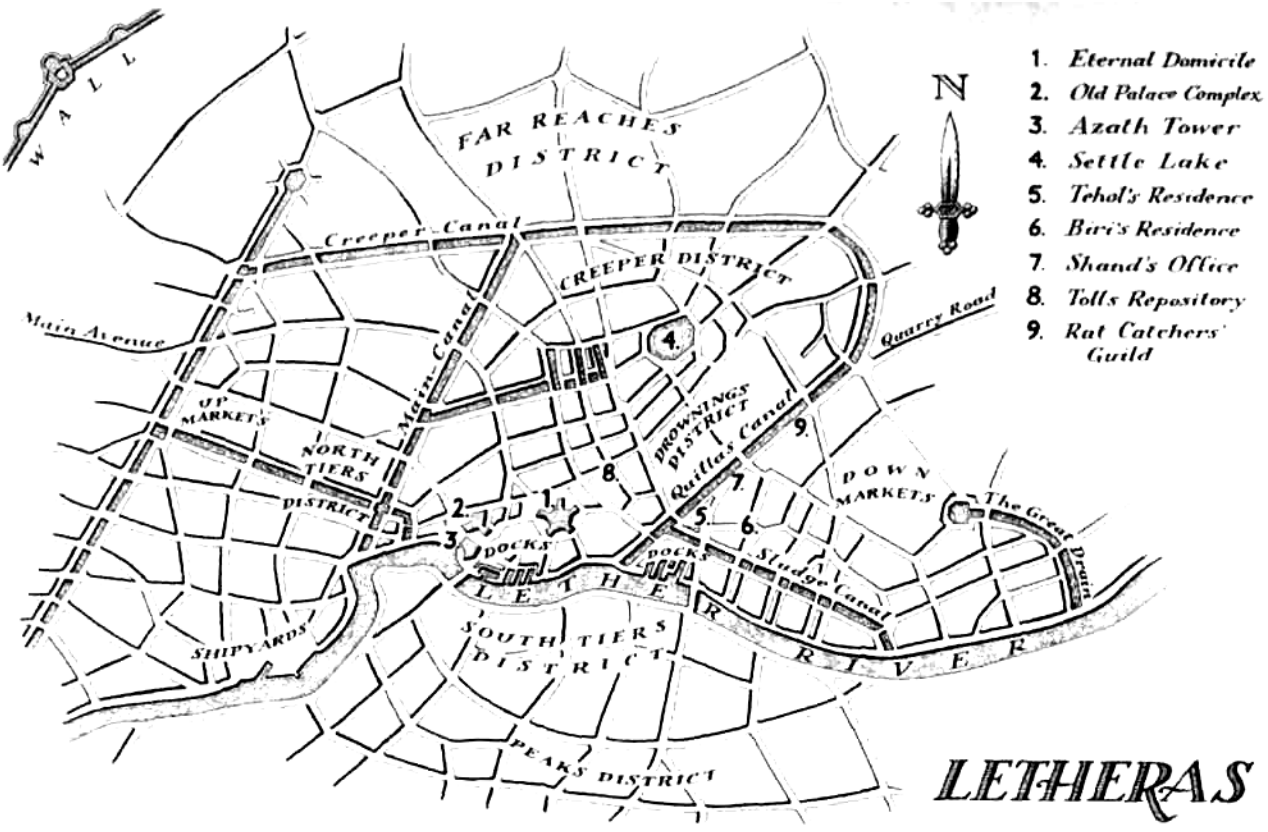
**STEVEN ERIKSON**
**MAREE DI MEZZANOTTE**
**(Midnight Tides, 2004)**

A Christopher Porozny

## Ringraziamenti

La mia più profonda gratitudine alla vecchia squadra, Rick, Chris e Mark, per i loro commenti in anteprima su questo romanzo. E a Courtney, Cam e David Keck per la loro amicizia. Grazie come sempre a Clare e Bowen, a Simon Taylor e ai suoi compatrioti alla Transworld; a Steve Donaldson, Ross e Perry; a Peter e Nicky Crowther, a Patrick Walsh e a Howard Morhaim. E allo staff del Bar Italia di Tony: questo è il secondo romanzo alimentato dal loro caffè.



VISIT…

Tiste Edur Villages
Forts (Letherii)
Cities & Towns
MERUDE
Tiste Edur Tribes
Border
CALAS H
SEA
Breed Bay
DEN-RATHA
MERUDE
BENEDA
SOLLANTA
HIROTH
AKAPAI
Tundra
ICE FIELDS
Reach Inlet
Fent Reach
The Reach
FIRST MAIDEN FORT
HIGH FORT
Trate
Trate Inlet
Katter R
Katter
SECOND MAIDEN FORT
Catch
Lookout Mtns
Moss R
FORT SHAKE
The Manse
East Shake R
Saltsong's Reach
Dresh
THIRD MAIDEN FORT
First Reach
Awl
Lan
Tulamesh
Cargo
Rennis
Brous R
Brous
Five Points
White Point
BRANS KEEP
Almas
To Letheras
N
0
50
100
150
leagues

## ELENCO DEI PERSONAGGI

I TÍSTE EDUR

**Tomad Sengar,** patriarca della stirpe dei Sengar
**Uruth,** matriarca della stirpe dei Sengar
**Fear Sengar,** il figlio maggiore, Maestro delle Armi delle tribù
**Trull Sengar,** il secondo figlio
**Binadas Sengar,** il terzo figlio
**Rhulad Sengar,** il quarto e ultimo figlio
**Mayen,** promessa sposa di Fear
**Hannan Mosag,** Re Stregone della Confederazione delle Sei Tribù
**Theradas Buhn,** figlio maggiore della stirpe dei Buhn
**Midik Buhn,** il secondo figlio
**Badar,** senza-sangue
**Rethal,** guerriero
**Canarth,** guerriero
**Choram Irard,** senza-sangue
**Kholb Harat,** senza-sangue
**Matra Brith,** senza-sangue

SCHIAVI LETHERII FRA I TÍSTE EDUR

**Udinaas**
**La Strega Piumata**
**Hulad**
**Virrick**

I LETHERII

A PALAZZO
**Ezgara Diskanar,** re di Letheras
**Janall,** regina di Diskanar
**Quillas Diskanar,** principe ed erede
**Unnutal Hebaz,** Preda (comandante) dell'esercito Letherii
**Brys Beddict,** Finadd (capitano) e Campione del Re, il minore dei fratelli Beddict
**Moroch Nevath,** Finadd guardia del corpo del Principe Quillas Diska-

nar
**Kuru Qan,** Ceda (Mago) del Re
**Nisall,** Prima Concubina del Re
**Turudal Brizad,** Primo Consorte della Regina
**Nifadas,** Primo Eunuco
**Gerun Eberict,** Finadd nella Guardia Reale
**Triban Gnol,** Cancelliere
**Laerdas,** mago al seguito del principe

AL NORD
**Buruk il Pallido,** mercante del nord
**Seren Pedac,** Acquitor di Buruk il Pallido
**Hull Beddict,** Sentinella del nord, il maggiore dei fratelli Beddict
**Nekal Bara,** maga
**Arahathan,** mago
**Enedictal,** mago
**Yan Tovis (Tramonto),** Atri-Preda del Braccio di Fent

NELLA CITTA DI LETHERAS
**Tehol Beddict,** cittadino della capitale, uno dei fratelli Beddict
**Hejun,** collaboratrice di Tehol
**Rissarh,** collaboratrice di Tehol
**Shand,** collaboratrice di Tehol
**Chalas,** guardiano
**Biri,** mercante
**Huldo,** proprietario di un locale
**Bugg,** servo di Tehol
**Ublala Pung,** criminale
**Harlest,** guardia domestica
**Ormly,** acchiapparatti provetto
**Rucket,** Ispettore Capo, membro della Corporazione degli Acchiaparatti
**Bubyrd,** membro della Corporazione degli Acchiapparatti
**Glisten,** membro della Corporazione degli Acchiapparatti
**Ruby,** membro della Corporazione degli Acchiapparatti
**Onyx,** membro della Corporazione degli Acchiapparatti
**Scint,** membro della Corporazione degli Acchiapparatti
**Kettle,** bambina
**Shurq Elalle,** ladra

**Selush,** Preparatrice di Morti
**Padderunt,** assistente di Selush
**Urul,** capocameriere di Huldo
**Inchers,** cittadino
**Hulbat,** cittadino
**Turble,** cittadino
**Unn,** indigente mezzosangue
**Delisp,** Matrona del Bordello del Tempio
**Prist,** giardiniere
**Rall il Forte,** tagliagole
**Maiale Verde,** famigerato mago dei tempi antichi

ALTRI

**Withal,** fabbricante di armi Meckros
**Rind,** Nacht
**Mape,** Nacht
**Pule,** Nacht
**L'Interno**
**Silchas Ruin**, Eleint Soletaken Tiste Andi
**Scabandari Occhiodisangue,** Eleint Soletaken Tiste Edur
**Gothos,** Jaghut
**Rud Elalle,** bambino
**Iron Bars,** Dichiarato, appartenente alla Guardia Cremisi
**Corlo,** mago
**Halfpeck,** soldato
**Ulshun Pral,** T'lan Imass

## PROLOGO

*I Primi Giorni della Rottura di Emurlahn*
*L'invasione Edur, l'Era di Scabandari Occhiodisangue*
*Il Tempo degli dei Antichi*

Dalle nubi turbinose, ricolme di fumo, pioveva sangue a fiotti. Le ultime roccaforti, avvolte nelle fiamme e gocciolanti neri vapori, avevano lasciato il cielo. Infrangendosi sul terreno con echi tonanti, avevano scavato solchi e disseminato pietre rosseggianti fra i mucchi di cadaveri che coprivano il

paesaggio da un orizzonte all'altro.

Le grandi città alveare erano state ridotte a macerie coperte di cenere, e le nubi torreggianti proiettate verso l'alto dalla loro distruzione - nubi piene di detriti, carne lacerata e sangue - ora vorticavano in tempeste che invadevano il cielo con il loro calore.

In mezzo agli eserciti annientati, le legioni dei conquistatori si radunavano sulla pianura centrale, ricoperta per la maggior parte, là dove le roccaforti celesti l'avevano risparmiata, da uno squisito incastro di piastrelle. Ma il disporsi delle formazioni era ostacolato dalle innumerevoli carcasse degli sconfitti. E dallo sfinimento. Le legioni appartenevano a due armate distinte, alleate in questa guerra, ed era chiaro che una aveva avuto un destino molto migliore dell'altra.

La foschia di sangue avvolgeva le ali ampie, color ferro, di Scabandari, che scendeva attraverso il turbine di nubi, sbattendo le membrane nittitanti per ripulire gli occhi azzurro ghiaccio. Il drago inclinò la testa per osservare i suoi figli vittoriosi. I grigi stendardi delle legioni Tiste Edur sventolavano sui guerrieri; Scabandari stimò che rimanessero almeno diciottomila dei suoi simili-ombra. Quella notte, il lutto sarebbe calato nelle tende del Primo Approdo: il giorno era cominciato con la marcia nella pianura di oltre duecentomila Tiste Edur. Ma l'esito era comunque soddisfacente.

Gli Edur si erano scontrati con il fianco orientale dell'esercito K'Chain Che'Malle; il loro attacco era stato preceduto da ondate di devastante magia. Le formazioni nemiche, disposte a respingere un assalto frontale, si erano dimostrate fatalmente lente nel fronteggiare la minaccia sul fianco. Le legioni Edur erano penetrate nell'esercito come un pugnale. Avvicinandosi, Scabandari distinse, qua e là, i neri stendardi dei Tiste Andii, rimasti in mille, forse meno. Per questi alleati, la vittoria non era altrettanto netta. Avevano ingaggiato battaglia con i Cacciatori K'ell, le armate scelte delle tre Matrone. Quattrocentomila Tiste Andii, contro sessantamila Cacciatori. Sapendo di andare incontro alla morte, altre compagnie di Andii ed Edur avevano assalito le quattro roccaforti celesti, e il loro sacrificio era stato cruciale per la vittoria, perché le roccaforti non erano potute venire in aiuto degli eserciti sulla pianura. Di per sé, gli attacchi avevano avuto scarso risultato - anche se pochi, i Coda-Corta avevano dato prova di furibonda ferocia - ma avevano guadagnato tempo a sufficienza perché Scabandari e il suo alleato Soletaken potessero avvicinarsi alle roccaforti, scatenandovi sopra i canali Starvald Demelain, Kurald Emurlahn e Galain.

Il drago scese nel punto in cui una montagna di carcasse di K'Chain

Che'Malle segnava l'ultima posizione di una delle Matrone. Il Kurald Emurlahn aveva massacrato i difensori, e ombre aleggiavano ancora come spettri sui pendii. Spiegando le ali nell'aria carica di vapore, Scabandari si posò sui corpi da rettile.

Un attimo dopo, mutò nella forma Tiste Edur. Pelle color ferro battuto, lunghi capelli sciolti, viso magro, con il naso aquilino e gli occhi duri, vicini l'uno all'altro. Intorno alla bocca ampia, rivolta all'ingiù, non c'erano rughe lasciate dal riso. La fronte alta, percorsa da una cicatrice diagonale, spiccava bianca contro la pelle cinerea. Portava un cinturone di cuoio con uno spadone, e due coltelli lunghi appesi alla vita; sulle spalle aveva un mantello di scaglie: la pelle di una Matrona, tanto fresca da luccicare ancora di oli naturali.

Ergendosi nell'alta figura punteggiata di goccioline di sangue, guardò le legioni radunarsi. Dopo avergli dedicato una rapida occhiata, gli ufficiali Edur cominciarono a dirigere le truppe. Scabandari si volse verso nordest, guardando la massa delle nubi a occhi stretti. Un attimo dopo, ne emerse un drago candido; se possibile, ancora più grande di Scabandari stesso quando mutava forma. Anch'esso era coperto di sangue... per lo più sangue proprio, perché Silchas Ruin aveva combattuto a fianco dei suoi simili Andii contro i Cacciatori K'ell.

Scabandari guardò l'alleato avvicinarsi; arretrò solo quando l'enorme drago si posò in cima alla collina, mutando rapidamente forma. Era più alto del Soletaken Tiste Edur di una testa o più, ma terribilmente magro; i muscoli erano tesi come corde sotto la pelle liscia, quasi trasparente. Nei capelli lunghi, bianchi e folti del guerriero luccicavano gli artigli di qualche predatore. Il rosso degli occhi brillava a tal punto da sembrare febbrile. Silchas Ruin portava sul corpo i segni di ferite di spada. Gran parte dell'armatura superiore era caduta, rivelando l'azzurro-verde di vene e arterie che si diramavano sotto la pelle sottile del petto glabro. Le gambe, come pure le braccia, erano viscide di sangue. I foderi gemelli ai fianchi erano vuoti; aveva spezzato entrambe le armi, malgrado la magia di cui erano investite. La sua era stata una battaglia disperata.

Scabandari chinò la testa in segno di saluto. «Silchas Ruin, fratello spirituale. Il più leale degli alleati. Guarda la pianura: siamo vittoriosi.»

Il volto del Tiste Andii albino si contorse in un ghigno silenzioso.

«Le mie legioni hanno tardato a venire in vostro aiuto», proseguì Scabandari. «E mi si spezza il cuore alla vista delle vostre perdite. Però ora teniamo la porta, non è vero? Il sentiero verso questo mondo ci appartiene, e

il mondo stesso ci si apre davanti... possiamo saccheggiarlo, ricavarne degni imperi per il nostro popolo.»

Con uno spasmo delle lunghe dita, Ruin si girò verso la pianura. Le legioni Edur si erano disposte in un rozzo anello intorno agli Andii superstiti. «La morte appesta l'aria», ruggì. «Quasi non riesco a respirare, e fatico a parlare.»

«Ci sarà tempo più tardi, per fare piani», ribatté Scabandari.

«La mia gente è stata massacrata. Ora ci circondate, ma la vostra protezione è giunta con troppo ritardo.»

«Considerala simbolica, fratello mio. Ci sono altri Tiste Andii a questo mondo, l'hai detto tu stesso. Dovete solo trovare quella prima ondata, e vi torneranno le forze. E ne arriveranno altri. I miei simili e i tuoi, in fuga dalle nostre sconfitte.»

Silchas Ruin corrugò la fronte. «La vittoria di oggi è un'alternativa amara.»

«I K'Chain Che'Malle sono quasi spariti, lo sappiamo. Abbiamo visto molte altre città morte. Ora, rimane solo Morn, su un continente lontano, dove i Coda-Corta stanno spezzando le loro catene in una ribellione sanguinosa. Un nemico diviso cade in fretta, amico mio. Chi altri in questo mondo ha il potere di fronteggiarci? Gli Jaghut? Sono pochi e sparsi. Gli Imass? Cosa possono le armi di pietra contro il nostro ferro?» Dopo un attimo di silenzio, Scabandari riprese: «I Forkrul Assail sembrano riluttanti a giudicarci, e comunque il loro numero sembra diminuire di anno in anno. No, amico mio, con la vittoria di oggi questo mondo giace ai nostri piedi. Qui, sarai immune dalle guerre civili che tormentano il Kurald Galain. E io e i miei seguaci sfuggiremo alla frattura che ora affligge il Kurald Emurlahn...».

Silchas Ruin sbuffò. «Una frattura opera della tua stessa mano, Scabandari...»

Lo sguardo fisso sulle forze Tiste, non vide il lampo di rabbia che rispose al suo disinvolto commento, un lampo che svanì un attimo dopo, quando l'espressione di Scabandari tornò alla calma abituale. «Un nuovo mondo per noi, fratello.»

«C'è uno Jaghut in cima a una cresta, a nord», annunciò Silchas Ruin. «Testimone della guerra. Non mi sono avvicinato, perché ho avvertito l'inizio di un rituale. Omtose Phellack.»

«Temi quello Jaghut, Silchas Ruin?»

«Temo ciò che non conosco, Scabandari... Occhiodisangue. E c'è molto

da imparare su questo regno e i suoi costumi.»

«Occhiodisangue.»

«Tu non puoi vederti», ribatté Ruin, «ma ti do questo nome, per il sangue che ora offusca la tua... vista».

«Ironico, Silchas Ruin, detto da te.» Scrollando le spalle, Scabandari si avviò al bordo occidentale del mucchio, avanzando cauto sulle carcasse scivolose. «Uno Jaghut, hai detto...» Si girò, ma Silchas Ruin gli volgeva la schiena, intento a guardare i suoi pochi superstiti sulla pianura.

«Omtose Phellack, il Canale di Ghiaccio», disse Ruin, senza voltarsi. «Che cosa sta evocando, Scabandari Occhiodisangue? Mistero...»

Il Soletaken Tiste Edur tornò verso il compagno.

Chinandosi sullo stivale sinistro, ne estrasse un pugnale dalle scure incisioni. Magia guizzava sul ferro.

Un ultimo passo, e il pugnale si piantò nel dorso di Ruin.

Il Tiste Andii ebbe uno spasmo; ruggì, mentre le legioni Edur correvano all'improvviso verso gli Andii da tutti i lati, pronte all'ultimo massacro della giornata.

La magia intessé catene intorno a Silchas Ruin, che si abbatté al suolo.

Scabandari Occhiodisangue si piegò su di lui. «Così accade ai fratelli, ahimè», mormorò. «Uno deve comandare, due non possono. Lo sai bene. Per quanto grande sia questo mondo, la guerra fra gli Edur e gli Andii è inevitabile. Uno solo governerà la porta. Solo gli Edur passeranno. Andremo a caccia degli Andii che già sono qui; che campione potranno trovare che mi stia alla pari? Sono spacciati. E così deve essere. Un popolo, un capo.» Si raddrizzò, mentre le ultime grida degli Andii morenti riecheggiavano dalla pianura. «Sì, non posso ucciderti subito; sei troppo potente. Per cui ti porterò in un luogo adatto, e ti abbandonerò alle radici, al suolo e alla pietra della sua terra straziata.»

Mutò nella forma di drago. Un enorme piede artigliato si chiuse intorno all'immobile Silchas Ruin, e Scabandari Occhiodisangue si levò in cielo, le ali tonanti.

La torre si trovava a meno di cento leghe a sud. Solo il basso, malconcio muro intorno al cortile rivelava che non era di fattura Jaghut, che era sorta accanto alle tre torri Jaghut di sua spontanea volontà, in risposta a una legge impenetrabile a dei e umani. Sorta... ad attendere la venuta di coloro che avrebbe imprigionato per l'eternità. Creature dal potere micidiale. Come il Soletaken Tiste Andii, Silchas Ruin, terzo e ultimo dei figli di Madre Oscurità.

E a togliere dal sentiero di Scabandari Occhiodisangue il suo ultimo, degno, avversario fra i Tiste.

I tre figli di Madre Oscurità.

*Tre nomi...*

*Andarist, che molto tempo fa cedette il suo potere in risposta a un dolore che non poteva conoscere guarigione. Senza minimamente sospettare che ad aver causato il dolore era stata la mia mano...*

*Anomandaris Irake, che ruppe con la madre e i propri simili, e poi svanì prima che potessi occuparmi di lui. Svanito probabilmente per sempre.*

*E ora Silchas Ruin, che fra poco conoscerà l'eterna prigione dell'Azath.*

Scabandari Occhiodisangue era contento. Per la sua gente. Per se stesso. Avrebbe conquistato quel mondo. Solo i primi coloni Andii potevano porre una sfida alle sue pretese.

*Un campione dei Tiste Andii in questo regno... Non mi viene in mente nessuno... nessuno con il potere di affrontarmi...*

Scabandari Occhiodisangue non si chiese dove, dei tre figli di Madre Oscurità, fosse andato quello che era svanito.

E quello non fu nemmeno il suo errore più grave...

Su una cresta glaciale a nord, lo Jaghut solitario cominciò a intessere la magia dell'Omtose Phellack. Aveva assistito alla devastazione arrecata dai due Eleint Soletaken e dai loro eserciti. Dedicò poca attenzione ai K'Chain Che'Malle. Stavano morendo comunque, per una miriade di ragioni, nessuna delle quali lo riguardava troppo. E gli intrusi non lo preoccupavano; aveva perso da tempo la capacità di preoccuparsi. Insieme alla paura e, doveva ammetterlo, allo stupore.

Sentì il tradimento quando arrivò, il lontano fiorire della magia e lo spargimento del sangue di un Ascendente. E i due draghi ora erano uno.

Tipico.

E poco dopo, mentre riposava fra le fasi del suo rituale, sentì qualcuno avvicinarsi da dietro. Un dio Antico, giunto in risposta alla spaccatura violenta aperta fra i regni. Come previsto. Però... quale dio? K'rul? Draconus? La Sorella delle Fredde Notti? Osserc? Kilmandaros? Sechul Lath? Malgrado la sua studiata indifferenza, la curiosità lo costrinse infine a girarsi verso il nuovo venuto.

*Ah, imprevisto... ma interessante.*

Mael, Antico Signore dei Mari, era grasso e tozzo, con la pelle blu scuro che impallidiva nell'oro sulla gola e il ventre scoperto. I capelli biondi e

sottili ricadevano sciolti dall'ampio cranio, quasi piatto. E gli occhi ambra ardevano di rabbia.

«Gothos», esordì con voce aspra, «che rituale invochi in risposta a questo?».

Lo Jaghut corrugò la fronte. «Hanno combinato un pasticcio. Intendo rimettere ordine.»

«Ghiaccio», sbuffò il dio Antico. «La risposta Jaghut per ogni cosa.»

«E la tua quale sarebbe, Mael? Un'inondazione, oppure... un'inondazione?»

Il dio si girò verso sud, stringendo la mascella. «Avrò un'alleata. Kilmandaros. Viene dall'altro lato dello squarcio.»

«Rimane un solo Soletaken Tiste», annunciò Gothos. «A quanto pare, ha abbattuto il suo compagno, e lo sta affidando alla custodia dell'affollato cortile della Torre dell'Azath.»

«Azione prematura. Crede che i K'Chain Che'Malle siano i suoi unici avversari in questo regno?»

Lo Jaghut scrollò le spalle. «Probabilmente.»

Dopo un attimo di silenzio, Mael sospirò e disse: «Con il tuo ghiaccio, Gothos, non distruggere tutto questo. Invece, ti chiedo di... *conservare*».

«Perché?»

«Ho le mie ragioni.»

«Ne sono contento. E quali sono?»

Il dio Antico gli lanciò un'occhiata torva. «Bastardo impudente.»

«Perché cambiare?»

«Nei mari, Jaghut, il tempo è privo di veli. Nelle profondità scorrono correnti di immensa antichità. Nelle secche mormora il futuro. Le maree scorrono fra di esse in uno scambio infinito. Tale è il mio regno. Tale è la mia conoscenza. Sigilla questa devastazione nel tuo maledetto ghiaccio, Gothos. In questo luogo, congela il tempo stesso. Fallo, e accetterò di essere in debito con te... un giorno potrà tornarti utile.»

Gothos rifletté su quelle parole, poi annuì. «Perché no? Benissimo, Mael. Va' da Kilmandaros. Annienta questo Tiste Eleint e disperdi il suo popolo. Ma fallo in fretta.»

Mael strinse gli occhi. «Perché?»

«Perché avverto un risveglio lontano... ma, ahimè, non tanto lontano quanto lo vorresti tu.»

«Anomander Rake.»

Gothos annuì.

Mael scrollò le spalle. «Tutto previsto. Osserc si muove per ostacolare il suo cammino.»

Il sorriso dello Jaghut rivelò le enormi zanne. «Di nuovo?»

Il dio Antico non poté evitare di ricambiare il sorriso.

E, tuttavia, c'era ben poco divertimento su quella cresta glaciale.

* * *

*1159esimo anno del Sonno di Burn*
*L'Anno delle Vene Bianche nell'Ebano*
*Tre anni prima della Settima Chiusura Letherii*

Si svegliò con la pancia piena di sale, nudo, semisepolto nella sabbia bianca, in mezzo ai detriti della tempesta. Nel cielo gridavano gabbiani, le cui ombre roteavano sulla spiaggia increspata dall'acqua. Il ventre scosso dai crampi, si girò gemendo su un fianco.

C'erano altri corpi sulla spiaggia. E macerie. Pezzi di ghiaccio in rapido scioglimento frusciavano nelle secche. Granchi scorrazzavano a migliaia.

L'enorme uomo si levò carponi. Vomitò fluidi amari sulla sabbia. Dolore gli martellava nella testa, abbastanza violento da lasciarlo mezzo cieco, e passò un po' di tempo prima che riuscisse finalmente a mettersi seduto, osservando nuovamente la scena intorno a sé.

Una costa dove non avrebbe dovuto essercene una.

E la sera prima, montagne di ghiaccio si levavano dal profondo. Una, la più grande di tutte, aveva raggiunto la superficie proprio sotto la vasta città galleggiante Meckros, spezzandola come se fosse una scialuppa di fuscelli. Le cronache Meckros non raccontavano nulla di simile alla devastazione cui aveva assistito. L'improvvisa e praticamente assoluta distruzione di una città che era dimora di ventimila abitanti. Era tormentato dall'incredulità, come se i suoi ricordi contenessero immagini impossibili, le fantasie di una mente malata.

Ma sapeva di non essersi immaginato niente. Era stato solo testimone.

E, in qualche modo, era sopravvissuto.

Il sole era caldo, ma non rovente. Il cielo non era azzurro, ma di un biancore latteo. E i gabbiani, si rese conto, non erano affatto tali, ma rettili dalle ali pallide.

Si tirò in piedi barcollante. Il mal di testa stava svanendo, ma brividi lo scuotevano, e la sete era un demone furibondo che gli attanagliava la gola.

Le grida delle lucertole volanti cambiarono tonalità. Si volse verso l'entroterra.

Tre creature erano emerse dalle zolle erbose sopra la linea della marea. Prive di pelo, la pelle nera, la testa perfettamente rotonda e orecchie puntute, gli arrivavano all'altezza dell'anca. Bhoka'ral. Li ricordava dai tempi della sua giovinezza, quando una nave mercantile Meckros era tornata da Nemil; ma questi sembravano più muscolosi, pesanti almeno il doppio di quelli che i mercanti avevano riportato nella città galleggiante come animali domestici. Puntarono dritti verso di lui.

Si guardò intorno in cerca di un'arma, e trovò un pezzo di legno che poteva servire da mazza. Soppesandolo fra le mani, aspettò mentre i bhoka'ral si avvicinavano.

Gli animali si fermarono, fissandolo con gli occhi iniettati di giallo.

Poi quello di mezzo fece un gesto.

*Vieni.* Non c'erano dubbi sul significato di quel richiamo palesemente umano.

L'uomo esaminò ancora la costa. Nessuno dei corpi si muoveva e i granchi si nutrivano senza incontrare resistenza. Alzò lo sguardo sullo strano cielo, poi avanzò verso le tre creature.

Che indietreggiarono, attirandolo sul bordo erboso.

Non aveva mai visto nulla di simile a quelle erbe: lunghi triangoli tubolari, dai bordi affilati, come scoprì quando, passandovi in mezzo, si ritrovò con i polpacci coperti di tagli. Al di là, una pianura si stendeva verso l'entroterra, punteggiata qua e là di zolle di erba. Il resto era terreno spoglio, incrostato dal sale, su cui spiccavano alcuni blocchi di pietra, tutti diversi e tutti stranamente angolosi, risparmiati dalle intemperie.

In lontananza si ergeva una tenda solitaria, verso cui lo guidarono i bhoka'ral.

Vide pennacchi di fumo alzarsi dalla punta e dal lembo che segnava l'entrata.

I suoi accompagnatori si fermarono; un altro movimento del braccio lo invitò a entrare. Scrollando le spalle, l'uomo si chinò, insinuandosi all'interno.

Nella luce fioca sedeva una figura, il corpo nascosto dagli indumenti, i lineamenti mascherati da un cappuccio. Davanti aveva un braciere da cui si levavano vapori che davano alla testa. Accanto all'entrata c'erano una bottiglia di cristallo, della frutta essiccata e una forma di pane nero.

«La bottiglia contiene acqua di fonte», gracchiò la figura, nella lingua

Meckros. «Concediti il tempo di riprenderti dalla tua brutta avventura.»

Con un grugnito di ringraziamento, l'uomo afferrò rapidamente la bottiglia.

Placata la sete, allungò la mano verso il pane. «Ti ringrazio, sconosciuto», borbottò, poi scosse la testa. «Quel fumo ti fa ondeggiare davanti ai miei occhi.»

Una tosse convulsa che avrebbe potuto essere una risata, poi qualcosa che somigliava a un'alzata di spalle. «Meglio che annegare. Ahimè, allevia la mia pena. Non ti tratterrò a lungo. Tu sei Withal, il Fabbricante di Spade.»

L'uomo trasalì, corrugando l'ampia fronte. «Sì, sono Withal, della Terza Città Meckros... che non esiste più.»

«Un avvenimento tragico. Tu sei l'unico superstite... grazie ai miei sforzi, anche se i miei poteri di intervento sono stati messi a dura prova.»

«Che posto è questo?»

«Il nulla, nel cuore del nulla. Un frammento vagante. Gli do la vita che immagino, costruita coi ricordi della mia patria. La mia forza ritorna, anche se il tormento del mio corpo spezzato non diminuisce. Però ascolta, ho parlato senza tossire. È già molto.» Da una manica logora apparve una mano maciullata, che sparse semi sui carboni del braciere. Scoppiettarono e il fumo si infittì.

«Chi sei?» chiese Withal.

«Un dio caduto... che ha bisogno delle tue abilità. Ho fatto i preparativi per il tuo arrivo, Withal. Una dimora, una fucina, tutte le materie prime che ti serviranno. Vestiti, cibo, acqua. E tre servi devoti, che hai già incontrato...»

«I bhoka'ral?» sbuffò Withal. «Che cosa possono...»

«Non bhoka'ral, mortale. Anche se, forse, un tempo lo erano. Questi sono Nacht. Li ho chiamati Rind, Mape e Pule. Sono di fattura Jaghut, capaci di imparare tutto il necessario.»

Withal fece per alzarsi. «Ti ringrazio per avermi salvato, Caduto, ma intendo prendere congedo. Voglio ritornare al mio mondo...»

«Non capisci, Withal», sibilò la figura. «Farai come dico, o ti troverai a implorare la morte. Ora mi appartieni, Fabbricante di Spade. Tu sei il mio schiavo e io il tuo padrone. I Meckros possiedono schiavi, no? Anime sventurate sottratte a villaggi sulle isole, e simili, durante le vostre razzie. Perciò il concetto ti è familiare. Ma non disperare, perché una volta che avrai eseguito il tuo compito, sarai libero di andartene.»

Withal aveva ancora la mazza; il legno pesante gli riposava in grembo. Si mise a riflettere.

Un colpo di tosse, una risata, poi altra tosse, durante la quale il dio alzò una mano. «Ti sconsiglio di tentare gesti inopportuni, Withal. Ti ho recuperato dai mari a questo scopo. Hai perso ogni senso dell'onore? Obbediscimi, o ti pentirai amaramente di aver suscitato la mia ira.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Così va meglio. Cosa voglio che tu faccia? Ma ciò che ti viene meglio, ovviamente. Fabbricami una spada.»

Withal grugnì. «Tutto qui?»

La figura si chinò in avanti. «Ah be', quella che ho in mente è una spada particolare...»

# LIBRO PRIMO

## SANGUE CONGELATO

> C'è una lancia di ghiaccio, da poco conficcata nel cuore della terra. L'anima al suo interno brama di uccidere. Colui che l'afferra conoscerà la morte. Ancora e ancora, conoscerà la morte.
>
> La visione di Hannan Mosag

## CAPITOLO UNO

> Ascoltate! I mari mormorano
> e sognano di verità che si spezzano
> nel crollare della pietra.
>
> Hantallit di Miner Sluice

*L'anno del Gelo Tardivo*
*Un anno prima della Settima Chiusura Letherii*
*L'Ascensione della Fortezza Vuota*

*Questo, dunque, è il racconto. In mezzo allo sciabordio delle maree, quando i giganti si inginocchiarono e divennero montagne. Quando, cadendo, si dispersero sulla terra come le zavorre del cielo, ma non potero-*

*no resistere al sorgere dell'alba. In mezzo allo sciabordio delle maree, parleremo di un simile gigante. Perché il racconto è intrecciato col suo.*

*E perché diverte.*

*Così.*

Nell'oscurità, chiuse gli occhi. Solo di giorno li apriva, perché ragionava: la notte impedisce la vista e, se poche cose sono visibili, che senso ha cercare di penetrare il buio?

Arrivò al margine della terra e scoprì il mare, e fu affascinato da quel liquido misterioso. Un fascino che divenne una violenta ossessione nel corso di quel giorno fatidico. Vide come le onde si muovevano, su e giù lungo l'intera costa, un movimento incessante che minacciava di inghiottire la terra, e tuttavia mai lo faceva. Guardò il mare per tutto il pomeriggio battuto dal vento, testimone del suo selvaggio picchiare su per la spiaggia in pendenza; a volte arrivava davvero lontano, ma sempre cedeva e si ritirava.

Al calar della notte, chiuse gli occhi e si coricò a dormire. L'indomani, decise, avrebbe guardato di nuovo il mare.

Nell'oscurità chiuse gli occhi.

Le maree vennero con la notte, turbinando intorno al gigante. Le maree vennero e l'affogarono nel sonno. E l'acqua gli insinuò minerali nella carne, finché non diventò duro come la roccia, un'altura nodosa sulla spiaggia. Poi, tutte le notti per migliaia di anni, le maree vennero ad erodere i suoi contorni. Rubandogli la forma.

Ma non del tutto. Per vederlo com'è, a tutt'oggi, bisogna guardare nel buio. O socchiudere gli occhi nel sole splendente. Distogliere lo sguardo, o puntarlo su tutto tranne che sulla pietra stessa.

*Di tutti i doni che Padre Ombra ha concesso ai suoi figli, questo talento spicca maggiormente. Distogliere lo sguardo per vedere. Affidatevi al dono, e sarete condotti nell'Ombra. Dove si nascondono tutte le verità.*

*Distogliete lo sguardo, ora.*

I topi si dispersero, mentre l'ombra più fitta occupava la neve azzurrata dal crepuscolo. Correvano in preda al panico, ma il destino di uno di loro era già segnato. Una zampa pelosa, munita di artigli, lacerò la carne, spezzando le ossa sottili.

Ai margini della radura, il gufo era sceso silenziosamente dal suo ramo, volando sulla neve indurita e sui semi che la punteggiavano. Interrompendo solo momentaneamente il suo arco nell'aria per raccogliere il topo, risalì verso l'alto, stavolta battendo forte le ali, fino a un albero vicino. Atterrò su

una zampa sola, e un attimo dopo cominciò il suo pasto.

La figura che attraversò la radura pochi istanti più tardi non vide niente di strano. I topi erano spariti. La neve era abbastanza solida da non rivelare traccia del loro passaggio, e il gufo si impietrì nel vuoto fra i rami dell'abete, seguendo il movimento della figura a occhi sgranati. Quando essa fu passata, riprese a mangiare.

Il crepuscolo apparteneva ai cacciatori, e quella sera il predatore non aveva ancora finito.

Trull Sengar avanzava sul terriccio ghiacciato del sentiero, la mente lontana, incurante della foresta che lo circondava, insolitamente indifferente a tutti i segnali che essa offriva. Non si era nemmeno fermato a offrire un rito propiziatorio a Sheltatha Lore, la Figlia Crepuscolo, la più amata delle tre figlie di Padre Ombra -anche se avrebbe fatto ammenda al tramonto del giorno dopo - e, prima, si era mosso con noncuranza attraverso le chiazze di luce residua che costellavano il sentiero, rischiando di attirare l'attenzione della volubile Sukul Ankhadu, la Figlia dell'Inganno, nota anche come Dapple, la Screziata.

I letti di riproduzione Calach pullulavano di foche. Erano arrivate presto, sorprendendo Trull che raccoglieva giada grezza sopra la costa. Di per sé, l'arrivo delle foche avrebbe suscitato soltanto eccitazione nel giovane Tiste Edur, ma c'erano stati altri arrivi, sulle navi che attorniavano la baia, e il raccolto era già in stato avanzato.

I Letherii, i popoli dalla pelle bianca provenienti dal sud.

Immaginava la rabbia degli abitanti del villaggio cui si avvicinava, una volta che avesse annunciato la sua scoperta. Una rabbia che condivideva. L'invasione dei territori Edur era impudente, il furto di foche che appartenevano di diritto al suo popolo un'arrogante violazione di antichi accordi.

C'erano sciocchi fra i Letherii, come ve n'erano fra gli Edur. Trull era certo che questa ruberia non fosse autorizzata. Il Gran Concilio distava solo due cicli di luna. Versare sangue ora era contrario agli interessi di entrambe le parti. Anche se gli Edur avrebbero avuto ragione di attaccare e distruggere le navi, la delegazione Letherii avrebbe considerato un oltraggio l'uccisione di suoi cittadini, sia pure criminali. Le probabilità di stipulare un nuovo trattato si erano appena assottigliate.

E questo turbava Trull Sengar. Una guerra lunga e feroce era appena finita per gli Edur; il pensiero di un'altra che cominciava era troppo duro da sopportare.

Trull non era stato motivo di imbarazzo per i suoi fratelli durante le

guerre di sottomissione; appesa al cinturone, portava una fila di ventuno chiodi macchiati di rosso, ognuno dei quali significava un assalto; sette mostravano un anello di vernice bianca, a indicare avvenute uccisioni. Fra tutti i figli maschi di Tomad Sengar, solo il cinturone del fratello maggiore esibiva più trofei, ed era giusto così, data la preminenza di Fear Sengar fra i guerrieri della tribù Hiroth.

Certo, le battaglie contro le altre cinque tribù degli Edur erano controllate da regole e divieti severi e anche quelle più estese e prolungate avevano causato solo una manciata di morti. Tuttavia, le conquiste avevano prosciugato le energie. Contro i Letherii, non c'erano regole a contenere i guerrieri Edur. Gli assalti non contavano; solo le uccisioni. Né occorreva che il nemico portasse armi; anche gli inermi e gli innocenti avrebbero conosciuto il morso della spada. Una carneficina del genere macchiava guerriero e vittima insieme.

Ma Trull sapeva bene che, per quanto deplorasse il massacro che stava per arrivare, avrebbe tenuto i propri sentimenti per sé; avrebbe marciato al fianco dei fratelli, spada in mano, a infliggere la punizione Edur agli invasori. Non c'era scelta. Se avessero ignorato quel crimine, ne sarebbero seguiti altri, in ondate senza fine.

La corsa a passo costante lo portò oltre le concerie, con le loro tinozze e le loro buche rivestite di pietra, fino al margine della foresta. Alcuni schiavi Letherii volsero lo sguardo verso di lui, salutando il suo passaggio con un inchino di deferenza. I tronchi di cedro del muro del villaggio torreggiavano dalla radura avanti a lui, sopra la quale fumo di legna aleggiava in pennacchi oblunghi. Campi di terriccio scuro, fertile, si estendevano su entrambi i lati della pista sopraelevata che conduceva alla porta lontana. L'inverno aveva appena cominciato ad allentare la sua morsa sulla terra, e niente sarebbe stato piantato prima di qualche settimana. A metà estate, quasi trenta tipi diversi di piante avrebbero riempito quei campi, fornendo cibo, medicine, fibre e foraggio per il bestiame. Parecchie avrebbero avuto fiori, attirando le api da cui si ricavavano miele e cera. Le donne della tribù sovrintendevano agli schiavi durante i raccolti. Gli uomini sarebbero partiti a piccoli gruppi verso la foresta, per cacciare o tagliare legna, mentre altri sarebbero salpati sulle navi Knarri per raccogliere i frutti del mare.

O così accadeva quando la pace regnava sulle tribù. L'ultima decina di anni aveva visto soprattutto gruppi di combattenti, e la gente aveva a volte sofferto. Fino all'arrivo della guerra, la fame non aveva mai minacciato gli Edur. Trull desiderava la fine delle privazioni. Hannan Mosag, Re Strego-

ne degli Hiroth, era ora a capo di tutte le tribù Edur. Da un'orda di popoli in lotta era stata creata una confederazione, anche se Trull sapeva che era tale solo di nome. Hannan Mosag teneva in ostaggio i figli primogeniti dei capi soggiogati - il suo Quadro K'risnan - e governava come un dittatore. Ma sempre di pace si trattava, per quanto imposta dalla spada.

Una figura riconoscibile giungeva a grandi passi dalla porta, avvicinandosi al bivio nella pista dove Trull si era fermato. «Salute a te, Binadas», esordì quest'ultimo.

Il fratello minore aveva una lancia legata alla schiena; una bisaccia di cuoio gettata su una spalla poggiava su un'anca. Sul fianco opposto, una spada a un solo taglio era infilata in un fodero di legno rivestito di pelle. Binadas, mezza testa più alto di Trull, aveva il viso segnato dalle intemperie come gli abiti di daino. Dei tre fratelli di Trull, era il più distante, il più evasivo e quindi il più imprevedibile, oltre che il più difficile da capire. Lo si vedeva poco nel villaggio; sembrava preferire le aree selvagge della foresta occidentale e delle montagne meridionali. Raramente si era unito agli altri nelle razzie, ma poiché al suo ritorno portava trofei raccolti in assalti, nessuno dubitava del suo coraggio.

«Sei senza fiato, Trull», osservò Binadas, «e vedo di nuovo la preoccupazione sul tuo viso».

«Ci sono dei Letherii ormeggiati al largo dei letti Calach.»

Binadas aggrottò le sopracciglia. «Non ti tratterrò, allora.»

«Starai via a lungo, fratello?»

L'uomo scrollò le spalle, poi superò Trull, prendendo il sentiero occidentale al bivio.

Trull Sengar proseguì il cammino; superando la porta, entrò nel villaggio.

Quattro botteghe di fabbro dominavano quel lato, adiacente all'entroterra, del vasto interno cinto da mura. Intorno a ognuna, una trincea profonda, in pendenza, sfociava in un canale sotterraneo che si allontanava dal villaggio e dai campi circostanti. Per anni, il clangore della fabbricazione delle armi era risuonato quasi incessantemente nelle fucine e il puzzo di fumi grevi e acri aveva riempito l'aria, alzandosi ad ammantare gli alberi vicini di fuliggine incrostata di bianco. Ora, passando, Trull notò che solo due erano occupate, e la decina di schiavi in vista lavorava senza fretta.

Oltre le botteghe, correvano i magazzini oblunghi, rivestiti di mattoni, una fila di edifici alveare contenenti le riserve di cereali, pesce affumicato, carne di foca, olio di balena e vegetali fibrosi. Strutture simili esistevano

nella fitta foresta intorno a tutti i villaggi; la maggior parte era, al momento, vuota, in conseguenza delle guerre.

Le case di pietra di tessitori, ceramisti, intagliatori, scrivani, armaioli e altri artigiani apparvero intorno a Trull quando ebbe superato i magazzini. Si levarono a salutarlo voci, alle quali rispose con un gesto cortese, ma indicante che non poteva fermarsi a parlare.

Il guerriero Edur percorse in fretta le strade residenziali. Gli schiavi Letherii chiamavano i villaggi come quello *città*, ma nessun abitante vedeva la necessità di cambiare la propria definizione: un villaggio era stato alla loro nascita, e un villaggio sarebbe sempre rimasto, anche se ora vi risiedevano quasi ventimila Edur e tre volte tanti Letherii.

Altari eretti al Padre e alla sua Figlia Prediletta dominavano l'area residenziale: piattaforme sopraelevate circondate da un anello di alberi del sacro Legnonero, la superficie dei dischi di pietra affollata di immagini e geroglifici. Il Kurald Emurlahn giocava incessantemente nel cerchio. Mezze sagome, emanazioni stregonesche risvegliate dai riti che avevano accompagnato il crepuscolo, danzavano fluide lungo le figure.

Trull Sengar emerse nel Viale dello Stregone, l'approccio sacro alla massiccia cittadella che era tempio e palazzo insieme, e sede del Re Stregone, Hannan Mosag. Cedri dalla nera corteccia fiancheggiavano il viale. Gli alberi, vecchi di mille anni, torreggiavano sull'intero villaggio. Erano privi di rami, eccetto che per la parte più vicina alla punta. La magia che imbeveva ogni anello del loro legno scuro si riversava fuori a soffondere il viale di un velo di oscurità.

In fondo, a racchiudere la cittadella si ergeva una palizzata, costruita con lo stesso legno nero, i tronchi intagliati di difese magiche. La porta principale era un tunnel formato da alberi viventi, un passaggio di ombra ininterrotta che portava a una passerella gettata su un canale occupato da una decina di barche corsare K'orthan. La passerella sfociava in un ampio recinto, rivestito di piastrelle, fiancheggiato da caserme e magazzini. Al di là si levavano i palazzi delle famiglie nobili - con legami di sangue con quella di Hannan Mosag - dai tetti rivestiti di legno e i bordi superiori di Legnonero. La loro fila era tagliata nettamente dalla continuazione del viale, che portava, oltre un'altra passerella, alla cittadella vera e propria.

Nel recinto si addestravano guerrieri, e Trull vide la figura alta, dalla spalle larghe, del fratello maggiore, Fear, che osservava le azioni insieme a una mezza dozzina di assistenti. Trull fu attraversato da un fremito di comprensione per quei giovani guerrieri; lui stesso aveva sofferto sotto

l'occhio attento, critico del fratello durante gli anni della sua istruzione.

Una voce lo chiamò. Volgendo lo sguardo dall'altra parte del recinto, Trull vide il fratello minore, Rhulad, e Midik Buhn. Anch'essi, a quanto pareva, avevano combattuto e un attimo dopo Trull realizzò il motivo della loro insolita diligenza: Mayen, la promessa sposa di Fear, era apparsa con quattro donne più giovani al seguito. Probabilmente, data la decina di schiave che le accompagnavano, si stavano recando al mercato. Che si fossero fermate a guardare l'improvvisa esibizione marziale era naturalmente scontato, viste le complesse regole del corteggiamento. Mayen doveva trattare tutti i fratelli di Fear con il giusto rispetto.

Anche se non c'era niente di sconveniente nella scena, Trull avvertì comunque un brivido di disagio. Il desiderio di Rhulad di pavoneggiarsi davanti alla donna che sarebbe stata la moglie del fratello maggiore era al limite della decenza. Secondo Trull, Fear mostrava di gran lunga troppa indulgenza con Rhulad.

*Come tutti noi.* Naturalmente, avevano le loro ragioni.

Rhulad aveva avuto la meglio sull'amico d'infanzia nel finto duello: il suo bel viso era rosso d'orgoglio. «Trull!» Agitò la spada. «Ho già versato sangue oggi, e voglio versarne ancora! Avanti, gratta via la ruggine da quella spada al tuo fianco!»

«Un'altra volta, fratello», rispose Trull. «Devo parlare subito con nostro padre.»

Rhulad fece un sorriso amabile, ma sia pure da dieci passi di distanza Trull vide il lampo di trionfo nei limpidi occhi grigi. «Un'altra volta», concluse il primo, e salutò con la spada prima di girarsi verso le donne.

Ma, a un gesto di Mayen, il gruppetto aveva cominciato ad allontanarsi.

Rhulad aprì la bocca per dirle qualcosa, ma Trull parlò per primo. «Fratello, ti invito a unirti a me. Le notizie che devo dare a nostro padre sono di grande importanza, e vorrei che tu fossi presente, a intrecciare le tue parole alla discussione che seguirà.» Un tale invito veniva solitamente rivolto solo a guerrieri con i segni di anni di battaglie appesi al cinturone, e Trull vide gli occhi del fratello brillare d'orgoglio.

«Sono onorato, Trull», accettò questi, rinfoderando la spada.

Lasciando Midik solo, a curare una ferita al polso, Rhulad accompagnò Trull nel palazzo di famiglia.

Scudi presi come trofei affollavano i muri esterni, molti dei quali sbiaditi dal sole di secoli. Ossi di balena erano attaccati sotto la sporgenza del tetto. Totem rubati a tribù rivali disegnavano un arco caotico sopra la porta;

le strisce di pelliccia e cuoio punteggiato di perline, le conchiglie, gli artigli e le zanne formavano come un oblungo nido d'uccello.

Entrarono.

L'aria era fresca, leggermente acre di fumo di legna. Lampade a olio erano poggiate in nicchie lungo i muri, fra arazzi e pellicce tese. Il tradizionale focolare al centro della stanza, dove ogni famiglia aveva un tempo preparato i suoi pasti, era ancora fornito di combustibile, anche se gli schiavi ora lavoravano in cucine dietro il palazzo vero e proprio, per ridurre il rischio di incendi. In assenza di pareti divisorie, mobili di Legnonero indicavano la presenza di più stanze diverse. Appesi a ganci sulle travi traverse, c'erano dozzine di armi, alcune risalenti agli albori della civiltà, quando l'arte di forgiare il ferro si era persa nei tempi oscuri immediatamente susseguenti alla scomparsa di Padre Ombra. Il rozzo bronzo era distorto, costellato di buchi.

Poco oltre il focolare si levava il tronco di un Legnonero vivo, dal quale, appena sopra l'altezza della testa, sporgeva verso l'alto e verso l'esterno il luccicante ultimo terzo di una spada: un'autentica lama Emurlahn, il ferro trattato in un modo che i fabbri dovevano ancora scoprire. La spada della famiglia Sengar, simbolo della loro stirpe nobile. Di norma, le armi originali delle famiglie aristocratiche, legate all'albero quando questo era appena un arbusto, scomparivano, dopo secoli, alla vista, assortite dal cuore del legno; ma, in quel particolare albero, qualche ondulazione aveva spinto fuori la spada, rivelando la lama nera e argento.

Un caso insolito, ma non unico.

Entrambi i fratelli allungarono la mano a toccare il ferro.

Videro la madre, Uruth, che, affiancata da schiave, lavorava all'arazzo con la storia di famiglia, terminando le scene finali della partecipazione Sengar alla Guerra di Unificazione. Intenta all'opera, non alzò lo sguardo mentre i figli le passavano accanto.

Tomad Sengar sedeva con altri tre patriarchi nobili intorno a una tavola da gioco ricavata da un enorme palco di corna; i pezzi erano stati scolpiti da giada e avorio.

Trull si fermò ai margini del cerchio. Posò la mano destra sopra il pomo della spada, a indicare che le parole da lui recate erano sia urgenti sia potenzialmente pericolose. Alle sue spalle, udì il rapido ansito di Rhulad.

Anche se nessuno degli anziani levò gli occhi, gli ospiti di Tomad si alzarono all'unisono, mentre questi cominciava a riporre i pezzi del gioco. I tre se ne andarono in silenzio, e un attimo dopo Tomad mise da parte la ta-

vola da gioco, accovacciandosi.

Trull si sistemò davanti a lui. «Ti saluto, padre. Una flotta Letherii miete i letti Calach. I branchi sono arrivati presto, e sono ora oggetto di un massacro. Ho visto queste cose con i miei occhi, e sono tornato senza mai fermarmi.»

Tomad annuì. «Hai corso per tre giorni e due notti, quindi.»

«Sì.»

«E il raccolto Letherii, era già in stato avanzato?»

«Padre, all'alba la Figlia Menandore vedrà le stive piene fino a scoppiare, e le vele sospinte dal vento. E ogni nave avrà un fiume cremisi come scia.»

«E nuove navi arriveranno a prendere il loro posto!» sibilò Rhulad.

Tomad aggrottò le sopracciglia davanti all'intervento fuori luogo del figlio minore, e manifestò la propria disapprovazione con le parole successive. «Rhulad, porta la notizia a Hannan Mosag.»

Trull sentì il fratello sussultare, ma Rhulad annuì. «Come vuoi, padre.» Girandosi di scatto, si allontanò.

Tomad assunse un'aria ancora più torva. «Hai invitato un guerriero senza-sangue a questa conversazione?»

«Sì, padre.»

«Perché?»

Trull non rispose. Non aveva intenzione di esprimere la sua preoccupazione per le indebite attenzioni di Rhulad verso la promessa sposa di Fear.

Dopo un attimo, Tomad sospirò. Teneva lo sguardo fisso sulle mani grandi, sfregiate, appoggiate alle cosce. «Siamo diventati passivi», borbottò.

«Padre, è passività presumere che coloro con i quali trattiamo siano persone d'onore?»

«Sì, dati i precedenti.»

«Allora perché il Re Stregone ha acconsentito a un Gran Concilio con i Letherii?»

Gli occhi scuri di Tomad guizzarono a inchiodare quelli di Trull. Di tutti i figli di Tomad, solo Fear possedeva occhi in tutto simili a quelli del padre, nel colore e nella capacità di resistenza. Suo malgrado, Trull si sentì mancare lievemente sotto quell'espressione sprezzante.

«Ritiro la mia domanda stupida», disse, rompendo il contatto per nascondere lo sconcerto. *Un incontro di nemici. Quest'infrazione, quale che fosse il suo intento originario, diventerà un'arma a doppio taglio, data l'i-*

*nevitabile risposta degli Edur. Un'arma che entrambi i popoli brandiranno.*

«I guerrieri senza-sangue saranno contenti.»

«I guerrieri senza-sangue un giorno sederanno nel consiglio, Trull.»

«Non è questo il premio della pace, padre?»

Tomad non fece commenti. «Hannan Mosag convocherà il consiglio. Dovrai necessariamente essere presente, per riferire ciò che hai visto. Inoltre, il Re Stregone mi ha chiesto di concedergli i miei figli per un compito particolare. Non credo che quella decisione sarà influenzata dalle notizie che porterai.»

Trull cercò di superare la sorpresa, poi osservò: «Venendo al villaggio ho incontrato Binadas...».

«È stato informato, e tornerà fra un mese.»

«Rhulad è al corrente?»

«No, anche se vi accompagnerà. Un senza-sangue è un senza-sangue.»

«Come vuoi, padre.»

«Ora riposa. Verrai svegliato in tempo per il consiglio.»

Un corvo bianco saltellò giù da una radice sbiancata dal sale, e cominciò a beccare fra le conchiglie. Dapprima, Trull pensò fosse un gabbiano, indugiante sulla costa nella luce che sbiadiva, ma poi la bestia gracchiò e, un guscio di mollusco nel becco, si diresse verso l'acqua.

Dormire si era rivelato impossibile. Il consiglio era stato convocato per mezzanotte. Inquieto, i nervi tremanti lungo le membra esauste, Trull aveva camminato fino alla spiaggia di ciottoli a nord del villaggio e alla foce del fiume.

E ora, mentre l'oscurità arrivava in onde sonnolente, si era trovato a dividere la costa con un corvo bianco. Portata la preda fino al bordo dell'acqua, l'uccello vi aveva intinto il guscio di mollusco per sei volte.

Una creatura schizzinosa, pensò Trull, guardando il corvo saltare su una roccia vicina e infilare il becco nel guscio.

Il bianco era simbolo del male, naturalmente. Lo sapevano tutti. Lo splendore dell'osso, l'odiosa luce di Menandore all'alba. Nessuna meraviglia che anche le vele dei Letherii fossero bianche. E le acque limpide della Baia di Calach avrebbero rivelato il bagliore del bianco che affollava il fondo del mare, il bianco delle ossa di migliaia di foche massacrate.

Quella stagione avrebbe segnato il ritorno all'abbondanza per le sei tribù, l'inizio della ricostituzione delle riserve contro la carestia. Un pensiero che

gli fece vedere in un altro modo quel raccolto illegale. Un gesto perfettamente tempestivo per indebolire la confederazione, un piano inteso a minare la posizione Edur al Gran Concilio. *L'argomento dell'inevitabilità. Lo stesso argomento che ci fu gettato in faccia per la prima volta con gli insediamenti sul Braccio. «Il Regno di Lether si espande, ha bisogno di crescere. I vostri campi sul Braccio erano stagionali, dopo tutto; con la guerra erano stati quasi abbandonati.»*

Era inevitabile che sempre più navi indipendenti venissero a solcare le ricche acque della costa settentrionale. Non si poteva controllarle tutte. Gli Edur dovevano solo guardare le altre tribù che un tempo avevano abitato oltre i confini Letherii, le laute ricompense che venivano dal giurare lealtà al Re Ezgara Diskanar di Lether.

*Ma noi non siamo come le altre tribù.*

Il corvo gracchiò da sopra il suo trono di roccia; scrollando la testa, gettò lontano il guscio di mollusco poi, spiegando le ali spettrali, si levò nella notte. Un ultimo, prolungato lamento risuonò nel buio. Trull fece un gesto di scongiuro.

Le pietre si muovevano sotto i suoi piedi; girandosi, vide avvicinarsi il fratello maggiore.

«Ti saluto, Trull», esordì Fear, a voce bassa. «Le parole da te recate hanno risvegliato i guerrieri.»

«E il Re Stregone?»

«Non ha detto nulla.»

Trull tornò a studiare le onde scure che sibilavano sulla costa. «I loro occhi sono fissi su quelle navi», commentò.

«Hannan Mosag sa distogliere lo sguardo, fratello.»

«Ha chiesto di avere i figli di Tomad Sengar. Che cosa ne sai?»

Trull avvertì l'alzata di spalle di Fear, arrivato accanto a lui. «Il Re Stregone è guidato dalle visioni fin da quando era bambino», rispose questi dopo un attimo. «Ha ricordi di sangue che risalgono fino ai Tempi Oscuri. A ogni passo che fa, Padre Ombra si distende avanti a lui.»

L'idea delle visioni metteva Trull a disagio. Non dubitava del loro potere; anzi, proprio il contrario. I Tempi Oscuri erano venuti con la divisione dei Tiste Edur, l'assalto della magia e di strani eserciti e la scomparsa dello stesso Padre Ombra. E, anche se la magia del Kurald Emurlahn non era preclusa alle tribù, il canale era perso per loro: infranto, i frammenti governati da falsi re e falsi dei. Trull sospettava che Hannan Mosag possedesse un'ambizione molto più elevata: non gli sarebbe bastato unificare le

sei tribù.

«C'è della riluttanza in te, Trull. La nascondi abbastanza bene, ma io vedo dove altri non vedono. Sei un guerriero che preferirebbe non combattere.»

«Non è un delitto», borbottò Trull, poi aggiunse: «Fra tutti i Sengar, solo tu e nostro padre portate più trofei».

«Non stavo mettendo in dubbio il tuo coraggio, fratello. Ma il coraggio è l'ultimo dei nostri legami. Siamo Edur. Un tempo eravamo padroni dei Segugi. Occupavamo il trono del Kurald Emurlahn. E lo occuperemmo ancora, se non fosse per il tradimento, prima, dei simili di Scabandari Occhiodisangue, poi dei Tiste Andii che vennero con noi in questo mondo. Siamo un popolo perseguitato, Trull. I Letherii sono solo un nemico fra molti. Il Re Stregone lo capisce.»

Trull osservò il luccichio delle stelle sulla placida superficie della baia. «Non esiterò a combattere coloro che vorranno esserci nemici, Fear.»

«Ciò va bene, fratello. Basterà a far tacere Rhulad.»

Trull si irrigidì. «Parla contro di me? Quel... *cucciolo* senza-sangue?»

«Dove vede debolezza...»

«Quello che lui vede e ciò che è vero sono due cose diverse», ribatté Trull.

«Allora mostraglielo», concluse Fear, con la sua voce pacata.

Trull rimase in silenzio. Aveva palesemente ignorato Rhulad e le sue infinite provocazioni e sfide, com'era suo diritto, dato che Rhulad era un senza-sangue. Ma, cosa più importante, le ragioni di Trull erano erette come un muro protettivo intorno alla fanciulla che Fear doveva sposare. Naturalmente, manifestarlo apertamente sarebbe stato inopportuno, un segno di malevolenza. Dopo tutto, Mayen era la promessa di Fear, non di Trull, e la sua protezione era responsabilità di Fear.

Le cose sarebbero state più semplici, rifletté amaramente, se avesse capito le intenzioni di Mayen. Non invitava le attenzioni di Rhulad, ma neanche vi volgeva le spalle. Camminava sul filo del decoro, con la sicurezza che avrebbe avuto qualunque fanciulla con il privilegio di diventare la moglie del Maestro delle Armi Hiroth. Non erano, si ripeté, affari suoi. «Non mostrerò a Rhulad quello che già dovrebbe vedere», Trull ruggì. «Non ha fatto niente per meritarsi il dono del mio sguardo.»

«Rhulad non è abbastanza acuto da vedere nella tua riluttanza qualcosa di diverso dalla debolezza...»

«La mancanza è sua, non mia!»

«Ti aspetti che un vecchio cieco trovi da solo le pietre per guadare un fiume? No: lo guidi finché, con gli occhi della mente, non vede quello che vedono tutti gli altri.»

«Se tutti gli altri vedono», replicò Trull, «allora le parole di Rhulad contro di me sono inefficaci, e ho ragione di ignorarle».

«Fratello, Rhulad non è il solo a mancare di acutezza.»

«È tuo desiderio, Fear, che ci siano nemici fra i figli di Tomad Sengar?»

«Rhulad non è un nemico, né tuo né di nessun altro Edur. È giovane e assetato di sangue. Tu, un tempo, hai percorso il suo sentiero: ti chiedo di ricordarti com'eri. Questo non è il momento di infliggere ferite che lasciano cicatrici. E, per un guerriero senza-sangue, il disprezzo infligge la ferita più profonda di tutte.»

Trull fece una smorfia. «Vedo la verità delle tue parole, Fear. Cercherò di porre un limite alla mia indifferenza.»

Il fratello non reagì al sarcasmo. «Il consiglio si riunisce nella cittadella, fratello. Vuoi entrare nella Sala del Re al mio fianco?»

Trull si ammorbidì. «Ne sono onorato, Fear.»

Si allontanarono dall'acqua nera, e così non videro la sagoma dalle ali pallide che scivolava sulle pigre onde a poca distanza dalla costa.

Tredici anni prima, Udinaas era stato un giovane marinaio nel terzo anno del contratto di apprendistato con il mercante Intaros di Trate, la città più settentrionale di Lether. Era a bordo della baleniera *Brunt,* nel viaggio di ritorno dalle acque Beneda. Col favore della notte, avevano ucciso tre femmine, e tiravano le carcasse nelle fosse neutrali a ovest della Baia di Calach, quando avvistarono cinque navi K'orthan degli Hiroth al loro inseguimento.

L'avidità del capitano, che non aveva voluto abbandonare le prede, aveva segnato la loro rovina.

Udinaas ricordava bene i visi degli ufficiali della baleniera, compreso il capitano, mentre venivano legati a una delle femmine che sarebbe stata lasciata a squali e dhenrabi. I marinai comuni vennero fatti scendere dalla nave, insieme a ogni pezzo di ferro e a qualunque altro oggetto che avevano suscitato l'interesse degli Edur. Spettri-ombra vennero sguinzagliati sulla *Brunt,* a fracassare e divorare il legno della nave Letherii. Trascinando dietro di sé le altre due balene, le cinque navi K'orthan se n'erano andate, lasciando la terza agli assassini degli abissi.

Anche in quel momento, Udinaas era stato indifferente all'orribile desti-

no del capitano e dei suoi ufficiali. Erano nato debitore, come suo padre e il padre di suo padre prima di lui. Apprendistato e schiavitù erano due parole per la stessa cosa. E la vita da schiavo fra gli Hiroth non era particolarmente dura. L'obbedienza veniva ricompensata con la protezione, vestiti, un alloggio al riparo da pioggia e neve e, fino a poco tempo prima, cibo in abbondanza.

Fra i molti compiti di Udinaas nella casa dei Sengar c'era la riparazione delle reti per i quattro pescherecci Knarri di proprietà della nobile famiglia. Poiché era stato un marinaio, non gli era permesso lasciare la terraferma, e annodare le reti e posare pietre a mo' di pesi sulla costa a sud della foce del fiume era quanto più lo faceva avvicinare alle acque aperte del mare. Non che avesse alcun desiderio di lasciare gli Edur. Nel villaggio c'erano molti schiavi - tutti Letherii, naturalmente - per cui non gli mancava la compagnia dei suoi simili, per quanto fosse spesso deprimente. Né le comodità di Lether erano sufficienti a spingerlo a tentare l'impossibile; ricordava di avere visto quelle comodità, ma mai di averne usufruito. E, infine, Udinaas odiava violentemente il mare, proprio come quando era stato marinaio.

Nella luce che calava aveva visto i due figli maggiori di Tomad Sengar sulla spiaggia dall'altro lato della foce del fiume, e non si era sorpreso nell'udirli scambiarsi fioche, indistinte parole. Le navi Letherii avevano colpito ancora; la notizia era corsa fra gli schiavi prima che il giovane Rhulad arrivasse all'ingresso della cittadella. Com'era prevedibile, era stato convocato un consiglio, e Udinaas riteneva che presto ci sarebbe stata una carneficina, quella terribile, letale combinazione di ferocia e magia che segnava ogni scontro con i Letherii del sud. E, a dire la verità, Udinaas augurava agli Edur buona caccia. Il furto delle foche da parte dei Letherii minacciava la carestia fra gli Edur, e in tempo di carestia gli schiavi erano i primi a soffrire.

Udinaas comprendeva bene i suoi simili. Per i Letherii contava solo l'oro. L'oro e il suo possesso definivano il loro intero mondo. Il potere, il valore personale, il rispetto erano tutti beni acquistabili con la moneta. Il debito permeava l'intero regno, definiva ogni rapporto, era la motivazione alla base di ogni atto, ogni decisione. Questa illegale ruberia di foche era la prima mossa di un piano che i Letherii avevano usato innumerevoli volte, contro ogni tribù oltre i loro confini. Per i Letherii, gli Edur non erano diversi. *Ma lo sono, sciocchi.*

Però, la mossa successiva sarebbe arrivata al Gran Concilio e Udinaas sospettava che il Re Stregone e i suoi consiglieri, per quanto intelligenti

fossero, sarebbero caduti nella trappola del trattato come vecchi ciechi. A preoccuparlo era quello che sarebbe seguito.

Come creature nate a cavallo della marea, i popoli dei due regni si stavano gettando a capofitto in acque profonde, mortali.

Tre schiavi della casa di Buhn gli passarono accanto, con fasci di alghe sulle spalle. «La Strega Piumata getterà le mattonelle, stasera, Udinaas! Mentre si riunisce il consiglio.»

Udinaas cominciò a piegare la rete sull'asciugatoio. «Ci sarò, Hulad.»

I tre lasciarono la costa. Udinaas rimase solo. Volgendo lo sguardo a nord, vide Fear e Trull risalire il pendio verso la postierla del muro esterno.

Finito con la rete, ripose gli attrezzi nel cesto, chiuse il coperchio e si raddrizzò.

Sentendo un battito di ali alle sue spalle si girò, sorpreso dal rumore di un uccello in volo così tanto tempo dopo il tramonto. Una forma pallida rasentò l'acqua e sparì.

Udinaas batté le palpebre, sforzandosi di vederlo di nuovo; si disse che non era quello che era sembrato. Tutto, ma non quello. Si spostò in uno spiazzo di sabbia libero alla sua sinistra. Accovacciandosi, tracciò rapidamente un simbolo evocativo con il mignolo della sinistra, e alzò la destra al viso, richiudendo le palpebre con il medio e l'indice per un attimo. Contemporaneamente, biascicò una preghiera: «I dadi sono tratti. Salvatore, volgi il tuo sguardo su di me questa notte. Errante! Volgi il tuo sguardo su tutti noi».

Abbassando la destra, posò gli occhi sul simbolo che aveva disegnato.

«Corvo, vattene!»

Il sospiro del vento, il mormorio delle onde. Poi un gracchiare lontano.

Rabbrividendo, Udinaas si tirò in piedi di scatto. Afferrò il cesto e corse verso la porta.

La Sala del Re era una camera vasta, circolare. I tronchi di Legnonero del soffitto convergevano in un vertice immerso nel fumo. I guerrieri senza-sangue di nascita nobile erano in piedi ai margini, l'anello esterno di coloro che assistevano al consiglio. Poi, su panche munite di schienali, c'erano le Matrone, le donne sposate e le vedove. Quindi venivano le nubili e le promesse, sedute su pelli a gambe incrociate. Un passo davanti a loro, il pavimento digradava di un braccio, formando una buca di terra battuta, dove sedevano i guerrieri. Al centro c'era un palco, largo quindici passi,

dove stava in piedi il Re Stregone, Hannan Mosag, con seduti all'intorno i cinque principi ostaggi, rivolti verso l'esterno.

Mentre Trull e Fear scendevano nella buca per prendere il loro posto fra i guerrieri di sangue, Trull alzò lo sguardo sul suo re. Di statura e corporatura media, Hannan Mosag sembrava ben poco imponente. Aveva i lineamenti regolari, la pelle un po' più chiara della maggior parte degli Edur. Gli occhi grandi gli davano un'aria perennemente stupita. Il suo potere non era fisico; stava interamente nella voce. Profonda, intensa, era una voce che chiedeva di essere ascoltata indipendentemente dal volume.

Quando, come in quel momento, Hannan Mosag stava in silenzio, il suo ruolo di re sembrava un puro accidente, come se egli fosse arrivato per caso al centro di quella grande sala, e ora si guardasse intorno con aria incerta. I suoi abiti non erano diversi da quelli degli altri guerrieri, a parte l'assenza di trofei. I suoi trofei sedevano intorno a lui sul palco, i figli primogeniti dei cinque capi soggiogati.

Un esame più attento del Re Stregone rivelava un'altra indicazione del suo potere. La sua ombra si innalzava alle sue spalle. Enorme, massiccia. Spade lunghe, indistinte ma letali, strette in entrambe le mani guantate. Un elmo, le spalle rivestite di armatura. Lo spettro-ombra che era la guardia del corpo di Hannan Mosag non dormiva mai. Nel suo portamento non c'era, rifletté Trull, niente di incerto.

Pochi stregoni erano in grado di evocare una creatura simile quando attingevano alla forza vitale della propria ombra. Il Kurald Emurlahn scorreva grezzo, brutale in quella sentinella silenziosa, perpetuamente vigile.

Lo sguardo di Trull cadde sugli ostaggi girati verso di lui. I K'risnan. Più che i rappresentanti dei loro padri, erano gli apprendisti stregoni di Hannan Mosag. Privati dei loro nomi, ne avevano ricevuti altri, scelti in segreto dal loro padrone e intrisi di incantesimi. Un giorno, sarebbero tornati alle loro tribù come capi. E sarebbero stati assolutamente fedeli al loro re.

L'ostaggio della tribù Merude era proprio di fronte a Trull. I Merude, la tribù più grande, erano stati gli ultimi a capitolare. Avevano sempre sostenuto che, con i loro quasi centomila membri, quarantamila dei quali guerrieri di sangue o sul punto di diventarlo, avrebbero di diritto dovuto occupare una posizione di preminenza fra gli Edur. Avevano più guerrieri, più navi, e un capo con più trofei appesi al cinturone di quanto non si vedesse da generazioni. Il dominio apparteneva ai Merude.

O così sarebbe stato, se Hannan Mosag non avesse avuto una straordinaria padronanza di quei frammenti del Kurald Emurlahn da cui si poteva e-

strarre potere. L'abilità con la lancia del capo Hanradi Khalag superava di molto la sua capacità di stregone.

Nessuno al di fuori di Hannan Mosag e Hanradi Khalag conosceva i dettagli della loro resa finale. I Merude avevano resistito fieramente contro gli Hiroth e i loro contingenti di guerrieri Arapay, Sollanta, Den-Ratha e Beneda; i limiti rituali della guerra erano andati rapidamente svanendo, sostituiti da un'allarmante brutalità nata dalla disperazione. Le leggi antiche erano state sul punto di infrangersi.

Una notte Hannan Mosag era entrato, senza essere visto da nessuno, nel villaggio del capo, nella sua stessa dimora. E agli albori del crudele risveglio portato da Menandore, Hanradi Khalag aveva ceduto il suo popolo.

Trull non sapeva cosa pensare delle storie che ancora circolavano, secondo le quali Hanradi non gettava più ombra. Non aveva mai visto il capo Merude.

Il suo primogenito ora gli sedeva davanti, la testa rasata a indicare la divisione dalla sua stirpe, una matassa di cicatrici larghe, profonde a ombreggiargli il viso, gli occhi vigili, come se si aspettasse un tentativo di omicidio lì, nella Sala del Re Stregone.

Le lampade a olio sospese dall'alto soffitto tremolarono tutte insieme, e gli astanti si impietrirono, gli occhi fissi su Hannan Mosag.

Anche se non alzò la voce, il timbro profondo pervase l'ampio spazio, e nessuno fu costretto a tendere l'orecchio per udire ciò che diceva. «Rhulad, guerriero senza-sangue e figlio di Tomad Sengar, mi ha recato le parole di suo fratello, Trull Sengar. Egli si era spinto sulla costa Calach in cerca di giada. Avendo assistito a un orribile evento, ha corso per tre giorni e due notti senza mai fermarsi.» Hannan puntò gli occhi su Trull. «Alzati e vieni al mio fianco, Trull Sengar, e racconta la tua storia.»

Trull percorse il passaggio lasciatogli dagli altri guerrieri e balzò sul palco, lottando per nascondere la debolezza delle gambe che per poco non l'aveva fatto cadere. Raddrizzandosi, passò fra due K'risnan e si mise alla destra del Re Stregone. Guardando la schiera di visi rivolti verso l'alto, vide che ciò che stava per dire era già noto ai più. Le espressioni erano scure di rabbia e di sete di vendetta. Qua e là, i volti tradivano preoccupazione e sgomento.

«Porto queste parole al consiglio. Le foche zannute sono arrivate presto ai letti di riproduzione. Oltre le secche, ho visto gli squali balzare innumerevoli. E in mezzo a loro, diciannove navi Letherii...»

*«Diciannove!»* gridarono all'unisono una cinquantina di voci. Una scon-

venienza insolita, ma comprensibile. Trull aspettò un attimo, poi riprese: «Le stive erano quasi piene, perché le navi erano basse nell'acqua, rossa di sangue e di visceri. Le barche da raccolta erano accanto alle grandi navi. Nel poco tempo che sono rimasto a guardare, ho visto centinaia di carcasse di foche salire appese a ganci fra le mani che le aspettavano. Lungo la costa venti barche aspettavano nelle secche e sulla spiaggia c'erano settanta uomini, fra le foche...».

«Ti hanno visto?» domandò un guerriero.

A quanto pareva, Hannan Mosag era disposto a ignorare le regole... almeno per il momento.

«Sì, e hanno sospeso il massacro... per un attimo. Ho visto muoversi le loro bocche, anche se non sentivo le parole in mezzo allo stridore delle foche, e li ho visti ridere...»

La rabbia esplose fra i presenti. Guerrieri balzarono in piedi.

Hannan Mosag tese una mano di scatto.

Calò il silenzio.

«Trull Sengar non ha ancora finito la sua storia.»

Schiarendosi la gola, Trull annuì. «Sono qui ora davanti a voi, guerrieri, e quelli di voi che mi conoscono conosceranno anche la mia arma preferita, la lancia. Quando mai mi avete visto senza la mia ammazza-nemici dall'asta di ferro? Ahimè, l'ho dovuta lasciare... nel petto di colui che ha riso per primo.»

Un ruggito rispose alle sue parole.

Hannan Mosag posò una mano sulla spalla di Trull, e il giovane guerriero si fece da parte. Il Re Stregone scrutò i visi davanti a lui per un attimo, poi parlò. «Trull Sengar ha fatto ciò che avrebbe fatto qualunque guerriero Edur. La sua azione mi ha rallegrato il cuore. Però ora è qui, senza armi.»

Trull si irrigidì sotto il peso della mano.

«E così, pensando con misura, come deve fare un re», proseguì Hannan Mosag, «ritengo di dover accantonare l'orgoglio, e guardare oltre. Alle conseguenze. Una lancia scagliata. Un Letherii morto. Un Edur disarmato. E ora vedo sui visi dei miei preziosi guerrieri mille lance scagliate, mille Letherii morti. Mille Edur disarmati».

Nessuno parlò. Nessuno ribatté con l'obiezione più ovvia: *abbiamo molte lance.*

«Vedo la sete di vendetta. I razziatori Letherii devono essere uccisi. Come preludio al Gran Concilio, perché la loro uccisione è stata *auspicata.* La nostra reazione è stata prevista, perché questi sono i giochi che i Lethe-

rii vogliono giocare con le nostre vite. Dobbiamo fare come vogliono? Naturalmente. C'è un'unica risposta possibile al loro crimine. E così, con la nostra prevedibilità, serviamo un disegno misterioso, che senza dubbio sarà svelato nel Gran Concilio.»

Cipigli profondi. Confusione palese. Hannan Mosag li aveva condotti nell'ignoto territorio della complessità. Li aveva portati al confine di un sentiero sconosciuto, e ora li avrebbe spinti avanti, un passo esitante dopo l'altro.

«I razziatori moriranno», riprese il Re Stregone, «ma nessuno di voi verserà il loro sangue. Faremo come previsto, ma in un modo che non possono immaginare. Verrà il momento per il massacro dei Letherii, ma non è questo. Vi prometto il sangue, guerrieri, ma non ora. I razziatori non conosceranno l'onore di morire per mano vostra. Il loro destino si compirà all'interno del Kurald Emurlahn».

Trull Sengar rabbrividì suo malgrado.

Ancora silenzio nella sala.

«Uno svelamento completo», continuò Hannan Mosag con voce cupa, «da parte dei miei K'risnan. Nessuna arma, nessuna armatura aiuterà i Letherii. I loro maghi saranno ciechi e sperduti, incapaci di opporsi a ciò che arriverà a prenderli. I razziatori moriranno nel dolore e nel terrore. Sopraffatti dalla paura, piangenti come bambini... e quel destino sarà scritto sui loro visi, e letto da coloro che li troveranno».

Trull aveva il cuore martellante, la bocca riarsa. Uno svelamento completo. In che potere antico si era imbattuto Hannan Mosag? L'ultimo svelamento completo del Kurald Emurlahn era stato opera di Scabandari Occhiodisangue, lo stesso Padre Ombra. Prima che il canale venisse spezzato. E quella frattura non era guarita né, sospettava Trull Sengar, lo sarebbe stata *mai*. Tuttavia, alcuni frammenti erano più vasti e potenti di altri. Il Re Stregone ne aveva scoperto uno nuovo?

Scalfite e sbiadite, le mattonelle di ceramica giacevano sparse davanti alla Strega Piumata. Erano già state gettate, quando Udinaas corse barcollando nel fienile pieno di polvere a portare notizia del presagio, a dissuadere la giovane schiava dall'esame delle Fortezze. Troppo tardi. *Troppo tardi.*

Un centinaio di schiavi si erano radunati per l'evento, meno del solito; non c'era da stupirsi, perché molti guerrieri Edur avevano probabilmente incaricato i propri schiavi dei preparativi per le previste scaramucce. Teste

si girarono all'arrivo nel cerchio di Udinaas, che tenne gli occhi puntati sulla Strega Piumata.

La sua anima era già arretrata di parecchio sul Sentiero delle Fortezze. Aveva la testa china, il mento abbandonato fra le ossa sporgenti delle clavicole, i folti capelli biondi fluenti; tremiti ritmici attraversavano il corpo piccolo, infantile. La Strega Piumata era nata nel villaggio diciotto anni prima e, cosa rara per chi nasceva d'inverno, era sopravvissuta. I suoi doni si erano manifestati prima del quarto anno, quando già i suoi sogni camminavano all'indietro, parlando nella lingua degli antenati. Le vecchie mattonelle delle Fortezze erano state estratte dalla tomba dell'ultimo Letherii del villaggio che aveva posseduto il talento, e date alla bambina. Non c'era stato nessuno a spiegarle i misteri di quelle mattonelle, ma non aveva avuto bisogno dell'insegnamento dei mortali: era bastato quello di spettrali antenati.

Era serva di Mayen e, con il matrimonio di Mayen e Fear Sengar, sarebbe entrata nella casa dei Sengar. E Udinaas era innamorato di lei.

Senza speranze, naturalmente. Il marito della Strega Piumata sarebbe venuto dagli schiavi Letherii di alto lignaggio, sarebbe stato un uomo la cui stirpe possedeva un titolo e potere a Letheras. Un Indebitato come Udinaas non aveva alcuna possibilità di stare al suo fianco.

Mentre la fissava, il suo amico Hulad lo afferrò per il polso. Una gentile pressione tirò Udinaas in posizione seduta, a gambe incrociate, fra gli altri.

Hulad si chinò verso di lui. «Che cosa ti tormenta, Udinaas?»

«Ha gettato le mattonelle...»

«Sì, e ora noi aspettiamo mentre cammina.»

«Ho visto un corvo bianco.»

Hulad ebbe un sussulto.

«Giù sulla spiaggia. Ho pregato l'Errante, senza risultato. Il corvo ha riso delle mie parole.»

Lo scambio di battute era stato udito, e un mormorio si diffuse fra gli astanti.

Il gemito improvviso della Strega Piumata li zittì. Tutti gli sguardi fissi su di lei, la giovane alzò lentamente la testa.

I suoi occhi erano vuoti, il bianco limpido come il ghiaccio di un ruscello di montagna, l'iride e le pupille svanite come se non fossero mai esistite. E in quelle trasparenze nuotavano spirali gemelle di luce fioca, dipinte contro l'oscurità dell'Abisso.

Il terrore distorse i bei lineamenti, il terrore degli Inizi, dell'anima di

fronte all'Oblio. Un luogo di tale solitudine che la disperazione sembrava l'unica risposta. Eppure era anche il luogo in cui il potere era pensiero, e il pensiero guizzava attraverso l'Abisso privo di Artefici, nato da carne non ancora formata... perché solo la mente poteva arretrare nel passato, solo i suoi pensieri potevano lì dimorare. La giovane era nel tempo prima dei mondi, e ora doveva avanzare.

Per assistere all'ascesa delle Fortezze.

Udinaas, come tutti i Letherii, conosceva le sequenze e le forme. Prima sarebbero venuti i tre Fulcra, noti come i Forgiatori del Regno. Fuoco, il grido silenzioso della luce, il turbine stesso delle stelle. Poi Dolmen, cupo e sradicato, che vagava senza meta nel vuoto. E nel sentiero di queste due forze, l'Errante. Portatore delle sue leggi inconoscibili, avrebbe trascinato Fuoco e Dolmen in guerre feroci. Vasti campi di distruzione, episodio dopo episodio di annientamento reciproco. Ma, ogni tanto, di rado, fra i due contendenti sarebbe stata fatta la pace. E Fuoco avrebbe bagnato ma non bruciato, e Dolmen avrebbe abbandonato i suoi vagabondaggi, e trovato radici.

L'Errante avrebbe allora intessuto la sua misteriosa matassa, forgiando le Fortezze stesse. Ghiaccio. Eleint. Azath. Bestia. E in mezzo a loro sarebbero emersi gli altri Fulcra. Ascia, Nocche, Lama, il Branco, Trova-forme e Corvo Bianco.

Poi, mentre i regni prendevano forma, la spirale di luce sarebbe diventata più nitida, e l'ultima Fortezza sarebbe stata rivelata. La Fortezza che era esistita, senza essere vista, fin dall'inizio. La Fortezza Vuota, il cuore del culto Letherii, che era al centro della vasta spirale di regni. Dimora del Trono che non conosceva Re, dimora del Cavaliere Vagabondo, e della Padrona che aspettava, sola nel suo letto di sogni. Del Testimone, che tutto vedeva, e del Camminatore, che pattugliava confini a lui stesso invisibili. Del Salvatore, la cui mano tesa non veniva mai afferrata. E, infine, del Traditore, il cui abbraccio amorevole distruggeva tutto ciò che toccava.

«*Camminate con me verso le Fortezze.*»

I presenti sospirarono all'unisono, incapaci di resistere a quell'invito.

*«Siamo in piedi su Dolmen. Roccia infranta, bucherellata da frammenti di roccia, la superficie pullulante di vita così minuscola da sfuggire alla nostra vista. Vita intrappolata in guerre eterne. Lama e Nocche. Siamo fra le Bestie. Vedo il Trespolo di Osso, viscido di sangue e segnato dalle memorie spettrali di innumerevoli usurpatori. Vedo l'Antico, ancora senza volto, ancora cieco. E Crone, che misura il costo nel passaggio dei colos-*

*si. Veggente, che parla agli indifferenti. Vedo Sciamano, che cerca verità fra i morti. E Cacciatore, che vive nel momento e non pensa alle conseguenze del massacro. E Rintracciatore, che vede i segni dell'ignoto e percorre gli infiniti sentieri della tragedia. La Fortezza della Bestia, qui in questa valle che è solo un graffio sulla dura pelle di Dolmen.*

*«Non c'è nessuno sul Trespolo di Osso. Il Caos affila tutte le armi, e l'eccidio continua. E dal vortice emergono creature potenti e la carneficina diventa senza misura.*

*«Tali poteri esigono una risposta. L'Errante ritorna, e getta il seme nel terreno imbevuto di sangue. Così sorge la Casa dell'Azath.*

«*Un rifugio mortale per i tiranni, oh, è così facile attirarli. E così si raggiunge l'equilibrio. Ma resta un brutto equilibrio, no? Nessuna fine alle guerre, anche se sono molto diminuite, cosicché, finalmente, i loro modi crudeli diventano evidenti.»*

La sua voce era come una magia scatenata sui presenti. La sua rozza canzone incantava, divorava, svelava visioni nelle menti di chi l'ascoltava. La Strega Piumata era tornata dal terrore degli Inizi, e non c'era paura nelle sue parole.

*«Ma il cammino del tempo è di per se stesso una prigione. Siamo incatenati dal progresso. E l'Errante ritorna, e la Fortezza di Ghiaccio si erge, con i suoi servi che viaggiano attraverso i regni per combattere contro il tempo. Camminatore, Cacciatrice, Formatore, Portatore, Bambino e Seme. E sul Trono di Ghiaccio siede Morte, incappucciato, coperto di gelo, ladro della compassione, che infrange le crudeli catene della vita mortale. Si tratta di un dono, ma un dono freddo.*

*«Allora, per raggiungere di nuovo l'equilibrio, nasce l'Eleint, e il Caos riceve carne, e quella carne è draconiana. Governata dalla Regina, che deve essere uccisa ancora e ancora da ogni figlio che partorisce. E il suo Consorte, che ama soltanto se stesso. Poi Vassallo, servo e guardiano e destinato al fallimento eterno. Cavaliere, la spada stessa del Caos... attenti a dove va'. E Porta, che è il Respiro. Wyval, progenie dei draghi, e la Signora, la Sorella, Bevitore di Sangue e Modellatore di Sentieri. I Draghi Fell.*

*«Rimane una Fortezza...»*

Udinaas mormorò con gli altri: «La Fortezza Vuota».

La Strega Piumata inclinò improvvisamente la testa, corrugando la fronte. *«Qualcosa volteggia sopra il Trono Vuoto. Non lo vedo, ma... volteggia. Una mano pallida, mozzata, che danza... no, è...»*

Si irrigidì, poi sangue sgorgò da ferite sulle sue spalle. Fu sollevata da terra.

Si alzarono grida. Gli astanti scattarono in piedi e corsero in avanti, le mani tese.

Troppo tardi. Artigli invisibili strinsero la morsa e ali invisibili tuonarono nell'aria polverosa del fienile, portando la Strega Piumata nelle ombre sotto il soffitto incurvato. La giovane urlò.

Udinaas, il cuore martellante in petto, si fece strada attraverso la massa dei corpi verso la scala di legno che portava al sottotetto. Schegge gli ferirono le mani mentre filava su per i gradini rozzi, ripidi. La Strega Piumata riempiva l'aria con le sue grida, dimenandosi fra gli artigli invisibili. *Ma i corvi non hanno artigli...*

Udinaas arrivò al sottotetto; scivolando sulle assi irregolari, tenne gli occhi fissi sulla Strega Piumata. A un passo dal bordo, balzò nell'aria. Le braccia tese, veleggiò sulle teste dei presenti.

Il suo obiettivo era l'aria turbinosa sopra di lei, il luogo in cui aleggiava la creatura invisibile. Si scontrò violentemente contro un corpo massiccio, coperto di scaglie. Ali coriacee picchiarono all'impazzata contro di lui, che stringeva le braccia intorno a un corpo viscido, dai muscoli tesi. Sentì un sibilo violento, poi una mascella si abbatté sulla sua spalla sinistra. Denti aguzzi come aghi gli trapassarono la pelle, conficcandosi nella carne.

Udinaas grugnì.

*Un Wyval, progenie di Eleint...*

Con la mano sinistra, annaspò in cerca del gancio da rete appeso al cinturone.

La bestia gli lacerò la spalla; sangue uscì a fiotti.

Trovando l'impugnatura di legno dell'attrezzo, estrasse la lama ricurva. Il bordo interno, usato per rifinire i nodi, era affilato. I denti stretti nel tentativo di ignorare la mascella che gli stava riducendo la spalla a brandelli, Udinaas menò colpi verso il basso, dove riteneva fosse una delle zampe del Wyval. Un contatto. Infilò il bordo della lama nei tendini.

La creatura gridò.

E lasciò libera la Strega Piumata, che precipitò nella massa delle braccia levate sotto di lei.

Artigli martellarono contro il petto di Udinaas, affondandovi.

Lui rispose con un taglio profondo. La gamba scattò all'indietro.

La mascella si ritrasse, poi tornò a chiudersi intorno al suo collo.

Il gancio da rete cadde dalla mano tremante di Udinaas. Il sangue gli

riempì bocca e naso.

Il buio gli guizzò davanti agli occhi, e sentì il Wyval gridare ancora, stavolta di terrore. Il suono riecheggiò in calde folate dalle narici della bestia lungo la schiena dell'uomo. La mascella si aprì.

Udinaas cadeva.

Perse conoscenza.

* * *

Gli altri stavano uscendo in fila quando Hannan Mosag toccò Trull sulla spalla. «Rimani», mormorò, «con i tuoi fratelli».

Trull guardò i guerrieri andarsene a piccoli gruppi. Erano turbati, e sui visi che lanciavano un ultimo sguardo al Re Stregone e ai suoi K'risnan si leggeva più di un lampo di sgomento. Fear gli si era avvicinato, seguito da Rhulad. L'espressione di Fear era, come al solito, impenetrabile, mentre Rhulad sembrava incapace di stare fermo: la testa si girava da una parte e dall'altra, e una mano danzava sul pomo della spada appesa alla cintola.

Pochi istanti, e furono soli.

Hannan Mosag parlò. «Guardami, Trull Sengar. Voglio che tu capisca: non intendevo criticare il tuo gesto. Anch'io avrei conficcato la mia lancia in quel Letherii in risposta alla sua derisione. Ti ho usato in malo modo, e per questo mi scuso...»

«Non occorre, maestà», replicò Trull. «Mi fa piacere che abbiate trovato nelle mie azioni un fulcro per mutare i sentimenti del consiglio.»

Il Re Stregone inclinò la testa. «Un fulcro.» Fece un sorriso tirato. «Allora chiuderemo l'argomento, Trull Sengar.» Spostò l'attenzione su Rhulad, e con voce leggermente più dura proseguì: «Rhulad Sengar, guerriero senza-sangue, sei qui alla mia presenza perché sei figlio di Tomad... e il mio bisogno dei suoi figli comprende anche te. Mi aspetto che mi ascolti, senza parlare».

Rhulad annuì, improvvisamente pallido.

Hannan Mosag passò fra due dei K'risnan - che dovevano ancora abbandonare la loro vigile posizione - e condusse i tre figli di Tomad giù dal palco. «Mi risulta che Binadas sia tornato a vagabondare. Ancora non sa, eh? Ah, be', poco male. Ma al suo ritorno dovrete informarlo di tutto ciò che vi dirò stanotte.»

Entrarono nella stanza privata del Re Stregone. Non c'erano né moglie, né schiavi. Hannan Mosag viveva semplicemente, solo con l'ombra-

sentinella per compagnia. La stanza era scarsamente arredata, severa nel suo ordine.

«Tre lune fa», cominciò il Re Stregone, girandosi verso di loro, «la mia anima ha viaggiato mentre dormivo, e ha avuto una visione. Ero su una pianura di neve e ghiaccio. Oltre le terre degli Arapay, a est e a nord del Lago Famelico. Ma nella terra che mai si muove era sorto qualcosa. Una nascita violenta, una presenza dura ed esigente. Una guglia di ghiaccio. O una lancia... Non potevo avvicinarmi ad essa, ma torreggiava alta sulla neve, splendente, accecante per tutta la luce del sole che aveva catturato. Eppure, qualcosa di scuro aspettava nel suo cuore». Lo sguardo di Mosag era diventato vacuo, e Trull capì, con un brivido, che il re si trovava di nuovo in quel luogo freddo, abbandonato. «Un dono. Per gli Edur. Per il Re Stregone.» Smise di parlare.

Nessuno aprì bocca.

Improvvisamente, Hannan Mosag afferrò Fear per la spalla, puntando lo sguardo sul fratello maggiore di Trull. «I quattro figli di Trull Sengar andranno in quel luogo. A prendere il dono. Potete portare altri due uomini con voi; nella mia visione c'erano sei paia di impronte, che portavano alla guglia di ghiaccio.»

«Theradas e Midik Buhn», annunciò Fear.

Il Re Stregone annuì. «Sì, ottima scelta. Fear Sengar, ti nomino capo della spedizione. Tu sei la mia volontà e sarà proibito disobbedirti. Né tu né nessun altro membro del gruppo dovrete toccare il dono. La vostra carne non deve entrarvi in contatto, intesi? Recuperatelo dalla guglia, avvolgetelo in pelli se possibile, e tornate qui.»

Fear annuì a sua volta. «Sarà come vorrete, maestà.»

«Bene.» Il re scrutò i tre fratelli. «È opinione di molti - forse anche vostra - che l'unificazione delle tribù fosse il mio unico scopo come capo degli Hiroth. Figli di Tomad, sappiate che questo è solo l'inizio.»

D'un tratto, nella stanza apparve una nuova presenza, avvertita contemporaneamente dal re e dai fratelli, che si girarono all'unisono verso l'entrata.

Sulla soglia c'era un K'risnan.

Hannan Mosag annuì di nuovo. «Gli schiavi», mormorò, «sono stati occupati stanotte. Venite, tutti quanti».

Spettri-ombra si erano radunati intorno alla sua anima, perché a un'anima era ridotto: immobile, vulnerabile, vedeva senza occhi, sentiva senza

carne, mentre le entità vaghe, bestiali gli si avvicinavano, lo toccavano, come cani che girano intorno a una tartaruga.

Avevano fame, quegli spettri. Ma qualcosa li tratteneva, un divieto ben radicato. Pungolavano e punzecchiavano, ma niente di più.

Si dispersero, con riluttanza, all'arrivo di qualcosa, qualcuno, e Udinaas sentì una presenza calda, protettiva, sistemarsi al suo fianco.

La Strega Piumata. Era illesa. Gli occhi grigi nel volto luminoso lo studiavano interrogativi. «Figlio del Debito», esordì, con un sospiro, «ti hanno visto liberarmi. Anche se il Wyval ti lacerava il corpo, non te ne importava niente». Lo scrutò per un altro attimo, poi aggiunse: «Il tuo amore mi brucia gli occhi, Udinaas. Che cosa devo fare di questa verità?».

Scoprì di poter parlare. «Non fare niente, Strega Piumata. So cosa è impossibile. Ma non intendo rinunciare al mio fardello.»

«No. Questo lo vedo.»

«Cos'è successo? Sono in punto di morte?»

«Lo eri. Uruth, moglie di Tomad Sengar, è giunta in risposta alla nostra... disperazione. Attingendo al Kurald Emurlahn, ha scacciato il Wyval. E ora ci sta curando entrambi. Giacciamo fianco a fianco, Udinaas, sulla terra intrisa di sangue. Privi di conoscenza. Lei si stupisce della nostra riluttanza a tornare.»

«Riluttanza?»

«Fatica a guarire le nostre ferite. Io le oppongo resistenza... per entrambi.»

«Perché?»

«Perché sono turbata. Uruth non si accorge di niente. Il suo potere le sembra puro. Invece è... inquinato.»

«Non capisco. Hai detto Kurald Emurlahn...»

«Sì. Ma ha perso la sua purezza. Non so come, ma è cambiato. Fra tutti gli Edur, è *cambiato.»*

«Che cosa dobbiamo fare?»

Lei sospirò. «Tornare, ora. Cedere al suo comando. Offrire la nostra gratitudine per il suo intervento, per la guarigione della nostra carne lacerata. E in risposta alle sue molte domande, potremo dire poco. C'è stata confusione. Una lotta con un demone sconosciuto. Il caos. E di questa conversazione, Udinaas, non diremo niente. Intesi?»

«Sì.»

Lui sentì la mano della giovane chiudersi intorno alla sua. D'un tratto, era di nuovo integro, e il calore gli scorreva nel corpo.

Sentiva il proprio cuore martellare in risposta a quel tocco. E un altro cuore, lontano ma in rapido avvicinamento, che batteva al ritmo del suo. Ma non era quello di lei, e Udinaas fu attraversato da un brivido di terrore.

Sua madre arretrò; il fascio di rughe sulla fronte cominciava a distendersi. «Si avvicinano», annunciò.

Trull abbassò lo sguardo sui due schiavi. Udinaas, della sua casa. E l'altra, una delle serve di Mayen, quella nota come Strega Piumata per le sue doti divinatorie. Il sangue macchiava ancora i buchi nelle camicie, ma le ferite si erano richiuse. Un altro tipo di sangue era sparso sul petto di Udinaas, dorato, luccicante.

«Dovrei vietare queste pratiche», ruggì Hannan Mosag. «Permettere la magia Letherii fra di noi è un'indulgenza pericolosa.»

«Ma hanno un valore, Alto Re», ribatté Uruth, e Trull vide che era ancora turbata.

«E sarebbe, moglie di Tomad?»

«Una chiamata perentoria, che faremmo meglio ad ascoltare.»

Hannan Mosag fece una smorfia. «C'è sangue Wyval sulla camicia dell'uomo. È infettato?»

«Forse», ammise Uruth. «Molto di ciò che passa per anima in un Letherii è nascosto alle mie arti, Alto Re.»

«Un difetto comune a tutti noi, Uruth», disse il Re Stregone, facendole il grande onore di usare il suo vero nome. «Dovrà essere tenuto sotto osservazione continua», proseguì, gli occhi fissi su Udinaas. Se in lui c'è sangue Wyval, alla fine la verità sarà rivelata. A chi appartiene?»

Tomad Sengar si schiarì la gola. «È mio, Re Stregone.»

Hannan Mosag aggrottò le sopracciglia, e Trull capì che stava pensando al suo sogno, e alla sua decisione di coinvolgere la famiglia Sengar nella sua storia. C'erano poche coincidenze a questo mondo. Il Re Stregone riprese, in tono più duro: «La Strega Piumata è di Mayen, vero? Dimmi, Uruth, hai avvertito il suo potere mentre la curavi?».

La madre di Trull scosse la testa. «Non mi ha colpito particolarmente. Oppure...»

«Oppure cosa?»

Uruth alzò le spalle. «Oppure l'ha nascosto bene, malgrado le ferite. E se è così, allora il suo potere supera il mio.»

*Impossibile. È una Letherii. È una schiava, e ancora vergine.*

Il grugnito di Hannan Mosag espresse un'opinione simile. «È stata attac-

cata da un Wyval, una creatura che si è dimostrata chiaramente al di là delle sue capacità di controllo. No, la bambina inciampa. Mal istruita, ignara della vastità di ciò con cui vuole giocare. Guarda, solo ora riprende conoscenza.»

La Strega Piumata batté le palpebre, mostrando una scarsa comprensione, subito sopraffatta dal terrore animale.

Hannan Mosag sospirò. «Per un po', sarà perfettamente inutile. Lasciateli alle cure di Uruth e delle altre mogli.» Si girò verso Tomad Sengar. «Quando Binadas tornerà...»

Tomad annuì.

Trull lanciò uno sguardo a Fear. Dietro a lui stavano inginocchiati gli schiavi che avevano assistito alla cerimonia delle mattonelle. Immobili, la testa premuta contro il terreno, da quando era arrivata Uruth. Gli occhi duri di Fear sembravano fissi su qualcosa che solo lui vedeva.

*Quando Binadas tornerà... i figli di Tomad partiranno. Per le distese di ghiaccio.*

Udinaas emise un lamento.

Il Re Stregone lo ignorò. Uscì dal fienile affiancato dai K'risnan; l'ombra-sentinella lo seguiva a un passo di distanza. Sulla soglia, quello spettro mostruoso si fermò di sua spontanea volontà, guardandosi rapidamente all'indietro... anche se non c'era modo di dire su chi avesse puntato gli occhi informi.

Udinaas gemette di nuovo, e Trull vide le membra dello schiavo tremare.

Sulla soglia, lo spettro era sparito.

## CAPITOLO DUE

Padrona di queste impronte,
amante della scia di dove
Egli è appena passato,
perché il sentiero da lui percorso è
fra tutti noi.

Il dolce sapore della perdita
nutre ogni ruscello di montagna.
Il ghiaccio che scende fino ai mari
percorre le nostre braccia
in rivoli caldi come il sangue.

Perché il luogo in cui Egli la conduce
ha perso le sue ossa,
e la pista su cui Egli cammina
è carne senza vita
e il mare nulla ricorda.

*Ballata delle Antiche Fortezze*
Fisher kel Tath

Uno sguardo all'indietro. Nella foschia in basso, a ovest, brillava il capo più interno dell'Ansa del Braccio, le acque nere, senza fondo, perfettamente mascherate dal pallido riflesso del cielo. Su tutti gli altri lati, a parte la pista pietrosa proprio dietro a Seren Pedac, si innalzavano montagne frastagliate, le vette coperte di neve indorate da un sole che la donna non poteva vedere, da dove stava, all'estremità meridionale del passo.

Il vento che le correva accanto puzzava di ghiaccio: un'eco del sospiro dell'inverno, e del freddo decadimento tipico della stagione. Stringendosi le pellicce al corpo, si girò a valutare il progresso del corteo sulla pista sotto di lei.

Tre carri dalle ruote massicce, che ondeggiavano con frastuono. Innumerevoli membri della tribù Nerek, a torso nudo, sciamavano a gruppi intorno a ogni carro; quelli alla testa tiravano corde, quelli sul retro spostavano in avanti i blocchi che impedivano ai rozzi mezzi di trasporto di scivolare all'indietro.

In quei carri, in mezzo ad altri beni, c'erano novanta lingotti di ferro, trenta per carro. Non il famoso acciaio Letherii, naturalmente, la cui vendita oltre confine era proibita, ma la qualità immediatamente inferiore, temprata al carbonio e praticamente priva di impurità. Ciascun lingotto era lungo quanto il braccio di Seren, e spesso il doppio.

Il freddo era intenso, pungente, eppure quei Nerek lavoravano mezzi nudi, la pelle lucida di sudore. Se un blocco non funzionava, l'uomo più vicino si buttava sotto la ruota.

E per questo, Buruk il Pallido li pagava due dock al giorno.

Seren Pedac era l'Acquitor di Buruk, uno dei sette cui l'ultimo trattato aveva concesso il passaggio attraverso le terre Edur. Nessun mercante poteva entrare nel territorio Edur se non era guidato da un Acquitor. L'offerta per Seren Pedac e gli altri sei era stata alta. Quella di Buruk per Seren era

stata la più alta di tutte, e ora egli la possedeva. O, meglio, possedeva i suoi servizi come guida e ricognitrice, anche se sempre più spesso dimenticava la differenza.

Ma quello era il sesto anno del contratto. Solo altri quattro.

*Forse.*

Si girò di nuovo a studiare il passo davanti a sé. Dalla linea degli alberi, saliva meno di cento passi. Querce e abeti nani, alti fino al ginocchio, vecchi di secoli, fiancheggiavano il sentiero irregolare. Muschi e licheni coprivano gli enormi massi trascinati giù dai fiumi di ghiaccio in epoche remote. Restavano chiazze di neve aggrappata agli angoli in ombra. Lì il vento non muoveva nulla, non gli abeti scheletrici, e nemmeno i rami storti e spogli delle querce. Contro tale inamovibile impassibilità, poteva solo ululare.

Il primo carro raggiunse il tratto piano alle sue spalle. Grida Nerek risuonarono, mentre veniva rapidamente spinto in avanti, oltre Seren Pedac, e ancorato al terreno. Poi gli uomini della tribù corsero indietro ad aiutare i compagni ancora sulla salita.

Il cigolio di una porta, e Buruk il Pallido uscì dal carro di testa. Si mise a gambe larghe, come se faticasse a riacquistare la memoria dell'equilibrio; con un sussulto, si scostò dal sentiero del vento gelido, alzando la mano per tenere sulla testa il cappello rivestito di pelliccia. Batté le palpebre in direzione di Seren Pedac.

«Mi inciderò questa visione sulle ossa del cranio, benedetta Acquitor! Insieme a mille altre, naturalmente. Quel mantello di pelliccia color terra, la maestosa, primordiale grazia del tuo portamento. La purezza del tuo profilo tanto abilmente disegnato da queste alture selvagge.»

«Tu... Nerek! Trova il tuo caposquadra... ci accamperemo qui. Dovete preparare i pasti. Scarica le fascine di legna dal terzo carro. Voglio un fuoco qui, nel solito posto. Su, spicciati!»

Posando a terra la bisaccia, Seren Pedac avanzò lungo il sentiero. Il vento portò via in fretta le parole di Buruk. Dopo trenta passi, arrivò al primo degli antichi templi, uno slargo della pista, dove piane distese di roccia si estendevano ai lati, e le pareti delle montagne circostanti ricadevano a precipizio. Su ciascuna pianura, massi riproducevano la sagoma a grandezza naturale di una nave, con la prua e la poppa a punta, segnate da menhir verticali. Le pietre della prua erano state scolpite a somiglianza del dio Edur, Padre Ombra, ma i venti avevano eroso i dettagli. Qualunque cosa avesse occupato le due navi era svanito da tempo, anche se la roccia all'in-

terno era stranamente macchiata.

Solo le scoscese pareti di roccia conservavano qualcosa del loro antico potere. Nere e lisce, erano semitrasparenti, simili a ossidiana sottile, color fumo. E dietro di esse si muovevano delle forme. Come se le montagne fossero state svuotate, e ogni pannello fosse una specie di finestra che rivelava un mondo eterno, misterioso, all'interno. Un mondo che, per cecità o per indifferenza, ignorava tutto ciò che stava oltre i propri confini di pietra impenetrabile.

L'ossidiana semitrasparente si opponeva a ogni tentativo di Seren di mettere a fuoco le forme, come era accaduto le decine di volte che aveva visitato quel luogo. Ma il mistero era di per se stesso un richiamo irresistibile, che non smetteva di attirarla.

Aggirando con cautela la poppa della nave di massi, si avvicinò al pannello orientale. Spogliando la mano destra del guanto rivestito di pelliccia, la poggiò contro la pietra liscia. Calda, assorbiva la rigidità delle dita, liberando le articolazioni dal dolore. Quello era il suo segreto, i poteri curativi che aveva scoperto toccando la roccia per la prima volta.

Una vita in quelle terre dure rubava elasticità al corpo. Le ossa diventavano fragili, deformate dal dolore. La roccia infinita sotto i piedi presto mandava scosse lungo la spina dorsale a ogni passo che si faceva. I Nerek, la tribù che, prima di inginocchiarsi davanti al re Letherii, aveva abitato l'estremità più orientale della catena, si credevano figli di una donna e di un serpente; il serpente viveva ancora nei loro corpi e, attraverso la colonna dalla curvatura dolce, saliva a nascondere la testa al centro del cervello. Ma le montagne disprezzavano quel serpente e desideravano solo trascinarlo giù, riportarlo nel ventre della terra, a strisciare fra le crepe e ad avvolgersi sotto le rocce. E così, nel corso di una vita, il serpente veniva piegato e distorto.

I Nerek seppellivano i loro morti sotto pietre piatte.

O almeno, così avevano fatto finché l'editto del re non li aveva costretti ad abbracciare la fede delle Fortezze.

*Ora lasciano i corpi dei loro simili là dove cadono. Al punto di abbandonare le proprie capanne.* Erano passati anni, ma Seren Pedac ricordava con dolorosa chiarezza il momento in cui, giunta in cima a un'altura, aveva guardato il vasto altopiano dove abitavano i Nerek. I villaggi avevano perso ogni tratto distintivo, mischiandosi in un caos desolante. Una capanna su tre o quattro era stata lasciata andare in rovina, e adibita a sepolcro di fortuna per i morti di malattia, vecchiaia, o troppo alcol, nettare bianco o

durhang. I bambini vagavano privi di cure, inseguiti da ratti selvatici che si moltiplicavano senza controllo e ospitavano ormai troppi morbi per poter essere mangiati.

I Nerek erano un popolo distrutto, e non c'era modo di risalire da quella fossa. La loro patria era un cimitero invaso dalle erbacce, e le città Letherii promettevano solo debiti e rovina. Non erano oggetto di nessuna comprensione. Lo stile di vita Letherii era duro, ma era quello giusto, lo stile della civiltà. Per questo i Letherii fiorivano là dove altri incespicavano, o restavano deboli e impacciati.

Il vento pungente non poteva più raggiungere Seren Pedac. Il calore della pietra scorreva attraverso di lei. Gli occhi chiusi, appoggiò la fronte sulla superficie accogliente.

*Chi cammina qui dentro? Sono gli Edur ancestrali, come sostengono gli Hiroth?* Se era così, perché non potevano vedere più chiaramente della stessa Seren? Forme vaghe che passavano avanti e indietro, sperdute come i bambini Nerek nei loro villaggi morenti.

La donna aveva le proprie credenze e, per quanto spiacevoli fossero, vi rimaneva fedele. *Sono le sentinelle della futilità. Acquitor dell'assurdo. Riflessi di noi stessi intrappolati per sempre nella ripetizione senza scopo. Per sempre indistinti, perché questo è tutto ciò che otteniamo quando esaminiamo noi stessi, le nostre vite. Sensazioni, ricordi ed esperienze, il fetido suolo in cui si radicano i pensieri. Fiori pallidi sotto un cielo vuoto.*

Se avesse potuto, sarebbe affondata in quel muro di pietra, a camminare per l'eternità fra quelle sagome informi. E guardando fuori, di tanto in tanto, avrebbe visto non gli alberi rachitici, il muschio, i licheni e l'occasionale passante. No, avrebbe visto solo il vento. Il vento che ululava senza posa.

Lo sentì arrivare molto prima che entrasse nel cerchio di luce tremolante. Il rumore dei suoi passi svegliò anche i Nerek che, rannicchiati sotto logore pellicce in un rozzo semicerchio al margine della luce, si alzarono in fretta per convergere verso quel battito costante.

Seren Pedac teneva lo sguardo fisso sulle fiamme, con il loro stravagante spreco di legna che teneva al caldo Buruk il Pallido, mentre questi si ubriacava sempre più con un misto di vino e nettare bianco. La donna combatté contro l'incresparsi ironico di un angolo della bocca, il movimento non voluto che esprimeva il suo amaro divertimento davanti al quell'imminente incontro di cuori spezzati.

Buruk il Pallido portava con sé istruzioni segrete, una lista abbastanza

lunga da riempire un'intera pergamena, istruzioni di altri mercanti, speculatori e funzionari, compresa, sospettava Seren, la stessa Casa Reale. E qualunque cosa comportassero, il loro contenuto lo stava uccidendo. Aveva sempre amato il vino, ma non mischiato al seducente distruttore, il nettare bianco. Quello era il nuovo carburante di questo viaggio per le fiamme declinanti dell'anima di Buruk, e l'avrebbe annegato proprio come avrebbero potuto fare le profonde acque dell'Ansa del Braccio.

*Altri quattro anni. Forse.*

I Nerek si affollavano intorno al visitatore. Decine di voci si confondevano in un mormorio soprannaturale, come quello di fedeli che adorassero un dio particolarmente misterioso. Anche se l'avvenimento era nascosto nell'oscurità dietro il fuoco, Seren Pedac lo immaginava con sufficiente chiarezza. Con solo gli occhi a rivelare il suo disagio per gli abbracci infiniti, egli cercava di rispondere a ognuno con qualcosa - qualunque cosa - che non si potesse scambiare per una benedizione. Non era, avrebbe voluto dire, un uomo degno di tale reverenza. Era, avrebbe voluto dire, un sordido cumulo di fallimenti, proprio come loro. Tutti quanti sperduti, lì in quel mondo dal cuore gelido. Avrebbe voluto dire... ma no, Hull Beddict non diceva mai niente. E comunque, niente di così audacemente... vulnerabile.

Buruk il Pallido aveva alzato la testa per il frastuono. Batté stancamente le palpebre. «Chi arriva?»

«Hull Beddict», rispose Seren Pedac.

Il mercante si leccò le labbra. «La vecchia Sentinella?»

«Sì. Anche se ti consiglio di non chiamarlo con quel titolo. Ha restituito la Canna del Re molto tempo fa.»

«Tradendo così i Letherii, sì.» Buruk rise. «Povero, onorevole sciocco. L'onore richiede il disonore, non è buffo? Hai mai visto una montagna di ghiaccio nel mare? Inghiottita più e più volte dall'acqua salata, i cui denti la rosicchiano senza fine. Così.» Inclinò la bottiglia all'indietro, e Seren vide la sua gola scossa dagli spasmi.

«Il disonore ti fa venir sete, Buruk?»

Abbassando la bottiglia, egli la fulminò con lo sguardo. Poi un sorriso mielato. «Da morire, Acquitor. Come un uomo che sta per annegare e manda giù aria.»

«Solo che non è aria, è acqua.»

Lui scrollò le spalle. «Una sorpresa momentanea.»

«Poi la si supera.»

«Sì. E in quegli ultimi momenti, le stelle cavalcano correnti invisibili.»

Hull Beddict aveva fatto tutto ciò che poteva con i Nerek, ed entrò nella luce. Alto quasi come un Edur, avvolto nella pelliccia bianca del lupo del nord, i lunghi capelli intrecciati quasi altrettanto chiari. Il sole e i forti venti avevano conferito al suo viso il colore della pelle conciata. Gli occhi erano grigi, e l'uomo che vi stava dietro sembrava perpetuamente altrove. E, come Seren Pedac ben sapeva, lì non era certo a casa.

*No, quest'uomo davanti a noi è perso, nel corpo e nella mente.* «Prendi un po' di caldo, Hull Beddict», disse.

Lui la scrutò nel suo modo distratto... un'apparente contraddizione che riusciva soltanto a lui.

Buruk il Pallido rise. «A che pro? Non lo raggiungerebbe mai, attraverso quella pelliccia. Hai fame, Beddict? Sete? No? Lo sapevo. Che ne dici di una donna? Potrei darti una delle mie mezzosangue Nerek... i tesorucci aspettano nel mio carro.» Bevve rumorosamente dalla bottiglia, tendendola all'altro. «Un po' di questo? Oh perbacco, come nasconde male il suo disgusto.»

Gli occhi sulla vecchia Sentinella, Seren chiese: «Sei sceso lungo il passo? Le nevi se ne sono andate?».

Hull Beddict lanciò un'occhiata ai carri. Quando rispose, la voce uscì con difficoltà, come se non parlasse da molto tempo. «Dovrebbe andare.»

«Dove stai andando?»

Lui la guardò di nuovo. «Con voi.»

Seren inarcò le sopracciglia.

Ridendo, Buruk il Pallido agitò in un ampio gesto la bottiglia, vuota salvo che per qualche goccia residua che colpì il fuoco con un sibilo. «Oh, una compagnia gradita, non c'è dubbio! I Nerek saranno in estasi.» Si alzò, barcollò pericolosamente vicino al fuoco poi, con uno sventolio finale del braccio, si avviò esitante verso il suo carro.

Seren e Hull lo guardarono andarsene. Seren vide che i Nerek erano tornati ai loro posti, ma erano tutti svegli. Gli occhi luccicanti delle fiamme riflesse osservavano la vecchia Sentinella, che ora si avvicinò al fuoco, sedendosi lentamente. Tese le mani malconce verso il calore.

Potevano essere più morbide di come sembravano, sapeva Seren. Ma il ricordo fece poco più che rimescolare ceneri spente da tempo. La donna spinse un altro ceppo nel fuoco avido, guardando le scintille guizzare nel buio.

«Intende rimanere ospite degli Hiroth fino al Gran Concilio?»

Lei gli lanciò un'occhiata, poi scrollò le spalle. «Credo di sì. È per que-

sto che hai deciso di accompagnarci?»

«Non sarà come i trattati del passato, quest'incontro», decretò l'uomo. «Gli Edur non sono più divisi. Il Re Stregone governa senza rivali.»

«È tutto cambiato, sì.»

«E così Diskanar manda Buruk il Pallido.»

La donna sbuffò, ricacciando nelle fiamme con un calcio un ceppo rotolato fuori. «Cattiva scelta. Dubito che rimarrà abbastanza sobrio da spiare alcunché.»

«Sette case mercantili e ventotto navi sono discese sui letti Calach», annunciò Hull Beddict, piegando le dita.

«Lo so.»

«La delegazione di Diskanar affermerà che la caccia non era autorizzata. Condanneranno il massacro. Poi lo useranno per sostenere che il vecchio trattato è lacunoso, e va rivisto. Per le foche perdute, faranno un gesto magnanimo, gettando oro ai piedi di Hannan Mosag.»

Lei non rispose. Hull Beddict aveva ragione, dopo tutto; conosceva meglio di chiunque altro le intenzioni del Re Ezgara Diskanar, o meglio, quelle della Casa Reale, il che non era sempre la stessa cosa. «C'è dell'altro, sospetto», disse dopo un attimo.

«Cioè?»

«Immagino tu non abbia saputo chi è a capo della delegazione.»

Hull fece un grugnito amaro. «Le montagne sono mute su argomenti del genere.»

Lei annuì. «A rappresentare gli interessi del re, ci sarà Nifadas.»

«Bene. Il Primo Eunuco non è uno sciocco.»

«Nifadas dividerà il comando con il Principe Quillas Diskanar.»

Hull Beddict si girò lentamente a guardarla. «È arrivata lontano, allora.»

«Sì. E malgrado tutti gli anni passati da quando hai incrociato il sentiero di suo figlio... be', Quillas è cambiato poco. La regina lo tiene strettamente al guinzaglio, con il Cancelliere a portata di mano a dargli i dolcetti. Corre voce che il principale titolare di interessi nelle sette case mercantili che hanno sfidato il trattato sia proprio la Regina Janall.»

«E il Cancelliere non osa lasciare il palazzo», proseguì Hull Beddict, con un rumoroso sogghigno. «Così manda Quillas. Un errore. Il principe è cieco alle sottigliezze. Poiché conosce la propria ignoranza e la propria stupidità, è sempre sospettoso degli altri, specialmente quando dicono cose che non capisce. Non si può negoziare quando ci si dibatte nella scia delle emozioni.»

«Non è certo un segreto», commentò Seren Pedac. E aspettò.

Hull Beddict sputò nel fuoco. «Se ne infischiano. La regina l'ha lasciato sfuggire al guinzaglio, permettendogli di lanciare rozzi insulti in faccia a Hannan Mosag. È pura arroganza? O vogliono davvero la guerra?»

«Non lo so.»

«E Buruk il Pallido... che istruzioni ha?»

«Non so con certezza. Ma non ne è contento.»

Smisero di parlare.

Dodici anni prima, il Re Ezgara Diskanar aveva affidato al suo Preda della Guardia preferito, Hull Beddict, il ruolo di Sentinella. Doveva viaggiare fino ai confini settentrionali, e oltre. Il suo compito era studiare le tribù che ancora vivevano allo stato brado nelle montagne e nelle foreste. Per quanto fosse un abile guerriero, Hull Beddict era stato ingenuo. Quello che aveva abbracciato come un viaggio in cerca della conoscenza, il primo passo verso la coesistenza pacifica, era in realtà stato il preludio alla conquista. I suoi rapporti dettagliati di tribù quali i Nerek, i Faraed e i Tarthenal erano stati studiati dagli scagnozzi del Cancelliere Triban Gnol. Le debolezze erano state estratte dalle sue descrizioni. E poi, in una serie di campagne di sottomissione, brutalmente sfruttate.

E Hull Beddict, che aveva forgiato legami di sangue con quelle feroci tribù, era rimasto ad assistere alle conseguenze del suo entusiasmo. Doni che non erano affatto tali, l'assunzione di debiti, debiti pagati con la terra. Il letale labirinto punteggiato di mercanti, creatori di falsi bisogni, portatori di veleni distruttivi. L'annientamento come risposta alla sfida. La distruzione dell'orgoglio, dell'indipendenza, dell'autosufficienza. Insomma, una guerra così profondamente cinica nella sua esecuzione gelida, spietata, che nessuna anima onorevole poteva sopravvivere allo spettacolo. Specialmente quando quell'anima ne era responsabile. *Responsabile di tutto quanto.*

E allora, ancora, i Nerek veneravano Hull Beddict. Come pure la manciata di mendicanti indebitati che erano tutto ciò che restava dei Faraed. E i resti sparsi dei Tarthenal, i giganti enormi, ubriachi e barcollanti nei quartieri abbandonati fuori dalle città del sud, portavano ancora sotto la spalla sinistra i tatuaggi con le tre sbarre... uguali a quelli sulla schiena di Hull.

L'uomo sedeva in silenzio accanto a Seren, gli occhi sulle fiamme del fuoco morente. Una delle sue guardie era rientrata alla capitale, portando la Canna del Re. La Sentinella non era più Sentinella. Né sarebbe tornato alle terre del sud. Si era diretto alle montagne.

Seren lo aveva incontrato per la prima volta otto anni prima, a un giorno

di cammino da Alto Forte, ridotto a poco più di un animale a caccia di cibo in terre desolate.

E l'aveva riportato indietro. Almeno per un tratto. *Oh, ma era un gesto molto meno nobile di quanto sembrasse a prima vista. Forse sarebbe stato veramente nobile, se non l'avessi usato in malo modo.*

Seren aveva ceduto ai suoi bisogni egoistici, e in questo non c'era nulla di glorioso.

Si chiese se lui l'avrebbe mai perdonata. E poi, se lei avrebbe mai perdonato se stessa.

«Buruk il Pallido sa tutto quello che devo imparare», riprese Hull Beddict.

«Forse.»

«Me lo dirà.»

*No, non di sua spontanea volontà.* «Indipendentemente dalle sue istruzioni», ribatté lei, «rimane una piccola pedina in questo gioco, Hull. Capo di una casa mercantile convenientemente situata a Trate, con notevole esperienza nel trattare con gli Hiroth e gli Arapay». *E, grazie a me, il diritto di passare nelle terre Edur.*

«Hannan Mosag manderà i suoi guerrieri a inseguire quelle navi», disse Hull Beddict. «L'interesse della regina in quelle case mercantili sta per prendere una batosta.»

«Credo che la regina abbia previsto la perdita.»

L'uomo accanto a lei non era il giovane ingenuo di una volta. Ma da molto tempo era lontano dalle complicate e letali macchinazioni che erano la linfa vitale dei Letherii. Lo sentiva lottare con la molteplicità degli strati di intenzioni lì all'opera. «Comincio a vedere il sentiero che ha preso», proseguì lui dopo un po', e la cupa disperazione nella sua voce era così violenta che la donna distolse lo sguardo, battendo le palpebre.

«Questa è la maledizione», concluse Hull, «che siamo portati a guardare in avanti, sempre in avanti. Come se il sentiero che ci precede debba essere diverso da quello che ci sta alle spalle».

*Sì, e vale la pena di ricordarmelo, ogni volta che mi guardo indietro.*

*Dovrei proprio smettere di farlo.*

«Cinque ali ti compreranno un'udienza», borbottò Tehol Beddict dal suo letto. «Non ti sei mai chiesto quanto strano sia? Naturalmente, ogni dio dovrebbe avere un trono, ma non dovrebbe conseguirne che ogni trono costruito per un dio debba essere effettivamente occupato? E se no, quale

uomo sano di mente ha deciso che valesse la pena di adorare un trono vuoto?»

Seduto su un basso sgabello a tre gambe ai piedi del letto, Bugg interruppe il lavoro a maglia. Tese la mano e guardò la ruvida camicia di lana che era la sua opera, strizzando un occhio in un esame critico.

Tehol lanciò un'occhiata al suo servo. «Sono praticamente certo che il mio braccio sinistro sia di una lunghezza simile, se non identica, a quella del destro. Perché persisti in questo stupido orgoglio? A ben pensarci, non hai alcun talento degno di questo nome, in un nessun campo. Sarà per questo che ti voglio tanto bene, Bugg.»

«Nemmeno la metà di quello che vuoi a te stesso», ribatté il vecchio, riprendendo il lavoro.

«Be', non vedo motivo di negarlo.» Tehol sospirò, muovendo le dita dei piedi sotto il lenzuolo logoro. Il vento era piacevolmente fresco, solo leggermente contaminato dal fetore delle Pianure Fetide sulla costa meridionale. Letto e sgabello erano l'unico arredamento sul tetto della casa di Tehol. Bugg dormiva ancora di sotto, malgrado il caldo soffocante, e saliva solo quando il suo lavoro richiedeva abbastanza luce per vederci. Così risparmiava sull'olio delle lampade, si diceva Tehol; l'olio stava diventando terribilmente costoso, ora che le balene scarseggiavano.

Abbassò la mano verso la mezza dozzina di fichi secchi sul piatto macchiato che Bugg gli aveva messo accanto. «Ah, ancora fichi. Mi aspetta un altro viaggio umiliante alle latrine pubbliche, allora.» Masticò tristemente, guardando gli operai arrampicarsi con mosse scimmiesche sulla cupola dell'Eterno Domicilio. Puramente accidentale, quella vista fantasticamente libera del lontano palazzo che si levava dal cuore di Letheras, e per questo ancora più soddisfacente; in particolare lo spettacolo delle torri e dei ponti della Terza Altezza che tanto nitidamente incorniciavano l'orgoglio del Re Ezgara Diskanar. «Eterno Domicilio, proprio. Eternamente senza fine.»

La cupola si era dimostrata così impegnativa per gli architetti reali che quattro di loro si erano suicidati nel corso della sua costruzione, e un altro era morto tragicamente, e alquanto misteriosamente, intrappolato in un tubo di drenaggio. «Diciassette anni e ancora non ci siamo. Sembra che abbiano abbandonato completamente la quinta ala. Che cosa ne pensi, Bugg? Vorrei sentire la tua esperta opinione.»

L'esperienza di Bugg si limitava all'aver costruito il focolare nella cucina al piano di sotto. Ventidue mattoni impilati in forma quasi cubica; lo sarebbe stata del tutto se tre dei mattoni non fossero venuti da un mausoleo

crollato nel cimitero locale. I costruttori di tombe, quei pii bastardi, avevano idee strane sulle dimensioni dei mattoni.

Per tutta risposta, Bugg alzò la testa, socchiudendo gli occhi.

Un palazzo di cinque ali, con la cupola che si alzava dal centro. Ali di quattro livelli, tranne che per quella lungo la costa, dove erano stati costruiti solo due livelli. Il lavoro era stato sospeso alla scoperta che l'argilla sotto le fondamenta tendeva a spandersi ai lati, come quando si abbassa un pugno su un pane di burro. La quinta ala stava affondando.

«Ghiaia», disse Bugg, riprendendo il lavoro a maglia.

«Cosa?»

«Ghiaia», ripeté il vecchio. «Scavare pozzi profondi nell'argilla, a distanza di qualche passo l'uno dall'altro, riempirli di ghiaia, schiacciata con forza. Chiuderli e metterci sopra i pali delle fondamenta. Se non c'è peso sull'argilla, non si muoverà.»

Tehol fissò il servo. «In nome dell'Errante, come ti è venuto in mente? E non dirmi che ci sei arrivato mentre cercavi di impedire al nostro focolare di spostarsi.»

Bugg scosse la testa. «No, non è così pesante. Ma se lo fosse, avrei fatto così.»

«Scavare un buco? E quanto profondo?»

«Fino al letto di roccia, naturalmente. Altrimenti non funziona.»

«E riempirlo di ghiaia.»

«Schiacciata ben bene, sì.»

Tehol prese un altro fico dal piatto, ripulendolo dalla polvere. Bugg aveva di nuovo raccolto il suo bottino dai rimasugli del mercato, battendo in intelligenza ratti e cani. «Così verrebbe fuori un fantastico focolare da cuochi.»

«Certo.»

«Potresti cucinare tranquillo, sicuro che non si muoverebbe mai, salvo che per un terremoto...»

«Oh, no, reggerebbe anche a un terremoto. La ghiaia è elastica, no?»

«Straordinario.» Tehol sputò un seme. «Che ne pensi, dovrei uscire dal letto oggi, Bugg?»

«Non ne hai motivo...» Il servo s'interruppe, inclinando la testa pensieroso. «O forse sì.»

«Oh? Non sprecare il mio tempo con gli indovinelli.»

«Tre donne sono venute in visita stamattina.»

«Tre donne.» Tehol lanciò un'occhiata al più vicino ponte della Terza

Altezza, alle persone e ai carri che l'attraversavano. «Non conosco tre donne, Bugg. E se le conoscessi, il loro arrivo contemporaneo sarebbe motivo di terrore, e non di un disinvolto: "Oh, a proposito!"».

«Ma non le conosci. Nemmeno una, credo. Facce nuove per me, almeno.»

«Nuove? Non le hai mai viste? Nemmeno al mercato? Lungo il fiume?»

«No. Forse vengono da un'altra città, o da un villaggio. Hanno strani accenti.»

«E hanno chiesto di me personalmente?»

«Be', non proprio. Volevano sapere se questa era la casa dell'uomo che dorme sul suo tetto.»

«Se hanno bisogno di chiederlo, vengono davvero da qualche villaggio di selvaggi. Cos'altro volevano sapere? Il colore dei tuoi capelli? Cosa indossavi, mentre stavi lì davanti a loro? Volevano sapere anche i loro nomi? Dimmi, sono sorelle? Hanno tutte quante un sopracciglio solo, per caso?»

«Non mi pare. Belle donne, se ben ricordo. Giovani e robuste. Ma non sembri interessato.»

«I servi non dovrebbero abbandonarsi alle presunzioni. Belle. Giovani e robuste. Sei sicuro che fossero donne?»

«Oh, sì, assolutamente. Gli eunuchi non hanno seni così grossi, o così perfetti, o così alti che le ragazze vi potevano appoggiare il mento...»

Tehol si ritrovò in piedi accanto al letto. Non sapeva come ci fosse arrivato, ma ci si sentiva bene. «Hai finito quella camicia, Bugg?»

Il servo la tese di nuovo davanti a sé. «Devo solo arrotolare la manica...»

«Finalmente posso di nuovo uscire in pubblico. Annoda quei fili penzolanti e da' qui.»

«Ma non ho ancora cominciato i pantaloni...»

«Non importa», l'interruppe Tehol, avvolgendosi il lenzuolo del letto intorno alla vita una, due, tre volte, e fermandolo sul fianco. Una strana espressione gli passò sul viso. «Bugg, per amore dell'Errante, basta fichi per un po', d'accordo? Dove sono queste sorelle così formidabilmente dotate?»

«Sulla Stradina Rossa. Da Huldo.»

«Nelle fosse o nel cortile?»

«Nel cortile.»

«È già qualcosa. Credi che Huldo possa essersi dimenticato?»

«No. Ma di recente ha passato molto tempo giù agli Annegamenti.»

Tehol sorrise, poi cominciò a strofinarsi un dito sui denti. «E vince o perde?»

«Perde.»

«Ah!» Si passò una mano fra i capelli, assumendo un portamento disinvolto. «Come ti sembro?»

Bugg gli passò la camicia. «Come tu riesca a conservare quei muscoli quando non fai nulla è un mistero», rispose.

«Una caratteristica dei Beddict, mio caro, triste scagnozzo. Dovresti vedere Brys, sotto tutta quell'armatura. Ma anche lui sembra esile in confronto a Hull. Come figlio di mezzo, io, naturalmente, rappresento l'equilibrio perfetto. Intelligenza, abilità fisica e una moltitudine di talenti ad accompagnare la mia grazia naturale. Se pensi che il tutto si combina con la mia straordinaria capacità di sprecarlo, vedi davanti a te un fenomeno della natura.»

«Un discorso bello e patetico», approvò Bugg con un cenno del capo.

«Vero? Be', ora vado.» Tehol fece un gesto mentre si avviava alla scala. «Da' una ripulita. Forse stasera avremo ospiti.»

«Se avrò il tempo.»

Tehol si fermò là dove una parte del tetto era caduta, lasciando un bordo frastagliato. «Ah, sì, devi fare i pantaloni. Hai abbastanza lana?»

«Be', potrei fare una gamba lunga fino in fondo, o due corte.»

«Quanto corte?»

«Abbastanza.»

«Vada per una gamba sola.»

«Sì, padrone. E poi devo trovare qualcosa da mangiare. E da bere.»

Tehol si girò, le mani sui fianchi. «Non abbiamo venduto praticamente tutto, tranne un letto e uno sgabello? Cosa ci vuole a pulire questo posto?»

Bugg socchiuse gli occhi. «Non molto», ammise. «Cosa vorresti mangiare stasera?»

«Qualcosa che va cucinato.»

«Vuoi dire qualcosa che è meglio cucinato, o qualcosa che deve essere cucinato?»

«L'uno o l'altro, fa lo stesso.»

«Il legno?»

«Non intendo mangiare...»

«Per il focolare.»

«Oh, sì. Be', trovalo. Guarda lo sgabello su cui siedi; non ha bisogno di tre gambe, no? Quando non si può scroccare, è tempo di improvvisare. Vado a incontrare i miei tre destini, Bugg. Prega che l'Errante giri lo sguardo dall'altra parte, eh?»

«Certo.»

Tehol andò alla scala, scoprendo, con una fitta di panico, che rimaneva solo un piolo su tre.

La stanza al piano terra era spoglia, tranne che per un sottile materasso arrotolato contro un muro. Una pentola malconcia poggiava sulla pietra del focolare, sotto la finestra aperta sul davanti della casa, un paio di ciotole e cucchiai di legno sul pavimento vicino. Il tutto, pensò Tehol, era elegante nella sua essenzialità.

Spostò la tenda logora che serviva da porta; doveva dire a Bugg di recuperare il chiavistello dal fondo del focolare, ricordò a se stesso. Con una lucidatina, avrebbe potuto strappare un paio di dock a Cusp lo Stagnino. Uscì.

Tehol era in un vicolo stretto, così stretto che fu obbligato a sgusciare di lato verso la strada, scostando spazzatura con un calcio a ogni passo. *Donne robuste... vorrei averle viste insinuarsi fino alla mia porta.* Un invito a cena ora sembrava essenziale. E, essendo un ospite premuroso, si sarebbe messo in posizione tale da godere di una bella vista, e loro avrebbero scambiato il piacere sul suo viso per un segno di benvenuto.

La strada era vuota, eccetto che per tre Nerek, una madre e due figli mezzosangue, che avevano trovato dimora in una nicchia nel muro e non facevano altro che dormire. Superò le loro sagome raggomitolate, dando un calcio a un ratto che si stava avvicinando, e avanzò con fatica fra le cataste di casse di legno che praticamente bloccavano quella parte della strada. Il magazzino di Biri era sempre troppo pieno, e Biri considerava l'estremità di Via Coul su questo lato del Canale di Quillas come sua proprietà personale.

Chalas, il guardiano del cortile, era sdraiato scompostamente su una panca all'altro capo, dove Cul si immetteva nella Piazza Burl; teneva il bastone avvolto nel cuoio appoggiato sulle cosce. Occhi iniettati di sangue trovarono Tehol. «Bella gonna», osservò l'uomo.

«Mi hai alleggerito il passo, Chalas.»

«Felice di farti un favore, Tehol.»

Tehol si fermò, le mani sui fianchi, a osservare la piazza affollata. «La città è fiorente.»

«Nessun cambiamento qui... a parte l'ultima volta.»

«Oh, quello è stato un piccolo spostamento laterale, per quanto riguarda le correnti.»

«Non a quanto dice Biri. Vuole mettere la tua testa sotto sale in un bari-

le, e farlo rotolare fino al mare.»

«Minacce vane.»

Chalas grugnì. «Sono tre settimane che non vieni. È un'occasione speciale?»

«Ho un appuntamento con tre donne.»

«Vuoi il mio bastone?»

Tehol abbassò lo sguardo sull'arma malconcia. «Non vorrei lasciarti senza difese.»

«La mia faccia spaventa tutti. Tranne quei tre Nerek. Mi sono passati davanti come niente.»

«Ti danno problemi?»

«No. Anzi, i ratti sono diminuiti. Ma conosci Biri.»

«Meglio di quanto egli non conosca se stesso. Ricordaglielo, Chalas, se pensa di dargli fastidio.»

«Lo farò.»

Tehol attraversò il turbine della folla nella piazza. I Mercati Inferiori si aprivano su tre lati; Tehol non aveva mai visto un'accozzaglia più terribile di oggetti inutili in vendita. E la gente comprava freneticamente, giorno dopo giorno. *La nostra civiltà si alimenta della stupidità.* E ci voleva solo un briciolo di intelligenza per attingere a quella vena di idiozia e bere delle ricchezze a sazietà. Era un pensiero confortante, per quanto leggermente deprimente. Come quasi tutte le verità spiacevoli.

Giunto in fondo, entrò nella Stradina Rossa. Trenta passi, e arrivò davanti all'entrata ad arco di Huldo. Percorso il corridoio in ombra, emerse nel sole del cortile. Mezza dozzina di tavoli, tutti occupati. Il riposo per i beatamente ignoranti o coloro che non avevano il denaro per assaggiare le fosse nel cuore di Huldo, dove giorno e notte si conducevano varie sordide attività, che sfociavano di tanto in tanto nell'artistica espressione dell'assurdo. Un altro esempio, rifletté Tehol, di quello per cui la gente, potendo, era disposta a pagare.

Le tre donne sedute al tavolo nell'angolo più lontano spiccavano non solo per l'ovvio dettaglio di essere le uniche donne presenti, ma per una moltitudine di distinzioni più sottili. *Belle è... proprio la parola giusta.* Se erano sorelle era solo in spirito, e per la comune predilezione per qualche forma di vigore marziale, dati i muscoli, e le armi e armature ammucchiate sotto il tavolo.

Quella a sinistra aveva i capelli rossi; le trecce fiammeggianti, sbiadite dal sole, ricadevano in onde riluttanti sulle spalle larghe. Beveva da una

bottiglia rivestita di argilla, disdegnando, o forse non comprendendo, la funzione della tazza che l'accompagnava. Il suo viso era simile a quello di una cariatide: forte, liscio e perfetto, con gli occhi azzurri che gettavano uno sguardo di pietra con la serena indifferenza di simili artefatti. Accanto a lei, gli avambracci poggiati sul piano del tavolo, c'era una donna con una goccia di sangue Faraed, dato il colore mielato della pelle e gli occhi scuri leggermente a mandorla. I capelli, né neri né castani, erano stati raccolti all'indietro, lasciando libero il viso a forma di cuore. La terza donna sedeva abbandonata contro lo schienale; la gamba sinistra era inclinata di lato, la destra ballava incessantemente su e giù. Belle gambe, osservò Tehol, strettamente avvolte in pelli quasi sbiancate dalla conciatura. La pelle pallida sulla testa rasata luccicava. Gli occhi grigio chiaro, ben distanziati, esaminavano pigramente gli altri clienti; infine, si posarono su Tehol, fermo sulla soglia del cortile.

Lui sorrise.

La donna rispose con un ghigno.

Urul, il capocameriere di Huldo, uscì da un'ombra vicina, chiamando Tehol con un cenno.

Questi si avvicinò il più possibile. «Ti vedo... bene, Urul. Huldo è qui?»

Il bisogno di lavarsi di Urul era leggendario. I clienti ordinavano con decisa concisione e raramente lo chiamavano perché portasse altro vino prima della fine del pasto. Ora stava davanti a Tehol, la fronte luccicante di sudore oleoso, le mani che giocherellavano con l'ampia fascia alla cintola. «Huldo? No, che l'Errante sia lodato. È sul Sentiero Basso agli Annegamenti. Tehol, quelle donne... sono qui da tutta la mattina! Mi spaventa il modo in cui fanno l'aria torva non appena mi avvicino.»

«Ci penso io, Urul», rispose Tehol, rischiando un buffetto sulla spalla umida dell'uomo.

«Tu?»

«Perché no?» Tehol si aggiustò la camicia, controllò le maniche, e avanzò fra i tavoli. Fermandosi davanti alle tre donne, si guardò intorno in cerca di una sedia. Tirandola verso di sé, si sedette con un sospiro.

«Che cosa vuoi?» esordì la calva.

«Sono *io* che ve lo chiedo. Il mio servo mi informa che stamattina avete fatto visita alla mia residenza. Sono Tehol Beddict... quello che dorme sul suo tetto.»

Tre paia di occhi si fissarono su di lui.

*Abbastanza da far raggrinzire dallo spavento un veterano militare... ma*

*anche me? Solo un po'.*

«Tu?»

Tehol fulminò la donna calva con lo sguardo. «Perché tutti mi fanno questa domanda? Sì, io. Ora, dal tuo accento, direi che vieni dalle isole. Non conosco nessuno nelle isole, quindi non conosco te. Il che non significa che non mi piacerebbe. Conoscerti, cioè. Almeno credo.»

La donna dai capelli rossi posò la bottiglia di schianto. «Abbiamo fatto un errore.»

«Mi spiace sentirlo...»

«No», disse la calva alla compagna. «Questa è una commedia. Avremmo dovuto aspettarci una certa... presa in giro.»

«È senza pantaloni.»

«E ha le braccia asimmetriche», aggiunse la donna dagli occhi scuri.

«Non proprio», disse Tehol. «Sono le maniche a essere un po' irregolari.»

«Non mi piace», decretò quella, incrociando le braccia.

«Non ti deve piacere», ribatté la calva. «Lo sa l'Errante, non abbiamo intenzione di portarcelo a letto, no?»

«Questo mi distrugge.»

«E lo saresti proprio, distrutto», commentò la donna dai capelli rossi, con un sorriso malizioso.

«Portarcelo a letto? Sul tetto? Devi essere impazzita, Shand.»

«Come fa a non contare il fatto che non ci piaccia?»

La donna calva, quella di nome Shand, sospirò, strofinandosi gli occhi. «Ascoltami, Hejun. Questi sono affari. I sentimenti non c'entrano con gli affari, te l'ho già detto.»

Hejun tenne le braccia incrociate, scuotendo la testa. «Non ti puoi fidare di chi non ti piace.»

«Certo che sì!» esclamò Shand, battendo le palpebre.

«È la sua reputazione che non mi convince», annunciò la terza, ancora senza nome.

«Rissarh», disse Shand, sospirando di nuovo. «È la sua reputazione ad averci portato qui.»

Tehol batté le mani. Una volta sola, abbastanza forte da far trasalire le tre donne. «Ottimo. Rissarh con i capelli rossi. Hejun con il sangue Faraed. E Shand senza capelli. Bene...» posò le mani sul tavolo, alzandosi. «Mi accontento di questo. Addio...»

«Siediti!»

Il ruggito era così minaccioso che Tehol si ritrovò seduto; il sudore lo pizzicava sotto lo camicia di lana.

«Così va meglio», approvò Shand, in tono più morbido. Si chinò in avanti. «Tehol Beddict. Sappiamo tutto di te.»

«Oh?»

«Sappiamo anche perché è successo quello che è successo.»

«Ma guarda.»

«E vogliamo che tu lo faccia di nuovo.»

«Davvero?»

«Sì, solo che stavolta dovrai avere il coraggio di andare fino in fondo.»

«E come?»

«Noi... io, Hejun e Rissarh saremo il tuo coraggio, stavolta. Ora usciamo di qui, prima che torni quel cameriere. Abbiamo comprato un edificio. Parleremo là; non c'è puzzo.»

«Che sollievo», commentò Tehol.

Le tre donne si alzarono; lui no.

«Te l'ho detto», sibilò Hejun a Shand. «Non funzionerà. Guardalo: non c'è rimasto più niente.»

«Funzionerà», insistette Shand.

«Hejun ha ragione, ahimè», intervenne Tehol. «Non funzionerà.»

«Sappiamo dov'è andato il denaro», rivelò Shand.

«Non è un segreto. Dalle stelle alle stalle. L'ho perduto.»

Ma Shand scosse la testa. «No, invece. Come ho detto, noi *sappiamo.* E se parliamo...»

«Continuate a dire che sapete qualcosa...» borbottò Tehol, scrollando le spalle.

«Come hai detto», replicò lei, con un sorriso, «siamo delle isole».

«Ma non *quelle* isole.»

«Certo che no; chi ci andrebbe? Ed è questo su cui contavi.»

Tehol si alzò. «Come dice il proverbio, cinque ali ti compreranno un'udienza. D'accordo, avete comprato un edificio.»

«Lo farai», ripeté Shand. «Perché se il tutto salta fuori, Hull ti ucciderà.»

«Hull?» Tehol riuscì finalmente a sorridere. «Mio fratello non ne sa niente.»

Assaporò il piacere di vedere le tre donne sconcertate. *Ecco, adesso sapete come ci si sente.*

«Hull potrebbe rivelarsi un problema.»

Brys Beddict non riusciva a tenere lo sguardo sull'uomo in piedi davanti a lui. Quegli occhi piccoli, placidi che sbirciavano dalle pieghe di carne rosa sembravano non umani; la loro completa immobilità faceva immaginare al Finadd della Guardia Reale di trovarsi di fronte a occhi di serpente. *Un serpente dal collo largo, arrotolato in mezzo alla strada del fiume a distanza di pochi giorni dalle piogge. Lungo tre volte l'altezza di un uomo, la testa poggiata sulla spessa spirale del corpo. Se ne guardi il bestiame che tira i carri sulla quella strada. Se ne guardi il mandriano abbastanza stupido da avvicinarsi.*

«Finadd?»

Brys si costrinse a guardare l'uomo enorme. «Primo Eunuco, non so come rispondere. Non vedo mio fratello, né gli parlo, da anni. E non accompagnerò la delegazione.»

Il Primo Eunuco Nifadas si girò, andando silenziosamente alla sedia di legno dall'alto schienale dietro la massiccia scrivania che dominava il suo ufficio. Si sedette con un movimento lento e regolare. «Rilassatevi, Finadd Beddict. Ho immenso rispetto per vostro fratello Hull. Ammiro l'estremismo delle sue convinzioni, e comprendo appieno le motivazioni dietro le... scelte che ha fatto in passato.»

«Allora, se posso dirlo, siete più avanti di me, Primo Eunuco. Di mio fratello - *dei miei fratelli* - non capisco praticamente nulla. È sempre stato così, ahimè.»

Nifadas batté le palpebre con aria insonnolita, annuendo. «Le famiglie sono cose strane, vero? Naturalmente, la mia esperienza mi preclude molte delle sottigliezze legate all'argomento. Eppure, la mia esclusione mi ha, in passato, permesso una certa obiettività, grazie alla quale ho spesso osservato i meccanismi di relazioni tanto complicate con occhio nitido.» Alzò lo sguardo, puntandolo di nuovo su Brys. «Mi permettete un paio di commenti?»

«Perdonatemi, Primo Eunuco...»

Nifadas lo zittì con un gesto della mano grassoccia. «Non scusatevi. Sono stato presuntuoso. E non mi sono spiegato. Come sapete, i preparativi sono a buon punto. Il Gran Concilio incombe. Sono stato informato che Hull Beddict ha raggiunto Buruk il Pallido e Seren Pedac sulla pista per le terre Hiroth. Inoltre, mi risulta che Buruk porti una serie di istruzioni, nessuna delle quali impartita da me, potrei aggiungere. In altre parole, è probabile che tali istruzioni non solo non riflettano gli interessi del re, ma addirittura contraddicano i desideri del nostro sire.» Batté ancora le palpebre,

lentamente, misuratamente. «Una situazione precaria, direi. E anche spiacevole. La mia preoccupazione è questa: Hull potrebbe... fraintendere...»

«Presumendo che Buruk agisca per conto del Re Diskanar, volete dire.»

«Proprio così.»

«Nel qual caso cercherebbe di opporsi al mercante.»

Nifadas assentì con un sospiro.

«Il che», continuò Brys, «non è necessariamente un male».

«Vero, in sé non è necessariamente un male.»

«A meno che voi non intendiate, come rappresentante ufficiale del re e capo teorico della delegazione, opporvi al mercante a modo vostro. Sviare quegli interessi che Buruk è stato incaricato di presentare agli Edur.»

La bocca piccola del Primo Eunuco accennò a un sorriso.

Nient'altro, ma Brys capì. Il suo sguardo si posò sulla finestra dietro a Nifadas. Nuvole veleggiavano cupe al di là del vetro ondulato, a bolle. «Non il forte di Hull», disse.

«No, su questo siamo intesi. Ditemi, Finadd, che cosa sapete di questo Acquitor, Seren Pedac?»

«La conosco solo di fama. Ma si dice che possieda una residenza qui nella capitale. Anche se non ho mai sentito che vi faccia visita.»

«Raramente. L'ultima volta è stato sei anni fa.»

«Il suo nome è senza macchia», osservò Brys.

«Sì. Eppure viene da chiedersi... non è cieca, dopo tutto. Né, ritengo, irriflessiva.»

«Immagino, Primo Eunuco, che pochi Acquitor lo siano.»

«Esatto. Grazie per il vostro tempo, Finadd. Ditemi», aggiunse il Primo Eunuco, alzandosi lentamente per indicare la fine del colloquio, «vi siete adattato bene al ruolo di Campione del Re?».

«Uhm, abbastanza bene, Primo Eunuco.»

«Chi è giovane e in forma come voi porta facilmente il carico?»

«Non mi spingerei a dire facilmente.»

«Un compito non agevole, ma possibile?»

«Una descrizione adeguata.»

«Siete un uomo onesto, Brys. Essendo uno dei consiglieri del re, sono contento della mia scelta.»

*Ma pensate che abbia bisogno di un discorsetto. Perché?* «Sono onorato, Primo Eunuco, della fiducia del re e, naturalmente, della vostra.»

«Non vi tratterrò oltre, Finadd.»

Brys annuì, si girò e uscì dall'ufficio.

Una parte di lui aveva nostalgia del passato, quando era un semplice ufficiale della Guardia Reale. Quando aveva scarso peso politico, e vedeva il re solo da lontano, stando sull'attenti insieme ai compagni lungo un muro nelle occasioni ufficiali. Però, si disse camminando lungo il corridoio, il Primo Eunuco l'aveva chiamato per via del suo sangue, non della sua nuova carica di Campione del Re.

Hull Beddict. Uno spettro irrequieto, una presenza condannata a tormentarlo ovunque andasse, qualunque cosa facesse. Brys ricordava di aver visto il fratello maggiore splendente negli abiti della Sentinella, la Canna del Re alla cintola. Una visione durevole per il ragazzo giovane, impressionabile che era stato un tempo. Quell'istante restava con lui, una scena congelata nel tempo che visitava nei sogni, o in momenti di riflessione come quello. Un'immagine dipinta. Fratelli, uomo e bambino, entrambi piegati e ingialliti sotto la polvere. E ora lui, testimone, come un estraneo, dell'espressione stupefatta, adorante del bambino, seguiva il suo sguardo rivolto all'insù, poi spostava il proprio, imbarazzato, diffidando dell'orgoglio di quel soldato in uniforme.

L'innocenza era una spada gloriosa, ma poteva accecare da entrambe le parti.

Aveva detto a Nifadas di non capire Hull. Ma lo capiva fin troppo bene.

Capiva anche Tehol, anche se forse leggermente meno bene. Il premio della ricchezza smisurata si era rivelato freddo; solo l'avido desiderio di quella ricchezza sfrigolava di calore. E quella verità apparteneva al mondo dei Letherii, la fragilità nel nucleo della spada d'oro. Tehol si era gettato su quella spada, lentamente, con disinvoltura. Qualunque messaggio finale cercasse nella morte era uno spreco di tempo, perché nessuno avrebbe guardato dalla sua parte, quando il giorno fosse venuto. Nessuno avrebbe osato. *Il che spiega, immagino, perché sorride.*

I suoi fratelli erano arrivati alla vetta molto tempo prima -troppo presto, come si era scoperto - e ora scivolavano giù per i loro personali sentieri verso la dissoluzione e la morte. *E io, allora? Sono stato nominato Campione del Re. Giudicato il più bravo spadaccino del regno. Credo di stare, ora, sul ramo più alto.* Non occorreva portare oltre quel pensiero.

Raggiunto un incrocio a T, girò a destra. Dieci passi più avanti, una porta laterale riversava luce sul corridoio. Una voce lo chiamò dalla stanza all'interno.

«Finadd! Vieni, svelto!»

Brys sorrise fra sé. Entrò nella stanza dal soffitto basso, pervasa dall'o-

dore di spezie. Innumerevoli fonti di luce creavano una guerra di colori sui mobili e i tavoli con la loro accozzaglia di utensili, pergamene e brocche.

«Ceda?»

«Sono qui. Vieni a vedere cos'ho fatto.»

Brys superò una libreria che si estendeva perpendicolare a una parete e vi trovò dietro il Mago del Re, appollaiato su uno sgabello. Al suo fianco c'era un tavolo inclinato, con un piano inferiore orizzontale, ingombro di dischi di vetro lucido.

«Il tuo passo è cambiato, Finadd», esordì Kuru Qan, «da quando sei diventato Campione del Re».

«Non me ne sono accorto, Ceda.»

Kuru Qan si girò sullo sgabello, alzando uno strano oggetto davanti al viso. Lenti di vetro gemelle, unite fianco a fianco dal fil di ferro. I lineamenti ampi, sporgenti del Ceda erano enfatizzati dal potere di ingrandimento delle lenti. Kuru si legò le lenti davanti agli occhi, che, enormi, ora fissavano Brys.

«Sei come ti immaginavo. Ottimo. L'offuscamento diminuisce. La chiarezza aumenta, ottenendo la preminenza fra tutte le cose importanti. Ora ciò che odo importa meno di ciò che vedo. La prospettiva si sposta. Il mondo cambia. È importante, Finadd. Molto importante.»

«Quelle lenti vi hanno dato la vista? È stupendo, Ceda!»

«La chiave stava nel cercare una soluzione antitetica alla magia. Guardare la Fortezza Vuota mi ha rubato la vista, dopo tutto. Non potevo correggere il problema con lo stesso mezzo. Questo dettaglio non è ancora importante; prega che non lo diventi mai.»

Il Ceda Kuru Qan non faceva mai più di un discorso alla volta." O così aveva spiegato in un'occasione. Mentre molti trovavano la cosa frustrante, Brys la apprezzava.

«Sono il primo cui mostrate la vostra scoperta, Ceda?»

«Tu avresti capito la sua importanza meglio di altri. Uno spadaccino, che danza con lo spazio, la distanza e il tempo, con tutte le verità materiali. Devo fare qualche aggiustamento.» Si tolse l'apparecchio e vi si chinò sopra; minuscoli utensili guizzavano fra le abili mani. «Eri nell'ufficio del Primo Eunuco. Non è stata una conversazione del tutto piacevole per te. Per il momento, non è importante.»

«Sono stato chiamato alla sala del trono, Ceda.»

«Vero. Non del tutto urgente. Il Preda ti vuole presente... fra poco. Il Primo Eunuco ha chiesto di tuo fratello maggiore?»

Brys sospirò.

«Lo immaginavo», disse Kuru Qan, alzando la testa con un largo sorriso. «Il disagio ti inquinava il sudore. Nifadas è gravemente ossessionato, in questo momento.» Si rimise le lenti sugli occhi, che puntò su quelli del Finadd; una cosa sconcertante, dal momento che non era mai accaduta. «Chi ha bisogno di spie quando il proprio naso scopre tutte le verità?»

«Spero, Ceda, che la vostra nuova invenzione non vi faccia perdere questo talento.»

«Ah, un vero spadaccino! Ben consapevole dell'importanza di ogni senso! E la delizia è misurabile... lascia che ti mostri.» Scivolando giù dallo sgabello, Kuru Qan si avvicinò a un tavolo. Versò un liquido chiaro in una brocca trasparente, si chinò a controllarne il livello, annuì. «Misurabile, come prevedevo.» Sollevò la brocca e trangugiò il contenuto, schioccando le labbra. «Ma sono tutti e due i fratelli a tormentarti, ora.»

«Non sono immune dall'incertezza.»

«Spero proprio di no! Un'ammissione importante. Quando il Preda ha finito con te - e non ci vorrà molto - torna da me. Tu ed io abbiamo un compito che ci aspetta.»

«Benissimo, Ceda.»

«È tempo di fare aggiustamenti.» Si tolse di nuovo le lenti. «Per entrambi», aggiunse.

Brys rimase pensieroso per un attimo, poi annuì. «A dopo, Ceda.»

Si allontanò dalla stanza del mago.

*Nifadas e Kuru Qan stanno a un lato del Re Diskanar. Se solo non esistesse l'altro lato.*

La sala del trono non era più propriamente tale, poiché il re stava spostando la propria sede all'Eterno Domicilio, ora che le perdite nell'alto tetto erano state riparate. Restavano alcuni segni, come la passatoia antica verso il palco, e l'arco stilizzato sopra il punto in cui una volta si trovava il trono.

All'arrivo di Brys, era presente solo il suo vecchio comandante, il Preda Unnutal Hebaz. Come sempre, una figura dominante, per quanto lussuoso fosse l'ambiente. Era più alta della maggior parte delle donne, quasi quanto Brys; aveva la pelle chiara, i capelli color oro brunito, ma occhi nocciola scuro. Si girò verso di lui. Malgrado fosse nel suo quarantesimo anno, possedeva una bellezza straordinaria che le rughe sul viso non facevano che esaltare.

«Siete in ritardo, Finadd Beddict.»

«Colloqui imprevisti con il Primo Eunuco e il Ceda...»

«Abbiamo solo pochi attimi», l'interruppe lei. «Mettetevi lungo il muro, come farebbe una guardia. Potrebbero riconoscervi, oppure pensare che siate uno dei miei sottoposti, data la poca luce rimasta ora che i candelabri sono stati tirati giù. Comunque, dovete stare sull'attenti e non dire nulla.»

Aggrottando le sopracciglia, Brys andò alla sua vecchia nicchia da guardia, si girò verso la stanza e arretrò nell'ombra, finché non sentì la pietra premergli contro le spalle. Vide il Preda studiarlo per un attimo, poi la donna annuì e si voltò verso la porta sull'angolo più lontano, dietro al palco.

*Ah, quest'incontro appartiene all'altro lato...*

La porta si aprì di scatto sotto la pressione della mano guantata di una Guardia del Principe, e l'uomo, in elmo e armatura, entrò a grandi passi nella stanza. La spada era ancora nel fodero, ma Brys sapeva che Moroch Nevath poteva estrarla in un istante. Sapeva anche che Moroch era stato il candidato del principe alla carica di Campione del Re. *E se lo sarebbe ampiamente meritato. Moroch Nevath possiede non solo l'abilità, ma anche la presenza...* Anche se i suoi atteggiamenti audaci lo irritavano in modo indefinibile, Brys si ritrovava spesso a invidiarli.

La Guardia del Principe esaminò la stanza, puntando lo sguardo qua e là sui recessi in ombra, compreso quello dove stava Brys; sembrò riconoscere la presenza di una delle guardie del Preda, ma nient'altro. Infine, Moroch fissò l'attenzione su Unnutal Hebaz.

Un cenno di riconoscimento, poi Moroch si fece da parte.

Entrò il Principe Quillas Diskanar. Dietro di lui venne il Cancelliere Triban Gnol. Poi, due figure che fecero trasalire Brys: la Regina Janall e il Primo Consorte, Turudal Brizad.

*Per l'Errante, l'intero squallido nido.*

Quillas scoprì i denti davanti a Unnutal Hebaz, come un cane tenuto alla catena. «Avete assegnato il Finadd Gerun Eberict all'entourage di Nifadas. Voglio che sia ritirato dal ruolo; affidatelo a qualcun altro.»

«La competenza di Gerun Eberict è fuor di dubbio, Principe Quillas», ribatté Unnutal, con voce calma. «Sono stata informata che il Primo Eunuco è contento della scelta.»

Il Cancelliere Triban Gnol parlò in tono egualmente ragionevole: «Il vostro principe la pensa diversamente, Preda. Dovete accordare al suo parere il dovuto rispetto».

«Le opinioni del principe sono affar suo. Io ho avuto il mio incarico da suo padre, il re. E quanto a ciò che devo o non devo rispettare, Cancelliere,

vi consiglio caldamente di ritirare la vostra provocazione.»

Moroch Nevath ringhiò, facendo un passo avanti.

La mano del Preda scattò all'infuori, non verso la Guardia del Principe, ma verso la nicchia dove stava Brys, fermandolo a mezzo passo dalla sua posizione originaria. Aveva già in mano la spada, che aveva sfoderato tanto silenziosamente quanto rapidamente.

Lo sguardo di Moroch guizzò su Brys; lo stupore lasciò il posto a un lampo di riconoscimento. La sua spada era fuori dal fodero solo per metà.

La regina fece un risolino asciutto. «Ah, così si... spiega la decisione del Preda di avere solo una guardia. Venite avanti, Campione, ve ne prego.»

«Non occorre», corresse Unnutal.

Brys annuì e arretrò lentamente, rinfoderando la spada.

La Regina Janall alzò le sopracciglia davanti all'ordine del Preda. «Cara Unnutal Hebaz, state superando i limiti della vostra posizione.»

«Nessuna presunzione da parte mia, regina: la Guardia Reale risponde al re e a nessun altro.»

«Ebbene, perdonatemi se mi diverto a sfidare quest'antiquata superbia.» Janall sventolò una mano sottile. «Le forze corrono il rischio perpetuo di diventare debolezze.» Si avvicinò al figlio. «Ascolta il consiglio di tua madre, Quillas. È stata follia attentare al piedistallo del Preda, perché non si è ancora trasformato in sabbia. Pazienza, mio diletto.»

Il Cancelliere sospirò. «Il consiglio della regina...»

*«Merita rispetto»,* terminò Quillas per lui. «Come volete, allora. Come tutti voi volete. Moroch!»

Con la guardia del corpo al seguito, il principe lasciò la stanza a grandi passi.

La regina riprese, con un dolce sorriso: «Preda Unnutal Hebaz, vi chiedo perdono. Quest'incontro non è avvenuto per nostra scelta; ma mio figlio ha insistito. Sia il Cancelliere che io abbiamo cercato di dissuaderlo».

«Inutilmente», sottolineò il Cancelliere, sospirando di nuovo.

Il Preda non cambiò espressione. «Abbiamo finito?»

La Regina Janall agitò un dito in un monito silenzioso, poi chiamò il Primo Consorte con un gesto, prendendolo sottobraccio. Uscirono.

Rimase Triban Gnol. «Le mie congratulazioni, Preda», commentò. «Il Finadd Gerun Eberict è stata un'ottima scelta.»

Unnutal Hebaz non rispose.

Qualche istante dopo, lei e Brys furono soli nella stanza.

Il Preda si girò. «La vostra velocità, Campione, non manca mai di la-

sciarmi senza respiro. Non vi ho sentito, ho solo... previsto la vostra azione. Se non l'avessi fatto, Moroch ora sarebbe morto.»

«Forse, Preda. Non foss'altro perché aveva ignorato la mia presenza.»

«E Quillas potrebbe prendersela solo con se stesso.»

Brys non fece commenti.

La guardò andarsene.

*Gerun Eberict, povero bastardo.*

Ricordando che il Ceda lo voleva, Brys si girò e uscì dalla stanza a sua volta.

Senza lasciarsi sangue alle spalle.

Sapeva che Kuru Qan avrebbe udito il sollievo in ogni suo passo.

Il Ceda aspettava fuori dalla sua porta, apparentemente intento a praticare un passo di danza, quando Brys arrivò.

«Qualche momento difficile?» chiese Kuru Qan, senza alzare lo sguardo. «Non è importante. Per ora. Vieni.»

Cinquanta passi più avanti, superati gradini di pietra e corridoi polverosi, Brys indovinò la loro destinazione. Si sentì mancare. Un luogo di cui aveva sentito parlare, ma che non aveva ancora visitato. A quanto pareva, il Campione del Re era autorizzato a camminare dove un umile Finadd non poteva. Stavolta, tuttavia, il privilegio era dubbio.

Giunsero a una massiccia doppia porta, rivestita di rame. Venata di muschio, era priva di segni e di qualunque meccanismo di chiusura. Il Ceda vi si appoggiò; si aprì con un cigolio stridente.

Al di là si levavano stretti gradini, che portavano a una passerella sospesa sul pavimento, all'altezza del ginocchio, da catene appese al soffitto. La stanza era circolare, e mattonelle luminose incassate nel pavimento formavano una spirale. La passerella terminava in una piattaforma al centro della camera.

«Sei pieno di trepidazione, Finadd? Ne hai ben donde.» Con un gesto, Kuru Qan invitò Brys sulla passerella.

Oscillò in modo allarmante.

«La ricerca dell'equilibrio è resa manifesta», spiegò il Ceda, le braccia aperte ai fianchi. «I passi devono trovare il giusto ritmo. Importante, e difficile specialmente perché siamo in due. No, non guardare le mattonelle: non siamo ancora pronti. Arriviamo alla piattaforma prima. Eccoci. Mettiti al mio fianco, Finadd. Guarda con me la prima mattonella della spirale. Che cosa vedi?»

Brys studiò la mattonella splendente. Era grande, non del tutto quadrata. Due spanne in lunghezza, leggermente di meno in larghezza.

*Le Fortezze. La Stanza delle Mattonelle. La camera di divinazione di Kuru Qan.* In tutta Letheras c'era chi gettava le mattonelle, leggendo le Fortezze. Naturalmente, le loro rappresentazioni erano piccole, come quelle di dadi appiattiti. Solo il Mago del Re possedeva mattonelle simili. Con facce che cambiavano di continuo. «Vedo un tumulo in un cortile.»

«Ah, allora vedi giusto. Bene. Una mente scardinata si rivelerebbe, in questo momento, dalla visione avvelenata dalla malignità e dalla paura. Il Tumulo, la terzultima delle mattonelle della Fortezza dell'Azath. Dimmi, che sensazione ti trasmette?»

Brys aggrottò le sopracciglia. «Inquietudine.»

«Sì. Turba l'animo, vero?»

«Vero.»

«Ma il Tumulo è forte, no? Non rinuncerà alla sua pretesa. Eppure, rifletti per un attimo. Qualcosa è in preda all'inquietudine, lì sotto quella terra. E ogni volta che ho fatto visita a questo luogo nell'ultimo mese, questa mattonella era all'inizio della spirale.»

«O alla fine.»

Kuru Qan inclinò la testa. «Forse. La mente di uno spadaccino si apre all'imprevisto. Importante? Vedremo, no? All'inizio, o alla fine. Allora, se il Tumulo non corre il pericolo di cedere, perché questa mattonella persiste? Forse stiamo assistendo solo a ciò che è, mentre quell'inquietudine promette ciò che *sarà.* Allarmante.»

«Ceda, avete visitato il luogo dell'Azath?»

«Sì. Sia la torre che il terreno sono immutati. La manifestazione della Fortezza rimane costante e contenuta. Ora, sposta lo sguardo in avanti, Finadd. Che cosa vedi?»

«Una porta, formata dalla mascella spalancata di un drago.»

«Quinta nella Fortezza del Drago. La Porta. Come si rapporta al Tumulo dell'Azath? La Porta precede o segue? In vita mia, questa è la prima volta che vedo una mattonella della Fortezza del Drago nello schema. Assistiamo - o assisteremo - a un evento straordinario.»

Brys lanciò un'occhiata al Ceda. «Siamo vicini alla Settima Chiusura. È un momento straordinario. Il Primo Impero rinascerà. Il Re Diskanar sarà trasformato: *ascenderà* e assumerà l'antico titolo di Primo Imperatore.»

Kuru Qan si strinse le braccia attorno al corpo. «L'interpretazione popolare, sì. Ma la vera profezia, Finadd, è un po' più... oscura.»

Brys era allarmato dalla reazione del Ceda. Non sapeva che l'interpretazione popolare non fosse esatta. «Oscura? In che senso?»

«"Il re che governa alla Settima Chiusura sarà trasformato e così diventerà il Primo Imperatore rinato". Così dice. Ma sorgono domande. Trasformato: come? E rinato: nella carne? Il Primo Imperatore fu distrutto insieme al Primo Impero, in una terra lontana. Lasciando abbandonate queste colonie. Esistiamo nell'isolamento da molto tempo, Finadd. Più di quanto tu possa immaginare.»

«Quasi settemila anni.»

Il Ceda sorrise. «La lingua cambia col tempo. Il significato si distorce. Gli errori si accumulano a ogni trascrizione. Persino quelle ferree sentinelle della perfezione - i numeri - possono, in un unico momento di trascuratezza, essere profondamente alterate. Vuoi sentire come la penso, Finadd? Che diresti della mia opinione che sia stato eliminato qualche zero? All'origine di questo la Settima Chiusura.»

*Settantamila anni? Settecentomila?*

«Descrivimi le quattro mattonelle seguenti.»

Brys si sentiva leggermente sbalestrato; si costrinse a riportare l'attenzione sul pavimento. «Riconosco questa. Il Traditore, della Fortezza Vuota. E la mattonella successiva: Corvo Bianco, dei Fulcra. La terza mi è sconosciuta. Guglie di ghiaccio, una delle quali sporge dal terreno e si illumina di luce riflessa.»

Kuru Qan annuì con un sospiro. «Seme, l'ultima mattonella nella Fortezza di Ghiaccio. Un'altra apparizione senza precedenti. E la quarta?»

Brys scosse la testa. «È priva di immagine.»

«Già. La divinazione cessa. È bloccata, forse, da eventi non ancora accaduti, da scelte non ancora fatte. Oppure segna l'inizio, il flusso rappresentato da questo momento. Il quale conduce alla fine, che è l'ultima mattonella: il Tumulo. Un mistero unico. Non so che dire.»

«Qualcun altro ha visto questo, Ceda? Avete discusso con Nifadas della vostra difficoltà?»

«Il Primo Eunuco è stato informato, Brys Beddict. Per essere sicuri che non si presenti al Gran Concilio cieco ai portenti che potrebbero succedervi. E ora, tu. Siamo in tre a sapere, Finadd.»

«Perché io?»

«Perché tu sei il Campione del Re. È tuo compito proteggere la sua vita.»

Brys sospirò. «Continua a mandarmi lontano.»

«Glielo ricorderò ancora», replicò Kuru Qan. «Deve rinunciare al suo amore per la solitudine, o non vedrà più nessuno quando volgerà lo sguardo dalla tua parte. Ora, dimmi che cosa la regina ha incitato il figlio a fare nell'antica sala del trono.»

«Incitato? Lei sostiene l'opposto.»

«Non è importante. Dimmi che cosa hanno visto i tuoi occhi, sentito le tue orecchie. Dimmi, Brys Beddict, cosa ha sussurrato il tuo cuore.»

Brys fissò la mattonella priva di immagine. «Hull potrebbe rivelarsi un problema», disse in tono spento.

«È questo che ha sussurrato il tuo cuore?»

«Sì.»

«Al Gran Concilio?»

L'uomo annuì.

«Come?»

«Temo, Ceda, che potrebbe uccidere il Principe Quillas Diskanar.»

L'edificio aveva un tempo ospitato una bottega di falegname al piano terra, con un modesto insieme di stanze dal soffitto basso, raggiungibili tramite una scala retraibile, al piano superiore. La facciata dava sul Canale di Quillas, di fronte a un approdo dove, presumibilmente, il falegname aveva ricevuto la sua fornitura.

Tehol Beddict percorse l'ampio laboratorio, notando i buchi nel pavimento di legno là dove erano stati incastrati meccanismi, i ganci sulle pareti per gli utensili, ancora identificabili dai contorni sbiaditi. L'aria odorava di segatura, e un unico tavolo da lavoro correva lungo tutta la parete a sinistra dell'entrata. L'intera parete davanti, vide, era fatta di pannelli rimovibili. «Avete acquistato sull'unghia?» chiese, girandosi verso le tre donne che si erano raccolte ai piedi della scala.

«La clientela del proprietario si stava espandendo», rispose Shand, «come pure la sua famiglia».

«Davanti al canale... questo posto aveva un certo valore...»

«Duemila terzi. Abbiamo comprato quasi tutti i suoi mobili di sopra. E ordinato una scrivania che è stata consegnata ieri sera.» Shand agitò una mano ad abbracciare il piano terra. «Quest'area è tua. Consiglio di innalzare una parete o due, lasciando un corridoio dalla porta alla scala. Quel tubo di terracotta è lo scarico della cucina. Abbiamo abbattuto la sezione che portava alla cucina di sopra, perché ci aspettiamo che il tuo servo cucini per tutti e quattro. Il bagno è nel cortile sul retro; si svuota nel canale. C'è

anche una ghiacciaia, grande abbastanza da ospitare un'intera famiglia Nerek.»

«Un falegname ricco, con molto tempo a disposizione», osservò Tehol.

«Ha talento», disse Shand, scrollando le spalle. «Ora seguimi. L'ufficio è di sopra. Abbiamo cose di cui discutere.»

«Non sembra proprio», ribatté lui. «A quanto pare, è già stato tutto deciso. Mi immagino come sarà contento Bugg alla notizia. Spero che vi piacciano i fichi.»

«Puoi stare sul tetto, se vuoi», buttò lì Rissarh, con un sorriso mielato.

Tehol incrociò le braccia, bilanciandosi sui talloni. «Vediamo se ho capito bene. Minacciate di rivelare i miei terribili segreti, e poi mi offrite una specie di società in un'impresa che non vi siete prese la briga di descrivere. Prevedo che, su un terreno così fertile, il nostro rapporto metterà radici profonde.»

Shand aggrottò la fronte.

«Picchiamolo fino a fargli perdere conoscenza», propose Hejun.

«È semplice», spiegò Shand, ignorando il suggerimento. «Abbiamo trentamila terzi e vogliamo che li usi per farne dieci.»

«Diecimila terzi?»

«Dieci peak.»

Tehol la fissò. «Dieci peak. Dieci *milioni* di terzi. E cosa volete fare esattamente di tutti quei soldi?»

«Vogliamo che compri il resto delle isole.»

Tehol si passò una mano fra i capelli e cominciò a passeggiare su e giù. «Siete pazze. Ho cominciato con cento dock e per poco non mi sono ucciso per fare un solo peak...»

«Solo perché sei stato frivolo, Tehol Beddict. L'hai fatto in un anno, ma *lavorando* solo un paio di giorni al mese.»

«Be', quei giorni mi hanno distrutto.»

«Bugiardo. Non hai mai fatto un passo falso. Nemmeno uno. Sei sgusciato qua e là, lasciando tutti gli altri a rotolarsi nella tua scia. E ti veneravano per questo.»

«Finché non li hai accoltellati tutti», decretò Rissarh, con un sorriso più largo di prima.

«Ti sta cadendo la gonna», osservò Hejun.

Tehol l'aggiustò. «Non è stato proprio un accoltellamento. Che immagini terribili evocate. Ho fatto il mio peak. Non sono stato il primo a fare un peak, solo il più veloce.»

«Con cento *dock*. È già difficile con cento level. Ma dock? Guadagnavo cento dock ogni tre mesi quando ero bambina, raccogliendo uva e olive. Nessuno comincia con i dock. Nessuno tranne te.»

«E ora ti stiamo dando trentamila terzi», intervenne Rissarh. «Fa' i conti, Beddict. Dieci milioni di terzi? Perché no?»

«Se credete che sia così facile, perché non lo fate da sole?»

«Non siamo così intelligenti», ammise Shand. «Ma non ci facciamo distrarre facilmente. Ci siamo imbattute nella tua pista, l'abbiamo seguita ed eccoci qui.»

«Non ho lasciato nessuna pista.»

«Non una visibile ai più, vero. Ma come ho detto, noi non ci facciamo distrarre.»

Tehol continuava a camminare. «La Borsa dei Mercanti stima la ricchezza lorda di Letheras fra i dodici e i quindici peak, con forse altri cinque sepolti...»

«Quei cinque comprendono i tuoi?»

«I miei sono stati considerati persi, ricordatevelo.»

«Dopo che molti hanno pisciato sangue. Diecimila maledizioni legate ai dock in fondo al canale, e tutte con sopra il tuo nome.»

«Davvero, Shand?» chiese Hejun, sorpresa. «Forse dovremmo acquistare i diritti di dragaggio...»

«Troppo tardi», annunciò Tehol. «Quelli ce li ha Biri.»

«Biri è solo una facciata», replicò Shand. «Quei diritti sono tuoi, Tehol. Forse Biri non lo sa, ma lavora per te.»

«Be', è una situazione che devo ancora sfruttare.»

«Perché?»

L'uomo scrollò le spalle. Poi si fermò a fissare Shand. «Questo non potevi saperlo.»

«Hai ragione. Ho usato l'intuito.»

Lui sgranò gli occhi. *«Potresti* fare dieci peak, con un istinto simile, Shand.»

«Hai ingannato tutti perché non fai un passo falso, Tehol Beddict. Non credono che tu abbia sepolto il tuo peak, non più, non dopo tanto tempo che vivi come un ratto sotto le banchine. L'hai veramente perso. Dove, non lo sa nessuno. Da qualche parte. Per questo hanno annullato la tua perdita, vero?»

«Il denaro è un gioco di prestigio», spiegò Tehol, annuendo. «A meno che tu non abbia in mano dei diamanti; allora non è più soltanto un'idea. Se

volete conoscere l'inganno dietro l'intero gioco, ce l'avete davanti agli occhi, ragazze. Anche quando il denaro è soltanto un'idea, è potere. Ma non è potere vero; solo la *promessa* del potere. Ma quella promessa è abbastanza finché tutti continuano a far finta che sia vera. Se si smette di far finta, tutto crolla.»

«A meno che tu non abbia in mano i diamanti», ripeté Shand.

«Certo. Allora il potere è *vero.»*

«Questo è quello che hai cominciato a sospettare, eh? Allora sei andato a saggiare. E per poco non è crollato tutto.»

Tehol sorrise. «Immaginate il mio sgomento.»

«Non hai provato nessuno sgomento», ribatté lei. «Hai solo capito quanto poteva essere letale un'idea nelle mani sbagliate.»

«Sono tutte mani sbagliate, Shand. Comprese le mie.»

«Così ti sei allontanato.»

«E non intendo tornare indietro. Realizzate le vòstre peggiori minacce. Rivelate tutto a Hull. Quello che è stato considerato perso può essere recuperato. La Borsa dei Mercanti è brava in questo. Anzi, scatenerete la contentezza generale. Tutti tireranno un sospiro di sollievo, vedendo che era tutto parte del gioco.»

«Non è questo che vogliamo», lo rimbeccò Shand. «Ancora non capisci. Quando compreremo il resto delle isole, Tehol, faremo quello che hai fatto tu. I dieci peak... *scompariranno.»*

«Sarà la rovina dell'intera economia!»

Le tre donne annuirono all'unisono.

«Siete delle fanatiche!»

«Peggio ancora», rivelò Rissarh. «Siamo vendicative.»

«Siete mezzosangue, non è vero?» Non aveva bisogno della risposta. Era ovvio. Non tutti i mezzosangue dovevano *sembrare* tali. «Faraed, per Hejun. E voi due? Tarthenal?»

«Tarthenal. Letheras ci ha distrutto. Ora, noi distruggeremo Letheras.»

«E tu ci mostrerai come», proseguì Rissarh, sorridendo di nuovo.

«Perché odi la tua stessa gente», intervenne Shand. «La tua gente avida, dal sangue gelido. Vogliamo quelle isole, Tehol Beddict. Sappiamo dei resti delle tribù che hai fatto arrivare a quelle che hai comprato. Sappiamo che si nascondono lì, cercando di ricostruire tutto quello che hanno perso. Ma non è abbastanza; percorri le strade di questa città e questa verità ti salta all'occhio. L'hai fatto per Hull. Non avevo idea che non ne sapesse niente; mi hai sorpreso con la tua confessione. Credo che dovresti dirglielo.»

«Perché?»

«Perché ha bisogno di guarigione, ecco perché.»

«Non posso farlo.»

Shand si avvicinò a Tehol, poggiandogli una mano sulla spalla. Il contatto gli fece tremare le ginocchia, tanto imprevista era la comprensione che gli veniva offerta. «Hai ragione, non puoi. Perché tutti e due sappiamo che *non è stato abbastanza.*»

«Digli del nostro modo», lo spronò Hejun. «Tehol Beddict, stavolta farai le cose per bene.»

Lui si scostò, fissando lo sguardo su di loro. *Quelle tre dannate donne.* «È la maledizione dell'Errante, che egli debba percorrere sentieri già percorsi. Ma quella vostra caratteristica, non farvi distrarre, acceca entrambi i lati, temo.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire, Shand, che Lether sta per cadere, e non per opera mia. Trovate Hull e chiedeteglielo; sono sicuro che è da qualche parte, lassù nel nord. Ed è alquanto divertente il modo in cui ha combattuto tanto duramente per il vostro popolo, per ognuna di quelle tribù che Lether ha poi divorato. Perché ora, sapendo quello che sa, combatterà di nuovo. Ma stavolta non per una tribù, non per i Tiste Edur. Stavolta, per Lether. Perché sa, amiche mie, che abbiamo trovato pane per i nostri denti in quei dannati bastardi. Stavolta, saranno gli Edur a divorare.»

«Che cosa te lo fa pensare?» domandò Shand, con aria incredula.

«Non stanno al gioco», spiegò lui.

«E se ti sbagli?»

«È possibile. Comunque, scorrerà molto sangue.»

«Allora rendiamo le cose più facili per i Tiste Edur.»

«Shand, mi stai incitando al tradimento.»

Lei strinse le labbra in una linea sottile.

Rissarh scoppiò in un'aspra risata. «Idiota. È dall'inizio che lo facciamo.»

*Che l'Errante mi prenda, ha ragione.* «Non sono convinto che un'orda di barbari comandanti Edur potrebbe fare di meglio.»

«Non stiamo parlando di chi fa meglio», tagliò corto Shand. «Stiamo parlando di vendetta. Pensa a Hull, a tutto ciò che gli è stato fatto. Rendi pan per focaccia, Tehol.»

*Non credo che Hull la vedrebbe così. Non proprio. Non per molto, molto tempo.* «Vi rendete conto, vero, che mi sono sforzato molto intensamente

di coltivare l'apatia. E i miei sforzi sembrano coronati dal successo.»

«Sì, quella gonna non nasconde granché.»

«I miei istinti potrebbero essere addormentati.»

«Bugiardo. Stanno semplicemente in agguato e tu lo sai. Da dove cominciamo, Tehol Beddict?»

L'uomo sospirò. «Va bene. Innanzitutto, affittiamo questo piano terra. Biri ha bisogno di spazio per le merci.»

«E tu?»

«A me piace la mia dimora, e non intendo lasciarla. Per quanto riguarda chiunque altro, sia chiaro che io non partecipo al gioco. Voi tre siete le investitrici. Mettete via quelle armi; ora siamo in una guerra molto più letale. C'è una famiglia Nerek accampata fuori casa mia. Una madre e due figli. Impiegateli come cuoca e fattorini. Poi andate alla Borsa e fatevi registrare. Vi occupate di proprietà, costruzioni e trasporti. Nessun'altra attività; non ancora. Ora, intorno alla quinta ala dell'Eterno Domicilio ci sono sette proprietà in vendita, a basso costo.»

«Perché stanno affondando.»

«Giusto. E noi sistemeremo le cose. Dopo di che, aspettatevi una visita del Real Perito e di una variegata collezione di architetti di belle speranze. Signore, preparatevi a diventare ricche.»

*Cercate fondamenta solide? La Bugg Costruzioni è la vostra risposta.*

*Almeno finché il diluvio non spazza via l'intero mondo.*

«Possiamo comprarti dei vestiti?»

Tehol batté le palpebre. «Perché?»

Seren abbassò lo sguardo. Ai suoi piedi si stendeva la valle, le pareti ripide coperte di foresta, dal verde profondo, immoto. Il luccichio dell'acqua tumultuosa guizzava fra le ombre nel punto più basso della gola. Sangue delle Montagne, gli Edur chiamavano quel fiume. *Tis'forundal.* Le sue acque erano rosse del sudore del ferro.

La pista che avrebbero preso attraversava il fiume più volte.

Il Tiste Edur solitario sembrava essere emerso dal quel flusso cremisi. Arrivato all'inizio della pista, cominciava l'ascesa.

*Come se sapesse che siamo qui.*

Buruk il Pallido se la prendeva comoda con il viaggio; aveva imposto una pausa poco dopo mezzogiorno. I carri non avrebbero imboccato il sentiero roccioso, scivoloso, che immetteva nella valle fino all'indomani. Che si trattasse di cautela o di indifferenza dovuta all'ubriachezza, il risultato

non cambiava.

Hull era in piedi al suo fianco. Entrambi guardarono il Tiste Edur avvicinarsi.

«Seren.»

«Sì.»

«La notte tu piangi.»

«Credevo dormissi.»

Dopo un attimo di silenzio, lui replicò: «Il tuo pianto mi ha sempre svegliato».

*E questo è il massimo che osi, vero?* «Vorresti che il tuo avesse svegliato me?»

«Sono sicuro che l'avrebbe fatto, Seren, se ci fosse stato.»

*E questo alleggerisce la mia colpa?* La donna indicò il Tiste Edur con un cenno del capo. «Lo riconosci?»

«Sì.»

«Ci causerà dei guai?»

«No, non credo. Credo che ci accompagnerà nelle terre Hiroth.»

«Di nobili natali?»

Hull annuì. «Binadas Sengar.»

Lei esitò, poi chiese: «Ti sei tagliato la carne per lui?».

«Sì. E lui per me.»

Seren Pedac si strinse le pellicce intorno alle spalle. Il vento non era diminuito, e ora l'umidità della valle cavalcava la sua carica violenta. «Hull, temi questo Gran Concilio?»

«Mi basta guardarmi indietro per vedere cosa c'è davanti.»

«Ne sei tanto sicuro?»

«Compreremo la pace, ma sarà, per i Tiste Edur, una pace letale.»

«Ma pace comunque, Hull.»

«Acquitor, tanto vale che tu sappia. Ascolta bene: intendo sconvolgere l'incontro. Intendo incitare gli Edur alla guerra contro Letheras.»

Lei lo fissò stupefatta.

Hull Beddict si girò dall'altra parte. «Ora che sai», concluse, «fa' quello che vuoi».

## CAPITOLO TRE

Il volto rivolto alla Luce
tradito dall'Oscurità

Padre Ombra
giace sanguinante.
Non è visto e non vede
è perduto
finché i suoi Figli
non imboccheranno l'ultimo sentiero
e nella solitudine
fra gli sconosciuti
si risveglieranno.

Preghiera Tiste Edur

Un silenzio profondo che sembrava naturale nella nebbia fitta, impenetrabile. I remi di Legnonero erano stati ritirati dall'acqua densa come sangue, che scorreva in rivoli, poi gocce, lungo le lucide aste, e infine evaporava nell'aria fredda e immobile, lasciandosi dietro una patina di sale. Ora bisognava solo aspettare.

Quella mattina, la Figlia Menandore aveva portato un cupo presagio. Il corpo di un guerriero Beneda. Un cadavere gonfio ustionato dalla magia, la pelle rosicchiata dall'incessante fame del mare. Il ronzio stridente delle mosche spinte al volo dall'arrivo degli Edur i cui schiavi erano stati i primi a trovarlo.

Magia Letherii.

Il guerriero non portava né armatura, né fodero. Era stato a pesca.

Quattro imbarcazioni K'orthan erano salpate dalla foce del fiume poco dopo la scoperta. Quella di testa ospitava Hannan Mosag e il suo Quadro K'risnan, insieme a settantacinque guerrieri di sangue. Equipaggi di cento uomini seguivano nelle altre tre navi corsare.

La marea li portò per un po'. Presto divenne chiaro che non c'era vento al largo, per cui le tre vele triangolari su ciascuna nave furono lasciate ammainate e trentacinque guerrieri per lato cominciarono a remare.

Finché il Re Stregone non intimò l'alt.

La nebbia circondava le quattro imbarcazioni. Non si vedeva niente a distanza di venti colpi di remo, in nessuna direzione. Trull Sengar sedeva sulla panca dietro a Fear. Aveva posato il remo e ora stringeva la nuova lancia dal fodero di ferro datagli dal padre.

Le navi Letherii erano vicine, lo sapeva; ma poiché dipendevano interamente dalle vele, non potevano muoversi finché non si fosse levato il ven-

to.

E Hannan Mosag si era assicurato che non ci fosse vento.

Spettri-ombra guizzavano sul ponte in preda all'inquietudine; scorrazzavano a quattro zampe, poggiando a terra le mani dai lunghi artigli. Sembravano ansiosi di lasciare i confini della nave. Trull non ne aveva mai visti tanti, e sapeva che erano presenti anche sulle altre imbarcazioni. Tuttavia, non sarebbero stati loro a uccidere i Letherii. A quel fine, il Re Stregone aveva chiamato qualcos'altro.

Lo sentiva. Aspettava sotto di loro. Un'immensa pazienza, sospesa nelle profondità.

Vicino alla prua, Hannan Mosag alzò lentamente una mano. Guardando alle spalle del Re Stregone, Trull vide la massa di una nave da raccolta Letherii emergere lentamente dalla nebbia. Aveva le vele ammainate; lanterne all'estremità di pali spinti verso l'esterno gettavano una luce gialla, opaca.

E poi una seconda nave, legata alla prima da uno spesso cavo.

Pinne di squalo squarciarono la superficie dell'acqua intorno a loro.

E poi, all'improvviso, le pinne sparirono.

Ciò che aspettava sotto salì.

Emerse invisibile, con un tremolio dell'acqua soltanto.

Un momento incerto, vago.

Poi grida.

Trull mollò la lancia e si coprì entrambe le orecchie con le mani; e non fu il solo ad avere quella reazione, perché le grida crebbero di intensità, strappate a gole impotenti. La magia lampeggiò brevemente nella nebbia.

Ora le navi Letherii erano su tutti i lati. Ma non si vedeva niente di ciò che vi succedeva. La nebbia intorno a loro si era scurita e turbinava come fumo; e da quel buio impenetrabile uscivano solo le grida, i brandelli di orrore di anime in agonia.

I suoni erano nel cranio di Trull, indifferenti ai suoi sforzi per schermarli. Centinaia di voci. Centinaia su centinaia.

Poi silenzio. Completo e assoluto.

Hannan Mosag fece un gesto.

La cortina di nebbia sparì di colpo.

Il mare era calmo, sotto un vento costante. E il sole spendeva in un cielo violentemente azzurro.

Se n'era andata anche la nera emanazione che aveva racchiuso la flotta Letherii.

Le navi rollavano. Le lanterne esaurite oscillavano all'impazzata.

«Remate.»

La voce di Hannan Mosag sembrò venire da un punto al fianco di Trull. L'uomo trasalì, poi abbassò la mano, come tutti gli altri, in cerca di un remo. Appoggiò il fianco contro il bordo della nave e colpì l'acqua con forza.

L'imbarcazione balzò in avanti.

Di lì a poco, tenevano i remi fermi nell'acqua. Erano arrivati accanto allo scafo di una delle navi Letherii.

Spettri-ombra sciamavano su per la fiancata macchiata di rosso.

E Trull vide che la linea dell'acqua sullo scafo era cambiata. Ora la stiva era vuota, capì.

«Fear», sibilò. «Che cosa succede? Che cosa è successo?»

Il fratello si voltò, e Trull fu scioccato dal pallore del suo viso. «Non è roba per noi, Trull», rispose, poi si rigirò dall'altra parte.

*Non è roba per noi. Che cosa intende dire? Cosa non lo è?*

Squali morti ballonzolavano tra le onde all'intorno. Le carcasse erano squarciate, come se fossero esplose dall'interno. L'acqua era striata di schiuma viscida.

«Torniamo», ordinò Hannan Mosag. «Badate alle vele, guerrieri. Siamo stati testimoni. Ora dobbiamo andarcene.»

*Testimoni... Nel nome di Padre Ombra, di che cosa?*

A bordo delle navi Letherii, le vele si gonfiarono rumorosamente.

*Gli spettri le porteranno a destinazione. Per il Crepuscolo, questo non è un semplice sfoggio di potere. Questa... questa è una sfida.* Una sfida la cui profonda arroganza superava di molto quella di quei cacciatori Letherii con il loro sciocco, suicida raccolto delle foche zannute. Quel lampo di comprensione portò con sé un altro pensiero nella mente di Trull, che guardava i guerrieri aggiustare le vele. *Chi fra i Letherii avrebbe mandato coscientemente alla morte l'equipaggio di diciannove navi? E perché gli equipaggi avrebbero dovuto accettare?*

Si diceva che, ai Letherii, importasse solo l'oro. Ma quali uomini sani di mente avrebbero cercato la ricchezza che significava morte sicura? Sapevano sicuramente che non ci sarebbe stato scampo. *Se non mi fossi imbattuto in loro, però? Se non avessi scelto la costa Calach per andare in cerca di giada?* Ma no, ora era lui a essere arrogante. Se non Trull, qualcun altro. Il crimine non sarebbe mai passato inosservato. Il crimine *non doveva* passare inosservato.

Era confuso come i guerrieri suoi compagni. C'era qualcosa di storto. Sia

nei Letherii sia in... *noi. In Hannan Mosag. Nel nostro Re Stregone.*

*Le nostre ombre danzano. Letherii ed Edur danzano in un rituale... ma questi sono passi che non riconosco. Che Padre Ombra mi perdoni, ho paura.*

Diciannove navi cariche di morte fecero rotta verso sud, mentre quattro navi corsare K'orthan puntavano a est. Quattrocento guerrieri Edur cavalcavano di nuovo un profondo silenzio.

Spettava agli schiavi svolgere i preparativi. Il corpo Beneda fu disteso su un letto di sabbia sul pavimento di un vasto capannone di pietra adiacente alla cittadella, e lasciato ad asciugare.

Le orbite oculari, le orecchie, le narici e la bocca spalancata furono pulite e riempite di cera morbida. I fori nella carne furono richiusi con una miscela di olio e argilla.

Sotto la supervisione di sei vedove Edur, un enorme vassoio di ferro fu posto in cima a un cumulo di carboni ardenti, approntato a fianco del cadavere. Sul vassoio c'erano monete di rame, su cui gocce di condensa sfrigolavano rumorosamente, per poi svanire.

Udinaas si accovacciò accanto al cumulo, ma abbastanza lontano perché il suo sudore non cadesse sulle monete, una bestemmia che significava morte immediata per lo schiavo incauto; guardò il rame scurire, diventando di un nero fumoso. Poi, quando il primo punto luccicante emerse al centro di ciascuna moneta, le sollevò dal vassoio con una pinza e le dispose su una fila di piatti di terracotta, una moneta per piatto, un piatto per ogni vedova.

La vedova, inginocchiata davanti al piatto, usò una pinza più fine per prendere la moneta. E poi si girò a chinarsi sul corpo.

La prima sede fu l'orbita oculare sinistra. Un sibilo scoppiettante; pennacchi di fumo si levarono mentre la donna spingeva la moneta al suo posto con la pinza, finché non fu certa che si fosse fusa con la carne e non si sarebbe più potuta spostare. Seguì l'orbita oculare destra. Poi il naso, la fronte e le guance. Ogni moneta toccava quella vicina.

Quando il lavoro fu terminato sul davanti e sui lati del cadavere, compresi tutti gli arti, cera fusa fu versata sul mantello di monete. E, quando la cera si fu raffreddata, il corpo fu girato. Altre monete, finché non fu interamente coperto, tranne la pianta dei piedi e i palmi delle mani. Seguì un altro strato di cera fusa.

Il compito richiese gran parte del giorno, ed era quasi il crepuscolo quando Udinaas finalmente uscì e rimase a testa china, mentre l'aria fresca

gli pizzicava la pelle sudata. Sputò nel tentativo di liberare la bocca da quel sapore orribile. Carne putrida, bruciata nei confini del capannone caldo come un forno. Il puzzo dei capelli strinati. Non c'erano lavaggi e olio profumato che avrebbero potuto sconfiggere ciò che si era infiltrato nei suoi pori. Sarebbero passati giorni prima che Udinaas potesse eliminare quell'olezzo orribile, nauseabondo.

Fissò il terreno ai suoi piedi. La spalla gli faceva ancora male, dopo la terapia imposta da Uruth. Da allora, non aveva avuto la possibilità di parlare con la Strega Piumata.

Ai suoi padroni non aveva spiegato niente; e, in realtà, non avevano insistito più di tanto. Gli avevano fatto solo alcune domande, accontentandosi delle sue risposte goffe, poco convincenti. Udinaas si chiese se Uruth fosse stata altrettanto poco motivata nell'interrogare la Strega Piumata. I Tiste Edur generalmente dimostravano scarsa consapevolezza dei loro schiavi, e ancora meno comprensione dei loro modi. Era, naturalmente, privilegio dei conquistatori comportarsi così, e il destino universale dei conquistati subire quell'indifferenza.

Eppure le identità persistevano, a livello personale. La libertà era poco più di una rete logora, stesa sopra una moltitudine di obblighi minori, autoimposti. Toglierla cambiava poco, al di là, forse, della confortante illusione dell'ideale. *La mente è legata al sé, il sé alla carne, la carne alle ossa. Secondo la volontà dell'Errante, siamo solo un traliccio di gabbie, e tutto ciò che si agita dentro conosce un'unica libertà: la morte.*

I conquistatori pensavano sempre di conquistare l'identità. Ma in verità, l'identità poteva essere uccisa solo dall'interno, se di uccisione si poteva parlare. L'isolamento aveva molti figli, e la dissoluzione era solo uno di loro; tuttavia il suo sentiero era unico, perché cominciava quando l'identità veniva lasciata indietro.

Dall'edificio alle sue spalle venne il canto del lutto, la cadenza Edur del dolore. *Hunh, hunh, hunb, hunh...* un suono che sempre raggelava Udinaas. *Come un'emozione che colpisce lo stesso muro, ancora e ancora e ancora. La voce di chi è bloccato, intrappolato. Una voce sopraffatta dalle verità del mondo.* Per gli Edur, il lutto riguardava non tanto l'aver perso, quanto l'essere sperduti.

È *questo che succede quando si vive centomila anni?*

Emersero le vedove, circondando il corpo che galleggiava all'altezza della vita, su ombre fitte, turbinose. Una sagoma di monete di rame. Il singolare uso Edur per il denaro: rame, stagno, bronzo, ferro, argento e oro era-

no l'armatura dei morti.

*Almeno è onesto. I Letherii usano il denaro per comprare l'opposto. Be', non proprio: l'illusione dell'opposto. La ricchezza come armatura della vita. Fortezza, roccaforte, cittadella, un esercito perennemente vigile. Ma il nemico non ci fa caso, perché il nemico sa che siete inermi.*

*«Huhn, hunh, huhn, huhn...»*

Quella era l'ora della Figlia Sheltatha Lore, quando tutte le cose materiali diventavano incerte. Sporcate dal ritiro della luce, quando l'aria perdeva chiarezza e rivelava le sue macchie, le imperfezioni che sia la luce che il buio mascheravano perfettamente in altri momenti. Quando il trono si rivelava vuoto.

*Perché* non *venerare il denaro? Almeno le sue ricompense sono ovvie e immediate.* Ma no, quella era un'interpretazione semplicistica. La venerazione Letherii era più sottile, la sua etica era legata alle caratteristiche e alle abitudini che meglio conducevano all'acquisizione della ricchezza. La diligenza, la disciplina, il duro lavoro, l'ottimismo, la personalizzazione della gloria. E ai difetti corrispondenti: la pigrizia, la disperazione, l'anonimato del fallimento. Il mondo era abbastanza brutale da separare gli uni dagli altri, senza lasciare spazio per le incertezze. Così, la venerazione poteva diventare pragmatismo, e il pragmatismo era un dio freddo.

*Errante, fa' che il nostro sia un dio freddo, in modo che possiamo agire senza costrizioni.* Una preghiera adatta ai Letherii, anche se nessuno l'avrebbe formulata in termini così audaci. La Strega Piumata sosteneva che ogni azione era una preghiera, e che nel corso di una giornata si servivano molti dei. Il vino, il nettare, le foglie rosse e la loro assunzione erano una preghiera alla morte. L'amore era una preghiera alla vita. La vendetta era una preghiera ai demoni dell'orgoglio offeso. Concludere un patto d'affari, diceva con un debole sorriso, era una preghiera al venditore di illusioni. L'abbondanza di qualcuno nasceva dalla privazione di qualcun altro, dopo tutto. Il gioco si giocava con due mani.

*«Huhn, hunh, huhn, huhn...»*

Si riscosse. La tunica infradiciata lo avviluppava in un gelo umido.

Un grido proveniente dal mare. Le navi K'orthan stavano tornando. Udinaas attraversò lo spiazzo, diretto alla casa dei Sengar. Vedendo emergere Tomad Sengar e la moglie Uruth, si mise in ginocchio, la testa premuta a terra, finché non furono passati. Poi si alzò, affrettandosi verso il palazzo.

Il corpo avvolto di rame sarebbe stato posto nel tronco cavo di un Legnonero, le estremità sigillate con dischi di cedro. Nel giro di sei giorni, il

tronco sarebbe stato sepolto in una delle dieci sacre radure della foresta. Fino ad allora, sarebbe continuato il lamento; le vedove avrebbero emesso a turno quel verso gutturale, terribile.

Puntò verso la piccola nicchia dove lo aspettava il suo giaciglio. Le imbarcazioni scendevano nel canale, l'una dopo l'altra, nella penombra. Non potevano aver fallito; non fallivano mai. Gli equipaggi di diciannove navi Letherii erano morti; nessuno era stato fatto schiavo, non questa volta. In piedi su entrambi i lati del canale, mogli e padri nobili salutavano i loro guerrieri in silenzio.

In silenzio.

*Perché è accaduto qualcosa di terribile.*

Si stese sulla schiena, fissando il soffitto inclinato. Sentiva una strana, fastidiosa costrizione in gola. E sentiva, nella corrente del sangue, una debole eco dietro il cuore. Un doppio battito. *Huhn hunb hub hub. Hunh hunh huh huh...*

*Chi sei? Che cosa aspetti? Che cosa vuoi da me?*

Trull salì barcollando sull'approdo, la fredda asta della lancia stretta nella mano destra. La punta di ferro creò scintille sulle piastrelle mentre egli, allontanandosi dal bordo del canale, raggiungeva il fianco di Fear. Davanti a loro, ma lontani cinque passi, stavano Tomad e Uruth. Rhulad non si vedeva da nessuna parte.

Né, si accorse, Mayen.

Uno sguardo gli rivelò che Fear esaminava la folla riunita a dare il benvenuto. Senza cambiare espressione, il fratello maggiore puntò verso Tomad.

«Mayen è nella foresta con le altre fanciulle», spiegò Tomad, «a raccogliere foglie di morok. Sono sorvegliate da Theradas, Midik e Rhulad».

«Figlio mio.» Uruth si avvicinò, scrutando il viso di Fear. *«Che cosa ha fatto?»*

Fear scosse la testa.

«Sono morti senza onore», annunciò Trull. «Non abbiamo visto la mano che ha portato la morte, ma era... mostruosa.»

«E il raccolto?» domandò Tomad.

«È stato preso, padre. Dalla stessa mano.»

Un lampo di rabbia negli occhi di Uruth. «Non è stato uno svelamento completo. È stata un'evocazione *demoniaca.»*

Trull aggrottò le sopracciglia. «Non capisco, madre. C'erano ombre...»

«E oscurità», intervenne Fear. «Dal profondo... *oscurità.*»

La donna incrociò le braccia, distogliendo lo sguardo. Trull non l'aveva mai vista così turbata.

E la sua stessa inquietudine cresceva. Almeno tre quinti dei Tiste Edur usavano la magia. Una moltitudine di frammenti del canale infranto del Kurald Emurlahn. Il potere dell'ombra esibiva una miriade di sapori. Fra i figli di Uruth, solo Binadas percorreva il sentiero della magia; ma l'affermazione di Fear aveva scatenato un lampo di comprensione in Trull. Ogni Tiste Edur, che praticasse o no la magia, conosceva i fondamenti.

«Madre, la magia di Hannan Mosag non era Kurald Emurlahn.» Non ebbe bisogno di leggere le loro espressioni per rendersi conto di essere stato l'ultimo fra loro a comprendere quella verità. Fece una smorfia. «Perdona le mie parole sciocche...»

«Sciocche solo perché pronunciate a voce alta», ribatté Uruth. «Fear, prendi Trull e Rhulad. Andate al Bacino di Pietra...»

«Smettetela. Subito.» La voce di Tomad era dura, l'espressione cupa. «Fear. Trull. Tornate a casa e aspettatemi lì. Uruth, bada alle necessità delle vedove. Un guerriero caduto affronta il suo primo crepuscolo fra i suoi simili. Bisogna fare i riti propiziatori.»

Per un attimo, Trull pensò che lei avrebbe obiettato. Invece, le labbra strette in una linea sottile, annuì e si allontanò.

Fear chiamò Trull con un gesto. Si avviarono al palazzo, lasciando il padre in piedi da solo accanto al canale.

«Questi sono momenti difficili», osservò Trull.

«C'è bisogno», chiese Fear, «che tu ti metta fra Rhulad e Mayen?».

Trull chiuse la bocca di scatto. Era troppo turbato per controbattere alla domanda con una battuta disarmante.

Fear interpretò il silenzio come una risposta. «E quando ti metti fra loro, a chi rivolgi il viso?»

«Mi... mi dispiace, Fear. Non mi aspettavo la tua domanda. C'è bisogno, chiedi. La mia risposta è: non lo so.»

«Capisco.»

«Il suo pavoneggiarsi... mi irrita.»

Fear non fece commenti.

Giunsero alla soglia. Trull scrutò il fratello. «Fear, cos'è questo Bacino di Pietra? Non ho mai sentito...»

«Non ha importanza», replicò l'altro, entrando.

Trull rimase sulla soglia. Si passò una mano fra i capelli e si girò ad ab-

bracciare lo spiazzo con lo sguardo. Coloro che erano venuti a dare il benvenuto se n'erano andati, insieme ai guerrieri. Hannan Mosag e i suoi K'risnan erano scomparsi. Rimaneva una figura solitaria. Tomad.

*Siamo tanto diversi da tutti gli altri?*

*Sì. Perché il Re Stregone ha chiesto i figli di Tomad. Per inseguire una visione.*

*Ci ha reso suoi servi. Ma... è lui il padrone?*

Nel sogno, Udinaas si ritrovò inginocchiato nella cenere. Era tagliato e sanguinava da mani e gambe. La cenere sembrava tormentare le ferite con avidità. La stretta alla gola lo faceva ansimare. Si alzò muovendo freneticamente le braccia. Era in piedi, barcollante, quando il cielo tuonò, in preda al tumulto.

Fuoco. Una tempesta di fuoco.

Gridò.

E si ritrovò ancora in ginocchio.

Oltre il suo respiro irregolare, solo silenzio. Udinaas sollevò la testa. La tempesta se n'era andata.

Figure camminavano sulla pianura. Nuvole di polvere ondeggiavano alle loro spalle come sudari agitati dal vento. Armi le impalavano. Arti pendevano da brandelli di tendini e muscoli. Lo superarono ignorandolo, con occhi che non vedevano e l'espressione distorta dal terrore di chi è in presenza della propria morte.

Lo invase un gran senso di perdita. Il dolore, poi l'amaro sussurro del tradimento.

*Qualcuno pagherà per questo. Qualcuno pagherà.*

*Qualcuno.*

*Qualcuno.*

Le parole non erano sue, i pensieri nemmeno, ma la voce, lì al centro del suo cranio, apparteneva a lui.

Un guerriero morto gli passò vicino. Alto, la pelle nera. Una spada gli aveva sottratto gran parte del viso. Le ossa luccicavano; qualche impatto violento le aveva venate di un reticolo di crepe rosse.

Un movimento improvviso.

Una mano rivestita di metallo colpì il lato della testa di Udinaas. Sangue schizzò all'intorno. Era a terra, in una nuvola di cenere grigia.

Sentì dita guantate chiudersi intorno alla sua caviglia sinistra. La gamba fu tirata violentemente verso l'alto.

E poi il guerriero cominciò a trascinarlo.

*Dove stiamo andando?*

*«La Signora è severa.»*

*La Signora?*

*«È severa.»*

*Ci aspetta alla fine del viaggio?*

*«Non è tipo da aspettare.»*

Guardò il solco creato nella cenere. Un sentiero lungo fino all'orizzonte. E da quella gola sgorgava sangue nero. *Da quanto tempo mi trascina? Chi ferisco?*

Uno scalpiccio di zoccoli.

«Sto *arrivando.»*

Udinaas si girò sulla schiena, tentò di alzare la testa.

Un grido lacerante.

Poi una spada tagliò a metà il guerriero che trascinava Udinaas; la mano si staccò dalla caviglia. Lo schiavo rotolò su un fianco, mentre zoccoli rivestiti di ferro lo superavano con fragore.

La donna risplendeva, avvolta in un candore accecante. In una mano teneva una spada guizzante, simile a un fulmine; nell'altra, un'ascia a doppio taglio che lasciava cadere qualcosa di fuso nella sua scia. Quanto al cavallo...

Solo ossi, legati dal fuoco.

L'enorme scheletro della bestia si girò, agitando il muso. La donna portava una maschera d'oro, piatta, priva di ornamenti. Un copricapo di scaglie curve, dorate, torreggiava sopra la testa. Le armi si alzarono.

Udinaas la fissò negli occhi.

Arretrando con un sussulto, si levò in piedi barcollante, poi si mise a correre.

Gli zoccoli martellarono alle sue spalle.

*La Figlia Alba. Menandore...*

Davanti a lui erano sparsi i guerrieri che avevano camminato con il suo aguzzino. Fiamme lambivano le ferite, fumo si levava dalla carne lacerata. Nessuno si muoveva. *Continuano a morire, no? Ancora e ancora. Continuano a morire...*

Proseguì la corsa.

Poi fu colpito. Una parete di osso lo colpì sulla spalla destra, scagliandolo in aria. Ricadde con un tonfo. Rotolava, muovendo braccia e gambe senza controllo.

Gli occhi erano aperti su una cortina di polvere; il cielo al di là era un vortice tumultuoso.

Apparve una sagoma; uno stivale dalla suola dura gli si posò sul petto.

La donna cominciò a parlare; la sua voce era simile al sibilo di mille serpenti. «Il sangue di un Locqui Wyval... nel corpo di uno schiavo. Quale cuore cavalcherai, mortale?»

Lui non riusciva a respirare. La pressione dello stivale aumentava. Portò disperatamente le mani al petto schiacciato.

«Fa' rispondere alla tua anima, prima che tu muoia.»

*Cavalco... quello che ho sempre cavalcato.*

«Una risposta da vigliacco.»

*Sì.*

«Rimane un momento per farti cambiare idea.»

Il buio lo circondò. Sentiva il sapore del sangue nella terra che gli riempiva la bocca. *Il Wyval! Cavalco il Wyval!*

Lo stivale scivolò al suo fianco.

Una mano guantata si abbassò sulla corda che usava come cintura. Le dita si strinsero, sollevandolo dal terreno in un arco, la testa penzoloni. Davanti a lui, il mondo si capovolse. Salì, fino a toccare coi fianchi l'interno delle cosce della donna.

Sentì la tunica risalire sul ventre. Una mano gli strappò via il perizoma. Fredde dita di ferro si chiusero su di lui.

Gemette.

E fu spinto dentro.

Fuoco nel sangue. Un dolore lancinante nei fianchi e nella schiena mentre lei, con una mano, lo spingeva su, più e più volte.

Finché non arrivarono gli spasmi.

La mano lo lasciò e lui ricadde a terra, scosso dai brividi.

Non sentì la donna allontanarsi.

Non sentì nulla. Nulla tranne i due cuori dentro di sé, i cui battiti si avvicinavano sempre più.

Dopo un po', qualcuno venne a sedersi accanto a Udinaas.

«Debitore.»

*Qualcuno pagherà.* Per poco non scoppiò a ridere.

Una mano sulla sua spalla. «Udinaas. Dove siamo?»

«Non lo so.» Girò la testa, a fissare gli occhi spaventati della Strega Piumata. «Che cosa ti dicono le mattonelle?»

«Non le ho.»

«Pensaci. Gettale nella tua mente.»

«Che cosa sai di queste cose, Udinaas?»

Lui si tirò lentamente a sedere. Il dolore era svanito. Niente lividi, nemmeno un graffio sotto lo strato di cenere. Tirò giù la tunica a coprire l'inguine. «Niente», rispose.

«Non occorre la divinazione», spiegò lei, «per capire cos'è appena successo».

Udinaas fece un sorriso amaro. «A me sì. L'Alba. La Figlia più temuta degli Edur. Menandore. Era qui.»

«Gli dei Tiste Edur non fanno visita ai Letherii...»

«A me sì.» Distolse lo sguardo. «Lei mi ha, uh, usato.»

La Strega Piumata si alzò. «Il sangue Wyval ti ha preso. Sei contaminato dalle visioni, Debitore. Dalla follia. Da sogni che ti fanno più grande dell'uomo che tutti gli altri vedono.»

«Guarda i corpi intorno a noi, Strega Piumata. Li ha abbattuti lei.»

«Sono morti da molto tempo.»

«Sì, ma *camminavano.* Vedi questa pista... uno di loro mi ha trascinato e questa è la mia scia. E guarda: gli zoccoli del cavallo di lei hanno lasciato quelle impronte.»

Ma la Strega Piumata non ascoltava. Teneva lo sguardo fisso su Udinaas. «Questo è un mondo di tua invenzione», ribatté. «La tua mente è affollata di false visioni.»

«Getta le tue mattonelle.»

«No. Questo posto è morto.»

«Il sangue del Wyval è vivo, Strega Piumata. Il sangue del Wyval è ciò che ci lega ai Tiste Edur.»

«Impossibile. I Wyval sono progenie degli Eleint. Sono i bastardi dei draghi, e nemmeno i draghi li controllano. Appartengono alla Fortezza, ma sono selvaggi.»

«Ho visto un corvo bianco. Sulla costa. Era questo che stavo venendo a dirti, sperando di raggiungerti prima che gettassi le mattonelle. Ho cercato di scacciarlo, e mi ha risposto con una risata. Quando sei stata attaccata, pensavo che fosse il Corvo Bianco. Ma non capisci? Bianco, il volto di Menandore, dell'Alba. È questo che ci mostravano i Fulcra.»

«Non mi farò divorare dalla tua follia, Debitore.»

«Mi hai chiesto di mentire a Uruth e agli altri Edur, e io ti ho obbedito, Strega Piumata.»

«Ma ora il Wyval si è impossessato di te. Presto ti ucciderà, e nemmeno

gli Edur potranno fare niente. Non appena capiranno che sei avvelenato, ti strapperanno il cuore.»

«Temi che diventerò un Wyval? È questo il mio destino?»

Lei scosse la testa. «Questo non è il bacio di un Soletaken, Udinaas. E una malattia che ti attacca il cervello. Avvelena il sangue limpido dei tuoi pensieri.»

«Sei davvero qui, Strega Piumata? Qui, nel mio sogno?»

A quella domanda, la sagoma di lei diventò trasparente, tremolò, poi si disperse come sabbia portata dal vento.

Era di nuovo solo.

*Non mi sveglierò più?*

Un movimento nel cielo alla sua destra lo fece voltare.

Draghi. Una decina, che cavalcavano correnti lontane appena sopra l'orizzonte incerto. Intorno a loro sciamavano Wyval, simili a moscerini.

E, d'un tratto, Udinaas capì.

*Stanno andando alla guerra.*

Foglie di morok coprivano il cadavere. Nei giorni successivi, quelle foglie avrebbero cominciato a marcire, pervadendo la cera ambra di una sfumatura bluastra, finché il corpo avvolto dalle monete non fosse diventato una sagoma confusa, come intrappolata nel ghiaccio.

L'ombra nella cera avrebbe racchiuso il guerriero Beneda per sempre. Li, nel ceppo cavo, ci sarebbe stato un rifugio per gli spettri vagabondi.

Trull era in piedi accanto al cadavere. Il tronco di Legnonero era ancora oggetto di preparativi, in un edificio buio accanto alla cittadella. Il legno vivo si opponeva alle mani che volevano alterarne la forma; ma amava la morte e quindi poteva essere persuaso.

Grida lontane si levarono nel villaggio; voci formulavano un'ultima preghiera alla Figlia Crepuscolo. Stava per arrivare la notte. Li aspettavano le ore vuote, in cui persino la fede sembrava dormire. La notte apparteneva al Traditore. Che aveva cercato di uccidere Padre Ombra nel momento del loro trionfo, e per poco non c'era riuscito.

C'erano divieti contro i discorsi seri in quel periodo di transizione. Nell'oscurità si aggirava l'inganno, un respiro invisibile che tutti potevano trarre, infettandosi.

Nessuno seppelliva spade sotto la soglia delle case in cui abitavano fanciulle. Concludere un matrimonio in quel momento avrebbe significato segnarne il destino. I figli partoriti venivano uccisi. Gli amanti non si tocca-

vano. Il giorno era morto.

Presto, tuttavia, la luna sarebbe sorta, e le ombre sarebbero tornate. Proprio come Scabandari Occhiodisangue emergeva dall'oscurità, così faceva il mondo. *Il fallimento attende il Traditore.* Non poteva essere altrimenti, o i regni sarebbero precipitati nel caos.

Abbassò lo sguardo sul mucchio di foglie sotto il quale giaceva il corpo del guerriero. Si era offerto di montare la guardia quella prima notte. Nessun corpo Edur veniva lasciato incustodito nell'oscurità, perché il respiro di questa entrava indifferentemente nei corpi caldi e freddi. Un cadavere poteva scatenare eventi terribili tanto quanto le azioni di un vivo. Non gli occorrevano una voce o gesti propri: altri erano ansiosi di parlare per lui, di estrarre una spada o un pugnale.

Hannan Mosag aveva definito questa la più grande debolezza degli Edur. I vecchi e i morti erano i primi a sussurrare la parola *vendetta.* I vecchi e i morti avevano a che fare con lo stesso muro: i morti vi stavano davanti, i vecchi vi volgevano le spalle. Oltre quel muro c'era l'oblio. Entrambi parlavano del tempo della fine, ed entrambi sentivano il bisogno di condurre i giovani su sentieri identici, se non altro per dare significato a tutto ciò che avevano fatto e conosciuto.

Ora le contese erano proibite. I crimini dettati dalla vendetta condannavano un'intera stirpe a un'esecuzione disonorevole.

Dal buio sotto un albero, con il corpo ai suoi piedi, Trull Sengar aveva guardato suo fratello Rhulad avviarsi verso la foresta. In quelle ore buie, aveva lasciato il margine del villaggio furtivo come uno spettro.

Nella foresta aveva preso la pista settentrionale, che portava al cimitero scelto per la sepoltura del guerriero Beneda.

Lì una donna solitaria vegliava contro la notte.

*Potrebbe essere un tentativo... che fallirà. Oppure una ripetizione di incontri già avvenuti, molte volte. Lei è inconoscibile. Tutte le donne sono inconoscibili. Ma lui no. È giunto troppo tardi per la guerra, e il suo cinturone è spoglio. Vuole spargere sangue in un altro modo.*

*Perché Rhulad doveva vincere. Doveva vincere in tutto. Questo è il precipizio lungo cui cammina, la stretta via che si è imposto: ogni silenzio, ogni torto nei suoi confronti - vero o immaginato, non importa - grida disprezzo per la sua assoluta mancanza di successi.*

*Rhulad. Tutto ciò per cui vale la pena di combattere si conquista senza combattere. Ogni lotta è una lotta contro il dubbio. L'onore non va rincorso perché, come tutte le altre forze della vita, ti corre incontro, spinto da*

*una forza interna. Nel momento della collisione si rivela la tua verità.*

Un tentativo. Che lei rifiuterà, con lo sdegno negli occhi.

Oppure ora le loro braccia sono intrecciate, e nell'oscurità ci sono calore e sudore. E tradimento.

E lui non poteva muoversi, non poteva abbandonare la guardia sopra quell'anonimo guerriero Beneda.

Suo fratello Fear aveva fabbricato una spada, secondo la tradizione. Si era presentato a Mayen con la lama posata sul dorso delle mani. E lei, sotto gli occhi di tutti, aveva fatto un passo avanti, per prendere la spada da lui. Portandola a casa sua.

Il fidanzamento.

A un anno da quel giorno - ormai mancavano meno di cinque settimane - sarebbe emersa dalla porta con quella spada. Poi, usandola per scavare una fossa davanti alla soglia, l'avrebbe sepolta nella terra. Ferro e suolo, arma e casa. Uomo e donna.

Il matrimonio.

Prima del giorno in cui Fear aveva offerto la spada, Rhulad non aveva degnato Mayen di un solo sguardo. Era il disinteresse della gioventù? No, gli Edur non erano come i Letherii. Un anno fra i Letherii era un giorno fra gli Edur. C'era una manciata di donne più belle fra le fanciulle delle case nobili. Ma da allora, lui aveva messo gli occhi su di lei.

E questo creava il problema.

Avrebbe potuto abbandonare la guardia. Dopo tutto, un guerriero Beneda non era un guerriero Hiroth. Un corpo eroso dal mare, rivestito di rame, non d'oro. Avrebbe potuto imboccare la pista, attraversando l'oscurità.

Per scoprire cosa? La certezza, i denti acuminati dietro a tutto ciò che gli rodeva là mente.

E a che cosa sarebbe servito?

*Sono queste ore buie...*

Trull Sengar sgranò lentamente gli occhi. Dal bordo della foresta davanti a lui era emersa una figura. La fissò, il cuore martellante nel petto.

La figura venne avanti. Sangue nero in bocca. La pelle un riflesso pallido della luce lunare, sporca di terra, macchiata da una specie di muffa. Ai fianchi, foderi gemelli, vuoti, di legno lucido. Frammenti di armatura penzolavano dal corpo. Alta, ma con le spalle curve, come se sentisse il peso della propria altezza.

Occhi simili a carboni morenti.

«Ah», mormorò, guardando il mucchio di foglie, «cos'abbiamo qui?».

Parlava il linguaggio della notte, parente stretto di quello degli Edur.

Tremante, Trull si costrinse a fare un passo avanti, afferrando la lancia con entrambe le mani. La lama di ferro aleggiava sopra il corpo. «Non è per te», affermò, la gola stranamente stretta e improvvisamente riarsa.

L'apparizione dalla pelle bianca alzò la testa; per un attimo, gli occhi brillarono più intensamente. «Tiste Edur, mi conosci?»

Trull annuì. «Il fantasma dell'oscurità. Il Traditore.»

Un ghigno giallo e nero.

Trull trasalì quando la figura si avvicinò di un passo, accovacciandosi dietro le foglie. «Vattene da qui, fantasma», intimò l'Edur.

«Oppure cosa farai?»

«Darò l'allarme.»

«Come? La tua voce è ridotta a un sussurro. Hai la gola chiusa. Fatichi a respirare. È il tradimento a strangolarti, Edur? Non importa. Ho vagato in posti lontani, e non ho alcun desiderio di indossare l'armatura di quest'uomo.» La figura si raddrizzò. «Indietreggia, guerriero, se vuoi riuscire a respirare.»

Trull rimase dov'era. L'aria entrava sibilando giù per la gola stretta; sentiva le membra indebolirsi.

«Be', la codardia non è mai stata un difetto degli Edur. Fa' come vuoi, allora.» La figura si voltò, camminando verso il bordo della foresta.

Una profonda boccata d'aria, poi un'altra. Con la testa che gli girava, Trull piantò la lancia in terra e vi si appoggiò. «Aspetta!»

Il Traditore si fermò, girandosi di nuovo verso di lui.

«Questo... questo non è mai successo prima. La veglia...»

«Era disturbata solo da famelici spiriti della terra.» Il Traditore annuì. «Oppure, cosa ancora più patetica, dagli spiriti degli alberi di Legnonero sradicati, che si infiltravano nella carne per fare... cosa? Niente, proprio come facevano in vita. C'è una miriade di forze in questo mondo, Tiste Edur, e la maggior parte è debole.»

«Padre Ombra ti ha imprigionato...»

«Sì, e prigioniero resto.» Di nuovo quel sorriso agghiacciante. «Tranne quando sogno. Il dono che Madre Oscurità mi ha fatto con riluttanza, per ricordarmi che lei non dimentica. E che nemmeno io devo mai dimenticare.»

«Questo non è un sogno», ribatté Trull.

«Sono stati infranti», continuò il Traditore. «Molto tempo fa. Frammenti sparsi su un campo di battaglia. Perché qualcuno dovrebbe volerli? Quelle

schegge rotte non possono più essere riunite. Ora sono tutte, dalla prima all'ultima, ripiegate su se stesse. Per cui mi chiedo: *che cosa ne ha fatto?»*

La figura entrò nella foresta e sparì.

«Questo», mormorò Trull, «non è un sogno».

Udinaas aprì gli occhi. Il puzzo del cadavere bruciato gli restava nel naso e nella bocca, invadendogli la gola. Sopra di lui, il soffitto inclinato del palazzo, con la sua rozza corteccia nera. Rimase immobile sotto le coperte.

L'alba era vicina?

Non sentiva niente, nessuna voce dalle camere vicine. Ma questo significava poco; le ore prima del sorgere della luna erano silenziose. Come, naturalmente, le ore in cui tutti dormivano. Aveva reti da riparare durante la giornata; e fili da intrecciare in corde.

*Forse questa è la verità della follia, quando la mente può solo fare liste interminabili dei compiti che l'aspettano, come prova della sua sanità.* Ripara quelle reti. Avvolgi quei fili. *Visto? Non ho smarrito il significato della vita.*

Il sangue del Wyval non era né caldo né freddo. Non scorreva furibondo. Udinaas non si sentiva fisicamente diverso. *Ma il sangue limpido dei miei pensieri, oh, è davvero macchiato.* Respingendo le coperte, si alzò. *Questo è il sentiero, allora, e io devo percorrerlo. Finché non arriverà il momento.*

Ripara le reti. Intreccia i fili.

*Scava la fossa per quel guerriero Beneda che, se li avesse, avrebbe appena aperto gli occhi. Vedendo non il buio delle monete che l'imprigionano. Non la cera blu, non le foglie di morok che reagiscono alla cera, diventando nere e bagnate. Vedendo, invece, il volto di... qualcos'altro.*

I Wyval giravano attorno ai draghi in volo; l'aveva visto. Come segugi che circondano il padrone quando la caccia sta per cominciare. *So, allora, perché sono lì dove sono arrivato. Il quando è una risposta che la notte deve ancora sussurrare; no, non sussurrare: ululare. Il richiamo alla caccia da parte dell'Oscurità stessa.*

Udinaas capì di essere in mezzo al nemico. Non in quanto Letherii condannato a una vita di schiavitù; quello era niente in confronto al pericolo che il suo nuovo sangue sentiva, lì in quel nucleo di Edur e Kurald Emurlahn.

*La Strega Piumata sarebbe andata meglio, presumo; ma Madre Oscurità si muove invisibile anche in faccende come queste.*

Si diresse verso la stanza principale.

E incontrò Uruth.

«Queste non sono ore per andarsene in giro, schiavo», lo rimproverò lei.

Udinaas vide che tremava.

Si lasciò cadere a terra, posando la fronte contro le logore assi del pavimento.

«Prepara i mantelli di Fear, Rhulad e Trull, che viaggeranno stanotte. Finisci prima che sorga la luna. Cibo e bevande per il pasto del mattino.»

Si alzò rapidamente per obbedire, ma fu fermato da una mano tesa.

«Udinaas», aggiunse Uruth, «non una parola con nessuno».

L'uomo annuì.

Ombre uscirono strisciando dalla foresta. Si era levata la luna, la prigione del vero padre di Menandore, che vi era intrappolato.

Le antiche battaglie di Padre Ombra avevano creato questo mondo, forgiandolo in molti modi diversi. Scabandari Occhiodisangue, strenuo difensore contro i servi fanatici della certezza implacabile, sia che tale certezza rifulgesse di bianco, sia che inghiottisse ogni cosa con il suo nero. Le sconfitte da lui impartite - la sepoltura di Fratello Oscurità e l'incarcerazione di Fratello Luce lì, in quel mondo lontano, chiazzato, nel cielo -erano entrambe doni, e non solo agli Edur, ma a tutti coloro che nascevano e vivevano solo per dover, un giorno, morire.

I doni della libertà, una volontà priva di catene, a meno che gli uomini tali catene - le offerte incessanti della folla, ognuna sussurrante promesse di salvezza contro la confusione - non si imponessero, indossandole come armatura.

Trull Sengar vedeva catene sui Letherii. Vedeva la rete impenetrabile che li legava, gli anelli del ragionamento intrecciati in una massa caotica senza inizio né fine. Capiva perché veneravano un trono vuoto. E sapeva come avrebbero giustificato ogni loro azione. Il progresso era una necessità, la crescita guadagno. La reciprocità apparteneva agli sciocchi e il debito era il collante di tutta la natura, di ogni popolo e ogni civiltà. Il debito era una lingua a sé, nella quale si usavano parole come negoziazione, compensazione e giustificazione, e la legalità era una matassa di duplicità che accecava gli occhi della giustizia.

Un trono vuoto. Sopra una montagna di monete d'oro.

Padre Ombra aveva cercato un mondo dove l'incertezza potesse usare il suo veleno insidioso contro coloro che sceglievano l'intransigenza come

arma, con la quale tenevano lontana la saggezza. Dove ogni roccaforte finiva col crollare sotto lo stesso peso di quelle catene che la stringevano in un abbraccio tanto inflessibile.

Nella mente, Trull discuteva con quel fantasma, il Traditore. Quello che aveva cercato di uccidere Scabandari Occhiodisangue, migliaia e migliaia di anni prima. Sosteneva che ogni certezza è un trono vuoto. Che coloro che conoscevano un solo sentiero sarebbero giunti a venerarlo, anche se portava sull'orlo di un precipizio. Discuteva e, nel silenzio dell'indifferenza di quel fantasma alle sue parole, si rese conto di parlare lui stesso, calorosamente, dai piedi di un trono vuoto.

Scabandari Occhiodisangue non aveva mai creato quel mondo. Era scomparso in questo, perduto su un sentiero che nessun altro poteva seguire.

Trull Sengar sorvegliava il corpo e il suo mucchio di foglie marcescenti, l'animo invaso dalla desolazione. Davanti a lui si stendeva una moltitudine di sentieri, tutti sordidi, tutti intrisi di disperazione.

Un rumore di stivali sulla pista. Si voltò.

Fear e Rhulad si avvicinarono. Indossavano i loro mantelli. Fear portava sul braccio quello di Trull; sulle spalle aveva una piccola bisaccia.

Rhulad aveva il viso rosso, e Trull non sapeva se per l'ansia o per l'eccitazione.

«Salute a te, Trull», esordì Fear, porgendogli il mantello.

«Dove stiamo andando?»

«Nostro padre passa la notte nel tempio. A implorare una guida.»

«Al Bacino di Pietra», disse Rhulad, con gli occhi luccicanti. «Nostra madre ci manda al Bacino di Pietra.»

«Perché?»

Rhulad scrollò le spalle.

Trull si girò verso Fear. «Cos'è questo Bacino di Pietra? Non ne ho mai sentito parlare.»

«Un luogo antico. Nella Trincea di Kaschan.»

«Tu sapevi della sua esistenza, Rhulad?»

Il fratello minore scosse la testa. «Non fino a stanotte, quando nostra madre l'ha descritto. Tutti abbiamo camminato lungo la Trincea. Naturalmente, l'oscurità del suo cuore è impenetrabile; come avremmo potuto indovinare che vi si nasconde un luogo sacro?»

«Un luogo sacro? Nell'oscurità assoluta?»

«Il significato», spiegò Fear, «diverrà presto evidente, Trull».

Si avviarono, il fratello maggiore alla testa. Entrarono nella foresta, imboccando una pista che portava a nordest. «Fear», indagò Trull, «Uruth ti aveva mai parlato del Bacino di Pietra?».

«Sono Maestro delle Armi», replicò Fear. «C'erano riti da osservare...»

Fra cui, Trull sapeva, la memorizzazione di ogni battaglia mai combattuta dagli Edur. Poi si chiese perché gli fosse venuto quel pensiero in risposta alle parole di Fear. Che legami nascosti cercava di rivelare la sua mente, e perché era incapace di distinguerli?

Proseguirono, evitando pozze di luce lunare lasciate intatte dalle ombre. «Tomad ci ha proibito questo viaggio», osservò Trull dopo un po'.

«In questioni di magia», ribatté Fear, «Uruth è superiore a Tomad».

«E questa è una questione di magia?»

Rhulad sbuffò alle spalle di Trull. «Eri con noi sulla nave del Re Stregone.»

«Sì», convenne Trull. «Fear, Hannan Mosag approverebbe ciò che facciamo, ciò che Uruth ci ordina?»

Fear rimase muto.

«Tu», intervenne Rhulad, «hai troppi dubbi, fratello. Ti tengono fermo...».

«Ti ho visto prendere il cammino verso il cimitero, Rhulad. Dopo la partenza del crepuscolo e prima del sorgere della luna.»

Se Fear ebbe qualche reazione, la sua schiena non lo rivelò, né i suoi passi esitarono sulla pista.

«E allora?» domandò Rhulad, in tono troppo leggero, troppo disinvolto.

«Alle mie parole, fratello, non si risponde con insolenza.»

«Sapevo che Fear era occupato a sorvegliare il ritorno delle armi all'armeria», raccontò Rhulad. «E ho sentito una presenza malevola aggirarsi nell'oscurità. E così ho montato furtivamente la guardia sulla sua promessa, che era sola nel cimitero. Sarò un senza-sangue, fratello, ma non sono privo di coraggio. So che, a tuo parere, l'inesperienza è il suolo in cui prosperano le radici del falso coraggio. Ma io non sono falso, checché ne pensi tu. Per me, l'inesperienza è il suolo intatto, non ancora pronto per le radici. Ho preso il posto di mio fratello.»

«Una presenza malevola nella notte, Rhulad? Di chi?»

«Non posso esserne certo. Ma l'ho sentita.»

«Fear», chiese Trull, «non hai domande per Rhulad su quest'argomento?».

«No», rispose seccamente Fear. «Non ce n'è bisogno... finché ci sei tu.»

Trull chiuse la bocca di scatto, grato che la notte oscurasse il rossore del suo viso.

Seguì un periodo di silenzio.

La pista cominciò a salire, serpeggiando fra spuntoni di granito coperti di lichene. Qua e là scavalcarono tronchi d'albero; scalarono ripidi pendii. La luce della luna diventò diffusa, e Trull capì che l'alba era vicina quando raggiunsero il punto più alto della pista.

Ora il sentiero li portava verso l'interno - a est - lungo una fila di alberi caduti e massi spezzati. Acqua intrappolata in fosse nella roccia formava pozze di un nero impenetrabile sulla pista. Il cielo cominciò a schiarirsi.

Fear li condusse fuori dal sentiero, verso nord, fra alberi contorti, oltre frane di ghiaia. Poco dopo, la Trincea di Kaschan apparve davanti a loro.

Un'ampia gola, come la ferita inferta da un coltello alla roccia, i fianchi scoscesi e rigati d'acqua, correva in una linea frastagliata che cominciava sotto la Baia di Hasana a mezza giornata di viaggio a ovest, per svanire infine nella roccia a più di una giornata a est. Si trovavano nel punto più largo, circa duecento passi da un lato all'altro; il paesaggio dall'altra parte era un po' più in alto, ma per il resto identico: massi sparsi che avevano l'aria di essere stati spinti su per la gola e alberi straziati che sembravano contaminati da qualche respiro invisibile in arrivo dalle profondità.

Fear si slacciò il mantello, lasciò cadere la bisaccia e si avviò verso un mucchio deforme di pietre. Scostò rami morti; Trull vide che le pietre erano una specie di tumulo. Fear tolse la pietra superiore, infilando la mano nella cavità al di sotto. Sollevò un rotolo di corda annodata.

«Toglietevi mantelli e armi», ordinò, portando il rotolo sul bordo della gola.

Trovando un'estremità della corda, vi legò bisaccia, mantello, spada e lancia. Trull e Rhulad si avvicinarono con il loro equipaggiamento e l'operazione fu ripetuta. Poi Fear calò la corda lungo il pendio.

«Trull, prendi l'altra estremità e portala in un luogo ombreggiato. Un luogo dove l'ombra non si ritirerà davanti al sole con l'avanzare del giorno.»

Trull sollevò la corda e si avvicinò a un grosso masso inclinato. Quando infilò il capo nell'ombra alla sua base lo sentì afferrare da innumerevoli mani. Fece un passo indietro. Ora la corda era tesa.

Tornando indietro, vide che Fear aveva già cominciato la sua discesa. Rhulad teneva lo sguardo fisso su di lui.

«Dobbiamo aspettare finché non arriva in fondo», spiegò questi. «Allora

tirerà la corda tre volte. Vuole che io vada per secondo.»

«Benissimo.»

«Ha labbra dolcissime», mormorò Rhulad, poi alzò gli occhi a incrociare quelli di Trull. «È questo che vuoi sentirmi dire? Per comprovare i tuoi sospetti?»

«Ho molti sospetti, fratello», ribatté Trull. «Abbiamo pensieri bruciati dal sole, pensieri inghiottiti dal buio. Ma sono i pensieri-ombra a muoversi furtivi, strisciando fino al confine con i regni rivali... per vedere cosa c'è da vedere.»

«E se non vedono niente?»

«Non succede mai che non vedano niente, Rhulad.»

«E le illusioni, allora? Se vedono solo quello che evoca la loro immaginazione? Falsi giochi di luce? Forme nell'oscurità? Non è così che il sospetto diventa un veleno? Ma un veleno che somiglia al nettare bianco: ogni sorso aumenta la tua sete.»

Trull rimase in silenzio per un lungo momento. Poi disse: «Fear mi ha parlato, poco tempo fa, del modo in cui un uomo viene percepito, in contrasto a ciò che è veramente. Di come il potere della prima cosa può sopraffare quello della seconda. Di come, in verità, la percezione forgia la verità come onde sulla pietra».

«Che cosa vuoi chiedermi, Trull?»

Questi guardò Rhulad dritto in faccia. «Smetti di pavoneggiarti davanti a Mayen.»

Uno strano sorriso, poi: «Benissimo, fratello».

Trull sgranò leggermente gli occhi.

La corda schioccò tre volte.

«Tocca a me», annunciò Rhulad. Afferrò la corda e scomparve rapidamente alla vista.

*I nodi di queste parole erano tutt'altro che lenti.* Trull tirò un respiro profondo ed esalò lentamente, interrogandosi su quel sorriso. Un sorriso particolare. Un sorriso forse doloroso, un sorriso nato da una ferita.

Poi rivolse il pensiero a se stesso, ai suoi sentimenti. Erano difficili da riconoscere, ma... *che Padre Ombra mi perdoni. Mi sento... contaminato.*

I tre strattoni lo fecero trasalire.

Trull prese in mano la corda pesante; sentì la patina di cera d'api strofinata sulle fibre per impedire che marcissero. Senza i nodi su cui appoggiare piedi e mani la discesa sarebbe stata davvero infida. Si sporse sopra il bordo, guardando dentro la buca, poi si raddrizzò e cominciò a calarsi giù.

Rivoli luccicanti percorrevano la pietra davanti a lui. Formazioni calcaree macchiate di rosso punteggiavano la superficie qua e là. Insetti simili a pulci vi saltellavano sopra. I graffi lasciati dal passaggio di Rhulad e di Fear brillavano nel chiarore sempre più debole, solchi irregolari venuti a ferire il mondo aggrappato alla roccia.

Nodo dopo nodo, continuò a scendere. L'oscurità s'infittiva intorno a lui. L'aria diventò umida e fresca, poi fredda. Colpì con i piedi massi muscosi; mani si tesero a sostenerlo.

Gli occhi si sforzarono si distinguere le sagome dei fratelli. «Avremmo dovuto portare una lanterna.»

«Viene luce dal Bacino di Pietra», spiegò Fear. «Un Canale Antico. Kaschan.»

«Quel canale è morto», lo rimbeccò Trull, «distrutto dalla stessa mano di Padre Ombra».

«I suoi figli sono morti, fratello, ma la magia resta. I tuoi occhi si sono abituati? Riesci a vedere il terreno davanti a te?»

Un cumulo di massi e il luccichio dell'acqua che correva fra di loro. «Sì.»

«Allora seguimi.»

Si allontanarono dalla parete. Poiché il suolo era infido, dovevano procedere lentamente. Rami morti ospitavano festoni di muschio e funghi. Trull vide un roditore pallido, senza pelo, infilarsi in una crepa fra due rocce, la coda che strisciava nella sua scia. «Questo è il regno del Traditore», osservò.

Fear grugnì. «Più di quanto tu pensi, fratello.»

«Là avanti c'è qualcosa», mormorò Rhulad.

Sagome ampie, torreggianti. Pietre poste verticalmente, prive di muschi o licheni, la superficie dalla consistenza strana, creata apposta, capì Trull avvicinandosi, per somigliare alla corteccia del Legnonero. Dalla base di ogni obelisco uscivano spesse, tortuose radici, che andavano a intrecciarsi con quelle delle pietre ai fianchi. Al di là, il terreno digradava in una vasta depressione, dalla quale si levava una luce simile a foschia.

Fear li condusse in mezzo alle pietre; si fermarono al bordo della fossa.

Le radici serpeggiavano verso il basso, e strette nel loro abbraccio c'erano ossa. Migliaia di migliaia. Trull vide i Kaschan, gli antichi, temuti, nemici degli Edur, il muso da rettile e i denti scintillanti. E ossa che appartenevano chiaramente ai Tiste. E in mezzo, le ossa, delicatamente ricurve, delle ali dei Wyval e, proprio alla base, il teschio massiccio di un Eleint,

l'ampio, piatto osso della fronte schiacciato verso l'interno, come dal colpo di un gigantesco pugno guantato.

Sull'intrico dei pendii erano spuntati arbusti privi di foglie; i rami erano grigi e stretti l'uno all'altro. All'improvviso, Trull sentì il respiro sibilargli fra i denti: gli arbusti erano fatti di pietra, che cresceva non come cristallo, ma come legno vivo.

«La magia Kaschan», sentenziò Fear dopo un po', «nasce da suoni inaudibili alle nostre orecchie, disposti in parole che allentano i legami deputati a tenere insieme la materia. Suoni che piegano e dilatano la luce, come una marea che risale un fiume si frange contro la corrente. Con questa magia forgiarono roccaforti di pietra che cavalcavano il cielo come nubi. Con questa magia fecero sì che l'Oscurità si attaccasse con una fame che nessuno che si avvicinava poteva sfidare, una fame divorante che si nutriva soprattutto di se stessa». Proseguì, con voce stranamente sommessa: «La magia Kaschan fu inviata nel canale di Madre Oscurità, come una pestilenza. Così fu sigillata la porta fra il Kurald Galain e ogni altro regno. Così Madre Oscurità fu relegata al centro dell'Abisso, testimone di un infinito turbine di luce intorno a sé, luce che un giorno divorerà interamente, finché l'ultimo frammento di materia non svanirà al suo interno. Annientando Madre Oscurità. Così i Kaschan, che sono morti da molto tempo, imposero a Madre Oscurità un rituale che terminerà nella sua distruzione. Quando tutta la Luce sarà scomparsa. Quando non ci sarà più niente a gettare Ombra, e quindi l'Ombra dovrà morire.

«Quando Scabandari Occhiodisangue scoprì cosa avevano fatto, era troppo tardi. La fine, la *morte* dell'Abisso, non può essere evitata. Il viaggio di tutto ciò che esiste si ripete su ogni scala, fratelli. Dai regni troppo piccoli per essere visti, all'Abisso stesso. I Kaschan intrappolarono tutte le cose nella mortalità, nella caduta incessante verso l'estinzione. Questa fu la loro vendetta. Un atto nato, forse, dalla disperazione. O dall'odio più feroce che si possa immaginare. Testimoni della propria estinzione, costrinsero tutto il resto a condividere il loro destino».

I fratelli rimasero in silenzio. L'eco torbido delle ultime parole di Fear sbiadì.

Poi Rhulad emise un grugnito. «Non vedo segno di questa convergenza finale, Fear.»

«La morte è lontana, sì. Più lontana di quanto si possa immaginare. Tuttavia verrà.»

«E questo cosa ha a che fare con noi?»

«Le invasioni Tiste spinsero i Kaschan al loro ultimo atto. Padre Ombra si guadagnò l'inimicizia di ogni dio Antico, di ogni Ascendente. A causa del rituale Kaschan, il gioco eterno fra l'Oscurità, la Luce e l'Ombra un giorno finirà. E con esso, tutta l'esistenza.» Fear si girò verso i fratelli. «Vi rivelo questo segreto per farvi capire meglio cosa successe qui, cosa fu fatto. E perché Hannan Mosag parla di nemici ben oltre i mortali Letherii.»

Trull fu attraversato dai primi bagliori di comprensione. Distolse lo sguardo dagli occhi scuri, tormentati di Fear, puntandolo sulla fossa. Sul fondo, sul teschio di quel drago. «Lo uccisero.»

«Distrussero il suo corpo materiale, sì. E imprigionarono la sua anima.»

«Scabandari Occhiodisangue», riprese Rhulad, scuotendo la testa come per negare l'intera scena. «Non può essere morto. Quel teschio non è...»

«Sì, invece», ribatté Fear. «Uccisero il nostro dio.»

«Chi?» domandò Trull.

«Tutti quanti. Dei Antichi. Ed Eleint. Gli dei Antichi sparsero il sangue delle proprie vene. I draghi diedero alla luce un figlio terrificante, perché cercasse e catturasse Scabandari Occhiodisangue. Padre Ombra fu abbattuto. Una dea Antica di nome Kilmandaros gli spaccò il cranio. Poi forgiarono per lo spirito di Occhiodisangue una prigione di dolore eterno, di tormento smisurato, che durasse finché l'Abisso stesso non verrà divorato.

«Hannan Mosag intende vendicare il nostro dio.»

Trull aggrottò le sopracciglia. «Gli dei Antichi se ne sono andati, Fear. E anche gli Eleint. Hannan Mosag comanda sei tribù di Tiste Edur e un canale frammentato.»

«Quattrocentoventimila Edur e passa», precisò Rhulad. «E, malgrado tutte le nostre esplorazioni, non abbiamo trovato nostri simili nei frammenti del Kurald Emurlahn. Fear, qualcosa macchia i pensieri di Hannan Mosag. Una cosa è sfidare l'egemonia Letherii evocando demoni e, se necessario, sguainando lame di ferro. Ma dovremo dichiarare guerra a tutti gli dei di questo mondo?»

Fear annuì lentamente. «Siete qui», rispose, «e vi è stato detto ciò che si sa. Non perché vi mettiate in ginocchio e lodiate il nome del Re Stregone. Egli cerca il potere, fratelli. *Ha bisogno* del potere, e non gli importa né della sua provenienza, né delle macchie che lo contaminano».

«Parli come un traditore», osservò Rhulad, e Trull percepì uno strano piacere nella voce del fratello.

«Davvero?» chiese Fear. «Hannan Mosag ci ha incaricato di intraprendere un viaggio pericoloso. Di ricevere per lui un dono. Di rimetterglielo

fra le mani. Un dono, fratelli, da parte di chi?»

«Non possiamo rifiutarci», lo rimbeccò Trull. «Sceglierà semplicemente altri che vadano al posto nostro. E ci ritroveremo banditi, o peggio.»

«Ovvio che non ci rifiuteremo, Trull. Ma non dobbiamo viaggiare come vecchi ciechi.»

«E Binadas?» indagò Rhulad. «Che cosa sa di questa storia?»

«Tutto», rivelò Fear. «Più, forse, della stessa Uruth.»

Trull fissò di nuovo il teschio ammuffito del drago in fondo alla fossa. «Come fai a essere certo che si tratti di Scabandari Occhiodisangue?»

«Perché furono le vedove a portarlo qui. La conoscenza fu trasmessa fra le donne di generazione in generazione.»

«E Hannan Mosag?»

«Uruth sa che è stato qui, in questo posto. Come abbia scoperto la verità rimane un mistero. Uruth non avrebbe mai detto niente a me e a Binadas, se non fosse stata disperata. Il Re Stregone sta attingendo a poteri letali. I suoi pensieri sono contaminati? Se non lo erano prima, lo sono senz'altro ora.»

Trull mantenne lo sguardo sul teschio. Quel pugno coperto di maglia aveva assestato un'esecuzione rozza, brutale. «Speriamo solo», mormorò, «che gli dei Antichi se ne siano andati veramente».

## CAPITOLO QUATTRO

Ci sono maree sotto ogni marea
E la superficie dell'acqua
Non porta alcun peso.

Detto Tiste Edur

I Nerek credevano che i Tiste Edur fossero figli di demoni. Nel sangue avevano cenere che macchiava la loro pelle. Guardare negli occhi di un Edur era vedere il mondo incupirsi, l'oscuramento del sole e la ruvida pelle della notte stessa.

Mentre il guerriero Hiroth di nome Binadas avanzava verso il gruppo, i Nerek cominciarono ad emettere un acuto lamento. Battendo i pugni sul viso e sul petto, caddero in ginocchio.

Buruk il Pallido marciò in mezzo a loro, urlando ordini e imprecazioni, ma essi lo ignoravano. Infine, il mercante si girò verso il punto in cui sta-

vano Seren Pedac e Hull Beddict, e scoppiò a ridere.

Hull aggrottò le sopracciglia. «Passerà, Buruk», disse.

«Oh, davvero? E passerà anche il mondo stesso? Come un vento mortale, nella cui corrente precipitosa le nostre vite turbinano come polvere? Per poi ricadere nella sua scia, inerti, morti, rendendo tutto quel frenetico agitarsi privo di significato? Ah! Avrei dovuto assumere dei Faraed!»

Seren Pedac teneva l'attenzione sul Tiste Edur che si avvicinava. Un cacciatore. Un assassino. Uno che, probabilmente, possedeva anche la caratteristica dei lunghi silenzi. Poteva immaginarsi questo Binadas condividere un fuoco con Hull Beddict in qualche terra desolata. Nel corso di una sera, una notte e il mattino dopo, si sarebbero scambiati forse una decina di parole. E, sospettava, sarebbe nata un'amicizia profonda, di grande portata. Questi erano i misteri degli uomini, tanto sorprendenti per le donne. I silenzi che diventavano una congiunzione di sentieri. Una manciata di parole insignificanti che legavano gli spiriti in un'ineffabile comprensione. Forze che poteva avvertire, persino vedere all'opera, ma sempre restando al di fuori del loro gioco. Perplessa, frustrata e mezzo incredula.

Le parole intessevano i fili fra le donne. E, insieme al linguaggio delle espressioni e dei gesti, formavano un arazzo che, come ogni donna capiva, poteva rompersi solo in una direzione, per uno sforzo violento e deliberato. Un'amicizia fra donne conosceva un solo nemico: la malevolenza.

Più erano le parole, più compatto era il tessuto.

Seren Pedac aveva trascorso gran parte della vita in compagnia di uomini e ora, in occasione delle rare visite alla casa di Letheras, era vista con sospetto dalle donne che la conoscevano. Come se la sua scelta avesse reso dubbia la sua lealtà. E lei, in loro compagnia, avvertiva in se stessa una spiacevole goffaggine. Usavano fili diversi, su telai diversi, in contrasto con i suoi ritmi. In mezzo a loro si sentiva rozza e maldestra, intrappolata dai suoi silenzi.

E rispondeva con la fuga, dalla città, dal suo passato. Dalle donne.

Tuttavia, davanti all'incontro di due uomini con il loro noncurante scambio di saluti, veniva ricacciata un passo indietro - quasi fisicamente - ed esclusa. Era lì, a condividere lo stesso terreno, la stessa pista con i suoi alberi e le sue pietre, e in un altro mondo insieme.

Era troppo facile concludere, con un sogghigno di superiorità, che gli uomini erano dei sempliciotti. Certo, due estranei in quel momento sarebbero stati impegnati a girarsi intorno e a fiutarsi reciprocamente l'ano, invitando conclusioni che spazzavano via ogni idea di complessità, sostituen-

dola con una moltitudine di generalizzazioni consolatorie. Ma l'incontro di due uomini che erano amici distruggeva tali generalizzazioni e sfidava il disprezzo che le accompagnava, conducendo invariabilmente una donna alla rabbia.

E allo strano, maligno desiderio di mettersi in mezzo a loro.

*Su una spiaggia di ciottoli, un uomo abbassa lo sguardo e vede una pietra, poi un'altra e un'altra ancora. Una donna abbassa lo sguardo e vede... pietre. Ma forse anche questo è semplicistico. L'uomo come singolare e la donna come plurale. Più probabilmente, siamo entrambe le cose; in ognuno di noi c'è un po' dell'altro.*

*Solo non ci piace ammetterlo.*

L'uomo era più alto di Hull; le sue spalle erano all'altezza degli occhi del Letherii. Aveva i capelli castani, legati in trecce lunghe un dito. Occhi color sabbia bagnata. Pelle come cenere screziata. Lineamenti giovanili, affilati, a parte la bocca ampia.

Seren Pedac conosceva il nome dei Sengar. Era probabile che avesse visto i suoi parenti fra i delegati con cui aveva trattato nelle sue tre visite ufficiali alla tribù di Hannan Mosag.

«Guerriero Hiroth», esordì Buruk il Pallido, gridando per farsi sentire sopra il lamento dei Nerek, «ti do il benvenuto come nostro ospite. Sono...».

«So chi sei», rivelò Binadas.

A quelle parole, le voci Nerek si spensero, lasciando solo il rumore del vento che gemeva su per la pista, e il costante gocciolio dell'acqua dagli alti ghiacciai.

«Porto agli Hiroth», annunciò Buruk, «lingotti di ferro...».

«E vorrebbe saggiare», lo interruppe Hull Beddict, «lo spessore del ghiaccio».

«La stagione è cambiata», disse Binadas a Hull. «Il ghiaccio è percorso da crepe. C'è stato un raccolto illegale di foche zannute. Hannan Mosag non avrà mancato di rispondere.»

Seren Pedac si girò verso il mercante, scrutandolo in viso. L'alcol, il nettare bianco e il vento pungente avevano enfatizzato i capillari sulla pelle pallida di naso e guance. L'uomo aveva gli occhi annebbiati, iniettati di rosso. Alle parole dell'Edur, non mostrò alcuna reazione. «Deplorevole. È un peccato che, fra i miei fratelli mercanti, ci siano coloro che scelgono di ignorare gli accordi. Il richiamo dell'oro. Una marea cui nessuno può resistere.»

«Lo stesso può dirsi della vendetta», osservò Binadas.

Buruk annuì. «Sì, tutti i debiti vanno pagati.»

Hull Beddict sbuffò. «L'oro e il sangue non sono la stessa cosa.»

«Davvero?» lo rimbeccò Buruk. «Guerriero Hiroth, per gli interessi che rappresento aderisco ora e per sempre agli accordi. Ma, ahimè, Lether è una bestia dalle tante teste. Il controllo più efficace degli elementi più voraci va trovato in un'alleanza, fra gli Edur e quei Letherii disposti a rispettare le parole che legano i nostri due popoli.»

Binadas si girò dall'altra parte. «Risparmia i tuoi discorsi per il Re Stregone», borbottò. «Ti accompagnerò al villaggio. Questa è la nostra unica intesa.»

Scrollando le spalle, Buruk il Pallido tornò al suo carro. «In piedi, Nerek! D'ora in poi la pista è in discesa!»

Seren guardò il mercante arrampicarsi sul retro coperto e scomparire alla vista, mentre i Nerek scorrazzavano all'intorno. Hull e Binadas erano di nuovo l'uno di fronte all'altro; il vento le portava le loro parole.

«Interverrò contro le menzogne di Buruk», sentenziò Hull Beddict. «Cercherà di ingannarvi con rassicurazioni e dolci promesse, nessuna delle quali varrà un solo dock.»

Binadas alzò le spalle. «Abbiamo visto le trappole che avete messo davanti ai Nerek e ai Tarthenal. Ogni parola è un nodo in una rete invisibile. Contro di essa, le spade dei Nerek non erano abbastanza affilate. I Tarthenal erano troppo lenti alla rabbia. I Faraed sapevano solo sorridere, in preda alla confusione. Noi non siamo come quelle tribù.»

«Lo so», ammise Hull. «Amico, il mio popolo crede nell'accumulo delle monete. Una sopra l'altra, per raggiungere altezze straordinarie. La salita significa progresso, e il progresso è la tendenza naturale della civiltà. Il progresso, Binadas, è la credenza dalla quale emergono le idee di destino. I Letherii credono nel destino: il loro. Meritano tutto ciò che hanno, per via delle loro riconosciute virtù. Il trono vuoto aspetta solo di essere occupato.»

Binadas sorrideva alle parole di Hull, ma il suo era un sorriso asciutto. D'un tratto, si girò verso Seren Pedac. «Acquitor, unitevi a noi, per favore. L'opinione che Hull Beddict ha di Lether è macchiata da vecchie ferite?»

«Il destino ci ferisce tutti», replicò lei, «e noi Letherii portiamo le cicatrici con orgoglio. O la maggior parte di noi», aggiunse, con un'occhiata di scusa a Hull.

«Una delle vostre virtù?»

«Sì, se così si può definire. Siamo abili nel camuffare l'avidità sotto il mantello della libertà. Quanto ai passati atti di malvagità, preferiamo ignorarli. Il progresso, dopo tutto, significa guardare sempre avanti, ed è meglio dimenticare ciò che giace schiacciato nella nostra scia.»

«Il progresso, allora», proseguì Binadas, senza smettere di sorridere, «non conosce fine».

«I nostri carri scendono senza posa giù per la collina. Sempre più rapidi.»

«Finché non incontrano un muro.»

«Per lo più, li attraversiamo velocemente.»

Il sorriso sbiadì, e Seren credette di vedere un guizzo di tristezza negli occhi dell'Edur prima che questi distogliesse il viso. «Viviamo in mondi diversi.»

«E io sceglierei il vostro», annunciò Hull Beddict.

Binadas gli lanciò un'occhiata; aveva l'aria interrogativa. «Davvero, amico?»

Qualcosa nel tono dell'Hiroth fece rizzare i peli sulla nuca a Seren Pedac.

Hull aggrottò le sopracciglia: anche lui aveva avvertito qualcosa di strano nella domanda.

La conversazione finì lì, e Seren Pedac permise a Hull e a Binadas di prendere la testa sulla pista, lasciando loro un vantaggio sufficiente alla privacy. Tuttavia, sembravano riluttanti a parlare. Li guardò camminare all'unisono, a passo di marcia. Domande le turbinavano nella mente.

Hull era chiaramente perso. Cercava di fare dei Tiste Edur lo strumento della propria vendetta. Se avesse potuto, li avrebbe trascinati alla guerra. Ma la distruzione portava solo conflitto, e il suo sogno di trovare la pace dell'anima nel sangue e nelle ceneri del massacro la riempiva di pietà per lui. Però, non poteva permettere che la pietà la rendesse cieca al pericolo da lui rappresentato.

Seren Pedac non amava particolarmente il proprio popolo. L'avidità rapace dei Letherii e la loro incapacità di adottare una prospettiva che non servisse i loro interessi assicurava una moltitudine di scontri sanguinosi con tutte le potenze straniere che incontravano. E un giorno, avrebbero incontrato chi stesse loro alla pari. *I carri si infrangeranno contro un muro più solido di quanti ne abbiamo mai visti. Saranno i Tiste Edur quel muro?* Sembrava improbabile. Vero, possedevano una magia straordinaria, e i Letherii dovevano ancora vedere combattenti più feroci. Ma i membri delle

tribù, tutti insieme, non erano neanche un quarto di milione. Solo la capitale del Re Diskanar ospitava oltre centomila abitanti, e a Lether c'erano altre città quasi altrettanto grandi. Con i protettorati dall'altra parte del Mare di Dracons e a est, avrebbero potuto raccogliere seicentomila soldati, forse di più. Ad accompagnare ogni legione ci sarebbe stato un maestro della magia, addestrato dal Ceda Kuru Qan in persona. Gli Edur sarebbero stati schiacciati. Annientati...

E Hull Beddict...

Distolse il pensiero da lui con fatica. Dopo tutto, era libero di fare le sue scelte. E comunque, sospettava, non avrebbe ascoltato i suoi ammonimenti.

Seren Pedac riconosceva la propria incertezza e la propria confusione. Avrebbe sostenuto la pace a ogni costo? Quali erano i vantaggi della capitolazione degli Edur? L'accesso per i Letherii a risorse ora da questi rivendicate. Il raccolto dei frutti del mare. E il Legnonero...

*Ma certo. È il legno vivo che vogliamo, la fonte delle navi che si riparano da sole, che frangono le onde più velocemente delle nostre galere più agili, che resistono alla magia scatenata su di esse. Ecco cosa sta al centro di questo gioco.*

Ma il Re Diskanar non era uno sciocco; non era lui a nutrire tali aspirazioni. Kuru Qan avrebbe provveduto a impedirlo. No, quella era una mossa della regina. Una folle superbia credere che i Letherii potessero padroneggiare il legno vivo. Che gli Edur avrebbero tanto facilmente ceduto i loro segreti, le arti arcane in grado di plasmare la volontà del Legnonero, di piegare il suo potere al loro.

Il raccolto delle foche zannute era una finta. La perdita finanziaria era parte di un piano molto più vasto, un investimento con lo scopo di generare dividendi politici che avrebbero permesso di recuperare le perdite cento volte. E solo qualcuno ricco quanto la regina o il Cancelliere Triban Gnol avrebbe potuto assorbire tali perdite. Navi con gli Indebitati come equipaggio, e la promessa di pagare i loro debiti quando fossero morti. Vite offerte per il bene di figli e nipoti. Non avrebbero avuto difficoltà a trovare uomini per quelle navi. Sangue e oro.

Non poteva essere certa dei suoi sospetti, ma sembravano logici, e le erano tanto amaramente sgraditi quanto lo erano, probabilmente, per Buruk il Pallido. I Tiste Edur non avrebbero ceduto il Legnonero. La conclusione era scontata: ci sarebbe stata guerra. *E Hull Beddict ne sarà il sostenitore più accanito. L'agente involontario della regina. Non c'è da stupirsi che*

*Buruk tolleri la sua presenza.*

E lei, che ruolo avrebbe giocato? *Io sono la guida di questa complicata follia; soltanto questo. Mantieni le distanze, Seren Pedac.* Lei era l'Acquitor. Avrebbe svolto il suo compito: portare Buruk il Pallido a destinazione.

*Niente verrà deciso. Non da noi. La fine del gioco aspetta il Gran Concilio.*

Se solo avesse potuto trovare conforto in quel pensiero.

Venti passi più avanti, la foresta inghiottì Hull Beddict e Binadas Sengar. Ombre e oscurità, sempre più vicine a ogni suo passo.

Qualunque criminale in grado di attraversare il canale a nuoto con un sacco di dock legato alla schiena si guadagnava la libertà. La quantità di denaro dipendeva dalla natura della trasgressione. Il furto, il rapimento, il mancato pagamento di un debito, il danno alla proprietà e l'omicidio comportavano la multa massima: cinquecento dock. L'appropriazione indebita, l'assalto ingiustificato, il bestemmiare apertamente con i nomi del Trono Vuoto, del re o della regina, imponevano una riparazione di trecento dock. La multa minima, cento dock, veniva comminata a chi bighellonava per strada, faceva i bisogni in pubblico o mostrava mancanza di rispetto alle autorità.

Questo valeva per gli uomini. Le donne sopportavano la metà del peso.

Chi poteva pagare, lo faceva, ripulendo così la propria fedina penale.

Il canale aspettava gli altri.

Gli Annegamenti erano più di uno spettacolo pubblico, erano l'evento principale fra una miriade di attività su cui ogni giorno, a Letheras, si scommettevano fortune. Poiché pochi criminali riuscivano ad attraversare il canale con il peso sulle spalle, le puntate si facevano sulla distanza percorsa e il numero di bracciate. E sulle Risalite, i Dimenamenti, gli Annaspamenti e le Scomparse.

Le corde legate ai criminali permettevano di recuperare le monete una volta confermato l'Annegamento. Il cadavere veniva poi rigettato nel fiume. *Un detrito di fogna.*

Brys Beddict trovò il Finadd Gerun Eberict sul Secondo Livello prospiciente il canale, in mezzo a una folla di spettatori, egualmente fortunati, degli Annegamenti della mattinata. Gli allibratori sciamavano in mezzo alla calca, raccogliendo scommesse e consegnando piastrelle di pagamento. Parole risuonavano nell'aria sopra il ronzio della conversazione febbrile. Nei pressi, una donna strillò, poi rise. Voci maschili si levarono in risposta.

«Finadd.»

Il viso piatto, sfregiato, noto praticamente a tutti i cittadini si girò verso Brys; sopracciglia sottili si alzarono in un moto di riconoscimento. «Campione del Re. Sei arrivato giusto in tempo. Ublala Pung sta per fare una nuotata. Ho scommesso ottocento dock su quel bastardo.»

Brys Beddict si appoggiò alla ringhiera. Esaminò le guardie e i funzionari sulla passerella sotto di sé. «Ho già sentito il nome», rispose, «ma non mi ricordo il crimine. È quello Ublala?». Indicò una figura che, avvolta in un mantello, torreggiava sulle altre.

«Sì. Mezzosangue Tarthenal. Così hanno aggiunto duecento dock alla sua multa.»

«Cos'ha fatto?»

«Cosa non ha fatto?! Tre omicidi, distruzione di proprietà, assalto, due rapimenti, bestemmie, frode, mancato pagamento di debiti e bisogni corporali in pubblico. Tutto in un pomeriggio.»

«Quello che ha causato il caos al Banco dei Prestiti di Urum?» Il criminale si era tolto il mantello. Indossava solo un perizoma. La pelle brunita era percorsa da cicatrici di frusta; i muscoli erano enormi.

«Esatto.»

«Quanto ha addosso?»

«Quattromila e trecento.»

Brys vide l'enorme, spesso sacco che veniva issato sul dorso dell'omaccione. «Per l'Errante, non farà neanche una bracciata.»

«Questa è l'opinione generale», convenne Gerun. «Tutti scommettono su Dimenamento, Annaspamento e Scomparsa. Niente bracciate, niente Risalite.»

«E la vostra scommessa?»

«Settanta a uno.»

Brys aggrottò le sopracciglia. Numeri del genere significavano una cosa sola. «Credete che ce la farà!»

La sua esclamazione fece girare delle teste; il ronzio all'intorno divenne più forte.

Gerun si appoggiò alla ringhiera e trasse un lungo respiro fra i denti, producendo il suo ormai famigerato fischio. «La maggior parte dei mezzosangue Tarthenal eredita i tratti peggiori», borbottò a bassa voce. «Ma non Ublala Pung», aggiunse con un largo sorriso.

Si levò un ruggito dalla folla che fiancheggiava la passerella e si affollava sui vari livelli e dal lato opposto. Le guardie stavano conducendo il criminale lungo la passerella. Ublala camminava a fatica, piegato sotto il

peso del sacco. Arrivato al bordo dell'acqua, spinse via le guardie e si voltò.

Si abbassò il perizoma. E urinò disegnando un arco.

Una donna cacciò un grido.

«Raccoglieranno il corpo», disse un mercante, intimorito, «giù ai Mulinelli. Ho sentito di chirurghi che possono...».

«E certo tu pagheresti un peak per quello, Inchers!» l'interruppe il suo compagno.

«Parla per te, Hulbart! Non mi manca niente. Stavo solo *dicendo...»*

«E diecimila donne stanno *sognando!»*

Un silenzio improvviso, mentre Ublala Pung si girava verso il canale.

Poi avanzò. I fianchi. Il petto. Le spalle.

Un attimo dopo, la sua testa svanì sotto l'acqua sporca, turbinosa.

Non un dimenamento, non un annaspamento. Quelli che avevano scommesso sulla Scomparsa esultarono. La folla si divise, gli allibratori furono presi d'assalto.

«Brys Beddict, quanto c'è da un lato all'altro del canale?»

«Cento passi.»

«Già.»

Rimasero appoggiati alla ringhiera. Dopo un po', Brys lanciò un'occhiata interrogativa al Finadd. Gerun indicò la passerella con un cenno della testa. «Guarda la corda, ragazzo.»

Intorno alla corda usata per il recupero scoppiò la confusione; Brys vide - insieme ad altri, a giudicare dalle voci che si levavano - che questa continuava a srotolarsi. «Cammina sul fondo!»

Brys non riusciva a staccare gli occhi da quella corda in movimento. Qualche istante. Un minuto. E ancora quella corda entrava serpeggiando nell'acqua.

Le grida erano diventate assordanti. Piccioni spiccarono il volo dai tetti vicini, disperdendosi in preda al panico. Gli scommettitori litigavano con gli allibratori per le piastrelle di pagamento. Qualcuno cadde dal Terzo Livello, mancando disgraziatamente il canale di due soli passi. Cadde sulle piastrelle e rimase immobile. Un cerchio di spettatori gli si serrò intorno.

«Ci siamo», annunciò Gerun Eberict.

Una figura, gocciolante fango, emergeva sulla rampa del lato opposto.

«Quattro polmoni, ragazzo.»

Ottocento dock. A settanta a uno. «Siete un uomo ricco che lo è appena diventato ancora di più, Finadd.»

«E Ublala Pung è libero. Ehi, ho visto tuo fratello prima. Tehol. Dall'altra parte del canale. Portava una gonna.»

«Non starmi così vicina. No, più vicina, così mi senti, Shand, ma non troppo vicina. Non come se ci conoscessimo.»
«Tu sei impazzito», ribatté lei.
«Forse. Comunque, hai visto quell'uomo?»
«Chi?»
«Il criminale, ovviamente. Il mezzosangue che ha fatto a pezzi Urum; tra parentesi, quell'usuraio se lo meritava...»
«I Tarthenal hanno quattro polmoni.»
«E anche lui. E così, non hai scommesso?»
«Disprezzo il gioco d'azzardo.»
«Molto divertente, ragazza.»
«Che mi dici di lui?»
«Ingaggialo.»
«Con piacere.»
«Poi compragli dei vestiti.»
«Devo proprio?»
«Non devi assumerlo per i suoi attributi fisici... be', non quelli, almeno. A voi tre serve una guardia del corpo.»
«Può guardare il mio corpo quando vuole.»
«Basta così, Shand. Per oggi non parlerò più con te.»
«Sì, invece, Tehol. Stasera. E porta Bugg.»
«Tutto procede secondo i piani. Non c'è bisogno...»
«Vieni.»

Quattro anni prima, il Finadd Gerun Eberict aveva sventato da solo un tentato assassinio ai danni del Re Diskanar. Ritornando al palazzo la sera tardi, aveva trovato i cadaveri di due guardie fuori dalla porta delle stanze private del re. Un attacco stregonesco aveva riempito i loro polmoni di sabbia, facendoli asfissiare. La carne era ancora calda. La porta era socchiusa.

Il Finadd del palazzo aveva estratto la spada. Irrompendo nella stanza da letto del re, vide tre figure chine sulla sagoma dormiente di Ezgara Diskanar. Un mago e due sicari. Gerun uccise prima il mago, spezzandogli la spina dorsale con un colpo alla nuca. Poi bloccò l'attacco del sicario più vicino, piantandogli la punta della spada nel petto, appena sotto la clavico-

la sinistra. La ferita si dimostrò mortale. Il secondo sicario diresse il pugnale contro il viso del Finadd. Probabilmente mirava a uno degli occhi, ma Gerun gettò indietro la testa e l'arma gli entrò in bocca, lacerando entrambe le labbra; aprì uno spazio fra gli incisivi e lì si conficcò.

La spada in mano al Finadd si abbassò di scatto, tagliando il braccio teso dell'avversario. Altri tre fendenti selvaggi uccisero il sicario.

A quest'ultimo scontro assistette il re, con gli occhi sgranati.

Due settimane dopo, il Finadd Gerun Eberict, con il respiro che sibilava attraverso il nuovo buco fra i denti, si inginocchiò davanti a Ezgara Diskanar nella sala del trono, e davanti alla folla riunita gli fu concessa la Licenza del Re. Per il resto della vita, il soldato sarebbe stato immune da qualunque condanna giudiziaria. Era, insomma, libero di fare quello che voleva, a chi voleva, a parte la stirpe reale.

Non si scoprì mai chi avesse ordito quel complotto.

Da quel momento, Gerun Eberict si imbarcò in una crociata personale. Era un giustiziere solitario, implacabile. Si sapeva che aveva ucciso personalmente trentuno cittadini, compresi due mercanti ricchi, altamente rispettati e politicamente potenti, e gli veniva comunemente attribuita almeno un'altra decina di morti misteriose. In breve, era diventato l'uomo più temuto di Letheras.

Nel frattempo, era anche diventato ricco.

Tuttavia, restava un Finadd della Guardia Reale, con le relative responsabilità. Brys Beddict sospettava che la decisione di mandare Gerun Eberict insieme alla delegazione fosse non solo una sfida alla regina e al principe, ma anche un modo di liberare la città dalla pressione della sua presenza. E si chiedeva se il re si pentisse di aver concesso la sua approvazione.

Le due guardie di palazzo attraversarono il Ponte Soulan fianco a fianco, entrando nel Distretto dei Commissari di Bordo. La giornata era calda, il cielo bianco di nubi alte, sottili. Andarono da Rild, un locale noto per la sua cucina di pesce, e una bevanda alcolica fatta di buccia d'arancia, miele e sperma di foca zannuta. Sedettero nel cortile interno, al tavolo privato di Gerun.

Subito dopo aver ordinato da mangiare e da bere, Eberict si appoggiò allo schienale, guardando Brys con curiosità. «Il mio ospite oggi è il Campione del Re?»

«In un certo senso», ammise Brys. «Mio fratello, Hull, sta accompagnando Buruk il Pallido. Si crede che Buruk rimarrà con gli Edur fino al

Gran Concilio. C'è preoccupazione riguardo a Hull.»

«Che genere di preoccupazione?»

«Be', voi lo conoscevate anni fa.»

«Sì. E anche abbastanza bene. Allora era il mio Finadd. E quando ebbi la promozione, io e lui ci ubriacammo alla follia da Porul e probabilmente generammo una decina di bastardi a testa con un gruppo di danzatrici dei fiori in visita da Trate. A ogni modo, la compagnia si sciolse circa dieci mesi dopo, o così sentimmo.»

«Sì, be'. Non è più lo stesso uomo.»

«Davvero?»

Arrivarono le bevande. Un vino ambrato per Brys, il Latte Zannuto per Gerun.

«No», rispose Brys. «Non credo.»

«Hull crede in una cosa sola: la lealtà. È l'unico regalo che ritiene degno di essere donato. Certo, della sua lealtà si è severamente abusato, e il risultato è che tuo fratello ha una lista in testa, con i nomi di tutti gli uomini e le donne che l'hanno tradito.» Gerun trangugiò il latte, ordinandone altro con un gesto. «L'unica differenza fra lui e me è che io riesco a togliere nomi dalla *mia* lista.»

«E se», mormorò Brys, «il nome del re fosse sulla lista di Hull?».

Lo sguardo di Gerun s'indurì. «Come ho detto, io sono il solo che cancella nomi.»

«Allora perché Hull è con Buruk il Pallido?»

«Buruk non è l'uomo del re, Brys. Anzi, è proprio il contrario. Sono ansioso di conoscerlo.»

Brys fu attraversato da un brivido gelido.

«A ogni modo», proseguì Gerun, «è l'altro tuo fratello a interessarmi».

«Tehol? Non ditemi che è sulla vostra lista.»

Gerun sorrise, rivelando i denti storti. «E se ti rispondessi di sì? Rilassati, non lo è. Non ancora, comunque. Ma sta combinando qualcosa.»

«Faccio fatica a crederlo. Tehol ha smesso di combinare alcunché molto tempo fa.»

«Così credi.»

«Non sono a conoscenza di niente che indichi il contrario ma voi, a quanto pare, sì.»

Arrivò l'ordinazione di Gerun. «Sapevi», domandò il Finadd, intingendo un dito nel liquido denso, viscoso, «che Tehol possiede ancora una miriade di interessi, in proprietà, licenze, investimenti mercantili e trasporti? Ha al-

zato facciate solide per non far sospettare a nessuno che sia rimasto attivo».

«Non abbastanza solide, a quanto sembra.»

Gerun scrollò le spalle. «Per tanti versi, Tehol ha camminato sul sentiero della Licenza del Re molto prima di me, senza l'autorizzazione ufficiale.»

«Tehol non ha mai ucciso nessuno...»

Il sorriso di Gerun diventò ferino. «Il giorno che crollò la Borsa dei Mercanti, Brys, una decina di finanzieri si suicidarono. E quel crollo avvenne solamente ed esclusivamente per opera di Tehol. Un tempismo brillante, perfetto. Aveva la sua lista, ma non piantò loro un coltello nella gola; invece, li fece suoi soci in affari. E li portò tutti quanti alla rovina...»

«Ma fu rovinato anche lui.»

«Ma non si uccise, no? Questo non ti disse niente? Strano.»

«Solo che non gli importava.»

«Esatto. Dimmi, Brys, chi è il più grande ammiratore di Tehol?»

«Voi?»

«No. Oh, io lo stimo, abbastanza da ritenere che stia rimestando di nuovo nella pentola. No. Qualcun altro.»

Brys distolse lo sguardo. Cercava di decidere se l'uomo seduto davanti a lui gli piacesse, almeno abbastanza per quella conversazione. Certo detestava l'argomento.

Arrivò il pranzo.

Gerun Eberict concentrò l'attenzione sul filetto alla griglia sul piatto d'argento, dopo aver ordinato un terzo Latte Zannuto.

Brys pensò che non aveva mai visto una donna bere quel miscuglio.

«Non parlo con Tehol», riprese dopo un po', lo sguardo fisso sulla sua porzione. Lentamente, aprì la carne bianca, rivelando la fila delle lische.

«Disprezzi quello che ha fatto?»

Brys aggrottò le sopracciglia. «No. Quello che ha fatto dopo.»

«Cioè?»

«Niente.»

«Le acque dovevano schiarirsi, ragazzo. Così che potesse guardarsi di nuovo intorno e vedere cosa rimaneva.»

«State parlando di un genio diabolico, Gerun.»

«Esatto. Tehol possiede quello che Hull non ha. La conoscenza non basta. Mai. Ci vuole la capacità di servirsene. Al meglio. Un tempismo perfetto, con le sue conseguenze devastanti. Questo ha Tehol. Hull, che l'Errante lo protegga, è diverso.»

Brys alzò lo sguardo, incrociando gli occhi chiari del Finadd. «State dicendo che Hull è il più grande ammiratore di Tehol?»

«Tehol è la sua stessa ispirazione. Per questo è con Buruk il Pallido.»

«Intendete contrastarlo al Gran Concilio?»

«A quel punto potrebbe essere troppo tardi, Brys. Sempre che sia quella la mia intenzione.»

«Non lo è?»

«Non ho ancora deciso.»

«Volete la guerra?»

Gerun non distolse lo sguardo. «Quella particolare marea smuove il limo più profondo. Accecando tutti. Un uomo con uno scopo può ottenere molto in quella nuvola; e alla fine, essa si deposita a terra.»

«Ed ecco», osservò Brys, «che il mondo è cambiato».

«Forse.»

«La guerra come mezzo...»

«Per un fine pacifico...»

«Che soddisferà il vostro gusto.»

Gerun spinse il piatto da parte, riappoggiandosi allo schienale. «Che cos'è la vita senza ambizione, Brys?»

Brys si alzò; il suo pasto era ridotto a una massa caotica sul piatto. «Tehol potrebbe darvi una risposta migliore della mia, Finadd.»

Gerun gli sorrise. «Informa Nifadas e Kuru Qan che non sono all'oscuro delle complessità di cui è intessuto il Gran Concilio. Né sono cieco alla necessità di farmi uscire dalla città per un po'. Naturalmente, ho preso misure per compensare la mia assenza, in previsione del mio ritorno trionfale.»

«Riferirò le vostre parole, Finadd.»

«Mi spiace che tu abbia perduto l'appetito, Brys. Il pesce era ottimo. La prossima volta parleremo di argomenti insignificanti. Io ti rispetto e ti ammiro, Campione.»

«Ah, allora non sono sulla vostra lista.»

«Non ancora. Scherzavo, Brys», aggiunse, vedendo l'espressione dell'altro. «E comunque, mi taglieresti a pezzettini. Come faccio a non ammirare questo? La vedo così: la storia di questo decennio, per la nostra cara Letheras, è essenzialmente narrata dal racconto dei tre fratelli Beddict. Ed è chiaro che tale racconto non è ancora finito.»

*Così parrebbe.* «Vi ringrazio, Finadd, della compagnia e dell'invito.»

Gerun si chinò in avanti, prendendo il piatto del Campione. «Usa l'uscita

sul retro, per favore», concluse, porgendolo a Brys. «C'è un ragazzo affamato che vive nel vicolo. Bada, deve restituire l'argento: assicurati che lo capisca. Digli che sei stato mio ospite.»

«Benissimo, Finadd.»

«Prova questi.»

Tehol fissò i pantaloni di lana, poi allungò la mano. «Dimmi, Bugg, ha senso che tu continui?»

«Vuoi dire con i pantaloni, o con la mia miserevole esistenza?»

«Hai ingaggiato la tua squadra?» Tehol si tolse la gonna e cominciò a mettersi i pantaloni.

«Venti dei peggiori scontenti che ho trovato.»

«Lamentele?»

«Tutti, dal primo all'ultimo, e sono sicuro che sono tutte legittime. Certo, forse qualcuno meritava di essere bandito dal commercio.»

«La maggior parte delle esclusioni è di natura politica, Bugg. Assicurati solo che nessuno di loro sia incompetente. Ci basta che sappiano mantenere un segreto e, per questo, il rancore contro le corporazioni è la motivazione migliore.»

«Non ne sono completamente convinto. E poi abbiamo ricevuto ammonimenti dalle corporazioni.»

«Fatti di persona?»

«Per lettera. Per ora. Il ginocchio destro starà al caldo.»

«Caldo? Là fuori si scoppia, Bugg, malgrado quel che ti dicono le tue vecchie ossa reumatiche.»

«Be', sono pantaloni per tutte le stagioni.»

«Davvero? Assicura alle corporazioni che non intendiamo offrire prezzi più bassi sul mercato. Anzi, proprio il contrario. Né pagheremo alla nostra squadra onorari più alti. E niente indennità...»

«Tranne una quota nell'impresa...»

«Quello non tirarlo fuori, Bugg. Guarda i peli sulla coscia destra; si sono rizzati.»

«Non gli piace il contrasto.»

«Alle corporazioni?»

«No, ai tuoi peli. Le corporazioni vogliono soltanto sapere da dove vengo, in nome dell'Errante. E come oso registrare una compagnia.»

«Non preoccuparti di questo, Bugg. Non appena scopriranno cosa sostieni di saper fare, saranno sicure del tuo fallimento e cominceranno a i-

gnorarti. Finché non avrai successo, almeno.»

«Ci sto ripensando.»

«A cosa?»

«Rimettiti la gonna.»

«Sono d'accordo con te. Trova dell'altra lana, preferibilmente dello stesso colore, anche se non è essenziale, presumo. A ogni modo, abbiamo un appuntamento con le tre dolcezze stasera.»

«Rischioso.»

«Dobbiamo essere circospetti.»

«In tutti i sensi. Quella lana l'ho rubata.»

Tehol si riavvolse il lenzuolo intorno alla vita. «Più tardi scenderò a prenderti. Da' una ripulita qui, per favore.»

«Se ne avrò il tempo.»

Tehol salì la scala fino al tetto.

La luce del sole andava incupendosi; calava verso l'orizzonte, bagnando gli edifici circostanti di un chiarore caldo. Due artisti avevano installato i cavalletti sul Terzo Livello, e facevano a gara nell'immortalare Tehol e il suo letto. Lui li salutò con un cenno che sembrò scatenare una lite chiassosa, poi si sdraiò sul materasso scaldato dal sole. Fissò il cielo che si scuriva.

Aveva visto suo fratello Brys agli Annegamenti. Dall'altra parte del canale, in conversazione con Gerun Eberict. Si diceva che Gerun avrebbe accompagnato la delegazione dai Tiste Edur. Non c'era da stupirsi: il re doveva allontanare quell'uomo selvaggio dalla città.

Il problema dell'oro era il modo in cui insinuava, là dove nessun'altra cosa poteva. Gocciolava fuori dai segreti, fioriva in quelle che avrebbero dovuto essere crepe senza vita. Si pavoneggiava là dove avrebbe dovuto rimanere inosservato, nascosto. Sfacciato come un'erbaccia fra i ciottoli; volendo, si poteva rintracciarne le radici fino all'inizio. Spese improvvise, da parte di parenti di scagnozzi morti, seguite rapidamente - ma non abbastanza - da dipartite improvvise, inspiegabili. Strane sparizioni che lasciavano gli investigatori del re con nessuno da interrogare, nessuno da torturare per scoprire la fonte della cospirazione. I tentati assassini, dopo tutto, non erano una questione minore, specialmente quando la vittima era lo stesso re. Era un successo straordinario, quasi incredibile, aver raggiunto la camera da letto di Diskanar, ritrovarsi chini su di lui, a pochi attimi dall'infliggere la morte. Quel particolare mago non aveva mai mostrato una tale abilità: materializzare sabbia nei polmoni di due uomini era magia delle

più alte.

Spinto dalla curiosità e dai possibili vantaggi, Tehol era stato molto più veloce degli investigatori reali. Nella cospirazione, aveva scoperto, era stata spesa una fortuna, i risparmi di una vita.

Evidentemente, solo Gerun Eberict era stato a conoscenza dell'intera portata del piano. I suoi scagnozzi non potevano prevedere che il loro padrone li attaccasse, uccidendoli. Avevano reagito, e uno era stato vicino a raggiungere l'obiettivo. Le cicatrici sulle labbra e i denti storti del Finadd stavano a testimoniarlo.

L'immunità dalle condanne. Così Gerun Eberict poteva fare quello che voleva. Giudice e boia, per crimini veri e immaginari, per offese maggiori e minori.

In un certo senso, Tehol l'ammirava; per la sua determinazione, se non per i suoi metodi. E per aver ideato e scommesso tutto su un piano che lasciava senza fiato per il suo audace... estremismo.

Quasi certamente Brys l'aveva incontrato in veste ufficiale, in quanto Campione del Re.

Ma la cosa era comunque preoccupante. Non era bene che il fratello minore stesse tanto vicino a Gerun Eberict.

Perché se Tehol possedeva un vero nemico, un avversario che gli stava alla pari per intelligenza e che, pareva, lo superava in ferocia, questo era il Finadd Gerun Eberict, detentore della Licenza del Re.

E aveva messo il naso in giro, esercitato pressioni. Era meglio presumere, quindi, che Gerun sapesse che Tehol non era povero come i più credevano, né completamente... inattivo.

C'era una piega nuova da considerare in quell'arazzo intricato, spiegazzato.

Gerun era immune. Ma non senza nemici. Certo, la sua spada era letale, e si sapeva che aveva una decina di guardie del corpo, legate a lui da un giuramento di sangue, a proteggere il suo sonno. Si diceva che la sua proprietà fosse inespugnabile, e dotata della propria sala d'armi, di un laboratorio con tanto di alchimista esperto in veleni e relativi antidoti, di ampi magazzini e di una autonoma fonte d'acqua. Insomma, Gerun si era preparato praticamente per ogni evenienza.

*Tranne che la straordinaria concentrazione mentale di un certo Tehol Beddict.*

A volte l'unica soluzione era anche la più semplice, la più ovvia. *Se si vede un'erbaccia fra i ciottoli... la si estirpa.*

«Bugg!»

«Che c'è?» rispose una debole voce da sotto.

«Chi teneva le piastrelle di Gerun su quella scommessa oggi pomeriggio?»

La testa brizzolata del servo apparve nella botola. «Lo sai, dal momento che quel bastardo è di tua proprietà. Turble. Sempre che non sia morto d'infarto... o non si sia suicidato.»

«Turble? Figuriamoci. Credo che stia facendo i bagagli. Un viaggio improvviso alle Isole Esterne.»

«Non arriverà mai alle porte della città.»

«Vuoi dire che Gerun gli sta alle calcagna?»

«Tu non lo faresti? Con una posta del genere?»

Tehol aggrottò le sopracciglia. «Il suicidio, a pensarci bene, potrebbe benissimo essere la soluzione di Turble alla sua spiacevole situazione. Inaspettata, certo, e quindi ancora più scioccante. Non ha parenti, mi pare. Così il suo debito morirà con lui.»

«E Gerun avrà perso ottocento dock.»

«Potrebbe avere un lieve sussulto all'idea, ma non te ne accorgeresti nemmeno. Quel tizio ha un peak, forse di più.»

«Non lo sai?»

«E va bene, stavo generalizzando. Certo che lo so, fino all'ultimo dock. Anzi, fino all'ultimo stripling. A ogni modo, come stavo dicendo, la perdita di ottocento dock non brucerebbe a Gerun. Ma la *fuga* sì. Su una pista che nemmeno lui, con tutta la sua ostinazione, potrebbe seguire; almeno non volontariamente. Per questo Turble deve suicidarsi.»

«Dubito che sarà d'accordo.»

«No, probabilmente no. Ma metti in moto il gioco, Bugg. Giù ai Mulinelli. Trova un cadavere adatto. Fresco, e non ancora prosciugato. Fatti dare da Turble una bottiglia o due del suo sangue...»

«Che mezzo hai in mente? Il fuoco? Nessuno si suicida col fuoco...»

«Il fuoco sarà la sfortunata conseguenza di una lampada lasciata incustodita a causa del suicidio. Il corpo sarà irriconoscibile, ma gli esperti giureranno sul sangue del proprietario. È così che fanno, no?»

«Le vene di un uomo non mentono mai.»

«Già. Però possono farlo.»

«Certo, se sei tanto pazzo da prosciugare un cadavere e pompargli dentro sangue nuovo.»

«Un lavoro agghiacciante, Bugg. Sono contento che tu sia in grado di

svolgerlo.»

Il viso rinsecchito che spuntava dalla botola aveva l'aria torva. «E Turble?»

«Lo portiamo fuori al solito modo. Ha sempre voluto imparare a pescare. Metti qualcuno nel tunnel, caso mai scappi prima del previsto. Le spie di Gerun saranno i nostri testimoni migliori. Oh, al Finadd verrà un colpo.»

«È una mossa saggia?»

«Non abbiamo scelta. È l'unico che può fermarmi. Per cui devo attaccare per primo.»

«Se ha sentore che hai organizzato...»

«Allora sono un uomo morto.»

«E io disoccupato.»

«Sciocchezze. Le ragazze continueranno con il loro lavoro. E poi, sei il mio beneficiario. Ufficiosamente, certo.»

«Avresti dovuto dirmelo?»

«Perché no? Sto mentendo.»

La testa di Bugg arretrò verso il basso.

Tehol si rimise sul letto. *Ora devo trovare un ladro. Uno bravo.*

*Ah! So chi fa al caso mio. Povera ragazza...*

«Bugg!»

L'esistenza di Shurq Elalle era cambiata drasticamente in peggio. Niente a che vedere con la sua professione: la sua abilità nell'arte del furto era leggendaria fra i senza legge. Una lite con il padrone di casa era purtroppo degenerata in un tentato omicidio da parte di quest'ultimo, al che lei aveva naturalmente - e in perfetta legalità -reagito buttandolo fuori dalla finestra. Sfortunatamente, la caduta dello sventurato era stata interrotta da un mercante ambulante nella strada sottostante. Entrambi si erano spezzati il collo.

Autodifesa avventata sfociata nella morte di un innocente era stata l'accusa. La pena: quattrocento dock, dimezzati. Di norma, Shurq avrebbe pagato la multa e la cosa sarebbe finita lì. Ma ahimè, la lite con il padrone di casa aveva riguardato un certo gruzzolo d'oro misteriosamente sparito dal suo nascondiglio. Rimasta senza un dock, Shurq era stata condotta al canale.

Ma era una donna in forma. Probabilmente, sarebbe riuscita a gestire duecento dock se la corda per il recupero non si fosse impigliata fra gli aculei di un pesce istrice di duecentocinquanta chili, che era venuto in su-

perficie per dare un'occhiata alla nuotatrice e poi si era rituffato verso il fondo, portandola con sé.

I pesci istrice, peraltro rari nel canale, mangiavano solo gli uomini. Mai le donne. Nessuno sapeva perché.

Shurq Elalle annegò.

Ma, come si scoprì, c'era morto e morto. A sua insaputa, Shurq era stata maledetta da una delle sue passate vittime. Una maledizione interamente pagata, e consacrata dal Tempio Vuoto. Così, anche se i suoi polmoni si riempirono di acqua fetida, anche se il suo cuore si fermò, come tutte le altre funzioni del corpo e della mente, quando fu recuperata dal canale si ritrovò in piedi, avvolta nel fango, gli occhi spenti, con la sclera scurita dal sangue senza vita di capillari scoppiati, l'espressione infelice e tristemente stupita.

Da quel momento, fu evitata da tutti, persino dai senza legge e dai senza tetto. Camminava in mezzo a loro come se fosse davvero un fantasma, un ricordo morto.

Anche se la sua carne aveva un pallore evidentemente malsano, le sue reazioni e le sue abilità non erano per nulla diminuite. Poteva parlare. Vedere. Sentire. Pensare. Anche se niente di tutto ciò migliorava di molto il suo umore.

Bugg la trovò là dove Tehol gli aveva detto, in un vicolo dietro a un bordello. Come ogni notte, ascoltava i gemiti di piacere, finto e autentico, che venivano dalle finestre.

«Shurq Elalle.»

Occhi cupi, vacui si posarono su di lui. «Io non do piacere», disse.

«Ahimè, nemmeno io, di questi tempi. Sono qui per offrirti un contratto a tempo indeterminato da parte del mio padrone.»

«E chi sarebbe?»

«Non posso ancora rivelarlo, temo. Si tratta di furto, Shurq.»

«Che bisogno ho di ricchezze?»

«Be', questo dipende dal loro ammontare, immagino.»

La donna uscì dalla nicchia in ombra in cui si era appostata. «E cosa pensa che io desideri, il tuo padrone?»

«La cosa è negoziabile.»

«Lo sa che sono morta?»

«Certo. E ti fa le sue condoglianze.»

«Davvero?»

«No. Me lo sono inventato.»

«Nessuno mi dà più lavoro.»
«Per questo credeva che saresti stata disponibile.»
«Nessuno vuole la mia compagnia.»
«Be', un bagno non ti farebbe male, ma è pronto a essere tollerante.»
«Verrò a parlargli.»
«Benissimo. Aveva previsto la tua risposta. A mezzanotte.»
«Dove?»
«Su un tetto. Con un letto.»
*«Lui?»*
«Sì.»
«Nel suo letto?»
«Uhm, non sono certo che avesse in mente proprio questo...»
«Felice di sentirlo. Sarò anche morta, ma non sono una donna facile. Ci sarò. A mezzanotte, per un quarto d'ora. Non di più. Se riesce a convincermi in quel tempo, bene. Se no, peccato.»
«Un quarto d'ora sarà più che sufficiente, Shurq.»
«Sei sciocco a esserne tanto sicuro.»
Bugg sorrise. «Davvero?»

«Dov'è Bugg?»
«Ci raggiungerà qui.» Tehol andò al divano e si accomodò, tirando su le gambe e appoggiandosi allo schienale. Guardò le tre donne. «Ora, cosa c'è di tanto importante perché io debba rischiare di farmi scoprire a causa di quest'incauto incontro?»
Shand si passò una mano coperta di calli sulla testa pelata. «Vogliamo sapere che cosa stai macchinando, Tehol.»
«Esatto», ribadì Rissarh.
Hejun teneva le braccia incrociate; con aria torva, aggiunse: «Non ci serve una guardia del corpo».
«Oh, me n'ero dimenticato. Dov'è?»
«Ha detto che doveva raccogliere alcune cose», rispose Shand. «Dovrebbe essere qui da un momento all'altro. No, le altre non l'hanno ancora conosciuto.»
«Ah, così sono scettiche riguardo al tuo entusiasmo.»
«Si sa che qualche volta lei esagera», spiegò Rissarh.
«E poi», sbottò Hejun, «cosa c'entra quello con l'essere una guardia del corpo? Non mi interessa quant'è grande...».
La porta del magazzino cigolò; tutti gli sguardi si volsero da quella par-

te.

Il viso rotondo di Ublala Pung spuntò timidamente all'interno.

«Caro signore!» esclamò Tehol. «Vi prego, entrate!»

Il mezzosangue esitò. I suoi occhi pallidi guizzarono fra Shand, Rissarh e Hejun. «Ce... ne sono tre», mormorò.

«Tre cosa?»

«Donne.»

«Sì, esatto», confermò Tehol. «E...?»

Ublala aggrottò le sopracciglia, stringendo le labbra in qualcosa di molto simile a un broncio.

«Non preoccupatevi.» Tehol lo invitò con un cenno della mano. «Vi prometto di proteggervi da loro.»

«Davvero?»

«Certo. Entrate, Ublala Pung, e siate il benvenuto.»

L'omaccione spinse indietro la porta e obbedì.

Fra le sue cose non erano compresi, evidentemente, pantaloni o un perizoma. Era nudo come era stato giù al canale. Non che i vestiti avrebbero nascosto molto i suoi attributi, concluse Tehol dopo un attimo di malinconica riflessione. *Be', non importa.* «Avete fame? Sete? Rilassatevi, amico. Mettete giù la borsa... sì, lì va benissimo. Sedetevi; no, non sulla panca, non sulla sedia... finireste con l'indossarla, il che, ora che ci penso... no, lasciamo perdere. Ublala, queste donne hanno bisogno di una guardia del corpo. Presumo che abbiate accettato l'offerta di Shand...»

«Credevo che ci fosse solo lei.»

«E c'è differenza?»

«Così è più difficile.»

«Vero. Ma resterete qui per la maggior parte del tempo...» La voce di Tehol si spense, quando egli alfine notò che Shand, Rissarh e Hejun non si erano mosse, né avevano detto una parola dall'arrivo di Ublala. *Oh, però...*

* * *

Nisall era la Prima Concubina del Re da tre anni. Al titolo non veniva concesso alcun potere ufficiale; tutto dipendeva da cosa poteva ottenere la personalità della donna in questione. Nel corso della storia c'erano state notevoli variazioni, spesso dipendenti da quanto forti erano il re, la regina e il cancelliere.

Al momento, c'erano sei concubine in tutto, tutte le altre figlie giovani,

minori di famiglie potenti. Erano potenziali investimenti per il futuro, lì per catturare l'attenzione del principe oltre che del re. Come i quattro consorti della regina, abitavano un quartiere privato, isolato del palazzo. Solo il Primo Consorte, Turudal Brizad, e la Prima Concubina potevano avere contatti con qualcuno al di fuori dei membri della Casa Reale.

Brys Beddict s'inchinò a Nisall, poi salutò il Preda Unnutal Hebaz. Non fu sorpreso di trovare la Prima Concubina nell'ufficio del Preda. Nisall aveva deciso da molto tempo in chi riporre la sua fiducia.

«Campione.» La giovane donna sorrise. «Unnutal e io parlavamo giusto di te.»

«Più precisamente», aggiunse il Preda, «facevamo congetture sul contenuto della conversazione che avete avuto oggi con il Finadd Gerun Eberict».

«Preda, mi scuso del ritardo con cui vi faccio rapporto.»

«Un rapporto già ripetuto, ormai», osservò Nisall, «dal momento che ti è già stato chiesto di fornirlo al Primo Eunuco e al Ceda Kuru Qan. Per cui, ti concederemo una certa mancanza di animazione nel riferirlo».

Brys aggrottò le sopracciglia, gli occhi sul suo comandante. «Preda, mi viene in mente che Gerun Eberict rimane uno dei vostri ufficiali, indipendentemente dalla Licenza del Re. Sono stupito che non vi abbia già comunicato i dettagli della conversazione di oggi.»

«E chi dice che non l'abbia fatto?» ribatté Unnutal. Poi agitò una mano. «Una reazione inopportuna da parte mia. Vi faccio le mie scuse. È stata una giornata lunga.»

«Non scusatevi, Preda. Ho parlato a sproposito...»

«Brys», l'interruppe Nisall, «ora sei il Campione del Re. Non c'è luogo in cui tu possa parlare a sproposito, nemmeno alla presenza di Ezgara stesso. Perdona il Preda per la sua asprezza. Le conversazioni con Gerun tendono a esasperare i suoi interlocutori».

«C'è una certa altezzosità nei suoi modi», disse Brys.

«Arroganza», sbottò Unnutal. «Non vi ha dato occasione di sfidarlo a duello?»

«No.»

«Peccato», sospirò Nisall.

«Anche se credo di aver ricevuto un ammonimento.»

Entrambe le donne lo fissarono.

Brys scrollò le spalle. «Mi ha ricordato che la sua lista è in continua evoluzione.»

«Sta pensando di uccidere Buruk il Pallido.»

«Credo di sì. Il Primo Eunuco è stato informato di tale possibilità.»

«Ora», riprese Nisall, cominciando a passeggiare su e giù per la stanza, «se il re dovesse venire a conoscenza di questo sviluppo, potrebbe avere la tentazione di ritirare Gerun dalla delegazione. Il che verrebbe percepito come una vittoria dalla regina e dal Cancelliere.»

«Le percezioni possono diventare parte integrante della strategia», commentò Brys.

«Parole da vero duellante», disse Nisall. «Ma i vantaggi concessi alla regina dall'assenza di Gerun supererebbero forse qualunque vantaggio potremmo trarne noi. Inoltre, poiché sappiamo che Buruk il Pallido agisce in base a istruzioni date dal suo campo, la sua perdita non ci danneggerà.»

Brys rifletté per un attimo, imbarazzato davanti alla noncuranza con cui si abbandonava un uomo alla morte. «Buruk come sopporta il suo peso?»

«Gli abbiamo messo vicino una spia, naturalmente», spiegò il Preda. «La coscienza lo tormenta. Si rifugia nell'alcol e nella dissolutezza sessuale.»

«La regina...»

«Vuole la guerra», terminò Nisall annuendo recisamente. «È un'arpia miope, avida, irresponsabile. Degna socia del Cancelliere più stupido nella storia di Letheras. E di un principe stupido, facilmente influenzabile che aspetta impaziente di salire al trono.»

Brys spostò il peso da una gamba all'altra, in preda al disagio. «Forse, se Buruk ha problemi di coscienza, si potrebbe condurlo in un'altra direzione.»

«Sotto lo sguardo di falco di Moroch Nevath? Poco probabile.»

Il Campione guardò Nisall socchiudendo gli occhi. La conversazione aveva un obiettivo; ma non riusciva a capire quale.

Il Preda sospirò. «Gerun deve aggiungere un nome alla sua lista.»

«Moroch Nevath?»

«E non sarà facile.»

«No. Quello è un uomo particolare, in tutti i sensi possibili e immaginabili. Incorruttibile, con una storia di incorruttibilità.»

«E a chi giura lealtà?»

«Be', al principe, naturalmente. Ma la Licenza del Re non copre l'uccisione dei reali.»

«Però la sua storia è molto meno pura.»

«Gerun non potrebbe agire direttamente contro il principe», dichiarò Ni-

sall. «Dovrebbe attaccare obliquamente.»

«Prima Concubina, capisco poco delle motivazioni di Gerun Eberict. Non comprendo la natura della sua causa.»

«Io sì», ribatté il Preda. «So precisamente quali sono le sue intenzioni. E credo che riusciremo a fargli allungare la sua lista.»

«Il problema è», aggiunse Nisall, «che ruolo avrà il suo vecchio Finadd, Hull Beddict, mentre tutto questo si dispiega».

Brys distolse lo sguardo. Cominciava a sentirsi sotto assedio. Se non era un fratello, era l'altro. «Ci penserò.»

«Non troppo a lungo, Finadd», lo esortò Unnutal Hebaz.

«Un paio di giorni, forse.»

«D'accordo. Arrivederci.»

«Buonanotte, Preda. Buonanotte, Prima Concubina.»

Brys lasciò l'ufficio.

Nel corridoio, a cinque passi dalle due guardie che montavano la guardia alla porta da cui era appena uscito, rallentò i passi fino a fermarsi, indifferente agli sguardi curiosi puntati sulla sua schiena.

Nella mente delle guardie, c'erano tre titoli. Maestro della Spada, Finadd, Campione del Re: tutti erano causa di invidia e ammirazione. In quel momento, però, forse suscitava altri sentimenti: stava immobile, come se fosse interamente solo in un mondo vasto che stava per sopraffarlo. Gli occhi fissi su qualche paesaggio interno. Le spalle cariche di stanchezza. Ma se le guardie l'avevano guardato diversamente, durante un breve, fugace momento di empatia, questa aveva lasciato rapidamente il posto alle emozioni più dure: l'invidia e l'ammirazione. E alla brutale opinione che l'abilità suprema procurava molte cose, compreso l'isolamento. Quell'uomo avrebbe dovuto sopportarlo.

«È una triste verità, ma qui non c'è spazio per il sentimento», affermò Tehol. «Letheras non perdona. Non possiamo permetterci di commettere errori. Per l'Errante, Ublala, rilassati. Stai diventando blu. Comunque, come stavo dicendo, Shand, essere imprudenti è imprudente. In altre parole, non possiamo continuare a incontrarci così.»

«Ma ti eserciti apposta?» chiese Rissarh.

«A che cosa?»

Bugg si schiarì la gola. «Domani ho un appuntamento con gli architetti reali.»

«Finalmente!» Shand sospirò dal suo posto al tavolo; strizzò gli occhi prima di continuare: «Ci sembrava che non succedesse niente di niente».

«Be'», ribatté Tehol, «questa è esattamente l'impressione che vogliamo dare».

«Certo, ma *all'esterno.* Non dovrebbe riguardare noi. Com'è possibile che noi non sappiamo niente del piano?»

«Preparazione, Shand. Le fondamenta. Non possiamo affrettare questo stadio. Ora devo andare.»

«Che cosa?»

«È tardi. Il mio letto mi chiama. Preparate una stanza per Ublala. Dategli qualche vestito. Magari anche un'arma che sappia usare.»

«Non lasciarmi qui!» gemette Ublala.

«Si tratta solo d'affari», gli assicurò Tehol. «Qui sei al sicuro. Non è vero, Shand?»

«Ma certo», mormorò lei.

«Smettila. O assumerò una guardia del corpo per la nostra guardia del corpo.»

«Forse Ublala ha un fratello.»

Con un gesto, Tehol invitò Bugg a seguirlo, avviandosi alla porta. «Incontri come questo sono utili. Di tanto in tanto.»

«Sicuramente», replicò Bugg.

Emersero sulla strada, invasa dalla folla notturna. In estate i negozi stavano aperti fino a tardi, per sfruttare la frenesia della stagione. Il caldo provocava irrequietudine che, a sua volta, provocava una certa insaziabilità. Più avanti, quando la temperatura fosse diventata insopportabile, ci sarebbero stati sfinimento, e debiti.

Tehol e Bugg lasciarono la via principale prospiciente il canale e percorsero vari vicoli; lasciandosi gradualmente alle spalle le masse di acquirenti, si ritrovarono fra i nullatenenti. Voci li chiamarono dall'ombra. Bambini vestiti di stracci li seguirono; alcuni allungarono mani sudicie a tirare la gonna di Tehol prima di scappare ridendo. Ma presto, anche quelli sparirono; la strada davanti a loro era vuota.

«Ah, l'accogliente silenzio del nostro quartiere», osservò Tehol, mentre camminavano verso la loro casa. «La corsa a capofitto in avanti mi disturba sempre. Come se il presente fosse infinito.»

«È il tuo momento contemplativo?» chiese Bugg.

«Lo era. Ora, per fortuna, è passato.»

Entrarono e Tehol andò dritto alla scala. «Da' una ripulita domattina.»

«Ricorda, stanotte avrai un'ospite.»

«Non solo in sogno?»

Tehol salì sul tetto. Chiuse la botola e studiò le stelle finché lei non emerse dal buio al suo fianco, dicendo: «Sei in ritardo».

«No, invece. Mezzanotte. Manca ancora un quarto.»

«Davvero? Oh.»

«E come va la vita, Shurq? Scusa, non ho potuto resistere.»

«E io non avevo mai sentito quella battuta. È un'esistenza terribile. Giorno dopo giorno, notte dopo notte. Un passo davanti all'altro, senza nessuna meta.»

«E questo sarebbe dovuto all'essere morti?»

«Non farmi ridere, Tehol Beddict. Quando rido tossisco e sputo roba. Vuoi offrirmi un contratto. Per fare cosa?»

«Be', un'assunzione, per la precisione.»

«Un lavoro continuativo. Ho rifiutato tutte le assunzioni quand'ero viva; perché dovrei cambiare idea adesso?»

«Per avere un posto fisso, naturalmente. Ormai non sei più giovane.» Tehol si avvicinò al letto e si sedette. «Va bene. Pensa alle sfide che ti offro. Ho in mente obiettivi che nessun ladro oggi in vita prenderebbe in considerazione. In effetti, solo un grande mago o qualcuno che è morto potrebbe sconfiggere le difese senza lasciare traccia. Poiché non mi fido dei grandi maghi, rimani solo tu.»

«Ce ne sono altri come me.»

«Altri due, per l'esattezza. E nessuno è un ladro professionista.»

«Come facevi a sapere che ce n'erano altri due?»

«So molte cose, Shurq. Una è una donna che ha tradito il marito, che a sua volta ha speso i risparmi di una vita per lanciarle una maledizione. L'altra è una bambina che abita nel terreno della vecchia torre, dietro il palazzo. L'origine della sua maledizione è sconosciuta.»

«Sì. Ogni tanto le faccio visita. Non sa chi l'abbia maledetta. In realtà, non ricorda niente della propria vita.»

«Probabilmente un'aggiunta alla maledizione originaria», aggiunse Tehol in tono meditabondo. «Però è davvero strano.»

«Sì. Mezzo peak era il prezzo corrente della maledizione. Ma quanto sarà costata la magia che le strappasse i ricordi?»

«Almeno metà di quello, direi. È un brutto trattamento per una bambina di dieci anni. Non bastava ucciderla e seppellirla in un posto fuori mano, o buttarla nel canale?» Tehol si piegò in avanti. «Sai una cosa, Shurq? Cercheremo la soluzione a quel mistero... credo che ti interessi, tuo malgrado.»

«Non mi dispiacerebbe piantare un coltello nell'occhio di chi ha maledetto la bambina. Ma non ho indizi.»

«Ah, così non sei completamente apatica.»

«Non ho mai detto che lo ero, Tehol. Ma, dal momento che non trovo una pista, ammetto che la mia motivazione è diminuita.»

«Vedrò cosa posso fare.»

La donna inclinò la testa, guardandolo in silenzio per un attimo. «Una volta eri un genio.»

«Verissimo.»

«Poi hai perso tutto.»

«Esatto.»

«Compresa, probabilmente, la sicurezza in te stesso.»

«Oh, non direi proprio, Shurq Elalle.»

«Tutto parte del tuo piano diabolico.»

«Ogni buon piano è diabolico.»

«Non farmi ridere.»

«Ci sto provando, Shurq. Allora, affare fatto?»

«Il segreto della maledizione sulla bambina non era il pagamento che intendevi offrirmi per i miei servigi, Tehol. Che altro?»

«Accetto suggerimenti. Vuoi annullare la tua maledizione? Desideri la notte eterna? La dipartita furtiva, finale, della tua anima tormentata? Vuoi risorgere sul serio? Riavere la vita? Vuoi la vendetta contro chi ti ha maledetto?»

«Quella l'ho già avuta.»

«Bene, ammetto di non essere sorpreso. Chi è stato incolpato?»

«Gerun Eberict.»

«Oh, che mossa intelligente. A proposito di lui...»

«È uno dei tuoi obiettivi?»

«Puoi scommetterci.»

«Non mi piace uccidere, per principio. Inoltre, ha fatto fuori più di un furfante.»

«Non voglio che tu lo uccida, Shurq. Devi solo rubare la sua fortuna.»

«Gerun Eberict diventa sempre più sfrontato, è vero.»

«È un pericolo pubblico.»

«Sempre che mantenere lo status quo sia una causa degna.»

«È più una questione di chi controlla la dissoluzione di detto status quo. Il Finadd sta perdendo il controllo dei suoi stessi appetiti.»

«Sei uno dei suoi obiettivi, Tehol?»

«Non che io sappia. Non ancora, almeno, e auspicabilmente mai.»

«Sarebbe una sfida sconfiggere le misure difensive della sua proprietà.»

«Ne sono certo.»

«Quanto alla mia assunzione, non mi interessa rivivere. Né morire definitivamente. No, quello che voglio è ricevere *l'apparenza* della vita.»

Tehol alzò le sopracciglia.

«Voglio che la mia pelle risplenda di vigore palpabile. Voglio che i miei occhi siano soffusi di una certa cupa attrattiva. Voglio una nuova pettinatura. Nuovi vestiti, un profumo di fiori che aleggi nella mia scia. E voglio provare di nuovo piacere.»

«Piacere?»

«Sessuale.»

«Forse è solo colpa dei partner di cui ti circondi.»

«Non farmi ridere.»

«O sputerai roba.»

«Non farmi entrare nei dettagli, Tehol Beddict. Forse possiamo trovare una soluzione anche a quello; sono tre anni che ho dentro quell'acqua di fiume.»

«Sono curioso: come fai a parlare se non respiri?»

«Non lo so. Posso immettere aria nella gola. Dopo un po' comincia a esaurirsi.»

«L'ho notato. Va bene, alcune di queste cose si possono ottenere abbastanza facilmente, anche se dovremo essere prudenti. Altre, per esempio il risveglio del piacere, saranno ovviamente più problematiche. Ma sono sicuro che si può fare qualcosa...»

«Non sarà economico.»

«Gerun Eberict sarà felice di pagare.»

«E se costasse tutto quello che ha?»

Tehol scrollò le spalle. «Mia cara, il denaro non è il fulcro dell'impresa. Pensavo di gettarlo nel fiume.»

Lei lo studiò in silenzio per un attimo, poi disse: «Potrei tenerlo con me».

«Non fare ridere *me,* Shurq. Parlo sul serio.»

«Perché?»

«Perché ho una risata molto contagiosa.»

«Ah. Capisco.»

«E l'assunzione?» chiese Tehol.

«Accetto. Immagino non voglia che ti stia intorno.»

«Incontri a mezzanotte come questo dovrebbero essere sufficienti. Vieni domani notte, e faremo di te una donna nuova.»

«Mi basta *odorare* di nuovo.»

«Non preoccuparti. Conosco le persone giuste per il compito.»

La ladra se ne andò scendendo lungo il muro esterno dell'edificio. In piedi sul bordo del tetto, Tehol la guardò allontanarsi; quando la donna ebbe raggiunto il vicolo, si concesse di alzare gli occhi al cielo. Ritornò al letto.

Voci si levarono da sotto. Bugg parlava in tono sorpreso, ma privo di allarme. E abbastanza forte da avvisare Tehol caso mai Shurq si fosse attardata.

Tehol sospirò. La vita era stata migliore - più semplice - solo poche settimane prima. Quando lui era senza piani, macchinazioni, obiettivi. In breve, senza scopi. Un piccolo movimento, e ora tutti volevano vederlo.

Cigolii dalla scala; una sagoma scura emerse alla vista.

Tehol impiegò un po' a riconoscerla. Alzò le sopracciglia prima di fare un passo avanti. «Che sorpresa.»

«Il tuo servo sembrava certo che saresti stato sveglio. Come mai?»

«Caro fratello, Bugg possiede talenti veramente soprannaturali.»

Brys andò al letto, studiandolo per un po'. «Cosa succede quando piove?»

«Ahimè, sono costretto a riparare nella stanza di sotto. E a sentire Bugg che russa senza posa.»

«E per questo che dormi sul tetto?»

Tehol sorrise, poi si rese conto che era improbabile che Brys potesse vedere il suo sorriso al buio. Ma era meglio così. «Campione del Re, ti offro le mie congratulazioni, per quanto tardive.»

Brys era immobile. «Quanto spesso fai visita alla cripta? Ci vai mai?»

Incrociando le braccia, Tehol spostò lo sguardo sul canale. Una scia di stelle riflesse, che serpeggiava per la città. «Sono passati anni, Brys.»

«Dalla tua ultima visita?»

«Dalla loro morte. Abbiamo tutti modi diversi di onorare la loro memoria. La cripta di famiglia?» L'uomo scrollò le spalle. «Una stanza sotterranea dalle pareti di pietra che non contiene niente di importante.»

«Capisco. Sono curioso, Tehol: esattamente, come onori la loro memoria, di questi tempi?»

«Tu non hai idea.»

«No, infatti.»

Tehol si strofinò gli occhi; solo ora si rendeva conto di quanto fosse stanco. Pensare stava prosciugando le sue energie; doveva ammettere di essere fuori allenamento. Non solo nel pensare, ovviamente; il cervello faceva altre cose, ancora più stancanti. Vedere consanguinei che non frequentava da molto tempo significava vedere indossate ancora una volta armature antiche, e mani andare alle armi; e constatare che vecchi atteggiamenti creduti abbandonati erano invece rimasti, semplicemente, latenti. «Oggi è forse un giorno di festa, Brys? Ho dimenticato qualcosa? Se avessimo zii, cugini, nipoti, potremmo riunirci per percorrere i solchi familiari. Girando all'infinito intorno alle sedie vuote dove un tempo sedevano nostra madre e nostro padre. E potremmo rendere il nostro linguaggio muto, in modo da imitare un'altra verità: che i morti parlano in silenzio, e così non ci lasciano mai in pace...»

«Ho bisogno del tuo aiuto, Tehol.»

L'uomo alzò lo sguardo, ma non riuscì a distinguere l'espressione del fratello nel buio.

«Hull», proseguì Brys, «si farà uccidere».

«Dimmi», chiese Tehol, «ti sei mai chiesto perché nessuno di noi ha mai trovato moglie?».

«Stavo parlando di...»

«È semplice, in realtà. Da' la colpa a nostra madre, Brys. Era troppo intelligente. Che l'Errante ci prenda, come sto minimizzando. Non era nostro padre a gestire gli investimenti.»

«E tu sei suo figlio, Tehol. Più di me e di Hull, di gran lunga. Ogni volta che ti guardo, ogni volta che ti ascolto, fatico a seguire il tuo ragionamento. Ma non vedo come questo...»

«Le nostre aspettative risiedono fra le nuvole, Brys. Oh, ci proviamo. Tutti ci abbiamo provato, non è vero?»

«Maledizione, Tehol, dove vuoi arrivare?»

«A Hull, naturalmente. Sei venuto per parlare di lui, no? Bene. Ha conosciuto una donna. Intelligente come nostra madre, a suo modo. O meglio, lei ha trovato lui. Il dono più grande che Hull avesse mai ricevuto, ma lui non l'ha nemmeno riconosciuto come tale, quando ce l'aveva fra le mani.»

Brys si avvicinò, alzando le mani come se volesse afferrare il fratello per la gola. «Non capisci», disse, la voce tremante dall'emozione. Dopo un attimo, lasciò cadere le mani. «Il principe lo farà uccidere. O, se non il principe, il Primo Eunuco, se Hull parlerà contro il re. Ma aspetta!» Fece una

risata amara. «C'è pure Gerun Eberict! Ci sarà anche lui! Ho dimenticato qualcuno? Non so bene. Ha importanza? Hull sarà presente alle trattative. L'unico i cui motivi sono ignoti a tutti. Non puoi giocare il tuo gioco se uno sconosciuto spunta fuori all'ultimo momento, no?»

«Calmati, fratello», ribatté Tehol. «Stavo arrivando al punto.»

«Be', io non lo vedo!»

«Abbi pazienza. Hull l'ha trovata, poi l'ha persa. Ma lei è ancora lì... questo è chiaro. Seren Pedac, Brys. Lo proteggerà...»

Brys si girò dall'altra parte con un ringhio. «Come nostra madre ha protetto nostro padre?»

Tehol ebbe un sussulto, poi sospirò. «C'erano circostanze attenuanti...»

«E Hull è il figlio di nostro padre!»

«Mi hai chiesto, un attimo fa, come onoro la memoria dei nostri genitori. Posso dirti questo, Brys. Quando ti vedo. Il tuo portamento. La grazia letale, la tua abilità, che ti ha insegnato con la sua mano... be', non ho bisogno di memoria. Lui sta davanti a me, in questo momento. Più che con Hull. Molto di più. E io, come dici, sono molto simile a... *lei.* Così», allargò le braccia in un gesto impotente, «mi chiedi aiuto, ma ti rifiuti di ascoltarmi. Ci devono essere ricordi del destino dei nostri genitori? Ci deve essere memoria? Siamo qui, tu e io, a recitare di nuovo le antiche torture familiari».

«Stai descrivendo», osservò Brys con voce roca, «la nostra fine».

«Avrebbe potuto salvarlo, Brys. Se non fosse stato per noi. Il suo timore per noi. L'intero gioco del debito, così abilmente concepito per intrappolare nostro padre, lei l'avrebbe distrutto, tranne che, come me, non poteva vedere niente che, del mondo, sarebbe risorto dalle ceneri. E, non vedendo niente, *aveva paura.»*

«Senza di noi, allora, l'avrebbe salvato... l'avrebbe trattenuto da quel momento di vigliaccheria suprema?»

Ora Brys lo guardava, gli occhi luccicanti.

«Credo di sì», rispose Tehol. «E da loro abbiamo tratto le nostre lezioni di vita. Tu hai scelto la protezione della Guardia Reale, e ora il ruolo di Campione. Dove il debito non ti troverà mai. Quanto a Hull, si è allontanato dall'oro, dalle sue trappole mortali, cercando l'onore nel salvare gli altri. E se anche dovesse fallire... credi onestamente che Hull penserebbe mai a uccidersi? La codardia di nostro padre è stata tradimento, Brys. Della peggior specie.»

«E tu, Tehol? Che lezione stai vivendo adesso?»

«La differenza fra me e nostra madre è che io non porto nessun peso. Niente figli. Così, fratello, penso che finirò col raggiungere proprio la cosa che le è sfuggita, malgrado il suo amore per nostro padre.»

«Vestendoti di stracci e dormendo sul tuo tetto?»

«La percezione genera aspettative, Brys.» Tehol credette di vedere un sorriso ironico sul viso del fratello.

«Però, Tehol, Gerun Eberict non cade nell'inganno come credi. E come c'ero caduto io.»

«Fino a stanotte?»

«Immagino di sì.»

«Va' a casa, Brys», suggerì Tehol. «Seren Pedac guarda le spalle a Hull, e continuerà a farlo per quanto possa dissentire con quello che lui intende fare. Non può farne a meno; anche il genio ha i suoi difetti.»

Un altro sorriso. «Anche nel tuo caso, Tehol?»

«Be', stavo generalizzando per metterti a tuo agio. Non includo mai me stesso nelle mie generalizzazioni. Io sono sempre l'eccezione alla regola.»

«E com'è possibile?»

«Be', sono io a definire le regole, naturalmente. Questo è il mio gioco particolare, fratello.»

«Per l'Errante, a volte ti detesto, Tehol. Ascolta: non sottovalutare Gerun Eberict.»

«Mi occuperò io di Gerun. Ora, presumibilmente sei stato seguito fin qui?»

«Non ci avevo pensato. Probabilmente sì. Credi che le nostre voci siano arrivate lontano?»

«Non oltre le difese che Bugg erige ogni sera prima di andare a dormire.»

«Bugg?»

Tehol batté una mano sulla spalla del fratello, accompagnandolo alla botola. «Ha rari momenti di utilità. Andiamo sempre a caccia di talenti nascosti, un esercizio che assicura un divertimento infinito. Per me, almeno.»

«Non ha imbalsamato i nostri genitori? Il nome...»

«Esatto. È lì che l'ho conosciuto, e ho subito constatato la sua mancanza di potenziale. L'entrata può essere vista in segreto da un posto soltanto, Brys. Di norma, non potresti avvicinarti senza essere individuato. E poi ci sarebbe un inseguimento, scomodo e probabilmente con esito negativo per te. Dovrai uccidere l'uomo; un uomo di Gerun, sospetto. E non in un duello; sul colpo, Brys. Te la senti?»

«Naturalmente. Ma hai detto che non ci si poteva avvicinare senza...»
«Ah, be', ho dimenticato il nostro tunnel.»
Brys si fermò davanti alla botola. «Hai un tunnel?»
«Tenere occupato Bugg è una fatica continua.»

A cinque passi dalla sezione ombreggiata della parete del magazzino che offriva l'unico nascondiglio da cui si vedesse chiaramente la porta della casa di Tehol, Brys Beddict si fermò. I suoi occhi si erano abituati, e vedeva che non c'era nessuno.

Ma sentiva l'odore del sangue. Pungente, metallico.

La spada sguainata, si avvicinò.

Nessun uomo sarebbe potuto sopravvivere a una perdita del genere. Sui ciottoli si era formata una pozza nera, riluttante a filtrare nelle crepe fra le pietre. Una gola squarciata, la ferita lasciata a drenare prima che il cadavere fosse trascinato via. E la pista era evidente: impronte di tacco gemelle costeggiavano il muro del magazzino, per poi sparire dietro un angolo.

Il Finadd pensò di seguirla.

Poi, vedendo una singola orma, polvere asciutta sulla polvere, cambiò idea.

L'orma lasciata da un bambino. Con un piede nudo. Mentre trascinava via l'uomo morto.

Ogni città aveva il suo lato oscuro, i suoi abitanti che si aggiravano solo di notte nel loro gioco di predatori e prede. Brys sapeva che non era il suo mondo, e non desiderava scoprirne i segreti. Quelle ore appartenevano al Corvo Bianco; gliele lasciava volentieri.

Si girò dall'altra parte; tornò verso il palazzo.

La mente formidabile del fratello, a quanto pareva, non era stata in ozio. La sua indifferenza era solo una finta. Il che rendeva Tehol un uomo molto pericoloso. *Grazie all'Errante, è dalla mia parte...*

*È davvero dalla mia parte, no?*

Il vecchio palazzo, che presto sarebbe stato abbandonato in favore dell'Eterno Domicilio, era appollaiato su una collina concava; l'edificio vero e proprio era a un centinaio di passi dalle rive del fiume. Parti di un alto muro indicavano che, un tempo, a estendersi dal palazzo al fiume, c'era stato un recinto, con un'accozzaglia di strutture efficacemente isolate dal resto della città.

Non tanto per affermare una dichiarazione di proprietà, perché le strutture in questione erano precedenti persino al Primo Impero fondatore. Forse,

i costruttori originari avevano voluto riconoscere il carattere a suo modo sacro di quel terreno, che sacro non era stato affatto per i colonizzatori. O forse, i primi Letherii avevano posseduto una conoscenza più completa dell'attuale di segreti persi da lungo tempo, e questa li aveva ispirati a rendere onore alle abitazioni Jaghut e alla torre solitaria, stranamente diversa, nel mezzo.

La verità era crollata con i muri del recinto, e non si trovavano risposte setacciando la malta sbriciolata e le scaglie di scisto. La zona, per quanto non più rinchiusa, veniva solitamente evitata. La terra stessa non valeva nulla, a causa di un editto reale vecchio di sei secoli che vietava la demolizione delle antiche strutture, e i successivi insediamenti. Ogni ricorso legale o semplice richiesta di informazioni riguardanti l'editto venivano respinti sommariamente, senza nemmeno arrivare ai tribunali.

Ma i lettori esperti delle mattonelle delle Fortezze conoscevano bene il significato di quella torre pendente, tozza, quadrata, con il suo terreno invaso dalla vegetazione. E anche delle abitazioni Jaghut, rappresentative com'erano della Fortezza di Ghiaccio. Molti sostenevano che la Torre dell'Azath fosse stata la primissima struttura dell'Azath in questo mondo.

Dalla sua nuova prospettiva, Shurq Elalle era meno scettica di quanto non avesse potuto essere in passato. Il terreno intorno alla malconcia torre di pietra grigia esercitava un minaccioso richiamo su di lei. Lì c'erano suoi parenti, ma non di sangue. No, quella era la famiglia dei non-morti, di coloro che non potevano o non volevano cedere all'oblio. Per chi era interrato nella terra grumosa, venata di argilla intorno alla torre, le tombe erano prigioni. La Torre dell'Azath non rinunciava ai suoi figli.

Sentiva anche che sepolte lì c'erano creature viventi, per lo più condotte alla follia da secoli e secoli di immobilità forzata fra antiche radici. Altre rimanevano cupamente immobili e silenziose, come in attesa della fine dell'eternità.

La ladra si avvicinò al terreno proibito dietro il palazzo. Vedeva la Torre dell'Azath, il cui terzo e ultimo piano si innalzava sopra le pareti curve delle abitazioni Jaghut. Nessuna delle strutture si ergeva completamente diritta. Tutte erano, in qualche modo, inclinate; l'argilla alla base era sfuggita da sotto il peso massiccio, o sabbia era stata spazzata via dal ruscellamento sotterraneo. Viticci si erano arrampicati sui lati in reticoli caotici, anche se quelli che erano arrivati alla torre erano morti lì, appassendo contro le fondamenta in mezzo all'erba ingiallita.

Non aveva bisogno di vedere la pista di sangue. L'odore aleggiava pe-

santemente nell'aria afosa della notte; ne seguì la scia fino ad arrivare al muro basso che circondava la Torre dell'Azath.

Appena al di là, alla base di un albero storto, sedeva la bambina di nome Kettle. Nove o dieci anni... per sempre. Nuda, la pelle chiara sporca, i lunghi capelli intrisi di coaguli di sangue. Il cadavere davanti a lei era già mezzo sottoterra; veniva risucchiato giù verso l'oscurità.

Per nutrire l'Azath? O qualche abitante affamato? Shurq non ne aveva idea. E non le importava. Il terreno inghiottiva i corpi, e questa era una cosa utile.

Kettle alzò lo sguardo; gli occhi scuri riflettevano, opaca, la luce delle stelle. Erano coperti da una spessa pellicola e da muffe che, se non curate, avrebbero potuto accecare la bambina. Questa si alzò lentamente; andò a raggiungere Shurq.

«Perché non vuoi essere mia madre?»

«Te l'ho già detto, Kettle. Non sono la madre di nessuno.»

«Stanotte ti ho seguito.»

«Mi segui di continuo.»

«Non appena hai lasciato quel tetto, un altro uomo è arrivato nella casa. Un soldato. Ed era seguito.»

«E chi dei due hai ucciso?»

«Quello che seguiva, naturalmente. Sono una brava bambina. Mi prendo cura di te. Proprio come tu ti prendi cura di me...»

«Io non mi prendo cura di nessuno, Kettle. Tu eri morta molto prima che io lo diventassi. Vivevi su questo terreno. Ti portavo dei corpi.»

«Mai abbastanza.»

«Non mi piace uccidere. Lo faccio solo quando non ho scelta. E poi, non ero l'unica a usare i tuoi servigi.»

«Sì, invece.»

Shurq fissò la bambina per un lungo attimo. «Davvero?»

«Sì. E volevi conoscere la mia storia. Tutti gli altri mi evitano, proprio come evitano te. A parte quell'uomo sul tetto. È anche lui uno diverso da tutti?»

«Non lo so, Kettle. Ma ora lavoro per lui.»

«Ne sono contenta. Gli adulti devono lavorare; il lavoro riempie la mente. Le menti vuote non vanno bene; sono pericolose. Si riempiono da sole, di cose cattive. E nessuno è felice.»

Shurq inclinò la testa. «Chi non è felice?»

Kettle agitò una mano sudicia verso il cortile in dissesto. «Irrequieti.

Tutti quanti. Non so perché. La torre suda tutto il tempo.»

«Ti porterò dell'acqua salata», annunciò Shurq, «per gli occhi. Devi lavarli».

«Vedo bene. E non solo con gli occhi, ora. La mia pelle vede. E gusta. E sogna la luce.»

«Che cosa intendi dire?»

Kettle si scostò dal viso a cuore ciocche di capelli insanguinate. «Cinque cercano di uscire. Non mi piacciono quei cinque; non mi piace la maggior parte di loro, ma specialmente quei cinque. Le radici stanno morendo. Non so cosa fare. Mormorano di come mi faranno a pezzi. Presto. Non voglio essere fatta a pezzi. Cosa devo fare?»

Shurq rimase in silenzio per un po'. Poi chiese: «Quanto percepisci dei Sepolti, Kettle?».

«La maggior parte non mi parla; sono impazziti. Altri mi odiano perché non li aiuto. Alcuni pregano e supplicano. Parlano attraverso le radici.»

«Ce ne sono che non ti chiedono niente?»

«Alcuni stanno sempre muti.»

«Parlagli. Trova qualcun altro a cui parlare, Kettle. Qualcuno che potrebbe essere in grado di aiutarti.» *Qualcun altro che ti faccia da madre... o da padre.* «Chiedi opinioni, su qualunque argomento. Se ne rimane uno che non cerca di compiacerti, che non tenta di manipolare i tuoi desideri per essere liberato, e che non prova lealtà per gli altri, dovrai dirmi di lui. Tutto quello che sai. E io ti Consiglierò come meglio potrò... non come una madre, ma come una compagna.»

«D'accordo.»

«Bene. Ora, sono venuta qui per un'altra ragione, Kettle. Voglio sapere: come hai ucciso quella spia?»

«Gli ho azzannato la gola. È il modo più rapido, e mi piace il sangue.»

«Perché ti piace?»

«Il sangue nei capelli mi aiuta a tenerli lontani dal viso. E odora di vita, non trovi? Mi piace quell'odore.»

«Quanti ne uccidi?»

«Tanti. Il terreno ne ha bisogno.»

«Perché il terreno ne ha bisogno?»

«Perché sta morendo.»

«Morendo? E cosa succederà se muore, Kettle?»

«Tutto verrà fuori.»

«Oh.»

«Mi piace questo posto.»

«Kettle, d'ora in poi», concluse Shurq, «ti dirò io chi uccidere... non preoccuparti, dovrebbero essercene molti».

«Va bene. Gentile da parte tua.»

Fra le centinaia di creature sepolte nel terreno dell'Azath, solo una era in grado di ascoltare la conversazione fra le due nonmorte in superficie. L'Azath stava abbandonando la sua morsa su quell'abitante, non per debolezza, ma per necessità. Il Guardiano era tutt'altro che pronto: forse non lo sarebbe stato mai. La scelta stessa era stata imperfetta, l'ennesimo segno di un potere vacillante, della vecchiaia che avanzava a rivendicare la più antica struttura di pietra del regno.

La Torre dell'Azath stava davvero morendo. E la disperazione costringeva ad avventurarsi su sentieri mai percorsi.

Fra tutti i prigionieri, era stata fatta una scelta. E i preparativi erano in corso, lenti come l'infiltrarsi delle radici nella pietra, ma altrettanto inesorabili. Tuttavia, c'era pochissimo tempo.

L'urgenza era un grido silenzioso che strappava sangue alla Torre dell'Azath. Cinque creature, simili fra loro, catturate e tenute prigioniere dai tempi dei K'Chain Che'Malle, avevano quasi raggiunto la superficie.

E ciò non era un bene, poiché erano Toblakai.

## CAPITOLO CINQUE

Come tuono contro la pianura
Dove il sé abita fra gli occhi,
Sotto il colpo l'osso si infranse
E l'anima fu estratta
A contorcersi nella morsa
Della vendetta insoddisfatta...

*L'ultima notte di Occhiodisangue*
Anonimo
(compilato da studiosi Tiste Andii
di Black Coral)

La risata dell'Ombra era sommessa, un suono che prometteva la follia a chiunque l'udisse. Udinaas lasciò cadere la rete dalle dita, appoggiandosi

alla roccia scaldata dal sole. Alzò gli occhi socchiusi verso il cielo luminoso. Era solo sulla spiaggia; davanti a lui si stendevano le onde spumose della baia. Solo, tranne che per lo spettro che ora lo perseguitava a ogni attimo di veglia.

Evocato, poi dimenticato. Vagava, in eterna fuga dal sole; ma c'erano sempre luoghi in cui nascondersi.

«Smettila», intimò Udinaas, chiudendo gli occhi.

*«Perché mai? Fiuto il tuo sangue, schiavo. Si sta raffreddando. Una volta conobbi un mondo di ghiaccio. Dopo che fui ucciso, sì, dopo. Anche l'oscurità ha i suoi difetti, ed è così che mi presero. Ma ho dei sogni.»*

«Continui a ripeterlo. Allora seguili, spettro, e lasciami in pace.»

*«Ho dei sogni e tu non capisci niente, schiavo. Ero contento di servire? No, mai. Mai mai mai più così. Ora seguo* te.»

Udinaas aprì gli occhi, fissando la scheggia d'ombra fra due pietre da cui veniva la voce. Pulci della sabbia saltellavano sulla roccia circostante, ma dello spettro stesso non c'era segno visibile. «Perché?»

*«Perché? Ciò che tu getti mi chiama, schiavo. Tu prometti un bel viaggio... sogni giardini, schiavo? So che è vero... lo sento dall'odore. Mezzi morti e invasi dall'erba, perché no? Non c'è via d'uscita. Così, con il mio sogno, mi serve servire. Non ero forse un Tiste Andii, un tempo? Credo di sì. Ucciso e gettato nel fango, finché non venne il ghiaccio. Poi liberato, molto tempo dopo, per servire i miei assassini. I miei aguzzini, la cui diligenza poi vacillò. Vogliamo parlare di traditori, schiavo?»*

«Vuoi fare un patto?»

*«D'ora in poi, quando mi chiami, chiamami Wither. Ho dei sogni. Dammi ciò che getti. Dammi la tua ombra, e io diventerò tuo. Gli occhi dietro di te, che nessun altro vede o sente, a meno che non indovinino e abbiano il potere, ma perché dovrebbero indovinare? Tu sei uno schiavo. E ti comporti bene. Bada a comportarti bene, schiavo, fino al momento in cui tradirai.»*

«Gli altri spettri possono vederti? Lo spettro di Hannan Mosag...»

*«Quel sempliciotto? Mi nasconderò nella tua scia naturale. Non mi troveranno mai. A quei tempi eravamo audaci, schiavo. Soldati in guerra, impegnati in un'invasione. Intrisi del freddo sangue dei K'Chain Che'Malle. Seguivamo il figlio più giovane della stessa Madre Oscurità. E fummo testimoni.»*

«Di che cosa?»

*«Del tradimento del nostro capo da parte di Occhiodisangue. Del pu-*

*gnale piantato nella schiena del nostro signore. Io stesso caddi per mano di una spada brandita da un Tiste Edur. Un massacro improvviso, inaspettato. Non avevamo nessuna possibilità, nessuna.»*

Udinaas fece una smorfia, studiando le onde che guerreggiavano con la corrente del fiume immissario. «Gli Edur sostengono che andò proprio al contrario, Wither.»

*«Allora perché io sono morto e loro vivi? Se fummo noi a tendere l'imboscata quel giorno?»*

«Come faccio a saperlo? Ora, se intendi appostarti nella mia ombra, Wither, devi imparare a stare zitto. A meno che non ti parli. Zitto, vigile e basta.»

*«Prima, schiavo, devi fare una cosa per me.»*

Udinaas sospirò. La maggior parte degli Edur di nascita nobile era alla cerimonia di interramento del pescatore ucciso, insieme a mezza dozzina di loro simili Beneda, dal momento che l'identità dell'Edur era stata finalmente stabilita. Nel cortile alle sue spalle restava meno di una decina di guerrieri. In momenti simili, gli spettri-ombra sembravano diventare più audaci, prendendo a guizzare sul terreno, fra i palazzi e lungo la palizzata.

Si era sempre chiesto il perché. Ma ora, se Wither era degno di fiducia, aveva la sua risposta. *Quegli spettri non sono simili ancestrali degli Edur mortali. Sono Tiste Andii, le anime prigioniere degli uccisi. E io volevo disperatamente degli alleati...* «Benissimo. Cosa vuoi che faccia, Wither?»

*«Prima che i mari sorgessero in questo luogo, schiavo, la Baia di Hasana era un lago. A sud e a ovest, la terra si stendeva a unirsi con la punta più occidentale del Braccio. Una vasta pianura, su cui furono massacrati gli ultimi membri del mio popolo. Cammina lungo la costa davanti a te, schiavo. Verso sud. C'è qualcosa di mio... dobbiamo trovarlo.»*

Udinaas si alzò, ripulendo dalla sabbia i pantaloni di lana grezza. Si guardò intorno. Tre schiavi della cittadella del Re Stregone battevano vestiti contro la pietra, giù alla foce del fiume. Un peschereccio solitario era sull'acqua, lontano. «Quanto dovrò camminare?»

«È *vicino.»*

«Se mi vedono allontanarmi troppo, sarò ucciso immantinente.»

*«Non lontano, schiavo...»*

«Mi chiamo Udinaas, e così ti rivolgerai a me.»

*«Rivendichi il privilegio dell'orgoglio?»*

«Sono più di uno schiavo, Wither, come ben sai.»

*«Ma devi comportarti come se non lo fossi. Ti chiamo "schiavo" per ri-*

*cordartelo. Sbaglia nel tuo inganno, e il dolore che ti infliggeranno per scoprire tutto ciò che vuoi nascondere loro sarà senza misura...»*

«Basta così.» Udinaas andò all'acqua. Nel sole, l'ombra nella sua scia diventò lunga, mostruosa.

Le onde avevano eretto sulle pietre un cumulo di sabbia, su cui giacevano alghe intrecciate e detriti sparsi. A un passo verso l'entroterra di quest'altura oblunga c'era un avvallamento pieno di sassi e ciottoli viscidi. «Dove devo guardare?»

*«In mezzo alle pietre. Un po' più in là. Ancora tre, due passi. Sì. Qui.»*

Udinaas scrutò l'area all'intorno. «Non vedo niente.»

*«Scava. No, alla tua sinistra... muovi quei sassi. Quello. Ora, più a fondo. Ecco, tira fuori.»*

Una massa deforme, affusolata a un'estremità, lunga quanto un dito, gli pesava nella mano. L'oggetto di metallo all'interno era inghiottito da spesse calcificazioni. «Che cos'è?»

«*Una punta di freccia, schiavo. Centinaia di millenni, per strisciare fino a questa spiaggia. Il passaggio delle ere è misurato dal caso. Il rollio profondo delle onde, la successione di tempeste erranti. Così si muove il mondo...»*

«Centinaia di millenni? Non ne rimarrebbe più niente...»

«*Una lama di semplice ferro, non intrisa di magia, sarebbe in effetti scomparsa. La punta di freccia è ancora qui, schiavo, perché si rifiuta di arrendersi. Devi grattar via tutto quello che la circonda. Devi farla rivivere...»*

«Perché?»

*«Ho le mie ragioni, schiavo.»*

In tutto questo, non c'era niente di piacevole. Udinaas si raddrizzò, infilando l'oggetto nella borsa appesa alla cintola. Tornò alle sue reti. «Non intendo essere la mano della tua vendetta», borbottò.

La risata di Wither accompagnò lo scricchiolio delle pietre sotto i suoi piedi.

Sui bassipiani aleggiava fumo, simile a una nuvola trascinata in basso e tagliuzzata dalle cupe cime degli alberi.

«Un funerale», osservò Binadas.

Seren Pedac annuì. Non c'erano state tempeste e, inoltre, la foresta era troppo bagnata per alimentare un incendio. Le sepolture Edur comportavano la costruzione di una pira. Il caldo intenso cuoceva il cadavere avvolto

di monete come se fosse argilla, macchiando di rosso le pietre del tumulo. Gli spettri-ombra danzavano fra le fiamme, si alzavano serpeggianti nel cielo insieme al fumo, e indugiavano nell'aria per molto tempo dopo che i partecipanti alla cerimonia se n'erano andati.

Seren estrasse il coltello e cominciò a grattar via il fango dagli stivali. Su quel lato delle montagne, pioggia e foschia venivano ogni giorno dal mare in onde perniciose. Aveva i vestiti inzuppati. Da quel mattino, tre volte i carri sovraccarichi erano usciti dalla pista, e un Nerek era morto schiacciato sotto le ruote massicce, orlate di ferro.

Raddrizzandosi, la donna pulì il coltello fra due dita guantate, poi lo rimise nel fodero al suo fianco.

L'umore generale era pessimo. Buruk il Pallido non emergeva dal suo carro da due giorni, e lo stesso valeva per le sue tre concubine mezzosangue Nerek. Ma la discesa era finalmente completata, e li aspettava una pista ampia, per lo più pianeggiante, che conduceva al villaggio di Hannan Mosag.

Binadas guardò l'ultimo carro lasciare oscillante il pendio; Seren avvertì l'impazienza dell'Edur. Dopo tutto, qualcuno era morto nel suo villaggio. Lanciò un'occhiata a Hull Beddict, ma l'uomo non le comunicava nessuna sensazione. Si era ritirato profondamente in se stesso, come se stesse fabbricando riserve in previsione di ciò che sarebbe venuto; oppure, cosa egualmente probabile, cercando di alimentare la sua vacillante determinazione. Seren sembrava aver perso la capacità di leggergli dentro. Il dolore portato senza posa, per tanto tempo, poteva diventare una maschera.

«Binadas», disse la donna, «i Nerek hanno bisogno di riposo. Il viaggio davanti a noi è chiaro. Non occorre che *ci* accompagni; va' dalla tua gente».

Lui la guardò con gli occhi socchiusi; considerò l'offerta con diffidenza.

Seren non aggiunse altro. Per quanto oneste fossero le sue intenzioni, lui avrebbe potuto credere quello che voleva.

«Dice il vero», ribadì Hull. «Non vogliamo limitare la tua libertà, Binadas.»

«Benissimo. Informerò Hannan Mosag della vostra visita imminente.»

Guardarono il Tiste Edur imboccare la pista. Di lì a poco gli alberi l'inghiottirono.

«Vedi?» le chiese Hull.

«Ho visto solo desideri e obblighi in contrasto», rivelò Seren, girandosi dall'altra parte.

«Solo quello che hai deciso di vedere, allora.»

Seren scosse stancamente le spalle. «Oh, Hull, è così per tutti.»

Lui le si avvicinò. «Ma non deve esserlo per forza, Acquitor.»

Sorpresa, la donna incontrò il suo sguardo, meravigliandosi della serietà improvvisa che vi abitava. «E come dovrei risponderti?» domandò. «Siamo tutti come soldati, che si accovacciano dietro le fortificazioni da loro erette. Tu farai ciò che credi di dover fare, Hull.»

«E tu, Seren Pedac? Che corso di azione ti aspetta?»

*Sempre lo stesso.* «I Tiste Edur non sono cera da plasmare. Forse ti ascolteranno, ma non è detto che ti seguano.»

L'uomo si voltò. «Non ho aspettative, Seren, solo timori. Dovremmo riprendere il viaggio.»

Lei spostò lo sguardo sui Nerek. Stavano seduti o accovacciati vicino ai carri; le schiene esalavano vapore. Avevano l'espressione vacua, stranamente indifferente al loro simile che si erano lasciati alle spalle nella tomba improvvisata di fango, pietre e radici. Quanto si poteva depredare un popolo prima che questo cominciasse a depredarsi da solo? Il precipizio verso la dissoluzione cominciava con uno scivolone, che presto diventava una corsa a capofitto.

I Letherii credevano nelle fredde verità. Il movimento da cui tutti erano avvolti era una valanga che non concedeva a nessuno il privilegio di scostarsi. La divisione fra la vita e la morte si misurava in quante posizioni si guadagnavano a suon di spintoni, nel mezzo di quel progresso che tutto divorava. Nessuno poteva permettersi la compassione. E, di conseguenza, nessuno se l'aspettava dagli altri.

*Viviamo in un tempo ostile. Ma, del resto, tutti i tempi lo sono.*

Ricominciò a piovere.

Molto più a sud, oltre le montagne che avevano appena attraversato, si complottava per la caduta dei Tiste Edur. E, Seren Pedac sospettava, la vita di Hull Beddict sarebbe stata sacrificata. Non potevano permettersi il rischio da lui rappresentato, il tradimento che aveva praticamente promesso. Per ironia, i loro desideri coincidevano. Entrambi, dopo tutto, cercavano la guerra; era solo il volto della vittoria a essere diverso.

Ma Hull possedeva ben poco dell'acume necessario a giocare quel particolare gioco conservando la vita.

E lei aveva cominciato a chiedersi se avrebbe fatto qualche sforzo per salvarlo.

Un grido dal carro di Buruk. I Nerek si tirarono stancamente in piedi.

Seren si strinse il mantello intorno alle spalle, puntando lo sguardo sul sentiero davanti a sé. Sentì che Hull le si affiancava, ma non si girò.

«In che tempio hai ricevuto la tua istruzione?»

Lei sbuffò, poi scosse la testa. «A Thurlas, le Sorelle Velate del Trono Vuoto.»

«Proprio davanti al Canale Piccolo. Me lo ricordo. Che bambina eri, Seren?»

«Evidentemente, hai in mente un'immagine.»

Lo vide annuire con la coda dell'occhio. «Zelante», rispose l'uomo. «Seria. Esageratamente corretta.»

«C'erano registri su cui venivano annotati i nomi degli studenti notevoli. Il mio ci figura più volte. Per esempio, detengo il titolo del maggior numero di punizioni ricevute in un anno. Duecentosettantuno. Conoscevo la Cella Buia meglio della mia stessa stanza. Fui anche accusata di aver sedotto un sacerdote in visita. E prima che tu me lo chieda, sì, ero colpevole. Ma il sacerdote giurò il contrario, per proteggermi. Fu scomunicato. Più tardi, venni a sapere che si era ucciso. Se avessi ancora posseduto un margine di innocenza, l'avrei perso allora.»

Lui le si mise di fronte, mentre i Nerek li superavano spingendo il primo carro. La donna fu costretta a guardarlo. Dopo un attimo di esitazione, gli rivolse un sorriso amaro. «Ti ho scioccato, Hull Beddict?»

«Mi si è rotto il ghiaccio sotto i piedi.»

Un lampo di rabbia, poi la donna vide l'autoironia nella sua confessione. «Non nasciamo innocenti, solo non misurati.»

«E, probabilmente, non misurabili.»

«Almeno per qualche anno. Finché il "fuori" non si impone al "dentro": allora comincia una guerra brutale. E non nasciamo conoscendo la compassione, malgrado gli occhioni spalancati e i modi dolci.»

«E tu hai riconosciuto presto la tua guerra.»

Seren scrollò le spalle. «Il mio nemico non era l'autorità, anche se così pareva. Era l'infanzia stessa. Le aspettative mitigate degli adulti, la propensione a *perdonare.* Mi dava la nausea...»

«Perché era ingiusto.»

«Il senso dell'ingiustizia di un bambino è sempre egoistico, Hull. Non potevo ingannare me stessa sulla natura della mia indignazione. Perché parliamo di questo?»

«Sono domande che avevo dimenticato di farti, allora. Credo di essere stato bambino io stesso a quei tempi. Tutto "dentro" e niente "fuori".»

Lei alzò le sopracciglia, ma non replicò.

Hull capì comunque. «Forse hai ragione. In certe cose, almeno. Ma non quando si tratta degli Edur.»

Il secondo carro li superò rumorosamente. Seren scrutò l'uomo davanti a sé. «Ne sei tanto sicuro?» obiettò. «Perché io ti vedo spinto dai tuoi stessi bisogni. Gli Edur sono la spada, ma la mano è la tua, Hull. Dov'è la compassione in questo?»

«Ti sbagli, Seren. Io intendo essere la spada.»

Lei sentì un brivido gelido nelle ossa. «In che senso?»

Ma Hull scosse la testa. «Non posso fidarmi di te, Seren. Come tutti gli altri, dovrai aspettare. Una cosa soltanto: non intralciarmi il cammino, te ne prego.»

*Non posso fidarmi di te.* Parole che le arrivavano dritte all'anima. Però, la questione della fiducia si poneva da entrambe le parti del sentiero, no?

Il terzo carro si fermò accanto a loro. La tenda sul finestrino si scostò; apparve il viso malsano di Buruk. «E questa sarebbe la guida? Chi segna la pista? Siamo destinati a vagare sperduti? Non ditemi che siete ridiventati amanti! Seren, hai l'aria *tormentata.* Tale è la maledizione dell'amore; oh, il mio cuore piange per te!»

«Smettila, Buruk», ribatté la donna. Si asciugò il volto dalla pioggia e, ignorando Hull, imboccò il sentiero. I Nerek si scostarono ai lati per lasciarla passare.

La pista nella foresta era fiancheggiata da alberi di Legnonero, piantati per affermare il possesso di quelle terre da parte degli Edur. La corteccia scabra e scura era stata distorta in immagini da incubo e caratteri arcani dagli spettri-ombra aggrappati a ogni solco e crepa di quella superficie rugosa. Spettri che ora emergevano alla vista per guardare Seren e coloro che la seguivano.

Sembravano in numero maggiore del solito. Scivolavano irrequieti come foschia fra gli enormi tronchi. A ventine, poi a centinaia, affollarono entrambi i lati della pista. Seren rallentò il passo.

Sentiva i Nerek dietro di lei, gemiti sommessi, il cigolio dei carri che rallentavano, poi si fermavano.

Hull la raggiunse. «Hanno raccolto un esercito», mormorò.

Il suo tono era carico di cupa soddisfazione.

«Sono davvero gli antenati degli Edur?»

Lui le scoccò un'occhiata febbrile. «Ma certo. Che altro potrebbero essere?»

La donna si riscosse. «Fa' andare avanti i Nerek, Hull. Ti ascolteranno. Ci restano solo due giorni...» Ammutolì.

Perché sulla pista si ergeva una figura. Alta come un Edur, la pelle del colore del lino sbiancato, il volto annerito da bande scure, come se dita sporche di sangue avessero percorso le guance emaciate. Un'apparizione. Gli occhi fiammeggiavano rossi in fondo a orbite profonde. Strisce di muffa penzolavano dall'armatura marcescente. Due foderi, entrambi vuoti.

Ai piedi della figura sciamavano spettri, come in adorazione.

Una porta di carro scricchiolò e Buruk uscì barcollando, avvolto in una coperta che strisciò sul terreno, mentre il mercante si portava al fianco di Seren. *«Tumulo e Radice!»* sibilò. «Le mattonelle non mentivano!»

Seren fece un passo avanti.

Hull tese una mano. «No...»

«Vuoi farci restare qui per sempre?» sbottò lei, liberandosi. Malgrado l'audacia delle sue parole, era terrorizzata. Le apparizioni emergevano nei racconti per bambini, nelle leggende e nelle voci febbrili che ogni tanto attraversavano la capitale. Vi aveva creduto a metà, come a un'idea determinata a manifestarsi. Un vago sussurro della storia che si levava come un araldo, un ammonimento silenzioso. Un concetto tanto simbolico quanto concreto.

E comunque, si era immaginata qualcosa di molto più... etereo. Una figura indistinta, un volto composto di accenni, i lineamenti offuscati dallo sbiadire dei loro contorni. Intravista a malapena nelle correnti del buio, per un attimo, svanita l'attimo dopo.

Ma nell'alta apparizione in piedi davanti a lei c'era una palpabilità, una dichiarazione di presenza fisica. I dettagli erano scolpiti nel viso lungo, pallido; gli occhi piatti, velati la guardavano avvicinarsi con piena comprensione.

*Come se si fosse appena liberato da uno dei tumuli in questa foresta. Ma non è... non è un Edur.*

«Un drago», disse l'apparizione nella lingua dei Tiste, «un tempo si trascinò lungo questa pista. Allora non c'era foresta; solo devastazione. Sangue nella terra spezzata. Il drago, mortale, *creò* questa pista. Lo senti? Sotto di te, l'espansione della memoria che scosta le radici, che piega gli alberi su entrambi i lati. Un drago». La figura si girò a guardare il sentiero alle sue spalle. «L'Edur... correva cieco, ignaro. Un simile di chi mi aveva tradito. Eppure... un innocente.» Si volse di nuovo verso di lei. «Ma tu, mortale, non sei affatto innocente, non è vero?»

Seren, sorpresa, non rispose.

Dietro di lei, Hull Beddict parlò. «Di che cosa l'accusi, fantasma?»

«Di mille, mille e mille malefatte. Lei. Tu. Quelli della vostra razza. Gli dei non sono niente, i demoni meno che bambini, gli Ascendenti goffi commedianti, in confronto a voi. È sempre così, mi domando? La depravazione prospera fra le pieghe del fiore, quando giunge la sua stagione. I semi segreti del decadimento nascosti sotto lo splendore. Tutti noi, qui nella vostra scia, non siamo *niente.»*

«Che cosa vuoi?» domandò Hull.

Gli spettri erano sgusciati via, tornando fra gli alberi. Ma una nuova marea era venuta a sciamare intorno ai logori stivali del fantasma. Topi, una massa formicolante che si riversava su per la pista. I primi arrivarono a scorrazzare fra i piedi di Seren. Un'onda marrone e grigia, in preda a un movimento meccanico. *Una moltitudine di piccole creature, governata da un imperativo sconosciuto e inconoscibile. Da qui... a lì.*

C'era in loro qualcosa di terribile, di agghiacciante. Migliaia, decine di migliaia... la pista era coperta di topi, a perdita d'occhio.

«La terra fu distrutta...» continuò l'apparizione. «Non un albero rimase in piedi. C'erano solo cadaveri. E le piccole creature che di loro si nutrivano. La legione di Hood. La marea sordida della morte, che si levava coperta di pelo. Sembra così... scontato.» Il non-morto si riscosse. «Non voglio niente da voi. I viaggi sono tutti cominciati. Pensate che il vostro sentiero non abbia mai conosciuto impronte?»

«Non siamo tanto ciechi da credere una cosa simile», ribatté Seren. Lottò contro l'impulso di allontanare con un calcio i topi che le sciamavano intorno alle caviglie; temeva di precipitare nell'isteria. «Se non vuoi - o non puoi - ripulire questa pista, allora non ci rimane molta scelta...»

L'apparizione inclinò la testa. «Vuoi infliggere innumerevoli piccole morti? In nome di cosa? Della convenienza?»

«Non vedo fine a queste tue creature, fantasma.»

«Mie? Non sono mie, mortale. Appartengono semplicemente al mio tempo. All'era della loro squallida supremazia su questa terra. Una moltitudine di tiranni a governare la cenere e la polvere che avevamo lasciato nella nostra scia. Vedono nel mio spirito una promessa.»

«E noi dovremmo vedere la stessa cosa?» ringhiò Hull.

L'apparizione cominciava a sbiadire; i colori si offuscavano. «Se così vi piace», arrivò la risposta sommessa, in tono di scherno. «Naturalmente, forse lo spirito che vedono è il vostro, non il mio.»

Il fantasma sparì.

Su entrambi i lati della pista, i topi presero a ritrarsi verso la foresta, come improvvisamente confusi, ciechi alla grande forza che li aveva rivendicati. Si riversarono fra le ombre, le foglie e il legno marcio degli alberi caduti. Da un momento all'altro, scomparvero.

Seren si girò verso Buruk il Pallido. «Che cosa intendevi quando hai detto che le mattonelle non mentivano? Tumulo e Radice, sono mattonelle nella Fortezza dell'Azath, no? Hai assistito a una lettura prima di cominciare questo viaggio. A Trate. Lo neghi, forse?»

L'uomo evitò il suo sguardo. Era pallido in volto. «Le Fortezze si stanno risvegliando, Acquitor. *Tutte quante.»*

«Chi era quello?» domandò Hull Beddict.

«Non lo so.» Buruk aggrottò le sopracciglia, girandosi dall'altra parte. «Ha importanza? Il fango si agita e ne escono creature. La Settima Chiusura si avvicina, ma temo che non somiglierà affatto a quello che ci hanno insegnato. La nascita dell'impero, oh sì, ma chi lo governerà? La profezia è pericolosamente vaga. La. pista è libera ora... andiamo avanti.»

Risalì sul suo carro.

«Che senso dobbiamo dare a tutto questo?» indagò Hull.

Seren scrollò le spalle. «Le profezie sono come le stesse mattonelle, Hull. Vedici quello che vuoi.» Il terrore le aveva lasciato un gusto amaro in gola e sentiva le membra deboli e tremanti. Improvvisamente stanca, slacciò l'elmo e se lo tolse. La pioggia fine le cadeva gelida sulla fronte. Chiuse gli occhi.

*Non posso salvarlo. Non posso salvare nessuno di noi.*

Hull Beddict parlò ai Nerek.

Sbattendo gli occhi Seren si riscosse. Legò l'elmo alla bisaccia.

Il viaggio riprese. Carri gementi, cigolanti, il fiato affannoso dei Nerek. L'aria immobile e la foschia che l'attraversava come il respiro di un dio esausto.

*Due giorni. Poi sarà finita.*

Trenta passi più avanti, invisibile a tutti loro, un gufo volò sul sentiero, silenzioso sulle ali ampie, scure. Aveva sangue sugli artigli, sangue intorno al becco.

Il bottino improvviso si accettava con disinvoltura. L'abbondanza non era degna di celebrazioni. Il cacciatore conosceva solo la caccia, ed era indifferente alla paura della preda. Indifferente, anche, al Corvo Bianco che veleggiava nella sua scia.

La pira bruciava da un giorno e una notte; un capriccio del vento portò i rimasugli del fumo nel villaggio. Il mattino dopo, uscendo dal palazzo del padre, Trull Sengar ne sentì l'odore aspro nella foschia che pervadeva il cortile.

Non gli piaceva il nuovo mondo che aveva trovato. Le rivelazioni non potevano essere annullate. Ora condivideva dei segreti e la verità era che ne avrebbe fatto volentieri a meno. Volti un tempo familiari erano cambiati. Che cosa sapevano? Quant'era vasto e insidioso l'inganno? Quanti guerrieri Hannan Mosag aveva attratto nella rete delle sue ambizioni? Fino a che punto le donne si erano organizzate contro il Re Stregone?

Nessuna parola sull'argomento era intercorsa fra i fratelli, non dal momento della conversazione nella fossa, quando il teschio schiacciato del drago era stato l'unico testimone di quello che i più avrebbero chiamato tradimento. Erano in corso i preparativi per il viaggio imminente. Non ci sarebbero stati schiavi ad accompagnarli. Hannan Mosag aveva mandato spettri nei villaggi prima delle distese di ghiaccio; li aspettavano provviste che avrebbero alleviato il bisogno di portare carichi pesanti, per la maggior parte del tragitto.

Un carro trainato da una mezza dozzina di schiavi aveva attraversato il ponte; trasportava armi forgiate di fresco. Lance dalla punta di ferro si ergevano legate in fasci. Un rivestimento di rame proteggeva le aste per metà della lunghezza. Si vedevano anche spade dall'elsa a croce, con i loro foderi di pelle conciata. Falcetti per disarcionare i cavalieri, mazzi di lunghe frecce. Asce da lancio, l'arma preferita degli Arapay. Ampie sciabole, nello stile dei Merude.

Dalle fucine usciva di nuovo il clangore della guerra.

Trull vide Fear e Rhulad andare al carro, seguiti da altri schiavi. Fear cominciò a impartire ordini per l'immagazzinamento delle armi.

Rhulad guardò Trull avvicinarsi. «Hai bisogno di altre lance, fratello?» chiese.

«No, Rhulad. Vedo armi Arapay e Merude qui. E Beneda e Den-Ratha...»

«Tutte le tribù, sì. Così accade in ogni fucina, in ogni villaggio. Una condivisione di abilità.»

Trull lanciò un'occhiata a Fear. «Tu che ne pensi, fratello? Addestrerai i guerrieri Hiroth a usare nuovi armi?»

«Ho insegnato come difendersene, Trull. È intenzione del Re Stregone

creare un vero esercito, come quelli dei Letherii. Per questo ci vorranno unità specializzate.» Fear scrutò Trull per un attimo, prima di aggiungere: «Io sono Maestro delle Armi per gli Hiroth e ora, per ordine del Re Stregone, per tutte le tribù».

«Tu guiderai quest'esercito?»

«Se dovesse venire la guerra, sì, lo guiderò in battaglia.»

«Così i Sengar vengono onorati», commentò Rhulad, l'espressione neutra, il tono privo di inflessioni.

*Così* noi *siamo ricompensati.*

«Binadas è tornato all'alba», dichiarò Fear. «Oggi si riposerà. Poi partiremo.»

Trull annuì.

«Sta arrivando una carovana mercantile Letherii», annunciò Rhulad. «Binadas li ha incontrati sulla pista. L'Acquitor è Seren Pedac. E con loro c'è Hull Beddict.»

Hull Beddict, la Sentinella che aveva tradito i Nerek, i Tarthenal e i Faraed. Che cosa voleva? Non tutti i Letherii erano uguali, Trull lo sapeva. I pareri contrastanti cantavano con il cozzo delle spade. I tradimenti abbondavano nella folla rapace delle grandi città e anche, se le voci erano vere, nel palazzo dello stesso re. Il mercante aveva l'incarico di riferire le parole di chiunque l'avesse comprato; mentre Seren Pedac, nel ruolo di Acquitor, non avrebbe né espresso la propria opinione né interferito con gli scopi altrui. Poiché Trull non era stato presente nel villaggio durante le altre visite di lei, non poteva saperne di più. Ma Hull, l'antica Sentinella... si diceva che fosse immune dalla corruzione, come solo un uomo un tempo tradito poteva esserlo.

In silenzio, Trull guardò gli schiavi tirar giù le armi dal carro e portarle all'armeria.

Persino i suoi fratelli sembravano in qualche modo... diversi. Come se fra loro fossero tese ombre, invisibili a tutti, che facevano vibrare il vento di trepidazione. C'era dell'oscurità, allora, nel sangue di fratelli. Niente di tutto questo avrebbe aiutato il viaggio che stava per cominciare.

*Sono sempre stato quello che si preoccupa. Non vedo troppo, vedo solo le cose sbagliate. E così il problema è mio, dentro di me. Devo ricordarmene. Come con le mie illazioni su Rhulad e Mayen. I pensieri sbagliati sono i più... instancabili.*

«Binadas dice che Buruk trasporta ferro Letherii», riprese Rhulad, interrompendo le fantasticherie di Trull. «Ci tornerà utile. Lo sa Dapple, i Le-

therii sono dei veri sciocchi...»

«Non è vero», ribatté Fear. «Sono indifferenti. Non vedono alcuna contraddizione nel venderci ferro, e farci la guerra un attimo dopo.»

«Né nel raccogliere foche zannute», aggiunse Trull, annuendo. «Sono una nazione di diecimila mani avide, e nessuno può dire quali siano sincere, quali appartengano a chi detiene il potere.»

«Il Re Ezgara Diskanar non è come Hannan Mosag», osservò Fear. «Non governa il suo popolo con assoluto...»

Trull lanciò un'occhiata al fratello, la cui voce andava spegnendosi.

Fear si girò dall'altra parte. «Mayen è nostra ospite stasera», concluse. «Forse nostra madre vi chiederà di partecipare alla preparazione della cena.»

«E così faremo», rispose Rhulad, incrociando lo sguardo di Trull per un attimo prima di riportare l'attenzione sugli schiavi.

*Il potere assoluto... no, quello l'abbiamo eliminato, no? E in verità, forse non era mai esistito. Le donne, dopo tutto...*

Nel palazzo, gli altri schiavi correvano indaffarati qua e là quando Udinaas entrò, dirigendosi al suo giaciglio. Poiché quella notte sarebbe stato di servizio, gli era permesso un breve periodo di riposo. Vide Uruth in piedi vicino al focolare centrale, ma nella confusione riuscì a sgusciar via senza essere visto, uno dei tanti schiavi nell'ombra.

Non aveva dimenticato le affermazioni della Strega Piumata, che gli stringevano la gola a ogni respiro. Se gli Edur avessero scoperto la verità che gli scorreva nelle vene, l'avrebbero ucciso. Sapeva di doversi nascondere, ma non sapeva come.

Si sedette sulla stuoia. Fu investito dai suoni e dagli odori delle stanze vicine. Sdraiandosi sulla schiena, chiuse gli occhi.

Quella notte avrebbe lavorato al fianco della Strega Piumata, che l'aveva visitato quella volta, nel suo sogno. Per il resto, non aveva avuto occasione di parlarle. Né, sospettava, era probabile che lei avviasse una conversazione. Al di là della sconvenienza legata alla differenza sociale, aveva visto in lui il sangue del Wyval, o così aveva detto nel sogno. *Ma forse non era affatto lei. Solo un'invenzione della mia mente, una scultura di polvere.* Se fosse stato possibile, invito o meno, le avrebbe parlato.

Tappeti erano stati portati fuori e posati su tralicci. Il battito delle mazze usate dagli schiavi per farne uscire la polvere era simile a un distante rombo di tuono.

Per un attimo, si domandò vagamente dove fosse andato lo spettro-ombra, poi fu sopraffatto dal sonno.

Era privo di forma, un incorporeo fascio di sensi. Nel ghiaccio. Un mondo blu, cupo, percorso da strisce verdi. La patina di polvere e terriccio, l'odore del freddo. Gemiti lontani, fiumi solidi che scorrevano l'uno contro l'altro. Cerchi di luce solare che trasmettevano calore nelle profondità, dove si accumulò, finché uno scoppio fragoroso non scosse il mondo.

Udinaas percorreva questo paesaggio ghiacciato, che per tutti gli occhi nel mondo al di là era immobile, senza tempo. E niente delle pressioni, dei pesi e delle forze veniva rivelato, fino al momento dell'esplosione finale, quando le cose *si ruppero.*

C'erano sagome nel ghiaccio. Corpi prelevati dal terreno molto più in basso e bloccati in pose scomode. Scarnificati, gli occhi semiaperti. Fiori di sangue sospesi in nuvole statiche intorno alle ferite. Rivoli di bile ed escrementi. Udinaas si ritrovò ad attraversare scene di massacri. Tiste Edur e loro simili dalla pelle più scura. Rettili enormi, alcuni con lame al posto delle zampe. Troppo numerosi per essere contati.

Arrivò in un luogo in cui i corpi dei rettili formavano una massa quasi compatta. Mentre vi scorreva in mezzo, l'uomo si ritrasse d'un tratto. Un torrente verticale d'acqua si levava nel ghiaccio davanti a lui, al di sopra dei corpi ammucchiati. L'acqua era rosa, rigata di fango, e saliva pulsando, come alimentata da un cuore sotterraneo.

E quell'acqua era veleno.

Ora Udinaas fuggiva attraverso il ghiaccio, sbattendo contro i corpi, duri come la roccia. Finì in distese percorse di crepe, prive di cadaveri. Scivolò giù per canali solidi. Correva sempre più veloce, inghiottito dal buio.

Creature massicce, dal pelo marrone, intrappolate in posizione eretta, con piante verdi nella bocca. Mandrie tenute sospese sopra la terra nera. Zanne d'avorio e occhi scintillanti. Zolle d'erba sradicata. Sagome lunghe - lupi grigi, dalle spalle larghe - colte nell'atto di slanciarsi, accanto a un'enorme bestia cornuta. Quella era un'altra scena di massacro, vite rubate nell'istante di un mutamento catastrofico; il mondo rovesciato su un fianco, l'irrompere dei mari, il freddo pungente che tagliava la carne fino all'osso.

*Il mondo... il mondo stesso tradisce. Che l'Errante ci prenda, come può essere?*

Udinaas aveva conosciuto molti per cui la certezza era un dio, l'unico dio, quali che fossero i suoi lineamenti. E aveva visto il modo in cui tale fede creava un mondo semplice, in cui tutto era divisibile dal coltello affi-

lato del freddo giudizio, che rendeva impossibile qualunque riparazione. Aveva visto una simile certezza, senza mai condividerla.

Ma era sempre stato dell'idea che il mondo stesso fosse... indiscutibile. Non statico - mai statico - ma comprensibile. A volte, era indubbiamente crudele, e letale... ma le difficoltà erano quasi sempre prevedibili. Creature congelate a metà del balzo. Congelate mentre erano ritte in piedi, l'erba che penzolava dalla bocca. Questo era incomprensibile. *Magia. Per forza.* E comunque, il potere sembrava inimmaginabile, perché era assodato che il mondo e ciò che ci viveva possedessero una resistenza naturale alla magia. Era chiaro, altrimenti i maghi e gli dei avrebbero mutato, e probabilmente distrutto, l'equilibrio di tutte le cose già da molto tempo. Per cui, la terra aveva resistito. Le bestie che l'abitavano avevano resistito. Il flusso dell'aria e dell'acqua, le piante che crescevano, gli insetti che ronzavano, tutti avevano resistito.

*Invano.*

Poi, nelle profondità, una sagoma. Appollaiata sulla roccia, una torre di pietra. Una ferita lunga e stretta indicava un'entrata. Udinaas attraversò il ghiaccio massiccio alla sua volta.

Fu oltre il portale.

Qualcosa si infranse. Nuovamente consapevole del proprio corpo, cadde in ginocchio. La pietra era abbastanza fredda da strappargli la pelle dalle ginocchia e dal palmo delle mani. Si tirò in piedi barcollando, e colpì con la spalla qualcosa che vacillò per l'urto.

L'aria gelida lo accecava, gli straziava i polmoni. Attraverso lacrime di ghiaccio vide, nel mezzo di un chiarore azzurrognolo, un'alta figura. La pelle simile alla pergamena sbiancata, gli arti esageratamente lunghi, con troppe articolazioni. Occhi neri, freddi, un'espressione di debole sorpresa sui lineamenti stretti, angolosi. Gli abiti consistevano di un'imbracatura di cinghie di cuoio e nient'altro. Niente armi. Un uomo, ma tutt'altro che un uomo.

E poi Udinaas vide, sparsi sul pavimento intorno alla figura, cadaveri contorti nello spasimo della morte. Zannuti, la pelle verdastra. Un uomo, una donna, due bambini. I loro corpi erano stati spezzati; l'estremità di ossa infrante sporgeva dalla carne. La loro posizione indicava che era stato l'uomo dalla pelle bianca a ucciderli.

Udinaas era scosso da un tremito incontrollabile; aveva mani e piedi intorpiditi. «Wither? Spettro-ombra? Sei con me?»

Silenzio.

Il cuore prese a martellargli in petto. Quello non sembrava un sogno: era troppo reale. Non si sentiva a cavallo di due realtà, confortato dal mormorio di un corpo sdraiato sul suo giaciglio in un palazzo Edur.

Era proprio lì, e stava morendo congelato.

*Qui. Nelle profondità di ghiaccio, questo mondo di segreti dove il tempo si è fermato.*

Si girò a studiare l'entrata.

E solo allora notò le impronte lasciate sulle piastrelle coperte di gelo. Impronte di piedi nudi di bambino, che portavano fuori.

Oltre il portale non si vedeva ghiaccio. Solo argento opaco, come se una tenda fosse caduta sull'entrata.

Udinaas, che stava perdendo la sensibilità agli arti, ripercorse le impronte, fino alle spalle della figura eretta, e vide che l'uomo aveva la nuca schiacciata e aperta, la pelle e i capelli ancora attaccati alla calotta cranica che penzolava giù sul collo. Forse un pugno aveva colpito la testa, attraversando la materia grigia del cervello.

Il danno sembrava inspiegabilmente recente.

Piccole impronte indicavano che il bambino si trovava dietro alla figura... anzi, vi era *apparso* dietro, dal momento che non ce n'erano altre. *Era apparso... per fare cosa? Infilare la mano nel cranio di un morto?* Eppure la figura era alta come un Edur; il bambino avrebbe dovuto arrampicarsi.

Sentì i pensieri rallentare. Provava un piacevole languore nella contemplazione di quell'orrido mistero. E si stava addormentando, il che lo divertiva. Un sogno che lo faceva addormentare. *Un sogno che mi ucciderà.* Avrebbero trovato un corpo congelato sul giaciglio? L'avrebbero considerato un presagio?

*Oh be', segui le impronte... in quel mondo d'argento.* Che altro poteva fare?

Con un'ultima occhiata a quella statica scena di antico omicidio e recente profanazione, Udinaas si avviò barcollando all'entrata.

L'argento lo inghiottì; rumori arrivavano da ogni lato. Una battaglia. Grida. Il clangore delle armi. Ma Udinaas non vedeva niente. Un'ondata di calore lo colpì da sinistra, portando con sé una cacofonia di strida disumane.

Perse il contatto con il terreno sotto i piedi; i suoni si indebolirono, ritraendosi velocemente verso il basso. Venti ululavano; Udinaas capì di stare volando, sostenuto da ali coriacee. Altri suoi simili veleggiavano sulle correnti vorticose: ora li vedeva emergeva dalla nube. Corpi grossi come buoi,

coperti di scaglie grigie; colli muscolosi, mani e piedi artigliati. Teste oblunghe, mascelle che rivelavano file di denti acuminati, infossati in pallide gengive. Occhi color dell'argilla, con fessure verticali per pupille.

*Locqui Wyval. Questo è il nostro nome. Progenie dello Starvald Demelain, gli squallidi figli che nessuno vuole rivendicare come propri. Siamo come mosche che invadono un banchetto marcescente, un regno dopo l'altro. D'isthal Wyvalla, Enkar'al, Trol, siamo una pestilenza di demoni in mille pantheon.*

Esultanza selvaggia. C'erano altre cose oltre all'amore su cui prosperare.

Una violenta folata d'aria spinse da parte lui e i suoi simili. Si levarono grida bestiali, mentre qualcosa emergeva alla vista.

*Eleint! Soletaken, ma... oh! Tanto sangue draconiano. La creatura del Tiam.*

Scaglie candide, il rosso delle ferite sparso sul corpo come pittura opaca, mostruosamente grande, il drago che i Wyval avevano scelto di seguire apparve al loro fianco.

E Udinaas ne conosceva il nome.

*Silchas Ruin. Il Tiste Andii che si nutriva nella scia del fratello... si nutriva di sangue Tiam, e beveva a fondo. Molto più a fondo di Anomander Rake. Oscurità e caos. Avrebbe accettato il peso della divinità... se gli fosse stata offerta la possibilità.*

Udinaas ora sapeva a cosa stava per assistere. La mutazione sulla collina là in basso. Il tradimento. L'uccisione dell'onore da parte dell'Ombra nella rottura dei voti. Un coltello nel dorso e le grida dei Wyval lì nei cieli turbinosi sopra il campo di battaglia. Lo spettro-ombra aveva detto la verità. L'eredità di quell'atto rimaneva nel brutale assoggettamento degli spiriti Tiste Andii operato dagli Edur. La fede si dimostrava una menzogna, e nell'ignoranza si trovava la debolezza. L'orgoglio degli Edur si ergeva sulle sabbie mobili.

Silchas Ruin. A quei tempi le armi possedevano un potere terrificante, ma le sue erano state infrante. Dal grido di morte di una Matrona K'Chain Che'Malle.

La luce argentea tremolò. Un risucchio, e Udinaas si ritrovò sdraiato sul suo giaciglio nel palazzo dei Sengar.

Pelle era stata strappata dai palmi, dalle ginocchia. Il gelo, sciogliendosi, gli aveva inzuppato gli abiti.

*«Ho cercato di seguirti, ma non ci sono riuscito. Sei andato lontano»,* mormorò una voce dall'ombra.

Wither. Udinaas si mise su un fianco. «Il luogo del vostro massacro», disse con un filo di voce. «Sono stato lì. Che cosa vuoi da me?»

*«Che cosa vogliono tutti, schiavo? La fuga. Dal passato, dal* loro *passato. Ti guiderò sul sentiero. Il sangue del Wyval ti proteggerà...»*

«Contro gli Edur?»

*«Lascia a me la minaccia degli Edur. Ora preparati. Stanotte ti aspettano dei compiti.»*

Un sonno che l'aveva lasciato dolorante, esausto. Con una smorfia, Udinaas si tirò in piedi.

Con due delle sue schiave scelte, Mayen varcò la soglia, fermandosi dopo due passi nella stanza principale. Era magra come un fuscello, la sfumatura della pelle più scura di quella dei più. Occhi grigi incorniciati da lunghi capelli castani, in cui luccicavano perle di onice. Una tunica tradizionale di pelle di foca argento e un'ampia cintura di conchiglie perlacee. Ai polsi e alle caviglie, bracciali di avorio di balena.

Trull Sengar vedeva nei suoi occhi la suprema consapevolezza della propria bellezza; nello sguardo sotto le palpebre pesanti c'era una specie di oscurità, come se la donna non fosse avversa all'usare quella bellezza per raggiungere il dominio, e con esso una libertà, potenzialmente pericolosa, in cui indulgere ai suoi desideri.

C'erano piaceri e desideri che non avevano a che fare con la virtù, ma solo con la depravazione. Però, ancora una volta, Trull fu colpito dal dubbio mentre guardava la madre mettersi davanti a Mayen per esprimere il benvenuto della casa. Forse, ancora una volta, il suo sguardo era inquinato da ombre da lui stesso gettate.

Appoggiandosi al muro con la schiena, lanciò un'occhiata a Fear. Orgoglio incerto. Nell'espressione del fratello c'era anche inquietudine, ma poteva essere dovuta a qualunque cosa: il viaggio che avrebbero intrapreso l'indomani, lo stesso futuro del suo popolo. Appena dietro di lui, stava Rhulad, che divorava Mayen con gli occhi, come se la sua sola presenza soddisfacesse i suoi appetiti più crudeli.

Mayen teneva lo sguardo fisso su Uruth.

*Assorbe. Richiama su di sé le ondate di attenzione, e se ne nutre. Che il Crepuscolo mi protegga, sono forse pazzo perché simili pensieri si riversino dai recessi oscuri del mio animo?*

L'accoglienza formale era terminata. Uruth si fece da parte, e Mayen procedette verso il tavolo di Legnonero su cui era già stato disposto il pri-

mo piatto. Si sarebbe seduta all'estremità più vicina, con Tomad di fronte a lei, alla testa del tavolo. Alla sua sinistra, Fear, alla sua destra, Uruth. Binadas accanto a Uruth e Trull accanto a Fear. Rhulad era alla destra di Binadas.

«Mayen», esordì Tomad, dopo che si fu seduta, «benvenuta nel focolare dei Sengar. Mi addolora che questa sera sia anche, per un certo tempo, l'ultima in cui tutti i miei figli saranno presenti. Intraprendono un viaggio per il Re Stregone, e io prego che tornino sani e salvi».

«Mi risulta che le distese di ghiaccio non pongano seri rischi per i guerrieri degli Edur», replicò Mayen. «Eppure vedo cupezza e timore nei tuoi occhi, Tomad Sengar.»

«Ansie di un vecchio padre», disse Tomad, con un debole sorriso. «Nient'altro.»

«Gli Arapay raramente si avventurano nelle distese di ghiaccio, per paura delle presenze soprannaturali», dichiarò Rhulad. «Inoltre, il ghiaccio può accecare, e il freddo può rubare la vita come lo sgorgare del sangue da una ferita invisibile. Si mormora che ci siano anche delle bestie...»

«Mio fratello, Mayen, cerca la gloria altisonante nell'ignoto», intervenne Fear, «cosicché tu possa guardarci tutti con stupore e reverenza».

«Temo che mi abbia infuso soltanto terrore», osservò lei. «E ora mi preoccupo per il vostro destino.»

«Siamo all'altezza di tutto ciò che può attaccarci», si affrettò a precisare Rhulad.

*A parte la lingua di uno sciocco senza-sangue che parla al vento.*

I calici di vino furono riempiti di nuovo, e dopo qualche attimo Uruth parlò. «Quando non si sa ciò che si cerca, la prudenza è la migliore armatura.» Si girò verso Binadas. «Tu solo fra noi ti sei avventurato oltre i confini orientali del territorio Arapay. Che pericoli presentano le distese di ghiaccio?»

Binadas aggrottò le sopracciglia. «Magia antica, madre. Ma sembra propensa a sonnecchiare.» Rifletté per un po'. «Una tribù di cacciatori che vivono sul ghiaccio... ma ho visto solo impronte. Secondo gli Arapay, cacciano di notte.»

«Cacciano cosa?» indagò Trull.

Il fratello scrollò le spalle.

«Saremo in sei», proseguì Rhulad, «con Theradas e Midik Buhn, e tutti possono testimoniare dell'abilità di Theradas. Per quanto senza-sangue», aggiunse, «Midik mi sta quasi alla pari con la spada. Hannan Mosag ha

scelto bene, optando per i figli guerrieri di Tomad Sengar».

Quest'ultima affermazione rimase sospesa nell'aria, come ricolma di tanti significati possibili, ognuno dei quali puntava in una direzione diversa. Tale era il veleno del sospetto. Le donne avevano le loro credenze, Trull lo sapeva bene, e ora probabilmente pensavano ai sei guerrieri in questione chiedendosi quali fossero le motivazioni di Hannan Mosag, le sue ragioni per scegliere proprio quegli uomini. E anche Fear avrebbe ruminato, sapendo ciò che sapeva... *come tutti noi Sengar sappiamo, ora.*

Trull percepì l'incertezza e cominciò a interrogarsi. Fear, dopo tutto, era Maestro delle Armi di tutte le tribù, e aveva ricevuto il compito di riorganizzare la struttura militare Edur. Da Maestro delle Armi a Maestro della Guerra. Sembrava avventato mettere a repentaglio la sua vita a questo modo. E Binadas era considerato dai più uno dei maghi più formidabili delle tribù unite. Insieme, Fear e Binadas erano stati cruciali durante le campagne di conquista, mentre Theradas Buhn non aveva eguali nel condurre incursioni dal mare. *Gli unici membri sacrificabili di questa spedizione siamo io, Rhulad e Midik.* Si trattava, quindi, di una questione di fiducia?

Che *cos'era* precisamente questo dono che dovevano recuperare?

«Ultimamente ci sono stati eventi poco ortodossi», riprese Mayen, con un'occhiata a Uruth.

Trull colse l'espressione corrucciata del padre, ma Mayen doveva aver visto acquiescenza nell'espressione di Uruth, perché continuò: «Spiriti percorrevano l'oscurità la notte della veglia. Intrisi di un influsso sgradevole, hanno invaso i nostri luoghi sacri... gli spettri-ombra sono fuggiti al loro arrivo».

«Non ho mai sentito cose simili», sentenziò Tomad.

Uruth tese il calice del vino, per farlo riempire da uno schiavo. «Eppure sono note, marito mio. Hannan Mosag e i suoi K'risnan hanno smosso ombre profonde. La marea del cambiamento si sta levando... e presto, temo, ci spazzerà via.»

«Ma siamo noi a cavalcare quella marea», ribatté Tomad, incupendosi in volto. «Una cosa è mettere in discussione la sconfitta, ma ora tu metti in discussione la vittoria, moglie.»

«Parlo solo del Gran Concilio che è prossimo. I nostri figli non ci hanno forse riferito delle creature evocate dalle profondità, che hanno rubato l'anima ai cacciatori di foche Letherii? Quando quelle navi entreranno nel porto di Trate, come credi che reagiranno i Letherii? Abbiamo cominciato la danza della guerra.»

«Se così fosse», la rimbeccò Tomad, «non avrebbe molto senso trattare con loro».

«Tranne», intervenne Trull, ricordando le parole del padre al suo ritorno dai letti Calach, «per prenderne la misura».

«È stata presa molto tempo fa», disse Fear. «I Letherii cercheranno di farci quello che hanno fatto ai Nerek e ai Tarthenal. La maggior parte non vede nessun errore o pecca morale nelle loro azioni passate. Gli altri non riescono o non sono disposti a mettere in discussione i metodi, solo l'esecuzione; così sono destinati a ripetere gli orrori, e a vedere il risultato - quale che sia la sua natura - come l'ennesima riprova di principi fermamente sostenuti. E se anche il sangue dovesse scorrere in un fiume accanto a loro, non faranno che rimuginare sui dettagli. Non è possibile cambiare le credenze fondamentali di popoli simili, poiché essi si rifiutano di ascoltare.»

«Allora ci sarà la guerra», mormorò Trull.

«C'è sempre guerra, fratello», decretò Fear. «Fedi, spade e parole: la storia risuona del loro cozzo interminabile.»

«E dello schiocco delle ossa che si spezzano», aggiunse Rhulad, con il sorriso di chi ha un segreto.

Superbia sciocca, che non sfuggì a Tomad. L'uomo si piegò in avanti. «Rhulad Sengar, parli come un anziano cieco con un sacco pieno di spettri. Sono tentato di trascinarti sul tavolo e stringerti la gola fino a farti sparire quell'aria gongolante dalla faccia.»

Trull sentì il sudore pizzicarlo sotto i vestiti. Vide il fratello sbiancare in volto. *Oh, padre, infliggi una ferita più profonda di quanto non avresti mai potuto immaginare.* Volgendo lo sguardo verso Mayen, fu stupefatto di vedere qualcosa di avido nei suoi occhi, una malizia, un piacere a malapena controllato.

«Non sono tanto giovane», rispose Rhulad con voce stridente, «né tu tanto vecchio perché queste parole passino ignorate...».

Tomad picchiò il pugno sul tavolo, provocando un tintinnio di calici e piatti. «Allora parla da uomo, Rhulad! Comunica a tutti noi questa terribile conoscenza che da una settimana pervade ogni tuo gesto. O vorresti aprire morbide cosce con i tuoi modi femminei? Credi di essere il primo giovane guerriero che cerca di camminare in armonia con le donne? La comprensione, figlio, non è un buon sentiero verso il desiderio...»

Rhulad balzò in piedi, il viso distorto dalla rabbia. «E che donnaccia vorresti farmi portare a letto, padre? A chi sono stato promesso? E a nome

di chi? Mi tieni al guinzaglio in questo villaggio e poi mi deridi quando lotto per liberarmi.» Fulminò gli altri con lo sguardo, posando infine gli occhi su Trull. «Quando la guerra comincerà, Hannan Mosag annuncerà un sacrificio. Dovrà farlo. Una gola sarà squarciata perché il sangue si riversi sulla prua della nave di testa. Sceglierà me, non è vero?»

«Rhulad», replicò Trull, «non ho sentito nulla del genere...».

«Lo farà! Dovrò giacere con tre figlie! Sheltatha Lore, Sukul Ankhadu e Menandore!»

Un piatto scivolò dalle mani di uno schiavo e s'incrinò sul tavolo, spargendo il pesce che vi era contenuto. Mentre il Letherii tendeva le braccia per contenere l'incidente, Uruth lo afferrò per i polsi. Li torse violentemente, per rivelare i palmi.

La carne era rossa, viva, crepata, e trasudava liquido.

«Che hai, Udinaas?» l'interrogò Uruth. Si alzò, tirandolo verso di sé.

«Sono caduto...» ansimò il Letherii.

«E fai colare il sangue delle tue ferite nel nostro cibo? Sei impazzito?»

«Padrona!» chiamò un secondo schiavo, avvicinandosi. «L'ho visto entrare prima... e non aveva nessuna ferita, lo giuro!»

«È quello che ha lottato contro il Wyval», gridò un terzo, arretrando in preda a un terrore improvviso.

«Udinaas è posseduto!» esclamò il secondo.

«Silenzio!» Uruth posò una mano contro la fronte di Udinaas e spinse forte. L'uomo emise un grugnito di dolore.

La magia avviluppò lo schiavo. Fu scosso dagli spasmi; poi scivolò, inerte, ai piedi di Uruth.

«Non c'è niente dentro di lui», annunciò la donna, ritirando la mano tremante.

«Strega Piumata, bada allo schiavo di Uruth», ordinò Mayen.

La giovane Letherii balzò in avanti. Un altro schiavo apparve per aiutarla a trascinare via l'uomo privo di conoscenza.

«Non vedo nessuna offesa nel comportamento dello schiavo», dichiarò Mayen. «Aveva delle ferite, è vero, ma le copriva con del tessuto.» Sollevò il piatto, rivelando il lino sbiancato che Udinaas aveva tenuto contro le mani.

Uruth grugnì, sedendosi lentamente. «Comunque, avrebbe dovuto informarmi. E per questa trascuratezza sarà punito.»

«Hai appena violentato la sua mente», ribatté Mayen. «Non è sufficiente?»

Silenzio.

*Che le Figlie ci prendano, il prossimo anno dovrebbe dimostrarsi interessante.* Un anno, come richiesto dalla tradizione, e poi Fear e Mayen sarebbero andati ad abitare in una casa tutta loro.

Uruth fulminò la giovane con lo sguardo poi, con sorpresa di Trull, annuì. «Benissimo, Mayen. Sei mia ospite stasera, per cui obbedirò ai tuoi desideri.»

Rhulad, che era rimasto in piedi fino a quel momento, tornò lentamente a sedere.

«Rhulad», riprese Tomad, «non mi risulta che esista l'intenzione di riprendere l'antico sacrificio di sangue per annunciare una guerra. Hannan Mosag non gioca con la vita dei suoi guerrieri, nemmeno di quelli ancora senza-sangue. Non capisco come tu abbia potuto immaginare che ti aspettasse un destino simile. Forse», aggiunse, «il viaggio che stai per intraprendere ti darà l'opportunità di diventare un guerriero di sangue, e così di stare con orgoglio al fianco dei tuoi fratelli. Prego perché così avvenga».

Questo augurio di gloria era una chiara apertura nei confronti di Rhulad, che dimostrò un'inconsueta saggezza nell'accettarla con un semplice cenno del capo.

Né Udinaas né la Strega Piumata tornarono, ma gli schiavi rimasti bastarono a servire il resto del pasto.

E Trull, ancora, non poteva vantare alcuna comprensione di Mayen, la promessa sposa di Fear.

Uno schiaffo pungente gli fece aprire gli occhi.

Vide il viso della Strega Piumata aleggiare sopra il suo, un viso pieno di rabbia. «Maledetto sciocco!» sibilò la donna.

Battendo le palpebre, Udinaas si guardò intorno. Erano nella nicchia del suo giaciglio. Al di là del telo penzolante, i sommessi rumori del pasto e della conversazione.

Udinaas sorrise.

La Strega Piumata aggrottò le sopracciglia. «Lei...»

«Lo so», l'interruppe l'uomo. «E non ha trovato niente.»

La vide sgranare i begli occhi. «È vero, allora?»

«Deve esserlo.»

«Stai mentendo, Udinaas. Il Wyval si è nascosto. In qualche modo, da qualche parte, si è nascosto da Uruth.»

«Perché ne sei così certa, Strega Piumata?»

Lei si appoggiò improvvisamente al muro. «Non ha importanza...»

«Hai fatto dei sogni, vero?»

La donna sussultò, distogliendo lo sguardo. «Tu sei il figlio di un Debitore. Non sei niente per me.»

«E tu sei tutto per me, Strega Piumata.»

«Non fare l'idiota, Udinaas! Tanto vale che sposi un topo di fogna! Ora sta' zitto, devo pensare.»

Lui si tirò lentamente a sedere, riavvicinando il viso al suo. «Non occorre», replicò. «Poiché mi fido di te, ti spiegherò. Ha guardato davvero molto a fondo, ma il Wyval se n'era andato. Sarebbe stato diverso se Uruth avesse cercato nella mia ombra.»

La donna batté le palpebre in un lampo di comprensione. «Non può essere», mormorò, scuotendo la testa. «Tu sei un Letherii. Gli spettri servono solo gli Edur...»

«Gli spettri si inginocchiano perché devono. Sono schiavi degli Edur tanto quanto noi, Strega Piumata. Ho trovato un alleato...»

«A che scopo, Udinaas?»

Lui fece un altro sorriso, molto più cupo. «Uno scopo che capisco molto bene, Strega Piumata. Il ripagare i debiti. Fino in fondo.»

## LIBRO SECONDO

## PRUE DEL GIORNO

Veniamo aggrappati al tempo
della nostra giovinezza
trascinati sulle pietre di questa strada
logorati e appesantiti
dai vostri desideri.
E zoccoli non ferrati risuonano sotto le ossa
per ricordarci ogni
fatidico attacco
sulle colline che avete cosparso
di semi gelati
in questa terra morta.
Inghiottendo il terreno
e mordendo il freno
ci arrampichiamo nel cielo, così soli
nei nostri modi inquieti,

un dimenarsi di membra
e le stelle di ferro esplodono dai vostri piedi
sfidando l'urgenza
avvertendoci del vostro morso selvaggio.

*Destrieri (Figli a Padri)*
Fisher kel Tath

## CAPITOLO SEI

L'Errante piega il destino,
Un'armatura invisibile
Si leva a smussare la lama
Su un campo improvvisamente
Invaso dalla battaglia, e la folla
Pigia cieca, gli occhi cavati
Dalla difficoltà di queste circostanze
Dove cupi giullari danzano su mattonelle
E il caso cavalca una lancia
Di rosso bronzo
A infilzare mondi come crani
L'uno sopra l'altro
Finché i mari si riversano
A ispessire mani rivestite di metallo
Questo dunque è l'Errante
Che guida ogni destino
Senza sbagliare
Verso il petto degli uomini.

*La Lettura delle Mattonelle*
Ceda Ankaran Qan (1059esimo anno del Sonno di Burn

La Torre di Tarancede si trovava sul lato meridionale del porto di Trate. Ricavata dal basalto grezzo, priva di bellezza o di eleganza, si innalzava come un braccio nodoso per sette piani da un'isola artificiale di rocce frastagliate. Cavalloni la battevano su tutti i lati, gettando spuma nell'aria. Non c'erano né finestre né porte, ma una serie di lucide piastre di ossidiana circondava il livello più alto, ognuna alta come un uomo e quasi altrettanto

larga.

Lungo le terre di confine c'erano nove torri simili, ma Tarancede era l'unica a ergersi sui tumultuosi mari del nord.

Il bagliore del sole picchiava vivido contro le piastre di ossidiana, sopra un porto già inghiottito dalla fine del giorno. Una decina di pescatori cavalcavano le acque mosse oltre la baia, costeggiando la zona delle secche a sud. Erano molto al di fuori delle rotte marine e probabilmente incuranti delle tre navi che apparvero a nord, puntando dritte verso il porto a vele spiegate, nell'aria affollata di gabbiani stridenti.

Si avvicinarono, e una chiatta pilota andò loro incontro dal molo principale.

Le tre navi si riflettevano nelle piastre di ossidiana della torre, scivolando dall'una all'altra in strane onde; i gabbiani erano strisce bianche, indefinite all'intorno.

I remi della chiatta invertirono di scatto la direzione, allontanando l'imbarcazione.

Figure sciamavano intorno al sartiame della nave di testa. Il vento costante che aveva sostenuto le vele cadde, come un respiro cessato all'improvviso, e la tela si sgonfiò. Le sagome che aleggiavano sopra il ponte, di forma solo vagamente umana, sembrarono sgusciar via, come bandiere nere, nell'ombra che si incupiva. I gabbiani si scostarono dal loro cammino con grida acute.

Dalla chiatta cominciò a suonare una campana di allarme. Il suono non era regolare, ma discordante, una cacofonia dettata dal panico.

Nessun marinaio, passato, presente o futuro, avrebbe mai sottovalutato le fameliche profondità del mare. Spiriti antichi cavalcavano le correnti dell'oscurità molto lontane dalla luce del sole, agitando il fango che inghiottiva la storia sotto infiniti strati di indifferente silenzio. Il loro potere era immenso, i loro appetiti insaziabili. Tutto ciò che scendeva dal luminoso mondo al di sopra finiva nel loro abbraccio.

La superficie del mare, come tutti i marinai sapevano, era effimera. Schizzi pittoreschi in un quadro che cambiava di continuo, e le vite erano solo scintille, spente con facilità dalle forze demoniache che potevano risalire dal fondo, scuotere la forma bestiale e così sconvolgere il mondo.

I riti propiziatori erano preghiere per chiedere di passare inosservati, di sfuggire alla cattura. Sangue davanti alla prua, delfini che danzavano a dritta e uno sputo per richiamare i venti favorevoli. La mano sinistra stro-

fina, la destra asciuga. Stracci sbiancati dal sole legati alla catena dell'ancora. Una miriade di gesti, consacrati dalla tradizione, destinati ad assicurare una navigazione tranquilla.

Nessuno cercava di evocare gli spiriti arcani delle valli che, sepolte sotto l'acqua, non conoscevano luce. Non erano creature che si potessero legare, o con cui si potesse contrattare. I loro cuori battevano in armonia coi cicli della luna, la loro voce era la tempesta che si scatenava, le loro ali potevano spiegarsi da un orizzonte all'altro, in pareti d'acqua torreggianti, venate di bianco, che spazzavano ogni cosa sul loro cammino.

Sotto le onde del porto di Trate, con tre navi riverse sul dorso a mo' di pinne, lo spirito legato risalì su fredde correnti verso la costa. Le ultime lance di luce solare gli trafiggevano la carne, e l'alleviamento della pressione massiccia lo faceva crescere in grandezza: premeva le acque più calde della baia contro le spiagge rocciose sul davanti e sui lati, cosicché i pesci e i crostacei delle secche furono rigettati dalle onde in brandelli di carne e frammenti di guscio, regalando un improvviso, cruento banchetto ai gabbiani e ai granchi di terra.

Lo spirito sollevò le navi, ora correndo precipitoso su un unico cavallone che si gonfiò torreggiante verso la costa. Le banchine, che fino a quel momento erano state affollate di spettatori silenziosi, diventarono uno sciame di sagome in fuga; le strade verso l'entroterra si riempirono del calpestio di masse di umanità pigiate fino al soffocamento.

L'onda si avvicinò poi, all'improvviso, ricadde. Gli scafi tremarono rumorosamente, pali si ruppero con uno schiocco e, sulla terza imbarcazione, l'albero maestro esplose in una nube di schegge di legno. Ondeggiando in mezzo ai detriti, le navi si infilarono fra i moli.

In risposta alla pressione che lo risucchiava all'interno, lo spirito si ritirò dalla baia, lasciando un'assoluta devastazione nella sua scia.

La prima nave scivolò contro un molo, fermandosi delicatamente. Le frecce candide dei gabbiani piombarono sul ponte: cominciava finalmente il pasto. La Torre di Tarancede aveva assistito a tutto; malgrado il calar della luce, le piastre levigate vicino al pinnacolo avevano assorbito ogni dettaglio dell'evento.

E, in una stanza sotto il vecchio palazzo nella città di Letheras, nel lontano sudest, il Ceda Kuru Qan guardava. Davanti a sé, aveva una mattonella corrispondente alle piastre della torre sopra il porto di Trate; lo stregone fissò l'enorme nuvola nera che aveva riempito la baia e cominciava ora a ritirarsi lentamente, batté le palpebre per liberare gli occhi dal sudore e si

costrinse a riportare lo sguardo sulle tre navi oscillanti contro i moli.

I gabbiani e l'oscurità che si infittiva nascondevano gran parte della scena, a parte i corpi distorti ammassati sul ponte, e gli ultimi spettri guizzanti.

Ma Kuru Qan aveva visto abbastanza.

Cinque ali per l'Eterno Domicilio, delle quali solo tre completate. Ognuna di queste ultime consisteva di ampi corridoi con soffitti a volta rivestiti di foglia d'oro. Fra elaborati archi rampanti su entrambi i lati, c'erano entrate che conducevano a camere adibite a uffici e abitazioni del personale amministrativo e di manutenzione della Casa Reale. Verso il centro, le stanze adiacenti avrebbero ospitato corpi di guardia, armerie e botole verso passaggi privati, sotterranei, che circondavano l'intero palazzo al cuore dell'Eterno Domicilio.

Al momento, tuttavia, quei passaggi erano invasi da acqua fangosa, alta fino al petto, nella quale ratti nuotavano senza uno scopo particolare, tranne, forse, il piacere. In piedi su un pianerottolo a tre gradini dall'allagamento, Brys Beddict guardava le teste ritte muoversi avanti e indietro nell'ombra. Accanto a lui, c'era un ingegnere di palazzo coperto di fango secco.

«Le pompe sono praticamente inutili», diceva questi. «Abbiamo provato con i tubi grandi, con i tubi piccoli, nessuna differenza. Non appena il risucchio diventava abbastanza potente, entrava un ratto, o dieci, ostruendo tutto. Per di più, le infiltrazioni non accennano a diminuire, anche se gli ingegneri idraulici giurano ancora che siamo sopra la falda freatica.»

«Sono sicuro che il Ceda vi concederà che un mago si unisca alla vostra squadra.»

«Sarebbe un grosso aiuto, Finadd. Ci basta tenere a bada l'allagamento per un po', così possiamo portar fuori l'acqua coi secchi e gli acchiapparatti possono scendere a catturare i topi. Ieri notte abbiamo perso Ormly, il miglior acchiapparatti del palazzo. Probabilmente è annegato; quell'idiota non sapeva nuotare. Se l'Errante vuole, forse troveremo soltanto poco più che ossa. I ratti sanno quando si imbattono in un acchiapparatti.»

«Questi tunnel sono essenziali per garantire l'incolumità del re...»

«Be', se sono allagati, nessuno tenterà di usarli...»

«Non parlo di sicari che potrebbero entrare», interruppe Brys. «Sono stati creati per permettere il rapido passaggio delle guardie a qualunque area sovrastante venga invasa.»

«Sì, sì, la mia era solo una battuta, Finadd. Naturalmente, potreste scegliere veloci nuotatori per guardie... va bene, non importa. Trovate un mago che venga a dirci cosa succede e blocchi l'ingresso dell'acqua e noi ci occuperemo del resto.»

«Immagino», riprese Brys, «che questo non indichi un cedimento».

«Come nelle altre ali? No, niente sta affondando... ce ne saremmo accorti. Comunque, corre voce che quelle ali saranno riesaminate. Ultimamente, una nuova società di costruzioni si è messa a lavorare nelle vicinanze; qualche sciocco ha comprato la terra circostante. Si mormora che abbiano trovato il modo di sostenere gli edifici.»

«Davvero? Non ho sentito niente al riguardo.»

«Certo le corporazioni non sono troppo felici, perché questi nuovi venuti ingaggiano gli Indesiderati, gli scontenti finiti sulla Lista. Li pagano meno della tariffa usuale, il che è l'unica cosa a loro vantaggio. Finché continuano con questa politica, le corporazioni non possono obbligarli a chiudere.» L'ingegnere scrollò le spalle; cominciò a staccarsi dagli avambracci pezzi di argilla indurita, sussultando per il dolore dei peli tirati. «Naturalmente, se gli architetti reali decidono che il metodo di Bugg funziona, allora il registro dei collaboratori andrà alle stelle.»

Brys spostò lentamente lo sguardo dai ratti all'ingegnere. «Bugg?»

«Maledizione, mi serve un bagno. Guardate le mie unghie. Sì, Bugg Costruzioni. Con quel nome, ci deve essere un Bugg, no?»

Un'esclamazione da un operaio sul gradino più basso, poi un grido. L'uomo si arrampicò sul pianerottolo in preda al panico, poi si voltò e indicò col dito.

Una massa di ratti, larga quasi quanto il tunnel, era emersa alla vista. Muovendosi come una zattera, scivolò nella chiazza di luce della lanterna verso le scale. Al centro - e la rivelazione strappò un altro grido all'operaio e un'imprecazione all'ingegnere - galleggiava una testa umana. Capelli d'argento con una sfumatura giallastra, un viso pallido, solcato da rughe, con una fronte ampia, alta, sopra occhi vicini, sgranati.

Altri ratti si allontanarono quando la zattera arrivò a colpire il gradino più basso.

«Che l'Errante ci prenda, è Ormly!» ansimò l'operaio.

Gli occhi sbatterono e la testa si alzò; i ratti più vicini si raccolsero sulle spalle, gocciolando acqua luccicante. «In nome della Fortezza, chi altri potrebbe essere?» sbottò l'apparizione, interrompendosi a sputare un grumo di muco nell'acqua turbinosa. «Vi piacciono i miei trofei?» chiese, alzando

le braccia da sotto il mantello di ratti. «Maledettamente pesanti quando sono bagnati, però.»

«Pensavamo fossi morto», borbottò l'ingegnere, in un tono che lasciava trasparire la sua preferenza per quell'ipotesi.

«Tu lo *pensavi*. Tu *pensi* in continuazione, non è vero, Grum? Forse questo, probabilmente quello, potrebbe essere, dovrebbe essere... ah! Pensi che questi ratti mi abbiano fatto paura? Pensi che sarei dovuto annegare? Per la fossa accogliente della Fortezza, io sono un acchiapparatti, e non uno qualunque. Mi conoscono bene. Ogni ratto in questa dannata città conosce Ormly l'Acchiapparatti! Chi è costui?»

«Il Finadd Brys Beddict», si presentò il Campione del Re. «Hai ammassato una collezione impressionante di trofei, Acchiapparatti.»

Gli occhi dell'uomo luccicarono. «Proprio così. È meglio quando galleggia, però. In questo momento, è maledettamente pesante.»

«Esci da lì», suggerì Brys. «Ingegner Grum, credo che Ormly l'Acchiapparatti si meriti un bel pasto, vino in abbondanza e una notte di riposo.»

«Sì, signore.»

«Riferirò la vostra richiesta al Ceda.»

«Grazie.»

Brys li lasciò sul pianerottolo. Sembrava sempre più improbabile che l'Eterno Domicilio sarebbe stato pronto per la nascita dell'Ottava Era.

Fra il popolo, l'entusiasmo per la celebrazione imminente era tutt'altro che forte. Le storie potevano riferire profezie sull'impero glorioso destinato a risorgere nello spazio di meno di un anno ma, in verità, in quel periodo c'era ben poco che sostenesse l'idea di un rinascimento, economico o militare. Serpeggiava anzi un certo disagio, incentrato sull'imminente incontro con le tribù dei Tiste Edur. Rischio e opportunità: le due cose erano sinonimi per i Letherii. Però, la guerra non era mai piacevole, anche se fino a quel momento la sua conclusione era sempre stata soddisfacente. Il rischio portava all'opportunità, con poca considerazione per gli sconfitti.

Certo, le tribù Edur ora erano unite. Tuttavia, altre alleanze simili si erano formate in passato per contrastare le ambizioni Letherii, e non una si era dimostrata immune alle strategie di divisione. L'oro comprava il tradimento una volta dopo l'altra. Le alleanze crollavano e il nemico era annientato. Qual era la probabilità che stavolta le cose andassero diversamente?

Brys si interrogò sull'implicita passività della propria gente. Era certo di leggere correttamente il sentimento generale. I nervi erano tesi, ma solo

leggermente. I mercati restavano forti. E le brame insensate, quotidiane, di un popolo per cui il possesso era tutto, continuavano immutate.

All'interno del palazzo, però, le emozioni erano più variegate. Secondo le divinazioni del Ceda, era in arrivo per Lether un mutamento fondamentale. Kuru Qan parlava in modo confuso, contorto, di una sorta di Ascensione. Una trasformazione... *da re a imperatore*, anche se restava da vedere come tale progresso si sarebbe manifestato. L'annessione dei Tiste Edur e delle loro ricche terre avrebbe scatenato un nuovo vigore, una corsa frenetica al profitto. La vittoria avrebbe determinato la conferma della virtuosità di Lether e dei suoi modi.

Uscendo dalla Seconda Ala, Brys scese verso il Canale Stretto. Era tarda mattinata, quasi mezzogiorno. Quel giorno si era esercitato duellando con altre guardie di palazzo fuori servizio nel recinto dietro la caserma, poi aveva fatto colazione in un ristorante lungo il Canale di Quillas, grato di quel breve momento di solitudine, anche se la sua separazione dal palazzo - permessa solo dal fatto che il re stava visitando le stanze della Prima Concubina e non ne sarebbe emerso fino a metà pomeriggio - era controllata da un guinzaglio invisibile che si era stretto sempre più, finché non si era sentito in obbligo di riprendere il suo ruolo visitando l'Eterno Domicilio e verificandone il progresso. E ora stava tornando al vecchio palazzo che trovò, superando la porta principale per entrare nella Grande Sala, in preda al tumulto.

Con il cuore che gli martellava in petto, Brys si rivolse alla guardia più vicina. «Caporale, cos'è successo?»

Il soldato salutò. «Non so bene, Finadd. Notizie da Trate, pare. Gli Edur hanno massacrato alcuni marinai Letherii. Con la magia più cattiva.»

«E il re?»

«Ha convocato un consiglio fra due campane.»

«Grazie, caporale.»

Si diresse verso le camere interne. In mezzo ai servitori e ai messaggeri che correvano lungo il corridoio centrale, vide il Cancelliere Triban Gnol in piedi fra una manciata di seguaci, con i quali intratteneva una conversazione sussurrata ma vivace. L'uomo fece guizzare gli occhi scuri verso il Campione, ma le sue labbra non smisero di muoversi. Dietro il cancelliere c'era il Consorte della Regina, Turudal Brizad, che stava appoggiato alla parete con noncuranza, un debole sorriso di scherno sul viso dai lineamenti quasi femminei.

Brys ne era sempre stranamente disturbato, e per ragioni completamente

estranee al suo singolare ruolo di consorte di Janall. Con la sua presenza silenziosa, frequentava spesso le riunioni incentrate sulle questioni di stato più delicate, sempre vigile malgrado la sua studiata indifferenza. Ed era ben noto che non condivideva il letto solo con la regina, quantunque, a corte, non si fosse certi se Janall stessa lo sapesse. Fra i suoi amanti, correva voce, c'era il Cancelliere Triban Gnol.

Un nido ben poco ordinato, a ben vedere.

La porta dell'ufficio del Primo Eunuco era chiusa e difesa da due dei Rulith di Nifadas, guardiani eunuchi, alti, completamente privi del normale grasso corporeo. Una pesante striscia di kohl rigava loro gli occhi e pittura rossa allargava le bocche in una perpetua smorfia di scontento. Come uniche armi, avevano un paio di pugnali ricurvi infilati sotto le braccia incrociate; se portavano un'armatura, era ben nascosta sotto lunghe camicie di seta cremisi e pantaloni ocra. Erano a piedi nudi.

Entrambi annuirono e si scostarono per far passare Brys.

Tirando la cordicella intrecciata, questi sentì la campanella risuonare debolmente nella camera al di là.

La porta si aprì.

Nifadas era solo, in piedi dietro la sua scrivania, il cui piano era affollato di pergamene e mappe arrotolate. Le spalle rivolte alla stanza, sembrava intento a fissare una parete. «Campione del Re. Vi aspettavo.»

«Mi sembrava di dover fare visita a voi innanzitutto, Primo Eunuco.»

«Benissimo.» Dopo qualche attimo di silenzio, l'uomo disse: «Ci sono credenze che costituiscono la religione ufficiale di una nazione, ma quelle credenze e quella religione sono in realtà poco più che sottilissime lamine d'oro appiccicate a ossa molto più antiche. Nessuna nazione è unica, o speciale; o meglio, non dovrebbe esserlo, per il suo stesso bene. È molto pericoloso voler asserire la propria completa purezza, di sangue o di origini. Pochi saranno disposti a riconoscerlo, ma Lether è molto più ricco grazie alle minoranze che lo divorano, a condizione che la digestione rimanga eternamente incompleta.

«Però, Finadd, vi confesso una certa ignoranza. Il palazzo isola coloro che vi sono intrappolati, e le sue radici offrono scarso nutrimento. Vorrei conoscere le credenze private della gente.» Brys rifletté per un momento, poi chiese: «Potete essere più preciso, Primo Eunuco?».

Nifadas continuava a girargli le spalle. «I mari. Gli abitanti del profondo. Demoni e vecchi dei, Brys.»

«I Tiste Edur chiamano le acque scure il Regno di Galain, che si dice

appartenga a loro simili i quali hanno l'Oscurità per dimora. I Tarthenal, ho sentito, considerano i mari un'unica bestia con innumerevoli membra, comprese quelle che si insinuano nell'entroterra, come i fiumi e i torrenti. I Nerek li temono come il loro aldilà, un luogo dove l'annegamento è eterno, ed è il destino che attende traditori e assassini.»

«E i Letherii?»

Brys scrollò le spalle. «Kuru Qan ne sa più di me al riguardo, Primo Eunuco. I marinai temono ma non venerano. Fanno sacrifici nella speranza di non essere notati. Sui mari gli arroganti soffrono, mentre solo i docili sopravvivono, anche se si dice che, se si esagera in umiltà, la fame là sotto diventa irritata e sprezzante. Correnti e maree rivelano il disegno da seguire, il che spiega in parte la miriade di superstizioni e rituali richiesti a coloro che intendono viaggiare per mare.»

«E questa... fame là sotto... non ha posto fra le Fortezze?»

«Non che io sappia, Primo Eunuco.»

Finalmente, Nifadas si voltò, guardando Brys con gli occhi socchiusi. «Non vi sembra strano, Finadd Beddict? Lether nacque da coloni che vennero qui dal Primo Impero. Il Primo Impero fu poi distrutto, il paradiso ridotto a un deserto senza vita. Eppure fu nel Primo Impero che furono inizialmente scoperte le Fortezze. Vero, la Fortezza Vuota fu una manifestazione successiva, almeno per quanto ci riguardava. Per cui dobbiamo immaginare che credenze ancora più antiche sopravvissero e furono portate in questa nuova terra tanti millenni fa? O, al contrario, ogni terra - con i mari adiacenti - evoca una serie di credenze indigene? Se è così, allora l'argomento che afferma la presenza di divinità materiali, innegabili, riceve grande sostegno.»

«Ma comunque», ribatté Brys, «non c'è prova che tali divinità si interessino lontanamente delle questioni mortali. Non credo che i marinai considerino la fame di cui ho parlato come un dio. Piuttosto come un demone, direi.»

«Rispondere a ciò che risposta non ha, un bisogno del quale soffriamo tutti.» Nifadas sospirò. «Finadd, i cacciatori di foche indipendenti sono stati tutti uccisi. Tre delle loro navi sono sopravvissute al viaggio di ritorno verso Trate, affollate di spettri Edur, ma portate su mari che erano più che mari. Un demone, come quello su cui giurano i marinai... ma anche molto di più, o così crede il nostro Ceda. Conoscete le credenze Faraed? La loro è una tradizione orale e, se l'elenco delle generazioni è esatto e non un mero artificio poetico, la tradizione è veramente antica. I miti della creazione

Faraed si incentrano sugli dei Antichi. Ognuno con un nome, ognuno sotto un certo influsso, un pantheon disomogeneo di personalità del tutto malsane. A ogni modo, fra di loro c'è l'Antico Signore dei Mari, l'Abitante del Fondo. Si chiama Mael. Inoltre, Mael spicca nelle più vecchie storie Faraed. Un tempo camminava su questa terra, Finadd, come presenza fisica, in seguito alla morte di un'Era.»

«Un'Era? Che tipo di Era?»

«Un tempo precedente ai Faraed, penso. Ci sono... contraddizioni e punti oscuri.»

«Il Ceda Kuru Qan crede che il demone che ha portato le navi fosse questo Mael?»

«Se lo era, allora Mael ha subito un forte degrado. Quasi irriflessivo, un vortice gonfio di emozioni selvagge. Ma comunque potente.»

«Però i Tiste Edur lo hanno incatenato?»

Nifadas alzò le sopracciglia sottili. «Se si apre un sentiero in una foresta, ogni bestia lo userà. È controllo questo? In un certo senso, forse.»

«Hannan Mosag voleva affermare la propria autorità.»

«Certo, Finadd, e l'ha fatto. Ma si tratta di una vera affermazione o di ingannevole spacconeria?»

Brys scosse la testa. Non aveva risposte da offrire.

Nifadas si girò di nuovo dall'altra parte. «Il re ha giudicato la questione di sufficiente importanza. Il Ceda sta preparando i... mezzi. Tuttavia, avete il diritto di ricevere una richiesta piuttosto che un ordine.»

«Cos'è che mi viene chiesto di fare, Primo Eunuco?»

Una debole scrollata di spalle. «Risvegliare un dio Antico.»

«La struttura è in preda a un grande flusso. È importante? Credo di no.» Il Ceda Kuru Qan spinse le lenti legate col ferro su per il dorso del naso, fissando Brys. «Questo è un viaggio della mente, Campione del Re ma, in verità, il rischio per te è lo stesso che se viaggiassi nell'aldilà. Se viene uccisa la tua mente, non c'è più ritorno. Ma si tratta di un caso di estrema necessità, ahimè: il re vuole che tu proceda.»

«Non immaginavo che non ci sarebbe stato pericolo, Ceda. Ditemi, le mie abilità marziali serviranno?»

«Non si sa. Ma sei giovane, resistente e perspicace.» Kuru Qan si girò a studiare il piano di lavoro alle sue spalle, ingombro di oggetti. «Un grande flusso, ahimè. Che lascia un'unica scelta.» Tese una mano a prendere un calice. Una pausa, un'occhiata dubbiosa al contenuto, poi una cauta sorsa-

ta. «Ah! Come sospettavo. Il flusso nella struttura è dovuto interamente al latte cagliato. Brys Beddict, sei pronto?»

Il Campione del Re scrollò le spalle.

Kuru Qan annuì. «Volevo farti bere questo.»

«Il latte cagliato non mi farà del male», replicò Brys, prendendolo dalle mani del Ceda. Lo buttò giù rapidamente, posando il calice d'argento sul tavolo. «Quanto tempo?»

«Per cosa?»

«Prima che la pozione faccia effetto.»

«Quale pozione? Vieni con me. Useremo la Stanza delle Mattonelle per questo viaggio.»

Brys seguì il vecchio mago fuori dalla stanza. Arrivato alla porta, si girò a lanciare un'occhiata al calice. La mistura aveva sapore di agrumi e latte di capra acido; già la sentiva ribollire minacciosamente nello stomaco. «Allora devo presumere di aver bevuto quella roba per niente.»

«Uno spuntino. Uno dei miei esperimenti. Speravo che ti sarebbe piaciuta, ma a giudicare dal tuo pallore sembrerebbe di no.»

«Temo che abbiate ragione.»

«Ah, be', se si dimostra ostile te ne libererai sicuramente.»

«Mi consola saperlo, Ceda.»

Il resto del viaggio verso le profondità del palazzo fu fortunatamente privo di eventi. Il Ceda Kuru Qan condusse Brys nell'ampia camera in cui si trovavano le mattonelle delle Fortezze. «In quest'impresa, Campione del Re, useremo una mattonella dei Fulcra. Dolmen.»

Percorsero la stretta passerella fino al disco centrale. Le mattonelle massicce si estendevano su tutti i lati sotto di loro.

Il tumulto nello stomaco di Brys si era un po' placato. L'uomo aspettò che il Ceda parlasse.

«Alcune cose sono importanti. Altre no. Eppure, tutte rivendicano l'attenzione dei mortali. Sta a noi restare sempre attenti, e così acquisire la saggezza nel vaglio delle possibilità. È un nostro comune difetto, Brys, il fatto di essere guidati dall'indifferenza per le eventualità. Ci compiacciamo del presente, rimandando l'esame del futuro.

«Le vecchie storie risalenti al Primo Impero raccontano difetti simili. Ricchi porti presso le foci dei fiumi abbandonati dopo tre secoli, per l'accumulo di fango causato dall'abbattimento delle foreste e metodi di irrigazione mal concepiti. Porti che, se dovessi visitare ora le loro rovine, troveresti a una lega o più all'interno della costa attuale. La terra striscia fino al

mare; è sempre stato così. Ma quello che noi umani facciamo può accelerare grandemente il processo.

«È importante? Solo in parte, lo ammetto. Come devo per forza ammettere molte cose. Ci sono progressi naturali che, svelati, si dimostrano profondamente esemplari della pura ampiezza dell'antichità. Anche andando al di là del tempo dell'esistenza umana, questo mondo è molto, molto vecchio, Brys Beddict.» Kuru Qan fece un gesto.

Abbassando lo sguardo sul punto da lui indicato, Brys vide la mattonella del Dolmen. L'immagine incisa e dipinta rappresentava un unico monolite inclinato, semisepolto nell'argilla inerte. Alle spalle, un cielo uniformemente incolore.

«Persino i mari nascono per poi morire, un giorno», proseguì Kuru Qan. «Eppure la terra si aggrappa alla sua memoria, e tutto ciò che ha sopportato è scolpito sul suo viso. E per contrappunto, nell'abisso dell'oceano più profondo troverai le tracce di quando esso si ergeva sopra le onde. E questa conoscenza che useremo, Brys.»

«Nifadas è stato piuttosto vago riguardo al mio compito, Ceda. Devo risvegliare Mael, presumibilmente per informare il dio Antico che è vittima di una manipolazione. Ma io non sono un suo adoratore, né esiste un solo Letherii che potrebbe affermare di esserlo... perché Mael dovrebbe ascoltarmi?»

«Non ne ho idea, Brys. Dovrai improvvisare.»

«E se questo dio è veramente e assolutamente caduto, fino a essere ridotto a poco più di una bestia irriflessiva, cosa succederà?»

Kuru Qan batté le palpebre dietro le lenti, ma rimase muto.

Brys, a disagio, spostò il peso da una gamba all'altra. «Se sarà solo la mia mente a compiere il viaggio, come apparirò a me stesso? Potrò portare armi?»

«Come manifesterai le tue difese sta a te deciderlo, Finadd. Prevedo che ti troverai come sei adesso. Dotato di armi e armatura. E pieno di orgoglio, naturalmente, ma questo non ha importanza. Cominciamo?»

«Benissimo.»

Avanzando di un passo, Kuru Qan afferrò Brys per l'imbracatura delle armi. Uno strattone sorprendentemente potente lo tirò in avanti, a capofitto oltre il bordo del disco. Cacciando un grido d'allarme, il Campione sferzò l'aria con le braccia, poi precipitò giù verso la mattonella del Dolmen.

«Anche nella più nobile delle iniziative, di tanto in tanto si incespica.»

Bugg, gli occhi vacui, il viso privo di espressione, fissava Tehol senza parlare.

«Inoltre, tutto sommato, è solo un piccolo difetto. Quanto a me, be', sono abbastanza contento. Davvero. La tua è la delusione perfettamente comprensibile e, direi, la leggera incrinatura della sicurezza, che conseguono a un'impresa mal concepita. Ma il risultato è buono, te lo assicuro.» Per provarlo, Tehol girò lentamente su se stesso, davanti al servo. «Visto? Le gambe sono della stessa lunghezza. Rimarrò al caldo, per quanto fredde diventino le notti. Certo, qui non abbiamo notti fredde. Afoso è il massimo cui possiamo aspirare, ma cos'è un po' di sudore fra... uhm... le gambe?»

«Quella sfumatura di grigio e quel tono di giallo sono la peggior combinazione che abbia mai tentato, padrone», disse Bugg. «Mi viene la nausea solo a guardarti.»

«Ma questo cos'ha a che vedere con i pantaloni?»

«Molto poco, lo ammetto. A preoccuparmi sono i principi, naturalmente.»

«Nulla da obiettare a questo. Ora, dimmi com'è andata la giornata, e in fretta. Ho un appuntamento a mezzanotte con una morta.»

«La portata della tua disperazione, padrone, non cessa mai di sbalordirmi.»

«Il nostro strozzino preferito si è suicidato come previsto?»

«Certo.»

«Si è impiccato senza intoppi?»

«Sì, ma poi il fuoco ha invaso tragicamente la sua dimora.»

«E si sa niente della reazione del Finadd Eberict al riguardo?»

«È decisamente triste, padrone.»

«Ma non indebitamente sospettoso?»

«Chi può dirlo? I suoi agenti hanno svolto indagini, ma più direttamente legate alla ricerca di un nascondiglio segreto di vincite, nel tentativo di recuperare la perdita. Tuttavia, non è emersa nessuna fortuna.»

«È meglio che non lo faccia. Eberict deve inghiottire la perdita interamente; anche se in realtà non si tratta di una perdita, solo di un mancato aumento di patrimonio. I suoi investimenti primari rimangono intatti, dopo tutto. Ora, bando alle ciance, Bugg. Devo riflettere.» Tehol si tirò su i pantaloni, sussultando davanti al cipiglio improvviso di Bugg. «Sto perdendo peso», borbottò, poi cominciò a camminare avanti e indietro.

Quattro passi lo portarono sull'orlo del tetto. Si girò a guardare Bugg. «Cos'hai addosso?»

«È l'ultima moda fra muratori e simili.»

«Gli Eletti Impolverati.»

«Esatto.»

«Un'ampia cintura di cuoio piena di ganci e di borse.»

Bugg annuì.

«Presumibilmente», continuò Tehol, «in quei ganci e borse dovrebbero esserci attrezzi e strumenti. Cose che può usare un muratore».

«Be', io gestisco la società. Non uso quella roba.»

«Ma hai bisogno della cintura.»

«Per farmi prendere sul serio, sì, padrone.»

«Oh sì, e questo è importante, no? Debitamente segnata nelle spese, presumo?»

«Naturalmente. Insieme al cappello di legno.»

«Vuoi dire uno di quegli affari rossi, a forma di ciotola?»

«Proprio così.»

«E perché non lo porti ora?»

«Ora non sto lavorando. Non come unico proprietario della Bugg Costruzioni, almeno.»

«Ma hai la cintura.»

«È confortante, padrone. Dev'essere questo che si prova indossando un cinturone per la spada. C'è qualcosa di immediatamente rassicurante nell'avere un peso intorno ai fianchi.»

«Come se stessi eternamente duellando con i tuoi materiali.»

«Certo, padrone. Hai finito di riflettere?»

«Sì.»

«Bene.» Bugg si slacciò la cintura, lasciandola cadere sul tetto. «Mi fa i fianchi storti; cammino male.»

«Che ne dici di un tè alle erbe?»

«Mi piacerebbe molto.»

«Ottimo.»

Si fissarono per un momento, poi Bugg annuì, dirigendosi alla scala. Non appena il servo gli girò le spalle, Tehol si tirò ancora su i pantaloni. Lanciando un'occhiata alla cintura, esitò, poi scosse la testa. *Sarebbe presuntuoso da parte mia.*

Bugg scese, scomparendo alla vista. Tehol andò al suo letto, sdraiandosi sulla struttura cigolante. Fissò le stelle offuscate. Si avvicinava un festival, stavolta dedicato all'Errante, quell'eternamente misterioso fornitore di circostanze fatidiche e impulsi avventati. O qualcosa di simile; Tehol non sa-

peva mai con certezza. Le Fortezze e la loro moltitudine di abitanti erano state inventate come comodi capri espiatori per praticamente ogni cosa, o così sospettava. A quanto pareva, evadere la responsabilità era una tendenza della specie umana.

A ogni modo, ci sarebbe stata un'ampia celebrazione. Una celebrazione di qualcosa, o forse niente, ma che avrebbe sicuramente comportato tutto. Scommesse frenetiche agli Annegamenti Speciali, in cui i più famigerati criminali avrebbero tentato di nuotare come cigni. Coloro che amavano farsi vedere avrebbero fatto in modo di raggiungere il loro scopo. Lo spettacolo era un investimento in legittima indolenza, e l'indolenza era indizio di ricchezza. E nel frattempo, guardie confinate in proprietà vuote avrebbero bofonchiato e sonnecchiato ai loro posti.

Uno strascichio dal buio alla sua destra. Tehol aguzzò la vista. «Sei in anticipo.»

Shurq Elalle si avvicinò. «Hai detto mezzanotte.»

«Alla quale mancano almeno due campane.»

«Davvero? Oh.»

Tehol si tirò a sedere. «Be', ora sei qui. Non ha senso mandarti via. Però, non faremo visita a Selush fino al rintocco della mezzanotte.»

«Potremmo andare prima.»

«Potremmo, ma preferirei non allarmarla. Dopo tutto, ha detto che avrebbe avuto bisogno di molto materiale.»

«Che cosa mi rende peggiore di qualunque altro cadavere?»

«Gli altri cadaveri non oppongono resistenza, tanto per cominciare.»

La non-morta si avvicinò ancora. «Perché dovrei oppormi al suo operato? Non deve semplicemente farmi bella?»

«Certo. Stavo solo facendo conversazione. E come stai ultimamente, Shurq Elalle?»

«Come sempre.»

«Come sempre. E cioè?»

«Sono stata meglio. Però, molti considerano la stabilità una virtù. Quei pantaloni sono straordinari.»

«Concordo. Ahimè, non rispecchiano il gusto di tutti...»

«Io non ho gusto.»

«Ah. Ed è una conseguenza dell'essere morta, o una confessione più generica?»

Gli occhi vacui, senza vita, che finora avevano evitato il contatto diretto, si fissarono su Tehol. «Stavo pensando... la notte del Festival dell'Errante.»

Tehol sorrise. «Mi hai anticipato, Shurq.»

«Ci sono sedici guardie in servizio continuo, e altre otto che dormono o scommettono nella caserma che comunica con il fabbricato principale della proprietà tramite un'unica passerella coperta, lunga sedici passi. Tutte le porte esterne sono sbarrate. Quattro guardie stazionano di vedetta a ogni angolo del tetto, e reti di difese magiche coprono ogni finestra. I muri della proprietà sono alti due volte un uomo.»

«Formidabile.»

L'alzata di spalle di Shurq provocò uno schiocco di cuoio bagnato, ma non era chiaro se provenisse dai vestiti o da qualche altra parte.

Bugg riapparve; con una mano si reggeva alla scala, con l'altra reggeva un vassoio ricavato dal coperchio di una cassa. Sul vassoio c'erano due tazze di terracotta, dal contenuto fumante. Alzò lo sguardo e, vedendo i due, si fermò costernato. «Le mie scuse. Saluti, Shurq Elalle. Vorresti del tè?»

«Non dire assurdità.»

«Ah, sì. Una domanda indelicata. Ti chiedo perdono.» Bugg avanzò con il vassoio.

Tehol prese la sua tazza, annusando guardingo. Poi guardò il servo aggrottando la fronte.

Questi scrollò le spalle. «Non abbiamo erbe, padrone. Ho dovuto improvvisare.»

«Con che cosa? Pelle di pecora?»

Bugg inarcò le sopracciglia. «Ci sei andato molto vicino. Mi era avanzata della lana.»

«Gialla o grigia?»

«Grigia.»

«Be', allora va bene.» Tehol prese un sorso. «Un gusto morbido.»

«Non mi stupisce.»

«Non ci stiamo avvelenando, vero?»

«Solo leggermente, padrone.»

«A volte», intervenne Shurq Elalle, «mi dispiace essere morta. Ma non ora».

I due la guardarono con aria interrogativa, bevendo il tè.

«In circostanze ideali», continuò la donna, «mi schiarirei la gola per coprire questo momento di imbarazzo. Ma non riesco a provare più imbarazzo di quanto non provi normalmente. In secondo luogo, schiarirmi la gola ha conseguenze spiacevoli».

«Ah, ma Selush ha inventato una pompa», annunciò Tehol. «L'operazione non sarà, uhm, per i deboli di stomaco. Però, presto profumerai di rosa.»

«E come ci riuscirà?»

«Con le rose, immagino.»

Shurq alzò un sopracciglio sottile. «Dovrò essere imbottita di fiori secchi?»

«Be', non dappertutto, naturalmente.»

«Una domanda pratica, Tehol Beddict. Come farò ad agire furtivamente se emetto frusci e crepitii a ogni passo che faccio?»

«Ottima domanda. Ti suggerisco di dirlo a Selush.»

«Insieme a tutto il resto, parrebbe. Devo riprendere la descrizione della proprietà della potenziale vittima? Presumo che il tuo servo sia fidato.»

«Straordinariamente fidato», replicò Tehol. «Ti prego, continua.»

«Il Finadd Gerun Eberict sarà presente agli Annegamenti Speciali e, alla fine, ospite a un evento organizzato da Turudal Brizad...»

«Il Primo Consorte della Regina?»

«Sì. Una volta l'ho derubato.»

«Davvero! E cosa gli hai preso?»

«La sua verginità. Eravamo molto giovani... almeno, lui lo era. Accadde molto prima che danzasse a palazzo, attirando l'interesse della regina.»

«Che storia interessante! Eri il suo vero amore, se posso fare una domanda così personale?»

«Turudal prova amore solo per se stesso. Come ho detto, lui era giovane e io più vecchia. Naturalmente, ora è più vecchio di me. Fatto curioso. Un po', almeno. A ogni modo, anche allora non scarseggiavano gli uomini e le donne che gli correvano dietro. Immagino credesse che la conquista fosse sua; forse lo crede ancora. Il furto perfetto si ha quando la vittima rimane beatamente ignara di essere stata derubata.»

«Credo», osservò Bugg, «che Turudal Brizad non si sia pentito di essersi arreso».

«Non cambia il fatto.» Dopo un attimo di silenzio, Shurq Elalle aggiunse: «Non c'è niente a questo mondo che non si possa rubare».

«E con questo pensiero a turbinarci nello stomaco come lanolina», concluse Tehol, posando la tazza, «tu e io dovremmo fare una passeggiata, Shurq».

«Quanto ci vuole per arrivare da Selush?»

«Possiamo allungare il cammino. Grazie, caro Bugg, per il rinfresco de-

liziosamente unico. Da' una ripulita in giro, eh?»

«Se avrò il tempo.»

Shurq esitò. «Devo calarmi giù per il muro e seguirti senza farmi vedere?»

Tehol aggrottò le sopracciglia. «Solo se proprio devi. Potresti conquistare l'anonimato semplicemente tirandoti su il cappuccio.»

«D'accordo. Ti incontrerò in strada, in modo da non essere vista uscire da una casa in cui non sono mai entrata.»

«C'è ancora chi mi spia?»

«Probabilmente no, ma meglio essere cauti.»

«Benissimo. Ci vediamo fra un momento, allora.»

Tehol scese la scala. La stanza sottostante puzzava di sudore di pecora, e dal focolare emanava un calore violento. Uscì rapidamente, girò a destra anziché a sinistra e arrivò a quella che era stata una specie di scuderia all'aperto, ora ingombra di rifiuti e materiali da costruzione abbandonati. Vi si affacciavano entrate rivestite di mattoni o porte prive di catenaccio.

Shurq Elalle emerse dall'ombra, il cappuccio calato sul viso. «Parlami di questa Selush.»

Cominciarono a camminare in fila indiana lungo una viuzza, verso la strada al di là. «Una vecchia socia di Bugg. Gli imbalsamatori e gli altri maneggiatori di morti sono una specie di famiglia allargata, pare. Si scambiano continuamente tecniche e parti del corpo. È un'arte vera e propria, a quanto capisco. Una miriade di particolari permette di svelare la storia di un cadavere, di leggerla come una pergamena.»

«A che pro redigere una lista di problemi quando il soggetto è già morto?»

«Curiosità morbosa, immagino. O morbosità curiosa.»

«Vuoi fare lo spiritoso?»

«Niente affatto, Shurq Elalle. Ho preso sul serio i tuoi avvertimenti al riguardo.»

«Tu, Tehol Beddict, sei un vero pericolo per me. Eppure mi attrai, come se fossi nettare bianco intellettuale. Sono assetata della tensione creata dal mio sforzo per non provare troppo divertimento.»

«Be', se Selush riesce nel suo intento, il rischio legato al riso sparirà, e potrai spanciarti senza timore.»

«Anche quando ero viva, non mi sono mai *spanciata*. Né mi aspetto di farlo da morta. Ma quello che suggerisci porta alla... delusione. La liberazione dalla tensione, lo spegnimento delle scintille. Ora ho paura di diven-

tare depressa.»

«Il rischio di ottenere ciò che desideri», disse Tehol annuendo, mentre raggiungevano il Canale della Trincea e cominciavano a costeggiare il suo corso fetido. «Ti capisco, Shurq Elalle. È una triste conseguenza del successo.»

«Dimmi cosa sai della vecchia torre nel terreno proibito dietro il palazzo.»

«Non molto, tranne che la tua compagna non-morta risiede nelle vicinanze. La bambina.»

«Sì. Le ho dato il nome di Kettle.»

«Attraversiamo qui.» Tehol indicò un ponte pedonale. «Significa qualcosa per te?»

«È difficile rispondere. Forse. E forse salterà fuori che significa qualcosa per noi tutti, Tehol Beddict.»

«Ah. E posso essere d'aiuto nella questione?»

«La tua offerta mi sorprende.»

«Tento di mantenermi sempre sorprendente, Shurq Elalle.»

«Sto cercando di scoprire la sua... storia. Credo che sia importante. La vecchia torre sembra infestata, in qualche modo, e l'infestazione è in contatto con Kettle. Esprime un bisogno disperato.»

«Di che cosa?»

«Carne umana.»

«Oh, caspita.»

«A ogni modo, è per questo che Gerun Eberict sta perdendo le spie che manda alle tue calcagna.»

Tehol si fermò. «Come sarebbe?»

«Kettle le uccide.»

La ripida parete di roccia nera si innalzava fino alla luce. Le correnti percorrevano la facciata scabra con ferocia incessante; ogni cosa che vi si aggrappava per trarre sostentamento da quel torrente vorticoso era tozza, rivestita da un guscio duro, e ostinata. Dalla base della parete della trincea partivano vaste distese pianeggianti, levigate fino alla roccia. Enormi isole di detriti, creati e ammassati da pressioni inimmaginabili, strisciavano lungo la superficie, come leviatani migranti nel flusso dell'acqua scura.

Brys guardò la massa più vicina superarlo. Sapeva di assistere a spettacoli cui nessun mortale aveva mai assistito, laddove gli occhi naturali avrebbero visto soltanto oscurità, e le pressioni avrebbero ucciso da tempo

la carne corporea discesa dalla lontana superficie. Eppure era lì, tanto reale, concreto per i propri sensi quanto lo era stato nel palazzo. Vestito, avvolto nell'armatura, la spada appesa al fianco. Sentiva l'acqua gelida e il suo torrente selvaggio in modo vago, remoto, ma le correnti non potevano minacciare il suo equilibrio, non potevano scalzargli i piedi da terra. Né il freddo gli rubava la forza dalle membra.

Inspirò. L'aria era umida e fresca; la stessa, capì, della sotterranea Stanza delle Mattonelle.

L'idea gli calmò il cuore, diminuì il suo disorientamento.

*Un dio abita in questo luogo.* Sembrava adatto allo scopo. Primitivo, ricco di estremi, un regno di violenza bruta e immense, contrastanti forze di natura.

Arrivò un'altra massa di detriti, e Brys vide, in mezzo a rami pallidi, scheletrici e a quelli che sembravano fasci di corda, pezzi di metallo appiattiti dai cui bordi sporgevano bianchi viticci. *Per l'Errante, quel metallo è armatura, e quei viticci sono...*

Il cumulo passò oltre. Dietro, Brys vide qualcosa. Sagome verticali, immobili, che si levavano come blocchi dalla pianura.

Vi andò incontro.

*Dolmen.*

Non riusciva a capire. Sembrava impossibile che la pianura davanti a lui avesse un tempo conosciuto l'aria, la luce del sole, i venti asciutti.

E poi vide che le pietre torreggianti erano della stessa roccia della pianura, anzi ne erano parte, e si ergevano come spuntoni solidi. Avvicinandosi, si accorse che la superficie era incisa con una rete di geroglifici legati fra loro.

Sei dolmen in tutto, a formare una fila che si dipartiva in diagonale dall'angolo della parete della trincea.

Si fermò davanti al primo.

I geroglifici disegnavano un reticolo argenteo sulla pietra nera; sulla superficie irregolare sotto i simboli vide il contorno di una figura. Molteplici membra, la testa piccola e tozza, una fronte massiccia che sporgeva su un'unica orbita oculare. La bocca chiusa, larga, era una fila spinosa di viticci, all'estremità di ognuno dei quali c'erano zanne lunghe, sottili. Sei braccia segmentate, e due -o forse quattro - gambe, appena accennate nelle ondulazioni della pietra.

I geroglifici avvolgevano la figura; Brys sospettava che costituissero una specie di prigione, una barriera che impediva alla creatura di emergere.

L'argento sembrava scorrere nei solchi incisi.

Brys aggirò il dolmen e vide altre forme su ogni lato, nessuna uguale; una moltitudine di bestie demoniache, da incubo. Dopo averle studiate per un po', passò alla pietra successiva. E ne trovò altre.

Il quarto dolmen era diverso. Su un lato, i geroglifici si erano aperti, l'argento era scivolato via, e al posto di una figura c'era un avvallamento, corrispondente a una creatura tarchiata, massiccia, con tentacoli serpeggianti a mo' di membra.

Quell'assenza silenziosa era raggelante. Qualcosa era fuggito e, secondo Brys, non si trattava di un dio.

*Mael, dove sei? Questi sono i tuoi servi?*

*O i tuoi trofei?*

Alzò lo sguardo sull'avvallamento. L'assenza era più imponente di ciò che si ergeva davanti a lui. La sua anima mormorava... *abbandono.* Mael se n'era andato. Quel mondo era stato lasciato alle correnti scure e alle masse di detriti.

«Sei venuto a prenderne un altro?»

Brys si girò di scatto. A dieci passi di distanza, c'era una figura avvolta in un'armatura. Ferro nero patinato, punteggiato di chiodi, coperti di verderame. Un grosso elmo, con paraguance lunghi fino alla mascella, rinforzato lungo il dorso del naso e fino al mento. Le sottili fessure per gli occhi erano racchiuse in una griglia che si estendeva sotto i paraguance, poggiando rigida su spalle e corazza. Cirripedi incrostavano le articolazioni di braccia e gambe, e viticci di piante dai colori vivaci penzolanti dall'armatura veleggiavano nella corrente. Guanti formati da piastre sovrapposte di argento lucido reggevano una spada dalla lama larga quanto erano lunghe le mani di Brys. La punta dell'arma poggiava sulla roccia. Dalle mani rivestite di metallo, vide il Campione, scorreva sangue.

Il Letherii estrasse la propria spada. D'Un tratto, le correnti turbinose lo colpirono, come se fosse scomparso ciò che fino ad allora l'aveva reso immune alle offese di quel mondo misterioso. A ogni ondata, la lama gli ruotava nella mano. Per contrastare un'arma come quella del guerriero, avrebbe avuto bisogno di velocità, che gli consentisse di usare l'evasione come tattica primaria. L'acciaio Letherii della spada non si sarebbe rotto durante un combattimento, ma le sue braccia forse sì.

E ora, le correnti attaccavano la spada nella sua mano. Non aveva speranza di opporsi a quella creatura.

Il guerriero aveva parlato in una lingua ignota a Brys, eppure questi ave-

va capito. «Venuto a prenderne un altro? Non sono qui per liberare questi demoni dalle loro gabbie magiche...»

L'apparizione avanzò. «Demoni? Qui non ci sono demoni. Solo dei. Credi che la rete di parole sia una prigione?»

«Non so cosa pensare. Non conosco le parole scritte...»

«Il potere è ricordo. Il potere è evocazione... un dio muore quando diventa senza nome. Così Mael offrì questo dono, questo santuario. Privati dei loro nomi, gli dei svaniscono. Il crimine commesso qui è impossibile da misurare. La cancellazione dei nomi, il legame di un nuovo nome, la creazione di uno schiavo. Impossibile da misurare, mortale. Per questo sono stato creato, per proteggere coloro che restano. È il mio compito.» La spada si sollevò; il guerriero fece un altro passo avanti.

Alcuni combattenti infliggevano una ferita invisibile, prima ancora che venissero sfoderate le armi. In loro, aleggiava come una penombra la promessa della mortalità, che spillava il sangue, indeboliva volontà e forze. Brys si era già trovato davanti a uomini e donne con questo innato talento; e aveva sempre risposto con il... divertimento.

Il guardiano davanti a lui prometteva tale mortalità con intensità palpabile.

Un altro passo pesante. Una forza pari a quella delle acque vorticose. Improvvisamente, Brys capì. E sorrise.

Il mulinello violento cessò. Velocità e agilità tornarono di colpo.

La spada enorme sferzò l'aria orizzontalmente. Brys balzò indietro; la punta della sua arma schizzò in avanti, contro l'unico obiettivo alla sua portata.

L'acciaio Letherii entrò profondamente fra le piastre d'argento del guanto sinistro.

Dietro di loro, esplose un dolmen; lo scoppio riverberò nella roccia ai loro piedi. Il guerriero barcollò, poi calò la spada in un fendente. Brys si gettò all'indietro, rotolò su un fianco, e si mise in posizione accucciata.

La spada dell'avversario si era conficcata nel basalto per un quarto della lunghezza. Ed era bloccata.

Brys si avvicinò di corsa al guerriero. Piantando la gamba sinistra alle sue spalle, appoggiò entrambe le mani contro il petto ricoperto dall'armatura e spinse.

La manovra fallì, perché il guardiano si tenne ritto afferrandosi alla propria spada.

Brys si girò, assestando una gomitata sul viso coperto dal ferro, che si

rovesciò all'indietro. Il dolore gli esplose nel braccio, facendolo vacillare; la mano sinistra prese la spada dalla destra che perdeva rapidamente sensibilità.

Il guerriero tirò la propria spada, che però non si mosse.

Brys balzò ancora in avanti, colpendo con lo stivale sinistro il lato della gamba più vicina dell'avversario, una spanna sopra la caviglia.

Ferro vecchio si ruppe; schioccarono ossa.

Il guerriero cadde su quel lato, ma si mantenne parzialmente ritto appoggiandosi alla spada prigioniera.

Brys indietreggiò velocemente. «Basta. Non ho alcun desiderio di uccidere altri dei.»

Il viso avvolto nell'armatura si alzò a guardarlo. «Sono sconfitto. Abbiamo fallito.»

Il Letherii studiò il guerriero per un lungo momento, poi parlò. «Il sangue che ti scorre dalle mani... appartiene agli dei superstiti che ci sono qui?»

«Ora è diminuito.»

«Possono guarirti?»

«No. Non ci è rimasto niente.»

«Perché il sangue cola? Che cosa succede quando finisce?»

«È potere. Ruba il coraggio... ma contro di te ha fallito. Si pensava che il sangue dei nemici uccisi avrebbe... ma non ha più importanza.»

«E Mael? Non puoi ricevere aiuto da lui?»

«Non visita questo luogo da migliaia di anni.»

Brys aggrottò le sopracciglia. Kuru Qan gli aveva detto di seguire l'istinto. Non gli piaceva quello che era successo lì. «Vorrei aiutarti. Vorrei darti il mio sangue.»

Il guerriero rimase muto a lungo. «Non sai quello che offri, mortale», disse infine.

«Be', non intendo morire. Intendo sopravvivere all'impresa. Ma sarà sufficiente?»

«Il sangue di un nemico morto o morente ha potere. Ma esso è minuscolo in confronto al potere di un mortale in vita. Te lo ripeto, non sai quello che offri.»

«E ho anche altro in mente, Guardiano. Posso avvicinarmi?»

«Siamo impotenti di fronte a te.»

«La tua spada non andrà da nessuna parte, anche con il mio aiuto. Vorrei darti la mia. Non può essere spezzata, o così mi dicono. E, in verità, non

ho mai visto l'acciaio Letherii rompersi. La tua arma è efficace solo se l'avversario è invaso dal timore, che lo rende lento e goffo.»

«Così parrebbe.»

Brys fu soddisfatto del tono asciutto di quell'affermazione. Anche se l'ammissione del fallimento era stata priva di autocompatimento, non gli era piaciuto sentirla. Offrì il pomo della sua spada al guerriero. «Tieni.»

«Se stacco le mani cadrò.»

«Una basta.»

Il guardiano prese la spada. «Per l'Abisso, non pesa niente!»

«La forgiatura è un'arte segreta, nota solo alla mia gente. Non ti deluderà.»

«Tratti tutti i tuoi nemici sconfitti in questo modo?»

«No, solo quelli cui non avevo intenzione di fare del male.»

«Dimmi, mortale, sei considerato un abile spadaccino nel tuo mondo?»

«Passabile.» Brys si tolse il guanto di cuoio dalla mano destra, ed estrasse il pugnale. «Questo braccio è ancora intorpidito...»

«Mi fa piacere. E vorrei poter dire lo stesso della mia faccia...»

Brys si tagliò il palmo; guardò il sangue fiorire e fluire con la corrente. Mise la mano sulla sinistra del guerriero, ancora chiusa intorno all'impugnatura della spada conficcata nel basalto. Sentì il suo sangue attirato fra le piastre d'argento.

La mano del guerriero si girò ad afferrare la sua in una morsa dura come la pietra. Un irrigidimento di muscoli, e il guardiano cominciò a raddrizzarsi.

Abbassando lo sguardo, Brys vide che la gamba rotta guariva in spasmi dolorosi, acquistando solidità sotto il peso dell'uomo massiccio.

Fu invaso da una debolezza improvvisa.

«Lasciami la mano», ordinò il guerriero, «o morirai».

Brys annuì e liberò la mano, barcollando all'indietro.

«Vivrai?»

«Lo spero», ansimò il Letherii, in preda alle vertigini. «Ora, prima che me ne vada, dimmi i loro nomi.»

«Cosa?»

«Ho buona memoria, Guardiano. Finché rimarrò in vita, nessuno sarà più ridotto in schiavitù. E anche dopo, farò in modo che quei nomi non vengano dimenticati...»

«Noi siamo dei Antichi, mortale. Rischi...»

«Ti sei guadagnato la tua pace, per quanto mi riguarda. Contro i Tiste

Edur - quelli che sono venuti prima a incatenare uno dei tuoi simili - la prossima volta sarai pronto. La mia vita può contribuire alla tua forza, e spero che sarà sufficiente a farti resistere.»

Il guardiano si erse in tutta la sua altezza. «Lo sarà, mortale. Il tuo sacrificio non verrà dimenticato...»

«I nomi! Mi sento... svanire...»

Parole gli riempirono la mente, una valanga di nomi, ognuno dei quali gli marchiava a fuoco la memoria. Gridò per il terrore dell'assalto, per gli innumerevoli strati di dolore, di sogni, di vite e di morti; di regni inimmaginabili, di civiltà ridotte in rovina, e poi in polvere.

Storie. *Così tante storie... ah, Errante...*

«Che l'Errante ci salvi, *che cosa hai fattoi»*

Brys si ritrovò sdraiato sulla schiena, su un pavimento duro, smaltato. Battendo le palpebre, vide il volto avvizzito di Kuru Qan chino su di lui.

«Non sono riuscito a trovare Mael», annunciò il Campione del Re. Si sentiva incredibilmente debole, a malapena in grado di portare una mano al viso.

«Non hai quasi più sangue in corpo, Finadd. Raccontami cos'è successo.»

*Le Fortezze mi hanno abbandonato, storie senza fine...* «Ho scoperto cos'hanno fatto i Tiste Edur, Ceda. Un dio Antico, privato dei suoi nomi, legato da uno nuovo. Ora serve gli Edur.»

Kuru Qan strinse gli occhi dietro le spesse lenti. «Privato dei suoi nomi. Importante? Forse. È possibile trovare uno di quei nomi? Servirà a liberarlo dalla stretta di Hannan Mosag?»

Brys chiuse gli occhi. Fra tutti i nomi ora racchiusi dentro di lui... qualcuno degli altri dei era stato a conoscenza dell'identità del suo simile? «Forse lo possiedo, Ceda, ma trovarlo richiederà tempo.»

«Sei tornato con dei segreti, Finadd Brys Beddict.»

«E una manciata scarsa di risposte.»

Il Ceda si raddrizzò. «Hai bisogno di tempo per riprenderti, mio giovane amico. Cibo e vino, in quantità. Riesci ad alzarti?»

«Ci proverò...»

L'umile servitore Bugg attraversò l'oscurità dell'Ultimo Viottolo di Sherp, così chiamato perché il povero Sherp vi era morto qualche decennio prima. Era stato una caratteristica del quartiere, ricordò Bugg. Vecchio,

mezzo cieco, borbottava all'infinito di un misterioso altare incrinato andato perso da molto tempo nell'argilla sotto le strade. O, più precisamente, sotto quel particolare viottolo.

Il suo corpo era stato trovato raggomitolato in un cerchio graffiato nel suolo, in mezzo alla spazzatura e a una mezza dozzina di ratti dal collo spezzato. Per quanto strana fosse la faccenda, pochi erano stati tanto caritatevoli o curiosi da cercare spiegazioni. Dopo tutto, la gente moriva continuamente nelle strade e nei vicoli.

Anche dopo tutti quegli anni, Bugg aveva nostalgia del vecchio Sherp, ma certe cose non si potevano cambiare.

Era stato svegliato dal tintinnare della stuoia di canne che ora serviva da porta per la modesta residenza di Tehol. Una bambina sudicia era venuta a portare un messaggio urgente; ora trotterellava qualche passo avanti a lui, girandosi indietro di tanto in tanto per assicurarsi di essere seguita.

Alla fine dell'Ultimo Viottolo di Sherp, un altro vicolo lo incrociava perpendicolarmente; a sinistra conduceva a una fossa nota come il Calcagno dell'Errante, che era diventata una discarica; a destra terminava dopo quindici passi in una casa in rovina, dal tetto quasi interamente crollato.

La bambina portò Bugg a quella rovina.

Una camera era rimasta intatta, abbastanza alta perché vi si potesse stare in piedi, e lì ora abitava una famiglia. Nerek. Sei bambini e una donna anziana scesi dal nord dopo che i genitori erano morti di Febbre della Tregua: un'ingiustizia priva di senso, perché la Febbre della Tregua veniva facilmente curata da qualunque guaritore Letherii ricevesse abbastanza denaro.

Bugg non li conosceva, ma ne aveva sentito parlare e loro, a loro volta, dovevano aver sentito dei servizi che era pronto a offrire, in certe circostanze, gratuitamente.

Una piccola mano si tese a chiudersi intorno alla sua; la bambina lo guidò dall'entrata in un corridoio dove fu costretto a procedere accovacciato sotto il soffitto inclinato. Dopo tre passi, spuntò il vano di una porta e, al di là, una stanza affollata.

Odore di morte.

Mormorii di saluto e teste chinate. Entrando, Bugg posò gli occhi sulla sagoma immobile che giaceva su una coperta insanguinata al centro della stanza. L'osservò per un attimo, poi alzò lo sguardo a cercare quello della ragazza più grande, di dieci o undici anni... a meno che non fosse più vecchia, ma dal corpo menomato dalla malnutrizione, o più giovane, ma in-

vecchiata prematuramente d'aspetto per lo stesso motivo. Occhi grandi, duri incrociarono i suoi.

«Dove l'hai trovata?»

«È tornata a casa», rispose la ragazza, con voce incolore.

Bugg guardò di nuovo la nonna morta. «Da quanto lontano?»

«Dalla Rotonda Sepolta, ha detto.»

«Allora ha parlato prima che la vita l'abbandonasse.» Bugg aveva i muscoli della mascella scossi dagli spasmi. La Rotonda Sepolta era distante due, trecento passi. Una volontà straordinaria doveva aver spinto la donna a fare tutta quella strada con due ferite di spada mortali nel petto. «Aveva una grande urgenza, credo.»

«Di dirci chi l'ha uccisa, sì.»

*Senza sparire e basta, come fanno molti nullatenenti, suscitando lo spettro dell'abbandono... una cicatrice di cui questi bambini possono fare a meno.*

«Chi è stato, allora?»

«Stava attraversando la rotonda, e si è ritrovata sulla strada di un corteo. Sette uomini e il loro padrone, tutti armati. Il padrone gridava infuriato, perché tutte le sue spie erano scomparse. Nostra nonna ha chiesto del denaro. Il padrone è andato fuori di sé dalla rabbia e ha ordinato alle guardie di ucciderla, e così hanno fatto.»

«E si conosce l'identità di questo padrone?»

«Troverai il suo viso sui dock freschi di conio.»

*Ab.*

Bugg si inginocchiò accanto alla vecchia. Posò una mano sulla fronte fredda, rugosa, e cercò i resti della sua vita. «Urusan del Clan noto come il Gufo. La sua forza nasceva dall'amore. Per i suoi nipoti. Se n'è andata, ma non è andata lontano.» Alzando la testa, incontrò lo sguardo di tutti e sei i bambini. «Odo lo spostamento di grosse pietre, il cedimento cigolante di un portale chiuso da molto tempo. C'è argilla fredda, ma non ne è stata avvolta.» Tirò un respiro profondo. «Preparerò questo corpo per l'interramento Nerek...»

«Vorremmo avere la tua benedizione», annunciò la ragazza.

Bugg alzò le sopracciglia. «La mia? Non sono Nerek, e nemmeno sacerdote...»

«Vorremmo la tua benedizione.»

Il servitore esitò, poi emise un sospiro. «Come desiderate. Ma ditemi, come farete a vivere adesso?»

Come in risposta, ci fu un trambusto presso la porta d'ingresso, poi una figura enorme entrò pesantemente nella stanzetta, e sembrò riempirla del tutto. Un uomo giovane, la cui stazza e i cui lineamenti indicavano sangue Tarthenal e Nerek insieme. Piccoli occhi fissarono il cadavere di Urusan; il volto s'incupì.

«E questo chi è?» chiese Bugg. *Lo spostamento di grosse pietre... ora questo... questo scostare di intere montagne. Cosa sta cominciando qui?*

«Nostro cugino», rispose la ragazza, guardando il giovane con occhi spalancati, adoranti, pieni di supplica. «Lavora al porto. Si chiama Unn. Unn, questo è l'uomo conosciuto come Bugg. Un preparatore di morti.»

La voce di Unn era così sommessa che si sentiva a malapena. «Chi è stato?»

*Oh, Finadd Gerun Eberict, al tuo insensato banchetto di sàngue parteciperà un ospite non invitato, e qualcosa mi dice che te ne pentirai.*

Selush della Casa dei Miasmi era alta, formosa, ma la sua caratteristica più notevole erano i capelli. Ventisette trecce corte, nere, si irradiavano in tutte le direzioni; e poiché ognuna era avvolta intorno a una ramificazione di corno, assumevano le forme più strane. Aveva fra i trentacinque e i cinquant'anni; l'incertezza era il frutto del suo formidabile talento come occultatrice di difetti. Occhi viola, prodotti da un inchiostro particolare ricavato da vermi segmentati che vivevano sotto la sabbia delle spiagge dell'isola meridionale, e labbra mantenute rosse e piene da un veleno di serpente leggermente tossico che vi spalmava sopra ogni mattina.

In piedi davanti a Tehol e a Shurq Elalle sulla soglia della sua dimora modesta, dal nome disgraziato, era avvolta in sete aderenti; e poiché Tehol si sentiva spinto, contro il proprio senso del pudore, a esaminare i capezzoli sotto la lucentezza dorata, passò un lungo momento prima che, alzando lo sguardo, lui notasse l'allarme nei suoi occhi.

«Siete in anticipo! Non vi aspettavo. Oh! Ora sono in preda al nervosismo. Davvero, Tehol, avresti dovuto avere il buon senso di non farmi sorprese! È questa la donna morta?»

«Se non lo fossi», ribatté Shurq Elalle, «sarei in guai ancora peggiori, non credi?».

Selush si avvicinò. «Questa è l'imbalsamatura peggiore che abbia mai visto.»

«Non sono stata imbalsamata.»

«Oh! Che offesa! Come sei morta?»

Shurq alzò un sopracciglio inerte. «Toglimi una curiosità: con quale frequenza i tuoi clienti rispondono a questa domanda?»

Selush batté le palpebre. «Entrate, se proprio dovete. Così in anticipo!»

«Mia cara», osservò Tehol calmo, «mancano pochi minuti alla campana di mezzanotte».

«Esatto! Vedete come mi avete messo in agitazione? Dentro, presto, devo chiudere la porta. Ecco fatto! Oh, le strade buie mi fanno tanta paura. Ora, dolcezza, fatti vedere più da vicino. Il mio servo è stato insolitamente reticente, temo.» Si chinò verso Shurq, fin quasi a toccarle le labbra con il naso.

Tehol trasalì, ma fortunatamente né l'una né l'altra donna se ne accorse.

«Sei annegata.»

«Ma davvero?»

«Nel Canale di Quillas. Appena a valle del Macello di Windlow, l'ultimo giorno di un mese estivo. Quale? Il Mese del Vagabondo? Oppure del Testimone?»

«Del Traditore.»

«Oh! Windlow deve aver fatto affari particolarmente buoni quel mese, allora. Dimmi, la gente urla quando ti vede?»

«A volte.»

«Succede anche a me.»

«Ricevi mai complimenti per i tuoi capelli?» domandò Shurq.

«Mai.»

«Be', è stata una piacevole chiacchierata», intervenne Tehol. «Ma, ahimè, non abbiamo tutta la notte...»

«Sì, invece, sciocco», lo rimbeccò Selush.

«Oh, bene. Scusate. A ogni modo, Shurq è stata vittima degli Annegamenti e, si è scoperto, di una maledizione.»

«Non è sempre così?» Selush sospirò, girandosi per andare al lungo tavolo appoggiato alla parete posteriore della stanza.

«Tehol ha parlato di rose», riprese Shurq, seguendola.

«Rose? Per carità, no. Cannella e patchouli, direi. Ma prima dobbiamo fare qualcosa per tutta quella muffa, e il muschio nelle narici. E poi c'è l'o-otooloo...»

«Il che cosa?» chiesero Shurq e Tehol all'unisono.

«Vive nelle sorgenti calde dei Monti della Rosa Blu.» Selush si voltò a guardare Shurq con le sopracciglia alzate. «Un segreto noto alle donne. Mi stupisce che tu non ne abbia mai sentito parlare.»

«A quanto pare, la mia istruzione è carente.»

«Be', un ootooloo è una creatura piccola, dal corpo molle, che si alimenta attraverso una fenditura, una sorta di crepa sottile al posto della bocca. Ha la pelle coperta di ciglia dotate della particolare qualità di trasmettere le sensazioni. Queste ciglia possono radicarsi nella carne membranosa...»

«Aspetta un attimo», disse Tehol, inorridito, «non starai suggerendo...».

«La maggior parte degli uomini non si accorge della sua presenza, ma aumenta il piacere molte volte... o così mi dicono. Non ne ho mai accolto uno dentro, perché l'impianto di un ootooloo è permanente; ed esso ha bisogno di, uhm, nutrimento costante.»

«Quante volte?» domandò Shurq, e Tehol percepì l'allarme nella sua voce.

«Tutti i giorni.»

«Ma i nervi di Shurq sono morti... come può sentire quello che sente quest'animale?»

«Non morti, Tehol Beddict, semplicemente non risvegliati. Inoltre, nel giro di poco tempo, le ciglia dell'ootooloo le avranno permeato l'intero corpo, e più sano sarà l'organismo, più vigorosa e più lucente sarà la sua carne!»

«Capisco. E il mio cervello? Le radici cresceranno anche lì?»

«Be', non possiamo permetterlo, se non vuoi passare il resto della tua esistenza in un bagno caldo con la bava alla bocca. No, ti infonderemo nel cervello un veleno... non un vero veleno, ma l'essudato di una piccola creatura che condivide quelle sorgenti calde con l'ootooloo. Tale essudato risulta sgradito all'ootooloo; non è meravigliosa la natura?»

Gli occhi velati, Bugg entrò barcollando nella casa del padrone. Mancava meno di una campana all'alba. Si sentiva prosciugato, più dalla benedizione data che dalla preparazione del corpo della vecchia per la sepoltura. Fatti due passi nella stanza, si fermò.

Seduta sul pavimento, appoggiata al muro di fronte a lui, c'era Shand. «Dov'è il bastardo, Bugg?»

«Sta lavorando, anche se probabilmente non ci crederai. Stanotte non ho dormito, e quindi non sono in grado di sostenere una conversazione...»

«E che me ne importa? Che genere di lavoro? Cosa sta facendo che va fatto quando il resto del mondo dorme?»

«Shand, io...»

«Rispondimi!»

Bugg andò alla pentola posta su una griglia sopra il focolare ormai freddo. Intinse una tazza nel tè tiepido. «Dodici linee di investimento, simili a torrenti invisibili sotto le fondamenta, che sono corrose ma ancora non mostrano tremore. In ogni economia ci sono travi essenziali, Shand, sulle quali poggia tutto il resto.»

«Non si possono fare affari nel cuore della notte.»

«Non gli affari cui alludi tu, no. Ma ci sono pericoli in tutto questo, Shand. Minacce che vanno affrontate. E comunque, che ci fai fuori di notte senza la tua guardia del corpo?»

«Ublala? Quel sempliciotto? È nel letto di Rissarh. O in quello di Hejun. Non nel mio, non stanotte, almeno. Facciamo a turno.»

Bugg la fissò nel buio. Bevve l'ultimo sorso di tè e posò la tazza.

«È tutto vero?» chiese Shand dopo un attimo. «Di quegli investimenti?»

«Sì.»

«Allora perché non ci dice queste cose?»

«Perché i vostri investimenti devono restare separati, slegati. Lo schema non può essere paragonabile. Per cui, seguite le sue istruzioni alla lettera. Alla fine si chiarirà tutto.»

«Detesto i geni.»

«Comprensibile. Ogni sua azione genera confusione apparente, è vero. Ma ci si fa l'abitudine.»

«E come va la Bugg Costruzioni?»

«Abbastanza bene.»

«E che scopo avrebbe? Fare soldi?»

«No. L'intenzione è ottenere il contratto per l'Eterno Domicilio.»

Shand sgranò gli occhi. «Perché?»

Bugg sorrise.

Disinfezione, sbiancatura, levigatura, pettinatura. Oli profumati strofinati su pelle e vestiti. Oli conservanti strofinati su tutto il resto. Lavaggio di occhi, naso, orecchie e bocca. Poi fu il momento della pompa, arrivati al quale Tehol uscì a prendere una boccata d'aria.

Il cielo si accendeva a est; gli abitanti meno savi della città già si erano alzati e si avventuravano per le strade. Carri cigolavano sui ciottoli. Da qualche parte cantò un gallo, ma il suo grido esuberante fu bruscamente interrotto. Un cane abbaiò felicemente.

Passi si fermarono alla destra di Tehol. «Sei ancora qui?»

«Ah, l'assistente di Selush. E come stai in questa grigia mattina, Padde-

runt?»

Il vecchio aveva l'espressione perennemente inacidita, che davanti alla cortese domanda di Tehol sembrò implodere in un caos di rughe. «Come sto? Non dormo! Ecco come sto, maledetta serpe! Sono ancora lì dentro? È una causa persa, direi. Una causa persa. Proprio come te, Tehol Beddict. Ho conosciuto tua madre... cosa direbbe se ti vedesse adesso?»

«Hai conosciuto il suo cadavere, vecchio idiota. Prima di allora non ti avevamo mai incontrato.»

«Credi che non mi abbia detto comunque tutto di sé? Credi che non sappia vedere quello che c'è da vedere? L'animo all'interno forgia la carne. Oh, mi ha parlato, eccome.»

Tehol alzò le sopracciglia. «L'animo all'interno forgia la carne?» Fissò il viso avvizzito puntato su di lui. «Oh, però.»

«Lanciamo frecciate, eh? Vero, è quello che capita quando un uomo perbene non può dormire!»

Una piccola pentola di terracotta si infranse sui ciottoli fra loro, e un grido furibondo risuonò da una finestra dell'edificio di fronte.

«Bravo!» esclamò Padderunt, correndo in cerchio con una mano contro la testa. «Procuraci l'inimicizia dei vicini! Tu non vivi qui, vero?»

«Calmati», ribatté Tehol. «Ti ho semplicemente chiesto come stavi questa mattina, caso mai tu l'abbia dimenticato. La tua risposta doveva essere altrettanto vaga e banale. Se avessi voluto un elenco dei tuoi mali... ma non lo voglio. Chi lo vorrebbe? Mi aspettavo un'innocua cortesia, Padderunt. Non violente invettive.»

«Oh, davvero? Be', e come facevo a saperlo? Andiamo, c'è un posto qua vicino dove fanno fantastiche torte di cereali. E tè alle foglie rosse che risveglia i morti.»

I due si incamminarono.

«Ci hai provato?» indagò Tehol.

«Provato che cosa?»

«A risvegliare i morti con il tè alle foglie rosse.»

«Avrebbe dovuto funzionare.»

«Ma non è stato così.»

«Comunque, avrebbe dovuto. Quella roba ti fa battere il cuore due volte più veloce e vomitare tutto quello che hai nello stomaco.»

«Non vedo l'ora di assaggiarlo.»

«Finché non ti ci abitui. E anche un ottimo insetticida. Passalo sul pavimento, e nelle fessure. Lo raccomando altamente.»

«I più fumano le foglie rosse, non le bevono.»
«Barbari. Siamo arrivati. Paghi tu, no?»
«E con che cosa?»
«Allora andrà sul conto di Selush, per cui dovrai pagare più tardi.»
«Intesi.»

Shurq Elalle era davanti al lungo specchio d'argento. Istintivamente, misurò il valore di tutto quell'argento per un attimo, prima di concentrarsi finalmente sull'immagine riflessa. Una carnagione dal colorito sano, guance soffuse di roseo vigore. I capelli, tagliati per la prima volta da anni, erano puliti e profumavano di olio di patchouli. Il bianco degli occhi era limpido, e le pupille irradiavano un umido bagliore.

Gli abiti stracciati di pelle e lino erano stati sostituiti da sete nere, sotto una corta giacca di vitello, dello stesso colore. Un nuovo cinturone per le armi, pantaloni conciati e alti stivali. Guanti di pelle aderenti. «Sembro una prostituta.»

«Ma non una qualunque, giusto?» replicò Selush.

«Vero. Ti prenderò i soldi e poi ti farò fuori. Ecco cosa sembro.»

«Ci sono molti uomini che sarebbero interessati.»

«A essere uccisi?»

«Certo. Però, mi risulta che non fosse quella la tua professione. Anche se, immagino, potresti avere la tentazione di provare qualcosa di nuovo... come sta l'ootooloo, a proposito?»

«Ha fame. Non posso nutrirlo con, uhm, qualcos'altro?»

Gli occhi di Selush brillarono. «Sperimentare, questo è lo spirito giusto!»

Certi commenti, rifletté la non-morta, non meritavano risposta.

Shurq Elalle fece vibrare i muscoli che le avrebbero permesso di respirare; erano fuori allenamento da molto tempo, ed era strano avvertire la vaga e remota sensazione dell'aria che le scivolava giù per la gola e le riempiva i polmoni. Dopo la pompa, c'erano state le infusioni. Il fiato che espirava odorava di mirra e cannella. Non c'era paragone con il fango di fiume.

«Hai fatto un lavoro accettabile», dichiarò.

«Be', è un sollievo. È quasi l'alba, e sto morendo di fame. Vogliamo collaudare il tuo nuovo corpo, mia cara? Presumo che il mio assistente e Tehol siano nel locale qua vicino, a fare una bella colazione. Andiamo a raggiungerli.»

«Credevo di non dover mangiare né bere.»

«È così, ma puoi lisciarti le penne e flirtare, no?»

Shurq la fissò.

Selush sorrise. Poi, battendo le ciglia, si girò dall'altra parte. «Dov'è il mio scialle?»

Kuru Qan si era allontanato, tornando con due assistenti che avevano portato Brys nelle stanze del Ceda, dove l'avevano posato su una panca, offrendogli vari cibi e bevande. Però, le forze tornavano lentamente e l'uomo giaceva ancora supino, la testa poggiata su un cuscino, quando si aprì la porta ed entrò il Primo Eunuco Nifadas.

Abbassò su Brys un paio di occhi luccicanti. «Campione del Re, state abbastanza bene da incontrare il vostro re? Sarà qui fra un attimo.»

Brys si sforzò di mettersi diritto. «È un peccato. Per il momento non sono all'altezza delle mie responsabilità...»

«Non ha importanza, Finadd. Il re vuole solo assicurarsi che possiate riprendervi dalla vostra impresa. Ezgara Diskanar è motivato da una genuina preoccupazione. Vi prego, restate dove siete; non vi ho mai visto così pallido.»

«Qualcosa si è nutrito del suo sangue», spiegò Kuru Qan, «ma non vuole dirmi che cosa».

Nifadas arricciò le labbra. «Non riesco a immaginare che un dio faccia niente di simile.»

«Mael non c'era, Primo Eunuco», annunciò Brys. «I Tiste Edur hanno trovato qualcos'altro, costringendolo al loro servizio.»

«Potete dirci di cosa si tratta?»

«Un dio dimenticato, ma è tutto quello che so. Non conosco la sua natura, né la piena portata del suo potere. È vecchio, più vecchio dell'oceano stesso. Qualunque cosa lo venerasse, non era umana.»

Una voce risuonò dalla soglia. «Sono sempre imprudente con ciò che mi è prezioso, anche se finora l'Errante mi ha risparmiato le conseguenze peggiori, e per questo gli sono grato.»

Kuru Qan e Nifadas si inchinarono profondamente quando Ezgara Diskanar entrò nella stanza. Il re, che era nel sesto decennio di vita, conservava lineamenti sorprendentemente giovanili. Era di altezza media, il fisico asciutto; i suoi gesti rivelavano un'energia nervosa che sembrava instancabile. Le ossa del viso erano sporgenti e alquanto asimmetriche, il risultato di un incidente vissuto nell'infanzia con un cavallo imbizzarrito. A destra l'arcata orbitale e lo zigomo erano più piatti e alti che a sinistra, il

che faceva sembrare l'occhio su quel lato più grande e rotondo. Era un occhio che funzionava male e aveva la tendenza a vagare autonomamente quando Ezgara era stanco o irritato. I guaritori avrebbero potuto correggere il danno, ma il re l'aveva proibito; anche da bambino era stato molto ostinato, e per nulla preoccupato dell'aspetto esteriore.

Una prova ulteriore stava nell'abbigliamento modesto, più confacente a un cittadino al mercato che a un sovrano.

Dalla sua posizione reclinata, Brys riuscì a prodursi in un leggero inchino. «Le mie scuse, maestà...»

«Non occorre, Finadd», lo interruppe Ezgara Diskanar, agitando una mano. «Anzi, sono io che devo scusarmi con voi. Compiti spiacevoli che vi distolgono dalle vostre funzioni ufficiali. Ho gravemente abusato della vostra lealtà, mio giovane Campione. E avete sofferto per questo.»

«Guarirò, sire», rispose Brys.

Ezgara sorrise, poi osservò gli altri occupanti della stanza. «Be', questa è una riunione strettamente privata, no? Dovremmo essere sollevati che la mia carissima moglie giaccia in questo momento priva di coscienza sotto un esausto consorte, per cui nemmeno le sue spie più fidate oseranno disturbarla per riferire di quest'incontro. Auspicabilmente, quando ciò infine accadrà, sarà di gran lunga troppo tardi.»

«Mio re», disse Nifadas, «sarò il primo a prendere congedo, se me lo permetterete. L'ora della mia partenza dalla città si avvicina rapidamente, e i miei preparativi sono tutt'altro che terminati».

Il sorriso storto di Ezgara si allargò. «Primo Eunuco, la vostra diligenza in simili questioni è leggendaria, il che mi lascia scettico sulla vostra affermazione. Tuttavia, avete il mio permesso, non foss'altro per assicurarvi che le vostre spie sappiano con precisione quando le spie della regina faranno rapporto, cosicché possano riferire a voi e voi possiate riferire a me. Anche se mi sfugge cosa dovrei poi fare dell'informazione, dal momento che l'evento all'origine di questa catena di rapporti è semplicemente ciò che accade ora in questa stanza.»

Nifadas s'inchinò. «Nessuno può riposare in questa danza, sire, come ben sapete.»

Il sorriso del re diventò teso. «Certo, Primo Eunuco. Andate, quindi.»

Brys guardò Nifadas uscire. Non appena la porta si fu richiusa, il re si volse verso Kuru Qan. «Ceda, il Cancelliere continua a opporsi a che il Finadd Gerun Eberict accompagni la delegazione. I suoi argomenti sono persuasivi.»

«Teme per la vita di vostro figlio, maestà.»

Ezgara annuì. «E il controllo del Finadd si è talmente indebolito che potrebbe uccidere il mio erede?»

«Speriamo di no, sire.»

«Credete che mio figlio comprenda il rischio e quindi si comporterà con moderazione e decoro?»

«Il Principe Quillas è stato informato dei pericoli, sire», rispose prudentemente Kuru Qan. «Ha riunito intorno a sé le sue guardie del corpo più fidate, al comando di Moroch Nevath.»

«Presumibilmente, Moroch si sente all'altezza del compito di proteggere la vita del principe.» Ezgara si girò a fissare Brys con sguardo indagatore.

«Moroch possiede un'abilità straordinaria, sire», dichiarò questi dopo un attimo. «E oserei dire che farà circondare il principe da assaggiatori, e da maghi capaci di una moltitudine di difese.»

«Su quest'ultimo punto posso testimoniare», annunciò Kuru Qan. «Molti miei bravi studenti sono passati sotto il comando della regina.»

«Così», concluse Ezgara Diskanar, «cerchiamo l'equilibrio nella minaccia, contando sulla saggezza dei giocatori. Ma se una parte dovesse decidere di agire per prima, le cose precipiteranno rapidamente».

«Vero, sire.»

«Finadd Brys Beddict, Moroch Nevath è in grado di consigliare il controllo?»

«Credo di sì, sire.»

«Rimane da vedere», proseguì Ezgara, «se mio figlio sia in grado di accettare il consiglio».

Né il Ceda né Brys fecero commenti.

Il re li scrutò entrambi per un lungo momento, poi puntò l'attenzione su Brys. «Aspetto con ansia il vostro ritorno ai doveri consueti, Campione, e sono sollevato che vi stiate riprendendo dalle vostre avventure.»

Ezgara Diskanar si avviò fuori dalla stanza. Sulla soglia, disse, senza fermarsi né voltarsi: «Gerun Eberict dovrà ridurre il proprio entourage, credo...».

La porta fu chiusa da uno dei servi di Kuru Qan; i due uomini rimasero soli. Il Ceda lanciò uno sguardo a Brys, scuotendo le spalle.

«Se il denaro fosse una virtù immortale...» azzardò Brys.

«Il nostro re sarebbe un dio», terminò Kuru Qan, annuendo. «E su questo noi ora scommettiamo la nostra vita.» Le lenti che gli coprivano gli occhi scintillarono di luce riflessa. «Osservazione curiosa da fare in questo

momento. Profondamente intuitiva, credo. Brys Beddict, mi dici qualcos'altro del tuo viaggio?»

«Solo che ho cercato di raddrizzare un torto e che, di conseguenza, i Tiste Edur non potranno più legare altri dei dimenticati.»

«Un'azione meritoria, allora.»

«Così spero.»

«Che cosa dicono sempre le vecchie streghe al mercato? "La fine del mondo si annuncia con una parola gentile."»

Brys sussultò.

«Naturalmente», continuò distrattamente il Ceda, «lo usano solo come scusa per essere scortesi con i vecchi invadenti».

«Hanno un altro detto, Ceda», osservò Brys dopo un attimo. «"La verità si nasconde in abiti incolori."»

«Ma non le stesse streghe, no? Perché, altrimenti, sono tutte le più grandi bugiarde che il mondo mortale conosca!»

Brys sorrise della battuta. Ma avvertiva in bocca un sapore di ceneri, e si ritrasse interiormente davanti ai primi sussurri del terrore.

## CAPITOLO SETTE

Voi non vedete altro che carne
nei fitti disegni
che punteggiano ogni danza
di motivi d'ascesa...
il rituale dei nostri giorni
la nostra vita ornata
di beni preziosi
come se stessimo pronti a partecipare
davanti a tavoli carichi di banchetti
e arazzi appesantiti
di semplici azioni
fossero tutto ciò che ci chiama
e tutto ciò che noi invochiamo
come farebbe la carne il cui sangue è pervaso
da qualcosa di diverso dal bisogno.
Ma la mia visione non è così
privilegiata e quello che io vedo

sono le ossa in un movimento spettrale,
le ossa che sono
gli schiavi e intessono
il solido mondo sotto i vostri piedi
a ogni passo che fate.

*Gli schiavi sottostanti*
Fisher kel Tath

L'Acquitor Seren Pedac guardava i bambini Edur giocare in mezzo agli alberi sacri. Le ombre guizzanti sulla nera corteccia dei tronchi circondavano i bambini in un turbine caotico, cui questi sembravano completamente indifferenti. Per qualche ragione indefinibile, la donna era inorridita dall'accostamento.

Anni prima aveva visto giovani Nerek giocare fra le ossa sparpagliate dei propri antenati, e la scena l'aveva lasciata più scossa di qualunque campo di battaglia avesse mai attraversato. Lo spettacolo di quel momento le faceva la stessa impressione. Era lì, nel villaggio del Re Stregone, e in mezzo a persone, a figure in movimento, a voci che riecheggiavano nell'aria intrisa di foschia, si sentiva sola e sperduta.

Circondava il boschetto sacro un'ampia pista, il fango coperto di strisce di corteccia, lungo la quale poggiavano ceppi rozzamente intagliati in panchine. A dieci passi alla sinistra di Seren c'era Hull Beddict: seduto con gli avambracci sulle ginocchia, fissava il terreno con la testa fra le mani. Da qualche tempo stava muto e immobile. La mondana banalità dello scambio di saluti aveva smesso di risuonare fra loro, e nel reciproco silenzio aleggiava un debole sentore di tristezza.

I Tiste Edur ignoravano i due sconosciuti Letherii in mezzo a loro. Avevano ricevuto alloggi, insieme a Buruk il Pallido. Il primo incontro con Hannan Mosag sarebbe stato quella sera, ma la compagnia era lì già da cinque giorni. Di norma, l'attesa era di un paio di giorni; era chiaro che il Re Stregone stava mandando loro un messaggio con quel ritardo senza precedenti.

Un avvertimento ancora più cupo veniva dai molti Edur di altre tribù ora residenti nel villaggio. Seren aveva visto Arapay, Merude, Beneda e Sollanta in mezzo ai nativi Hiroth. Mancavano i Den-Ratha, che, abitando nelle regioni più settentrionali della nazione Edur, erano notoriamente riluttanti a lasciare le loro terre; ma anche così, l'unificazione delle tribù non

avrebbe potuto essere resa più evidente. Una verità conosciuta solo astrattamente aveva ricevuto un'agghiacciante conferma. Le debolezze del passato, frutto delle divisioni, non esistevano più. Tutto era cambiato.

I Nerek avevano parcheggiato i carri vicino alla residenza per gli ospiti e ora vi stavano ammassati al centro, timorosi di avventurarsi nel villaggio. I Tiste Edur erano soliti ignorare coloro che ritenevano inferiori; ciò spaventava i Nerek, come se il loro stesso esistere potesse essere danneggiato dall'indifferenza degli Edur. Fin dal momento dell'arrivo erano sembrati avvizzire; ignoravano le esortazioni di Buruk, e si nutrivano a malapena. Seren era andata a cercare Hull nella speranza di convincerlo a parlare con i Nerek.

Quando l'aveva trovato, aveva cominciato a chiedersi se non fosse vittima della stessa snervante maledizione che aveva colpito i Nerek. Hull Beddict sembrava vecchio, come se la fine del viaggio avesse comportato un alto costo, e ora lo aspettassero pesi ancora più grevi.

Distogliendo lo sguardo dai bambini che giocavano, Seren Pedac andò da Hull, seduto sul ceppo. Gli uomini erano rapidi e ostinati con le loro barriere, ma lei ne aveva abbastanza. «Quei Nerek moriranno di fame se non intervieni.»

Hull non diede segno di avere sentito.

«D'accordo», sbottò la donna. «Che cos'è un'altra manciata di morti Nerek sulla tua coscienza?»

Aveva voluto rabbia. Indignazione. Aveva voluto ferirlo, non foss'altro che per confermare che aveva ancora sangue nelle vene. Ma alla sua provocazione, lui si limitò a guardarla con un dolce sorriso. «Seren Pedac, i Nerek aspettano di essere accettati dai Tiste Edur, proprio come noi... anche se noi Letherii siamo molto meno sensibili al danno spirituale che gli Edur vogliono infliggerci. Dopo tutto, abbiamo la pelle spessa...»

«Nata dalla nostra fissazione sul nostro cosiddetto infallibile destino», rispose lei.

«Una volta pensavo», spiegò lui, abbandonando il sorriso, «che lo spessore della nostra... armatura fosse solo un'illusione. Arroganza e superbia che nascondevano profonde insicurezze. Che vivevamo in una crisi perpetua, dal momento che i destini autoimposti indossano mille maschere di cui nemmeno una è della misura giusta...».

«E come potrebbero esserlo, Hull Beddict, quando sono modellate sulla perfezione?»

L'uomo scrollò le spalle, abbassando lo sguardo sulle mani. «Ma per

molti versi la nostra armatura è veramente spessa. Inattaccabile dalle sfumature, cieca alle sottigliezze. Il che spiega perché tali sottigliezze ci rendono sempre sospettosi, specie quelle mostrate dagli estranei, dagli sconosciuti.»

«Noi Letherii sappiamo tessere i nostri inganni», ribatté Seren. «Tu ci dipingi come goffi idioti...»

«Lo siamo, in tante cose», ribadì lui. «Oh, visualizziamo abbastanza chiaramente i nostri scopi. Ma ignoriamo il fatto che ogni passo che facciamo verso di essi schiaccia qualcuno, da qualche parte.»

«Persino i nostri simili.»

«Sì, è vero.» Hull si alzò, e Seren Pedac fu colpita per l'ennesima volta dalla sua stazza. Un uomo enorme, spezzato. «Cercherò di alleviare il tormento dei Nerek. Ma la risposta sta nei Tiste Edur.»

«Benissimo.» La donna fece un passo indietro, girandosi. I bambini continuavano a giocare in mezzo alle ombre sperdute. Ascoltò Hull allontanarsi, finché lo scricchiolio dei mocassini sulle schegge di legno non si dissolse.

*Benissimo.*

Tornò al villaggio, sulla strada principale; percorse il ponte che conduceva attraverso una porta aperta nel cortile interno dove avevano la loro residenza gli Hiroth di nascita nobile. Appena al di là, c'era il palazzo di Hannan Mosag. Seren Pedac si fermò nell'ampio spiazzo, subito oltre la palizzata. Non c'erano bambini in vista, solo schiavi intenti ai loro umili compiti e mezza dozzina di guerrieri Edur che combattevano con un vasto assortimento di armi. Nessuno degnò di attenzione l'Acquitor, almeno esteriormente, anche se la donna era certa che il suo arrivo fosse stato furtivamente osservato, e che i suoi movimenti sarebbero stati seguiti.

Due schiavi Letherii trasportavano una rete gonfia di molluschi. Seren si avvicinò.

«Vorrei parlare con una Matrona Edur.»

«Sta arrivando», rispose uno di loro, senza indicarla con la testa.

Seren si voltò.

La donna Edur che camminava verso di lei era affiancata da attendenti. Sembrava giovane ma, in verità, non c'era modo di saperlo con certezza. Era attraente, ma la cosa non era di per sé insolita. Indossava una lunga veste di lana blu notte; ricami di filo d'oro ornavano i polsini. I capelli castani, lunghi e diritti, erano sciolti.

«Acquitor», indagò in Edur, «vi siete perduta?».

«No, signora. Vorrei parlare con voi per conto dei Nerek.»

Sopracciglia sottili si inarcarono sopra il viso a cuore. «Con me?»

«Con un Edur», rispose Seren.

«Ah. E che cosa vorreste dire?»

«Finché i Tiste Edur non daranno il benvenuto ufficiale ai Nerek, essi non mangeranno, e il loro spirito soffrirà. Vorrei chiedervi di mostrare loro misericordia.»

«Sono sicura che si tratta solo di una svista, Acquitor. La vostra udienza con il Re Stregone non è forse fissata per stasera?»

«Sì. Ma non c'è garanzia che in quel momento saremo dichiarati ospiti, no?»

«Vorreste un trattamento speciale?»

«Non per noi stessi. Per i Nerek.»

La donna la scrutò per un momento, poi chiese: «Ditemi, per favore: chi o cosa sono questi Nerek?».

Passò qualche istante, mentre Seren si sforzava di adattarsi a quell'imprevista ignoranza. Imprevista, si disse, ma non del tutto sorprendente... semplicemente, la donna Edur non era andata oltre le proprie presunzioni. A quanto pareva, i Letherii non erano soli nel loro egoismo. O nella loro arroganza. «Vi chiedo scusa, signora...»

«Mi chiamo Mayen.»

«Vi chiedo scusa, Mayen. I Nerek sono i servi di Buruk il Pallido. Il loro status è simile a quello dei vostri schiavi. Appartengono a una tribù che è stata assimilata dai Letherii qualche tempo fa, e ora lavorano per ripagare il loro debito.»

«Unirsi ai Letherii comporta un debito?»

Seren strinse gli occhi. «Non dirett... non esattamente, Mayen. Ci sono state... circostanze uniche.»

«Sì, certo. Succede, no?» La donna Edur si portò un dito alle labbra, poi sembrò prendere una decisione. «Portatemi dunque da questi Nerek, Acquitor.»

«Come? Ora?»

«Sì, prima si risolleva il loro spirito e meglio è. Oppure vi ho frainteso?»

«No.»

«Presumibilmente, la benedizione di qualunque Edur basterà per questi vostri poveri servi. Né prevedo che influenzerà i rapporti del Re Stregone con voi; anzi, sono sicura che non lo farà.» Mayen si volse verso una delle proprie schiave Letherii. «Strega Piumata, per favore, informa Uruth Sen-

gar che arriverò un po' in ritardo, ma assicurale che non dovrà aspettare a lungo.»

La giovane s'inchinò e corse verso un palazzo. Seren la fissò per un attimo. «Mayen, se posso chiederlo, chi le ha dato quel nome?»

«Strega Piumata? È un nome Letherii, no? I Letherii nati come schiavi fra di noi ricevono il nome dalla loro madre. O nonne, comunque si usi fra la vostra gente. Non ci ho mai pensato granché. Perché?»

Seren scrollò le spalle. «È un nome vecchio, ecco tutto. Non lo sento usare da molto tempo, e comunque compare solo nelle storie.»

«Andiamo, Acquitor?»

Seduto su un basso sgabello vicino all'entrata, Udinaas strappava le scaglie da pesci essiccati riposti in un cesto. Aveva le mani bagnate, rosse e crepate dalla pasta di sale in cui erano stati conservati i pesci. Aveva assistito all'arrivo dell'Acquitor e seguito la deviazione di Mayen; e ora la Strega Piumata si avvicinava, con aria turbata.

«Indebitato», sbottò lei, «Uruth è dentro?».

«Sì, ma devi aspettare.»

«Perché?»

«Sta parlando con le vedove nobili. Sono lì da un po' di tempo e no, non so cosa le preoccupa.»

«E credi che lo avrei chiesto a te?»

«Come vanno i tuoi sogni, Strega Piumata?»

La giovane impallidì, guardandosi intorno come in cerca di un altro posto in cui aspettare. Ma aveva cominciato a cadere una pioggia leggera, e sotto il tetto sporgente del palazzo erano all'asciutto. «Tu non sai niente dei miei sogni, Indebitato.»

«Com'è possibile? Vieni da me tutte le notti. Parliamo, io e te. Litighiamo. Tu mi chiedi risposte. Maledici l'espressione nei miei occhi. E, alla fine, fuggi.»

Lei si rifiutava di incontrare il suo sguardo. «Non puoi essere lì; nella mia mente», ribatté. «Non significhi niente per me.»

«Noi siamo i caduti, Strega Piumata. Tu, io, i fantasmi. Tutti noi. Siamo la polvere che turbina intorno alle caviglie dei conquistatori che camminano verso la gloria. Col tempo, forse il loro eterno scalpiccio ci farà levare a soffocarli, ma è una misera vendetta, non credi?»

«Parli diversamente da una volta, Udinaas. Non so più chi parla attraverso di te.»

L'uomo abbassò lo sguardo sulle mani sporche di scaglie. «E come fac-

cio a risponderti? Sono lo stesso? Direi di no. Ma questo significa che i cambiamenti non sono miei? Ho combattuto il Corvo Bianco per te, Strega Piumata. Ti ho strappato dalla sua morsa, e ora non fai che maledirmi.»

«Credi che apprezzi il fatto di doverti la vita?»

Udinaas sussultò, poi riuscì a sorridere. Alzando gli occhi, vide che la giovane lo osservava, anche se subito lei distolse lo sguardo. «Ah, ora capisco. Ti sei scoperta... indebitata. Nei miei confronti.»

«Ti sbagli», sibilò lei. «Uruth mi avrebbe salvato. Tu non hai fatto niente, tranne che renderti ridicolo.»

«Uruth è arrivata troppo tardi, Strega Piumata. E continui a chiamarmi Indebitato, come se dirlo abbastanza spesso eliminasse...»

«Sta' zitto! Non voglio avere niente a che fare con te!»

«Non hai scelta; ma se alzi ancora la voce entrambe le nostre teste si ritroveranno infilzate su una picca fuori dalle mura. Che cosa voleva l'Acquitor da Mayen?»

La giovane spostò nervosamente il peso da una gamba all'altra, esitò, poi rispose: «Un benvenuto per i Nerek. Stanno morendo».

Udinaas scosse la testa. «Quel dono deve farlo il Re Stregone.»

«Sembra logico, eppure Mayen si è offerta al suo posto.»

Lui sgranò gli occhi. «Davvero? È impazzita?»

«Zitto, idiota!» La Strega Piumata si accovacciò davanti a lui. «Questo matrimonio imminente le ha dato alla testa. Si crede una regina, ed è diventata insopportabile. E ora intende benedire i Nerek...»

*«Benedire?»*

«Sì, così ha detto. Credo che anche l'Acquitor sia rimasta sorpresa.»

«Era Seren Pedac, no?»

La Strega Piumata annuì.

Entrambi rimasero in silenzio per un po', poi Udinaas chiese: «Che conseguenze avrebbe una tale benedizione, secondo te?».

«Probabilmente nessuna. I Nerek sono un popolo spezzato. I loro dei sono morti, gli spiriti dei loro antenati sparpagliati. Oh, forse un paio di fantasmi saranno attirati al terreno appena consacrato...»

«La benedizione di un Edur potrebbe fare questo? Consacrare il terreno?»

«Forse. Non lo so. Ma potrebbe esserci un legame. Di destini. Dipende dalla purezza della stirpe di Mayen, da tutto ciò che l'aspetta nella vita, se...» Con un gesto rabbioso, la Strega Piumata chiuse la bocca di scatto.

*Se è vergine. Ma come può essere in dubbio la cosai Non è ancora spo-*

*sata, e gli Edur non infrangono quelle regole.* «Non abbiamo parlato di questo, tu e io», ingiunse Udinaas. «Ti ho detto che dovevi aspettare, come era mio dovere. Tu non avevi ragione di credere che il messaggio da parte di Mayen fosse urgente. Siamo schiavi, Strega Piumata. Non abbiamo opinioni personali, e degli Edur e dei loro costumi non sappiamo quasi niente.»

La giovane incrociò finalmente il suo sguardo. «Sì.» Dopo un attimo, osservò: «Hannan Mosag incontra i Letherii stasera».

«Lo so.»

«Buruk il Pallido. Seren Pedac. Hull Beddict.»

Udinaas sorrise, ma il sorriso era privo di divertimento. «Ai piedi di chi vanno gettate le mattonelle, Strega Piumata?»

«Fra quei tre? Lo sa l'Errante, Udinaas.» Come consapevole del proprio ammorbidimento nei confronti dell'uomo, la giovane si raddrizzò corrugando la fronte. «Sarò là, ad aspettare.»

«Intendi gettare le mattonelle stasera, non è vero?»

Lei annuì con un brusco cenno del capo, poi andò all'angolo del palazzo, al margine della pioggia che si infittiva.

Udinaas riprese a strappare le scaglie. Ripensò alle parole pronunciate prima. Caduti. *Chi segue le nostre impronte, mi chiedo? Noi che siamo i dimenticati, gli ignorati. Quando il sentiero è il fallimento, non viene mai intrapreso volutamente. I caduti. Perché il mio cuore piange per loro? Non loro ma noi, perché certo io vi appartengo. Schiavi, servi, contadini e operai senza nome, i volti indistinti nella folla... solo una macchia sulla memoria, uno strascichio di piedi lungo le vie laterali della storia.*

*Si può fermarsi, si può girarsi e costringere i propri occhi a penetrare il buio? E vedere i caduti? Si possono mai vedere i caduti? E se sì, che emozione nasce in quel momento?*

Lacrime gli rigavano le guance, cadevano sulle mani rovinate. Conosceva la risposta a quella domanda, una risposta simile a un coltello acuminato che penetra in profondità. La risposta era... il riconoscimento.

Mentre Mayen si allontanava, Hull Beddict si accostò a Seren Pedac. Alle loro spalle, i Nerek discutevano nella loro lingua natia, con parole rapide e dure, tese per l'incredulità. La pioggia sibilava nei fuochi da cucina.

«Non avrebbe dovuto farlo», commentò Hull.

«No», assentì Seren. «Non avrebbe dovuto. Però, non so bene cosa sia successo. Dopo tutto, erano solo parole. O no?»

«Non li ha dichiarati ospiti, Seren. Ha benedetto il loro arrivo.»

L'Acquitor si girò a guardare i Nerek, aggrottando le sopracciglia davanti ai loro volti arrossati, nervosi. «Di che cosa parlano?»

«Usano il vecchio dialetto... ci sono parole mercantili che capisco, ma molte altre che non conosco.»

«Non sapevo che i Nerek avessero due lingue.»

«Il loro nome figura negli annali dei Primi Approdi», spiegò Hull. «Sono i popoli indigeni il cui territorio copriva l'intero sud. Ci furono Nerek che videro avvicinarsi le prime navi. Nerek che accolsero i primi Letherii che misero piede su questo continente. Nerek che commerciarono, insegnarono ai colonizzatori come vivere in questa terra, diedero loro le medicine contro le febbri del caldo. Sono qui da molto, molto tempo. Due lingue? Mi sorprende che non siano mille.»

«Be'», riprese Seren Pedac, «almeno sono di nuovo animati. Mangeranno, obbediranno agli ordini di Buruk...».

«Sì. Ma avverto in loro un nuovo timore... non tale da renderli inerti, ma fonte di pensieri inquieti. Sembra che nemmeno loro comprendano appieno il significato di quella benedizione.»

«Questa non è mai stata la loro terra, no?»

«Non lo so. Gli Edur certo sostengono di essere sempre stati qui, dal momento in cui il ghiaccio si ritirò per la prima volta dal mondo.»

«Oh sì, me n'ero dimenticata. I loro strani miti della creazione. Lucertole e draghi e ghiaccio, un re-dio tradito.»

Dopo un attimo, lanciando un'occhiata all'uomo, Seren vide che egli la fissava.

«Cosa c'è, Hull?»

«Come fai a sapere queste cose? Ci sono voluti anni perché Binadas Sengar mi cedesse quelle informazioni, come dono solenne in seguito al nostro legame.»

Seren batté le palpebre. «Ne ho sentito parlare... da qualche parte. Credo.» Si asciugò il viso dalla pioggia. «Tutti hanno qualche sorta di mito della creazione. Sciocchezze, di solito. Oppure veri ricordi tutti mischiati e imbevuti di magia e miracoli.»

«Mi sorprende il tuo cinismo, Acquitor.»

«E cosa credono i Nerek?»

«Che nacquero tutti da un'unica madre, innumerevoli generazioni fa; una madre che aveva rubato il fuoco e attraversava il tempo alla ricerca di ciò che potesse placare un bisogno che la consumava... anche se non riuscì

mai a scoprire la natura di quel bisogno. Una volta, nel suo viaggio, accolse dentro di sé un seme sacro e diede alla luce una figlia femmina. Esternamente», continuò Hull, «la bambina era ben poco diversa dalla madre, perché il sacro era nascosto, e nascosto è ancora oggi. Dentro ai Nerek, che sono i discendenti di quella bambina».

«E con questo, i Nerek giustificano il loro strano patriarcato.»

«Forse», ammise Hull, «anche se è la linea femminile a essere considerata la più pura».

«E questa madre della prima madre ha un nome?»

«Ah, hai notato la confusione fra le due, come se fossero ruoli anziché individui distinti. Vergine, madre e anziana, una progressione attraverso il tempo...»

«Senza parlare della noia del duro lavoro di moglie. La saggezza si dispiega come un fiore in un cumulo di letame.»

Lui la scrutò ancora più attentamente. «A ogni modo, è nota con una serie di nomi simili, che indicano variazioni di un'unica persona. Eres, N'eres, Eres'al.»

«È questo il fulcro del culto degli antenati Nerek?»

«Era, Seren Pedac. Dimentichi che l'intera loro cultura è ormai distrutta.»

«Le culture possono morire, Hull, ma la gente continua a vivere, e dentro di sé porta i semi della rinascita...»

«Un'illusione, Seren Pedac», ribatté lui. «Qualunque cosa possa nascere da una situazione simile è debole, contorto, una beffa.»

«Persino la pietra cambia. Niente può restare immobile...»

«Eppure noi lo vorremmo. Oh, parliamo di progresso, ma ciò che veramente desideriamo è perpetuare il presente. Con i suoi eccessi apparentemente infiniti, i suoi appetiti voraci. Sempre le stesse regole, sempre lo stesso gioco.»

Seren Pedac scrollò le spalle. «Stavamo parlando dei Nerek. Una donna nobile dei Tiste Edur Hiroth li ha benedetti...»

«Ancora prima che noi ricevessimo il nostro benvenuto ufficiale.»

Lei alzò le sopracciglia. «Credi che questo sia un altro velato insulto ai Letherii? Istigato dallo stesso Hannan Mosag? Hull, penso che stavolta ti stia facendo trasportare dall'immaginazione.»

«Pensala come vuoi.»

La donna si girò dall'altra parte. «Vado a fare una passeggiata.»

Uruth aveva intercettato Mayen presso il ponte. Il loro scambio di parole era stato breve, senza drammi, almeno da quanto Udinaas aveva potuto vedere, dal suo punto di osservazione davanti al palazzo. Dopo aver riferito il messaggio della padrona, la Strega Piumata aveva seguito Uruth, aspettando a qualche passo dalle due donne Edur, abbastanza vicino per poter sentire ciò che dicevano. Uruth e Mayen arrivarono fianco a fianco, con gli schiavi al seguito.

Udendo una risata sommessa, Udinaas si irrigidì; si piegò sullo sgabello. «Sta' zitto, Wither!» sibilò.

*«Ci sono regni, schiavo morto»,* bisbigliò lo spettro, *«in cui i ricordi forgiano l'oblio, facendo di ere lontane un mondo reale come questo. In questo modo si sconfigge il tempo. Si sfida la morte. E a volte, Udinaas l'Indebitato, un regno simile si avvicina. Si avvicina di molto».*

«Basta, ti supplico. Non mi interessano i tuoi stupidi indovinelli...»

«*Vorresti vedere quello che vedo io? Adesso? Devo farti scivolare il velo dell'Ombra sugli occhi, rivelandoti un passato mai visto?»*

«Non ora...»

*«Troppo tardi.»*

Davanti agli occhi dello schiavo si dispiegarono piani sottili come ragnatele, e il villaggio circostante sembrò indietreggiare, indistinto, incolore, sotto l'assalto. Udinaas si sforzò di concentrarsi. La radura era scomparsa, sostituita da una foresta di alberi torreggianti, sul cui letto di muschio scomposto cadeva una pioggia torrenziale. Il mare alla sua sinistra era molto più vicino. Onde grigie, violente battevano contro la roccia nera e frastagliata della costa; schiuma esplodeva verso l'alto.

Udinaas si ritrasse davanti alla ferocia di quelle onde; all'improvviso, esse sparirono nell'oscurità, e un'altra scena si levò davanti agli occhi dello schiavo. Il mare era scivolato sotto l'orizzonte occidentale, lasciandosi dietro roccia percorsa di solchi, circondata da scoscese rupi di ghiaccio. Nell'aria fredda aleggiava il puzzo del decadimento.

Figure correvano accanto a Udinaas; indossavano pellicce, o forse erano avvolte di pelo, a chiazze marroni, ocra e nere. Erano sorprendentemente alte, i corpi sproporzionatamente grossi sotto le teste dal cranio piccolo e la mascella pesante. Una esibiva una cintura di canne da cui pendevano lontre morte, e tutte portavano rotoli di corda ricavata da erba intrecciata.

Erano mute, ma Udinaas percepì il loro terrore, mentre fissavano qualcosa nel cielo settentrionale.

Stringendo gli occhi, vide cosa aveva catturato la loro attenzione.

Una montagna di pietra nera stava sospesa nell'aria, sopra bassi pendii coperti di pezzi di ghiaccio. Si stava avvicinando, e Udinaas sentì una corrente malevola emanare da quell'immagine enorme, irreale; un'emozione avvertita anche dalle creature all'intorno.

Guardarono ancora per un attimo, poi si dispersero, fuggendo oltre Udinaas. La scena cambiò.

Roccia bucherellata, pietra polverizzata, nebbie turbinose. Apparvero due figure alte, che ne trascinavano in mezzo a loro una terza: una donna, morta o svenuta, i cui lunghi capelli castani, sciolti accarezzavano il terreno. Udinaas sussultò nel riconoscere una delle prime due: l'armatura accecante, gli stivali rivestiti di ferro, il mantello d'argento, il volto coperto dall'elmo. *Menandore. Sorella Alba.* Cercò di fuggire - lei non poteva non vederlo - ma si ritrovò impietrito dov'era.

Riconobbe anche l'altra donna dalle statue timorosamente intagliate, lasciate semisepolte nel terriccio della foresta intorno al villaggio Hiroth. La carnagione pezzata, grigia e nera, che rendeva il volto duro simile a una maschera di guerra. Una corazza di ferro opaco. Protezioni per le braccia e le gambe di cuoio e maglia, un mantello di pelle di foca lungo fino ai piedi, che si apriva alle sue spalle. *Dapple, la sorella volubile. Sukul Ankbadu.*

E, a quel punto, seppe chi era la donna che trascinavano in mezzo a loro. Crepuscolo, Sheltatha Lore. La figlia prediletta di Scabandari, la Protettrice dei Tiste Edur.

Le due donne si fermarono, lasciando le braccia della terza, che cadde inerte sulla roccia scabra. Due paia di grandi occhi cascanti Tiste fissarono Udinaas.

Menandore fu la prima a parlare. «Non mi aspettavo di trovarti qui.»

Mentre Udinaas si sforzava di trovare una risposta, una voce maschile al suo fianco chiese: «Che cosa le avete fatto?».

Girandosi, lo schiavo vide un altro Tiste, in piedi vicino al suo sgabello. Più alto delle donne che gli stavano di fronte, indossava un'armatura smaltata di bianco, sporca di sangue, sfregiata dai colpi di spada. Un elmo rotto era appeso al fianco sinistro. Aveva la pelle candida come l'avorio. Sangue essiccato gli disegnava un fulmine contorto sul lato sinistro del viso. Il fuoco gli aveva bruciato la maggior parte dei capelli; la testa rossa, crepata, trasudava umori.

Gettate sulla schiena aveva due spade gemelle nel fodero; impugnature e pomi sporgevano dietro le ampie spalle.

«Niente che non meritasse», rispose Menandore.

L'altra donna scoprì i denti. «Il nostro caro zio aveva ambizioni per questa nostra preziosa cugina. Eppure è forse venuto quando lei ha gridato nell'ora del bisogno?»

L'uomo segnato dalla battaglia superò lo schiavo, l'attenzione fissa sul corpo di Sheltatha Lore. «Che pasticcio terribile. Me ne voglio lavare le mani completamente.»

«Ma non puoi», disse Menandore, con uno strano compiacimento. «In fin dei conti, siamo tutti avvelenati dal sangue della madre...»

Sukul Ankhadu si girò di scatto verso la sorella. «Le sue figlie hanno subito di peggio del veleno! Non c'è niente di paragonabile a questa frattura delle identità. Guardaci! Arpie crudeli... le teste vocianti di Tiam si sollevano ancora e ancora, generazione dopo generazione!» Puntò un dito contro l'uomo Tiste. «E tu, padre? Quell'incubo femmina veleggiava su ali piumate dall'oscurità di un altro regno, le gambe aperte e invitanti, e non eri forse il primo della fila? Il puro Osserc, Primo Figlio dell'Oscurità e della Luce, così prezioso! Eppure eri lì, a mischiare il tuo sangue con quella baldracca... dicci, l'hai proclamata tua sorella prima o dopo esserci andato a letto?»

Se la malignità delle sue parole aveva avuto qualche effetto, non ci fu segno all'esterno. Osserc semplicemente sorrise, distogliendo lo sguardo. «Non dovresti parlare di tua madre a quel modo, Sukul. Dopo tutto, è morta dandoti alla luce...»

«È morta dando alla luce tutti noi!» La mano alzata di Sukul Ankhadu si chiuse in un pugno che sferzò l'aria. «Muore, e rinasce. Tiam e i suoi figli. Tiam e i suoi amanti. Le sue mille morti, e tuttavia *niente cambiai»*

«E con chi hai litigato, Osserc?» chiese Menandore, in tono calmo.

Osserc corrugò la fronte. «Anomander. Stavolta ha avuto la meglio su di me. A ben pensarci», proseguì dopo un attimo, «non mi sorprende. L'arma della rabbia spesso si dimostra più forte dell'armatura della fredda ragione». Scrollò le spalle. «Comunque, gli ho fatto perdere abbastanza tempo...»

«Da permettere la fuga di Scabandari?» indagò Menandore. «Perché? Simile tuo o no, si è rivelato per ciò che è veramente: un assassino traditore.»

Osserc alzò le sopracciglia in un'espressione ironica, guardando la donna che giaceva incosciente in mezzo alle sue figlie. «Allora, presumibilmente, vostra cugina, che ha chiaramente sofferto per mano vostra, non è morta.

Allo stesso modo, potrei far presente che Scabandari non ha ucciso Silchas Ruin...»

«Vero», sbottò Sukul, «molto peggio. A meno che tu non pensi che mangiare fango per l'eternità sia un destino migliore».

«Risparmiami l'indignazione», sospirò Osserc. «Come spesso fai notare, cara figlia, il tradimento è la caratteristica più preziosa della nostra famiglia allargata o, almeno, la più popolare. A ogni modo, qui ho finito. Che cosa avete intenzione di farle?»

«Pensiamo che Silchas potrebbe apprezzare la compagnia.»

Osserc s'irrigidì. «Due Ascendenti draconiani nello stesso terreno? Mettete duramente alla prova la Casa dell'Azath, figlie.»

«Scabandari cercherà di liberarla?» domandò Menandore.

«Scabandari non è in condizione di liberare nessuno», rispose Osserc, «nemmeno se stesso».

Le due donne rimasero evidentemente stupefatte. Dopo un attimo, Menandore chiese: «E chi è riuscito a ridurlo in quello stato?».

L'uomo scrollò le spalle. «Ha importanza? Scabandari ha avuto la sciocca superbia di credere che gli dei di questo mondo non avessero il potere di contrastarlo.» Si fermò a scrutare le figlie, poi aggiunse: «Consideratelo un avvertimento, mie care. I *primi* figli di Madre Oscurità furono generati senza bisogno di alcun padre. E, malgrado ciò che sostiene Anomander, *non* erano Tiste Andii».

«Non lo sapevamo», osservò Menandore.

«Be', ora lo sapete. Andateci caute, figlie.»

Udinaas guardò la figura alta allontanarsi. Il respiro gli si fermò in gola quando la vide diventare indistinta, dispiegandosi in una forma nuova. Enorme, le scaglie oro e argento luccicanti sulle ali che si aprivano. Un'ondata di potere, e il drago gigantesco si levò nell'aria.

Sukul Ankhadu e Menandore lo fissarono, finché non si ridusse a un tizzone ardente nel cielo greve, e poi sparì.

Sukul emise un grugnito, e disse: «Mi stupisce che Anomander non l'abbia ucciso».

«Qualcosa li lega, sorella, qualcosa di cui né noi né nessun altro sappiamo niente. Ne sono certa.»

«Forse. O forse la faccenda è molto più semplice.»

«Cioè?»

«Vogliono che il gioco continui», rispose Sukul con un sorriso tirato. «E il piacere impallidirebbe se uno dovesse uccidere subito l'altro.»

Menandore abbassò lo sguardo sulla forma immobile di Sheltatha Lore. «Costei si è presa un amante fra gli dei di questo mondo, non è vero?»

«Per qualche tempo. Generando due figli orridi.»

«Orridi? Figlie, allora.»

Sukul annuì. «E il loro padre se ne rese conto fin dall'inizio, perché diede loro nomi appropriati.»

«Oh? E che nomi erano, sorella?»

«Invidia e Ripicca.»

Menandore sorrise. «Questo dio... credo che mi piacerebbe incontrarlo un giorno.»

«È possibile che si opporrebbe a ciò che intendiamo fare con Sheltatha Lore. Anzi, è possibile che ci stia cercando, in modo da impedire la nostra vendetta. Per cui, come usa dire Osserc, dobbiamo affrettarci.»

Udinaas vide le due donne dividersi, lasciando la cugina priva di coscienza dov'era.

Menandore fissò la sorella lontana. «L'amante di Sheltatha. Quel dio... come si chiama?»

La risposta di Sukul sembrò arrivare da una grande distanza. «Draconus.»

Poi le due donne assunsero la forma di draghi, grandi quasi quanto Osserc. Uno screziato, uno di un fulgore abbagliante.

La creatura screziata spiccò il volo, scivolando nell'aria fino ad aleggiare sul corpo di Sheltatha Lore. Una zampa artigliata si abbassò a raccoglierlo nella sua morsa.

La bestia si innalzò a raggiungere la sorella. E insieme virarono verso sud.

La scena sbiadì rapidamente davanti agli occhi dello schiavo.

E, ancora una volta, Udinaas si ritrovò seduto fuori dal palazzo dei Sengar; fra le mani rosse, crepate, teneva un pesce mezzo ripulito, il cui occhio rivolto verso di lui lo guardava con un'inquietante espressione di sciocca sorpresa. Lo stesso occhio che aveva visto, con variazioni minime, per tutta la mattina e tutto il pomeriggio e che ora, mentre il crepuscolo gli calava intorno, continuava a fissarlo, privo di vita. Come se ciò che stringeva non fosse affatto un pesce.

*Solo occhi. Occhi inerti, morti... Però anche i morti accusano.*

«Hai fatto abbastanza, schiavo.»

Udinaas alzò lo sguardo.

Uruth e Mayen gli stavano di fronte. Due donne Tiste, né l'una né l'altra

screziata, né l'una né l'altra fulgida. Solo deboli variazioni di uno stereotipo triste, banale.

Un passo dietro di loro, la Strega Piumata spiccava fra gli schiavi che le accompagnavano. Grandi occhi pieni di avvertimenti febbrili, fissi sui suoi.

Udinaas chinò la testa davanti a Uruth. «Sì, padrona.»

«Trova una pomata per quelle mani», ordinò Uruth.

«Grazie, padrona.»

Il corteo lo superò, entrando nel palazzo.

Udinaas abbassò lo sguardo sul pesce. Studiò l'occhio per un altro attimo, poi lo cavò con il pollice.

In piedi sulla spiaggia, Seren Pedac osservava il movimento incessante dell'acqua, il modo in cui la pioggia battente trasformava la superficie del mare in una pelle picchiettata, grigia e coperta di peluria sottile, che si gonfiava verso la riva per rompersi sibilando, in cupi frammenti, sulle rocce levigate.

La notte era arrivata, sotto forma di ombre striscianti. Le ore buie aleggiavano su di loro, uno scialle di silenzio che si posava sul villaggio alle sue spalle. La donna pensava agli schiavi Letherii.

Il suo popolo sembrava particolarmente adatto alla resa. La libertà era un altare che i supplici si sforzavano di raggiungere per tutta la vita, graffiando il pavimento liscio con le unghie finché il sangue non macchiava la pietra lucente, impeccabile; ma, in verità, restava per sempre fuori dalla portata dei mortali. E, anche se ogni sacrificio era giustificato nel suo nome glorioso, la bestemmia era un crimine superficiale. La libertà non era un dio, e se lo era, e se aveva un volto rivolto verso i suoi adoratori, la sua espressione era beffarda. Le catene di uno schiavo rubavano qualcosa che egli non aveva mai posseduto.

Gli schiavi Letherii in quel villaggio non avevano debiti da ripagare. Soddisfacevano bisogni chiari, ed erano retribuiti con vitto e alloggio. Potevano sposarsi. Generare figli che non avrebbero ereditato i debiti dei genitori. Le ore del giorno dedicate ai loro compiti non aumentavano, non divoravano sempre più tempo alla loro vita. A conti fatti, la perdita della libertà era quasi insignificante per quei suoi simili.

Una bambina chiamata Strega Piumata. Come se una strega del lontano passato, vestita scomodamente, rigida, manierata, come sembrano tutte le cose obsolete, fosse uscita dalle storie. Lettrice delle mattonelle scelta fin

dal grembo materno, che praticava la sua arte divinatoria al servizio della comunità, invece che delle monete in una borsa di cuoio. Forse il nome aveva perso il suo significato fra questi schiavi. Forse non c'erano più mattonelle antiche da trovare, e nemmeno notti solenni in cui i destini si radunavano in un sentiero percorso di crepe, con il loro agghiacciante mosaico esposto davanti a tutti... e una donna-bambina dagli occhi semichiusi a sovrintendere al terribile rituale.

Sentendo uno scricchiolio di pietre vicino alla foce del fiume, Seren si girò e vide uno schiavo piegato sull'acqua. L'uomo gettò le mani nella corrente limpida, fredda, come in cerca di assoluzione, o di una fuga nell'intorpidimento.

Curiosa, lo raggiunse.

Lo sguardo che lui le lanciò era guardingo, diffidente. «Acquitor», esordì, «queste sono ore difficili per gli Edur. Meglio lasciare le parole non dette».

«Noi però non siamo Edur», replicò lei. «Non è vero?»

L'uomo ritirò le mani, e la donna vide che erano rosse e gonfie. «Emurlahn sanguina dal suolo di queste terre, Acquitor.»

«Tuttavia, siamo Letherii.»

Un sorriso ironico. «Acquitor, io sono uno schiavo.»

«Ho riflettuto sulla cosa. La schiavitù. E la libertà dal debito. Cosa pensi dello scambio?»

L'uomo si accovacciò, le mani gocciolanti; sembrò studiare l'acqua turbinosa. La pioggia era cessata e foschia usciva dalla foresta. «Il debito rimane, Acquitor. Domina ogni schiavo Letherii fra gli Edur, ed è un debito che non può mai essere ripagato.»

Lei lo fissò, scioccata. «Ma è una follia!»

Un altro sorriso. «Questo è il metro con cui tutti noi veniamo misurati. Perché pensavate che bastasse la schiavitù a cambiarlo?»

Seren rimase silenziosa per un po', osservando l'uomo sul bordo dell'acqua. Per nulla brutto; eppure, ora che sapeva, poteva vedere il suo indebitamento, il peso che gli gravava sulle spalle, e la verità che per lui, per ogni figlio che avrebbe potuto generare, non ci sarebbe stata assoluzione dallo stigma. Era una verità brutale. Una verità... Letherii. «C'è una schiava», proseguì, «di nome Strega Piumata».

Lui sembrò sussultare. «Sì, la nostra lettrice delle mattonelle.»

«Ah. Mi ero chiesta se fosse così. Da quante generazioni la famiglia di quella donna abita in schiavitù fra gli Edur?»

«Da una ventina, forse.»

«Eppure il talento è rimasto? In questo mondo del Kurald Emurlahn? È straordinario.»

«Davvero?» Lo schiavo scrollò le spalle, alzandosi. «Quando voi e i vostri compagni sarete ospiti di Hannan Mosag questa sera, la Strega Piumata getterà le mattonelle.»

Seren Pedac fu attraversata da un brivido improvviso. Tirò un respiro profondo, che rilasciò lentamente e pesantemente. «C'è del... rischio, in una cosa simile.»

«Questo si sa, Acquitor.»

«Sì, capisco.»

«Devo tornare ai miei doveri», concluse lui, senza incontrare il suo sguardo.

«Certo. Spero che il mio averti trattenuto non ti provochi guai.»

Lui sorrise di nuovo, ma non disse nulla.

Seren lo guardò allontanarsi su per la costa.

Avvolto nel mantello impermeabile, Buruk il Pallido stava in piedi davanti al fuoco Nerek. Poco distante, c'era Hull Beddict, incappucciato, ritirato in se stesso.

Andando al fianco di Buruk, Seren studiò le fiamme esitanti da cui il fumo si alzava per aleggiare in un velo sottile, immobile. Il freddo della sera le era penetrato nelle ossa, irrigidendo i muscoli del collo. Il mal di testa le montava dietro agli occhi.

«Seren Pedac», sospirò Buruk. «Non mi sento bene.»

Così diceva anche la sua voce debole e tremante, pensò la donna. «Hai corso a lungo, per una grande distanza», ribatté.

«Solo per ritrovarmi fermo qui, davanti a un fuoco malaticcio. Non sono così sciocco dà ignorare i miei crimini.»

Hull grugnì dietro di loro. «I crimini sarebbero quelli già commessi, o quelli ancora da commettere, Buruk il Pallido?»

«La distinzione è priva di senso», rispose il mercante. «Stasera», proseguì, raddrizzandosi, «saremo ospiti di Hannan Mosag. Siete entrambi pronti?».

«La formalità», osservò Seren, «è la parte meno importante di quest'incontro, Buruk. Il Re Stregone intende chiarire la sua posizione. Sentiremo un avvertimento che dovremo riferire alla delegazione al suo arrivo».

«Le intenzioni sono egualmente prive di importanza, Acquitor. Io sono privo di aspettative, mentre uno di noi tre ne è evidentemente consumato.

Affermazioni provate e riprovate, cupi pronunciamenti, tutto ciò avverrà in questa terribile visita.» Buruk girò la testa a guardare Hull Beddict. «Pensi ancora come un bambino, vero? Statuine di terracotta immerse nella sabbia fino alle caviglie, una qua, l'altra là. Una dice questo, l'altra dice quello, poi arrivi tu a risistemarle a dovere. Scene dai contorni precisi, netti. Povero Hull Beddict: ha ricevuto un coltello nel cuore tanto di quel tempo fa che tutti i giorni se lo rigira nel cuore per confermare che è ancora lì.»

«Se vuoi vedermi come un bambino», ringhiò l'omaccione, «l'errore è tuo, non mio, Buruk».

«Un semplice, mite avvertimento», spiegò il mercante, «che non ti trovi fra bambini».

Facendo loro cenno di seguirlo, Buruk si diresse verso la cittadella.

Adeguando il suo passo a quello di Hull - con il mercante poco avanti a loro - Seren chiese: «Hai mai incontrato questo Hannan Mosag?».

«Sono già stato ospite qui, Seren.»

«Del Re Stregone?»

«No, della famiglia Sengar. È vicina alla stirpe reale: il figlio maggiore, Fear Sengar, è il Maresciallo di Guerra di Hannan Mosag; non è proprio il titolo esatto, ma la traduzione si avvicina al concetto.»

Seren rifletté per un attimo, poi dichiarò, aggrottando le sopracciglia: «Prevedi, allora, che ci saranno degli amici presenti stasera».

«Lo pensavo, ma non accadrà. Nel villaggio non c'è nessuno dei Sengar, a parte il patriarca Tomad e la moglie. I figli sono partiti.»

«Partiti? Per dove?»

Hull scosse la testa. «Non lo so. E... strano. Devo presumere che Fear e i suoi fratelli torneranno in tempo per l'incontro sul trattato.»

«Il Re Stregone è a conoscenza dei legami di sangue che hai stretto con Binadas Sengar?»

«Naturalmente.»

Buruk il Pallido aveva raggiunto il ponte che portava al cortile interno. La foschia si era infittita in nebbia, che oscurava il mondo intorno ai tre Letherii. Non c'era nessun altro in vista, nessun suono oltre allo scricchiolio dei loro piedi sul sentiero di ciottoli. La mole massiccia della cittadella si levò davanti a loro.

L'ampia entrata ad arco splendeva della luce delle fiamme.

«Non ha guardie», mormorò Seren.

«Nessuna che si possa vedere», replicò Hull Beddict.

Buruk salì i due bassi gradini fino al pianerottolo, si fermò per slacciare

le fibbie del mantello, poi entrò. Seren e Hull lo seguirono un attimo dopo.

Il lungo atrio era praticamente vuoto. Il tavolo del pasto era una versione molto più piccola di quello che normalmente occupava il centro della stanza, com'era chiaro dai segni visibili sul grande tappeto che copriva il pavimento di assi di legno. Quell'altro tavolo, vide Seren, stava appoggiato alla parete di destra, rivestita di arazzi.

Il tavolo modesto era stato posto trasversalmente in fondo alla stanza; tre sedie dall'alto schienale aspettavano i Letherii su un lato. Di fronte a loro sedeva il Re Stregone, già a buon punto della cena. Cinque guerrieri Edur si ergevano, immobili, nell'ombra dietro a Hannan Mosag.

*Devono essere i K'risnan. Maghi... sembrano giovani.*

Il Re Stregone aspettò che si fossero tolti gli indumenti indossati fuori, poi li chiamò con un gesto e disse, in un Letherii passabile: «Unitevi a me, vi prego. Detesto il cibo freddo, per questo sono qui, a riempirmi scortesemente la pancia».

Buruk il Pallido s'inchinò profondamente e rispose: «Non credevo che fossimo in ritardo, sire...».

«Non lo siete, ma non mi importa molto delle formalità. Anzi, spesso la pura cortesia mi esaspera. Perdonate l'impazienza di questo re.»

«L'appetito non tiene in gran conto le esigenze del decoro, sire», osservò Buruk, avvicinandosi.

«Ero sicuro che un Letherii avrebbe capito. Ora», il re si alzò all'improvviso, facendo fermare i tre di scatto, «dichiaro miei ospiti Buruk il Pallido, l'Acquitor Seren Pedac e la Sentinella Hull Beddict. Sedetevi, vi prego. Io divoro solo quello che i miei cuochi preparano per me».

La sua era una voce che si poteva ascoltare per ore di fila senza accorgersene, dimentichi delle difficoltà. Seren comprese che Hannan Mosag era un re molto pericoloso.

Buruk il Pallido prese la sedia centrale; Seren si accomodò alla sua sinistra, Hull alla sua destra. Mentre occupavano le sedie di Legnonero, il Re Stregone si rimise al suo posto, afferrando un calice. «Vino di Trate», annunciò, «in onore dei miei ospiti».

«Ottenuto grazie a pacifici commerci, si spera», disse Buruk.

«Ahimè, temo di no», rivelò Hannan Mosag, piantando, solo per un attimo, uno sguardo quasi diffidente negli occhi del mercante. «Ma qui siamo tutti individui dalla pelle dura, no?»

Buruk prese il suo calice, bevendo un sorso di vino. Sembrò riflettere, poi sospirò: «Solo leggermente inasprito dalla provenienza, sire».

Il Re Stregone aggrottò le sopracciglia. «Credevo che fosse il suo gusto normale.»

«Non mi sorprende, sire: è l'effetto dell'abitudine.»

«Il conforto della familiarità, Buruk il Pallido, si dimostra ancora una volta un arbitro potente.»

«I Letherii spesso si stancano della familiarità, ahimè, e di conseguenza spesso la vedono come una diminuzione di qualità.»

«Questo è un concetto troppo complicato, Buruk», decretò Hannan Mosag. «Non siamo ancora tanto ubriachi da danzare con le parole, a meno che non abbiate già alleviato la vostra sete nel vostro alloggio, nel qual caso mi trovo in svantaggio.»

Buruk allungò la mano verso una fetta di pesce affumicato. «Sono terribilmente sobrio, temo. Se qualcuno è in svantaggio, siamo noi.»

«E perché mai?»

«Be', sire, ci onorate con vino sporco di sangue, un gesto apportatore di profondo squilibrio. Inoltre, abbiamo saputo del massacro dei cacciatori di foche Letherii. Il sangue è salito tanto da sommergerci.»

A quanto pareva, Buruk il Pallido non era interessato agli scambi velati. Una tattica curiosa, rifletté Seren; una tattica che, sospettava, il Re Ezgara Diskanar non avrebbe apprezzato in quella situazione.

«Sono sicuro che le poche foche zannute superstiti sarebbero d'accordo, coinvolte come sono state in quella terribile marea», osservò il Re Stregone in tono meditabondo.

«Ci è anche giunta voce», proseguì Buruk, «del ritorno delle navi al porto di Trate. Le stive che avrebbero dovuto contenere il costoso raccolto erano inspiegabilmente vuote».

«Vuote? Che colpevole noncuranza.»

Buruk si appoggiò allo schienale, le mani strette intorno al calice, lo sguardo fisso sul contenuto scuro.

Hull Beddict prese improvvisamente la parola. «Re Stregone, personalmente non provo alcun dispiacere per l'esito di quello sfortunato evento. I cacciatori avevano violato accordi stipulati da tempo, e meritavano il loro destino.»

«Sentinella», lo rimbeccò Hannan Mosag, in tono grave, «dubito che i loro parenti in lutto sarebbero d'accordo. Le vostre parole sono fredde. Mi risulta che l'idea di debito sia una forza potente fra la vostra gente. Quei disgraziati cacciatori erano probabilmente *Indebitati*, no? La loro disperazione è stata sfruttata da padroni senza cuore, come voi vi siete appena di-

mostrato». Scrutò i tre Letherii davanti a lui. «Sono solo nel mio dolore?»

«Le potenziali conseguenze di quel massacro promettono altro dolore, sire», dichiarò Buruk il Pallido.

«E ciò è inevitabile, mercante?»

Buruk batté le palpebre.

«Lo è», rispose Hull Beddict, sporgendosi in avanti. «Re Stregone, vi sono forse dubbi su chi dovrebbe essere colpito da quel dolore? Avete parlato di padroni crudeli e, sì, è il loro sangue che avrebbe dovuto essere versato in questo caso. Però, sono padroni solo perché gli Indebitati li hanno accettati come tali. Tale è il veleno dell'oro come unica misura del valore. Quei cacciatori non sono meno colpevoli della loro disperazione, sire. Sono tutti complici dello stesso gioco.»

«Hull Beddict», intervenne Buruk, «parla solo per sé».

«Non parliamo tutti solo per noi stessi?» chiese Hannan Mosag.

«Per quanto auspicabile possa essere la cosa, sire, sarebbe una menzogna sostenerlo... nel mio caso, nel vostro.»

Il Re Stregone allontanò il piatto, appoggiandosi allo schienale. «E l'Acquitor, allora? Non parla affatto.» Occhi calmi, dolci si posarono su di lei. «Avete scortato questi uomini, Acquitor Seren Pedac.»

«Sì, sire. E il mio compito è terminato.»

«E col vostro silenzio cercate di assolvervi da tutto ciò che risulterà da quest'incontro.»

«Tale è il ruolo dell'Acquitor, sire.»

«A differenza, per esempio, di quello della Sentinella.»

Hull Beddict trasalì, poi disse: «Non sono più Sentinella da molto tempo, sire».

«Davvero? Allora perché siete qui, se posso chiederlo?»

«Si è offerto di accompagnarci», spiegò Buruk. «Non spettava a me respingerlo.»

«Vero. Quella responsabilità, a quanto so, apparteneva all'Acquitor.» Hannan Mosag scrutò Seren, in attesa.

«Non mi sono sentita in obbligo di contrastare la decisione di Hull Beddict di unirsi a noi, sire.»

«Già», replicò il Re Stregone. «Non è curioso?»

Seren sentì il sudore pizzicarla sotto gli abiti umidi. «Permettetemi di correggermi, sire. Non credevo che avrei avuto successo, se avessi cercato di contrastare Hull Beddict. E allora ho cercato di mantenere l'illusione della mia autorità.»

Il volto di Hannan Mosag si aprì in un sorrìso profondamente disarmante. «Una risposta onesta. Brava, Acquitor. Ora potete andare.»

Lei si alzò tremante; s'inchinò. «È stato un piacere incontrarvi, Re Stregone.»

«Anche per me, Acquitor. Vorrei parlarvi più tardi.»

«Sono a vostra disposizione, sire.»

Senza incontrare lo sguardo dei compagni Letherii, Seren aggirò la sedia, e uscì dalla stanza.

Il Re Stregone le aveva risparmiato il peso di assistere a tutto ciò che sarebbe accaduto quella notte fra lui, Hull e Buruk. A livello personale, la cosa le bruciava, ma sapeva che lui le aveva, probabilmente, appena salvato la vita.

A ogni modo, tutto ciò che doveva essere detto lo era stato. Si chiedeva se Hull Beddict l'avesse capito. Buruk sicuramente sì.

*Siamo davvero gravemente squilibrati. Hannan Mosag, il Re Stregone, vuole la pace.*

La pioggia era tornata. Si strinse il mantello intorno alle spalle.

*Povero Hull.*

Qualcuno gli scivolò al fianco. Girando la testa, Udinaas vide Hulad; il viso familiare era pallido, inquieto e tirato. «Stai bene?»

Hulad scrollò le spalle. «Stavo pensando all'ultima volta che ha gettato le mattonelle, Udinaas. Stasera ho i nervi a pezzi.»

Udinaas rimase zitto. Era alquanto sorpreso di non provare sensazioni simili. Era cambiato, questo era chiaro. La Strega Piumata, gli era giunta voce, aveva subito l'urto dello scontento di Mayen. A quanto pareva, la rabbia di Uruth per la benedizione impartita ai Nerek, per quanto espressa brevemente e sommessamente, era stata intensa. Di conseguenza, Mayen aveva fatto risuonare il frustino sul dorso della Strega Piumata.

Naturalmente, nei rapporti con gli schiavi, la giustizia era un concetto privo di significato.

La guardò portarsi al centro dello spiazzo. C'erano più schiavi ad affollare l'ampio fienile rispetto all'ultima volta; probabilmente, erano stati attirati dalle storie che vi erano nate intorno. *Uno spettacolo interessante quasi quanto gli Annegamenti.*

La Strega Piumata si sedette sul terreno compatto e tutti l'imitarono rapidamente, muovendosi con un'alacrità che lei, con i suoi dolori e suoi lividi, non poteva uguagliare. Udinaas vide con che fatica si muoveva, e si

chiese fino a che punto lo ritenesse responsabile della sua sofferenza. Mayen non era una padrona più severa degli altri Edur. Le percosse erano fortunatamente poco comuni; la maggior parte dei crimini gravi commessi dagli schiavi era punita con la morte rapida. Se non si aveva intenzione di uccidere uno schiavo, a che pro metterlo fuori uso?

Nell'ultima lettura, non si era arrivati nemmeno allo spargimento delle mattonelle. L'arrivo improvviso del Wyval aveva strappato la Strega Piumata dal regno delle Fortezze manifeste. Udinaas sentì i primi fremiti di eccitazione nel petto.

Calò il silenzio, mentre la Strega Piumata chiudeva gli occhi e abbassava la testa; i capelli biondi le si chiusero sul viso come tende gemelle. Fu scossa da un tremito, poi trasse un respiro profondo, ansimante; alzò occhi vacui, in cui, come oltre una nebbia che si diradava, cresceva lentamente la macchia nera di un cielo notturno privo di stelle, seguita da spirali luminose.

Gli Inizi l'invasero con la loro maschera di terrore, distorcendole i lineamenti in una sagoma primitiva, agghiacciante. Udinaas sapeva che la giovane fissava l'Abisso, sospesa nel vasto oblio di tutto ciò che giaceva in mezzo alle stelle. Non c'erano ancora Artefici, né i mondi che avrebbero creato.

*E ora i Fulcra. Fuoco, Dolmen e l'Errante. L'Errante, che dà forma alle Fortezze...*

«*Camminate con me verso le Fortezze.*»

Gli schiavi Letherii rilasciarono i respiri a lungo trattenuti.

«*Siamo in piedi su Dolmen, e tutto è come dovrebbe.*» Ma la sua voce era tesa. «*Vivere è fare la guerra all'Abisso. Nella nostra crescita troviamo la conquista, nella nostra stagnazione ci ritroviamo sotto assedio, e nella nostra morte le nostre ultime difese vengono attaccate. Queste sono le verità della Fortezza della Bestia. Lama e Nocche, la guerra che non possiamo evitare. L'età ha rigato il volto dell'Antico, cavandogli gli occhi. È sfregiato, rovinato dalla battaglia. Crone chioccia amaramente, scossa da sogni di volo. Veggente muove la bocca ma non c'è nessuno a sentire. Sciamano tesse coi lamenti la trama dei morti in campi di ossa, ma non crede a nessuno dei disegni che forgia da quei resti sparsi. Rintracciatore cammina deciso, sicuro, per negare il suo sperduto vagare.*»

Ammutolì.

Un borbottio si levò dalla folla. L'invito per le Fortezze era freddo.

*Che l'Errante ci protegga, siamo nei guai. In guai terribili.*

Pizzicando il braccio di Udinaas, Hulad indicò la parete opposta, su cui erano ammassate le ombre, fosche come acqua fangosa. La schiena rivolta all'intonaco sporco, c'era una figura. L'Acquitor. Seren Pedac.

La Strega Piumata rimase in silenzio, e il disagio crebbe.

Alzandosi, Udinaas si fece strada tra la folla, ignorando le occhiatacce degli altri schiavi. Arrivato alla parete, la costeggiò fino ad affiancarsi all'Acquitor.

«Che cosa è andato storto?» chiese la donna.

«Non lo so...»

La Strega Piumata ricominciò a parlare. *«Il Trespolo di Osso ora si erge come un trono che nessuno occuperà, perché la sua forma è diventata ostile all'addomesticamento. La schiena del trono è curva, le costole piegate verso il basso, le scapole strette e ripide. Le braccia, su cui dovrebbero riposare quelle di un sovrano, si sono levate, in forma di viso di lupo, e nei loro occhi arde una vita selvaggia.»* Fece una pausa, poi intonò: *«La Fortezza della Bestia ha trovato Sovrani Gemelli»*.

«È impossibile», mormorò Seren Pedac.

*«E davanti a noi ora... La Fortezza dell'Azath. Le sue pietre sanguinano. La terra fuma e trema. Un grido muto, incessante scuote i rami degli antichi alberi. L'Azath è sotto assedio.»*

Gli schiavi si mossero; voci si levarono a protestare.

*«La Fortezza di Ghiaccio!»* gridò la Strega Piumata, la testa reclinata all'indietro, i denti scoperti.

Calò di nuovo il silenzio; tutti gli occhi erano fissi su di lei.

*«Tomba lacerata! Cadaveri giacciono sparsi davanti alla soglia spezzata.* Urquall Jaghuthan taezmalas. *Non sono qui per riparare il danno. Sono dimenticati, e nemmeno il ghiaccio ricorda il peso del loro passaggio.»*

«Che lingua era?» domandò Seren Pedac.

«Jaghut», rispose Udinaas, e richiuse la bocca di scatto.

«Chi sono gli Jaghut?»

Lui scrollò le spalle. «I forgiatori del ghiaccio, Acquitor. Non ha importanza; se ne sono andati.»

La donna l'afferrò per il braccio, costringendolo a girarsi. «Come fai a saperlo?»

*«La Fortezza del Drago»,* disse la Strega Piumata, la pelle luccicante di sudore. «Eleint Tiam purake setoram n'brael buras...»

«Parole draconiane», commentò Udinaas, improvvisamente orgoglioso della sua segreta conoscenza. «"Figli della Madre Tiam persi in tutto ciò

che hanno ceduto." Più o meno. La poesia soffre nella traduzione...»

*«Gli Eleint vorrebbero distruggere ogni cosa sulla loro strada per vendicarsi»*, proseguì la Strega Piumata con voce aspra. *«Come tutti vedremo nella lunga notte che ci aspetta. La Regina giace morta e potrebbe non alzarsi più. Il Consorte si agita su un albero e mormora, folle, del momento della sua liberazione. Il Vassallo è sperduto; trascina catene in un mondo in cui camminare è sopportare, e fermarsi equivale a essere divorati. Il Cavaliere percorre il suo sentiero segnato, e presto incrocerà la spada con la propria vendetta. Porta arde di un fuoco furibondo. Il Wyval...»*

La testa si rovesciò all'indietro come colpita da una mano invisibile; sangue schizzò dalla bocca e dal naso. La giovane ansimò, poi sorrise. *«Locqui Wyval aspetta. La Signora e la Sorella danzano, ognuna sul proprio lato del mondo. Anche Bevitore di Sangue aspetta, aspetta di essere trovato. Modellatore di Sentieri ha la febbre in corpo e vacilla sull'orlo del precipizio.*

«Così *le Fortezze, tranne una.»*

«Qualcuno la fermi», sibilò Seren Pedac, lasciando il braccio di Udinaas.

E ora fu lui ad afferrarla, trattenendola. La donna lo fulminò con lo sguardo, lottando per liberarsi.

Udinaas la tirò a sé. «Questo *non è il vostro mondo,* Acquitor. Nessuno vi ha invitato. Restate senza dire niente... *oppure andatevene!»*

*«La Fortezza Vuota è diventata»*, il sorriso della Strega Piumata si allargò, *«davvero molto affollata. Attenti ai fratelli! Ascoltate! Il sangue intesse una ragnatela che intrappolerà il mondo intero! Nessuno sfuggirà, nessuno troverà rifugio!»*. La mano destra scattò in avanti, spargendo le mattonelle antiche sul pavimento. Dalle travi sopra le loro teste i piccioni emersero dall'oscurità, con un caotico frullio di ali. Si misero a volare freneticamente in cerchio, provocando una pioggia di penne.

*«I Testimoni stanno immobili, come se fossero fatti di pietra! I loro volti sono maschere d'orrore. Le Padrone danzano con desiderio represso.»* Aveva gli occhi chiusi, eppure indicò una mattonella dopo l'altra, proclamandone l'identità con voce stridente. *«I Vagabondi hanno infranto il ghiaccio, il cui abbraccio mortale porta la fredda oscurità. I Camminatori non possono fermarsi nel torrente che, sempre più intenso, li porta sempre più avanti. I Salvatori...»*

«Che cosa sta dicendo?» chiese Seren Pedac. «Li ha resi tutti plurali... i giocatori nella Fortezza del Trono Vuoto... non ha senso...»

«*... stanno l'uno di fronte all'altro, ed entrambi sono condannati; in un riflesso spezzato, così stanno i Traditori, e questo è quello che giace davanti a noi, a noi tutti.*» Con le ultime parole, la voce si affievolì; la testa tornò a piegarsi in avanti, il mento poggiato sul petto, il viso coperto dal velo dei capelli.

I piccioni continuavano a volare veloci, l'unico rumore nell'enorme fienile.

*«Concorrenti per il Trono Vuoto»,* mormorò la Strega Piumata, in tono greve di dolore. *«Sangue e follia...»*

Lentamente, Udinaas lasciò andare Seren Pedac.

La donna non accennò a muoversi; era impietrita come tutti i presenti.

Udinaas grugnì, divertito, e disse all'Acquitor: «Ultimamente non dorme bene, sapete».

Seren Pedac uscì barcollante, sotto una massiccia cortina di pioggia. Un diluvio scendeva sibilando sui ciottoli del sentiero; torrentelli rigavano la sabbia, e la foresta al di là sembrava schiacciata da corde liquide. Dal fiume e dal mare veniva un sussurro irato. Come se il mondo stesse crollando sotto l'assalto dell'acqua proveniente dai ghiacciai.

Seren batté le palpebre per liberare gli occhi dalle fredde lacrime.

E ricordò il gioco dei bambini Edur, il chiacchiericcio ignaro di mille momenti fa, così lontano nella mente da riecheggiare simile alla reminiscenza di qualcun altro. Una reminiscenza di tempi viscidi, privi di forma.

Ricordi correvano, correvano verso il mare.

Come bambini in fuga.

## CAPITOLO OTTO

Dove sono i giorni che un tempo tenevamo
Sciolti nelle nostre mani sicure?
Quando questi torrenti turbinosi
Hanno scavato caverne senza fondo sotto i nostri piedi?
E come ha fatto questa scena a vacillare
E a spostarsi rendendo pericolanti le nostre abili menzogne
Nei luoghi dove i giovani si incontrano,
Nelle terre dei nostri fieri sogni?
Dove, fra tutti voi davanti a me,
Sono i volti che un tempo conoscevo?

Parole incise nel muro,
Campanile di K'rul, Darujhistan

Nella battaglia in cui Theradas Buhn era diventato un guerriero di sangue, una sciabola Merude gli aveva aperto la guancia destra, rompendo l'osso sotto l'occhio e tagliando la parte superiore della mascella. L'orribile lesione aveva impiegato molto tempo a guarire. Il filo usato per ricucire lo squarcio nella bocca aveva fatto suppurare la carne prima che i compagni potessero riportare il guerriero a un accampamento Hiroth, dove un guaritore aveva fatto quel che poteva, eliminando l'infezione e saldando le ossa. Il risultato erano una cicatrice lunga, storta e un avvallamento su quel lato del viso, e un'espressione cupa negli occhi, indice di ferite che l'avrebbero accompagnato per il resto della vita.

Seduto con gli altri a poca distanza dalla distesa di ghiaccio, Trull Sengar guardava Theradas camminare avanti e indietro lungo il margine di quel biancore; il mantello di volpe rossa sventolava nel vento a raffiche. Si erano lasciati alle spalle le terre Arapay, e con esse la riluttante ospitalità di quella soggiogata tribù Edur. I guerrieri Hiroth erano soli, e davanti a loro si stendeva un paesaggio candido.

Appariva senza vita, ma gli Arapay avevano parlato di cacciatori notturni, strani assassini avvolti in pellicce che emergevano dall'oscurità brandendo lame seghettate di ferro nero. Prendevano parti del corpo a mo' di trofei, al punto da lasciare torsi privi di arti e teste nella loro scia. Nessuno era mai stato catturato, e i cadaveri di quelli che cadevano venivano sempre trasportati altrove.

Però, tendevano ad attaccare solo coppie di cacciatori Edur. I gruppi più numerosi venivano generalmente lasciati in pace. Gli Arapay li chiamavano *Jbeck*, che significava, all'incirca, *lupi eretti.*

«Sento occhi su di noi», annunciò Theradas, con la sua voce profonda, sommessa.

Fear Sengar scrollò le spalle. «Le distese di ghiaccio non sono così prive di vita come sembra. Lepri, volpi, gufi, lupi bianchi, orsi, aranag...»

«Gli Arapay hanno parlato di bestie enormi», intervenne Rhulad. «Zannute, dal pelo marrone... abbiamo visto l'avorio...»

«Avorio vecchio, Rhulad», ribatté Fear. «Trovato nel ghiaccio. Probabilmente queste bestie non esistono più.»

«Gli Arapay sostengono il contrario.»

Theradas grugnì. «E vivono nel timore delle distese di ghiaccio, Rhulad, e così le hanno riempite di bestie e demoni da incubo. Le cose stanno così: vedremo quel che vedremo. Avete terminato il vostro pasto? Stiamo perdendo ore di luce.»

«Sì», convenne Fear, «dovremmo proseguire».

Rhulad e Midik Buhn si spostarono sui fianchi. Entrambi indossavano pellicce d'orso nere, dal collo d'argento. Le mani, nei guanti rivestiti di pelliccia - dono degli Arapay - erano strette intorno alle lunghe lance che usavano a mo' di bastoni, per saggiare a ogni passo la compattezza della neve. Theradas assunse il ruolo di punta, quindici passi più avanti, lasciando Trull, Fear e Binadas a costituire il gruppo centrale, con il compito di tirare le due slitte cariche di sacchi di cuoio pieni di provviste.

Si diceva che, più addentro nelle distese, ci fosse acqua sotto il ghiaccio, i resti salmastri di un mare interno, e caverne nascoste sotto sottili veli di neve. Trappole sotto i loro piedi li costringevano a viaggiare lentamente.

Il vento li investiva, mordendo la pelle esposta; erano costretti a piegarsi in avanti per sostenere le raffiche gelide.

Malgrado la pelliccia, Trull sentì lo shock di quel freddo improvviso, una forza meccanica, indifferente, eppure ansiosa di rubare. Gli invadeva le vie aeree in un assalto intorpidente; e in quella corrente aleggiava un debole odore di morte.

Gli Edur si avvolsero bende di lana intorno al viso, lasciando fessure sottili per gli occhi. Abbandonata ben presto la conversazione, camminarono in silenzio; lo scricchiolio dei mocassini rivestiti di pelliccia era attutito, distante.

Il calore del sole e il volgere delle stagioni non potevano avere la meglio in quel luogo. La neve e il ghiaccio che si levavano sulle ali del vento, brillando sopra le loro teste, si facevano beffe del sole stesso con un gioco di specchi; questo faceva sospettare a Trull che il vento soffiasse vicino al terreno, mentre in alto i cristalli di ghiaccio restavano sospesi, immobili, immuni al passaggio delle stagioni, degli anni.

Per un attimo, il guerriero girò la testa all'insù, chiedendosi se quel baldacchino opaco, luccicante, contenesse i ricordi congelati del passato, minuscole immagini intrappolate in ogni cristallo, testimonianza di tutto ciò che era accaduto più in basso. Una moltitudine di destini, forse risalenti al tempo in cui, al posto del ghiaccio, c'era il mare. Creature sconosciute solcavano forse le acque in misteriose canoe migliaia di anni prima? Sarebbero forse diventate, un giorno, i famigerati Jheck?

I Letherii parlavano di Fortezze, quello strano pantheon di elementi, e fra queste c'era la Fortezza di Ghiaccio. Come se l'inverno nascesse dalla magia, come se il ghiaccio e la neve fossero strumenti di distruzione intenzionale. Un germe di quell'idea era presente anche nelle leggende Edur. Ghiaccio che calava a rubare la terra imbevuta di sangue Tiste; il furto brutale di territori conquistati a fatica, commesso come atto di vendetta; o forse una sfida finale, il gelido fiorire di una maledizione scagliata con l'ultimo respiro.

La sensazione era quella, vaga, di un'antica inimicizia. Il ghiaccio era un ladro, di vita, di terra, della giusta ricompensa. Un'eterna prigione di morte e di sangue. Per tutto questo, poteva attirarsi odio.

Proseguirono per tutto il giorno, avanzando lentamente ma costantemente, per campi di schegge di ghiaccio verticali che in lontananza sembravano bianche, ma da vicino rivelavano innumerevoli sfumature di verde, blu e marrone. Attraversarono pianure di neve compatta, scolpita dal vento, che formava onde dalla superficie liscia come sabbia. Strane linee di faglia dove forze invisibili dagli opposti cammini avevano spinto una lastra di ghiaccio contro l'altra, come se il mondo solido al di sotto fosse soggetto a casuali migrazioni.

Verso il tardo pomeriggio, un grido di Theradas li fermò. Trull, che camminava con gli occhi puntati a terra, alzò lo sguardo e vide che il compagno, in piedi davanti a qualcosa, li invitava ad avanzare con un gesto della mano avvolta di pelliccia. Pochi attimi dopo, furono al suo fianco.

Un crepaccio, largo almeno quindici passi, attraversava il loro sentiero. Le pareti di ghiaccio scoscese precipitavano nell'oscurità; dalle profondità saliva uno strano odore.

«Sale», decretò Binadas dopo essersi tolto le bende dal viso. «Pozze create dalla marea.»

Rhulad e Midik li raggiunsero. «Sembra che si estenda fino all'orizzonte», disse Rhulad.

«La frattura pare recente», osservò Binadas, accovacciandosi presso il bordo. «Come se la superficie si stesse restringendo.»

«Forse l'estate è riuscita a mutare queste distese in minima parte», riflettè Fear. «Abbiamo superato faglie chiuse che potrebbero essere i resti di simili ferite apertesi in passato.»

«Come facciamo a passare al di là?» chiese Midik.

«Potrei attirare ombre dal basso», suggerì Binadas, poi scosse la testa. «Ma l'idea mi inquieta. Se all'interno ci sono spiriti, potrebbero rivelarsi

imprevedibili. Qui ci sono strati di magia, intessuti nella neve e nel ghiaccio, e sono ostili a Emurlahn.»

«Tirate fuori le funi», ordinò Fear.

«Si avvicina il crepuscolo.»

«Se è necessario ci accamperemo sul fondo.»

Trull lanciò un'occhiata a Fear. «E se si chiude mentre siamo laggiù?»

«Lo ritengo improbabile», rispose Fear. «Inoltre, stanotte rimarremo invisibili, nascosti nelle profondità. Se davvero ci sono bestie in questa terra - anche se non ne abbiamo ancora visto segni certi - allora preferirei sfruttare ogni opportunità per evitarle.»

Ciottoli bagnati scivolarono sotto i mocassini di Trull quando questi atterrò, allontanandosi dalle funi. Si guardò intorno, sorpreso dal debole chiarore verde che soffondeva la scena. Erano davvero sul letto di un mare. Il sale aveva corroso il ghiaccio sui bordi, creando vaste caverne irte di pilastri lucenti. L'aria era fredda e puzzolente.

Midik e Rhulad avevano estratto da una bisaccia fasci di legna e allestivano un fuoco da cucina. Binadas e Fear stavano caricando opportunamente le slitte, in modo da tenere i sacchi con il cibo lontani dal terreno bagnato, e Theradas era andato a esplorare le caverne.

Trull andò a una pozza poco profonda, accovacciandosi sul bordo. L'acqua salmastra pullulava di gamberetti piccoli, neri. Cirripedi affollavano la superficie.

«Il ghiaccio sta morendo.»

A quelle parole, pronunciate da Fear alle sue spalle, Trull si alzò, girandosi verso il fratello. «Cosa te lo fa dire?»

«Il sale gli mangia la carne. Siamo, credo, nella regione più bassa dell'antico letto del mare. Dove si raccolse l'ultima acqua rimasta, che poi evaporò lentamente. Quelle colonne di sale sono tutto ciò che resta. Se l'intero bacino fosse simile a questo luogo, allora il baldacchino di ghiaccio sarebbe crollato...»

«Forse è così», suggerì Binadas, raggiungendoli. «A cicli, distribuiti su migliaia di anni. Crolla, e poi il sale ricomincia il suo lavoro.»

Trull puntò gli occhi negli anfratti oscuri. «Non riesco a credere che quei pilastri possano sostenere tutto questo ghiaccio. Ci deve essere un ciclo di crollo, come dice Binadas.» I suoi occhi colsero un movimento; emerse Theradas con la spada sguainata.

«C'è un sentiero», annunciò questi. «E un luogo di incontro. Non siamo i

primi a essere scesi qui.»

Rhulad e Midik li raggiunsero. Per qualche tempo, nessuno parlò.

Poi Fear annuì e chiese: «Quanto sono recenti i segni, Theradas?».

«Risalgono a giorni fa.»

«Binadas e Trull, andate con Theradas a questo luogo di incontro. Io rimarrò qui con i senza-sangue.»

Il sentiero cominciava a venti passi dal bordo del crepaccio, una pista libera dai ciottoli e dai detriti ammucchiati fra le scabre, cristalline colonne di sale. Acqua gocciolava dal soffitto in una pioggia costante. Dopo altri trenta passi, il sentiero terminava al margine di una vasta distesa sormontata da una volta priva di pilastri.

Presso il centro c'era un basso, deforme altare di pietra. Era circondato da offerte votive; per lo più conchiglie, fra le quali spiccavano alcuni pezzi di avorio intagliato. Ma Trull vi dedicò solo una rapida occhiata, perché la sua attenzione era stata attratta dalla parete più lontana.

Una ripida lastra di ghiaccio larga cento passi o più, che si alzava in una sporgenza curva; una parete in cui innumerevoli bestie erano rimaste intrappolate a metà corsa, gelate in volo. Dal ghiaccio irradiavano corna, teste e spalle - massicce, immobili - e zampe anteriori alzate o tese in avanti. Occhi cerchiati di gelo racchiudevano lo smorto riflesso della luce verde-azzurra. Incastonate nella parete, le sagome sfumate di centinaia di altre creature.

Sbigottito dallo spettacolo, Trull avanzò lentamente, aggirando l'altare; quasi si aspettava di vedere le bestie rianimarsi all'improvviso, attaccando tutti loro e schiacciandoli sotto migliaia di zoccoli.

Avvicinandosi alla parete, vide corpi impilati vicino alla base: bestie che, cadute dal ghiaccio che si ritirava, si erano ammollate, crollando infine in pozze viscide.

Dalla carne marcescente si levarono mosche piccole e nere che sciamarono verso Trull, come decise a proteggere il loro banchetto. Trull si fermò e agitò la mano, finché non si dispersero, tornando alle carcasse. Le bestie - caribù - avevano corso sulla neve, uno strato compatto, alto fino al ginocchio, sopra il letto del mare. Il panico nei loro occhi era ancora visibile. E, dietro un braccio di ghiaccio, c'erano la testa e le spalle di un lupo enorme, dal pelo argenteo e gli occhi ambra, che correva fianco a fianco con un caribù. Il lupo aveva la testa alzata, la mascella aperta, vicina al collo della vittima. Canini lunghi quanto il pollice di Trull luccicavano sotto le labbra ritratte.

Il dramma della natura, la vita ignara del cataclisma che vi piombava addosso da dietro, o da sopra. La mano brutale di un dio indifferente quanto le bestie stesse.

Binadas gli si affiancò. «Questo è opera di un canale», osservò.

Trull annuì. Magia; non c'era altra spiegazione adeguata. «Un dio.»

«Forse, ma non necessariamente, fratello. Certe forze devono solo essere scatenate; poi si sviluppa un movimento naturale.»

«La Fortezza di Ghiaccio», disse Trull. «Come i Letherii la descrivono nella loro fede.»

«La Mano del Testimone», proseguì Binadas, «che attese la fine della guerra prima di scatenare il proprio potere».

Trull pensava di saperne di più della maggior parte dei guerrieri Edur riguardo alle antiche leggende del loro popolo. Mentre le parole di Binadas gli riecheggiavano nella mente, però, si sentì terribilmente ignorante. «Dove sono andati?» chiese. «Quegli antichi poteri? Perché esistiamo come... *soli}»*

Il fratello scrollò le spalle; era sempre riluttante a infrangere la sua riservatezza, il suo meditabondo silenzio. «Restiamo soli», rispose infine, «per preservare la santità del nostro passato».

Trull rifletté, abbracciando con lo sguardo la scena davanti a sé, quelle vite oscure che non erano riuscite a correre più forte del proprio destino, poi commentò: «Le nostre amate verità sono vulnerabili».

«Alla sfida, sì.»

«E il sale erode il ghiaccio sotto di noi, finché il nostro mondo non si assottiglia pericolosamente sotto i nostri piedi.»

«Finché quello che era gelato... non si ammolla.»

Trull si avvicinò di un altro passo alle carcasse dei caribù. «E quello che si ammolla crolla a terra. E marcisce, Binadas. Il passato è coperto di mosche.»

Il fratello andò verso l'altare e disse: «Coloro che si inchinano qui erano in questo luogo solo pochi giorni fa».

«Non sono venuti per la nostra stessa strada.»

«Forse ci sono altri sentieri verso questo mondo sotterraneo.»

Trull lanciò un'occhiata a Theradas, ricordandosi solo allora della sua presenza. Il guerriero stava sulla soglia; il suo fiato formava un pennacchio nell'aria.

«Dovremmo tornare dagli altri», concluse Binadas. «Domani ci aspetta un lungo cammino.»

La notte passò, umida, fredda, pervasa dal sussurro dell'acqua che incessantemente colava. Tutti gli Edur montarono la guardia a turno, avvolti in pellicce, le armi sguainate. Ma non c'era niente da vedere nella luce soffusa, debolmente luminescente. Ghiaccio, acqua e pietra, famelico movimento e ossa impermeabili: un triumvirato cieco che dominava un regno gelido.

Appena prima dell'alba, il gruppo si alzò, consumò un rapido pasto; poi Rhulad salì lungo le funi, affidandosi ai pioli conficcati nel ghiaccio fino a circa due terzi del tragitto, dove la spaccatura si restringeva abbastanza da permettere il passaggio alla parete settentrionale. Oltre quel punto, Rhulad cominciò a piantare nuovi pioli nel ghiaccio. Per un po', i compagni al di sotto furono investiti da una pioggia di schegge, poi udirono il richiamo lontano di Rhulad. Midik andò alle funi e cominciò ad arrampicarsi, mentre Trull e Fear legavano i sacchi del cibo a strisce di cuoio intrecciate. Le slitte sarebbero state issate per ultime.

«Oggi», decretò Binadas, «dovremo essere prudenti. Si accorgeranno che siamo stati qui, che abbiamo trovato il loro altare».

Trull gli lanciò un'occhiata. «Ma non l'abbiamo profanato.»

«Forse la nostra semplice presenza è stata sufficiente a recare offesa, fratello.»

Il sole era sopra l'orizzonte quando i guerrieri Edur si ritrovarono riuniti sull'altro lato del crepaccio, con le slitte cariche e pronte. Il cielo era limpido e non c'era vento, ma l'aria era fredda e pungente. Il disco fiammeggiante del sole era affiancato su entrambi i lati da versioni ridotte, più nitide e vivide di prima, come se nel corso della notte appena trascorsa il mondo sopra di loro avesse completato la sua trasformazione in qualcosa di strano, contrario alla vita.

Con Theradas ancora alla testa, partirono.

Lo scricchiolio del ghiaccio sotto i piedi, lo stridio dei pattini delle slitte, e un sibilo lontano e vicino insieme, come se il silenzio stesso fosse diventato udibile; un suono che, capì finalmente Trull, era il flusso del proprio sangue, intersecato con il ritmo del respiro, il battito del cuore. Il bagliore gli irritava gli occhi. I polmoni gli bruciavano a ogni boccata d'aria.

Gli Edur non appartenevano a quel paesaggio. *La Fortezza di Ghiaccio. Temuta dai Letherii. Ladra di vita... perché Hannan Mosag ci ha mandato qui?*

Theradas si fermò, girandosi. «Impronte di lupo», annunciò. «Abbastan-

za pesante da infrangere la crosta di neve.»

Lo raggiunsero, arrestando le slitte. Trull scostò le cinghie dalle spalle doloranti.

Le impronte attraversavano la loro strada, dirette a ovest. Erano enormi.

«Appartengono a una creatura come quella che abbiamo visto nel ghiaccio ieri sera», osservò Binadas. «Che cosa cacciano? Non abbiamo incontrato prede.»

Fear grugnì, poi disse: «Questo non significa molto, fratello. Non siamo viaggiatori silenziosi con queste slitte».

«Ma comunque», obiettò Binadas, «le mandrie lasciano segni. A quest'ora avremmo visto qualcosa».

Ripresero il cammino.

Poco dopo mezzogiorno, Fear intimò l'alt per mangiare. La pianura di ghiaccio si stendeva, monotona e uniforme, su tutti i lati.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi qui», dichiarò Rhulad, sedendosi su una delle slitte. «Possiamo vedere chiunque, o qualunque cosa, si avvicini. Dicci, Fear, quanto dobbiamo proseguire? Dov'è questo dono che Hannan Mosag vuole farci trovare?»

«Un altro giorno di viaggio verso nord», rispose Fear.

«Se è davvero un dono», chiese Trull, «chi lo offre?».

«Non lo so.»

Per un po', rimasero in silenzio.

Trull guardò la neve compatta ai suoi piedi; si sentiva sempre più inquieto. Qualcosa di ostile aleggiava nell'aria gelida, immobile. D'un tratto, la loro solitudine sembrò minacciosa, l'assenza la promessa di un pericolo sconosciuto. Eppure si trovava fra parenti, fra guerrieri Hiroth.

*Allora, perché questo dono puzza di morte?*

Un'altra notte. Allestirono le tende, cucinarono il pasto, organizzarono le guardie. Trull fu il primo. La lancia in mano, percorreva il perimetro del campo senza mai fermarsi, per tenersi sveglio. Il cibo nello stomaco gli dava sonnolenza, e il vuoto completo delle distese di ghiaccio sembrava irradiare una forza che ottundeva la concentrazione. Sopra di lui, il cielo formicolava di strane, mutevoli sfumature che salivano e scendevano in disarmonici motivi. Aveva già visto spettacoli simili, nel cuore dell'inverno nelle terre Hiroth, ma mai così ricchi, mai così vividi, e accompagnati da uno strano sibilo, come di schegge di ghiaccio che si spezzano sotto i piedi.

Quando fu il momento, svegliò Theradas. Il guerriero emerse dalla sua tenda e si raddrizzò, stringendosi addosso il mantello di pelliccia. Estrasse la spada. Alzò gli occhi sul vivace cielo notturno, ma non fece commenti.

Trull entrò nella tenda. L'aria all'interno era umida. Sulle pareti si era formato del ghiaccio, che disegnava mappe di mondi sconosciuti sulla tela tesa. Da fuori venivano i passi costanti di Theradas, intento al suo giro. Il rumore accompagnò Trull nel sonno.

Seguirono sogni frammentati. Vide Mayen, nuda nella foresta, che si sdraiava sopra un uomo, dimenandosi con avida libidine. Trull si avvicinò, cercando di vedere l'uomo in viso, di scoprire chi fosse, e invece si ritrovò smarrito La foresta era diventata illeggibile, irriconoscibile; una sensazione che non aveva mai provato, e che lo lasciò in preda al terrore. In ginocchio sul terriccio, tremava, mentre da qualche parte sentiva venire le grida di piacere della donna, ritmiche e bestiali.

E il desiderio si destò in lui. Non per Mayen, ma per quello che lei aveva trovato nel culmine selvaggio concentrato in quell'istante che conteneva presente, futuro e passato insieme. Un istante indifferente alle conseguenze. La sua fame diventò un dolore, piantato nel petto come una punta di coltello spezzata, che lo feriva a ogni respiro affannoso.

Nel sogno gridò, come per rispondere alla voce di Mayen, e la sentì ridere con consapevolezza. Una risata che l'invitava a raggiungere il suo mondo.

Mayen, la promessa sposa di suo fratello. Una parte della sua mente restava fredda e obiettiva; quasi sardonica nella propria osservazione di sé, capiva la natura di quella ragnatela, fatta di invidia e di appetiti in boccio.

I maschi Edur erano lenti in simili cose. Per questo il fidanzamento e il matrimonio avvenivano dopo che era passato almeno un decennio - spesso due - dal raggiungimento della piena età adulta. Le donne avvertivano i loro appetiti femminili molto più presto nella vita. Si mormorava, fra gli uomini, che spesso facessero uso degli schiavi Letherii; ma Trull stentava a crederci. Sembrava... inconcepibile.

La mente obiettiva guardava quell'opinione con divertimento, come per farsi beffe dell'ingenuità di Trull.

Si svegliò scosso dai brividi; indebolito dalla confusione e dai dubbi, giacque per qualche tempo nella pallida mezza luce prima dell'alba, guardando il suo fiato creare pennacchi nell'aria chiusa della tenda.

Qualcosa lo preoccupava, ma impiegò parecchio a rendersi conto di cosa si trattava. Nessun rumore di passi.

Trull uscì dalla tenda, barcollò sulla neve e il ghiaccio, si raddrizzò.

Toccava a Rhulad montare la guardia. Vicino al fuoco spento, vide la sua figura seduta, la testa china, avvolta dal cappuccio.

Si portò alle spalle del fratello. Nel capire che dormiva, fu invaso dalla rabbia. Sollevò la lancia con entrambe le mani, roteando l'impugnatura in un movimento che terminò contro il fianco della testa di Rhulad.

Uno schiocco sommesso; il fratello si inclinò su un lato. Cacciando un grido lacerante, Rhulad cadde scompostamente sulla neve compatta, poi si girò sulla schiena, cercando la spada a tentoni.

Trull gli puntò la punta della lancia contro il collo. «Dormivi durante la guardia!» sibilò.

«Non è vero!»

«Ti ho visto dormire! Ho camminato fino a te!»

«Non è vero!» Rhulad balzò in piedi, premendosi una mano contro la testa.

Gli altri stavano emergendo dalle loro tende. Fear fissò Trull e Rhulad, poi si avviò verso i sacchi del cibo.

Trull tremava. Trasse respiri profondi, gelidi. Per un attimo, pensò che la sua rabbia fosse sproporzionata all'accaduto, poi la consapevolezza della gravità del rischio lo riassalì.

«Abbiamo avuto visitatori», annunciò Fear, esaminando il terreno gelato. «Non hanno lasciato impronte...»

«Come fai a esserne sicuro, allora?» ribatté Rhulad.

«Perché tutto il nostro cibo è sparito, Rhulad. A quanto pare, per un po' patiremo la fame.»

Theradas imprecò, e cominciò a cercare una pista.

*Erano fra noi. I Jheck. Avrebbero potuto ucciderci tutti quanti nel sonno. E tutto perché Rhulad si rifiuta di capire cosa significa essere un guerriero.* Non c'era nient'altro da dire, e tutti lo sapevano.

Tutti tranne Rhulad. «Non dormivo! Lo giuro! Fear, devi credermi! Mi sono solo seduto un momento a far riposare le gambe. Non ho visto nessuno!»

«Con le palpebre chiuse», ringhiò Theradas, «non mi stupisce».

«Credete che menta, ma non è così! Sto dicendo la verità, lo giuro!»

«Non importa», decretò Fear. «È successo. D'ora in poi, raddoppieremo la guardia.»

Rhulad andò da Midik. «Tu mi credi, non è vero?»

Midik Buhn si girò dall'altra parte. «C'è voluta una battaglia solo per

svegliarti per la guardia, Rhulad», commentò, in tono triste e stanco.

Rhulad rimase immobile, scioccato; il dolore di quello che vedeva come un tradimento gli era scolpito in viso. Strinse le labbra e la mascella, e si allontanò lentamente.

*I bastardi erano nel nostro campo. La fede che Hannan Mosag ripone in noi...*

«Smontiamo le tende», ordinò Fear, «e rimettiamoci in cammino».

Trull esaminava l'orizzonte di continuo; a tratti era sopraffatto dal senso di vulnerabilità. Erano osservati, seguiti. Il paesaggio sgombro era una menzogna. Forse c'era magia all'opera, anche se questo non scusava - non poteva scusare - la negligenza di Rhulad.

La fiducia era stata persa; Trull sapeva bene che il futuro di Rhulad sarebbe stato dominato dallo sforzo di riconquistarla. Un errore, e il sentiero del giovane lo aspettava, inevitabilmente pieno di ostacoli. Un viaggio personale fitto di battaglie, ogni passo contrastato da una miriade di dubbi, fondati o no: la distinzione non aveva più importanza. Rhulad avrebbe visto nei fratelli e negli amici una sequela incessante di recriminazioni. Ogni gesto, ogni parola, ogni occhiata. E, questa era la tragedia, non sarebbe stato lontano dalla verità.

La cosa non poteva essere tenuta nascosta al villaggio. Con vergogna dei Sengar, la storia sarebbe emersa, cantata con tranquillo compiacimento da maligni e rivali; e, data l'opportunità, questi non sarebbero certo mancati. La macchia li segnava tutti, l'intera stirpe dei Sengar.

Proseguirono verso nord, nel giorno privo di accadimenti.

Nel tardo pomeriggio, Theradas avvistò qualcosa innanzi a loro; di lì a poco, anche gli altri lo videro. Un bagliore di luce riflessa si levava alto dalla piatta distesa. Difficile giudicarne l'ampiezza, ma Trull avvertì che la proiezione era sostanziale, e innaturale.

«Quello è il luogo», osservò Fear. «I sogni di Hannan Mosag dicevano il vero. Lì troveremo il dono.»

«Allora andiamo», disse Theradas, partendo deciso.

Il pinnacolo cresceva davanti ai loro occhi. Fenditure apparvero nella neve e nel ghiaccio; man mano che si avvicinavano, la superficie si inclinava verso l'alto. La guglia si era levata dalle profondità; l'improvvisa, catastrofica spinta aveva spedito nell'aria enormi blocchi di ghiaccio, che erano ricaduti fragorosamente ai lati. Cumuli di fango, ora gelato, erano rotolati sulla neve, e circondavano la zona in un rozzo anello.

Piani prismatici catturavano e frangevano la luce all'interno del pinnacolo. Il ghiaccio in quella guglia torreggiante era puro e limpido.

Alla base della salita percorsa di crepe - a trenta o più passi dal pinnacolo - il gruppo si fermò. Trull sgusciò fuori dall'imbracatura della slitta, imitato da Binadas.

«Theradas, Midik, state qui a sorvegliare le slitte», intimò Fear. «Trull, estrai la lancia dal fodero. Binadas, Rhulad, affiancateci! Andiamo.»

Risalirono il pendio, facendosi strada fra masse di ghiaccio e fango rappreso.

Un puzzo riempiva l'aria; un puzzo di acqua salmastra, marcia.

Binadas emise un sibilo di avvertimento, poi commentò: «Lo spirito evocato da Hannan Mosag dalle profondità del mare è stato qui, sotto il ghiaccio. Questa è opera sua, e la magia aleggia ancora».

«Emurlahn?» chiese Trull.

«No.»

Arrivarono ai piedi del pinnacolo. La sua ampiezza superava quella degli alberi di Legnonero vecchi di mille anni. Innumerevoli piani si levavano in una sagoma caotica, una massa di superfici levigate su cui la rossa luce del sole calante scorreva simile a sangue.

Fear indicò. «Là. Il dono.»

E Trull la vide. Scura, vaga, la forma offuscata di una spada, l'elsa a forma di campana, la lama stranamente variegata, anche se forse l'effetto era dovuto al ghiaccio che la circondava.

«Binadas, convoglia magia Emurlahn nella lancia di Trull. Più che puoi... ci vorranno molte, molte ombre», ordinò Fear.

Il fratello aggrottò le sopracciglia. «In che senso?»

«Infrangere il ghiaccio le distruggerà. L'annientamento è necessario per liberare il dono. E ricordate, non stringete le mani nude intorno all'impugnatura, una volta che l'arma sarà liberata. E impedite agli spettri di fare lo stesso, perché ci proveranno con impegno disperato.»

«Che razza di spada è questa?» domandò Trull.

Fear non rispose.

«Se dobbiamo infrangere questo pinnacolo», riprese Binadas dopo un attimo, «tutti voi dovreste stare ben lontani da me e da Trull».

«Non soffriremo danni», replicò Fear. «La visione di Hannan Mosag era chiara su questo punto.»

«E fino a dove è arrivata, fratello?» indagò Trull. «Egli ha visto il nostro viaggio di ritorno?»

Fear scosse la testa. «Fino alla rottura, alla caduta dell'ultimo frammento di ghiaccio. Non oltre.»

«Mi chiedo perché?»

«Questo non è il momento dei dubbi, Trull», ribatté Fear.

«Davvero? A me sembra l'esatto contrario.»

I fratelli si girarono verso di lui.

Trull distolse lo sguardo. «Sento che è un'azione sbagliata.»

«Hai perso il coraggio?» sbottò Rhulad. «Abbiamo camminato fin qui, e solo ora esprimi i tuoi dubbi?»

«Che specie di arma è questo dono? Chi l'ha forgiata? Non sappiamo niente di ciò che stiamo per liberare.»

«Il nostro Re Stregone ce l'ha ordinato», sentenziò Fear, incupendosi in volto. «Che cosa vorresti che facessimo, Trull?»

«Non lo so.» L'uomo si girò verso Binadas. «Non c'è modo di strappare i segreti?»

«Ne saprò di più, credo, quando avremo liberato la spada.»

Fear grugnì. «Allora comincia, Binadas.»

Furono interrotti da un grido di Theradas. «Un lupo!» esclamò questi, indicando il sud.

La bestia, a malapena visibile con la pelliccia bianca contro la neve, li guardava, immobile, da mille o più passi di distanza.

«Non sprecare altro tempo», disse Fear a Binadas.

Dalla posizione di Binadas fiorirono ombre, macchie blu che strisciarono sulla neve, arrampicandosi sull'asta della lancia di Legnonero fra le mani di Trull, dove parvero affondare nel legno lucido. L'arma sembrava immutata al tatto, sotto la spessa pelliccia dei guanti, ma Trull credette di sentire qualcosa di nuovo, un lamento che gli riecheggiava nelle ossa. Un lamento di terrore.

«Basta», ansimò Binadas.

Lanciando un'occhiata al fratello, Trull vide il pallore del suo viso, il sudore lucente sulla fronte. «Oppongono resistenza?»

Binadas annuì. «Sanno che stanno per morire.»

«Come possono morire gli spettri?» obiettò Rhulad. «Non sono già fantasmi? I fantasmi dei nostri antenati?»

«Non i nostri», rispose Binadas, ma non spiegò oltre; invece, fece un gesto in direzione di Trull. «Colpisci il ghiaccio, fratello.»

Trull esitò. Si guardò indietro, sopra la spalla sinistra, finché non trovò il lupo lontano. Aveva abbassato la testa, raccogliendovi sotto le zampe.

«Per la Figlia Crepuscolo», mormorò, «sta per attaccare». Alla base del pendio, Theradas e Midik preparavano le lance.

«Ora, Trull!»

L'ordine di Fear lo fece sussultare; per poco non lasciò cadere la lancia. Stringendo la mascella, si girò di nuovo verso il pinnacolo, poi indirizzò la punta di ferro dell'arma contro il ghiaccio.

Con la coda dell'occhio, colse movimenti su tutti i lati: figure sembravano levarsi dalla stessa neve.

Il pinnacolo esplose in una nebbia bianca, accecante.

Grida improvvise.

Trull sentì uno strattone violento sulla lancia; il Legnonero risuonava come ferro mentre innumerevoli spettri ne venivano strappati. Le loro urla di morte gli riempivano il cranio. Barcollando, intensificò la stretta, cercando di distinguere ciò che avveniva nella nuvola candida.

Armi cozzarono.

Un corno ramificato venne ad artigliargli il viso; ogni braccio terminava in una punta rivestita di quarzite. Trull gettò l'asta della lancia contro il corno, bloccandone il cammino. Roteando la lancia, costrinse l'avversario a mollare l'arma, che cadde su un lato. Un colpo verticale con la lancia, e Trull sentì la lama di ferro trafiggere pelle e carne, grattando contro costole e uscendo momentaneamente allo scoperto per picchiare infine contro la parte inferiore di una mascella.

La scena all'intorno diventava più visibile. Erano circondati da selvaggi, piccoli, bestiali, avvolti di pelli bianche, i volti nascosti dietro piatte maschere dello stesso colore. Brandendo corna ramificate a mo' di artigli, e corte lance con punte di pietra lucente, i Jheck sciamavano su tutti i lati.

Fear ne teneva a bada tre; alle sue spalle si ergeva la spada, libera dal ghiaccio, la punta conficcata nel terreno gelato. A quanto pareva, i Jheck volevano disperatamente impossessarsene.

Trull attaccò l'avversario di Fear più vicino a lui, piantandogli la lancia nel collo. Sangue sprizzò, colando lungo l'asta. Estrasse l'arma in tempo per vedere l'ultimo dei Jheck davanti a Fear rotolare sul terreno, colpito a morte da un fendente di spada.

Girandosi su se stesso, Trull vide Binadas afflosciarsi sotto una massa di Jheck. Ombre avvolsero il vortice di figure.

Rhulad era scomparso.

In basso, Theradas e Midik avevano respinto l'assalto del lupo. La bestia enorme giaceva sul fianco, infilzata dalle lance; le zampe scalciavano al-

l'impazzata quando Theradas arrivò a finirlo con la sciabola dalla larga lama. Altri due lupi si avvicinavano, insieme a mezza dozzina di Jheck.

Un'altra ventina di selvaggi risaliva il pendio.

Trull tenne l'arma pronta.

Nelle vicinanze, Binadas emergeva da un cumulo di cadaveri. Era coperto di sangue.

«Alle nostre spalle, Binadas», ordinò Fear. «Trull, mettiti alla mia sinistra. Svelto.»

«Dov'è Rhulad?»

Fear scosse la testa.

Portandosi alla sinistra del fratello, Trull esaminò i corpi sparsi sulla neve. Erano tutti Jheck. Tuttavia, l'idea lo colpì con la violenza di un pugno sul petto: sarebbero morti lì.

Avrebbero fallito.

I selvaggi sul pendio attaccarono.

Corna ramificate volarono dalle loro mani; le punte aguzze come pugnali luccicavano, mentre le armi mortali volteggiavano nell'aria.

Trull cacciò un grido; proteggendosi con la lancia, si chinò per schivare l'assalto. Una ramificazione, sfuggita alla sua guardia, gli tagliò il ginocchio sinistro. Ansimando per il dolore, sentì l'improvviso spruzzo di sangue sotto i pantaloni, ma riuscì a mantenere l'equilibrio.

"Dietro la salva di corna, arrivò una corrente di Jheck.

Pochi istanti in posizione difensiva, quindi i guerrieri Edur trovarono, quasi all'unisono, aperture per il contrattacco. Lancia e spada morsero la carne, e due Jheck crollarono a terra.

Un grido da dietro Trull e Fear. I selvaggi si fermarono per un attimo, poi si lanciarono tutti insieme a destra.

Rhulad piombò in mezzo a loro, la lunga spada dall'elsa a campana fra le mani.

Un fendente selvaggio, e la testa di un Jheck si staccò dalle spalle, rotolando giù per il pendio.

Un altro colpo, uno scroscio di sangue.

Fear e Trull si unirono al combattimento, mentre lance si conficcavano nel corpo di Rhulad da tutti i lati. Il guerriero gridò, roteando la lama lucida di sangue sulla testa. Poi cominciò ad afflosciarsi. Una spinta lo fece cadere sulla schiena, la spada ancora fra le mani.

I Jheck all'intorno corsero giù per il pendio, mollando le armi a terra in preda al panico.

Trull arrivò, scivolando sul ghiaccio viscido di sangue. Dimentico della ferita alla gamba, si inginocchiò al fianco di Rhulad.

«Si stanno ritirando», annunciò Fear fra gli ansiti, avvicinandosi per montare la guardia davanti a Trull e a Rhulad.

In preda all'intorpidimento, Trull si tolse un guanto, appoggiando la mano sul collo di Rhulad per sentire le pulsazioni.

Binadas giunse barcollando; si sedette davanti a Trull. «Come sta, fratello?»

Trull alzò lo sguardo, fissando Binadas finché questi non fece altrettanto con lui.

«Rhulad è morto», dichiarò Trull, abbassando gli occhi. Per la prima volta, vide le profonde ferite aperte nel torso del fratello, le macchie di sangue già semicongelato sulla pelliccia, e sentì l'odore acre, pungente di urina e feci.

«Theradas e Midik stanno arrivando», disse Fear. «I Jheck sono fuggiti.» Si allontanò verso il retro del pendio.

*Ma è assurdo. Ci avevano in pugno. Ce n'erano troppi. È completamente assurdo. Rhulad. È morto. Nostro fratello è morto.*

Poco dopo, Fear tornò, si accovacciò accanto a lui, e allungò cautamente le mani... verso la spada. Trull le guardò chiudersi intorno a quelle di Rhulad, là dove stringevano ancora l'impugnatura avvolta nel cuoio. Guardò Fear cercare di aprire le dita del morto.

Invano.

Trull esaminò quell'arma terribile. La lama era davvero variegata; sembrava forgiata di ferro lucido e nere schegge di un materiale più duro e vetroso, entrambi dalla superficie irregolare, rigata di crepe. Chiazze di sangue gelavano qua e là, simili a marciume che si spandeva rapidamente.

Fear tentava di liberare la spada.

Ma Rhulad non intendeva lasciarla.

«Hannan Mosag ci aveva avvertito, no?» ricordò Binadas. «Non toccate il dono con le mani nude.»

«Ma è morto», mormorò Trull.

Il crepuscolo scendeva rapidamente intorno a loro, raffreddando l'aria.

Arrivarono Theradas e Midik, entrambi feriti, ma non gravemente. Fissarono Rhulad in silenzio.

Fear si ritrasse leggermente dal cadavere. Era giunto a una decisione. Per un attimo, rimase muto, mettendosi i guanti. Si raddrizzò. «Portatelo giù alle slitte. Avvolgeremo corpo e spada insieme. Liberare il dono dalle ma-

ni di nostro fratello ora è compito di Hannan Mosag.»

Nessun altro parlò.

Fear scrutò i compagni, l'uno dopo l'altro, poi proseguì: «Viaggeremo tutta la notte. Voglio uscire da queste distese al più presto.» Abbassò di nuovo lo sguardo su Rhulad. «Nostro fratello è un guerriero di sangue degli Hiroth. È morto come tale. Il suo sarà il funerale di un eroe, un funerale che tutti gli Hiroth ricorderanno».

Sulla scia dell'intorpidimento vennero... altre cose. Domande. Ma a cosa servivano? Le risposte, quali che fossero, sarebbero state semplici supposizioni, sorte da incertezze vulnerabili a innumerevoli veleni, i veleni della moltitudine di dubbi che assalivano la mente di Trull. Dove era andato Rhulad? Che cosa intendeva ottenere attaccando quella massa di selvaggi Jheck? E pur avendo ben compreso il divieto di toccare il dono, aveva disobbedito.

Per cui, gran parte di quanto era avvenuto sembrava... senza senso.

*Anche nel suo ultimo, estremo atto, Rhulad non ha posto rimedio alla perdita della fiducia che lo tormentava. Questa fine confusa non è un gesto pulito.* Fear lo chiamava eroe, ma Trull sospettava quale fosse la motivazione sottostante. Un figlio di Tomad Sengar aveva mancato al suo dovere durante la guardia notturna. E ora era morto, e il suo sacrificio era macchiato dall'incomprensibilità delle sue intenzioni.

Le domande non portavano Trull da nessuna parte. Sbiadirono, lasciando il posto a una nuova ondata che gli diede la nausea, scuotendogli il ventre con spasmi d'angoscia. Se non altro, in quell'ultimo atto c'era stato del coraggio. Un coraggio sorprendente, quando Trull aveva cominciato a sospettare... tutt'altro di suo fratello Rhulad. *Ho dubitato di lui. In tutti i sensi, ho dubitato di lui.*

Nel suo cuore, sussurrava... il senso di colpa. Un fantasma che, mostruoso, stringeva gli artigli, sempre più forte, intorno alla sua anima, strappandole un grido. Un grido lacerante che solo Trull sentiva, ma che minacciava di farlo impazzire.

E insieme, un'impressione ancora più intensa, un vuoto nel profondo. La perdita di un fratello. Il volto che non avrebbe più sorriso, la voce che Trull non avrebbe più udito. Sembrava non esserci fine agli strati di perdita che si accumulavano, cupi e grevi, sopra di lui.

Aiutò Fear ad avvolgere Rhulad e la spada nella tela cerata; sentiva il pianto di Midik come in lontananza, ascoltava le parole di Binadas che at-

tingeva all'Emurlahn per affrettare la guarigione delle ferite che andava fasciando. I lembi di tela si chiusero sul viso di Rhulad; Trull sentì il respiro fermarglisi in gola, mentre Fear legava cinghie di cuoio intorno al fagotto.

«Ciò che è stato è stato», mormorò Fear. «Non si può combattere contro la morte, fratello. Essa arriva sfidando ogni nascondiglio, ogni frenetico tentativo di sfuggirle. La morte è l'ombra di ogni mortale, la sua vera ombra, e il tempo è il suo servo, che lentamente la fa ruotare, finché quello che prima si stendeva dietro a ciascuno un giorno gli si stende davanti.»

«L'hai chiamato eroe.»

«Sì, e non era un'affermazione vana. È andato sull'altro lato del pendio, per questo l'abbiamo perso di vista, e ha scoperto Jheck che cercavano di impadronirsi della spada.»

Trull alzò lo sguardo.

«Anch'io avevo bisogno di risposte, fratello. Ne ha uccisi due su quel lato della collina, ma così facendo ha perso la sua arma. Ne arrivavano altri, immagino, così Rhulad deve aver pensato di non avere scelta. I Jheck volevano la spada; per prenderla avrebbero dovuto ucciderlo. Trull, ciò che è stato è stato. È morto come un coraggioso guerriero di sangue. Io stesso ho visto i cadaveri sul retro del pendio, prima di tornare da te e Binadas.»

*Tutti i miei dubbi... i veleni del sospetto, con i loro fetidi sapori. Che la Figlia Crepuscolo mi prenda... ne ho bevuto fino in fondo.*

«Trull, avremo bisogno di te e della tua abilità con la lancia dietro di noi», proseguì Fear. «Binadas e Rhulad andranno trainati sulle slitte, e dovremo pensarci Theradas ed io. Midik prenderà la testa.»

Trull batté le palpebre, confuso. «Binadas non può camminare?»

«Ha l'anca rotta, e non abbastanza forza per guarirla.»

Trull si raddrizzò. «Credi che ci inseguiranno?»

«Sì», rispose Fear.

Cominciò la loro fuga. L'oscurità li investì, e il vento cominciò a soffiare, sollevando alta la neve fine finché il cielo stesso non si fece grigiastro, minaccioso. La temperatura calò ulteriormente, come per un proposito maligno, al punto che le pellicce cominciarono a rivelarsi insufficienti.

Evitando di sforzare la gamba ferita, Trull avanzava venti passi dietro le slitte, a malapena visibili attraverso il turbine della neve. L'ennesimo sguardo che fu costretto a gettare verso la lancia coperta di sangue congelato, dal momento che le dita erano diventate insensibili, gli rivelò che essa era ancora nella sua stretta, ma la cosa lo incoraggiò ben poco. Il nemico

poteva trovarsi nel buio all'intorno, appena oltre il suo campo visivo, pronto ad attaccare.

Non avrebbe avuto il tempo di reagire. Qualunque grido di avvertimento fosse riuscito a lanciare sarebbe stato spazzato via dal vento, e i suoi compagni non avrebbero udito niente. Né sarebbero tornati a prendere il suo corpo: il dono doveva essere consegnato a ogni costo.

Trull proseguì, guardando costantemente ai lati, a volte alle spalle; vedeva solo bianco offuscato. Le ritmiche fitte di dolore al ginocchio non bastavano a mascherare la stanchezza crescente, mortale, che gli invadeva le membra, rallentando persino i brividi sotto la pelliccia.

L'arrivo dell'alba fu annunciato dalla resa riluttante dell'ombra; ma non ci fu pausa nell'assalto della tempesta, né un aumento della temperatura. Trull aveva abbandonato la vigilanza. Metteva semplicemente un piede davanti all'altro; i mocassini coperti di ghiaccio riempivano il suo campo visivo. Le mani erano diventate stranamente calde sotto i guanti, un calore remoto, che veniva da qualche parte oltre i polsi. La cosa lo disturbava vagamente.

La fame si era affievolita, come pure il dolore al ginocchio.

Un senso di inquietudine gli fece alzare lo sguardo.

Le slitte erano sparite. Ansimò, inspirando una boccata d'aria pungente. Batté le palpebre nel tentativo di vedere oltre i cristalli di ghiaccio sulle ciglia. La luce andava sbiadendo. Aveva attraversato meccanicamente la giornata, e un'altra notte si avvicinava in fretta. E si era perduto.

Trull lasciò cadere la lancia. Gridando di dolore, roteò le braccia, cercando di pompare più sangue nei muscoli freddi, rigidi. Strinse le dita a pugno nei guanti, e fu inorridito nel constatare che vi riusciva a malapena. Il calore si intensificò, fino a diventare bollente, come se le dita stessero andando a fuoco. Batté i pugni contro i fianchi per lottare contro quell'incendio tormentoso.

Era circondato di bianco, come se il mondo fisico fosse precipitato nell'oblio, eroso dalla neve e dal vento. Il terrore gli sussurrava nella mente: sentiva di non essere solo.

Trull riafferrò la lancia. Studiò la neve che soffiava sulle ali del vento tutt'intorno. Una direzione, l'est, sembrava leggermente più buia delle altre. Concluse di aver corso verso ovest, seguendo il sole invisibile. Ora, doveva virare a sud.

Finché gli inseguitori non si fossero stancati del loro gioco.

Riprese il cammino.

Un centinaio di passi, e si guardò alle spalle, vedendo due lupi emergere dalla tempesta di neve. Trull si fermò, girandosi di scatto. Le bestie erano svanite.

Il cuore martellante nel petto, Trull estrasse la spada, conficcando la punta nella neve compatta. Poi tornò indietro di sei passi, tenendo pronta la lancia.

Tornarono e stavolta mossero all'attacco.

Ebbe il tempo di piegarsi su un ginocchio prima che la prima bestia si gettasse su di lui. L'asta della lancia si piegò, mentre la punta si piantava dritta nello sterno del lupo. Osso e Legnonero si spezzarono insieme, poi fu come se un masso avesse colpito Trull, scagliandolo in aria. Atterrò sulla spalla sinistra, rotolando in una nuvola di neve. Intravide l'avambraccio sinistro, punteggiato di schegge nere, intorno alle quali si levavano spruzzi di sangue. Si fermò contro la spada.

Si alzò e la liberò dalla neve, girandosi su se stesso.

Una massa di pelo bianco, con la mascella spalancata, irta di gengive nere.

Urlando, Trull menò fendenti disperati con la spada, cadendo per il contraccolpo.

Il ferro recise le ossa, l'una dopo l'altra.

Il lupo crollò su di lui; le zampe anteriori erano tagliate a metà, e grondavano sangue.

Denti si chiusero sulla lama della spada, mordendo freneticamente.

Trull si liberò a calci, estraendo la spada dalla mascella del lupo. Una lingua sanguinolenta cadde sul ghiaccio davanti a lui, guizzando come una creatura viva. Il guerriero si mise in posizione accovacciata, poi balzò verso la bestia che si dimenava, conficcandole la spada nel collo.

Il lupo tossì, scalciando come se volesse fuggire; infine si afflosciò immobile sulla neve arrossata.

Trull barcollò all'indietro. Vide la prima bestia, sdraiata là dove la lancia gli aveva rubato la vita prima di rompersi. Dietro, c'erano tre cacciatori Jheck che si ritrassero, scomparendo nel biancore.

Il sangue colava lungo l'avambraccio sinistro di Trull, raccogliendosi nel guanto. Il guerriero sollevò il braccio, stringendolo contro lo stomaco. Per un po', le schegge sarebbero rimaste dov'erano. Ansimando, posò la spada, infilando l'avambraccio nell'imbracatura della lancia. Poi, riafferrando la spada, riprese il cammino.

Su ogni lato, l'oblio. Oblio in cui incubi potevano fiorire improvvisi,

senza ostacoli, invadendolo con la stessa rapidità con cui la sua mente piena di terrore riusciva a crearli, uno dopo l'altro, in una successione infinita che sarebbe durata fino alla sua morte, finché i suoi occhi non si fossero chiusi su quel biancore.

Proseguì, chiedendosi se la lotta fosse accaduta davvero; non voleva abbassare lo sguardo sulle ferite al braccio, per paura di non trovarle. Non poteva aver ucciso due lupi. Non poteva aver scelto di guardare nella direzione giusta, in grado di affrontare direttamente l'assalto. Non poteva aver conficcato la spada nel terreno alla giusta distanza, come se sapesse quanto lontano sarebbe stato scagliato dall'impatto. No, l'intera battaglia era frutto della sua immaginazione. Nessun'altra spiegazione aveva senso.

Abbassò lo sguardo.

Dall'avambraccio si levava una massa di schegge simili ad aculei ricurvi. Nella destra, stringeva una spada annerita dal sangue, con ciuffi di pelo bianco intrappolati nei grumi vicino all'elsa. La lancia era sparita.

*Ho la febbre. Il pensiero razionale è fuggito da sotto i miei occhi, distorcendo la verità di tutto ciò che vedo. Anche il dolore alla spalla è solo un'illusione.*

Un picchiettio di passi dietro di lui.

Con un ruggito, Trull si girò, facendo sibilare la spada.

La lama colpì il lato della testa di un selvaggio, appena sopra l'orecchio. Sangue schizzò da occhio e orecchio; la figura si afflosciò.

Un'altra, che si avvicinava da destra. Trull fece un balzo all'indietro, menando un colpo di spada. La mossa gli sembrò terribilmente lenta, mentre il Jheck manovrava la propria lancia per parare l'attacco. La spada si infilò al di sotto, trapassando un punto sotto la clavicola sinistra dell'avversario.

Un terzo assalitore sulla sinistra, che indirizzò la punta della lancia verso gli occhi di Trull. Questi si piegò all'indietro poi, facendo leva sul piede destro, girò su se stesso, portando la lama della spada a tagliare di netto la gola del selvaggio. Una rossa pioggia discese sul petto del Jheck.

Terminando il giro, Trull riprese la corsa. La neve gli irritava gli occhi.

Nient'altro che incubi.

Giaceva immobile; la neve lo ricopriva lentamente, e intanto la sua mente correva, fuggendo da quella menzogna, quel mondo vuoto che vuoto non era, quel fitto biancore che esplodeva ripetutamente in movimento e colore.

Attaccanti, che emergevano dal buio e dal turbinio della neve. Momenti di lotta febbrile, scintille, il sibilo del ferro, il morso del legno e della pie-

tra. Una successione di imboscate apparentemente infinita; Trull era convinto di trovarsi davvero in un incubo, le cui scene si ripetevano di continuo. Ogni volta, i Jheck apparivano in gruppi di tre, mai di più; il guerriero Hiroth cominciò a credere che si trattasse degli stessi tre, che morivano solo per risorgere... finché non fossero riusciti a ucciderlo.

Ma continuava a combattere, lasciando sangue e cadaveri nella sua scia.

Correva, facendo scricchiolare la neve sotto i piedi.

E poi il vento cadde, improvvisamente, come un respiro che si esaurisce.

Chiazze di terra scura davanti a lui. Come se avesse superato una barriera invisibile, percepì il bagliore del sole che calava alla sua destra, il flusso languido dell'aria umida e fresca, l'odore del fango.

E udì delle grida. Figure alla sua sinistra, lontane mezzo migliaio di passi. Fratelli del focolare, i morti che accoglievano il suo arrivo.

Il cuore traboccante di gioia, Trull si avviò barcollante verso di loro. Non sarebbe diventato un fantasma costretto a vagare per sempre in solitudine. Avrebbe avuto parenti al fianco. Fear, e Binadas. E Rhulad.

Midik Buhn e Theradas correvano verso di lui.

*Fratelli, tutti quanti. Fratelli miei...*

La luce del sole vacillò, ondeggiò come acqua, poi l'oscurità si levò in un'alluvione divorante.

Le slitte erano da una parte, i pattini sepolti nel fango. Una ospitava una figura avvolta nella tela, intorno alla quale erano state disposte lastre frastagliate di ghiaccio, tenute ferme con cinghie. Binadas stava sull'altra slitta, gli occhi chiusi, il viso profondamente segnato dal dolore.

Trull si tirò lentamente a sedere; si sentiva stranamente goffo, stordito. La pelliccia gli cadde di dosso quando si alzò barcollante, guardandosi intorno confuso. A ovest brillava un lago, una piatta distesa grigia sotto il cielo coperto. Il vento leggero era caldo e umido.

Era stato acceso un fuoco, sopra il quale era infilzata una magra lepre, di cui si occupava Midik Buhn. Da una parte, stavano Fear e Theradas, che parlavano sommessamente, rivolti verso le lontane distese di ghiaccio a est.

L'odore della carne arrosto attirò Trull verso il fuoco. Midik Buhn gli lanciò un'occhiata, poi girò rapidamente il viso, come se provasse vergogna per qualcosa.

Le dita di Trull gli prudevano violentemente, ed egli le alzò davanti agli occhi. Erano rosse, spelate, ma almeno non le aveva perse per il gelo. L'in-

tero suo corpo sembrava integro, anche se l'armatura di cuoio era tagliata sul petto e le spalle, e l'imbottitura era segnata da squarci, macchiati qua e là di rosso scuro, sotto i quali bruciavano ferite superficiali.

Non erano stati un incubo, allora, quegli innumerevoli attacchi. Cercando la spada, scoprì di non avere addosso fodero e cinturone. Un attimo dopo, la vide appoggiata a una bisaccia. Era a malapena riconoscibile. La lama era storta, il filo così malconcio da rendere l'arma poco più di una mazza.

Rumore di passi. Trull si girò.

Fear gli posò una mano sulla spalla. «Trull Sengar, non ci aspettavamo di rivederti. Distogliere i Jheck dal nostro sentiero è stata una tattica audace, che ci ha salvato la vita.» Indicò la spada con un cenno del capo. «La tua arma racconta la storia. Sai quanti ne hai sconfitti?»

Trull scosse la testa. «No, Fear. Non li ho allontanati intenzionalmente da voi. Mi sono perso nella tempesta.»

Il fratello sorrise, senza replicare.

Trull lanciò un'occhiata a Theradas. «Mi sono perso, Theradas Buhn.»

«Non ha importanza», replicò Theradas, con un ringhio.

«Credevo di essere morto.» Trull si massaggiò il viso, distogliendo lo sguardo. «Vi ho visto, e ho pensato di raggiungervi nella morte. Mi aspettavo...» Scosse la testa. «Rhulad...»

«Era un vero guerriero, Trull», dichiarò Fear. «Ciò che è stato è stato, e ora dobbiamo andare avanti. Stanno arrivando degli Arapay. Binadas è riuscito a sensibilizzare i loro sciamani alla nostra situazione. Affretteranno il nostro ritorno a casa.»

Trull annuì distrattamente. Fissò la lontana distesa di ghiaccio, ricordando la consistenza e il rumore sotto i mocassini, il fragore del vento, il freddo snervante. Gli orribili Jheck, cacciatori silenziosi che rivendicavano come loro un mondo di gelo. Anche loro volevano la spada. Perché?

Quanti Jheck potevano vivere fra quei ghiacci? Quanti ne avevano uccisi? Quante mogli e figli erano rimasti a piangere? A patire la fame?

*Avremmo dovuto essere in cinquecento. Allora ci avrebbero lasciato in pace.*

«Laggiù!»

Al grido di Midik, Trull si girò nella direzione indicata dal compagno. A nord, scendevano dal ghiaccio una dozzina di bestie a quattro zampe, dal pelo marrone; ognuna aveva zanne lunghe, ricurve, ai lati del largo muso.

Imponenti, maestose, le enormi creature avanzavano verso il lago.

*Questo non è il nostro mondo.*

Una spada aspettava stretta nella morsa di un cadavere avvolto nella tela cerata, racchiuso nel ghiaccio. Un'arma che conosceva l'abbraccio implacabile del freddo. Il suo posto non era fra le mani di Hannan Mosag.

A meno che il Re Stregone non fosse cambiato.

*E forse lo è.*

«Vieni a mangiare, Trull Sengar», lo chiamò il fratello, alle sue spalle.

*Che le Sorelle abbiano pietà di noi, per il modo in cui andiamo semplicemente avanti, sempre più avanti. Vorrei che fossimo tutti morti, là in mezzo al ghiaccio. Vorrei che avessimo fallito.*

## CAPITOLO NOVE

Potresti essere scritto così
Filato in matasse, cucito nel filo
Il sangue intessuto nel bambino che un tempo eri
Raggomitolato nella piega della notte
E i demoni oltre la coda
Del tuo occhio discendono
In un frullio di membra aracnidee
Che ti scuotono e ti catturano
Per il pasto che verrà.
Potresti essere scritto così
Ridotto all'incoscienza sul lato della strada
Vittima di un agguato sulla pista oscura
E i ricordi oltre la coda
Del tuo occhio succhiano nel fango
Terribili fluidi che trasudano
Da passati improbabili
E tutto ciò che avrebbe potuto essere.
Se fossi scritto così
Potresti infrangere la carcassa
E dispiegare ancora una volta
Il bambino che un tempo eri.

*Vittima di un agguato*
Wrathen Urut

Il corpo grigio e nudo, il giovane rotolò sulla sabbia, poi giacque immobile. Nei lunghi, arruffati capelli castani, erano intrecciati ramoscelli e alghe. Uccelli coperti di scaglie saltellavano intorno al corpo, aprendo il becco nel calore del mattino.

All'arrivo di Withal si dispersero, con un frullio di ali. Poi, quando tre Nacht neri balzarono sulla cresta, gli uccelli gridarono, volando rapidamente verso le onde.

Withal si accovacciò accanto al corpo, lo studiò per un attimo, poi lo girò sulla schiena.

«Svegliati, ragazzo.»

Occhi si aprirono di scatto, pieni di dolore e terrore improvviso. La bocca si spalancò, il collo si allungò, grida laceranti si levarono nell'aria. Il giovane fu colto dalle convulsioni; le gambe sforbiciarono sulla sabbia, le mani si alzarono a graffiare la testa.

Withal aspettò.

Le grida si fecero rauche; furono sostituite dal pianto. Le convulsioni si mutarono in tremiti, mentre il giovane si raggomitolava lentamente sulla sabbia.

«Poi diventa più facile, si spera», mormorò Withal.

La testa si girò; occhi grandi, umidi incontrarono quelli di Withal. «Cosa... dove...?»

«Due domande cui non so proprio dare risposta, ragazzo. Proviamo con quelle più facili. Mi chiamo Withal, e sono originario della Terza Città Meckros. Tu sei qui - quale che sia questo posto - perché il mio padrone lo vuole.» Withal si alzò con un grugnito. «Puoi reggerti in piedi? Ti aspetta nell'entroterra... non lontano da qui.»

Gli occhi si spostarono sui tre Nacht al margine della cresta. «Cosa sono quelli? Cosa fa quello?»

«Bhoka'ral. Nacht. Chiamali come vuoi. Quello che fa il nido è Pule, un giovane maschio. Per questo particolare nido c'è voluta quasi una settimana; guarda come ci sta attento, disponendo precisamente i ramoscelli, intrecciando le alghe, esaminando il tutto con occhio critico. Il maschio più vecchio, che osserva Pule, è Rind. Sta per scoppiare a ridere, come vedrai. La femmina che si pulisce il pelo sulla roccia è Mape. Sei arrivato in un momento propizio, ragazzo. Guarda.»

L'architetto del nido, Pule, arretrava dall'intricata costruzione sulla cresta; la coda nera guizzava, la testa oscillava su e giù. A quindici passi dal nido, si sedette, le braccia incrociate, e sembrò studiare il cielo incolore.

La femmina, Mape, smise di pulirsi il pelo, dirigendosi con noncuranza verso il nido.

Pule si irrigidì, pur tenendo lo sguardo ostentatamente rivolto al cielo.

Raggiunto il nido, Mape esitò, poi attaccò. Pezzi di legno, alghe e ramoscelli volarono in tutte le direzioni. Nel giro di un attimo, il nido era stato distrutto in un impeto di furia, e Mape urinava, accovacciata fra i resti.

Lì vicino, Rind si rotolava sul terreno in preda all'ilarità.

Pule si afflosciò, evidentemente disperato.

«È successo più volte di quante voglia contare», spiegò Withal, con un sospiro.

«Com'è che parli la mia lingua?»

«Avevo imparato i rudimenti dai mercanti. Il mio padrone ha migliorato le mie conoscenze. Un dono, si può dire, uno dei tanti, nessuno dei quali richiesti da me. Ho il sospetto», proseguì, «che un giorno la penserai allo stesso modo, ragazzo. Ora dobbiamo andare».

Withal guardò il compagno tirarsi faticosamente in piedi. «Alto», osservò, «ma ne ho visti di più alti».

Di nuovo, il dolore invase i lineamenti del giovane, che si piegò su se stesso. Withal si avvicinò a sostenerlo, prima che cadesse.

«È un dolore fantasma, ragazzo. Dolore e terrore fantasma. Combattili.»

«No! Sono veri! Sono *veri*, bastardo!»

Withal faticava a sostenere il peso del giovane. «Basta. Tirati su!»

«Non posso! Sto *morendo!»*

«In piedi, maledizione!»

Uno scossone, e Withal lo spinse via da sé.

L'altro barcollò, poi si raddrizzò lentamente, traendo respiri profondi, ansimanti. Cominciò a rabbrividire. «Fa tanto freddo...»

«Per il respiro di Hood, ragazzo, si cuoce dal caldo. E ogni giorno diventa sempre peggio.»

Le braccia avvolte intorno al corpo, il giovane guardò Withal. «Da quanto tempo vivi... vivi qui?»

«Più di quanto vorrei. Certe scelte non spettano a noi. Né a te, né a me. Ora, il nostro padrone sta perdendo la pazienza. Seguimi.»

Il giovane obbedì. «Hai detto "nostro".»

«Davvero?»

«Dove sono i miei vestiti? Dove sono i miei... no, non importa... ricordare mi fa male. Non importa.»

Arrivarono alla cresta; erba avvizzita sfiorava loro le gambe, mentre si

facevano strada verso l'entroterra. I Nacht li accompagnavano, saltellando fra sbuffi e gridolini.

Duecento passi davanti a loro c'era una tenda tozza e logora, la tela macchiata, sbiadita dal sole. Pennacchi di fumo grigio-bruno si levavano dall'ampia entrata, in gran parte aperta a rivelare l'interno.

Dove sedeva una figura incappucciata.

«È lui?» chiese il giovane. «Quello è il tuo padrone? Sei uno schiavo, allora?»

«Servo», replicò Withal, «ma nessuno mi *possiede*».

«Chi è?»

Withal si lanciò uno sguardo alle spalle. «È un dio.» Notando l'incredulità scritta sul viso del ragazzo, fece un sorriso ironico. «Che ha visto giorni migliori.»

I tre Nacht si fermarono, radunandosi in gruppo.

Altri passi, poi Withal si fece da parte. «L'ho trovato sulla costa», disse alla figura seduta, «un attimo prima dei gabbiani-lucertola».

L'oscurità nascondeva i lineamenti del Dio Storpio, come in tutte le occasioni in cui Withal era stato convocato alla sua presenza. Il fumo proveniente dal braciere riempiva la tenda, scorrendo in un torrente sulle ali della brezza leggera. Una mano sottile, nodosa emerse dalle pieghe di una manica. «Più vicino», gracchiò una voce. «Siediti.»

«Tu non sei il mio dio», ribatté il giovane.

«Siediti. Non sono né meschino, né eccessivamente sensibile, giovane guerriero.»

Withal vide il giovane esitare, poi sedersi lentamente sul terreno, le gambe incrociate, le braccia avvolte intorno al corpo tremante. «Fa freddo.»

«Una pelliccia per il nostro ospite, Withal.»

«Pelliccia? Non ne abbiamo...» La voce gli morì in gola, quando notò la pelle d'orso che giaceva in un mucchio al suo fianco. Raccogliendola, la mise fra le mani del ragazzo.

Il Dio Storpio sparse dei semi sui carboni del braciere. Ci furono scoppiettii, e altro fumo. *«La pace.* Scaldati, guerriero, mentre ti parlo della pace. La storia non sbaglia, e la ripetizione incessante conduce alla comprensione persino il mortale meno osservatore. Consideri la pace poco più che l'assenza della guerra? Forse, a livello superficiale, si tratta proprio di questo. Ma lascia che ti descriva le caratteristiche della pace, mio giovane amico. Un profondo ottundimento dei sensi, una decadenza della cultura,

evidenziata da una crescente ossessione per il divertimento di bassa lega. Le virtù delle situazioni estreme - l'onore, la lealtà, il sacrificio - vengono esibite come mediocri icone, valuta per la più banale delle opere. Più la pace dura, e più quelle parole vengono usate, più deboli diventano. Il sentimentalismo pervade la vita quotidiana. Ogni cosa diventa una beffarda imitazione di se stessa, e lo spirito si fa... inquieto.»

Il Dio Storpio fece una pausa, traendo un respiro stridente. «Ti sembro particolarmente pessimista? Permettimi di continuare con la descrizione di cosa segue a un periodo di pace. Vecchi guerrieri siedono nelle taverne, raccontando storie della loro vigorosa gioventù, del passato in cui tutto era più semplice, più chiaro. Non sono ciechi al decadimento che li circonda, non sono immuni alla perdita di rispetto per se stessi, per tutto ciò che hanno dato per il loro re, la loro terra, i loro compatrioti.

«I giovani non devono essere abbandonati all'oblio. Ci sono sempre nemici oltre i confini, e se nessuno esiste nella realtà, occorre forgiarlo. Antichi crimini estratti dalla terra indifferente. Offese, insulti espliciti, o le voci che vi corrono intorno. Una minaccia percepita all'improvviso, là dove non ce n'era nessuna. Le ragioni non hanno importanza; ciò che conta è che la guerra ha origine dalla pace, e una volta che il viaggio comincia, nasce un movimento inarrestabile.

«I vecchi guerrieri sono soddisfatti. I giovani fervono di zelo. Il re prova timore, ma è sollevato dalle questioni interne. L'esercito prepara l'olio e la cote. Le fucine risplendono del fuoco del ferro fuso, le incudini risuonano come campane di templi. I venditori di granaglie, di armi, di vestiti, di cavalli, e innumerevoli altri fornitori sorridono per il piacere della ricchezza imminente. Una nuova energia si è impadronita del regno, e le poche voci che si levano a obiettare sono rapidamente ridotte al silenzio. Accuse di tradimento ed esecuzioni sommarie presto persuadono chi dubita.»

Il Dio Storpio allargò le mani. «La pace, mio giovane guerriero, nasce dal sollievo, si sopporta nello sfinimento, e muore con la falsa rimembranza. Falsa? Ah, forse sono troppo cinico. Sono troppo vecchio, e ho assistito a troppi eventi. L'onore, la lealtà e il sacrificio esistono davvero? Tali virtù nascono solo dalle situazioni estreme? Che cosa le trasforma in parole vuote, parole svalutate dall'uso eccessivo? Quali sono le regole dell'economia dello spirito, che la civiltà ripetutamente distorce e sbeffeggia?»

Si spostò leggermente; Withal sentì lo sguardo del dio su di sé. «Withal della Terza Città. Tu hai combattuto guerre. Hai forgiato armi. Hai visto lealtà e onore. Hai visto coraggio e sacrificio. Cos'hai da dire a questo pro-

posito?»

«Niente», rispose Withal.

Una risata aspra. «Hai paura di farmi arrabbiare, eh? Non temere. Ti do il permesso di esprimere la tua opinione.»

«Mi sono seduto in molte taverne», rivelò Withal, «in compagnia di altri veterani. Una compagnia scelta, forse, non tanto accecata dal sentimentalismo da provare nostalgia per tempi di orrore e terrore. Raccontavamo storie della nostra gioventù? No. Parlavamo della guerra? No, se potevamo evitarlo, e ci sforzavamo di evitarlo».

«Perché?»

«Perché? Perché i volti ritornano. Così giovani, l'uno dopo l'altro. Un lampo di vita, un'eternità di morte, lì nelle nostre menti. Perché della lealtà non bisogna parlare, e l'onore va sopportato. Mentre al coraggio occorre sopravvivere. Quelle virtù, Incatenato, appartengono al silenzio.»

«Proprio così», gracchiò il dio, piegandosi in avanti. «Eppure, guarda come proliferano in tempo di pace! Oggetto di continui pronunciamenti solenni, come se ciò bastasse a conferirle a chi ne parla. Non ti fanno trasalire, ogni volta che ne odi il nome? Non si agitano nel tuo ventre, non ti stringono la gola in una morsa? Non senti la rabbia montare...»

«Sì», ruggì Withal, «quando le sento usare per incitare di nuovo un popolo alla guerra».

Dopo un attimo di silenzio, il Dio Storpio si raddrizzò, respingendo le parole di Withal con un gesto della mano. Fissò l'attenzione sul giovane. «Ho parlato della pace come di una maledizione. Un veleno che indebolisce lo spirito. Dimmi, guerriero, tu hai sparso sangue?»

Il ragazzo sussultò sotto la pelliccia. Tremiti di dolore, poi di paura, gli attraversarono il viso. «Sparso sangue? Così tanto... ovunque. Io non ho... non posso... oh, che le Figlie mi prendano...»

«Oh, no», sibilò il Dio Storpio, «non le Figlie. *Io ti ho preso.* Io ti ho scelto. Perché il tuo re mi ha tradito! Il tuo re era avido del potere che offrivo, ma non per la conquista. No, voleva semplicemente rendere se stesso e il suo popolo inattaccabili». Dita deformi si chiusero a pugno. *«Non è abbastanza!»*

Il Dio Storpio sembrò scosso dagli spasmi sotto le coperte logore, poi fu colto da una tosse terribile.

Qualche tempo dopo, l'accesso si placò. Altri semi sui carboni, volute di fumo, poi: «Ti ho scelto, Rhulad Sengar, per il mio dono. Ricordi?».

Il giovane rabbrividiva, le labbra stranamente bluastre; il suo viso fu

percorso da una serie di espressioni cupe, l'ultima delle quali fu il timore. Annuì. «Sono morto.»

«Be'», proseguì il Dio Storpio, «ogni dono ha un prezzo. Ci sono poteri sepolti in quella spada, Rhulad Sengar. Poteri insospettati. Ma sono riluttanti a cedere. Devi pagare per loro. In combattimento. Con la morte. No, devo essere preciso in questo: con la *tua* morte, Rhulad Sengar».

Un gesto, e la spada variegata fu in mano al Dio Storpio, che la gettò davanti al giovane guerriero. «La tua prima morte è avvenuta, e di conseguenza le tue abilità - i tuoi poteri - sono aumentati. Ma questo è solo l'inizio. Prendi la tua arma, Rhulad Sengar. La tua prossima morte sarà più facile da sopportare? Probabilmente no. Col tempo, forse...»

Withal osservò l'orrore sul viso del giovane; al di sotto, c'era un luccichio di... *ambizione.*

*Per Hood, non volgere le spalle a tutto questo.*

Un lungo attimo, sospeso nel tempo, durante il quale Withal vide l'ambizione crescere come fuoco dietro gli occhi del Tiste Edur.

*Ah. Il Dio Storpio ha scelto bene. E non negarlo, Withal, qui c'è sotto la tua mano, fin nel profondo.*

Un turbine di fumo accecò momentaneamente Withal, mentre Rhulad Sengar allungava la mano verso la spada.

La misericordia di un dio? Non ne era convinto.

Quattro giorni dopo, sarebbe arrivata la delegazione Letherii. Erano passate due notti da quando il Re Stregone aveva invitato Seren, Hull e Buruk il Pallido al suo cospetto al suo tavolo. Buruk era di ottimo umore, uno sviluppo che non aveva sorpreso Seren Pedac. I mercanti i cui interessi erano temperati dalla saggezza preferivano sempre il lungo termine alle speculazioni immediate. C'erano sempre avvoltoi del commercio che desideravano la discordia, e spesso ne approfittavano, ma Buruk il Pallido non era uno di loro.

A differenza di coloro che, a Letheras, avevano ingaggiato Buruk, il mercante non voleva una guerra. E così, quando Hannan Mosag aveva fatto capire che gli Edur avrebbero cercato la pace, il tumulto nel suo animo era cessato. La questione era stata tolta dalle sue mani.

Se il Re Stregone voleva la pace, lo aspettava una battaglia. Ma la fiducia di Seren Pedac in Hannan Mosag era cresciuta. Il sovrano Edur possedeva astuzia e resistenza. Non ci sarebbe stata manipolazione in occasione del trattato, nessun tradimento intrecciato nel tessuto di pronunciamenti

generosi.

Un peso le era stato levato dalle spalle, e il suo sollievo era minato solo da Hull Beddict. L'uomo aveva capito che i suoi desideri non sarebbero stati soddisfatti; almeno, non da Hannan Mosag. Se voleva avere la sua guerra, essa sarebbe dovuta necessariamente venire dai Letherii. E quindi, se intendeva seguire quel sentiero, avrebbe dovuto mutare, esteriormente, alleanze. Non più dalla parte dei Tiste Edur, ma aggregato ad almeno un elemento della delegazione Letherii, una fazione caratterizzata dal tradimento e dalla perpetua avidità.

Hull aveva lasciato il villaggio, e ora si trovava da qualche parte nella foresta. Seren sapeva che sarebbe tornato per la riunione sul trattato, ma probabilmente non prima. Non gli invidiava il suo dilemma.

Con rinnovata energia, Buruk il Pallido decise di cominciare a vendere il suo ferro; per questo gli serviva un Acquitor che lo accompagnasse. Seguiti da tre Nerek, salirono verso le fucine, ognuno con in mano un lingotto.

Dall'incontro con il Re Stregone, non aveva mai smesso di piovere. L'acqua scorreva in turgidi torrenti lungo le strade di pietra. Nuvole acri aleggiavano sulle fucine, rivestendo le pareti di legno e pietra di fuliggine oleosa. Schiavi avvolti in pesanti mantelli impermeabili andavano su e giù lungo gli stretti passaggi fra le mura del complesso.

Seren condusse Buruk e i suoi servi verso un tozzo edificio di pietra con finestre alte, a fessura; l'entrata, tre gradini sopra il terreno, era fiancheggiata da colonne di Legnonero intagliate a imitazione del bronzo battuto, con tanto di incavi e chiodi. La porta era di Legnonero intarsiato di argento e ferro nero; Seren sospettava che la grafia stilizzata e arcaica dei motivi contenesse difese magiche forgiate dall'ombra.

La donna si volse verso Buruk. «Per cominciare, devo entrare da sola...»

La porta si spalancò di scatto, facendola sussultare, e tre Edur uscirono di corsa, spingendola da parte. Lei li fissò, meravigliata delle loro espressioni inquiete. Fu attraversata da un fremito di paura. «Manda indietro i Nerek», disse a Buruk. «È accaduto qualcosa.»

Il mercante non obiettò. A un suo gesto, i tre Nerek si allontanarono.

Invece di entrare nella casa della corporazione, Seren e Buruk si diressero alla strada centrale; videro altri Edur emergere da edifici e vicoli laterali per occupare i lati della via d'accesso al quartiere nobiliare. Nessuno parlava.

«Che cosa succede, Acquitor?»

Lei scosse la testa. «Qui va bene.» Vedevano abbastanza chiaramente,

duecento o più passi su per la via; in lontananza, era apparsa una processione. Seren contò cinque guerrieri Edur, uno dei quali zoppicava, appoggiandosi a un bastone. Due trainavano un paio di slitte sulle pietre viscide. Un quarto camminava poco più avanti rispetto agli altri.

«Non è Binadas Sengar?» chiese Buruk. «Quello con il bastone, intendo.»

Seren annuì. Sembrava dolorante, reso esausto da strati successivi di magia curativa. Il guerriero che camminava avanti era chiaramente suo parente. Quello, allora, era il ritorno del gruppo che Hannan Mosag aveva mandato lontano.

E ora vide, legata con cinghie a una delle slitte, una sagoma avvolta nella tela, ai lati della quale gocciolavano pezzi di ghiaccio. Una sagoma più che minacciosa. Inconfondibile.

«Trasportano un cadavere», mormorò Buruk.

*Dove sono andati? Quel mucchio di pellicce... a nord, allora. Ma non c'è niente lassù, solo ghiaccio. Che cosa ha chiesto loro il Re Stregone?*

Improvvisamente, inspiegabilmente, le tornò il ricordo delle divinazioni della Strega Piumata, e il brivido nelle ossa si intensificò. «Andiamo», disse in tono sommesso. «Nel cortile interno. Voglio assistere alla scena.» Si allontanò dalla folla.

«Se ce lo permettono», borbottò Buruk, cercando di starle al passo.

«Rimarremo sullo sfondo, senza dire una parola», intimò lei. «Probabilmente, saranno tutti troppo occupati per prestare molta attenzione a noi.»

«Questa faccenda non mi piace, Acquitor. Neanche un po'.»

Seren condivideva i suoi timori, ma non fece commenti.

Attraversarono il ponte molto prima della processione, anche se era chiaro che le voci li avevano preceduti. Le famiglie nobili erano tutte nel recinto, immobili sotto la pioggia. In evidenza, c'erano Tomad e Uruth, e uno spazio era stato rispettosamente creato intorno ai due Edur e ai loro schiavi.

«È uno dei fratelli Sengar», sussurrò Seren Pedac.

Buruk la sentì. «Un tempo, Tomad Sengar rivaleggiò con Hannan Mosag per il trono», borbottò. «Come la prenderà, mi chiedo?»

La donna gli lanciò un'occhiata. «Come fai a saperlo?»

«Mi hanno ragguagliato, Acquitor. La cosa non dovrebbe sorprenderti, tutto sommato.»

La processione aveva raggiunto il ponte.

«Ah», sospirò Buruk. «Il Re Stregone e i suoi K'risnan sono emersi dalla cittadella.»

Udinaas stava un passo dietro Uruth, alla sua destra, il viso rigato di pioggia.

Rhulad Sengar era morto.

La cosa lo lasciava indifferente. Un giovane Edur avido di violenza; ce n'erano molti come lui, e uno di meno faceva ben poca differenza. Il fatto che fosse un Sengar significava che Udinaas avrebbe dovuto preparare il cadavere. Non era un compito che aspettasse con ansia.

Tre giorni per il rituale, compresa la veglia e la tintura della carne. Esaminò mentalmente le possibilità, con distacco, mentre la pioggia gli si insinuava nel colletto, e si raccoglieva quasi certamente nel cappuccio che non si era dato la briga di sollevare sulla testa. Se Rhulad era rimasto un senza-sangue, le monete sarebbero state di rame, con dischi di pietra a coprire gli occhi. Se era un guerriero di sangue e morto in battaglia, probabilmente sarebbero state usate monete d'oro. Monete Letherii, per lo più. Abbastanza da pagare il riscatto per un principe. Uno spreco smodato la cui idea lo riempiva di uno strano, profondo piacere.

Sentiva già il puzzo della carne bruciata.

Guardò il gruppo attraversare il ponte; Fear tirava la slitta su cui era stato posto il corpo di Rhulad. Binadas zoppicava malamente; doveva aver sofferto un danno notevole, per resistere alla magia curativa di cui certo era già stato fatto oggetto. Theradas e Midik Buhn. E Trull Sengar, alla testa. Senza l'onnipresente lancia. *Per cui, c'era stata davvero una battaglia.*

«Udinaas, hai il materiale?» chiese Uruth, con voce spenta.

«Sì, padrona», rispose l'uomo, posando una mano sulla bisaccia di cuoio appesa alla spalla sinistra.

«Bene. Non dobbiamo sprecare tempo. Tu preparerai il corpo; nessun altro.»

«Sì, padrona. I carboni sono stati accesi.»

«Sei uno schiavo diligente, Udinaas», osservò lei. «Sono contenta di averti nella mia casa.»

Confuso e allarmato da quell'ammissione, l'uomo dovette sforzarsi di non alzare lo sguardo su di lei. *E se avessi trovato il sangue Wyval dentro di me, mi avresti spezzato il collo senza pensarci due volte.* «Grazie, padrona.»

«È morto guerriero di sangue», dichiarò Tomad. «Lo vedo nell'orgoglio di Fear.»

Il Re Stregone e i suoi cinque apprendisti andarono incontro alla compagnia che arrivava alla fine del ponte; Udinaas sentì l'ansito di indignazione di Uruth.

Tomad toccò la donna con una mano, per calmarla. «Ci dev'essere una ragione», disse. «Vieni, raggiungiamoli.»

Poiché non avevano ricevuto l'ordine di restare indietro, Udinaas e gli altri schiavi seguirono Tomad e Uruth che avanzavano verso i loro figli.

Hannan Mosag e i suoi K'risnan furono i primi a incontrare la processione. Fra il Re Stregone e Fear Sengar avvenne un sommesso scambio di parole. Una domanda, una risposta, e Hannan Mosag sembrò barcollare. All'unisono, i cinque apprendisti lo circondarono, ma tenevano gli occhi fissi sulla sagoma di Rhulad, e Udinaas vide sui loro giovani volti un misto di costernazione, allarme e timore.

Quando arrivò il gruppo di Tomad, Fear spostò lo sguardo dal Re Stregone a suo padre. «Ho tradito la tua fiducia, padre», esordì. «Il tuo figlio più giovane è morto.»

«Trattiene il dono», sbottò Hannan Mosag, in tono violentemente accusatorio. «Io ne ho bisogno, ma lui lo trattiene. Le mie istruzioni non erano abbastanza chiare, Fear Sengar?»

Il guerriero s'incupì in volto. «Siamo stati attaccati dai Jheck, Re Stregone. Credo che sappiate chi e cosa sono...»

«Io non lo so», ringhiò Tomad.

«Sono Soletaken, padre», spiegò Binadas. «Capaci di assumere la forma di lupi. Volevano impossessarsi della spada...»

«Che spada?» indagò Uruth. «Cosa...»

«Basta!» gridò Hannan Mosag.

«Re Stregone», riprese Tomad Sengar, avvicinandosi, «Rhulad è morto. Potete recuperare questo vostro dono...».

«Non è così semplice», intervenne Fear. «Rhulad trattiene la spada... non riesco a strappargliela dalle dita.»

«Bisognerà tagliare», dichiarò Hannan Mosag.

Uruth cacciò un sibilo, scuotendo la testa. «No, Re Stregone. Vi proibisco di mutilare nostro figlio. Fear, Rhulad è morto guerriero di sangue?»

«Sì.»

«Allora il divieto è ancora maggiore», disse la donna a Hannan Mosag, incrociando le braccia.

«Quella spada mi è *necessaria!*»

Nel cupo silenzio che seguì a quell'esclamazione, Trull Sengar parlò per

la prima volta. «Re Stregone, il corpo di Rhulad è ancora congelato. Può darsi che, quando si ammollerà, la stretta sulla spada si allenti. A ogni modo, è chiaro che la questione richiede una discussione calma, ragionata. Alla fine, forse troveremo un compromesso che accontenti i nostri desideri contrastanti.» Si volse verso il padre e la madre. «Avevamo il compito, affidatoci dal Re Stregone, di recuperare un dono, la spada che Rhulad ora trattiene. Madre, dobbiamo completare la nostra missione. La spada deve essere posta fra le mani di Hannan Mosag.»

Uruth ribatté, con voce scioccata, inorridita: «Vorresti tagliare le mani di tuo fratello morto? E tu saresti mio figlio? Io...».

Il marito l'interruppe con un gesto deciso. «Trull, comprendo la difficoltà della situazione e concordo con il tuo consiglio di sospendere ogni decisione per il momento. Re Stregone, il corpo di Rhulad va preparato; e si può fare senza prestare attenzione alle mani. Abbiamo quindi un po' di tempo; siete d'accordo?»

Hannan Mosag annuì con un brusco cenno del capo.

Trull si avvicinò a Udinaas, e lo schiavo vide lo sfinimento del guerriero, il sangue vecchio di innumerevoli ferite sull'armatura logora. «Occupati del corpo», mormorò l'Edur. «Nella Casa dei Morti, come faresti con chiunque altro. Però, non aspettarti che le vedove partecipino al rituale; dobbiamo posporre la cosa finché certe questioni non saranno risolte.»

«Sì, padrone», rispose Udinaas. Girandosi, scelse Hulad e un altro degli schiavi. «Voi due mi aiuterete con la slitta. Lavoreremo in solenne accordo, come sempre.»

Entrambi gli uomini erano evidentemente spaventati. Un simile, aperto conflitto fra gli Edur Hiroth non aveva precedenti. Sembravano sull'orlo del panico, anche se le parole di Udinaas li calmarono alquanto. Il rituale racchiudeva dei valori, e l'autocontrollo era uno dei principali.

Superando gli Edur, Udinaas condusse i compagni alla slitta.

La tela cerata avvolta intorno al ghiaccio ne aveva rallentato lo scioglimento, ma le lastre al di sotto erano molto ridotte, con i bordi rammolliti e color bianco latte.

Fear passò l'imbracatura a Udinaas. Con l'aiuto degli altri due schiavi, questi cominciò a tirare la slitta verso la grande struttura di legno in cui i corpi Edur venivano preparati per la sepoltura. Nessuno li fermò.

Seren Pedac afferrò Buruk per il braccio, tirandolo indietro verso il ponte. Lui la fulminò con lo sguardo, ma saggiamente non fece commenti.

Non potevano attraversare inosservati, e Seren sentì il sudore pizzicarle il collo e la schiena mentre guidava il mercante verso il campo degli ospiti. Nessuno li avvicinò, ma la loro presenza era sicuramente stata notata. Le conseguenze sarebbero rimaste incerte, finché non fosse stato risolto il conflitto cui avevano assistito.

I Nerek avevano tirato un lembo di tela cerata a partire da uno dei carri per riparare il focolare che tenevano sempre acceso. Non appena arrivarono Seren e Buruk, si allontanarono in fretta dalle fiamme avvolte di fumo, scomparendo nelle loro tende.

«A quanto pare», borbottò Buruk, avvicinandosi al focolare e tendendo le mani, «ci sono guai seri. Il Re Stregone era gravemente scosso, e non mi piace questa storia del dono. Una spada? Una specie di spada, giusto? Un dono da parte di chi? Certo non un'alleanza con i Jheck...».

«No», convenne Seren, «dal momento che contro i Jheck hanno combattuto. Eppure là fuori non c'è nient'altro, Buruk. Niente del tutto».

Ripensò alla scena sull'altro lato del ponte. Il fratello di Fear, non Binadas, ma l'altro, quello che aveva invitato alla ragionevolezza... l'interessava. Era fisicamente attraente, certo. Come la maggior parte degli Edur. Ma c'era dell'altro. C'era... intelligenza. E dolore. Seren aggrottò le sopracciglia. Era sempre attratta da chi soffriva.

«Una spada», riprese Buruk, in tono meditabondo, fissando le fiamme, «di tale valore che Hannan Mosag pensa di mutilare il cadavere di un guerriero di sangue».

«Non ti sembra strano?» chiese Seren. «Un cadavere che tiene una spada tanto stretta che nemmeno Fear Sengar riesce a liberarla?»

«Forse è congelato?»

«Dal momento della morte?»

L'uomo grugnì. «Suppongo di no. Forse i fratelli hanno impiegato qualche tempo a trovarlo.»

«Un giorno o più, almeno. Certo, non conosciamo le circostanze, ma sembra improbabile, non trovi?»

«Sì.» Buruk scrollò le spalle. «Un maledetto funerale Edur. Non metterà il Re Stregone di buon umore. La delegazione arriverà proprio nel momento sbagliato.»

«Io non credo», ribatté Seren. «Gli Edur sono stati sbilanciati da quest'evento. Specialmente Hannan Mosag. A meno che non ci sia una pronta risoluzione, noi ci troveremo in mezzo a un popolo diviso.»

Un sorriso rapido, amaro. «Noi?»

«Noi Letherii, Buruk. Io non faccio parte della delegazione. E tu, strettamente parlando, nemmeno.»

«Neanche Hull Beddict», aggiunse lui. «Eppure qualcosa mi dice che siamo inestricabilmente legati a quella rete, che veda la luce del giorno oppure precipiti nel profondo.»

Seren non disse nulla: il suo compagno aveva ragione.

La slitta scivolava agevolmente sulla paglia bagnata; Udinaas alzò uno stivale per arrestarne il progresso lungo la piattaforma di pietra. Senza parlare, i tre schiavi cominciarono a slacciare le cinghie, sfilandole da sotto il corpo. Poi sollevarono la tela cerata. Le lastre di ghiaccio poggiavano su una sagoma avvolta nel tessuto, la cui forma traspariva chiaramente. Tutti e tre videro, contemporaneamente, che Rhulad aveva aperto la mascella al momento della morte, come per emettere un grido silenzioso, infinito.

Hulad fece un passo indietro. «Che l'Errante ci conservi», sibilò.

«È una cosa piuttosto comune, Hulad», osservò Udinaas. «Voi due potete andare, ma prima portate qui quel baule, quello poggiato sui rulli.»

«Monete d'oro, allora?»

«Presumo di sì», rispose Udinaas. «Rhulad è morto guerriero di sangue. Era di nascita nobile. Per cui bisogna usare l'oro.»

«Che spreco», commentò Hulad.

L'altro schiavo, Irim, disse, con un largo sorriso: «Quando gli Edur saranno conquistati, noi tre dovremmo formare una compagnia, per andare a saccheggiare i tumuli». Lui e Hulad tirarono il baule sulle guide.

I carboni erano incandescenti, la piastra di ferro nera per il calore.

Udinaas sorrise. «Ci sono difese magiche in quei tumuli, Irim. E spettriombra che li proteggono.»

«Allora ingaggeremo un mago che le sconfigga. Gli spettri se ne saranno andati, insieme a tutti i maledetti Edur. Rimarranno solo ossa marce. Sogno quel giorno.»

Udinaas lanciò un'occhiata al vecchio. «E quanto sei Indebitato, Irim?»

Il sorriso svanì. «Potrò ripagare tutto quanto. Per i miei nipoti, che sono ancora a Trate. Ripagare tutto, Udinaas. Non sogni lo stesso per te?»

«Ci sono debiti che non si ripagano con l'oro, Irim. I miei non sono sogni di ricchezza.»

«No.» Il sorriso del vecchio tornò. «Tu vuoi soltanto il cuore di una ragazza tanto al di sopra di te che non hai la minima speranza di conquistarlo. Povero Udinaas, scuotiamo tutti la testa, colmi di tristezza per la tua si-

tuazione.»

«Più di pietà che di tristezza, immagino», disse Udinaas, scrollando le spalle. «Basta così. Potete andare.»

«Si sente già il puzzo», concluse Hulad. «Come fai a sopportarlo, Udinaas?»

«Informa Uruth che ho cominciato.»

Non era il momento di stare soli, eppure Trull Sengar si trovò esattamente in quella situazione. Se ne rese conto all'improvviso, e sbatté le palpebre, riconoscendo lentamente l'ambiente. Era nel palazzo, il luogo in cui era nato, davanti al tronco centrale con la sua lama di spada sporgente. Il calore del focolare sembrava incapace di penetrargli nelle ossa. Aveva gli abiti fradici.

Aveva lasciato gli altri fuori, intrappolati nel loro scontro di volontà. Il Re Stregone e il suo bisogno contro Tomad e Uruth, e la loro insistenza sull'osservanza del giusto rituale per un guerriero di sangue morto, un guerriero che era loro figlio. Per colpa di questo conflitto, Hannan Mosag rischiava di perdere la sua autorità fra i Tiste Edur.

*Il Re Stregone avrebbe dovuto mostrare più controllo. La questione avrebbe potuto essere affrontata in privato, all'insaputa di chiunque altro. Quanto può essere difficile strappare una spada dalle mani di un morto?* E se - come certamente pareva - c'era di mezzo la magia, allora Hannan Mosag era nel suo elemento. E aveva anche i suoi K'risnan; avrebbero potuto fare qualcosa. In caso contrario... *allora avrebbe dovuto tagliare le dita di suo fratello.* Un corpo non ospitava più lo spirito. La morte aveva reciso il loro legame. Trull non provava nulla per la fredda carne sotto il ghiaccio; quello non era Rhulad, non più.

Ma ora ogni possibilità di segretezza era perduta. La lite aveva avuto dei testimoni e, secondo la tradizione, doveva averne anche la risoluzione.

*Ma in fin dei conti... che importanza ha?*

*Non mi fidavo di Rhulad Sengar. Molto prima che mancasse al suo dovere durante la guardia notturna. Questa è la verità: avevo dei... dubbi.*

I suoi pensieri non poterono portarlo oltre. L'angoscia montò in un vortice, che bruciava come acido. Come se Trull avesse risvegliato un grande demone avido, e ora non potesse che stare a guardare mentre si nutriva della sua anima. Un rimorso famelico, che pasteggiava in un banchetto senza fine.

*Siamo condannati, ora, a dare una risposta alla sua morte, ancora e an-*

*cora. Innumerevoli risposte ad affollare la solitaria domanda della sua vita. È il nostro destino, quindi, di soffrire sotto l'assedio di tutto ciò che non potrà mai essere conosciuto?*

C'erano stati estranei ad assistere alla scena; l'idea lo fulminò improvvisa, scioccante. Un mercante e il suo Acquitor. Visitatori Letherii. Spie della delegazione in arrivo per il trattato.

Lo scontro aperto di Hannan Mosag era stato un terribile errore per molti versi. L'alta opinione che Trull nutriva nei confronti del Re Stregone era stata danneggiata, macchiata; aveva nostalgia del mondo di un mese prima. Prima della rivelazione di fragilità e difetti.

*Camminava per la foresta, la mente piena dell'urgenza di notizie terribili.* Nella sua scia aveva lasciato una lancia, con la punta di ferro conficcata profondamente nel petto di un Letherii. Gambe di piombo lo portavano attraverso le ombre; i mocassini risuonavano sulla pista screziata. Aveva la sensazione che gli fosse appena sfuggito qualcosa, un presagio rimasto senza testimoni. Come se stesse entrando in una stanza da cui era appena uscito qualcun altro, solo che nel suo caso la stanza era stata la cattedrale della foresta, il terreno consacrato degli Hiroth, e non aveva visto segni di passaggio che dessero corpo al suo sospetto.

E fu questa sensazione a colpirlo di nuovo. Avevano attraversato eventi difficili; ma restando indifferenti al significato, alle verità nascoste. Le esigenze della sopravvivenza avevano imposto loro una sorta di noncuranza.

Una convinzione salì in Trull Sengar come un'ondata gelida, solida come un coltello piantato nel cuore: stava per accadere qualcosa di orribile.

Era solo nel palazzo.

Davanti al tronco centrale e alla sua spada storta.

E non riusciva a muoversi.

Il corpo di Rhulad Sengar era congelato. Una sagoma grigio pallido, dalle membra rigide, che giaceva sulla piattaforma di pietra. La testa gettata all'indietro, gli occhi serrati, la bocca spalancata, come per trarre un respiro mai trovato. Il guerriero stringeva le mani intorno all'impugnatura di una strana spada variegata, la lama diritta coperta di ghiaccio e punteggiata di sangue essiccato.

Udinaas aveva riempito le narici e le orecchie di cera.

Le pinze fra le dita, aspettava che la prima moneta d'oro raggiungesse il calore ottimale sulla piastra di ferro sospesa sui carboni. Ve ne aveva appoggiata una, poi, pochi istanti dopo, un'altra. L'ordine della disposizione

per i guerrieri di sangue di nascita nobile era preciso, come il tempo previsto per l'intero rituale. Udinaas aveva davanti un periodo di ripetizione meccanica e stanchezza profonda.

Ma uno schiavo doveva piegarsi a qualunque compito. C'erano dure verità che, a volerle indagare, si trovavano solo nella denigrazione del proprio spirito. *Per esempio, se qualcuno cercasse di autogiustificarsi prima, diciamo, di un omicidio o di qualche altra atrocità.*

*Prendiamo questo corpo. Un giovane la cui carne è ora una proclamazione della morte. Gli Edur usano monete. I Letherii usano lino, piombo e pietra. In entrambi, il bisogno di coprire, di mascherare, di nascondere l'orribile assenza scritta su quel viso inerte.*

Cominciava con gli occhi, aperti o chiusi che fossero.

Udinaas afferrò con le pinze il bordo della moneta Letherii. Le prime due dovevano essere leggermente più fredde delle altre, per non far scoppiare gli occhi dietro le palpebre. L'aveva visto accadere una volta, quando era apprendista di uno schiavo anziano che aveva cominciato a perdere il senso del tempo. Uno sfrigolio, poi uno spruzzo esplosivo di liquido marcescente, fetido e scuro. La moneta infossata troppo profondamente nell'orbita, un sibilante sbuffo di fumo e la carne nera, raggrinzita.

Attento a non lasciar cadere la moneta, si girò sullo sgabello, chinandosi sul viso di Rhulad Sengar. Abbassò il caldo disco d'oro.

Un leggero sfrigolio, mentre la pelle della palpebra perdeva ogni umidità, in modo da aderire alla moneta e tenerla al suo posto.

Ripeté l'operazione con la seconda moneta.

Il calore nella stanza stava rammollendo il corpo e Udinaas, intento a posare le monete sul torso, era continuamente sorpreso da qualche movimento. La schiena inarcata si rilassava, un gomito picchiava sommessamente al suolo, rivoli d'acqua strisciavano sulla pietra, colando dai lati del cadavere, come se questo stesse piangendo.

Il puzzo di carne bruciata pervadeva l'aria calda, umida. Il corpo di Rhulad Sengar stava subendo una trasformazione: acquisiva un'armatura lucente, diventando qualcosa di diverso da un guerriero Tiste Edur. Nella mente di Udinaas, cessò di esistere come una cosa un tempo vivente; il lavoro che stava svolgendo non gli sembrava molto diverso dal rammendare le reti.

Dal petto, all'addome. Ogni ferita di lancia riempita di olio e argilla, circondata di monete, poi sigillata. Bacino, cosce, ginocchia, stinchi, caviglie, il collo dei piedi. Spalle, parte superiore delle braccia, gomiti, avambracci.

Centosessantatré monete.

Asciugandosi il sudore dalle palpebre, Udinaas si alzò e si recò, le membra doloranti, fino al calderone che conteneva la cera fusa. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato. Il puzzo teneva a bada l'appetito, ma aveva riempito il vuoto allo stomaco più volte con acqua fresca. Fuori, la pioggia continuava a picchiare sul tetto, turbinando sopra il terreno oltre le mura. Un villaggio in lutto; nessuno l'avrebbe disturbato finché non fosse emerso dal suo lavoro.

Avrebbe preferito che ci fossero una mezza dozzina di vedove Edur a eseguire la posa delle monete, con lui a badare al fuoco, la sua posizione consueta. L'ultima volta che aveva agito in solitudine era stato per il padre di Uruth, ucciso in battaglia dagli Arapay. L'uomo di allora, più giovane, aveva provato timore reverenziale per lo spettacolo e per il ruolo che egli vi ricopriva.

Attaccando il manico al calderone, Udinaas sollevò quest'ultimo dal focolare, trasportandolo con cura verso il cadavere. Uno spesso rivestimento sul davanti e sui lati. Un po' di tempo per far raffreddare la cera - non troppo, altrimenti si sarebbero formate delle crepe - e sarebbe tornato alle monete d'oro.

Udinaas si fermò per un attimo, in piedi davanti al Tiste Edur morto. «Ah, Rhulad», sospirò, «adesso sì che potresti pavoneggiarti davanti alle donne».

«Il lutto è cominciato.»

Trull sussultò; girandosi, vide Fear al suo fianco. «Che cosa? Oh. Allora, cosa è stato deciso?»

«Niente.» Il fratello andò al focolare. Guardò le basse fiamme, il volto distorto da un'espressione amara. «Il Re Stregone proclama vani i nostri sforzi. Peggio: crede che l'abbiamo tradito. È un sospetto che vorrebbe nascondere, ma io lo vedo.»

Dopo un attimo di silenzio, Trull mormorò: «Mi chiedo quando è cominciato il tradimento. E con chi».

«Tu hai dubitato del "dono" fin dall'inizio.»

«E adesso ne dubito ancora di più. Una spada che non intende rinunciare alla sua morsa su un guerriero morto. Di che razza di arma si tratta, Fear? Che magia vi infuria dentro?» Trull si volse verso il fratello. «Hai guardato bene quella lama? Oh, è fabbricata con maestria, ma ci sono... schegge intrappolate nel ferro. Di qualche altro metallo, che ha resistito alla forgiatura. Qualunque apprendista spadaio potrebbe dirti che una lama simile si in-

frangerà al primo colpo.»

«Ma la magia che vi era stata investita l'avrebbe impedito», ribatté Fear.

«Allora», sospirò Trull, «stanno preparando il corpo di Rhulad».

«Sì. E il Re Stregone ha invitato i nostri genitori nell'intimità del suo palazzo. Nessun altro può entrare. Ci saranno... trattative.»

«Il taglio delle mani del figlio minore in cambio di cosa?»

«Non lo so. La decisione sarà annunciata pubblicamente. Nel frattempo, siamo soli.»

«Dov'è Binadas?»

Fear scrollò le spalle. «L'hanno preso i guaritori. Passeranno giorni prima che lo vediamo di nuovo. I maghi sono difficili da guarire, specialmente nel caso di ossa spezzate. Gli Arapay incaricati delle sue cure hanno detto che c'erano oltre trenta pezzi vaganti nella carne del fianco; e tutti vanno riportati al loro posto. Poi occorre riparare muscoli e tendini, chiudere i vasi e drenare il sangue morto.»

Trull andò a una panca lungo un muro e si sedette, poggiando la testa fra le mani. Ora l'intero viaggio gli sembrava irreale, se non fosse stato per i segni della battaglia su carne e armatura, e la brutale riprova di un cadavere che veniva preparato per la sepoltura.

I Jheck erano stati Soletaken. Non l'aveva capito. Quei lupi...

Essere Soletaken era un dono che apparteneva a Padre Ombra e alla sua stirpe. Apparteneva ai cieli, alle creature di immenso potere. Che barbari rozzi, primitivi dovessero possedere un dono di tali prodigiose, sacre proporzioni non aveva alcun senso.

Soletaken. Gli pareva una cosa... sordida. Non capiva come potesse essere possibile.

«Ci aspetta una difficile prova, fratello.»

Trull guardò Fear, battendo le palpebre. «Lo senti anche tu. Sta arrivando qualcosa, vero?»

«Non sono abituato a questa... sensazione. Di impotenza. Di... ignoranza.» L'uomo si massaggiò il viso, come se volesse evocare le parole giuste dai muscoli, dal sangue, dalle ossa. Come se tutto ciò che aspettava dentro di lui conducesse una lotta, vana, frustrante, per trovare una voce udibile agli altri.

Trull fu colpito da una fitta di comprensione per il fratello; abbassò lo sguardo, per non essere testimone del suo disagio. «Per me è lo stesso», dichiarò, anche se non era totalmente vero. Lui conosceva l'impotenza; era una sensazione con cui aveva imparato a convivere. Non aveva nessuno

dei talenti materiali di Fear, niente della sua agilità e naturalezza. Sembrava che la sua unica vera abilità fosse quella dell'osservazione incessante, incatenata però a un'immaginazione cupa. «Dovremmo dormire un po'», aggiunse. «La stanchezza non si addice a momenti simili. Niente verrà annunciato senza la nostra presenza.»

«Hai ragione, fratello.» Fear esitò, poi posò una mano sulla spalla di Trull. «Ti vorrei sempre al mio fianco: mi impediresti di inciampare.» La mano si ritrasse; Fear si avviò alle stanze da letto sul retro del palazzo.

Trull lo fissò, stupefatto dall'ammissione, mezzo incredulo. *Come io gli ho offerto parole di conforto, lui ha appena fatto lo stesso per me?*

Theradas gli aveva detto che avevano udito il rumore della battaglia penetrare, ripetutamente, attraverso il vento e il vortice di neve. Urla bestiali di dolore, lupi che gridavano in preda a una disperazione mortale. L'avevano sentito distogliere i Jheck dal loro sentiero. Finché la distanza non aveva impedito loro ogni consapevolezza sul suo destino. E poi, avevano aspettato l'arrivo del nemico... che non era mai giunto.

Trull aveva già dimenticato la maggior parte di quegli scontri: i numeri si confondevano, riducendosi a uno, a un incubo caotico disgiunto dal tempo, avvolto nel velo della neve che, pur lacerato dal vento, gli si stringeva attorno, sempre più. Un incubo alieno, isolato dal mondo. *È così che si conservano i momenti più terribili del passato? Questa separazione tormentosa accade a tutti noi, noi... superstiti?* La mente aveva il suo cimitero; una pista serpeggiava fra i cumuli di terra che nascondevano le pietre pesanti e le caverne oscure con le loro pareti dipinte di sangue... la scia di un'esistenza abbandonata alla desolazione sotto un cielo grigio. Quella pista non si poteva percorrere una seconda volta. Si poteva solo guardarsi indietro, e provare orrore per la quantità e l'accumulo selvaggio di altri tumuli. Cui altri continuavano ad aggiungersi.

Si alzò, dirigendosi al giaciglio su cui dormiva. Sfinito dal pensiero di coloro che gli Edur veneravano, i quali avevano vissuto per decine e decine di migliaia di anni, e dell'orrore interminabile di quanto stava alle loro spalle, la strada infinita dell'azione e del rimorso, con le ossa e le esistenze ridotte in polvere disseminata di resti corrosi di metallo... nient'altro, perché il peso che la vita poteva portare era così limitato, perché la vita poteva solo procedere in avanti, sempre più avanti, e il suo passaggio faceva poco più che sollevare un po' di polvere nella sua scia.

In preda a un dolore inasprito dalla disperazione, Trull si lasciò cadere sulla stuoia dall'imbottitura sottile, chiudendo gli occhi.

Il gesto servì solo a scatenare la sua fantasia; una dopo l'altra, le immagini si destarono, con grida silenziose ma inconsolabili, che gli riempivano la mente.

Quel flusso lo fece vacillare; come un guerriero che perde i sensi davanti a un attacco spietato, cadde nei recessi della sua mente, scivolando nell'oblio.

Un bagliore confuso gli guizzava davanti agli occhi, simile al letto d'oro di un torrente di montagna. Udinaas s'incurvò, avvertendo per la prima volta il peso plumbeo dei muscoli esausti, appesi alle ossa come catene. Il puzzo della carne bruciata gli era penetrato nei polmoni, rivestendo l'interno del petto e trasudando il suo veleno nelle vene. Si sentiva il corpo immerso nelle scorie.

Fissò la schiena coperta d'oro di Rhulad Sengar. La cera che racchiudeva la sagoma si era raffreddata, e diventava ogni momento più opaca.

*La ricchezza appartiene ai morti, o così dev'essere per uno come me. Fuori dalla mia portata.* L'idea penetrò attraverso la nebbia della sua mente. Indebitamento e povertà. I confini che definivano molte esistenze. Solo pochi fra i Letherii conoscevano l'abbondanza, e potevano indulgere a eccessi. Il loro era un mondo a parte, un paradiso invisibile, con interessi e preoccupazioni sconosciuti a chiunque altro.

Udinaas aggrottò le sopracciglia, stupito dei propri sentimenti. Non provava invidia. Solo dolore, la consapevolezza di tutto ciò che era al di là della sua portata, e lo sarebbe rimasto per sempre. Per qualche strano gioco, i ricchi Letherii erano diventati per lui tanto remoti e alieni quanto gli Edur. Ne era distaccato, e la divisione era tanto netta e assoluta quanto quella che gli stava davanti: la sua carne logorata, e il cadavere rivestito d'oro. I vivi e i morti, il cupo movimento del suo corpo e la perfetta immobilità di Rhulad Sengar.

Si preparò per l'ultimo compito che l'aspettava prima che potesse lasciare la stanza. La cera si era solidificata a sufficienza per permettere di girare il corpo. Entrando in quella casa, i genitori di Rhulad si sarebbero aspettati di trovare il figlio morto adagiato sulla schiena, reso praticamente irriconoscibile dalle monete e dalla cera. Trasformato, in effetti, in un sarcofago, che avesse già intrapreso il viaggio verso il mondo dell'Ombra.

*Che l'Errante mi prenda, ne ho la forza?*

Il cadavere era stato messo su due remi di legno, i cui manici curvi erano attaccati a un'unica leva. Un palo a quattro gambe posto trasversalmente

sotto la leva costituiva il fulcro. Udinaas si raddrizzò e prese posizione presso la leva, afferrando il Legnonero fra entrambe le mani e appoggiandovi il peso della parte superiore del corpo. Dopo un attimo di esitazione, abbassò la testa fino a toccare gli avambracci con la fronte.

Lo spettro-ombra era muto; da giorni, non un sussurro gli riecheggiava nelle orecchie. Il sangue del Wyval dormiva. Era solo.

Durante l'intera procedura, si era aspettato un'interruzione. Hannan Mosag e i suoi K'risnan avrebbero fatto irruzione nella stanza. Per tagliare le dita di Rhulad, o le mani intere. Non avendo ricevuto istruzioni in senso contrario, Udinaas aveva coperto la spada di cera, che scendeva fino alle cosce in un angolo compatto.

Trasse un respiro profondo, poi abbassò la leva. Il cadavere si sollevò leggermente. Una ragnatela di crepe apparve nella cera, ma era prevedibile. Facile da riparare. Udinaas spinse più forte, guardando il corpo che cominciava a voltarsi sul fianco. Il peso della spada fu più forte della cera intorno alla lama, e la punta batté sulla piattaforma di pietra, trascinando giù le braccia. Udinaas imprecò sottovoce, battendo le palpebre per liberare gli occhi dal sudore. Lastre di cera erano cadute; ma almeno le monete, vide con sollievo, erano rimaste saldamente attaccate.

Facendo scivolare una cinghia sulla leva per tenerla ferma, si avvicinò al cadavere. Riportò la spada in posizione, poi spinse giù il peso massiccio, a poco a poco, finché il corpo non si adagiò, con un tonfo, sulla schiena.

Udinaas riprese fiato. Serviva un altro strato di cera per coprire il danno. Poi avrebbe potuto lasciare quell'incubo.

Uno schiavo non doveva pensare. Aveva dei compiti da svolgere; ma troppi pensieri gli affollavano la mente, ostacolando la concentrazione.

Tornò barcollando al focolare, per prendere il calderone della cera.

Uno strano schiocco alle sue spalle. Udinaas si girò. Scrutò il cadavere, cercando il punto in cui la cera si era aperta. Lì, lungo la mascella; un largo squarcio sulla bocca. Ricordò la smorfia che era apparsa quando il corpo era stato esposto alla vista. Forse avrebbe dovuto cucire le labbra.

Sollevando il calderone, andò verso il morto.

Vide la testa scattare all'indietro.

Un respiro tremante.

E poi il cadavere gridò.

Una scena si delineò lentamente dal nulla, e Trull Sengar si ritrovò in piedi, ancora una volta in mezzo al turbinio del vento e della neve. Era cir-

condato da un anello di forme scure, indistinte. Il bagliore offuscato di occhi ambra era puntato su di lui; Trull allungò la mano verso la spada, ma il fodero era vuoto.

I Jheck l'avevano trovato infine, e stavolta non ci sarebbe stata via di fuga. Trull si girò su se stesso, più volte, mentre gli enormi lupi arrivavano.

L'ululato del vento gli invadeva le orecchie.

Cercò un pugnale - o un'arma qualunque - senza trovare nulla. Aveva le mani intirizzite dal freddo; la neve gli pungeva gli occhi.

Ora erano più vicini, su tutti i lati. Il cuore gli martellava in petto. Il terrore lo riempiva, come l'impeto mortale dell'acqua riempie un uomo sul punto di annegare. Era in preda allo shock della sorpresa, l'improvvisa perdita di ogni forza e, insieme, di ogni volontà.

I lupi balzarono in avanti.

Mascelle si chiusero sulle sue membra, zanne penetrarono nella carne. Cadde sotto il peso dell'attacco. Un lupo gli serrò la bocca intorno alla nuca. Una terribile erosione di muscoli; uno schiocco di ossa. Una calda ondata di sangue e bile gli riempì la bocca. Non riusciva nemmeno a raggomitolarsi su se stesso, mentre le bestie gli laceravano le braccia, le gambe, l'addome.

Non udiva più nulla all'infuori dell'urlo del vento, sempre più stridente.

Trull aprì gli occhi. Era sdraiato scompostamente sulla stuoia; sentiva fitte pulsare nei muscoli al ricordo di quei denti feroci.

Grida.

Fear apparve sulla soglia; gli occhi stranamente cerchiati di rosso, batteva le palpebre per lo sconcerto. «Trull?»

«Viene da fuori», rispose questi, tirandosi rigidamente in piedi.

Uscendo, videro figure che correvano, convergendo sulla Casa dei Morti.

«Che cosa succede?»

Alla domanda del fratello, Trull scosse la testa. «Forse Udinaas...»

Si misero in cammino.

Due schiavi emersero dall'entrata dell'edificio, poi sfrecciarono via in preda al panico; uno urlava parole incoerenti.

I fratelli affrettarono il passo.

Trull vide l'Acquitor Letherii e il suo mercante sul ponte; procedevano lentamente, superati da figure in corsa.

Le grida non si erano placate. Erano piene di dolore e di orrore. A quel suono, ripetuto respiro dopo respiro, Trull si sentiva gelare il sangue nelle

vene. Poteva quasi...

Mayen era nel vano della porta semiaperta. Alle sue spalle c'era la schiava di nome Strega Piumata.

Nessuna delle due si muoveva.

Fear e Trull le raggiunsero.

La Strega Piumata girò la testa di scatto; gli occhi spiritati fissarono prima Trull, poi Fear.

Fear si mise al fianco della sua promessa. Guardò all'interno; a ogni grido, il suo viso aveva un fremito. «Mayen», ordinò, «non fare entrare nessuno. Tranne Tomad, Uruth e il Re Stregone, quando arriveranno. Trull...». Il nome fu pronunciato in tono supplichevole.

Mayen fece un passo indietro, e Trull avanzò.

Fianco a fianco, i fratelli entrarono nella Casa dei Morti.

Una sagoma ricurva, coperta di cera simile a pelle sbucciata, rilucente del bagliore di monete d'oro, stava al margine della piattaforma di pietra; la testa china, la fronte sulle ginocchia, le braccia avvolte intorno agli stinchi, ma la spada ancora fra le mani. Una sagoma ricurva che emetteva grida infinite.

Nei pressi, c'era lo schiavo di nome Udinaas. Aveva appena trasportato un calderone di cera, che si era rovesciata fra paglia e ramoscelli. Il calderone giaceva su un fianco, a due passi dal Letherii.

Udinaas mormorava parole di conforto che filtravano sotto le grida. Passo dopo passo, si avvicinò guardingo alla sagoma.

Fear fece per avanzare rapidamente, ma Trull lo afferrò per il braccio, trattenendolo. In quelle grida aveva sentito qualcosa. Cominciavano a rispondere al mormorio dello schiavo; dalla sfida, la voce stava passando alla supplica. Interrotta ripetutamente da tremiti di nuda disperazione. E intanto Udinaas non smetteva di parlare.

*Che la Sorella ci benedica, quello è Rhulad. Mio fratello.*

*Che era morto.*

Lo schiavo si inginocchiò lentamente davanti all'orrida figura. «Hai delle monete davanti agli occhi, Rhulad Sengar; per questo non ci vedi. Le tirerò via», lo sentì dire Trull. «I tuoi fratelli sono qui. Fear e Trull. Sono qui.»

Le grida cessarono, lasciando il posto a un pianto impotente.

Trull sgranò gli occhi nel vedere Udinaas fare qualcosa che non avrebbe creduto possibile. Lo schiavo tese le mani a stringere la testa di Rhulad, come una madre con un figlio inconsolabile. Dolcemente, ma fermamente, la sollevò dalle ginocchia.

Da Fear venne un singhiozzo, subito soffocato. Trull sentì il fratello tremare.

*Il viso... oh, Padre Ombra, il viso.*

Una maschera di cera, rigata di crepe. E sotto, monete d'oro, infossate nella carne, tutte ancora al loro posto, disposte come scaglie di un'armatura intorno alla mascella aperta, alla bocca ansimante.

Udinaas si avvicinò ancora, sussurrando all'orecchio sinistro di Rhulad.

Parole, cui rispose un tremito, uno spasmo che fece tintinnare le monete; il rumore risuonò attutito sotto la cera. Un piede grattò contro le piastrelle di pietra intorno alla piattaforma, strisciando verso il corpo.

Fear sussultò nella morsa di Trull, ma questi continuò a trattenerlo, mentre Udinaas estraeva un coltello da lavoro dalla cintura.

Un mormorio ritmico, quasi musicale. Lo schiavo alzò il coltello. Posò con cura la punta lungo la moneta che copriva l'occhio sinistro di Rhulad.

Il viso ebbe un fremito, ma Udinaas curvò il braccio destro in una specie di abbraccio, senza cessare le sue parole di conforto. Una pressione, movimenti minimi, e la moneta si staccò, lampeggiando, alla base. Un attimo dopo cadde.

L'occhio era chiuso, ridotto a una piaga rossastra. Rhulad doveva aver cercato di aprirlo, perché Udinaas posò due dita sulla palpebra e Trull lo vide scuotere la testa dicendo qualcosa, poi ripetendola.

Un strano scatto della testa di Rhulad; Trull capì che si trattava di un cenno di assenso.

Udinaas invertì la posizione delle braccia, avvicinando la punta del coltello all'occhio destro di Rhulad.

Fuori c'era il rumore di una massa di persone, ma Trull non si girò. Non riusciva a staccare lo sguardo dal Letherii, da suo fratello.

*Era morto. Non c'era nessun dubbio. Nessuno.*

Lo schiavo, che aveva lavorato su Rhulad per un giorno e una notte, riempiendo le ferite mortali con la cera, attaccando le monete roventi alla carne fredda, e aveva poi visto il cadavere resuscitare, ora stava inginocchiato davanti all'Edur; la sua voce lo proteggeva dalla follia e, insieme alle mani, lo riportava alla vita.

*Uno schiavo Letherii.*

*Padre Ombra, chi siamo noi per aver fatto questo?*

La moneta si staccò.

Trull si avvicinò, tirando Fear con sé. Non parlò; non ancora.

Udinaas rinfoderò il coltello. Posò una mano sulla spalla sinistra di Rhu-

lad. Poi si girò, alzando lo sguardo verso Trull. «Non è pronto a parlare. Le grida l'hanno sfinito, dato il peso delle monete che gli racchiudono il petto.» Udinaas si levò a metà, con l'intenzione di andarsene, ma Rhulad mosse il braccio sinistro, staccando la mano dall'impugnatura della spada; monete tintinnarono quando le dita brancolarono, trovando infine il braccio dello schiavo. E stringendolo.

Udinaas quasi sorrise - e per la prima volta, Trull vide la sua profonda stanchezza, la gravità di tutto ciò che aveva attraversato - e tornò a sedersi. «I tuoi fratelli, Rhulad», riprese. «Trull, e Fear. Sono qui per prendersi cura di te. Io sono solo uno schiavo...»

Rhulad intensificò la stretta, facendo cadere due monete.

«Rimani, Udinaas», disse Trull. «Nostro fratello ha bisogno di te. Noi abbiamo bisogno di te.»

Il Letherii annuì. «Come volete, padrone. Però... sono stanco. Io... io continuo a svenire, per risvegliarmi al suono della mia stessa voce.» Scosse la testa, impotente. «Non so neanche cosa ho detto a vostro fratello...»

«Non ha importanza», intervenne Fear. «Quello che hai fatto...» La voce gli morì in gola, e per un attimo il suo viso parve accartocciarsi. Trull vide tendersi i muscoli del collo del fratello, poi questi serrò gli occhi, trasse un respiro profondo e riprese la sua espressione consueta. Impossibilitato a parlare, scosse la testa.

Trull si accovacciò accanto a Udinaas e a Rhulad. «Udinaas, capisco. Hai bisogno di riposo. Ma rimani ancora per qualche istante, se puoi.»

Lo schiavo annuì.

Trull spostò lo sguardo sul viso martoriato di Rhulad; gli occhi erano ancora chiusi, ma dietro c'era del movimento. «Rhulad. Sono Trull. Ascoltami, fratello mio. Tieni gli occhi chiusi, per ora. Dobbiamo toglierti questa... questa armatura...»

A quelle parole, Rhulad scosse la testa.

«Sono monete funerarie, Rhulad...»

*«S-sì. Lo... so.»*

Le parole uscivano a fatica, grevi, cupe, dal petto schiacciato.

Trull esitò, poi aggiunse: «Udinaas è rimasto con te, solo, per prepararti...».

«Sì.»

«È esausto, fratello.»

«Sì. Ditelo a nostra madre. Lo voglio... lo voglio per me.»

«Certo. Ma ora, ti prego, lascialo andare...»

La mano ricadde dal braccio dello schiavo, sbattendo violentemente, come inerte, sul pavimento. L'altra mano, ancora stretta sulla spada, ebbe uno spasmo improvviso.

Un sorriso agghiacciante apparve sul viso di Rhulad. «Sì. Ce l'ho ancora in mano. Ecco cosa voleva dire.»

Trull indietreggiò leggermente.

Udinaas si allontanò un poco, appoggiandosi al baule delle monete. Assunse una posizione che rispecchiava quella di Rhulad e, un attimo prima che girasse il viso dall'altra parte, Trull vide questo riempirsi d'angoscia.

Esausto o no, per Udinaas la pace e il riposo erano ancora molto lontani... Trull comprese bene quella brutale verità. Rhulad aveva avuto lo schiavo, ma Udinaas chi aveva?

Non era un tipico pensiero Edur.

Ma niente - *niente* - era come prima. Trull si alzò, avvicinandosi a Fear. Rifletté per un momento, poi si volse verso l'entrata. Mayen era ancora lì, con al fianco la Letherii, la Strega Piumata. Trull richiamò l'attenzione di quest'ultima con un gesto, indicando il punto in cui stava piegato Udinaas.

La vide contorcere il viso inorridita. La vide scuotere la testa.

Poi la giovane corse via.

Trull fece una smorfia.

Confusione all'entrata; Mayen sparì alla vista.

Apparvero Tomad e Uruth.

E, dietro ai due che avanzavano lentamente, veniva Hannan Mosag.

*Oh. Oh, no. La spada. La maledetta spada...*

## CAPITOLO DIECI

Petali bianchi volteggiano e si increspano mentre scendono
giù verso il mare senza fondo.
La donna e il suo cesto, la mano che guizza rossa
in un movimento rapido, morbido, a spargere queste
ali pure, sospese per un attimo nel vento.
Si erge in piedi, una dea sconsolata, origine del volo
che fallisce e ricade sull'ampio petto del fiume.
Un cesto di uccelli destinati ad annegare.
Guardatela piangere nell'ombra della città
la mano disincarnata,
munita di artigli, incessante nella ripetizione,

dispensa la morte e nei suoi occhi si legge l'orrore del vivere.

*Lady Elassara di Trate*
Cormor Fural

Il rombo del tuono, il forte picchiettio della pioggia sul tetto. Il temporale seguiva il corso del fiume, procedendo verso nord e trascinando un lembo delle sue nubi turbinose sopra Letheras. Sgradito, fuori stagione, riempiva l'unica stanza della dimora di Tehol di aria greve, satura di vapore. C'erano due sgabelli in più rispetto al solito, recuperati da Bugg in una discarica. Su uno di essi, in un angolo, sedeva Ublala Pung, piangente.

Da più di una campana, il suo corpo enorme era scosso da brividi incessanti che facevano scricchiolare lo sgabello in modo allarmante.

Tehol camminava su e giù, al centro della stanzetta.

Uno scalpiccio di piedi all'esterno, poi la tenda dell'entrata si scostò e Bugg entrò a passo fermo, grondante acqua. Tossì. «Che cosa brucia nel focolare?»

Tehol scrollò le spalle. «Quello che ci è stato messo accanto, naturalmente.»

«Ma è il tuo cappello da pioggia. L'ho intrecciato io stesso, con le mie mani.»

«Un cappello da pioggia? Quelle canne avevano avvolto del pesce marcio...»

«Il puzzo è quello, decisamente», annuì Bugg, asciugandosi gli occhi. «Comunque, "marcio" è un termine relativo, padrone.»

«Davvero?»

«I Faraed lo considerano una prelibatezza.»

«Volevi che puzzassi come un pesce?»

«Meglio tu che l'intera casa», replicò Bugg, lanciando un'occhiata a Ublala. «Che cos'ha?»

«Non ne ho idea», disse Tehol. «Allora, che novità ci sono?»

«L'ho trovata.»

«Perfetto.»

«Ma dovremo andare a prenderla.»

«Fuori?»

«Sì.»

«Sotto la pioggia?»

«Sì.»

«Be'», concluse Tehol, riprendendo a camminare, «la cosa non mi piace affatto. Troppo rischiosa».

«Rischiosa?»

«Proprio così: rischiosa. Potrei bagnarmi. Specialmente ora che non ho più un cappello da pioggia.»

«E di chi è la colpa, mi chiedo?»

«Cominciava già a fumare, messo così vicino al focolare. Gli ho dato una spintarella con l'alluce ed è andato in fiamme.»

«Lo stavo facendo asciugare.»

Tehol si fermò di scatto, scrutò Bugg per un attimo, poi riattaccò il suo ritmico andirivieni. «È un temporale. E i temporali passano», decretò. «Mi serve una ragione per procrastinare.»

«Sì, padrone.»

Tehol si girò, avvicinandosi a Ublala Pung. «Diletta guardia del corpo, cosa c'è che non va?»

Occhi cerchiati di rosso lo fissarono. «Tu non sei interessato, non sul serio. Nessuno lo è.»

«Certo che sono interessato. Bugg, sono interessato, vero? È la mia natura, non è così?»

«Esatto, padrone. Quasi sempre.»

«Si tratta delle donne, vero, Ublala? Lo intuisco.»

L'omaccione annuì con aria triste.

«Fanno a pugni per averti?»

Lui scosse la testa.

«Ti sei innamorato di una di loro?»

«È questo il fatto. Non ne ho avuto la possibilità.»

Tehol guardò Bugg, poi ancora Ublala. «Non ne hai avuto la possibilità. Che strana affermazione. Puoi spiegarti meglio?»

«Non è giusto. Non è assolutamente giusto. Tu non capiresti; non hai questo problema. Che cosa sono io? Sono destinato a essere solo un giocattolo? Solo perché ho un grosso...»

«Aspetta un attimo», lo interruppe Tehol. «Vediamo se ho capito bene, Ublala. Hai l'impressione che ti stiano solo usando. Che siano interessate solo ai tuoi, ehm, attributi. Tutto quello che vogliono da te è il sesso. Nessun impegno, nessuna lealtà. Sono contente di fare a turno con te, ignorando i tuoi sentimenti, la tua natura sensibile. Probabilmente, dopo non vogliono nemmeno indulgere alle coccole, o fare conversazione, giusto?»

Ublala annuì.

«E tutto questo ti rende infelice?»

L'uomo annuì di nuovo, tirando su col naso; il labbro inferiore sporgeva all'infuori, gli angoli della bocca erano rivolti all'ingiù, e un muscolo fremeva sulla guancia destra.

Tehol lo fissò per un altro attimo, poi alzò le mani sopra la testa. «Ublala! Non capisci? Sei nel paradiso desiderato da ogni uomo! Quello che noialtri possiamo solo sognare!»

«Ma io ho bisogno di più!»

«No, invece! Fidati di me! Bugg, non sei d'accordo? Diglielo!»

Bugg aggrottò le sopracciglia, poi confermò: «È come dice Tehol, Ublala. Certo, è una verità tragica ed è nella natura del padrone gioire delle verità tragiche, il che a molti potrebbe sembrare insolito, persino malsano...».

«Grazie del sostegno», intervenne Tehol, con un'espressione torva. «Va' a dare una ripulita, eh?» Si volse ancora verso Ublala. «Ti trovi al vertice della conquista maschile, amico mio... aspetta un attimo! Hai detto che non ho questo problema? Che cosa intendevi dire?»

Ublala batté le palpebre. «Come? Uhm, quel vertice, o comunque tu l'abbia chiamato... ci sei anche tu?»

Bugg sbuffò. «Sono mesi che non lo vede nemmeno.»

«Adesso basta!» Tehol andò al focolare, raccogliendo i resti delle canne intrecciate e sbattendoli contro la pietra per spegnere le fiamme. Si mise l'oggetto bruciacchiato sulla testa. «Va bene, Bugg, andiamo a prenderla. Quanto al nostro gigante scervellato, può piagnucolare qui tutto solo, per quel che me ne importa. Quanti insulti può sopportare un uomo sensibile come me, mi chiedo?»

Fili di fumo si levarono dalle canne sulla testa di Tehol.

«Quella roba sta per prendere fuoco di nuovo, padrone.»

«Be', è a questo che serve la pioggia, no? Andiamo.»

Fuori, nello stretto vicolo, l'acqua scorreva, alta fino alle caviglie, verso il tombino ostruito all'estremità, dove si stava formando un piccolo lago. Con Bugg avanti di mezzo passo, sguazzarono nel flusso turbinoso.

«Dovresti essere più comprensivo con Ublala, padrone», dichiarò Bugg, girando la testa. «È un uomo molto infelice.»

«La comprensione spetta ai meno dotati, Bugg. Ublala ha tre donne che gli sbavano sopra, o te ne sei dimenticato?»

«Che immagine disgustosa.»

«Sei vecchio da troppo tempo, mio caro servo. Non c'è niente di intrinsecamente disgustoso nella bava.» Dopo una pausa, Tehol aggiunse:

«D'accordo, forse sì. Però, dobbiamo proprio parlare di sesso? L'argomento mi riempie di nostalgia».

«Che l'Errante non voglia.»

«Allora, dov'è?»

«In un bordello.»

«Oh, una circostanza davvero patetica.»

«Piuttosto un furioso appetito, di recente acquisizione. E più lo nutre, più avido diventa.»

Attraversando il Viale Turol, entrarono nel Distretto delle Prostitute. Il diluvio andava placandosi; sulle loro teste passava la coda del temporale. «Be'», commentò Tehol, «non si tratta di una condizione desiderabile per una delle mie dipendenti più preziose. Specialmente perché il suo appetito non include il suo elegante, bel capo. Qualcosa mi dice che sarei stato io a dover piangere nell'angolo della stanza, non Ublala».

«Forse Shurq non vuole mischiare gli affari con il piacere.»

«Bugg, mi hai appena detto che è in un bordello.»

«Oh, già. Scusa.»

«Ora sono davvero triste. Stamattina non ero triste. Se vado avanti così, al crepuscolo mi ritroverò a buttarmi nel canale con borse di monete appese al collo.»

«Siamo arrivati.»

Stavano davanti a un palazzo stretto, a tre piani, leggermente rientrante rispetto agli edifici adiacenti; sembrava qualche secolo più vecchio di tutte le altre costruzioni sulla strada. Sulla facciata, le due colonne quadrate di polveroso marmo azzurro dell'entrata erano circondate da pannelli su cui demoni femmina in bassorilievo si contorcevano in un'orgia di massa; sopra le colonne stavano accovacciate gargolle di pietra, con seni enormi, invitanti.

Tehol si girò verso Bugg. «Questo è il Tempio. Lei è nel Tempio?»

«La cosa ti sorprende?»

«Non posso permettermi nemmeno di varcare la soglia. Persino la Regina Janall frequenta questo posto solo qualche volta all'anno. La tassa di iscrizione annuale è di diecimila dock... ho sentito dire... da qualcuno, una volta.»

«La Matrona Delisp sarà molto contenta del suo nuovo acquisto.»

«Ci scommetto. Allora, come facciamo a prendere Shurq Elalle, quando è ovvio che è qui che desidera restare, e la Matrona ha almeno trenta scagnozzi al suo servizio, che probabilmente cercheranno di fermarci? Dob-

biamo semplicemente considerarla una causa persa e andarcene?»

Bugg scrollò le spalle. «Questo sta a te deciderlo, padrone.»

«Bene.» Tehol rifletté. «Vorrei almeno scambiare una parola con lei.»

«Non potresti permetterti altro.»

«Non dire assurdità, Bugg. Non si fa pagare a parola, no?»

«Potrebbe farsi pagare a sguardo, padrone. La nostra cara ladra è rifiorita...»

«Grazie a me! Chi ha provveduto alla sua revisione? Chi le ha dato il nuovo scafo, il nuovo strato di vernice? Avevamo un patto...»

«Dillo a lei, padrone, non a me. So bene fino a dove ti spingi per soddisfare i tuoi peculiari appetiti.»

«Non ti chiederò nemmeno cosa intendi dire. Sembra qualcosa di sordido, e il mio sordido sé è soltanto affar mio.»

«Certo, padrone, certo. Meno male che non sei un tipo nostalgico.»

Tehol fulminò Bugg con un'occhiata, poi riportò l'attenzione sul Tempio. Il bordello più antico del paese. Secondo alcuni, esisteva già molto prima che la città vi sorgesse intorno; anzi, la città vi era sorta intorno a causa della sua presenza. L'affermazione non aveva molto senso, ma poche cose ne avevano quando si trattava dell'amore e delle sue tante false ma invitanti sfumature. Tehol reclinò la testa per guardare le gargolle, e il cappello bruciacchiato cadde con un tonfo sui ciottoli alle sue spalle. «Bene, questione risolta. O sto qui a bagnarmi i capelli, o entro.»

«Per quanto ne so, padrone, il mio cappello era un fallimento tragico in ogni caso.»

«La tua natura ipercritica è la tua rovina, Bugg. Seguimi!»

Tehol salì i gradini con determinazione padronale. Quando arrivò al pianerottolo, la porta si aprì di scatto e il vano fu riempito da un uomo enorme, incappucciato, avvolto in una cotta nera; fra le mani guantate stringeva un'ascia massiccia, a due lame.

Inorridito, Tehol si bloccò; Bugg picchiò contro la sua schiena.

«Uff», mormorò Tehol, scostandosi di lato e tirando Bugg al suo fianco. «Siete diretto a una decapitazione, eh?» borbottò verso l'uomo, facendogli segno di passare.

Occhi piccoli luccicarono dalle ombre del cappuccio. «Grazie, signore», rispose una voce roca. «Apprezzo la vostra cortesia.» Arrivato sul pianerottolo, l'uomo si fermò. «Piove.»

«Sì, ma ha quasi smesso, direi. Vedete quell'azzurro lassù?»

Il gigante con l'ascia in mano si girò verso Tehol. «Se qualcuno ve lo

chiede, voi non mi avete mai visto qui.»

«Avete la mia parola.»

«Molto gentile.» Volgendosi verso la strada, discese i gradini esitante.

«Ooh», esclamò, mettendosi in cammino. «È bagnato! Ooh!»

Tehol e Bugg lo guardarono allontanarsi ricurvo serpeggiando per evitare le pozze più profonde.

Bugg sospirò. «Ammetto di essermi parecchio spaventato alla sua improvvisa comparsa.»

Le sopracciglia alzate, Tehol fissò il suo servo. «Davvero? Povero Bugg, devi fare qualcosa per i tuoi nervi. Andiamo; finché sarai con me, non avrai nulla da temere.»

Entrarono nel Tempio.

E Tehol si bloccò di nuovo, tanto improvvisamente quanto la prima volta, quando la punta di un coltello si posò sulla sua guancia, sotto l'occhio destro, la cui palpebra batté rapidamente. Bugg riuscì a fermarsi in tempo per non sbattere contro il padrone; per la gratitudine, Tehol si sentì piegare le ginocchia.

Una dolce voce femminile gli mormorò all'orecchio: «Non siete travestito, signore. Il che significa, be', sappiamo entrambi cosa significa, no?».

«Sono venuto per mia figlia...»

«Che cattivo gusto. Qui non possiamo tollerare desideri così malati, distorti...»

«Non mi avete capito... comprensibile, certo. Volevo dire che sono venuto a prenderla, prima che sia troppo tardi.»

«Come si chiama?»

«Shurq Elalle.»

«Be', è troppo tardi.»

«Intendete dire che è morta? Lo so. Sono i suoi antenati, capite: vogliono che venga a casa, alla cripta. Ne hanno una nostalgia terribile, e alcuni si stanno arrabbiando in modo allarmante. I fantasmi possono causare un sacco di guai, non solo a voi e a questa azienda, ma anche a me. Vedete in che brutta situazione mi trovo?»

La punta del coltello si ritrasse; una donna bassa, flessuosa gli si parò davanti. Sete aderenti, color ruggine, sul corpo, una larga cintura di seta intorno alla vita sottile, pantofole dalla punta rivolta all'insù ai piccoli piedi. Un viso dolce, a forma di cuore, e occhi insolitamente grandi, che ora si stringevano sul visitatore. «Avete finito?»

Tehol fece un sorriso imbarazzato. «Sentirete molti discorsi del genere;

mi dispiace. Siete, per caso, la Matrona Delisp?»

La donna si girò di scatto. «Seguitemi: odio questa stanza.»

Tehol si guardò intorno per la prima volta. Larga due passi, lunga quattro, una porta sul fondo, le pareti nascoste dietro lussuosi arazzi rappresentanti innumerevoli accoppiamenti di ogni sorta. «Mi sembra abbastanza accogliente», osservò.

«È l'odore dell'esaurimento.»

«Esaurimento? Oh, sì.»

«Puzza di... rimpianto. Odio quell'odore; lo odio in tutto e per tutto.» La donna aprì la porta, scivolando oltre.

Tehol e Bugg la seguirono in fretta.

La stanza al di là era dominata da una ripida scala, che cominciava a un passo dalla soglia. Aggirandola, la donna li condusse a una elegante sala d'attesa, con divani imbottiti lungo le pareti laterali, e una sedia dall'alto schienale sull'altra. Fu lì che andò a mettersi. «Sedetevi. Ora, cos'è questa storia dei fantasmi? Oh, non ha importanza. Quanti anni avevate quando avete concepito Shurq Elalle, dieci? Non mi stupisce che non abbia mai fatto parola di voi, nemmeno quando era viva. Ditemi: siete rimasto deluso quando ha intrapreso la carriera di ladra?»

«Dal vostro tono», ribatté Tehol, «intuisco che dubitate della veridicità delle mie affermazioni».

«Quale domanda mi ha tradito?»

«Ma, vedete, non sono ignorante come pensate. Guardate il mio travestimento.»

La donna batté le palpebre. «Il vostro travestimento è sembrare un uomo sulla trentina, vestito di lana fradicia, mal fatta...»

Bugg raddrizzò la schiena. «Mal fatta? Aspettate un attimo...»

Tehol assestò al servo una violenta gomitata nelle costole. Bugg grugnì, poi cedette.

«Esatto», confermò Tehol.

«Un grosso investimento di magia, allora. Quanti anni avete in realtà?»

«Sessantanove... mia cara.»

«Sono molto colpita. Ora, avete parlato di fantasmi?»

«Ho paura di sì, Matrona. Terribili. Vendicativi, per nulla inclini alla trattativa. Fino a ora sono riuscito a tenerli chiusi nella cripta di famiglia, ma prima o poi verranno fuori. E invaderanno le strade - causando una notte di terrore per tutti i cittadini di Letheras, temo - finché non arriveranno qui. E allora, be', tremo al solo pensiero.»

«Come tremo io ora, anche se per ragioni completamente diverse. Ma sì, abbiamo sicuramente un dilemma. Il mio dilemma particolare, però, mi tormenta ormai da qualche tempo.»

«Oh?»

«Fortunatamente, mi avete fornito una soluzione.»

«Mi fa piacere.»

La donna si chinò in avanti. «Ultimo piano... c'è solo una stanza. Convincete quella maledetta demonessa ad andarsene! Prima che le altre ragazze mi spellino viva!»

I gradini erano ripidi ma ben imbottiti; la ringhiera di legno sotto le loro mani era un'ondulazione uniforme di seni intagliati con cura, levigati e lucidati da innumerevoli palmi sudati. Non incontrarono nessuno e raggiunsero l'ultimo piano senza fiato... per la salita, naturalmente, si disse Tehol mentre, fermo davanti alla porta, si strofinava le mani sui pantaloni bagnati.

Ansimante, la testa china, Bugg arrivò al suo fianco. «Che l'Errante mi prenda, che cosa hanno instillato in quel legno?»

«Non so bene», ammise Tehol, «ma riesco appena a camminare».

«Forse dovremmo aspettare un attimo», suggerì Bugg, asciugandosi il sudore dal viso.

«Ottima idea.»

Poco dopo, Tehol si raddrizzò con una smorfia e mosse il capo in direzione di Bugg, che rispose con la stessa espressione. Tehol alzò una mano e picchiò sulla pesante porta di legno.

«Entrate», ordinò una voce attutita.

Tehol aprì la porta e mise piede nella stanza. Alle sue spalle, Bugg sibilò: «Che l'Errante mi prenda, guarda tutti quei seni!».

I pannelli sulle pareti e il soffitto proseguivano il tema della ringhiera, una proliferazione caotica di mammelle procaci. Persino il pavimento era irto di collinette sotto gli spessi tappeti.

«Una strana ossessione...» cominciò Tehol, ma fu interrotto.

«Oh», esclamò una voce dall'enorme letto davanti a loro, «siete voi».

Tehol si schiarì la gola. «Shurq Elalle.»

«Se sei venuto per i miei servigi», disse la donna, «forse ti solleverà sapere che la grossa ascia del boia era una compensazione patetica».

«Si è bagnato sotto la pioggia», annunciò Bugg.

Tehol gli lanciò un'occhiata. «E questo cosa c'entra?»

«Non lo so; forse lo sai tu.»

«Non me ne vado», riprese Shurq, «se è per questo che siete qui».

«Devi», la rimbeccò Tehol. «La Matrona insiste.»

Lei si raddrizzò sul letto. «Sono quelle maledette vacche di sotto, vero? Gli ho rubato tutti i clienti e vogliono sbarazzarsi di me!»

«Presumo sia così.» Tehol scrollò le spalle. «Ma non dovrebbe sorprenderti. Ascolta, Shurq, avevamo un patto, no?»

La donna s'incupì in volto. «E allora dovrei agire in modo onorevole? D'accordo, ma ho un problema con certi appetiti...»

«Vorrei poterti aiutare.»

Lei alzò le sopracciglia.

«Uhm, voglio dire... voglio dire... oh, non so cosa voglio dire.» Tehol fece una pausa, poi s'illuminò. «Ma ti presenterò a Ublala, un'infelice guardia del corpo in cerca di una relazione.»

Le sopracciglia si alzarono ulteriormente.

«Be', perché no? Non c'è bisogno di dirgli che sei morta! Non se ne accorgerà mai, ne sono sicuro! E quanto ai tuoi appetiti, dubito che ci saranno problemi; un certo terzetto di donne potrebbe inquietarsi, ma me ne occuperò io. Ascolta, è una soluzione brillante, Shurq.»

«Ci proverò, ma non prometto niente. Ora uscite per favore, così posso vestirmi.»

Tehol e Bugg si scambiarono un'occhiata e obbedirono, chiudendosi delicatamente la porta alle spalle.

Bugg scrutò il padrone. «Sono molto colpito», dichiarò dopo un attimo. «Credevo che la situazione non avesse soluzione. Padrone, la mia ammirazione per te cresce come un...»

«Smettila di fissare quella ringhiera, Bugg.»

«Uhm, sì. Hai ragione.»

La Matrona Delisp aspettava in fondo alla scala. Alla vista di Shurq Elalle che seguiva Bugg a un passo di distanza, fece una smorfia di disgusto. «Che l'Errante vi benedica, Tehol Beddict. Vi devo un favore.»

Tehol sospirò. «Avevo la sensazione che non credeste alla mia storia.»

«I pantaloni di lana», replicò lei. «A quanto sento, li hanno ordinati praticamente tutti.»

Tehol lanciò un'occhiata a Bugg, ma il servo alzò le sopracciglia e puntualizzò: «Non a me, padrone. Sarebbe sleale. Sta' pur certo che le altre versioni si dimostreranno patetiche imitazioni».

«Forse, Matrona Delisp», riprese Tehol, «sono solo travestito da Tehol Beddict. Sarebbe una mossa intelligente, eh?».

«Troppo intelligente per voi.»

«Be', non posso darvi torto.»

«Comunque, mi volete vostra debitrice oppure no?»

Shurq Elalle superò Bugg con uno spintone. «Non mi piace essere ignorata. Mi ignorate tutti quanti come se fossi...»

«Morta?» chiese la Matrona Delisp.

«Volevo solo sottolineare il motivo per cui lascio questa casa, e cioè che anch'io sono in debito con Tehol Beddict. Sarò morta, ma non sono priva di onore. A ogni modo, Delisp, se non sbaglio voi dovete a me un pagamento piuttosto sostanzioso subito. Il sessanta per cento, mi sembra di ricordare...»

«A che cosa ti serve tutto quel denaro?» obiettò la Matrona. «Quante variazioni di costumi da sicaria-dea del sesso esistono là fuori? Di quanti fasci di spezie hai bisogno per mantenerti fresca? No, aspetta, non voglio sapere la risposta. Il sessanta per cento. Bene. Ma mi ci vorranno un paio di giorni... non tengo tante monete qui dentro. Dove devo farle recapitare?»

«La residenza di Tehol Beddict andrà bene.»

«Un attimo», protestò Tehol, «non posso garantire...».

«Intendo», intervenne Shurq, «spendere in fretta il denaro».

«Oh. D'accordo, ma non sono molto contento. Là c'è troppa gente che va e viene. Si risveglieranno sospetti insaziabili...»

«Smettila di fissare la ringhiera, padrone.»

«Per i sogni dell'Errante! Andiamocene di qui.»

Il temporale era cessato. L'acqua scorreva ancora lungo le strade, ma la gente aveva ricominciato a uscire di casa. Era tardo pomeriggio. Shurq Elalle si fermò ai piedi dei gradini del Tempio. «Ti raggiungerò stasera sul tuo tetto, Tehol Beddict. A mezzanotte.»

«E Ublala Pung?»

«Ci sto ripensando, lo ammetto.»

«Shurq Elalle. Ublala Pung è sopravvissuto a un Annegamento, camminando lungo il fondo del canale. Voi due avete molto in comune, a ben rifletterci.»

«È anche meravigliosamente dotato», aggiunse Bugg.

Tehol gli rivolse una smorfia. «Non essere volgare...»

«Portalo sul tetto stasera», ordinò Shurq.

«Questa è una cospirazione per buttarmi giù di morale, vero? Lasciatemi

in pace, tutti e due. Vado a fare una passeggiata. Bugg, quando arrivi a casa, da' una ripulita. Sicuramente, Shand metterà il naso dentro fra poco. Dille che andrò a trovarla domani per discutere di affari importanti...»

«Che affari importanti?»

«Non lo so. Mi inventerò qualcosa. Tu hai altre cose cui pensare... Come va il lavoro sulle fondamenta, a proposito?»

«Si accumula.»

«Allora occupatene.»

«Mi hai frainteso, padrone. Tutto va secondo la tabella di marcia.»

«Non ti avevo frainteso. Stavo facendo l'ottuso. Ora vado a cercare una conversazione più ragionevole, da qualche parte.» Tehol si girò per scambiare un'ultima parola con Shurq, ma la donna era scomparsa. «Maledetta ladra. Ora va', Bugg. No, aspetta: che cosa c'è per cena?»

«Bucce di banana.»

«Non puzzano di pesce, spero.»

«Certo che no, padrone.»

«Di che cosa, allora?»

«Il materiale con cui erano avvolte non era identificabile il che, se ci pensi, è probabilmente un bene.»

«Come facciamo a vivere di questa roba?»

«Ottima domanda, padrone. In effetti, è sorprendente.»

Tehol fissò il servo per un lungo attimo, poi lo congedò con un gesto.

Poiché Bugg aveva girato a destra, Tehol andò a sinistra. Anche se la temperatura andava salendo, l'aria era ancora fresca dopo la pioggia. Cani bagnati annusavano i rifiuti nelle pozzanghere. Gatti rincorrevano gli scarafaggi usciti dai tombini. Un mendicante aveva trovato una scheggia di sapone e stava nudo sotto un getto d'acqua che cadeva da una grondaia spezzata; si avvolgeva in una schiuma sporca, canterellando un motivo in voga cent'anni prima. Gli abitanti della città avevano sfruttato il diluvio imprevisto svuotando i vasi da notte dalle finestre invece di trasportarli per una decina di passi fino alla più vicina latrina comune. Di conseguenza, alcune pozzanghere contenevano masse galleggianti e i torrenti nei canali di scolo trasportavano mosche, raccolte qua e là in zattere ronzanti che trasudavano materia giallo-brunastra.

Era una bella serata nella città di Letheras, pensò Tehol, saggiando l'aria per un attimo prima di trarre un respiro profondo ed emettere un sospiro di soddisfazione. Percorse la strada fino al Canale di Quillas, che costeggiò verso il fiume. Alla sua destra si levava la foresta di alberi dei pescherecci

ormeggiati per la durata del temporale. Gli equipaggi scostavano le tele cerate, svuotando febbrilmente l'acqua a secchi in modo da poter salpare verso il mare aperto prima che sbiadisse la luce del giorno. Vicino a un pontile, mezza dozzina di guardie cittadine ripescavano un cadavere dall'acqua scura con dei pali uncinati, circondate da una folla di spettatori che gridavano consigli. Gabbiani volteggiavano sopra le loro teste.

Quando fu in vista del vecchio palazzo, Tehol imboccò una via laterale che portava lontano dal canale; il suo cammino si fece serpeggiante, confuso finché non giunse al terreno delle torri. L'aria andava incupendosi per il crepuscolo quando Tehol arrivò al muro basso, in rovina, e percorse con lo sguardo il piccolo cortile spoglio fino all'unica, malconcia torre che era chiaramente diversa da tutte le altre, con la sua struttura quadrata anziché rotonda.

Le strane finestre triangolari erano buie, affollate di viticci morti. La porta di legno scuro, incastonata nella torre, era avvolta nell'ombra. Tehol si chiese come avesse fatto a sopravvivere: il legno normale sarebbe marcito, riducendosi in polvere, secoli prima.

Non vide nessuno nel cortile. «Kettle! Bambina, ci sei?»

Una figuretta cenciosa apparve da dietro un albero.

Trasalendo, Tehol osservò: «Bel trucco, ragazzina».

Lei si avvicinò. «C'è un artista. Un pittore. Viene a dipingere la torre. Vuole dipingere anche me, ma io sto dietro gli alberi. Lo fa arrabbiare molto. Tu sei l'uomo che dorme sul tetto della sua casa. Molta gente cerca di spiarti.»

«Sì, lo so. Shurq mi dice che tu, uhm, te ne occupi.»

«Ha detto che forse potevi aiutarmi a scoprire chi ero.»

Tehol la scrutò. «Hai visto Shurq ultimamente?»

«Solo una volta. Era tutta sistemata. Per poco non la riconoscevo.»

«Be', ragazzina, potremmo fare la stessa cosa per te, se vuoi.»

Il viso sporco, macchiato di muffa, si increspò corrugando la fronte. «Perché?»

«Perché? Per farti notare di meno, presumo. Non ti piacerebbe avere l'aspetto che Shurq ha ora?»

«Piacermi?»

«Ci penserai, almeno?»

«Va bene. Sembri gentile. Hai l'aria di uno che potrebbe piacermi. Non sono tanti quelli che mi piacciono, ma tu potresti piacermi. Posso chiamarti padre? Shurq è mia madre. Non lo è davvero, ma io la chiamo così. Sto

cercando anche fratelli e sorelle.» Dopo una pausa, la bambina chiese: «Puoi aiutarmi?».

«Ci proverò, Kettle. Shurq mi dice che la torre ti parla.»

«Non parole. Solo pensieri. Sensazioni. Ha paura. C'è qualcuno nel terreno che ci aiuterà. Una volta libero, ci aiuterà. È mio zio. Ma i cattivi mi spaventano.»

«I cattivi? Chi sono? Sono anche loro nel terreno?»

Lei annuì.

«C'è la possibilità che escano prima di tuo zio?»

«Se lo fanno, ci distruggeranno tutti. Me, lo zio e la torre. L'hanno detto. E questo libererà tutti gli altri.»

«Anche gli altri sono cattivi?»

Lei scrollò le spalle. «Non parlano molto. Tranne una. Dice che mi farà imperatrice. Mi piacerebbe essere imperatrice.»

«Be', non mi fiderei troppo. È solo la mia opinione, ma promesse del genere sono sospette.»

«Lo dice anche Shurq. Ma sembra molto buona. Vuole farmi un sacco di regali.»

«Sta' attenta, ragazzina.»

«Sogni mai i draghi, padre?»

«Draghi?»

Con un'altra scrollata di spalle, la bambina si allontanò. «Sta venendo buio», concluse, girando la testa. «Devo uccidere qualcuno... forse quell'artista...»

Turudal Brizad, il Consorte della Regina Janall, stava appoggiato al muro mentre Brys Beddict faceva eseguire ai suoi allievi l'ultimo esercizio di contrattacco.

Anche se il pubblico non era infrequente durante l'addestramento della guardia del re, Brys era rimasto leggermente sorpreso nel vedere Turudal fra gli spettatori, che per la maggior parte maneggiavano le armi usate nelle sue lezioni. Il Consorte era famoso per i suoi modi indolenti, un privilegio che, ai tempi del nonno di Brys, non sarebbe stato tollerato in un Letherii giovane e sano.

Quattro anni di servizio militare, a cominciare dal diciassettesimo anno d'età, erano stati obbligatori. In quei giorni, c'erano state minacce esterne in abbondanza. La Rosa Blu al nord, le riottose città-stato indipendenti, dell'arcipelago nel Mare di Dracons, e le varie tribù sulla pianura orientale

avevano esercitato pressione su Lether, spinte contro gli avamposti da uno dei regimi espansionistici del lontano Kolanse.

La Rosa Blu ora pagava i tributi al Re Ezgara Diskanar, le città-stato erano state schiacciate, lasciando poco più di una manciata di pastori e pescatori sulle isole, e Kolanse era caduto nell'isolamento in seguito a qualche guerra civile, decenni prima.

Brys faticava a immaginare una creatura praticamente priva della capacità di difendersi, almeno al raggiungimento dell'età adulta, ma Turudal Brizad era una di queste. Anzi, il Consorte aveva espresso la convinzione di essere un precursore, un pioniere di un tipo di vita in cui il combattimento sarebbe stato lasciato agli Indebitati e ai deboli di mente. Per quanto Brys avesse inizialmente mostrato incredulità quando gli avevano riferito le parole di Brizad, il suo scetticismo aveva cominciato a vacillare. La forza militare Letherii era ancora forte, ma sempre più legata all'economia. Ogni campagna era un'occasione per acquisire ricchezze. E, fra la popolazione dei mercanti, dei negozianti e di tutti coloro che servivano gli innumerevoli bisogni della civiltà, pochi si prendevano la briga di sottoporsi all'addestramento marziale. Una sfumatura di disprezzo colorava ora l'opinione che i civili avevano dei soldati.

*Finché non avranno bisogno di noi, naturalmente. Oppure non scopriranno il modo di trarre vantaggio dalle nostre azioni.*

Terminato l'esercizio, rimase a vedere chi lasciava la camera e chi rimaneva ad allenarsi per conto proprio. I più rimasero; Brys ne fu contento. I due che se n'erano andati erano le spie della regina fra le guardie del corpo. Per ironia, lo sapevano tutti.

Rinfoderando la spada, Brys andò da Turudal Brizad. «Consorte?»

Un noncurante cenno del capo. «Finadd.»

«Non avevate niente da fare? Non ricordo di avervi mai visto qui.»

«Il palazzo sembra stranamente vuoto, non trovate?»

«Be'», azzardò Brys, «certo si sente gridare di meno».

Turudal Brizad sorrise. «Il principe è giovane, Finadd. Una certa esuberanza è normale. Il Cancelliere vorrebbe parlarvi, quando potete. Mi sembra di vedere che vi siete pienamente ripreso dalla vostra misteriosa missione.»

«I guaritori del re si sono dimostrati abili come al solito, Consorte. Grazie dell'interessamento. Perché il Cancelliere desidera parlarmi?»

L'uomo scrollò le spalle. «Non chiedetelo a me. Io sono un semplice messaggero, Finadd.»

Brys lo fissò per un attimo, poi annuì. «Accetto l'invito di Triban Gnol. Fra una campana?»

«Dovrebbe andare bene. Speriamo, nell'interesse di tutti, che non ci sia un'espansione dell'attuale conflitto fra il Cancelliere e il Ceda.»

Brys fu sorpreso. «C'è un conflitto? Non mi risulta. Sì, insomma, a parte, be', il solito scontro di opinioni.» Rifletté, poi aggiunse: «Condivido la vostra preoccupazione, Consorte».

«Non pensate mai, Finadd, che la pace porta a indulgere alle contese?»

«No, la vostra affermazione è priva di senso. L'opposto della pace è la guerra, e la guerra è un'espressione estrema della contesa. Secondo la vostra tesi, la vita diventa un'oscillazione fra la contesa durante la pace e la contesa durante la guerra.»

«Non è interamente priva di senso», ribatté Turudal Brizad. «Noi esistiamo in uno stato di perenne tensione. Sia dentro di noi, sia nel mondo esterno.» Scrollò le spalle. «Diciamo di desiderare l'equilibrio, ma nel nostro animo arde l'amore per la discordia.»

«Se il vostro animo è turbato, Consorte», osservò Brys, «lo nascondete bene».

«A nessuno qui manca quest'abilità, Finadd.»

Brys inclinò la testa. «Io non ho alcuna propensione a indulgere alle contese. Continuo a non essere d'accordo con la vostra premessa. A ogni modo, ora devo lasciarvi, Consorte.»

Tornando ai suoi appartamenti, Brys rifletté sulle parole di Turudal Brizad. Forse nascondevano un avvertimento; ma, a parte l'ovvia implicazione che non tutto era come sembrava - e a palazzo questo veniva dato per scontato - non riusciva a penetrare la sottigliezza delle intenzioni del Consorte.

Per quanto lo riguardava, la tensione era una parte intrinseca della mente. Nasceva dalla prospettiva dalla quale si vedeva il mondo, e questa era in parte ereditata, in parte acquisita tramite l'educazione. Forse, a un livello basilare, la lotta per la sopravvivenza causava una certa tensione, ma questa era ben diversa dalla contesa generata da una mente attiva, con la sua miriade di tempeste di desideri, emozioni, preoccupazioni e terrori, e il suo dialogo incessante con la morte.

Brys aveva compreso da tempo cosa l'aveva attratto verso le arti del combattimento. Il mondo marziale, dal duello alla guerra, era intrinsecamente riduzionista, un dialogo semplice e diretto. La lunghezza dell'acciaio Letherii diventava la misura di tutto. L'autodisciplina imponeva un gra-

do di controllo sul proprio destino, il che, a sua volta, attenuava gli effetti nocivi della tensione, soprattutto quando diventava chiaro a chi la praticava che la morte combatteva usando, all'occorrenza, la cieca sorte, e quindi non restava altra scelta che accettare le conseguenze, per quanto brutali fossero. Semplici concetti su cui si poteva riflettere con calma, volendo, ma mai trovandosi faccia a faccia con un nemico con le armi sguainate, pronte alla lotta.

Le leggi fisiche imponevano limitazioni specifiche, e Brys traeva soddisfazione da quella netta prevedibilità, che gli forniva la struttura attorno alla quale costruire la propria esistenza.

La vita di Turudal Brizad era molto meno certa. La sua principale caratteristica era l'attrattiva del suo corpo, e nessun grado di diligenza poteva respingere gli anni che la minacciavano. Certo, esistevano magie e alchimie in grado di sanare temporaneamente le brecce, ma la scura marea era restia a negoziare, perché obbediva alle proprie leggi, e queste leggi erano immutabili. E, peggio ancora, il potere di Brizad era definito dai capricci altrui. Per quanto professionale egli fosse, ogni suo compagno era, potenzialmente, un pozzo insondabile di crude emozioni, tese ad afferrarlo e a renderlo prigioniero. All'esterno, naturalmente, c'erano delle regole. Dopo tutto, era un Consorte. La regina aveva già un marito. Il Cancelliere era costretto da antiche leggi che gli negavano rapporti formali con uomini e donne. Turudal Brizad non possedeva praticamente alcun diritto; i figli che avrebbe potuto generare non avrebbero avuto nome, né influenza politica; anzi, la regina doveva garantire che simili gravidanze non avvenissero, e fino a quel momento aveva rispettato la proibizione.

Ma correva voce che Janall avesse dato il suo cuore a Brizad. E che Triban Gnol avesse probabilmente fatto lo stesso, con la potenziale conseguenza di distruggere l'antica alleanza fra la regina e il Cancelliere. Se così era, Turudal Brizad era diventato l'infelice fulcro della situazione. Non c'era da stupirsi che fosse tormentato dalla tensione.

Ma che ambizioni aveva il Consorte? Anche lui aveva donato il suo cuore e se si, a quale amante?

Brys entrò nella sua stanza. Si liberò di cinturone e armatura; si tolse gli indumenti intrisi di sudore. Cosparse il corpo di olio profumato, che poi tolse con un pettine di legno. Infilando abiti puliti, cominciò a indossare l'armatura ufficiale. Sostituì la pesante spada da addestramento con la spada d'ordinanza, nel fodero appeso alla vita. Esaminando il contenuto della sua modesta dimora, notò la coppia di coltelli al posto sbagliato sullo scaf-

fale sopra il letto, segno che l'ennesima spia aveva perquisito la sua stanza. Non era stata tanto disattenta da lasciare i coltelli al posto sbagliato; quello era stato fatto da chi aveva spiato la spia, per far sapere a Brys che era avvenuta un'altra ispezione alla ricerca di chi sapeva cosa. Ultimamente, questo gioco si ripeteva ogni settimana.

Rimise i coltelli nella posizione consueta, e uscì.

«Entra.»

Brys avanzò di un passo, poi si fermò ad abbracciare con lo sguardo la camera ingombra di oggetti.

«Da questa parte, Campione del Re.»

Seguendo il rumore della voce, vide finalmente il Ceda, infilato in un'imbracatura di cuoio appesa al soffitto. A faccia in giù, sospeso ad altezza d'uomo sopra il pavimento, Kuru Qan indossava uno strano elmo di metallo con lenti multiple incastrate in una fessura davanti ai suoi occhi. Sul pavimento c'era una mappa antica, ingiallita.

«Ho poco tempo, Ceda», annunciò Brys. «Il Cancelliere ha chiesto di vedermi fra poco. Che cosa state facendo?»

«È importante, ragazzo?»

«Che io lo sappia? Presumo di no. Sono solo curioso.»

«Intendevo la convocazione del Cancelliere.»

«Non ne sono sicuro. A quanto pare, sono destinato a essere considerato, in misura sempre maggiore, una pedina fondamentale in un gioco che non capisco affatto. Dopo tutto, raramente il re chiede il mio consiglio su questioni di stato, e gliene sono profondamente grato, poiché non intendo farmi coinvolgere in tali faccende. Per cui, non ho alcuna possibilità di influenzare l'opinione del nostro sire, né vorrei farlo.»

«Con questo strumento», dichiarò Kuru Qan, «sto dimostrando che il mondo è rotondo».

«Davvero? Ma la cosa non fu provata dagli antichi colonizzatori del Primo Impero? Dopo tutto, circumnavigarono il globo.»

«Ah, ma quella fu una dimostrazione fisica, non teorica. Volevo stabilire la stessa verità tramite ipotesi e teoria.»

«Per collaudare la veridicità dei metodi?»

«Oh, no. Detta veridicità è data per scontata. No, ragazzo, voglio dimostrare la veridicità della prova fisica. Chi può fidarsi di quello che vedono gli occhi, dopo tutto? Ora, se la prova matematica conferma le osservazioni pratiche, allora facciamo progressi.»

Brys si guardò intorno. «Dove sono i vostri aiutanti?»

«Li ho mandati dal Reale Fabbricante di Lenti a prenderne altre.»

«Quando?»

«Stamattina, credo. Sì, poco dopo colazione.»

«Allora è tutto il giorno che state sospeso lì dentro.»

«E mi giro da una parte e dall'altra, senza volerlo. Ci sono forze, ragazzo, forze invisibili che ci influenzano ogni minuto della nostra esistenza. Forze che ora sono, credo, in contrasto.»

«In contrasto? In che senso?»

«Il terreno sotto di noi esercita un imperativo, dimostrato dal sangue che si deposita nel mio viso, dalla leggerezza della mia nuca, dalle mani invisibili che vogliono tirarmi giù... ho avuto delle allucinazioni deliziose. Tuttavia, c'è una forza contraria, più debole, che cerca di trascinarmi... un altro mondo, che percorre il cielo intorno a questo...»

«La luna?»

«In realtà, ci sono almeno quattro lune, ragazzo, ma le altre non sono solo distanti, ma anche perpetuamente ostacolate dal fatto che riflettono la luce del sole. Molto difficili da vedere, anche se antichi testi suggeriscono che non sia sempre stato così. Le ragioni del loro oscuramento sono ancora ignote, ma sospetto che la massa del nostro mondo sia responsabile. Però, è anche possibile che non siano affatto lontane, ma vicine, e semplicemente molto piccole. In termini relativi, certo.»

Brys studiò la mappa sul pavimento. «Questo è l'originale, no? Che nuova prospettiva avete raggiunto con tutte quelle lenti?»

«Una domanda importante? Probabilmente, ma in modo indiretto. Avevo la mappa in mano, ragazzo, ma poi è caduta. Tuttavia, sono stato ricompensato con un'intuizione. Una volta, i continenti erano tutti uniti. Quali forze, bisogna perciò chiedersi, li hanno separati? Chi ha inoltrato la richiesta del Cancelliere?»

«Che cosa? Oh, Turudal Brizad.»

«Ah, sì. Un ragazzo incerto, turbato. Dai suoi occhi, o almeno dal suo comportamento, traspare un grande dolore.»

«Davvero?»

«E cosa ha detto?»

«Ha parlato di un conflitto fra voi e il Cancelliere. Un conflitto, uhm, nuovo.»

«Un conflitto? È la prima volta che ne sento parlare.»

«Oh. Allora non esiste.»

«No, no, ragazzo. Sono sicuro che esiste. Fammi la cortesia di scoprire i dettagli per me.»

Brys annuì. «Certo, Ceda. Se posso. È il consiglio che avete da darmi?»

«Sì.»

«Bene, posso almeno aiutarvi a scendere?»

«Niente affatto, ragazzo. Chi sa quante altre intuizioni potrei avere!»

«Potreste anche svenire, o perdere gli arti.»

«Ce li ho ancora?»

Brys si portò sotto il Ceda, mettendogli la spada sinistra sotto i fianchi. «Vi libero.»

«Ti credo sulla parola, ragazzo.»

«E quando avrò finito con il Cancelliere, intendo fare una chiacchierata con i vostri assistenti.»

«Non essere troppo severo con loro, te ne prego. Sono terribilmente smemorati.»

«Be', dopo oggi non si dimenticheranno certo di me.»

Le mani intrecciate dietro la schiena, Triban Gnol camminava su e giù. «In che condizioni sono le forze militari, Finadd?»

Brys aggrottò le sopracciglia. «Il Preda Unnutal Hebaz potrebbe rispondervi meglio, Cancelliere.»

«Al momento è indisposta; per questo lo chiedo a voi.»

Erano soli nell'ufficio del Cancelliere. Due guardie aspettavano fuori. Candele votive emanavano l'aroma di rare spezie Kolanse, conferendo alla stanza un'atmosfera vagamente religiosa. *Un tempio di monete d'oro, e quest'uomo è il gran sacerdote...* «L'esercito e la marina si mantengono sempre preparati, Cancelliere. Forniture e provviste sufficienti per una campagna di un'intera stagione. Come sapete, i contratti con i fornitori stipulano che, in tempo di conflitto, i bisogni delle forze militari abbiano la precedenza su tutti gli altri clienti. Tali contratti verranno rigorosamente rispettati.»

«Sì, sì, Finadd. Ma voglio l'opinione di un soldato. I soldati del re sono pronti e abili alla guerra?»

«Credo di sì, Cancelliere.»

Triban Gnol si fermò, fissando Brys con occhi lucenti. «Vi prendo in parola, Finadd.»

«Non avrei espresso un'opinione se non fossi preparato a sostenerla, Cancelliere.»

Un sorriso improvviso. «Ottimo. Ditemi, avete già preso moglie? Credo di no, anche se dubito che esista una fanciulla della nobiltà che esiterebbe a sposarvi. Ognuno vive con molte eredità, e la risposta che vi si dà definisce la vita di un uomo o di una donna.»

«Scusate, Cancelliere, cosa intendete dire?»

«La storia della vostra famiglia è ben nota, Finadd, e io nutro profonda comprensione per voi, e anche per i vostri sventurati fratelli. In particolare per Hull, per il quale provo sincera preoccupazione, data la sua propensione a occuparsi di questioni cruciali che, strettamente parlando, non sono di sua competenza. Ammetto di essere inquieto al suo riguardo, perché non auguro dispiaceri a voi e ai vostri parenti.»

«Mi sembra, Cancelliere, che siate troppo generoso nello stilare la lista delle vostre preoccupazioni. Quanto alle eredità, be', esse riguardano solo me, come certo riconoscerete. Per quel che vale, direi che state accordando a Hull troppo potere in simili questioni...»

«Credete che voglia esprimere un ammonimento velato?» Gnol agitò la mano in segno di diniego, ricominciando a passeggiare. «Mi offende che mi crediate così rozzo. Un cacciatore avvisa forse la foca della rete che le si chiude intorno? Assolutamente no. Finadd, non vi dedicherò altro tempo; vi garantisco che non sprecherò più la mia comprensione per voi e i vostri fratelli.»

«Mi solleva sentirlo», replicò Brys.

Uno sguardo velenoso. «Per favore, chiudete la porta nell'uscire, Finadd.»

«Certo, Cancelliere.»

Fuori, camminando solo nel corridoio, Brys sospirò. Non aveva scoperto niente del supposto conflitto fra Gnol e Kuru Qan. A quanto pareva, era solo riuscito ad aggiungersi alla lista dei nemici del Cancelliere.

Un altro sospiro, più profondo.

Lui non aveva nulla dell'ostinata determinazione di Hull. Né della profonda astuzia di Tehol. Possedeva solo una certa abilità con la spada. E a cosa gli serviva, quando i suoi nemici usavano insinuazioni e minacce in assalti verbali? Cercando di infliggere ferite che il tempo non poteva guarire?

Con riluttanza, capì di aver bisogno di consiglio.

Il che significava un altro duello, stavolta con il proprio fratello.

Almeno Tehol non desiderava ferire. *Che l'Errante lo benedica, sembra*

*che non abbia desideri di alcun genere.*

«Quello che desidero», disse Tehol, con cipiglio, «è un pasto che cominci con del cibo vero. Una specie di premessa che quello che mangiamo sia fondamentalmente sostanzioso». Sollevò una delle bucce scure, flosce, la studiò per un attimo, poi se la cacciò in bocca. Masticando, fulminò Bugg con lo sguardo.

«Ci sono scimmie, padrone, per cui le bucce di banana costituiscono una fonte essenziale di nutrimento.»

«Davvero? E non sono ancora estinte?»

«Non lo so. Stavo solo riferendo una storia sentita una volta da un soldato in un bar.»

«Era un ubriacone bugiardo.»

«Oh, lo conosci, allora.»

Tehol si guardò intorno. «Dov'è Ublala? Mi serve qui, così Shurq Elalle può giudicare...»

«La sua lunghezza?»

«Il suo valore. Dov'è?»

«Sul tetto. A crogiolarsi nello struggimento.»

«Oh. Il tetto va bene. Lo struggimento no. Ha bisogno di un'altra predica, secondo te?»

«Da te, padrone? No.»

«Ancora bucce, per favore. E non lesinare sulla salsa, o qualunque cosa sia.»

«Appunto.»

«Vuoi dire che non sai cos'è?»

«No, padrone. È semplicemente venuta fuori. Forse dalle bucce, forse da qualcos'altro. Fa venire in mente le...»

«Concerie?»

«Esatto. Ottima intuizione.»

Tehol impallidì e posò lentamente la sua ciotola. «Mi è appena venuta un'idea.»

Bugg sgranò gli occhi; anche lui mise giù la ciotola. «Per favore, padrone, ricacciala giù.»

«Non fa che tornar su.»

«L'idea?»

«No, la cena.» Tehol si alzò di scatto. «Ora di prendere un po' d'aria.»

«Ti dispiace se ti accompagno?»

«Niente affatto, Bugg. Evidentemente, durante la preparazione di questo pasto, ti sei sforzato di ignorare tutte le tue impressioni. Devi essere esausto.»

Un rumore proveniente dal vicolo li fece voltare; poi la tenda sull'entrata si scostò.

«Ah, Shand, ci chiedevamo quando saresti arrivata!»

«Sei un bugiardo e un ladro, Tehol Beddict.»

«Colpa delle cattive compagnie», borbottò Bugg.

Shand irruppe nella stanzetta, seguita da Rissarh e Hejun.

Tehol si appoggiò al muro opposto alla porta; ma la distanza non era certo sufficiente. «Inutile dire che sono molto colpito», dichiarò.

Shand si fermò. «Da che cosa?»

L'uomo vide i pugni chiusi di lei. «Be', dal tuo vigore, naturalmente. Al tempo stesso, mi rendo conto di non aver saputo incanalare le tue ammirevoli energie, Shand. Ora mi è chiaro che tu, anzi tutte e tre, necessitate di un coinvolgimento più diretto nella nostra nefanda impresa.»

«Ci sta provando di nuovo», ringhiò Rissarh.

«Siamo venute per picchiarlo», aggiunse Hejun. «Pensa a che cosa ha fatto. Shand, meno di una campana fa dicevi...»

«Non importa quello che dicevo», intervenne Shand. «Coinvolgimento diretto, eh, Tehol? Finalmente. Era ora, e basta giochetti, viscido bastardo. Parla, se vuoi salva la vita.»

«Certo», rispose Tehol, sorridendo. «Prego, mettetevi comode...»

«Siamo comode a sufficienza. Parla.»

«Be', non lo sembrate...»

«Tehol.»

«Come vuoi. Ora vi darò una lista di nomi che dovrete memorizzare. Horul Esterrict, della Cargo Olive. Mirrik Blunt, il maggiore dei Blunt, padrone dell'Acciaieria Letherii Blunt e della Blunt Armi. Stoople Rott, il magnate dei cereali di Forte Shake. Suo fratello, Puryst, il birraio. Erudinaas, regina delle piantagioni di foglie rosse a Dissent. I finanzieri, Bruck Stiffen, Horul Rinnesict, Grate Chizev di Letheras, Hepar il Compiacente, di Trate. Gli obbligazionisti Druz Thennict, Pralit Peff, Barrakta Ilk, Uster Taran, Lystry Maullict, tutti di Letheras. Tharav il Nascosto, della stanza undici, a Chobor's Manse sulla Via delle Foche, a Trate. Capito?»

Shand aveva gli occhi vacui. «Ce n'è ancora?»

«Circa un'altra dozzina.»

«Vuoi che li uccidiamo?»

«Per l'Errante, no! Voglio che cominciate a comprare azioni nelle loro imprese. Sotto vari nomi, naturalmente. Cercate di acquisire il quarantanove per cento. Allora, saremo nella giusta posizione per effettuare un colpo. Lo scopo, naturalmente, è controllare l'interesse, ma ci riusciremo solo con un agguato improvviso, e il tempismo dovrà essere perfetto. A ogni modo, una volta comprate le azioni, non fate altre mosse, venite solo a fare rapporto a me.»

«E come potremo permettercelo?» chiese Shand.

«Oh», Tehol agitò una mano, «il denaro non ci manca. Quello che ho investito per voi sta dando un rendimento notevole. È arrivato il momento di usarlo».

«Quanto notevole?»

«Più che sufficiente...»

«Quanto?»

«Be', non ho proprio contato...»

«Circa un peak», rivelò Bugg.

«Che l'Errante ci benedica!» Shand fissò Tehol. «Ma non ti ho visto fare un bel nulla...»

«Se mi avessi visto, Shand, avrebbe voluto dire che non ero stato abbastanza attento. Ora, meglio cominciare con i nomi che vi ho dato. La prossima lista verrà più tardi. Stasera ho degli appuntamenti...»

«Che genere di appuntamenti?»

«Oh, questo e quello. Ora, vi supplico, basta irrompere dalla porta principale. Prima o poi la cosa verrà notata, e potrebbe essere un male.»

«Che cosa avete mangiato voi due?» domandò all'improvviso Rissarh, arricciando il naso.

«Questo e quello», rispose Bugg.

«Forza», disse Shand alle compagne, «andiamo a casa. Forse Ublala ci farà visita».

«Ne sono sicuro», commentò Tehol, accompagnando le tre donne alla porta con un sorriso. «Ora, cercate di dormire. Vi aspettano momenti intensi.»

Hejun si girò a metà. «Cargo Olive... Horul chi?»

Shand allungò una mano per trascinarla nel vicolo.

Senza smettere di sorridere, Tehol aggiustò la tenda finché non coprì di nuovo l'entrata. Poi si voltò di scatto. «È andata bene.»

«Rissarh aveva un coltello attaccato al polso», spiegò Bugg.

«Davvero?»

«Sì, padrone.»

Tehol andò alla scala. «Spero che tu avessi i tuoi coltelli a portata di mano.»

«Io non ho coltelli.»

Tehol si fermò, la mano sul piolo. «Che cosa? Dove sono tutte le nostre armi?»

«Noi non abbiamo armi, padrone.»

«Nessuna? Ne abbiamo mai avute?»

«No. Qualche cucchiaio di legno...»

«E sei bravo a usarli?»

«Molto.»

«Allora non ci sono problemi. Vieni?»

«Fra un attimo, padrone.»

«Bene. E da' una ripulita. Questo posto è un macello.»

«Se trovo il tempo.»

Ublala Pung giaceva a faccia in giù sul tetto, accanto al letto.

«Ublala», chiese Tehol, avvicinandosi, «qualcosa non va?».

«No», gli rispose un borbottio.

«Che ci fai lì?»

«Niente.»

«Ascolta: sta per arrivare un'ospite che vuole incontrarti.»

«Bene.»

«Forse varrebbe la pena di cercare di fare una buona impressione», osservò Tehol.

«D'accordo.»

«E potrebbe rivelarsi leggermente difficile, Ublala, se te ne stai sdraiato così. All'inizio, ammetto di aver pensato che eri morto.» Dopo una pausa di riflessione, l'uomo s'illuminò in volto. «Il che potrebbe anche essere una buona cosa...»

Uno strofinio di stivali da una parte; Shurq Elalle emerse dall'ombra. «È lui?»

«Sei in anticipo», disse Tehol.

«Davvero? Oh. Be', stai aspettando che arrivi un negromante a rianimarlo?»

«Lo farei, se fosse morto. Ublala, per favore, alzati. Vorrei presentarti a Shurq Elalle...»

«È la morta?» domandò lui, sempre immobile. «La ladra che è annega-

ta?»

«Hai già dei pregiudizi contro di me», obiettò Shurq, depressa.

«Non siamo ancora a quello stadio», commentò Tehol. «Ublala, alzati. Shurq ha dei bisogni; tu puoi soddisfarli e in cambio Shand, Rissarh e Hejun si tireranno indietro...»

«Perché dovrebbero farlo?» indagò Ublala.

«Perché glielo dirà Shurq.»

«Davvero?»

«Insomma», sbottò Tehol, esasperato, «né l'uno né l'altra state collaborando. In piedi, Ublala».

«Non è necessario», intervenne Shurq. «Basta girarlo.»

«Volgare, ma efficace.» Tehol si accovacciò accanto a Ublala, infilò le mani sotto l'omaccione, e spinse verso l'alto. Sentì scivolare i piedi. Grugnì, ansimò, e spinse di nuovo, più volte, con scarso risultato.

«Smettila», intimò Shurq, con una strana voce. «Mi farai ridere. E se ridessi ora, sarebbe molto costoso.»

Sdraiato scompostamente sopra Ublala, Tehol la fissò. «Costoso?»

«Tutte quelle spezie, naturalmente. Dimmi, Ublala, cos'hai visto quando hai camminato sul fondo del canale?»

«Fango.»

«Che altro?»

«Carabattole.»

«Che altro? Su cosa camminavi?»

«Corpi. Ossa. Granchi, gamberi. Vecchie reti. Vasi rotti, mobili...»

«Mobili?» chiese Tehol. «Mobili in buone condizioni?»

«Be', c'era una sedia. Ma non l'ho usata.»

«Corpi», riprese Shurq. «Sì. Molti corpi. Quant'era profondo il canale originariamente?»

Era arrivato Bugg, e a quella domanda Tehol guardò il suo servo. «Ebbene? Dovresti saperlo, essendo un ingegnere.»

«Ma faccio solo finta di essere un ingegnere», protestò Bugg.

«E allora fa' finta di sapere la risposta alla domanda di Shurq!»

«Si dice che sette uomini alti potessero stare uno sulle spalle dell'altro, e l'ultimo sarebbe riuscito, alzando le mani, a trovare la superficie. Un tempo, grosse navi mercantili potevano navigare l'intera lunghezza.»

«Non ero lontano dalla superficie», rivelò Ublala, e si girò, ignorando Tehol che cacciò un urlo nel cadere su un fianco con un tonfo. «Potevo quasi arrivarci con le mani», aggiunse, alzandosi e ripulendosi dalla polve-

re.

«Allora», indagò Shurq, «chi sta uccidendo tutta quella gente?».

«Lasciamo perdere», concluse Tehol, tirandosi in piedi. «Shurq Elalle, permettimi di presentarti Ublala Pung. La passeggiata lungo il canale è bellissima di sera, no? Non dentro, voglio dire. Lungo la riva, tanto per cambiare. Una passeggiata incantevole...»

«Ho intenzione di derubare la proprietà di Gerun Eberict», annunciò Shurq a Ublala. «Ma ci sono guardie di cui bisogna occuparsi. Puoi creare un diversivo, Ublala Pung?»

L'omaccione si grattò la mascella. «Non saprei. Non ho niente contro di loro...»

«Non ti amano.»

«Davvero? E perché?»

«Non c'è un perché. Non ti amano e basta.»

«Allora non le amo neanch'io.»

«Così dici, ma non ho visto nessuna prova.»

«Vuoi una prova? Bene. Andiamo.»

Infilando un braccio sotto il suo, Shurq condusse Ublala verso il margine del tetto. «Dobbiamo saltare sopra quell'altro tetto», disse. «Non credo che ci riuscirai, Ublala. Non silenziosamente, almeno.»

«Sì, invece. Te lo dimostrerò.»

«Vedremo...»

Tehol li fissò, poi si girò verso Bugg.

Il servo scrollò le spalle. «Sono le complessità della mente maschile, padrone.»

La pioggia caduta nel corso della giornata aveva reso l'aria notturna deliziosamente fresca. Brys Beddict lasciò il palazzo da una postierla laterale e intraprese un cammino tortuoso verso la dimora del fratello. Anche se era quasi mezzanotte, le strade erano piene di gente.

Non si era mai sentito a proprio agio nel labirinto affollato, sordido, che era Letheras. Il volto della ricchezza restava per lo più nascosto, lasciando in evidenza solo il tormentato aspetto della povertà, che, a volte, era quasi troppo da sopportare. Dopo gli Indebitati c'erano i Perduti, quelli che si erano arresi del tutto, e fra loro si trovavano non solo rifugiati di tribù sottomesse, ma anche Letherii, più di quanti non avesse immaginato. Una crescita esplosiva guidava il regno, ma un'abbondante fetta della popolazione rimaneva indietro; un pensiero inquietante.

A che punto della storia di Letheras, si chiese, l'avidità sfrenata era diventata una virtù? Il livello di autogiustificazione necessario era di una complessità allarmante; e la lingua era la sua più efficace armatura contro il buon senso.

*Non possiamo lasciare indietro tutte queste persone. Sono al di fuori dell'eccitazione e del desiderio infiniti, dell'accumulo frenetico. Sono fuori e possono solo guardarli con invidia e disperazione crescenti. Che cosa succede quando la rabbia prende il posto dell'impotenza?*

Sempre più membri delle classi inferiori venivano a riempire i ranghi militari. L'addestramento, uno stipendio accettabile e la pancia piena erano incentivi sufficienti, ma questi soldati non erano innamorati della civiltà che giuravano di difendere. Certo, molti di loro si arruolavano con sogni di bottini e di gloria. Ma tali ricchezze venivano solo con gli assalti, condotti con successo. Che cosa sarebbe accaduto se le forze militari si fossero trovate sulla difensiva? *Combatteranno per proteggere le loro case, i loro cari. Naturalmente. Non c'è motivo di preoccuparsi, no?*

Imboccò il vicolo laterale che portava alla dimora di Tehol e sentì, in qualche punto dietro gli edifici squallidi, il rumore di una lite violenta. Oggetti cadevano rumorosamente finché non si sentì un urlo.

Brys esitò. Da quel vicolo non poteva raggiungere la fonte dei suoni, ma forse il tetto di Tehol gli avrebbe concesso la vista della strada al di là. Avanzò.

Picchiò sullo stipite della porta con il pomo del coltello. Nessuna risposta. Scostando la tenda, sbirciò dentro. Una lampada a olio dalla luce guizzante, il debole chiarore del focolare, e voci provenienti da sopra.

Brys entrò; salì per la scala traballante.

Emergendo sul tetto, vide Tehol e il suo servo in piedi sul bordo; guardavano giù, probabilmente verso la lite che ancora durava.

«Tehol», chiamò Brys, avvicinandosi. «Bisogna coinvolgere la guardia cittadina?»

Tehol si girò di scatto, scuotendo la testa. «Non credo, fratello. La cosa sta per risolversi. Non sei d'accordo, Bugg?»

«Penso di sì, dal momento che lui è quasi uscito e la vecchia non ha quasi più roba da tirare.»

Brys li raggiunse; guardò giù. Un uomo enorme, impegnato a districarsi da una pila di macerie polverose, si piegava per schivare gli oggetti che una vecchia gli scagliava addosso dalla soglia.

«Che cosa è successo?» indagò Brys.

«Un mio socio», spiegò Tehol, «è saltato su quell'altro tetto. È atterrato abbastanza silenziosamente, direi. Poi, ahimè, il tetto ha ceduto. Come vedi, è un uomo bello grosso».

Lo sventurato socio era finalmente riuscito a liberarsi. A quanto pareva, cadendo si era tirato dietro gran parte del muro; ma sembrava miracolosamente illeso. «Perché stava saltando dal tuo tetto, Tehol?»

«Era una sfida.»

«Lanciata da te?»

«Oh no, non farei mai una cosa del genere.»

«Da chi, allora? Il tuo servo, per caso?»

«Io? Sicuramente no, Finadd!» esclamò Bugg in tono veemente.

«Un'altra ospite», disse Tehol. «Che se n'è andata, anche se non lontano, presumo. Sarà da qualche parte nell'ombra, ad aspettare il caro Ublala.»

«Ublala? Ublala Pung? Oh sì, ora lo riconosco. Socio? Tehol, quell'uomo è un criminale...»

«Che ha dimostrato la sua innocenza nel canale...»

«Non la sua innocenza», ribatté Brys, «ma la sua volontà ostinata».

«Una volontà che l'Errante avrebbe certo indebolito se Ublala fosse stato veramente colpevole dei crimini di cui era stato accusato.»

«Tehol, ascolta...»

Il fratello lo fissò, le sopracciglia alzate. «Tu, un soldato del re, metti in dubbio il nostro sistema giudiziario?»

«Tehol, il *re* mette in dubbio il sistema giudiziario!»

«Tuttavia, Brys... oh, e che ci fai qui, a proposito?»

«Sono venuto a cercare il tuo consiglio.»

«Oh. Che ne dici di ritirarci in una parte più privata del mio tetto? Vieni, seguimi... l'angolo là in fondo è ideale.»

«Non sarebbe meglio scendere?»

«Be', sì, se Bugg si fosse dato la briga di pulire. Ma la mia casa è in un caos indescrivibile. Al piano di sotto non riesco a concentrarmi, nemmeno per un attimo. Al solo pensiero, mi si rivolta lo stomaco...»

«È colpa della cena», osservò Bugg, alle loro spalle.

I fratelli si girarono verso di lui.

Bugg li salutò con un gesto imbarazzato. «Io vado giù, allora.»

Lo guardarono scendere.

Brys si schiarì la gola. «A palazzo ci sono fazioni, intrighi. E a quanto pare, certe persone vogliono costringermi a prendervi parte, quando io desidero solo restare fedele al mio re.»

«Ah. E alcune di quelle fazioni sono meno che fedeli al re?»

«Non in maniera comprovabile. Diciamo che reinterpretano quello che è il modo migliore di servire il re e gli interessi del regno.»

«Ah, ma quelle sono due cose completamente diverse. Gli interessi del re contro gli interessi del regno. Almeno credo che così la vedano e, chissà, forse hanno ragione.»

«Forse, Tehol, ma ho i miei dubbi.»

Tehol incrociò le braccia, volgendo lo sguardo sulla città. «Allora», riprese, «c'è la fazione della regina, che comprende il Principe Quillas, il Cancelliere Triban Gnol, e il Primo Consorte, Turudal Brizad. Ho dimenticato qualcuno?».

Brys fissava il fratello. Scosse la testa. «Ufficiali e guardie, varie spie.»

«E poi c'è la fazione del re. Il Ceda Kuru Qan, il Primo Eunuco Nifadas, il Preda Unnutal Hebaz e forse la Prima Concubina Nisall. E, naturalmente, tu.»

«Ma io non voglio appartenere a nessuna fazione...»

«Tu sei il Campione del Re, fratello. Per come la vedo, ti rimane poca scelta.»

«Tehol, gli intrighi sono tutt'altro che il mio forte.»

«E allora, sta' zitto. Sempre.»

«E a cosa servirà?»

«Li convincerai che sei più intelligente di loro. Farai loro paura, perché sai tutto. Riesci a vedere al di là della loro facciata...»

«Ma non ci riesco affatto, Tehol. Quindi, non sono più intelligente.»

«Ma certo. Devi solo gestire la cosa come un duello. Gestisci tutto come un duello. Finta, parata, disimpegno, tutta quella roba complicata.»

«È facile per te parlare», borbottò Brys.

Scivolarono nel silenzio, gli occhi sulla città buia. Lampade a olio illuminavano il lungo canale, ma l'acqua era nera come l'inchiostro, e si snodava come un nastro di oblio attraverso i tozzi edifici. Anche se altre luci oscillavano per le strade, fra le mani di persone intente ai loro compiti, l'oscurità dominava la scena.

Brys fissò il livello della città più vicino, su cui lanterne scivolavano simili a minuscole lune. «Ho pensato a Hull», disse, dopo un po'.

«Io non nutrirei troppe speranze», rispose Tehol. «I desideri di nostro fratello non hanno niente a che vedere con l'autoconservazione. È convinto, credo, che morirà presto.»

Brys annuì.

«E», continuò Tehol, «vuole affossare con sé quanto più di Lether gli riesce. Non foss'altro che per questo, qualcuno cercherà di fermarlo. Con metodi drastici».

«E io dovrò perpetrare la vendetta contro i suoi uccisori», concluse Brys.

«Non necessariamente», osservò Tehol. «Dopo tutto, il tuo dovere principale è la fedeltà al tuo re.»

«Prima ancora che alla mia famiglia?»

«Be', sì.»

«Non fare niente verrebbe interpretato come codardia. Peggio ancora, non credo che potrei stare di fronte agli assassini di Hull senza mettere mano alla spada.»

«Forse sarà necessario, Brys. Naturalmente», aggiunse Tehol, «io non sono costretto dai tuoi obblighi».

Brys scrutò il fratello per un lungo momento. «Vendicheresti Hull?»

«Ci puoi contare.»

Infine, Brys sorrise.

Tehol gli lanciò un'occhiata e annuì. «Così è perfetto, fratello. Quando ti troverai faccia a faccia con loro, mostra quel sorriso. Gli riempirai il cuore di terrore.»

Brys sospirò, riportando lo sguardo sulla città. «Esternamente, sembriamo così diversi noi tre.»

«E lo siamo», ribatté Tehol. «Per quanto riguarda i metodi, ognuno di noi percorre il suo sentiero particolare. Al medesimo tempo, ahimè, dobbiamo tutti convivere con la stessa, estremamente spiacevole, eredità.» Scosse le spalle, tirandosi su i pantaloni. «Tre pietre in un torrente. Tutte soggette alla stessa corrente, ma ognuna dalla forma diversa, a seconda della propria natura.»

«E chi di noi è l'arenaria?»

«Hull. È quello che è stato eroso maggiormente, senza dubbio. Tu sei il basalto.»

«E tu, Tehol?»

«Probabilmente un misto dei due, che dà un risultato tristemente deforme. Ma posso accettarlo.»

«Tu forse sì», mormorò Brys, «ma noialtri?».

«C'è una questione su cui puoi aiutarmi, fratello.»

«Oh?»

«Presumibilmente, a palazzo c'è chi registra informazioni oscure, tenendo il conto di vari eventi, tendenze e simili.»

«Un intero esercito, Tehol.»
«Già. Ora, potresti svolgere qualche ricerca discreta per mio conto?»
«Su che cosa?»
«Su chi risulta disperso a Letheras. Cifre annuali, roba del genere.»
«Se vuoi. Perché?»
«Al momento, sono soltanto curioso.»
«Che cosa hai in mente, Tehol?»
«Questo e quello.»
Brys fece una smorfia. «Sta' attento.»
«Lo farò. Senti questo profumo? Bugg sta preparando il tè.»
«Non ha odore di tè.»
«Sì, è un uomo pieno di sorprese. Scendiamo. Personalmente, ho molta sete.»

Shurq Elalle guardò Ublala Pung avvicinarsi alle due guardie che avevano appena girato l'angolo del muro esterno della proprietà. Ebbero solo il tempo di alzare lo sguardo allarmate prima che l'uomo sferrasse il suo pugno. Pugno che colpì una mascella, per poi atterrare sulla tempia dell'altra guardia. Entrambe crollarono a terra. Ublala le guardò; andò in cerca di altre vittime.

Emergendo dall'ombra, Shurq si avvicinò al muro. Nella pietra ocra erano state incise delle difese magiche, ma erano sensibili solo alle intrusioni perpetrate dai viventi. Al calore di un corpo, l'umidità di un respiro, il battito di un cuore. Le difese relative al movimento, molto più costose da mantenere, sarebbero state riservate per l'abitazione principale.

La donna arrivò al muro, lanciò un'ultima occhiata all'intorno, e lo scalò rapidamente.

La cima era irta di schegge di ferro acuminate che trafissero l'imbottitura dei suoi guanti. Mentre Shurq si issava verso l'alto, le schegge penetrarono gli strati di cuoio e le affondarono nei palmi, migliorando la sua presa. Più tardi avrebbe fatto ricucire le lacerazioni, per tenere fuori la polvere, gli insetti e altre creature che avrebbero potuto cercare dimora nei tagli.

La parte superiore del corpo sorretta dalle braccia, scrutò il complesso sotto di lei. Nessuno in vista. Girandosi sulle mani, calò le gambe giù dall'altro lato. Staccò la sinistra dalle schegge e afferrò la cornice con le dita, poi liberò anche la destra. Ben presto si ritrovò accovacciata nell'ombra sotto il muro.

Decine di guardie la separavano dal suo obiettivo. Uomini... ma no, non

poteva pensare a questo, non ora. Più tardi, con Ublala. Purtroppo, l'ospite irriflessivo dentro di lei era totalmente ignaro del valore dell'attesa. Conosceva solo la fame, e la fame andava soddisfatta. Era la natura delle creature viventi, si disse, a differenza delle cose morte. L'urgenza, l'insoddisfazione, il peso degli appetiti. L'aveva dimenticato.

All'entrata della proprietà stavano quattro guardie, una su ogni lato della doppia porta, due ai fianchi dell'ampia gradinata. Sembravano annoiate. Sul piano principale c'erano finestre, ma erano chiuse da imposte. Sul livello successivo balconi, le cui piccole portefinestre erano probabilmente protette da difese magiche. L'ultimo piano ospitava tre abbaini che si affacciavano sul davanti e con i tetti a punta, le tegole di ardesia. Il tetto dell'edificio era invece piatto, cinto da muretti, una vera foresta di piante in vaso e alberi rachitici. E osservatori nascosti.

Una fortezza apparentemente inespugnabile.

Proprio come piaceva a lei.

Si diresse verso l'edificio più vicino, un capannone dal tetto inclinato, che dava sul complesso. Passi cauti, silenziosi; si fermò lungo la parete del capannone. Aspettò.

Un picchiare violento sul portone principale.

Le quattro guardie all'entrata della proprietà si raddrizzarono, scambiandosi occhiate. C'erano almeno otto loro compagni a pattugliare la strada e il vicolo al di là del muro. Era troppo tardi per un ospite e, inoltre, Padron Gerun Eberict non era in casa. Forse aveva mandato un messaggero. Ma sarebbe arrivato un segnale dalla pattuglia. No, la donna li vide concludere, la cosa era decisamente inusuale.

Le due guardie alla base della gradinata puntarono verso il portone, la mano sull'impugnatura della spada.

Quando furono a metà strada, il picchiare cessò. Rallentarono il passo, estraendo le armi.

Due passi al portone.

Le due ante gemelle esplosero verso l'interno, seppellendo entrambe le guardie sotto bronzo e legno consunto. La forza d'inerzia portò Ublala al di là.

In cima alla gradinata, grida di allarme; le ultime due guardie correvano verso il gigante.

«Non ho fatto niente a nessuno di voi!» gridò Ublala, o almeno così credette Shurq; la sua ribollente indignazione rendeva indistinte le parole. Si lanciò contro le guardie.

Shurq fu attraversata da un fremito di preoccupazione, perché il suo uomo era disarmato.

Le spade sferzarono l'aria. Ublala sembrò schiaffeggiarne il piatto; una delle armi roteò nell'aria, l'altra cadde sulle piastrelle ai piedi del gigante. Un manrovescio spedì la guardia più vicina a gambe all'aria. L'altra cacciò un urlo, arretrando. Ublala l'afferrò per il braccio, attirandola verso di sé.

«Non sono carne, ma nuovo uomo!»

Oppure: «Non so, carine, ma muovo uomo!».

La guardia fu sollevata da terra e scossa, in un tintinnio di armatura, per accompagnare quell'asserzione incoerente. Il corpo dello sventurato era inerte, le braccia ciondolavano qua e là. Ublala lo lasciò cadere e sollevò lo sguardo.

Guardie affluivano verso di lui da entrambi i lati della proprietà.

Con un grugnito di allarme, si girò, sfrecciando verso l'ingresso aperto.

Shurq alzò gli occhi verso il tetto. Sopra c'erano quattro figure che guardavano il gigante in fuga; due preparavano i giavellotti.

Ma Ublala era già uscito.

Shurq aggirò il retro del capannone, e superò di corsa la breve distanza che la separava dalla proprietà. Camminò silenziosamente verso la gradinata, raggiunse il pianerottolo e superò l'entrata ormai priva di sorveglianza. Fuori, sentì qualcuno ordinare che una retroguardia difendesse il complesso, ma era evidente che nessuno si era girato a tenere d'occhio la doppia porta.

Shurq si ritrovò in un atrio, con le pareti coperte di affreschi raffiguranti la disperata difesa del Re Ezgara Diskanar da parte di Gerun Eberict. Estraendo un coltello, incise un paio di baffi sul viso virile, atteggiato a una smorfia di trionfo, di Gerun, poi passò sotto un arco che portava a un'ampia camera concepita in guisa di sala del trono, anche se il trono stesso - un obbrobrio riccamente ornato, dall'alto schienale - era posto alla testa di un lungo tavolo anziché su un palco rialzato.

A ogni angolo della camera c'erano porte, dalle cornici elaborate. Una quinta, stretta, sul fondo, probabilmente si apriva su un passaggio usato dalla servitù.

Sicuramente, a quel punto tutti gli occupanti della proprietà si erano svegliati. Tuttavia, essendo servi - Indebitati, dal primo all'ultimo - probabilmente aspettavano la fine di quel terrificante tumulto nascosti sotto le brande.

Si diresse verso la porticina. Il passaggio al di là era stretto e male illu-

minato. Era fiancheggiato da celle protette da tende, le patetiche dimore della servitù. Dall'interno non trapelava alcuna luce, ma Shurq colse uno strascicar di piedi, da una stanza a metà corridoio, e un ansito soffocato da una più vicina, alla sua sinistra.

La donna strinse la mano guantata sull'impugnatura del coltello da combattimento legato sotto il braccio sinistro, e lo estrasse, facendo raschiare il retro della lama contro il bordo del fodero. Altri ansiti. Uno strillo di terrore.

Passi lenti lungo il passaggio angusto, con una pausa di tanto in tanto, ma mai abbastanza lunga da suscitare un grido, finché non arrivò a un incrocio a T. Alla sua destra, un breve corridoio si apriva sulla cucina. Alla sinistra, una scala portava sia di sopra sia alle cantine sotterranee. Shurq si girò verso il corridoio appena percorso. In tono sommesso, sibilò: «Andate a dormire. Stavo solo facendo un giro. Qui non c'è nessuno, belli. Rilassatevi».

«Chi è?» chiese una voce.

«Chi se ne importa?» replicò un'altra. «Fa' come ha detto, Prist, torna a dormire.»

Ma Prist continuò: «È solo che non riconosco...».

«Già», lo rimbeccò l'altro, «e tu non sei un giardiniere, ma un vero eroe, eh, Prist?».

«Dico solo che...»

Shurq tornò sui suoi passi, fermandosi davanti alla tenda di Prist.

Sentì un movimento al di là, ma l'uomo non parlava.

Scostando il lino sporco da una parte, scivolò nella stanzetta. Puzzava di fango e letame. Nel buio, distinse a fatica una figura voluminosa, accovacciata contro la parete di fronte, con una coperta tirata fin sul mento.

«Ah, Prist», chiamò Shurq, con voce che era poco più di un sospiro, avvicinandosi di un altro passo, «sei bravo a non fare rumore? Spero di sì, perché ho intenzione di passare un po' di tempo con te. Non preoccuparti», aggiunse, slacciandosi la cintura, «ci divertiremo».

Due campane dopo, Shurq sollevò la testa dal braccio muscoloso del giardiniere, tendendo l'orecchio oltre il suo fragoroso russare. Il povero bastardo si era sfiancato - sperava che Ublala fosse più resistente - e tutti i suoi successivi gemiti e lamenti erano stati disgustosi. L'eco della campana lasciò il posto al silenzio completo.

Le guardie erano tornate poco dopo che Shurq si era infilata nella stanza di Prist. Sonore ipotesi e aspre discussioni indicavano che Ublala era riu-

scito a fuggire, anche se la richiesta dei servigi del guaritore della casa faceva pensare che ci fossero stati un paio di scontri. Ma le cose si erano ormai calmate. Ricerche sommarie erano state svolte nella proprietà, ma non negli alloggi dei servi: le guardie non avevano minimamente sospettato un diversivo, un'infiltrazione. Imprudenza, triste mancanza di immaginazione; ma, tutto sommato, come lei aveva previsto. Un padrone dominante aveva quell'effetto. Lo spirito di iniziativa era pericoloso, perché avrebbe potuto scontrarsi con il formidabile ego di Gerun.

Districandosi dall'abbraccio infantile dell'esausto Prist, Shurq si alzò in silenzio a indossare abiti ed equipaggiamento. Gerun doveva avere un ufficio, adiacente alle sue stanze private. Gli uomini del suo stampo avevano sempre uffici: la cosa giovava al loro bisogno di legittimazione.

Le sue protezioni sarebbero state elaborate, intessute di una magia costosa ed efficace. Ma non tanto complesse da confondere un Finadd. E di conseguenza, i meccanismi di disattivazione sarebbero stati semplici. Un altro fattore da considerare, naturalmente, era l'assenza di Gerun. Probabilmente, erano state predisposte altre difese, non annullabili. Shurq sospettava che fossero sensibili alla vita, perché quelle di altro genere correvano il rischio di essere scatenate accidentalmente.

Scivolò quatta quatta nel corridoio. Rumore di gente che dormiva e nient'altro. Soddisfatta, Shurq tornò all'incrocio a T, girando a sinistra. Nel salire la scala, ebbe cura di posare i piedi sulle giunture dei gradini, riducendo la probabilità di uno scricchiolio rivelatore.

Arrivata al primo pianerottolo, si avvicinò alla porta. Rimase immobile. Appena sopra la soglia correva un filo, teso dall'ultimo servo passato di lì. A volte gli allarmi più semplici funzionavano là dove fallivano i più elaborati, semplicemente perché il ladro si aspettava grosse complicazioni. Staccando il meccanismo, aprì il chiavistello.

Un altro passaggio per la servitù che, se la proprietà di Gerun era disposta nel modo tipico, correva parallelo al corridoio ufficiale. Shurq trovò la porta solitaria in fondo a destra, come previsto. Un altro filo da staccare, e la superò. Il corridoio era buio; una trovata intelligente. Lungo la parete opposta c'erano tre porte; nessuna luce trapelava dalle stanze al di là.

Era quasi sicura di aver trovato i quartieri privati di Gerun Eberict. A malapena visibile nell'ombra, una moltitudine di segni arcani dipinti sulla porta più vicina.

Shurq si avvicinò a studiare quei simboli.

E s'impietrì, sentendo una voce cupa provenire dal corridoio. «È stata

incompetenza. O così dice lui. E ora dovrei ripagarlo.»

La donna si girò lentamente. Una figura seduta, le gambe tese in avanti, la testa china da un lato.

«Sei morta», dichiarò l'uomo.

«È una minaccia o un'osservazione?»

«Solo qualcosa che abbiamo in comune», rispose lui. «Non mi capita più tanto spesso.»

«So esattamente come ti senti. E così, Gerun ti fa sorvegliare queste stanze.»

«È la mia punizione.»

«Per la tua incompetenza.»

«Sì. Gerun non licenzia i suoi dipendenti. Li uccide e poi, a seconda di quanto è arrabbiato, li seppellisce oppure li tiene al suo servizio per un po'. Credo che alla fine mi seppellirà.»

«Senza liberare la tua anima?»

«Spesso si dimentica di quella parte.»

«Sono qui per rubare tutto quello che possiede.»

«Se fossi viva, naturalmente ti ucciderei in qualche modo terribile, mostruoso. Mi alzerei da questa sedia, trascinando i piedi, le mani tese ad artigliare l'aria. Farei rumori bestiali, gemendo e sibilando come se volessi piantarti i denti nella gola.»

«Sarebbe un ottimo deterrente per un ladro. Un ladro vivo, voglio dire.»

«Certo, e probabilmente mi divertirei anche.»

«Ma io non sono viva, no?»

«No. Ma ho una domanda per te, una domanda importante.»

«D'accordo. Chiedi pure.»

«Be', perché, se sei morta, hai un aspetto così bello? Chi ti ha tagliato i capelli? Perché non stai marcendo come me? Sei imbottita di erbe o roba simile? Sei truccata? Perché il bianco dei tuoi occhi è così bianco? E le tue labbra sono così lucide?»

Shurq rimase in silenzio per un momento, poi ribatté: «È la tua unica domanda?».

«Sì.»

«Se vuoi, posso presentarti a chi è responsabile del mio corpo nuovo. Sono sicura che possono fare lo stesso per te.»

«Davvero? Compresa una manicure?»

«Certo.»

«E limarmi i denti? Per renderli aguzzi e spaventosi, intendo.»

«Be', non so quanto potrai essere spaventoso con i capelli pettinati, il trucco, le unghie perfette e le labbra lucide.»

«Ma i denti aguzzi? Non credi che i denti aguzzi terrorizzeranno la gente?»

«Perché non accontentarsi di quelli? I più hanno paura delle cose marcescenti, infestate di parassiti e puzzolenti come una tomba aperta. Di denti aguzzi e unghie affilate come artigli.»

«Mi piace. Mi piace il tuo modo di pensare.»

«Lieta di esserti utile. Ora, devo preoccuparmi di queste difese?»

«No. Anzi, posso mostrarti dove sono i meccanismi di tutti gli allarmi.»

«Non ti tradirai, così facendo?»

«Tradirmi? Be', vengo con te, naturalmente. Sempre che tu possa farci uscire entrambi di qui.»

«Oh, capisco. Sono sicura che ce la faremo. A proposito, come ti chiami?»

«Harlest Eberict.»

Shurq inclinò la testa, poi disse: «Oh. Ma sei morto dieci anni fa, secondo tuo fratello».

«Dieci anni? Soltanto?»

«Ha detto che eri caduto dalle scale, credo. O qualcosa del genere.»

«Le scale. O spinto giù dal balcone. O forse entrambi.»

«E che cosa hai fatto o non hai fatto per meritarti una tale punizione?»

«Non ricordo. So solo che sono stato incompetente.»

«È stato molto prima che Gerun salvasse la vita al re. Come avrebbe potuto permettersi la magia necessaria a legare la tua anima al corpo?»

«Credo che abbia richiesto il pagamento di un favore.»

Shurq si girò di nuovo verso la porta. «Questa conduce al suo ufficio?»

«No, alla stanza in cui fa l'amore. Quella che cerchi è laggiù.»

«Possono sentirci parlare ora, Harlest?»

«No, le pareti sono spesse.»

«Un'ultima cosa», concluse Shurq, fissando Harlest. «Perché Gerun non ti ha obbligato alla lealtà con la magia?»

La sorpresa si dipinse sul viso pallido, chiazzato. «Ma siamo fratelli!»

Disattivati gli allarmi, i due non-morti si ritrovarono nell'ufficio di Gerun Eberict.

«Non tiene molto denaro qui», spiegò Harlest. «Per lo più certificati di proprietà. Distribuisce la sua ricchezza per proteggerla.»

«Molto saggio. Dov'è il suo sigillo?»

«Sulla sua scrivania.»

«Molto poco saggio. Fammi un favore: comincia a raccogliere quei certificati.» Andando alla scrivania, Shurq prese il sigillo pesante, riccamente ornato e gli spessi fogli di cera impilati accanto. «Questa cera è di un colore esclusivo?»

«Oh, sì. L'ha pagata un occhio della testa.» Harlest stava togliendo dalla parete un grande arazzo, dietro il quale era incassato un armadio. Staccò una serie di fili di allarme, aprendo la piccola anta. All'interno c'erano cumuli di pergamene e un cofanetto tempestato di gioielli.

«Cosa c'è nel cofanetto?» chiese Shurq.

Harlest glielo lanciò. «Il denaro liquido. Come ho detto, non ne tiene molto in giro.»

La donna esaminò la chiusura. La fece scivolare da parte, sollevando il coperchio. «Non molto? Harlest, il cofanetto è pieno di diamanti.»

L'uomo, le braccia cariche di pergamene, si avvicinò. «Davvero?»

«Deve aver venduto qualcuna delle sue proprietà.»

«Sì. Ma perché?»

«Per usare il ricavato», rispose lei, «per qualcosa di molto costoso. Oh be', dovrà semplicemente farne a meno».

«Gerun sarà furioso», osservò Harlest. «Diventerà pazzo di rabbia. Comincerà a cercarci, e non si fermerà finché non ci avrà trovato.»

«E poi cosa? Ci torturerà? Non sentiamo il dolore. Ci ucciderà? Siamo già morti...»

«Si riprenderà il denaro...»

«Non potrà, se non esiste più.»

Harlest aggrottò le sopracciglia.

Con un sorriso, Shurq abbassò il coperchio, rimettendo la chiusura al suo posto. «Non è che io e te possiamo usarlo, eh? No, questo è come gettare Gerun giù dal balcone o per le scale, finanziariamente anziché fisicamente.»

«Ma è mio fratello.»

«Che ti ha ucciso e non si è fermato lì.»

«Vero.»

«Allora usciremo dal balcone. Ho un compagno che sta per iniziare un altro diversivo. Sei con me, Harlest?»

«Posso sempre avere i denti?»

«Te lo prometto.»

«D'accordo, andiamo.»

* * *

Si avvicinava l'alba, e la terra fumava. Seduta su una radice ricurva, Kettle guardava una gamba solitaria entrare lentamente nel fango. L'uomo aveva perso uno stivale nella lotta, e le dita del piede ebbero un fremito prima di essere inghiottite dalla massa scura.

Aveva cercato di combattere, ma con la mandibola strappata via e la gola invasa dal sangue, non aveva resistito a lungo. Kettle si leccò le dita.

Era un bene che l'albero avesse ancora fame.

I cattivi avevano cominciato una caccia sotterranea; avanzavano scivolando furtivi e uccidevano tutto ciò che era debole. Presto ne sarebbero rimasti ben pochi, ma sarebbero stati i peggiori. E poi sarebbero usciti.

Temeva l'arrivo di quel momento. E quella sera aveva fatto fatica a trovare una vittima per le strade, qualcuno con pensieri spiacevoli che fosse al posto sbagliato per ragioni poco onorevoli.

Si rese conto che diventava sempre più difficile. Si passò le dita arrossate fra i capelli sporchi, chiedendosi dove fossero spariti tutti i criminali e le spie. La cosa era strana, e inquietante.

E il suo amico, quello sepolto sotto l'albero più vecchio, le aveva detto di essere in trappola. Non poteva andare oltre, neanche con la sua assistenza. Ma stava arrivando aiuto, anche se non era sicuro che sarebbe stato sufficientemente tempestivo.

Kettle pensò a quell'uomo, Tehol, che era venuto la sera prima a parlarle. Sembrava simpatico; sperava che venisse di nuovo a farle visita. Forse lui avrebbe saputo cosa fare - si girò sulla radice, guardando la torre quadrata - sì, forse lui avrebbe saputo cosa fare, ora che la torre era morta.

## CAPITOLO UNDICI

Vele sbiadite cavalcano l'orizzonte
Lontane, tanto lontane da rimpicciolire
Il terribile messaggio
Scritto sulla tela collaudata.

So che le parole appartengono a me
Appartengono a me

Queste impronte lasciate dalla bestia
Della mia presenza

Prima e ora, più tardi
E in tutti i momenti nel mezzo
Quelle vele lontane spinte
Veloci su venti insensati

Che nell'attimo presente circondano
Il mio sé dal cuore di pietra
La graniglia di lacrime mai versate
Mi punge gli occhi.

Vele sbiadite aleggiano come sollevate
Sopra la linea curva del mondo
E io sono perso e incapace di rispondere
Se vogliano avvicinarsi o fuggire

Avvicinarsi o fuggire tempi non richiesti
In quel ventre gonfio
Di grida inascoltate lontane
Tanto lontane da qui.

*Questo cieco desiderio*
Isbarath (della Costa)

In chi si trovava davanti alla costa, dalla miriade di verità non scritte che affollavano l'anima dei mortali emergeva la consapevolezza di cosa significava stare sul margine della terra, lo sguardo rivolto all'insondabile ignoto che era il mare. La sabbia e le pietre che cedevano sotto i piedi mormoravano incertezza, sommesse promesse di erosione e dissoluzione di ogni cosa un tempo solida.

Nel mondo si raccoglievano tutti i simboli manifesti delle caratteristiche dell'animo umano, e nel dialogo che ne seguiva si trovavano tutti i significati, tutti i colori e tutti i sapori, che si levavano innumerevoli davanti agli occhi. Lasciando al testimone la decisione di scegliere l'ammissione o la negazione.

Udinaas sedeva su un tronco d'albero semisepolto nella sabbia; l'acqua

gli lambiva i mocassini. Non era cieco, e non poteva negare. Vedeva il mare per quello che era, la memoria dissolta del passato riflessa nel presente, e terreno fertile per il futuro: il volto stesso del tempo. Vedeva le maree nel loro sussurro immutabile, il flusso simile a sangue proveniente dal freddo cuore della luna, un pulsare del tempo misurato e misurabile. Le maree, non si poteva sperare di trattenerle.

Ogni anno uno schiavo Letherii, che gettava reti immerso nell'acqua fino al petto, veniva afferrato da una corrente sotterranea e trascinato al largo. Alcuni venivano poi riportati indietro dalle onde: gonfi, inerti, mangiati dai granchi. Altre volte, le maree restituivano carcasse e cadaveri conseguenti al naufragio di navi, o a calamità ignote. Dalla vita alla morte: la vasta, selvaggia distesa d'acqua oltre la costa comunicava lo stesso messaggio, più e più volte.

Sedeva raggomitolato, esausto, lo sguardo fisso sulle rocce della scogliera, sul nastro candido che arrivava rotolando al ritmo del suo cuore; da ogni lato lo investivano ondate di significato. Dal cielo grigio, greve. Dalle grida stridenti dei gabbiani. Dalla pioggia portata dal vento gemente. Dalla sabbia che scivolava sotto i mocassini fradici. Inizio e fine: il margine del mondo conoscibile.

Era fuggita dalla Casa dei Morti. La giovane ai cui piedi aveva gettato il suo cuore. Nella speranza che lo degnasse di uno sguardo... o, che l'Errante lo prendesse, lo afferrasse e lo divorasse come una bestia feroce. Tutto, tutto tranne che... *fuggire.*

Era svenuto nella Casa dei Morti - *ah, c'è un significato in questo?* - ed era stato riportato, presumibilmente, al giaciglio nel palazzo dei Sengar. Si era svegliato più tardi, quanto non lo sapeva, perché si era ritrovato da solo. Nell'edificio non era presente neanche uno schiavo. Non c'era cibo pronto, non c'erano piatti o altri segni di un pasto abbandonato. Il focolare era un cumulo di cenere bianca su poche braci rossastre. Fuori, oltre la debole voce del vento e lo scroscio dell'acqua, il silenzio.

La testa invasa dalla nebbia, i movimenti goffi e lenti, aveva allestito il fuoco. Aveva trovato un mantello impermeabile ed era uscito. Non vedendo nessuno nelle vicinanze, si era diretto verso la costa. Per guardare il mare vuoto, pieno, e il cielo vuoto, pieno. Sotto i colpi del silenzio, della pioggia, del ruggito del vento, delle grida dei gabbiani. Solo sulla spiaggia in mezzo a quella moltitudine chiassosa.

Il guerriero morto che era vivo.

La sacerdotessa Letherii che era fuggita davanti a una richiesta d'aiuto,

alla richiesta di dare sollievo e conforto a un compatriota.

Gli Edur erano riuniti, sospettava Udinaas, nella cittadella del Re Stregone. Volontà si scontravano in una lotta terribile e, simile a un'isola attorno alla quale le tempeste infuriavano in cicli infiniti, si ergeva la forma mostruosa di Rhulad Sengar, risvegliatosi nella Casa dei Morti. Rivestito d'oro, coperto di cera, probabilmente impossibilitato a camminare sotto tutto quel peso... finché, certo, le monete non fossero state tolte.

L'arte di Udinaas... disfatta.

L'operazione avrebbe causato dolore, un dolore lancinante, ma andava compiuta, e in fretta. Prima che la carne e la pelle crescessero ad abbracciare quelle monete.

Rhulad non era un cadavere, e neanche un non-morto, perché un non-morto non avrebbe gridato. Era di nuovo vivo. Aveva i nervi svegli, la mente in fiamme. Intrappolato in una prigione d'oro.

*Come me, una volta. Come ogni Letherii. Oh, Rhulad Sengar è poesia incarnata, ma le sue parole sono per i Letherii, non per gli Edur.*

Un significato spiccava da quella moltitudine, un significato che lo tormentava. Rhulad sarebbe impazzito. Udinaas non aveva alcun dubbio al riguardo. Morire, per ritornare a un corpo che non era più suo, un corpo che apparteneva alla foresta, alle foglie e alla terra. Che razza di viaggio era stato quello? Chi aveva aperto il sentiero, e perché?

È la spada. Per forza. La spada che non voleva lasciare le sue mani. Perché non aveva ancora finito con Rhulad Sengar. La morte non significa niente per quella spada: non ha ancora finito il suo compito.

Un dono destinato, a quanto pareva, a Hannan Mosag. Offerto da chi?

*Ma Hannan Mosag non avrà quella spada. Essa si è attaccata a Rhulad Sengar. E ora incombe con il suo potere sopra il Re Stregone.*

Questo poteva lacerare la confederazione. Poteva rovesciare Hannan Mosag e i suoi K'risnan. A meno che, naturalmente, Rhulad Sengar non si fosse sottomesso all'autorità del Re Stregone.

La questione sarebbe stata meno problematica se al suo posto ci fossero stati Fear, o Trull. Forse persino Binadas. Ma no, la spada aveva scelto Rhulad, il senza-sangue che era stato avido di guerra, un giovane con gli occhi impenetrabili e la ribellione nell'animo. Forse era stato spezzato, ma Udinaas non ne era convinto. *Sono riuscito a riportarlo indietro, a placare quelle grida. Una tregua dalla follia, in cui ha potuto ritrovarsi e ricordare tutto ciò che era stato.*

Udinaas si rese conto che forse aveva commesso un errore. Forse sareb-

be stato più caritatevole non ostacolare la rapida caduta nella follia.

*E ora mi vuole come suo schiavo.*

Schiuma gli turbinò intorno alle caviglie. La marea stava salendo.

«Sembra un villaggio abbandonato ai fantasmi», commentò Buruk il Pallido; con la punta di uno stivale avvicinò un ceppo al fuoco, reagendo con una smorfia al fumo che si levò dalla corteccia bagnata.

Seren Pedac lo fissò per un attimo, poi scrollò le spalle e allungò la mano verso il bricco malconcio posato su una pietra piatta vicino alle fiamme. Sentendo il calore del manico attraverso il guanto di cuoio, si riempì la tazza. Inghiottì una sorsata del liquido amaro. Il tè era troppo carico, ma non le importava granché. Almeno era caldo.

«Quanto durerà ancora questa storia?»

«Controlla la tua impazienza, Buruk», consigliò Seren. «Non ci sarà alcuna soddisfazione nella risoluzione di tutto questo, sempre che una risoluzione sia possibile. L'abbiamo visto con i nostri occhi: un morto risorto, ma risorto troppo tardi.»

«Allora Hannan Mosag dovrebbe semplicemente tagliare la testa al ragazzo e farla finita.»

La donna non rispose. Per certi versi, Buruk aveva ragione. Proibizioni e tradizioni arrivavano solo fino a un certo punto, e non c'era - non poteva esserci - alcun precedente per ciò che era accaduto. Avevano visto i due fratelli Sengar trascinare attraverso il vano della porta la massa di cera e d'oro che era Rhulad. Piaghe rosse al posto degli occhi, la testa che, per un attimo, si era alzata a fissare il cielo senza vederlo, prima di ricadere sul petto. Capelli intrecciati rinchiusi nella cera, che scendevano dalla testa come lembi di una vela lacera. Rivoli di saliva che gocciolavano dalla bocca spalancata mentre veniva portato verso la cittadella.

Edur si erano raccolti vicino al ponte. Erano emersi dagli altri palazzi nobili intorno alla cittadella; altri avevano riempito la riva opposta, il lato del villaggio. Centinaia di Edur, e ancora più schiavi Letherii, venuti ad assistere alla scena, muti e pieni d'orrore. La donna aveva poi visto la maggior parte degli Edur sfilare dentro la cittadella. Gli schiavi sembravano essere, semplicemente, scomparsi.

Seren sospettava che la Strega Piumata stesse gettando le mattonelle, in un luogo meno pubblico dell'enorme fienile dove aveva condotto il rituale per l'ultima volta. Almeno, quando aveva guardato lì non c'era nessuno.

E ora, il tempo scorreva lentamente. Il campo di Buruk e i Nerek raggo-

mitolati nelle loro tende erano diventati un'isola nella nebbia, circondata dall'ignoto.

Si chiese dove fosse andato Hull. Nella foresta c'erano delle rovine; correvano voci di strani artefatti, alcuni estesi e massicci, a molti giorni di viaggio verso nordest. L'antica foresta aveva trovato un suolo fertile di storia. Distruzione e dissoluzione concludevano ciascun ciclo, e il crollo consegnava al mondo esausto le molteplici parti con cui costruire un nuovo intero.

Ma la guarigione apparteneva alla terra; non era garantita a coloro che vi dimoravano. Le specie si estinguevano; l'ultimo esemplare di una certa bestia, l'ultimo esemplare di una certa razza, camminava da solo per un po'. Prima della chiusura finale di quegli occhi particolari e della visione che vi abitava dietro.

Seren voleva aggrapparsi a quella lunga prospettiva. Cercava disperatamente la pace, la calma saggezza da essa promessa. Da una distanza sufficiente, persino una catena di montagne sembrava piatta, le valli fra le vette diventavano invisibili. Allo stesso modo, la vita e la morte, le vette e le valli dell'esistenza mortale, potevano essere livellate. Pensare a questo modo la rendeva meno propensa al panico.

E la cosa stava diventando sempre più importante.

«E, in nome dell'Errante, dov'è quella delegazione?» chiese Buruk.

«Da Trate», rispose lei, «avranno dovuto bordeggiare per tutta la strada. Stanno arrivando».

«Vorrei che fossero arrivati prima di tutto questo.»

«Temi che Rhulad rappresenti una minaccia per il trattato?»

Buruk tenne lo sguardo fisso sulle fiamme. «È stata la spada a risvegliarlo», mormorò. «O chiunque l'abbia fabbricata e mandata agli Edur. Sei riuscita a vedere la lama? È variegata. Mi ha fatto pensare a una delle Figlie che venerano, quella screziata, come si chiama?»

«Sukul Ankhadu.»

«Forse esiste davvero. Una dea Edur...»

«Un dono dubbio, allora, dal momento che gli Edur considerano Sukul Ankhadu una creatura volubile, da temere. Venerano Padre Ombra e la Figlia Crepuscolo, Sheltatha Lore. E, a ogni giorno che passa, più la seconda del primo.» Seren finì il tè; riempì di nuovo la tazza di latta. «Sukul Ankhadu. Immagino che sia possibile, anche se non ricordo storie su dei e dee Edur che si siano manifestati in modo così diretto. Sembrava più un culto degli antenati, i fondatori delle tribù elevati a figure sacre, una cosa così.»

Sorseggiò il liquido con una smorfia.

«Quella roba ti farà i buchi nello stomaco, Acquitor.»

«Troppo tardi, Buruk.»

«Se non Ankhadu, chi allora? Quella spada è venuta da qualche parte.»

«Non lo so.»

«E sembra che non ti importi. Questa apatia non ti si addice, Acquitor.»

«Non è apatia, Buruk; è saggezza. Mi stupisce che non afferri la differenza.»

«È saggezza quella che ti toglie la vita dagli occhi, l'acutezza dai pensieri? È saggezza quella che ti rende indifferente all'agghiacciante miracolo cui abbiamo assistito ieri?»

«Ma certo. Cos'altro potrebbe essere?»

«Disperazione?»

«E cosa potrebbe spingermi alla disperazione?»

«Non spetta a me rispondere.»

«Vero...»

«Ma ci proverò lo stesso.» Buruk estrasse una borraccia, tolse il tappo, se l'accostò alla bocca. Due rapidi sorsi. L'uomo sospirò. «Tu mi sembri un tipo sensibile, Acquitor, il che probabilmente è una qualità per chi svolge il tuo mestiere. Ma non sei capace di separare gli affari da tutto il resto. La sensibilità è, dopo tutto, un tipo di vulnerabilità. Ti rende facile da ferire, rende le tue cicatrici inclini ad aprirsi e a sanguinare al minimo stimolo.» Bevve un altro sorso; sotto l'effetto del potente liquore, il suo viso si rilassò, e le parole divennero leggermente strascicate. «Hull Beddict», continuò, «ti ha respinto, ma tu lo conosci troppo bene. Si sta gettando a capofitto in un destino che si è scelto, e che lo ucciderà o lo distruggerà. Tu vuoi fare qualcosa, forse persino fermarlo, ma non puoi. Non sai come fare e percepisci la cosa come un tuo fallimento. Un tuo difetto. Una tua debolezza. Perciò, per il destino che l'aspetta, scegli di dare la colpa non a lui, ma a te stessa. E perché no? È più facile».

A un certo punto del discorso di Buruk, Seren si era messa a fissare i fondi amari nella tazza che stringeva fra le mani. Gli occhi percorsero il bordo ammaccato, poi il cuoio macchiato, sfregiato, dei guanti. Polpastrelli appiattiti, lucidi e scuri, cuciture sfilacciate, nocche nodose. Lì dentro c'erano pelle, carne, muscoli, tendini, calli. E ossa. Le mani erano strumenti straordinari, rifletté. Strumenti, armi, goffi e abili, intorpiditi e sensibili. Fra i cacciatori tribali potevano parlare in un frullo di gesti eloquenti. Ma non potevano sentire il gusto. Non potevano udire. Non potevano piangere.

Tuttavia, uccidevano con grande facilità.

Mentre dalla bocca uscivano suoni, modellati in significati di passione, di bellezza, di chiarezza accecante. Oppure confusi, o taglienti, o maligni e assassini. A volte, tutto quanto insieme. Il linguaggio era guerra, più vasta di ogni armata di spade, lance e magie. Il sé che ingaggiava battaglia con tutti gli altri. Confini stabiliti e difesi, incursioni e brecce, distese di cadaveri che marcivano come frutti caduti a terra. Parole alla continua ricerca di alleati, di un riflesso nella calca che premeva all'intorno.

Capì di essere stanca. Stanca di tutto questo. La pace regnava nel silenzio, nell'isolamento.

«Perché non dici niente, Acquitor?»

Sedeva solo, muto, un mantello di pelle d'orso sulle spalle curve, la punta della spada fra i piedi rivestiti d'oro, la lunga lama e l'ampia elsa a campana davanti a lui. In qualche modo, era riuscito ad aprire gli occhi, e il luccichio era visibile nelle ombre sotto la fronte, circondata di trecce incerate. Il respiro usciva in ansiti sommessi, l'unico suono nella grande sala dopo il lungo, difficile colloquio fra Tomad Sengar e Hannan Mosag.

Le ultime parole erano sbiadite, lasciando un senso di profonda impotenza. Nessuno, fra le centinaia di Edur presenti, si mosse o aprì bocca.

Tomad non poteva dire più niente per conto del figlio. Una forza furtiva aveva rubato la sua autorità e Trull capì, con un senso di terrore, che veniva dalla figura seduta rivestita di pelliccia nera e di oro lucente, dagli occhi che splendevano dalle loro orbite scure. Dalla spada immobile.

Gli occhi del Re Stregone, in piedi sul palco, si erano lentamente spostati da Tomad a Rhulad, e lì restavano, freddi e calcolatori.

La spada doveva essere ceduta. Hannan Mosag li aveva mandati a recuperarla, e il compito non poteva dirsi completato finché Rhulad non l'avesse posta fra le mani del Re Stregone. Fino a quel momento, Fear, Binadas, Trull, Theradas e Midik Buhn sarebbero vissuti nel disonore.

Ora spettava a Rhulad fare il gesto, guarire quella ferita aperta.

Eppure non si muoveva.

Trull non era nemmeno sicuro che il fratello potesse parlare, dato il peso terribile che gli racchiudeva il petto. Il respiro sembrava arduo, tormentosamente laborioso. Era straordinario che Rhulad riuscisse a tenere le mani sull'impugnatura della spada. Da giovane agile e flessuoso, si era trasformato in un essere goffo e bestiale.

L'aria nella sala era umida, viziata. L'odore del panico, trattenuto a ma-

lapena, aleggiava in mezzo al fumo delle torce e del focolare. Fuori, la pioggia scendeva incessante, e il vento faceva scricchiolare le spesse assi delle pareti.

Il respiro affannoso s'interruppe, e una voce sottile, rotta annunciò: «La spada è mia».

Un lampo di paura negli occhi di Hannan Mosag. «Non è così che dev'essere, Rhulad Sengar.»

«Mia. Lui l'ha data a me. Ha detto che io dovevo averla, non tu. Perché tu sei debole.»

Il Re Stregone si ritrasse come se avesse ricevuto un pugno in faccia.

*Chi?* Trull lanciò la domanda con un'occhiata eloquente a Fear. I loro occhi si incontrarono, e Fear scosse la testa.

Il padre si era girato verso Rhulad. Il suo viso fremeva sotto un'ondata di emozioni; sembrò invecchiare di secoli sotto i loro occhi. «Chi ti ha dato questa spada, Rhulad?» chiese.

Una specie di sorriso. «Colui che ora ci governa, padre. Colui con cui Hannan Mosag ha fatto un patto. No, non uno dei nostri antenati perduti. Un nuovo... alleato.»

«Non spetta a te parlare di queste cose», sbottò il Re Stregone, con voce tremante di rabbia. «Il patto era...»

«Qualcosa che tu intendevi tradire, Hannan Mosag», interruppe furiosamente Rhulad, chinandosi in avanti; il suo sguardo superò le mani strette intorno all'impugnatura della spada. «Ma non è così che si comportano gli Edur. Tu, che vorresti guidarci, non sei degno di fiducia. È giunto il momento, Re Stregone, di cambiare.»

Trull vide Rhulad levarsi in piedi. Si ergeva con portamento sicuro, la schiena diritta, la testa alta. Il mantello di pelle d'orso si aprì, rivelando l'abito di monete. La maschera dorata del volto s'increspò. «La spada è mia, Hannan Mosag! Io ne sono all'altezza, non tu. Parla, se vuoi rivelare a tutti il segreto di quest'arma. Rivela la più antica delle menzogne! Parla, Re Stregone!»

«Non lo farò.»

Un frusciante passo avanti. «Allora... inginocchiati.»

«Rhulad!»

«Silenzio, padre! Inginocchiati davanti a me, Hannan Mosag, e dichiara la tua *fratellanza.* Non pensare che ti metterò semplicemente da parte, perché ho bisogno di te. Tutti abbiamo bisogno di te. E dei tuoi K'risnan.»

«Bisogno?» Il volto di Hannan Mosag era distorto, come in preda al do-

lore fisico.

Rhulad si girò, fissando gli occhi luccicanti sui tre fratelli, l'uno dopo l'altro. «Venite avanti, fratelli, e impegnatevi a servirmi. Io sono il futuro degli Edur. Theradas Buhn. Midik Buhn. Venite avanti e chiamatemi fratello. Legatevi a me. Il potere ci aspetta tutti, un potere che ancora non potete immaginare. Venite. Io sono Rhulad, il figlio più giovane di Tomad Sengar. Sono diventato guerriero di sangue in battaglia, e *ho conosciuto la morte!»*

Si voltò di nuovo; la punta della spada raschiò contro il pavimento. «La morte», mormorò, come fra sé. «La fede è un'illusione. Il mondo non è come sembra. Siamo degli sciocchi, tutti quanti. Tanta... stupidità.» Con la stessa voce sommessa, proseguì: «Inginocchiati davanti a me, Hannan Mosag. Non è poi così difficile, no? Conosceremo il potere. Saremo com'eravamo una volta, com'eravamo destinati a essere. Inginocchiati, Re Stregone, e ricevi la mia benedizione».

La testa si sollevò ancora, un lampo d'oro nella penombra. «Binadas. Tu conosci il dolore, una ferita che resiste alle cure. Vieni avanti, e io ti libererò da quel dolore. Guarirò il danno.»

Binadas aggrottò le sopracciglia. «Tu non sai niente di magia, Rhulad...»

«Vieni qui!» Il grido riecheggiò nell'ampia sala.

Binadas ebbe un sussulto, poi si avvicinò zoppicante.

La mano dorata di Rhulad scattò in avanti; le dita sfiorarono il petto del fratello. Un tocco leggerissimo; Binadas barcollò all'indietro. Fear corse a sostenerlo. Gli occhi sgranati, Binadas si raddrizzò. Non disse nulla, ma era chiaro che il dolore all'anca era scomparso. Era scosso dai tremiti.

«Così», sussurrò Rhulad. «Venite, fratelli. È giunto il momento.»

Trull si schiarì la gola. Doveva parlare. Doveva fare le sue domande, dire quello che nessun altro voleva dire. «Ti abbiamo visto morto.»

«E sono ritornato.»

«Grazie al potere della spada che reggi, Rhulad? Perché questo alleato dovrebbe dare agli Edur una cosa simile? Che cosa spera di guadagnare? Fratello, le tribù sono state unificate. Abbiamo ottenuto la nostra pace...»

«Tu sei il più debole fra noi, Trull. Le tue parole ti tradiscono. Noi siamo Tiste Edur; ti sei dimenticato cosa significa? Credo di sì.» Rhulad si guardò intorno. «Credo che ve ne siate dimenticati tutti. Sei tribù patetiche, sei re patetici. Hannan Mosag nutriva un'ambizione più grande. Sufficiente a conquistare. Lui era necessario, ma non può realizzare ciò che deve venire adesso.»

Nelle parole di Rhulad, Trull sentiva il fratello che conosceva, ma vi era intrecciato anche qualcosa di nuovo. Radici strane, velenose... era questa la voce del potere?

Un tintinnio di monete, mentre Rhulad si volgeva verso la folla silenziosa oltre il cerchio interno. «Gli Edur hanno perso di vista il proprio destino. Il Re Stregone vi vuole distogliere da ciò che deve essere. Miei fratelli e sorelle... tutti voi siete questo per me, e di più. Io sarò la vostra voce. La vostra volontà. I Tiste Edur hanno superato re e re stregoni. Quello che ci aspetta è quello che un tempo possedevamo, ma abbiamo perso da molto tempo. Di che cosa sto parlando, fratelli e sorelle? Ve lo dirò in una parola. *Impero.*»

Trull fissò Rhulad. Impero. E per ogni impero... c'è un imperatore.

*Inginocchiati*, aveva ordinato Rhulad. A Hannan Mosag. A tutti quanti loro. I Tiste Edur non si inginocchiavano davanti ai semplici re...

«Vuoi essere imperatore, Rhulad?» chiese Fear.

Il fratello si girò verso di lui, allargando le braccia. «Ti faccio distogliere il viso dall'orrore, Fear? Dal disgusto? Non ha fatto un bel lavoro, quello schiavo? Non sono una bellezza?»

Il tono era venato di isteria.

Fear rimase in silenzio.

Rhulad sorrise e proseguì: «Devi sapere che il peso non mi tormenta più. Mi sento... leggero. Sì, fratello mio, sono soddisfatto. Oh, la cosa ti turba? Perché? Non vedi la mia ricchezza? La mia armatura? Non sono la perfetta immagine del guerriero Edur?».

«Non so bene», ribatté Fear, «che cosa vedo. È davvero Rhulad quello che abita quel corpo?».

«Muori, Fear, e torna facendoti strada con le unghie. Poi chiediti se il viaggio non ti ha cambiato.»

«Ti sei trovato fra i nostri antenati?» indagò Fear.

Rhulad rispose con una risata brutale. Roteò la spada nell'aria, in un saluto selvaggio, rivelando una grazia con l'arma che Trull non aveva mai visto in lui. «I nostri antenati! Fantasmi superbi. Se ne stavano in ranghi profondi diecimila unità. A gridare il loro benvenuto! Ero un guerriero di sangue, degno di unirmi alla loro ostinata difesa di ricordi preziosi. Contro un mare di ignoranza. Oh, sì, Fear, è stato un momento di vera *gloria.*»

«Dal tuo tono, Rhulad, capisco che vuoi sfidare tutto ciò che ci sta a cuore. Vorresti negare le nostre credenze...»

«E chi fra voi può contraddirmi?»

«Gli spettri-ombra...»

«Sono Tiste Andii, fratello. Schiavi della nostra volontà. E ti dirò una cosa: coloro che ci servono sono morti per mano nostra.»

«Allora dove sono i nostri antenati?»

«Dove?» Rhulad parlava con voce aspra. «Dove? Da nessuna parte, fratello. Non sono da nessuna parte. Le nostre anime rifuggono i nostri corpi, rifuggono questo mondo, che non è il nostro. Non lo è mai stato.»

«E tu ci porterai a casa, Rhulad?»

Gli occhi lampeggiarono. «Saggio fratello. Sapevo che saresti stato il primo a trovare il cammino.»

«Perché ci chiedi di inginocchiarci?»

La testa s'inclinò di lato. «Voglio che vi impegniate a seguire il nostro nuovo destino. Un destino nel quale condurrò i Tiste Edur.»

«Vuoi condurci a casa.»

«Sì.»

Fear avanzò di un passo, poi cadde su un ginocchio, chinando la testa. «Portaci a casa, imperatore.»

Trull udì un suono nella mente.

Come di una schiena che si spezza.

E girandosi, come tanti altri, verso Hannan Mosag e il suo quadro di maghi, vide il Re Stregone scendere dal palco. Inginocchiarsi davanti a Rhulad, davanti all'imperatore dei Tiste Edur.

Come di una schiena che si spezza.

Gli stinchi lambiti dall'acqua che turbinava intorno alla carne intorpidita, Udinaas si alzò a fatica. Le onde lo scuotevano, facendolo barcollare. Fuori nella baia, navi. Quattro in tutto, che avanzavano nella foschia; le loro masse scure stavano accovacciate sulle onde grigie come mostruose creature migratorie. Sentiva il coro di scricchiolii degli scafi e lo schiocco delle pale di legno nell'acqua. Piccole, sui ponti lontani, c'erano figure incappucciate, avvolte in mantelli. Era arrivata la delegazione.

Gli sembrava di stare in piedi su lame di ghiaccio, le cui punte gli risalivano fino alle ginocchia. Non si sentiva in grado di camminare. Anzi, era sul punto di cadere nell'acqua schiumosa. Sarebbe stato così facile farsi trascinare dalla corrente, i polmoni invasi dal freddo, la mente invasa dall'oscurità. Finché, in perfetto accordo con l'accettazione della resa, tutto non fosse finito.

Zampe si chiusero sulle sue spalle, sollevando dalle onde il corpo che si

dimenava. Artigli schiacciarono il mantello impermeabile, stringendo la carne. Troppo sbalordito per gridare, si sentì scagliare nell'aria. Agitò le gambe in uno spruzzo d'acqua.

Ricadde su un letto di pietre bagnate, a quindici passi dalla linea della marea.

Quello che l'aveva tirato fuori era scomparso, anche se sentiva ancora bruciare petto e schiena, là dove si erano piantati gli artigli. In preda a uno strano senso di impotenza, Udinaas si girò in modo da giacere sul dorso. Il viso rigato di pioggia, fissò le nubi incolori.

*Il Locqui Wyval. Non mi voleva morto, immagino.*

Sollevò un braccio, toccando il tessuto del mantello. Niente fori. Bene. Avrebbe fatto fatica a spiegarne la provenienza.

La parte inferiore delle gambe stava ritrovando la sensibilità. Si tirò carponi. Era bagnato, scosso dai brividi. Non esisteva una risposta adeguata a Rhulad, ecco tutto. Il Re Stregone avrebbe dovuto ucciderlo. *Sempre che funzioni.*

Ucciderlo, o arrendersi. E che cosa avrebbe potuto spingere Hannan Mosag ad arrendersi? A un cucciolo inesperto? No. Tagliargli le mani, staccargli la testa e schiacciarla. Ridurre il resto in ceneri polverose. Distruggere la mostruosità che era Rhulad Sengar.

Rumore di passi sulle pietre alle sue spalle. Udinaas si accovacciò, sbattendo le palpebre per liberare gli occhi dalla pioggia. Alzò lo sguardo: Hulad comparve alla vista.

«Udinaas, che cosa fai qui?»

«Dimmi, Hulad: ha gettato le mattonelle?»

«Ci ha provato.»

«Provato?»

«Non ci è riuscita, Udinaas. Le Fortezze erano chiuse; non poteva vederle. Era spaventata; non l'ho mai vista tanto spaventata.»

«Che altro è successo?»

«Non lo so. Gli Edur sono ancora nella cittadella.»

«Non possono essere tutti là.»

«No, solo la nobiltà. Gli altri sono nelle loro case. Per ora hanno allontanato i loro schiavi. La maggior parte non aveva nessun posto in cui andare. Sono ammassati nella foresta, bagnati fradici. E non si vede la fine.» Hulad si chinò, aiutando Udinaas ad alzarsi. «Andiamo al palazzo. Lì potrai asciugarti e scaldarti.»

Udinaas si lasciò riportare al palazzo dei Sengar. «Hai visto le navi, Hu-

lad?» chiese, mentre camminavano. «Lei hai viste?»

«Sì. Stanno calando le chiatte, ma non c'è nessun benvenuto ad attenderle.»

«E cosa ne penseranno?»

Hulad non rispose.

Entrarono. Un calore improvviso; l'unico suono era il crepitio delle fiamme. Hulad lo aiutò a togliere il mantello impermeabile. Ansimando, tirò la camicia di Udinaas.

«Dove ti sei fatto questi?»

Udinaas guardò con cipiglio i lividi quasi neri lasciati dagli artigli del Wyval. «Non lo so.»

«Mi ricordano le ferite che quel demone ha inferto alla Strega Piumata. Sono uguali. Udinaas, che cosa ti sta succedendo?»

«Niente. Vado a dormire.»

Hulad non disse nulla, mentre Udinaas attraversava la stanza principale, diretto al suo giaciglio.

Lottando contro l'efflusso, le tre chiatte si avvicinarono alla riva sul lato meridionale del fiume. Ogni imbarcazione trasportava circa una decina di Letherii, per lo più guardie del corpo avvolte nell'armatura, gli elmi con la visiera chiusa.

Seren seguiva Buruk il Pallido verso la costa, quattro passi dietro il mercante. A quanto pareva, sarebbero stati l'unico comitato di benvenuto, almeno all'inizio. «Che cosa hai intenzione di dirgli?» chiese la donna.

Buruk girò la testa per lanciarle un'occhiata; il bordo del suo cappuccio gocciolava di pioggia. «Speravo che tu avresti detto qualcosa.»

Lei non gli credette, ma apprezzò la battuta. «Non sono nemmeno sicura del protocollo. Nifadas guida la delegazione, ma c'è anche il principe. Chi saluto per primo?»

Buruk scrollò le spalle. «Quello che più probabilmente si offenderà se ti inchini prima all'altro.»

«Sempre che non intenda recare oltraggio di proposito», ribatté Seren.

«Be', certo. Ma ricorda, Acquitor, che tu dovresti rimanere neutrale.»

«Forse dovrei rivolgere il mio inchino allo spazio che li separa.»

«Ed entrambi penseranno che sei impazzita.»

«Il che, almeno, è imparziale.»

«Ah, un po' di umorismo. Così va molto meglio, Acquitor. La disperazione genera aspettative.»

Arrivati alla costa, osservarono fianco a fianco l'arrivo delle chiatte. In quel momento, la pioggia scelse di cadere più violenta, un diluvio che picchiava sulle pietre e sibilava sull'acqua agitata da correnti e marea. Le chiatte si offuscarono dietro un muro grigio, quasi sparirono del tutto, poi ricomparvero all'improvviso; la prima toccò terra con un balzo scricchiolante. L'equipaggio la assicurò, malgrado l'impeto delle onde. Le guardie, fra i diguazzi, misero piede sulla costa. Una puntò verso Buruk e Seren; sotto la visiera e il paranaso aveva l'aria cupa.

«Sono il Finadd Moroch Nevath, della Guardia del Principe. Dove sono gli Edur?»

Poiché Moroch sembrava rivolto verso Seren, lei rispose: «Nella cittadella, Finadd. C'è stato un... evento».

«Che cosa significa, in nome dell'Errante?»

Dietro il Finadd e le sue guardie, servi trasportavano il Principe Quillas Diskanar sopra le onde. Il Primo Eunuco Nifadas, che aveva evitato una simile assistenza, si avvicinava a piedi alla costa.

«È piuttosto complicato», spiegò Seren. «Il campo di Buruk è sull'altro lato del ponte. Potremo ripararci dalla pioggia...»

«Lasciamo perdere la pioggia», sbottò Moroch. Girandosi, salutò Quillas Diskanar che, protetto da un ombrello a quattro punte tenuto sollevato da due servi, si fermò davanti a Buruk e Seren. «Principe», ringhiò il Finadd, «a quanto pare, i Tiste Edur hanno scelto questo momento per essere impegnati in altre faccende».

«Un inizio tutt'altro che favorevole», commentò Quillas con voce aspra, indirizzando una smorfia di spregio a Seren Pedac. «Acquitor, Hull Beddict ha adottato la condotta più saggia, lasciando il villaggio?»

La donna batté le palpebre, cercando di nascondere il proprio allarme davanti all'importanza che aveva assunto la questione di Hull. *Lo temono fino a questo punto?* «È nelle vicinanze, principe.»

«Intendo proibire la sua partecipazione, Acquitor.»

«Credo che sia stato invitato», ribatté lei lentamente, «dal Re Stregone».

«Oh? E ora Hull parlerà per gli Edur?»

Buruk intervenne per la prima volta. «Principe, questa è una domanda cui tutti vorremmo dare risposta.»

Quillas spostò l'attenzione su di lui. «Tu sei il mercante di Trate.»

«Buruk il Pallido.» Buruk fece un inchino profondo, dal quale faticò a raddrizzarsi.

«Un mercante ubriaco, vedo.»

Seren si schiarì la gola. «Il vostro arrivo è stato improvviso, principe. Gli Edur sono rinchiusi nella cittadella da un giorno e mezzo. Non abbiamo potuto fare molto altro che aspettare.»

Il Primo Eunuco stava un passo indietro. Pareva poco interessato alla conversazione; gli occhi piccoli, lucenti, erano fissi sulla cittadella. Sembrava egualmente indifferente alla pioggia che gli martellava sul cappuccio e sulle spalle coperte dal mantello. Seren pensò che lì si manifestava un diverso tipo di potere; in silenzio il peso veniva sottratto al Principe Quillas Diskanar.

La prova arrivò d'un tratto, quando il principe si girò verso Nifadas e chiese: «Che cosa ne pensate, Primo Eunuco?».

Occhi privi di espressione si posarono su Quillas. «Principe, siamo giunti in un momento di crisi. L'Acquitor e il mercante ne sanno qualcosa; dobbiamo attendere la loro spiegazione.»

«Già», concordò Quillas. «Acquitor, informaci di questa crisi.»

*Mentre tu te ne stai sotto quell'ombrello e noi sotto la pioggia che gela le ossa.* «Certo, principe. Il Re Stregone ha inviato un gruppo di guerrieri nelle distese di ghiaccio per recuperare, si è scoperto, una spada. Tuttavia, essi sono stati attaccati dai Jheck Soletaken. Uno dei guerrieri, che brandiva quella spada, è stato ucciso. Gli altri hanno riportato indietro il corpo per la sepoltura, ma esso non voleva allentare la sua morsa sulla spada. Il Re Stregone ha reagito con grande disappunto, e ha espresso la sua chiara, inequivocabile volontà di avere la spada. C'è stato uno scontro pubblico fra lui e il padre del guerriero.»

«Perché non hanno semplicemente tagliato le dita al guerriero?» domandò Quillas Diskanar, alzando le sopracciglia in un'espressione di sprezzante incredulità.

«Perché», rispose Nifadas, con laconicità e grande pazienza, «gli Edur accordano tradizionalmente un carattere sacro ai guerrieri caduti. Vi prego, Acquitor, proseguite. È difficile credere che quest'impasse debba ancora essere risolta».

Seren annuì. «Quello era solo l'inizio, e in effetti ha perso importanza. Perché il cadavere è tornato in vita.»

Quillas sbuffò. «Che razza di scherzo è questo, donna?»

«Nessuno scherzo», ribadì Buruk il Pallido. «Principe, l'abbiamo visto con i nostri occhi. Era vivo. La verità è stata annunciata dalle sue urla, urla terribili, perché era stato preparato...»

«Preparato?» ripeté il principe, guardandosi intorno.

Il Primo Eunuco aveva sgranato gli occhi. «Fino a che punto, mercante Buruk?»

«Le monete, Primo Eunuco. E la cera.»

«Che l'Errante non voglia», mormorò Nifadas. «E questa spada... non la cederà proprio?»

Seren scosse la testa. «Non lo sappiamo, Primo Eunuco.»

«Descrivete la spada, Acquitor, per favore.»

«Un'impugnatura a due mani, ma una lama sottile. Una specie di lega, ma restia ad amalgamarsi. C'è del ferro e del metallo nero che appare in schegge allungate.»

«L'origine? Non si intuisce niente dallo stile?»

«Non molto, Primo Eunuco. L'elsa a campana ricorda un po' la tecnica a tortiglione usata dai Meckros...»

«I Meckros?» intervenne Quillas. «I mercanti delle città galleggianti?»

«Sì, anche se il motivo su quell'elsa somiglia ad anelli di catena.»

Buruk la guardò con aria ironica. «Hai la vista acuta, Acquitor. Io ho visto solo una spada.»

«Propongo», suggerì Nifadas, «di ritirarci nel campo del mercante».

«E vorreste inghiottire quest'insulto, Primo Eunuco?» sibilò Quillas.

«Nessun insulto», replicò Nifadas con disinvoltura, superando il principe per prendere sottobraccio una stupefatta Seren. «Vi prego, Acquitor, fatemi da guida.»

«Certo, Primo Eunuco.»

Gli altri non poterono fare altro che seguirli.

Nifadas camminava rapidamente. Dopo una decina di passi, chiese in tono calmo, sciolto: «Hull Beddict ha assistito a tutto questo?».

«No. Almeno non credo. Non si fa vedere da qualche tempo.»

«Ma tornerà.»

«Sì.»

«Ho lasciato la maggior parte della mia guardia a bordo della *Risen Pale*, compreso il Finadd Gerun Eberict.»

«Gerun... oh.»

«Già. Ritenete che sarebbe vantaggioso se lo mandassi a chiamare?»

«Non... non ne sono sicura, Primo Eunuco. Dipende, presumo, da quello che vorreste fargli fare.»

«Forse scambiare qualche parola con Hull, al suo ritorno?»

«Il Finadd è un uomo persuasivo?»

«Non in virtù della sua personalità, no...»

Seren annuì, e si sforzò di contenere un brivido... senza riuscirci.

«Avete freddo, Acquitor?»

«È la pioggia.»

«Naturalmente. Ma i servi di Buruk staranno allestendo un fuoco, no?»

«Con fin troppo zelo.»

«Be', dubito che nessuno si lamenterà. Voi e Buruk aspettate qui da un po', quindi.»

«Sì. Da un po'. C'è stato un incontro con il Re Stregone, ma in armonia con il mio ruolo mi sono allontanata prima che fosse discussa qualunque questione importante. E quanto a ciò che è stato detto, né Hull né Buruk hanno rivelato alcunché.»

«Hull era lì per quello, no?» Il Primo Eunuco le rivolse un debole sorriso. «Niente di importante vi è stato rivelato, Acquitor? Ammetto di fare fatica a credere a quest'affermazione.»

Seren Pedac esitò.

«Acquitor», riprese Nifadas in tono sommesso, «il privilegio della neutralità non esiste più in questa questione. Fate la vostra scelta».

«Non si tratta di questo, Primo Eunuco», ribatté lei, sapendo di aver mentito. «Temo che qualunque posizione il Re Stregone possa aver preso allora sia ormai superata.» Gli lanciò un'occhiata. «Non credo che Rhulad cederà quella spada.»

«Rhulad. Cosa potete dirmi di questo Rhulad?»

«Il figlio minore di una famiglia nobile, i Sengar.»

«I Sengar? Il figlio maggiore è Fear, no? Comandante dei guerrieri Edur. Sangue prestigioso, quindi.»

«Sì. Un altro fratello è Binadas, che ha fatto un giuramento di sangue con Hull Beddict.»

«Interessante. Comincio ad afferrare la complessità che ci attende, Acquitor.»

*E io pure. Perché, a quanto pare, ho fatto la mìa scelta.*

*Come se Nifadas mi lasciasse un'altra possibilità, ora che cammino sottobraccio con lui...*

*«Svegliati, Udinaas.»*

Le palpebre si ritrassero dagli occhi che bruciavano. Udinaas fissò la parete inclinata davanti a sé. «No. Ho bisogno di dormire...»

*«Parla piano. Quello di cui hai bisogno, sciocco, è andare alla cittadella.»*

«Perché? Mi taglieranno la gola come intruso.»

*«Niente affatto. Rhulad non glielo permetterà, perché ora sei uno schiavo suo, e di nessun altro. Devono essere informati. La delegazione Letherii aspetta.»*

«Lasciami stare, Wither.»

*«L'Imperatore Liste Edur ti vuole. Ora.»*

«Già. E lui lo sa?»

*«Non ancora.»*

«Proprio come pensavo.» Udinaas richiuse gli occhi. «Vattene, spettro.»

*«Il Wyval e io siamo d'accordo su questo, Udinaas. Devi avanzare in prima linea. Devi renderti indispensabile a Rhulad. Dimmi, vuoi la Strega Piumata o no?»*

Udinaas batté le palpebre, mettendosi a sedere. «Che cosa?»

*«Va', e vedrai.»*

«Non finché non mi avrai spiegato, Wither.»

*«Non lo farò, schiavo. Va' alla cittadella. Servi l'Imperatore Edur.»*

Udinaas scostò le coperte, allungando le braccia verso i mocassini fradici. «Perché non mi lasciate tutti quanti in pace?»

*«Lei ti ha violentato, Udinaas. Ha rubato il tuo seme. Perché l'ha fatto?»*

L'uomo s'impietrì, un mocassino al piede, l'altro freddo fra le mani. «Menandore.»

*«Quell'arpia ha dei piani. E non ama né gli Edur né gli Andii, questo è certo.»*

«E questo cosa c'entra con tutto il resto?»

Lo spettro non rispose.

Udinaas si strofinò il viso, poi s'infilò il secondo mocassino, tirando i lacci di cuoio bagnati. «Io sono uno schiavo, Wither. Agli schiavi non si assegnano schiavi, e quello è l'unico modo in cui potrei conquistare la Strega Piumata. A meno che tu non intenda invadere la sua mente e distorcere la sua volontà. Ma così, non sarebbe più la Strega Piumata, no?»

*«Mi attribuisci poteri che non possiedo.»*

«Solo per sottolineare l'assurdità delle tue promesse, Wither. Ora, sta' zitto; sto andando.» Udinaas si alzò, uscendo barcollante dalla cella. Accovacciato accanto al focolare, Hulad scaldava qualcosa, zuppa o stufato.

«Stavi parlando da solo, Udinaas. Non va bene.»

«Continuo a ripetermelo», replicò l'uomo, e andò alla porta, raccogliendo un mantello impermeabile strada facendo.

Fuori, pioveva a dirotto. Distingueva a malapena le navi ancorate nella baia. Sulla costa c'erano delle figure. Soldati.

Tirando su il cappuccio, si diresse verso la cittadella che una volta era appartenuta al Re Stregone.

*Servi l'Imperatore Edur. E dove condurrai il tuo popolo, Rhulad Sengar?*

Gli spettri-ombra a guardia dell'entrata non accennarono nemmeno a contrastare lo schiavo Letherii che saliva i gradini. Questi poggiò entrambe le mani sulle ante della porta, le aprì, ed entrò come spinto da un'ondata di pioggia. *Avanti, maledetti Edur. Piantatemi una lama nella gola. Nel petto.* Nell'atrio non c'erano guardie; la tenda in fondo alla stanza era tirata.

Udinaas scrollò l'acqua dal mantello, e avanzò.

Fino alla tenda, che scostò.

Vide gli Edur inginocchiati. Tutti quanti davanti alla sagoma luccicante di Rhulad Sengar, in piedi sul palco, la spada stretta in una mano, alzata sopra la testa. Una pelliccia d'orso sulle spalle, una maschera d'oro intorno alle profonde orbite oculari.

Non era cieco, allora. E neanche storpio. E se quella era follia, allora era un veleno che cavalcava le correnti di cui la sala era pervasa.

Udinaas sentì gli occhi dell'imperatore fissarsi su di lui, con la forza di artigli che si conficcavano nella sua mente. «Avvicinati, schiavo», ordinò Rhulad, in tono aspro.

Teste si sollevarono e si girarono, mentre Udinaas attraversava la folla. Il Letherii ignorò tutti i volti; teneva lo sguardo puntato su Rhulad Sengar. Con la coda dell'occhio vide Hannan Mosag, inginocchiato, la testa china, e alle sue spalle i K'risnan nella stessa posizione di sottomissione.

«Parla, Udinaas.»

«La delegazione è arrivata, imperatore.»

«Noi siamo legati, non è vero, Udinaas? Schiavo e padrone. Hai udito la mia chiamata.»

«Sì, padrone.» Mentire, si rese conto, stava diventando più facile.

«I membri della delegazione aspettano nel campo del mercante. Portali da noi, Udinaas.»

«Agli ordini.» Lo schiavo s'inchinò, poi cominciò, a fatica, a camminare all'indietro.

«Non occorre, Udinaas. La vista della schiena di un uomo non mi offende. Va', e di' loro che il sovrano degli Edur è pronto ad accoglierli.»

Udinaas si girò, uscendo dalla sala.

Di nuovo sotto la pioggia, oltre il ponte. La solitudine invitava alla riflessione, ma Udinaas respinse l'invito. La nebbia del mondo esterno si rispecchiava nella sua mente. Era uno schiavo. Gli schiavi obbedivano agli ordini.

Fumo di legna usciva da sotto un ampio baldacchino vicino ai carri del mercante, che riparava delle figure. L'Acquitor Seren Pedac si girò e lo vide per prima. *Sì. In lei c'è più di quanto lei stessa non sappia. I fantasmi l'amano, e le aleggiano intorno come moscerini intorno alla fiamma di una candela. E lei non se ne accorge nemmeno.* La vide dire qualcosa; gli altri si voltarono a guardarlo.

Udinaas si fermò al margine della tela cerata; teneva lo sguardo puntato altrove. «Il sovrano degli Edur vi invita a venire alla cittadella.»

Un soldato ringhiò, e disse: «Sei davanti al tuo principe, Letherii. Inginocchiati, o ti stacco la testa dalle spalle».

«Allora estraete la spada», ribatté Udinaas. «Il mio padrone è un Tiste Edur.»

«Quest'uomo non è nulla», commentò il giovane riccamente vestito che stava a fianco del soldato. Un frullo della mano. «Un invito, finalmente. Primo Eunuco, volete guidarci?»

L'uomo corpulento, con il volto cupo come i suoi abiti, si portò accanto a Udinaas. «Acquitor, accompagnateci, vi prego.»

Annuendo, Seren Pedac si tirò il cappuccio sulla testa, e raggiunse il Primo Eunuco.

Udinaas li condusse oltre il ponte. Folate di vento spingevano pioggia sferzante sul loro cammino. Superarono i palazzi della nobiltà, arrivando ai gradini.

Spettri-ombra turbinavano davanti alla porta.

Udinaas si girò verso Quillas Diskanar. «Principe, le vostre guardie del corpo non sono le benvenute.»

Aggrottando le sopracciglia, il giovane ordinò alle guardie di disporsi a ventaglio ai fianchi dell'entrata della cittadella.

Gli spettri si ritrassero, formando un corridoio fino alla porta.

Udinaas avanzò, aprì le ante, entrò, e si girò. A un passo da lui c'erano Nifadas e l'Acquitor; il principe seguiva con aria cupa.

Il Primo Eunuco corrugò la fronte davanti alla tenda sul fondo. «La sala del trono è piena di nobili Edur? Allora, perché non sento nessun rumore?»

«Attendono il vostro arrivo», spiegò Udinaas. «Il sovrano dei Tiste Edur sta sul palco centrale. Il suo aspetto vi sorprenderà...»

«Schiavo», intervenne Quillas, in tono di assoluto disprezzo, «non prevediamo che le trattative comincino subito. Siamo venuti per essere dichiarati ospiti...».

«Non sta a me garantirlo», lo rimbeccò Udinaas, calmo. «Vi consiglio di essere pronti a tutto.»

«Ma è assurdo...»

«Andiamo, allora», incitò il Primo Eunuco.

Il principe, che non era abituato a queste continue interruzioni, arrossì in volto.

L'Acquitor Seren Pedac prese la parola. «Udinaas, dalle tue parole desumo che Hannan Mosag è stato destituito.»

«Sì.»

«E Rhulad Sengar si è proclamato nuovo re dei Tiste Edur.»

«No, Acquitor. Imperatore.»

Ci fu silenzio per alcuni secondi, poi il principe emise uno sbuffo di incredulità. «Quale impero? Sei tribù di cacciatori di foche? Questo sciocco è impazzito.»

«Una cosa è proclamarsi imperatore», osservò lentamente Nifadas, «un'altra è costringere i nobili Edur a inginocchiarsi davanti a tale pretesa. Udinaas, l'hanno fatto?».

«Sì, Primo Eunuco.»

«Ma è... stupefacente.»

«E Hannan Mosag?» chiese Seren.

«Anche lui si è inginocchiato, dichiarando la sua lealtà, Acquitor.»

Di nuovo, nessuno parlò per qualche tempo.

Poi il Primo Eunuco rivolse un cenno del capo a Udinaas e disse: «Grazie. Ora sono pronto a incontrare l'imperatore».

Udinaas annuì e si avvicinò alla tenda. Scostandola, entrò nella sala. I nobili si erano spostati a formare una doppia ala che conduceva al palco centrale. Tutti erano in piedi. Sul palco, Rhulad Sengar stava appoggiato alla spada. I suoi movimenti avevano staccato alcune monete, rivelando macchie di carne bruciata. L'umidità, il calore e il fumo delle lampade a olio rendevano l'aria fosca. Cercando di guardare la scena con gli occhi di un forestiero, Udinaas fu scioccato dal suo carattere barbaro. *Questo è un popolo caduto.*

*Che vuole risorgere.*

Il Primo Eunuco e l'Acquitor apparvero sulla soglia; Nifadas si scostò a sinistra per fare spazio al Principe Quillas Diskanar.

«Imperatore», chiamò Udinaas, a voce alta. «Il Primo Eunuco Nifadas e il Principe Quillas Diskanar. La delegazione Letherii.»

«Venite avanti», invitò l'imperatore, con voce aspra. «Io, Rhulad Sengar, vi dichiaro ospiti dell'Impero Tiste Edur.»

Nifadas chinò la testa. «Vi ringraziamo per questo benvenuto.»

«È desiderio del re Letherii stabilire un trattato formale con noi», continuò Rhulad, scuotendo le spalle. «Avevo l'impressione che ne avessimo già uno. Che il nostro popolo onora, ma il vostro no. Quindi, che valore avrebbe un nuovo accordo?»

Mentre il Primo Eunuco stava per parlare, Quillas fece un passo avanti. «Avete confiscato un raccolto di foche zannute. E sia. Certe cose non si possono annullare, no? Però, c'è la questione del debito.»

Udinaas sorrise; non aveva bisogno di sollevare lo sguardo per vedere l'aria scioccata dei nobili.

«Hannan Mosag», ribatté Rhulad dopo un attimo, «parlerà per gli Edur sulla questione».

Alzando la testa, Udinaas vide l'ex Re Stregone portarsi davanti al palco. Il suo viso era privo di espressione. «Principe, dovreste spiegare come voi Letherii siete arrivati al concetto di debito. Il raccolto era illegale... intendete negarlo?»

«Noi non... no, Nifadas, sto parlando. Come stavo per dirvi, Hannan Mosag, non contestiamo l'illegalità del raccolto. Ma la sua illegalità non nega la realtà che ha avuto luogo. E quel raccolto, condotto dai Letherii, è ora in mani Edur. L'attuale trattato, forse ricorderete, stabilisce un valore di mercato per le foche zannute, ed è questo prezzo che ci aspettiamo di vedere pagato.»

«Una logica molto particolare, principe», commentò Hannan Mosag, in tono cupo.

«Fortunatamente», riprese Quillas, «siamo disposti a un compromesso».

«Davvero?»

Udinaas si chiese perché Nifadas non intervenisse. Il suo silenzio poteva essere interpretato soltanto come un tacito sostegno al principe e alla posizione dà lui sostenuta.

«Un compromesso, sì. Il debito sarà dimenticato, in cambio di terra. E precisamente, il resto del Braccio di Trate che, come entrambi sappiamo, funge solo da riserva di pesca stagionale per il vostro popolo. L'accesso a tale riserva non sarà vietato, naturalmente. Rimarrà a vostra disposizione per una modesta percentuale di quanto pescato.»

«E quindi», ricapitolò Hannan Mosag, «iniziamo questo trattato debitori nei vostri confronti».

«Esatto.»

«Il tutto basato sulla presunzione che possediamo il raccolto rubato.»

«Be', certo...»

«Ma non lo possediamo, Principe Quillas Diskanar.»

«Che cosa? Dovete averlo per forza!»

«Siete i benvenuti a visitare di persona i nostri magazzini», suggerì Hannan Mosag, tranquillo. «Non abbiamo tenuto il raccolto, anche se, com'era nostro diritto, abbiamo punito chi l'ha eseguito.»

«Le navi sono arrivate a Trate con le stive vuote!»

«Forse nella fretta di sfuggire alla nostra ira, si sono liberate del carico, per aumentare la loro velocità. Invano, come si è visto.» Mentre il principe se ne stava a occhi sgranati, Hannan Mosag continuò: «Per cui, non siamo in debito nei vostri confronti. Ma voi lo siete nei nostri. Del valore di mercato delle foche zannute oggetto del raccolto. Al momento, non sappiamo ancora che risarcimento chiedervi; dopo tutto, non abbiamo bisogno di denaro».

«Abbiamo portato dei doni!» gridò Quillas.

«Che ci farete pagare con gli interessi. Conosciamo bene la vostra politica di conquista culturale delle tribù vicine, principe. Che la situazione sia ora rovesciata merita tutta la nostra comprensione ma, come voi siete soliti dire, gli affari sono affari.»

Nifadas, infine, parlò. «A quanto pare, imperatore, noi due abbiamo molto su cui riflettere. Ahimè, il nostro viaggio è stato lungo e faticoso. Forse ci permetterete di ritirarci per un po', riprendendo l'incontro domani?»

«Ottima idea», dichiarò Rhulad; il suo sorriso increspò le monete sul viso. «Udinaas, accompagna la delegazione al palazzo degli ospiti. Poi torna qui. Ci aspetta una lunga notte.»

Il principe somigliava a una marionetta con i fili tagliati. Ma l'Acquitor e il Primo Eunuco avevano l'aria composta.

*Però, a quanto pare qui siamo tutti marionette...*

Trull Sengar guardò lo schiavo condurre l'Acquitor e la delegazione fuori dalla sala. Il mondo non era crollato, si era infranto; davanti agli occhi ne aveva i pezzi frastagliati: una camera percorsa da crepe, mille schegge con innumerevoli immagini riflesse. Volti Edur, frammenti di folla, mac-

chie di fumo. Movimenti sconnessi, un mormorio febbrile, il fluido luccichio dell'oro e una spada chiazzata e divisa al pari di tutto il resto.

Un mosaico sparpagliato, che la mano di un folle andava lentamente rimettendo insieme. Non sapeva quale fosse il suo posto. *Fratello di un imperatore. E quello è Rhulad, eppure non lo è. Io non lo conosco. Eppure lo conosco fin troppo bene e, che la Figlia mi prenda, è proprio questo a spaventarmi di più.*

Hannan Mosag si era messo a parlare tranquillamente con Rhulad, manifestando un agio nel proprio nuovo ruolo che, Trull sapeva, doveva calmare i testimoni lì riuniti. Si chiese che prezzo il Re Stregone stesse pagando.

Un cenno del capo e della mano terminarono il colloquio con Hannan Mosag, che si ritirò accanto ai suoi K'risnan. A un ordine di Rhulad, una grande sedia fu portata sul palco, e l'imperatore si sedette, rivelando il suo sfinimento all'occhio consapevole di Trull. Avrebbe impiegato del tempo ad acquisire la forza necessaria a sostenere per un po' quel peso terribile. Appoggiando la testa allo schienale, l'imperatore rivolse lo sguardo ai nobili. La sua attenzione zittì rapidamente la folla.

«Ho conosciuto la morte», esordì Rhulad, con voce aspra. «Sono tornato, e non sono lo stesso, non sono il guerriero senza-sangue che conoscevate prima che iniziassimo il nostro viaggio verso le distese di ghiaccio. Sono tornato per portarvi il ricordo del nostro destino. Per guidarvi.» S'interruppe, come se dovesse riaversi dal suo breve discorso. Di lì a poco riprese: «Fear Sengar, fratello, vieni avanti».

Fear obbedì, fermandosi nel cerchio interno davanti al palco.

Rhulad abbassò lo sguardo su di lui, e Trull vide un'avidità improvvisa in quegli occhi stanchi.

«Dopo quella di Hannan Mosag, la tua lealtà, Fear, è il mio bisogno più grande.»

Fear appariva turbato, come se la questione non dovesse nemmeno essere messa in dubbio.

Lo schiavo Udinaas tornò, ma restò indietro, studiando la scena con gli occhi cerchiati di fosso. E Trull si stupì per come quegli occhi Letherii si fossero improvvisamente ristretti.

«E che cosa desideri da me, imperatore?» chiese Fear.

«Un dono, fratello.»

«Tutto ciò che possiedo è tuo...»

«La tua affermazione è sincera, Fear?» domandò Rhulad, piegandosi in avanti.

«Altrimenti non la farei.»

*Oh. No, Rhulad... no...*

«L'imperatore», annunciò Rhulad, appoggiandosi allo schienale, «necessita di un'imperatrice».

La comprensione gettò un'ombra sul viso di Fear.

«Una moglie. Fear Sengar, mi daresti in dono una moglie?»

*Bastardo grottesco...* Trull avanzò.

La mano di Rhulad scattò in avanti a fermarlo. «Sta' attento, Trull. Questa faccenda non ti riguarda.» Scoprì i denti macchiati. *«Non ti ha mai riguardato.»*

«Devi proprio spezzare coloro che vorrebbero seguirti?» obiettò Trull.

«Un'altra parola!» gridò Rhulad. «Un'altra parola, Trull, e ti farò scuoiare vivo!»

Trull si ritrasse, ammutolito, davanti a quella veemenza.

Una moneta tintinnò sul palco quando Rhulad si portò una mano al viso, in preda a un accesso di emozione; poi la staccò e la guardò chiudersi a pugno. «Uccidimi. Non devi fare altro. Per la tua tranquillità. Sì, uccidimi. Di nuovo.» Gli occhi lucenti si fissarono su Trull. «Sapevi che ero solo a difendere il pendio posteriore. Lo sapevi, Trull, e mi hai lasciato al mio destino.»

«Che cosa? Non sapevo nulla del genere, Rhulad...»

«Basta menzogne, fratello. Fear, dammi in dono la tua promessa. Dammi Mayen. Vorresti frapponi fra lei e il titolo di imperatrice? Dimmi, sei così egoista?»

Come piantare coltelli nel corpo di Fear, uno dopo l'altro. Come lacerare la sua carne. Questo, si rese conto Trull, questo era Rhulad. Il bambino e i suoi appetiti brutali, i suoi desideri crudeli. *Dicci, sei così egoista?*

«È tua, imperatore.»

Parole prive di vita, parole che erano di per sé un dono a chi aveva conosciuto la morte. Anche se a Rhulad mancava la sottigliezza per capirlo.

Invece, il suo viso si increspò sotto le monete in un largo sorriso di trionfo. Alzò gli occhi sul punto della folla in cui stavano le fanciulle nubili. «Mayen», chiamò. «È fatta. Vieni. Unisciti al tuo imperatore.»

Alta, regale, la giovane donna avanzò, come se avesse fatto mille volte le prove di quel momento.

*Ma non è possibile.*

Superò Fear senza guardarlo e si fermò alla sinistra del trono, lo sguardo rivolto alla folla. Prese la mano di Rhulad che si era tesa con compiaciuta

familiarità.

Quell'ultimo atto colpì Fear come un pugno sul petto. Fece un passo indietro.

«Grazie, Fear», disse Rhulad, «per il tuo dono. Sono sicuro della tua lealtà, e orgoglioso di chiamarti mio fratello. Tu, Binadas, Midik Buhn, Theradas Buhn, Hannan Mosag... e», lo sguardo si spostò, «Trull, naturalmente. I miei fratelli più stretti. Siamo legati dal sangue dei nostri antenati...».

Proseguì, ma Trull aveva smesso di ascoltare. Teneva lo sguardo sul volto di Mayen. Sull'orrore che vi stava scritto, un orrore impossibile da mascherare. Mentalmente Trull gridò a Fear: *Guarda, fratello! Lei non ha voluto questo tradimento! Guarda!*

Con uno sforzo, distolse lo sguardo da Mayen, e vide che Fear aveva visto. Visto ciò che vedevano tutti i presenti, tutti tranne Rhulad.

Fu la loro salvezza. La salvezza offerta ai disperati. La donna mostrò loro che certe verità non potevano essere spezzate, che nemmeno quella folle cosa sul suo trono poteva schiacciare l'onore viscerale rimasto ai Tiste Edur. E sul suo volto c'era un'altra promessa. Avrebbe sopportato i suoi crimini, perché non c'era scelta. Una promessa che era anche una lezione per tutti i presenti. *Sopportate. Vivete come ora dovete vivere. Un giorno, ci sarà una risposta.*

Eppure, Trull era attanagliato dai dubbi. Da chi sarebbe venuta quella risposta? Che cosa c'era nel mondo oltre i confini della loro conoscenza di sufficientemente formidabile da sfidare quella mostruosità? E quanto avrebbero dovuto aspettare? *Eravamo caduti, e quest'imperatore proclama che risorgeremo. È pazzo, perché non ci stiamo risollevando. Stiamo precipitando, e temo che la nostra caduta non avrà fine.*

Finché qualcuno non avrebbe dato una risposta.

Rhulad aveva smesso di parlare, come consapevole che fra i suoi seguaci stava accadendo qualcosa, qualcosa che non aveva nulla a che vedere con lui e il suo nuovo potere. Si levò improvvisamente dalla sedia. «La riunione è terminata. Hannan Mosag, tu e i tuoi K'risnan rimarrete qui con me e l'Imperatrice, perché abbiamo molto di cui discutere. Udinaas, porta a Mayen le sue schiave, perché possano occuparsi dei suoi bisogni. Tutti gli altri possono andare. Diffondete l'annuncio della nascita del nuovo Impero Tiste Edur. E, fratelli e sorelle, prendetevi cura delle vostre armi...»

*Che qualcuno dia una risposta a tutto questo...*

A una decina di passi dalla cittadella, una figura emerse dalla pioggia,

portandosi davanti a Udinaas.

L'Acquitor.

«Che cosa ha fatto?»

Udinaas la guardò per un attimo, poi scrollò le spalle. «Ha rubato la promessa sposa del fratello. Abbiamo un'imperatrice, che finge male di essere coraggiosa.»

«Un tiranno ha usurpato il trono degli Edur», dichiarò Seren.

Udinaas esitò. «Avvertite il Primo Eunuco. Dovete prepararvi alla guerra.»

La donna non mostrò sorpresa alle sue parole; una greve stanchezza le offuscò gli occhi. Girandosi, si allontanò nella pioggia fino a scomparire alla vista.

*Sono proprio un messaggero di buone notizie. E ora, tocca alla Strega Piumata...*

La pioggia cadeva violenta dal cielo, cieca e accecante, meccanica, indifferente. Non racchiudeva alcun significato; e come avrebbe potuto? Era solo pioggia, che scendeva dalla massa di nuvole in lutto del cielo. E il vento gemente era il respiro delle leggi naturali, nato sulla vetta delle montagne, o sulle distese del mare. La sua voce non recava promesse.

Non c'era significato nel tempo atmosferico, nel pulsare delle maree e nel ciclico volgere delle stagioni.

Nessun significato, nemmeno nella vita e nella morte.

Il tiranno era vestito d'oro, e il futuro odorava di sangue.

Ma non significava niente.

## LIBRO TERZO

## L'IGNOTO

L'uomo che non sorride mai
Trascina le reti nelle profondità
E noi veniamo chiamati per restare a guardare
Gli occhi sgranati nell'aria soffocante
Sommersi dal suono vibrante
Della sua temuta voce
Che ci parla di salvezza
Nel cibo della giustizia compiuta
E nel nutrimento posato sul tavolo

Dei nobili desideri
Ci racconta tutto ciò per affinare le lame
Della sua pietà eterna
Squartandoci l'addome
L'uno dopo l'altro.

*Nel Regno del Sapere*
Fisher kel Tath

## CAPITOLO DODICI

La rana in cima alla pila di monete
non osa saltare.

*Detto degli Umur*
Anonimo

«Cinque ali ti compreranno un'udienza. Devo ammettere, padrone, che il significato di questo detto mi sfugge.» Tehol si passò entrambe le mani nei capelli, districando i nodi. «Ahi. Si tratta dell'Eterno Domicilio, Bugg. Cinque ali, un'udienza ai piedi dell'Errante, ai piedi del destino. L'impero si solleva. Lether si sveglia in un nuovo giorno di gloria.»

Erano in piedi sul tetto, l'uno accanto all'altro.

«Ma la quinta ala sta sprofondando. E le altre quattro ali?»

«Gabbiani in collisione, Bugg. Oh, farà caldo, una vera fornace. Quali sono i tuoi compiti per oggi?»

«Mi incontrerò con l'Ingegnere Reale Grum. Pare sia rimasto colpito dal nostro lavoro di puntellamento dei magazzini.»

«Bene.» Tehol lasciò vagare lo sguardo sulla città ancora pochi istanti, poi si girò verso il servo. «E doveva?»

«Restare colpito? Be', i pavimenti non sprofondano e sono asciutti. Sul nuovo gesso non ci sono crepe. I proprietari sono entusiasti...»

«Pensavo di essere io il proprietario di quei magazzini.»

«Non sei entusiasta?»

«Be', hai ragione. Lo sono. Totalmente.»

«È quello che ho detto all'Ingegnere Reale quando ho risposto alla sua prima missiva.»

«Che cosa mi dici delle mia controparte in quegli investimenti?»

«Anche da quel lato c'è molta soddisfazione.»

«Be'», sospirò Tehol, «sarà proprio una bella giornata, vero?».

Bugg annuì. «Sarà così, padrone.»

«È tutto quello che hai da fare oggi?»

«No. Devo elemosinare un po' di cibo. Poi devo andare da Shand e compagni per ridare loro il tuo elenco. Era troppo lungo.»

«Te lo ricordi tutto?»

«Certamente. Puryst Rott Ale, quello mi piaceva.»

«Grazie.»

«Ma non erano tutti finti, vero?»

«No, in tal caso si sarebbe capito subito. Quelli locali erano tutti veri. Ad ogni modo, quell'elenco li terrà impegnati per un po'. Spero. Che altro?»

«Un secondo incontro con le corporazioni. Forse avrò bisogno di denaro per corromperle.»

«Sciocchezze. Non mollare: nel prossimo trimestre verranno nuovamente colpite.»

«Colpite? Non sapevo...»

«Certo che no. L'incidente che accenderà la miccia deve ancora avvenire. Sai che l'Ingegnere Reale è obbligato ad assumere solo membri delle corporazioni. Dobbiamo far sì che quel conflitto venga risolto prima che ci procuri guai.»

«Va bene. Devo anche controllare quel rifugio per Shurq e il suo amico.»

«Harlest Eberict. Quella è stata una sorpresa. Comunque, quanti non-morti si aggirano per la città?»

«Più di quanti immaginiamo, padrone.»

«Per quel che sappiamo, metà della popolazione potrebbe essere costituita da non-morti: quelli là sul ponte e quelli con quei cesti in mano.»

«È possibile, padrone», ammise Bugg. «Intendi non-morti nel vero senso della parola o in senso figurato?»

«Oh, certo, c'è differenza, non è vero? Scusami, mi sono distratto. Comunque, come vanno Shurq e Ublala?»

«A gonfie vele.»

«Divertente, Bugg. E così vuoi controllare il loro rifugio nascosto. Non devi fare altro oggi?»

«Quello che ti ho raccontato è il programma per la mattina. Nel pomeriggio...»

«Ce la fai a infilarci una breve visita?»

«Dove?»

«Alla Corporazione degli Acchiapparatti.»

«Alla Casa Scala?»

Tehol annuì. «Ho un contratto per loro. Voglio un incontro, clandestino, con il Maestro della Corporazione. Domani notte, se possibile.»

Bugg sembrava turbato. «Quella corporazione...»

«Lo so.»

«Potrei passarci mentre vado alla cava di ghiaia.»

«Ottimo. Perché vai alla cava di ghiaia?»

«Per curiosità. Per soddisfare il mio ultimo ordine hanno scavato in una nuova collina e hanno trovato qualcosa.»

«Che cosa?»

«So solo che si sono rivolti a un negromante perché se ne occupasse. E il poveretto è scomparso. Di lui sono rimasti un pugno di capelli e qualche unghia dei piedi.»

«Ah, interessante. Tienimi informato.»

«Come sempre, padrone. E tu che programmi hai per oggi?»

«Pensavo di tornarmene a letto.»

Brys sollevò lo sguardo dalla pergamena e osservò lo scriba seduto di fronte a lui. «Deve esserci un errore», disse.

«No, signore. Nessun errore, signore.»

«Be', ma se queste sono le scomparse denunciate, che cosa mi dite di quelle che non sono state segnalate?»

«Tra il trenta e il cinquanta per cento, signore. In aggiunta a ciò che abbiamo. Ma quelle sono le pergamene azzurre. Sono conservate sullo Scaffale Sporgente.»

«Il che cosa?»

«Lo Scaffale Sporgente. Quello che si allunga dalla parete lassù.»

«E perché azzurre?»

«Indicano le realtà supposte, signore, ciò che esiste al di là delle statistiche. Utilizziamo le statistiche per le dichiarazioni pubbliche e formali, ma agiamo basandoci sulle realtà supposte o, se possibile, sulle realtà misurabili.»

«Gruppi di dati diversi?»

«Sì, signore. È l'unico modo per gestire un governo efficiente. L'alternativa conduce all'anarchia. Rivolte, lotte e roba simile. Naturalmente, abbiamo realtà supposte per quelle stime e i risultati non sono positivi.»

«Ma», Brys tornò ad abbassare lo sguardo sulla pergamena, «settemila scomparse a Letheras nell'ultimo anno?».

«Seimilanovecentoventuno, signore.»

«Con una possibile aggiunta di trecentocinquanta?»

«Tremilaquattrocentosessantacinque, signore.»

«E nessuno è stato incaricato di svolgere indagini al riguardo?»

«L'incarico è stato dato a un esterno, signore.»

«Una perdita di denaro, quindi.»

«Oh no, è denaro ben speso.»

«Come sarebbe?»

«Una somma notevole che possiamo usare nei nostri annunci formali e pubblici.»

«E chi detiene il contratto?»

«Siete nell'ufficio sbagliato, signore. L'informazione è contenuta nella Camera dei Contratti e delle Autorizzazioni Reali.»

«Mai sentita. Dove si trova?»

Lo scriba si alzò e si diresse verso una porticina contornata da scaffali. «Da questa parte. Seguitemi, signore.»

La stanza in cui entrarono era poco più grande di uno sgabuzzino. Pergamene azzurre erano ammucchiate sopra scaffali che coprivano le pareti dal pavimento al soffitto. Dopo avere frugato su uno scaffale, lo scriba estrasse una pergamena e la srotolò. «Eccolo qua. Si tratta di un contratto relativamente nuovo. Ha poco più di tre anni. Indagini in corso, rapporti semestrali consegnati alla data stabilita, nessuna lamentela.»

«Chi ha in mano il contratto?»

«La Corporazione degli Acchiapparatti.»

Brys aggrottò la fronte. «Adesso sì che sono confuso.»

Lo scriba si strinse nelle spalle e arrotolò la pergamena per rimetterla al suo posto. Dando le spalle a Brys, disse: «Non capisco perché, signore. La corporazione è estremamente competente in svariati settori».

«In questi casi la competenza non sembra rilevante», osservò Brys.

«Non sono d'accordo. Rapporti puntuali. Nessuna lamentela. Due rinnovi senza alcuna contestazione. Oserei dire, altamente professionale, signore.»

«Ma certo la città non è a corto di ratti, come chiunque noterebbe facendo anche solo due passi in una via qualsiasi.»

«Gestione della popolazione, signore. Non oso pensare a come sarebbe la situazione senza la corporazione.»

Brys non commentò.

A un tratto un'espressione diffidente apparve sul volto dello scriba. «Non possiamo che lodare l'operato della Corporazione degli Acchiappa-ratti, signore.»

«Grazie per la collaborazione», disse Brys. «Non c'è bisogno che mi accompagnate, troverò da solo la via d'uscita. Buona giornata.»

«Anche a voi, signore. È stato un piacere servirvi.»

Nel corridoio, Brys si fermò, sfregandosi gli occhi. Le stanze degli archivi erano covi di polvere. Doveva assolutamente uscire all'aria aperta.

Settemila scomparse ogni anno. Era inorridito.

*Su che cosa avrà messo le mani Tehol?* Agli occhi di Brys il fratello restava un mistero. A dispetto delle apparenze, Tehol stava chiaramente tramando qualcosa. E dietro la facciata aveva raggiunto un incredibile livello di efficienza. Quel crollo fin troppo plateale, traumatico e terribile in termini economici, parve a Brys un'altra mossa del piano del fratello, qualunque esso fosse.

Il solo pensiero dell'esistenza di un piano preoccupava Brys. Più di una volta Tehol aveva dimostrato una spaventosa efferatezza, nonché competenza. Suo fratello aveva pochi principi. Ed era capace di tutto.

Riflettendoci bene, meno Brys sapeva delle attività di Tehol e meglio era. Non voleva che la propria lealtà venisse messa alla prova, come il fratello avrebbe potuto fare. *Come è successo con Hull. Oh, madre, è una benedizione che tu non sia più viva e non possa vedere tuo figlio. Eppure, quanto di ciò che siamo oggi è opera tua?*

Domande senza risposta. Sembrava ce ne fossero fin troppe di quei tempi.

Raggiunse le zone del palazzo a lui più familiari. Lo aspettava l'addestramento all'uso delle armi e si scoprì ad attendere con piacere quelle ore di gioioso sfinimento. Se non altro per zittire la confusione dei suoi pensieri.

C'erano chiari vantaggi nell'essere morto, rifletté Bugg mentre sollevava la lastra di pietra dal pavimento dell'ufficio nel magazzino, scoprendo un buco nero e lo scalino più alto di una scala di bronzo interrata. Dopo tutto, i fuggitivi morti non avevano bisogno né di cibo, né di acqua. E nemmeno di aria; particolari che consentivano loro di nascondersi senza fatica.

Scese la scala, ventitré gradini per arrivare a una galleria scavata nell'argilla e poi bruciata per creare un resistente rivestimento. Avanzò dieci pas-

si verso un arco di pietra al di sotto del quale si trovava una porta di pietra attraversata da crepe e ricoperta da geroglifici. Tombe antiche come quella erano rare. La maggior parte erano crollate ormai da tempo sotto il peso della città soprastante o erano affondate al punto tale nel fango da non essere più raggiungibili. Gli studiosi avevano cercato di decifrare gli strani simboli incisi sulle porte delle tombe, mentre la gente comune si era chiesta a lungo perché mai le tombe dovessero avere delle porte. Il linguaggio era stato decifrato solo in parte, ma a sufficienza per capire che i geroglifici indicavano una maledizione, che in qualche misterioso modo riguardava l'Errante. Tutto ciò bastava a tenere i cittadini di Letheras alla larga dalle tombe, soprattutto da quando alcune erano state profanate, e in seguito si era diffusa la voce che non contenessero nulla di valore e che anche il sarcofago all'interno di ognuna di esse fosse vuoto. A ciò si era aggiunta la diceria secondo la quale i profanatori delle tombe erano in seguito andati incontro a una morte improvvisa e violenta.

I cardini della porta di quella particolare tomba avevano ceduto sotto il peso dell'intera struttura e sarebbe bastato un piccolo sforzo per aprirla.

Nella galleria, Bugg accese una lanterna e la posò sulla soglia della tomba. Quindi appoggiò la spalla alla porta.

«Sei tu?» domandò la vóce di Shurq dall'oscurità.

«Sì, certo», rispose Bugg.

«Bugiardo. Non sei tu, tu sei Bugg. Dov'è Tehol? Ho bisogno di parlargli.»

«È indisposto», spiegò Bugg. Spinse la porta, raccolse la lanterna e scivolò all'interno.

«Dov'è Harlest?»

«Nel sarcofago.»

La grande bara di pietra era priva di coperchio. Bugg si avvicinò e guardò dentro. «Che cosa stai facendo, Harlest?» Posò la lanterna sul bordo del sarcofago.

«Il precedente inquilino era alto. Molto alto. Ciao, Bugg. Che cosa sto facendo? Sto sdraiato.»

«Sì, lo vedo. Ma perché?»

«Non ci sono sedie.»

Bugg si rivolse a Shurq Elalle. «Dove sono i diamanti?»

«Qui. Hai trovato quello che volevo?»

«Sì. A un buon prezzo. Il tuo patrimonio non è stato intaccato.»

«Tehol può prendersi quello che è rimasto nel cofanetto. Io terrò i gua-

dagni del bordello.»

«Sei sicura di non volere una percentuale, Shurq? Tehol si accontenterebbe del cinquanta per cento. Dopo tutto, il rischio era solo tuo.»

«No. Sono una ladra. Posso sempre averne di più.»

Bugg si guardò intorno. «Questo posto può andare bene ancora per un po'?»

«Non vedo perché no. Per lo meno è asciutto. E tranquillo. Ma ho bisogno di Ublala Pung.»

La voce di Harlest si levò dal sarcofago. «E io voglio denti e artigli aguzzi e taglienti. Shurq ha detto che tu lo puoi fare.»

«Ci stanno già lavorando, Harlest.»

«Voglio incutere terrore. È importante che io faccia paura. Mi sono esercitato a ringhiare e a sibilare.»

«Non preoccuparti», assicurò Bugg, «sarai terrificante. Ma ora dovrei...».

«Non così in fretta», lo bloccò Shurq. «Girano voci sul furto nella proprietà di Gerun Eberict?»

«No. Ma se ci pensi, non c'è di che sorprendersi. Il fratello non-morto di Gerun è scomparso la stessa notte in cui alcuni mezzi-giganti hanno ucciso buona parte delle guardie. A parte quell'evento, che altre certezze ci sono? Qualcuno tenterà davvero di entrare nell'ufficio di Gerun?»

«Se mangiassi carne umana», disse Harlest, «marcirebbe nel mio stomaco, vero? E questo significa che puzzerei. Mi piace. Mi piace pensare a cose simili. All'odore del fato».

«A che cosa? Shurq, probabilmente non sanno di essere stati derubati. E se anche lo sapessero, non muoverebbero un dito fino al ritorno del loro padrone.»

«Immagino tu abbia ragione. Comunque, vedi di mandarmi Ublala Pung. Digli che mi manca. Lui e il suo...»

«Lo farò, Shurq. Te lo prometto. Nient'altro?»

«Non lo so», rispose la donna. «Fammi pensare.»

Bugg attese.

«Oh, sì», affermò Shurq dopo qualche istante, «che cosa ne sai di queste tombe? Un tempo in questo sarcofago c'era un cadavere».

«Come puoi esserne sicura?»

Gli occhi senza vita della donna lo fissarono. «Noi lo capiamo.»

«Ah. Va bene.»

«Allora, che cosa ne sai?»

«Non molto. I geroglifici sulla porta appartengono alla lingua di un popolo estinto, i Forkrul Assail, che nel nostro Fulcra vengono rappresentati dal personaggio che chiamiamo l'Errante. Le tombe erano state costruite per un altro popolo estinto, gli Jaghut, di cui riconosciamo l'esistenza nella Fortezza di Ghiaccio. Le gallerie dovevano servire per bloccare i tentativi di un altro popolo, i T'lan Imass, i nemici giurati degli Jaghut. I T'lan Imass perseguitavano e inseguivano senza tregua gli Jaghut, inclusi quelli che sceglievano di abbandonare il loro posto nel mondo e optavano per qualcosa di molto simile alla morte. Le loro anime raggiungevano la Fortezza, lasciando i corpi in tombe come questa. Ma tutto ciò non era sufficiente per indurre i T'lan Imass ad abbandonare la loro caccia. Comunque, i Forkrul Assail si ritenevano arbitri imparziali nel conflitto e difficilmente si lasciavano coinvolgere da una fazione o dall'altra. A parte questo», disse Bugg stringendosi nelle spalle, «non so altro».

Harlest Eberict si era messo lentamente a sedere nel corso del monologo di Bugg e ora fissava il servo. Shurq Elalle era immobile, come spesso accadeva ai morti. Ma poi disse: «Ho un'altra domanda».

«Spara.»

«È quanto si racconta tra voi servi?»

«Non che io sappia, Shurq. Ho semplicemente raccolto una voce qua e una là nel corso del tempo.»

«Notizie di cui nessuno studioso di Letheras è mai venuto a conoscenza? O stai semplicemente inventando?»

«Cerco di evitare qualsiasi aggiunta personale.»

«E ci riesci?»

«Non sempre.»

«Farai meglio ad andare adesso, Bugg.»

«Sì, sarà meglio. Ublala verrà a trovarti questa sera.»

«È proprio necessario?» domandò Harlest. «Non sono uno di quelli a cui piace guardare...»

«Bugiardo», affermò Shurq. «Certo che lo sei.»

«Va bene, sto mentendo. Ma è una bugia necessaria e non intendo modificare la mie parole.»

«Dovresti vergognarti...»

«Senti da che pulpito viene la predica. Se poi penso a quello che farai questa notte...»

Bugg raccolse la lanterna e con movimenti lenti e silenziosi si allontanò, mentre i due continuavano a litigare. Chiuse la porta dietro di sé, soffiò via

la polvere dalle mani e raggiunse la scala.

Tornato nel magazzino, risistemò la lastra di pietra, recuperò i suoi disegni e raggiunse il nuovo cantiere. La più recente acquisizione della Bugg Costruzioni un tempo era stata una scuola, signorile e riservata solo ai cittadini più abbienti di Letheras. La presenza di alloggi aveva fatto della scuola il tipico istituto-prigione. Ma qualunque cosa venisse insegnata tra quelle mura aveva visto la fine nel corso di una primavera particolarmente piovosa, quando le pareti dello scantinato erano crollate sotto un muro di fango. Il pavimento della sala principale era sprofondato durante la successiva riunione degli studenti, trascinando allievi e insegnanti in una voragine di fango nero, nella quale più di un terzo degli sventurati aveva perso la vita e, tra quelli, più della metà dei corpi non era stata recuperata. Ne era seguito uno scandalo e il dito accusatore era stato puntato contro i difetti di costruzione.

Da quel tragico avvenimento erano trascorsi quindici anni e da allora l'edificio era rimasto vuoto, seppure si dicesse fosse infestato dai fantasmi di sorveglianti oltraggiati e capoclasse confusi.

Il prezzo d'acquisto era stato ragionevole.

I piani superiori, subito sopra la sala riunioni, erano strutturalmente compromessi e il primo compito di Bugg era stato quello di supervisionare la posa di putrelle prima di poter dare inizio agli scavi. Raggiunto lo scantinato, e consegnate le ossa al cimitero, enormi travi erano state conficcate, attraverso strati di argilla e sabbia, in un letto di ghiaia. Erano seguite colate di cemento e un anello di barre di ferro, oltre a un alternarsi di strati di ghiaia e cemento per metà della profondità della trave. Erano quindi state calate delle colonne di pietra calcarea dalle basi perforate per accogliere le barre di ferro. Rafforzate le fondamenta, erano state seguite le normali pratiche di costruzione. Colonne, contrafforti e falsi archi, tutte le tradizionali tecniche che a Bugg interessavano poco.

La vecchia scuola era stata trasformata in una dimora sfarzosa, che sarebbe stata venduta a qualche ricco mercante o a un nobile privo di gusto. E poiché la città abbondava di quel genere di individui, l'investimento era sicuro.

Giunto in cantiere, Bugg venne circondato da caposquadra che gli sottoposero pergamene riportanti infinite modifiche e specifiche che necessitavano la sua approvazione. Passò una campana prima che riuscisse ad archiviare i disegni e ad andarsene.

La via che divenne la strada che conduceva alla cava di ghiaia era u-

n'importante arteria che correva parallela al canale. Era anche una delle più antiche della città. Costruita lungo la direttrice di una dorsale di ciottoli sigillati nell'argilla, era fiancheggiata da edifici che sopravvivevano al profondo degrado che aveva invece colpito altre zone della città. Edifici vecchi di duecento anni e in uno stile così dimenticato da sembrare straniero.

Casa Scala era alta e stretta, schiacciata tra due massicci edifici in pietra: l'archivio di un tempio e il cuore monolitico della Corporazione degli Ispettori della Strada. Poche generazioni prima, un incisore particolarmente abile aveva rivestito la facciata di pietra calcarea e l'entrata fiancheggiata da colonne con deliziose riproduzioni di ratti. A migliaia. Ratti ballerini, ratti saltellanti, ratti in amore. Ratti in guerra, ratti a riposo, ratti che banchettavano su cadaveri, che invadevano tavole imbandite e si aggiravano tra cani addormentati e servi ubriachi. Code sottili creavano intricate cornici e mentre saliva le scale, Bugg ebbe l'impressione, per qualche oscura ragione, che gli animali fossero in movimento.

Si scrollò di dosso quella fastidiosa sensazione, si fermò un istante in cima ai gradini, aprì la porta ed entrò.

«Quanti, per quanto tempo, com'erano?»

La scrivania di massiccio marmo grigio dei monti della Rosa Blu quasi bloccava l'ingresso all'atrio, allungandosi da una parte all'altra della stanza e lasciando vuoto solo uno stretto passaggio all'estrema destra. Il segretario seduto dietro di essa non aveva ancora sollevato lo sguardo dal libro mastro. Dopo qualche istante riprese a parlare. «Rispondete a quelle domande, quindi diteci dove e che cosa siete disposto a pagare e se questo è un evento straordinario o se intendete farci visita tutti i mesi. Sappiate tuttavia che al momento non accettiamo appalti.»

«No.»

Il segretario posò la penna e sollevò lo sguardo. Occhi piccoli e scuri scintillarono sospettosi sotto una fronte liscia. Dita macchiate di inchiostro andarono a pizzicare il naso, che aveva iniziato a torcersi come se l'uomo fosse sul punto di starnutire. «Noi non siamo responsabili.»

«Di che cosa?»

«Di qualsiasi cosa.» L'uomo continuò a stropicciarsi il naso. «E non accettiamo altre domande; perciò, se siete qui per consegnarne una, potete anche girare i tacchi e andarvene.»

«Che tipo di domanda vorrei consegnare secondo voi?» domandò Bugg.

«Di qualsiasi genere. Le associazioni di proprietari immobiliari devono aspettare il loro turno come tutte le altre.»

«Non ho nessuna domanda.»

«Allora noi non l'abbiamo fatto, non siamo mai stati là, avete sentito male, era qualcun altro.»

«Sono qui a nome del mio padrone, che desidera incontrare la vostra corporazione per discutere un appalto.»

«Siamo pieni. Non accettiamo più contratti.»

«Il prezzo non è un problema», tagliò corto Bugg e con un sorriso aggiunse, «entro limiti ragionevoli».

«Ah, ma allora è un problema. Potremmo avere in mente limiti irragionevoli. Spesso è così che accade, sapete.»

«Non credo che il mio padrone sia interessato ai ratti.»

«Allora è pazzo... ma interessante. Il consiglio si riunirà questa sera per un'altra questione. Al vostro padrone verranno riservati pochi minuti al termine della riunione, come annoterò in agenda. Nient'altro?»

«No. A che ora questa sera?»

«Alla nona campana. Non oltre. Se arriverà in ritardo gli verrà negato l'ingresso. Assicuratevi che il concetto gli sia chiaro.»

«Il mio padrone è sempre puntuale.»

Il segretario fece una smorfia. «Oh, è così? Poveretto voi. E ora andate. Ho da fare.»

Bugg si chinò in avanti con mossa fulminea e ficcò due dita negli occhi del segretario. Non incontrò resistenza. Il segretario piegò la testa di lato e si accigliò.

«Carino.» Bugg sorrise, arretrando. «I miei complimenti al mago della corporazione.»

«Che cosa mi ha tradito?» domandò il segretario, mentre Bugg apriva la porta.

L'altro si voltò. «La tua somiglianza a un ratto ha tradito l'ossessione del tuo creatore. Comunque, l'illusione è superba.»

«Sono decenni che non vengo scoperto. In nome dell'Errante, chi siete?»

«Per avere la risposta», affermò Bugg tornando a girarsi verso la porta, «dovrai presentare regolare domanda».

«Aspettate! Chi è il vostro padrone?»

Bugg si strinse nelle spalle e chiuse la porta dietro di sé. Scese le scale e girò a destra. Lo aspettava una lunga passeggiata fino alle cave e come aveva predetto Tehol, la giornata era calda e lo sarebbe diventata ancora di più.

Convocato dal Ceda nella Cedance, la Stanza delle Mattonelle, Brys scese gli ultimi gradini e raggiunse Kuru Qan, che borbottava fra sé e sé passeggiando nervosamente.

«Ceda», chiamò Brys avvicinandosi. «Desideravi vedermi?»

«È spiacevole, Finadd, è tutto molto spiacevole. Al di là dell'umana comprensione. Ho bisogno di una mente lucida. E questo esclude la mia. Forse la tua. Vieni qui. Ascolta.»

Brys non aveva mai visto il Ceda tanto agitato. «Che cosa è successo?»

«Ogni Fortezza, Finadd. Caos. Sono stato testimone di una trasformazione. Vieni, guarda tu stesso. La mattonella dei Fulcra, il Dolmen. Vedi? Una figura rannicchiata alla base. Legata con catene al menhir. Il tutto oscurato dal fumo, un fumo che mi annebbia la mente. Il Dolmen è stato *usurpato.»*

Brys abbassò lo sguardo sulla mattonella. La figura era spettrale e più la guardava, più la vista gli si annebbiava. «Da chi?»

«Da uno straniero. Un estraneo.»

«Un dio?»

Kuru Qan si passò una mano sulla fronte mentre continuava a misurare la stanza a grandi passi. «Sì. No. Noi non diamo valore al culto degli dei. Arrampicatori privi di importanza se paragonati alle Fortezze. Molti di loro non sono nemmeno reali ma semplici proiezioni delle speranze e dei desideri degli uomini. E delle paure. Naturalmente», aggiunse, «spesso è tutto ciò di cui abbiamo bisogno».

«Che cosa volete dire?»

Kuru Qan scosse la testa. «E la Fortezza dell'Azath mi preoccupa terribilmente. La mattonella centrale, la Pietracuore, la senti? La Pietracuore dell'Azath, amico mio, è morta. Le altre mattonelle si sono raggruppate intorno a essa, mentre il sangue si va a raccogliere in un corpo ferito. La Tomba è stata violata. Il portale è incustodito. Devi andare per me alla torre quadrata, Finadd. E armato.»

«Che cosa devo cercare?»

«Qualunque cosa fuori posto. Ma attento, gli abitanti di quelle tombe non sono morti.»

«Molto bene.» Brys osservò attentamente le mattonelle più vicine. «C'è altro?»

Kuru Qan si fermò, la fronte aggrottata. «Altro? La Fortezza del Drago si è svegliata. Wyval. Bevitore di Sangue. Porta. Consorte. Nei Fulcra, l'Errante è ora posizionato al centro. Il Branco si sta avvicinando e il Tro-

va-forme è diventato una chimera. La Cacciatrice della Casa di Ghiaccio calpesta sentieri gelati. Bambino e Seme si destano alla vita. La Fortezza Vuota - puoi vederlo da te - è oscurata. Ogni mattonella. Un'ombra si allunga dietro il Trono Vuoto. E guarda, Salvatore e Traditore si sono fusi. Sono ormai una cosa sola. Ma come è possibile? Vagabondo, Padrona, Testimone e Camminatore sono tutti nascosti, offuscati da movimenti misteriosi. Sono spaventato, Finadd.»

«Ceda, hai ricevuto notizie dalla delegazione?»

«La delegazione? No. Dal momento del suo arrivo nella cittadella del Re Stregone, abbiamo perso i contatti. Bloccati dalla magia Edur, di un genere che non abbiamo mai incontrato. La situazione è preoccupante. Molto preoccupante.»

«Sarà meglio che io vada, Ceda, finché c'è ancora luce.»

«D'accordo. Poi torna qui a raccontarmi ciò che hai scoperto.»

«Come vuoi.»

* * *

La pista che conduceva alle cave si arrampicava a zigzag lungo il versante della collina. Gli alberi che si susseguivano lungo il sentiero erano ricoperti da uno spesso strato di polvere bianca. Le capre si rifugiavano all'ombra.

Bugg si fermò per asciugarsi il sudore dalla fronte e poi riprese il cammino.

Due carri carichi di tagliapietre lo avevano superato poco prima e dal caposquadra aveva ricevuto la spiacevole notizia che gli uomini si erano rifiutati di continuare a lavorare fino a quando la situazione non fosse stata risolta.

Una cavità era stata aperta inavvertitamente e dentro di essa avevano scoperto una misteriosa creatura, imprigionata là sotto da chissà quanto tempo. Tre tagliapietre erano stati trascinati all'interno, le loro grida si erano spente in pochi istanti. Il destino del negromante non era stato migliore.

Bugg raggiunse la sommità della collina e abbassò lo sguardo sulla cava e sulle pareti di pietra scavate. L'apertura della cavità era appena visibile in prossimità di una zona scavata di recente.

Iniziò a scendere e, giunto a una ventina di passi dalla cava, si fermò.

L'aria era divenuta a un tratto fredda. Rabbrividendo, Bugg si spostò di lato e si sedette su un blocco di pietra. Guardò il gelo formarsi sul terreno a

sinistra della cava, allungarsi verso la cavità e innalzarsi dall'estremità opposta in una nuvola di nebbia. Avvertì lo scricchiolio del ghiaccio sotto i piedi e a un tratto una figura apparve dal nulla. Alta, nuda dalla vita in su, la pelle grigio-verde. Lunghi capelli biondi le scendevano oltre le spalle e lungo la schiena. Occhi grigio chiaro, sottili pupille verticali. Zanne ricoperte d'argento. Femmina, seni pesanti. Indossava una gonna corta, unico capo di vestiario insieme a un paio di mocassini di cuoio e a un'alta cintura a cui erano appese una mezza dozzina di foderi e i relativi pugnali.

L'attenzione della misteriosa creatura era sulla cava. Si portò le mani ai fianchi e sospirò.

«Non viene fuori», disse Bugg.

Lei lo guardò. «Certo che no, ora che io sono qui.»

«Di che tipo di demone si tratta?»

«Pazzo e affamato, ma un codardo.»

«L'hai messo tu lì dentro?»

Lei annuì. «Dannati umani. Non ci si può mai distrarre.»

«Dubito che lo sapessero, Jaghut.»

«Non ci sono scuse. Non fanno altro che scavare. A destra e a sinistra. Non si fermano mai.»

Bugg annuì, quindi chiese: «E adesso?».

Lei tornò a sospirare.

Il gelo ai suoi piedi si trasformò in ghiaccio spigoloso che iniziò a strisciare nella bocca della cavità. Il ghiaccio aumentò rapidamente di volume, andando a riempire il buco. La pietra circostante gemette, scricchiolò e si aprì in due, scoprendo sotto di essa ghiaccio solido. Terra sabbiosa e pezzi di pietra calcarea rotolarono via.

Gli occhi di Bugg si posarono sulla figura intrappolata nel ghiaccio fumante. «Un Khalibaral? Che mi venisse un colpo, Cacciatrice. Sono felice che tu abbia deciso di tornare.»

«Adesso devo trovargli un altro posto. Qualche suggerimento?»

Bugg rifletté alcuni istanti, poi sorrise.

Brys avanzò tra due delle torri in rovina, evitando i blocchi di pietra caduti e seminascosti nell'erba gialla. L'aria era calda e immobile, il sole dorato fuso sulle pareti delle torri. Al suo passaggio, le cavallette si levavano spaventate e nell'udire uno sgradevole scricchiolio sotto i piedi, Brys abbassò lo sguardo e scoprì che il terreno pullulava di vita. Insetti, molti dei quali sconosciuti ai suoi occhi, enormi, sgraziati, in colori dalle tonalità

opache, che procedevano con difficoltà accanto a lui.

Poiché stavano fuggendo tutti, Brys non se ne preoccupò.

Giunse in vista della torre quadrata. L'Azath. A parte il primitivo stile architettonico, c'era ben poco che la distinguesse. Brys era rimasto sconcertato dall'affermazione del Ceda, secondo il quale una struttura di pietra e legno poteva essere senziente, poteva essere animata di vita propria. Una costruzione presupponeva un costruttore, eppure Kuru Qan affermava che l'Azath fosse sorta spontaneamente. Sollevando dubbi sulla legge di causalità che generazioni di studiosi avevano presentato come una verità inconfutabile.

Il terreno circostante era meno misterioso, seppure più insidioso. I tumuli in rilievo nel cortile invaso da erbacce erano inconfondibili. Nodosi alberi nani morti si alzavano qua e là, a volte dal punto più alto del tumulo, ma più spesso dai fianchi. Un viottolo sinuoso lastricato partiva dalla porta anteriore, il cancello sottolineato da robuste colonne di pietra non cementata avvolte da rampicanti. I resti di una bassa muraglia circondavano la proprietà.

Brys raggiunse l'estremità del cortile, il cancello alla sua destra, la torre a sinistra. E si accorse subito che molti tumuli erano crollati su un lato, quasi fossero stati scavati dall'interno. L'erbaccia che li copriva era morta, nera, come se fosse marcita.

Osservò la scena alcuni istanti e quindi, seguendo il perimetro della proprietà, si diresse verso l'ingresso. Superò le colonne e posò i piedi sulla prima lastra di pietra, che con un tonfo sordo s'inclinò di colpo di lato. Brys traballò, allargò le braccia per cercare di mantenere l'equilibrio e riuscì a restare in piedi.

Una risata stridula si levò nei pressi dell'entrata alla torre.

Brys sollevò lo sguardo.

La ragazzina emerse dall'ombra gettata dalla torre. «Ti conosco. Ho seguito quelli che ti seguivano. E li ho uccisi.»

«Che cosa è accaduto qui?»

«Cose brutte.» Lei si avvicinò, sporca e arruffata. «Sei mio amico? Avrei dovuto aiutarlo a restare in vita. Ma è morto comunque e tutti sono impegnati a uccidersi l'un l'altro. Tranne quello scelto dalla torre. Vuole parlarti.»

«Con me?»

«Con uno dei miei amici adulti.»

«Chi sono gli altri tuoi amici adulti?» domandò Brys.

«Madre Shurq, padre Tehol, zio Ublala, zio Bugg.»

Brys tacque. Poi chiese: «Come ti chiami?».

«Kettle.»

«Kettle, quante persone hai ucciso lo scorso anno?»

Lei inclinò la testa. «So contare fino a ottantadue.»

«Ah.»

«Tanti ottantadue.»

«E dove vanno a finire i corpi?»

«Li riporto qui e li spingo nel terreno.»

«Tutti?»

Lei annuì.

«Dov'è questo tuo amico? Quello che vuole parlare con me.»

«Non so se sia un amico. Seguimi. Metti i piedi dove li metto io.»

Lo prese per mano e Brys lottò per reprimere un brivido al contatto con quella pelle sudaticcia. Lasciato il vialetto lastricato, avanzarono tra i tumuli, dove il terreno scivolava via a ogni passo. C'erano più insetti, ma di poche varietà, come se una sorta di guerra avesse avuto luogo sul terreno dell'Azath. «Non ho mai visto insetti simili», osservò Brys. «Sono... grandi.»

«Vecchi, dei tempi in cui nacque la torre», spiegò Kettle. «Le uova sono nel terreno sconnesso. Quelli marroni e sottili con una testa a entrambe le estremità sono i più cattivi. Mi mordono le dita dei piedi quando resto seduta immobile troppo a lungo. E sono difficili da schiacciare.»

«E quelli gialli e appuntiti?»

«Non mi danno nessun fastidio. Mangiano solo uccelli e ratti. Eccoci.»

Si era fermata davanti a un tumulo abbattuto sul quale si ergeva uno degli alberi più grandi del cortile, il legno dalle strane striature grigie e nere, i rami che si allungavano ricurvi invece che dritti e ad angolo. Le radici si allargavano su tutto il tumulo e la corteccia che ancora rivestiva il tronco aveva un aspetto squamoso, simile alla pelle di un serpente.

Brys aggrottò la fronte. «E come facciamo a parlarci se lui è lì dentro e io sono quassù?»

«È intrappolato. Dice che devi chiudere gli occhi e non pensare a niente. Come fai quando combatti, dice.»

Brys era attonito. «Ti sta parlando adesso?»

«Sì, ma dice che non va bene, perché io non conosco abbastanza... parole. Parole e cose. Deve farti vedere. Dice che l'hai già fatto.»

«Pare che io non possegga segreti», commentò Brys.

«Non molti, no. Ma lui dice che in cambio farà lo stesso. Così potrete fidarvi l'uno dell'altro.»

«Ho la sua parola?»

Lei annuì.

Brys sorrise. «Be', apprezzo la sua onestà. Va bene, proviamoci.» Chiuse gli occhi. La mano fredda di Kettle restò nella sua, piccola, la carne che pendeva dalle ossa. Brys allontanò la mente da quel dettaglio. La mente di un guerriero non era realmente vuota nel corso di una battaglia. Era, invece, distaccata e attenta. Concentrazione definita da una struttura, tenuta insieme da severe leggi di necessità pragmatica. E così, attenta, calcolatrice e totalmente priva di emozioni, seppure i sensi fossero allerta.

Si sentì rinchiudere in quella struttura familiare e rassicurante.

E restò stupefatto dalla forza di volontà che lo trascinò via. Lottò contro un panico crescente, sapendo di essere disarmato davanti a un simile potere. Poi cedette.

Sopra di lui, il cielo si trasformò. Una pallida luce verdognola, vorticosa, circondava un'apertura nera, grande a sufficienza per ingoiare una luna. Nuvole si contorcevano, torturate e troncate dalla discesa di innumerevoli oggetti, che sembravano lottare contro l'aria man mano che cadevano, come se quel mondo opponesse resistenza all'intrusione. Oggetti che si riversavano dall'apertura e scavavano un tunnel attraverso strati di cielo.

Davanti a Brys si estendeva una grande città, che sorgeva su una pianura con giardini e sentieri sopraelevati. Un gruppo di torri si elevava in lontananza, raggiungendo altezze straordinarie. Terreni coltivati si allungavano a perdita d'occhio al di fuori della città e in tutte le direzioni.

Brys distolse lo sguardo da quello spettacolo e, abbassando gli occhi, scoprì di trovarsi su una piattaforma di pietra calcarea macchiata di rosso. Innanzi a lui, centinaia di ripidi gradini scendevano verso una distesa lastricata e fiancheggiata da colonne dipinte di blu. Un'occhiata a destra gli permise di scoprire una ripida discesa. Si trovava su una struttura a piramide dal tetto piatto e, si accorse a un tratto, c'era qualcuno accanto a lui, sulla sinistra. Una figura appena visibile, spettrale, di cui era impossibile definire i dettagli. Era alta e sembrava fissasse il cielo e la terribile ferita nera.

Gli oggetti ora colpivano il suolo, atterrando con violenza ma senza la velocità che avrebbero dovuto possedere. Un forte schianto riecheggiò dallo spazio tra le due colonne e Brys scorse un'enorme pietra intagliata caduta proprio laggiù. Un bizzarro essere umano simile a una bestia, accovac-

ciato, braccia muscolose che andavano a convergere con due mani strette intorno al pene. Spalle e testa erano quelle di un toro. Un secondo paio di gambe, femminili, erano avvolte intorno ai fianchi dell'uomo-bestia; Brys si accorse che la piattaforma su cui era accovacciato era intagliata a forma di donna, sdraiata sulla schiena sotto di lui. Dalle vicinanze si levò l'acciottolio di decine di tavolette di argilla - troppo lontane perché Brys riuscisse a scorgere eventuali scritte sopra di esse, per quanto ne sospettasse la presenza - che scivolavano come su cuscini d'aria prima di fermarsi in una fila disordinata.

Frammenti di edifici: blocchi di pietra, pietre angolari, pareti di adobe, canniccio e intonaco. E poi arti amputati, pezzi di vacche e cavalli dissanguati, un gregge di quelle che avrebbero potuto essere capre, ognuna di esse rivoltata, le viscere che penzolavano. Esseri umani dalla pelle scura, o per lo meno le loro braccia, gambe e busti.

Sopra, il cielo si andava affollando di grandi frammenti pallidi, fluttuanti come neve.

E qualcosa di enorme stava giungendo dall'apertura. Avvolto da lampi che sembravano urlare per il dolore, grida assordanti, infinite.

Parole sussurrate risuonarono nella mente di Brys. «Il mio spirito, lasciato libero di vagare, forse, di assistere. Avevano mosso guerra contro Kallor; era una degna causa. Ma... quello che hanno fatto qui...»

Brys non riusciva a staccare gli occhi da quella sfera ululante di luce. Vedeva delle membra al suo interno, gli archi di fuoco attorcigliati intorno a esse come catene. «Che cosa... che cos'è?»

«Un dio, Brys Beddict. Imprigionato in una guerra nel suo regno, perché c'erano divinità rivali. Tentazioni...»

«È una visione del passato?» domandò Brys.

«Il passato continua a vivere», rispose la figura. «Non c'è modo di sapere... restando qui. Come misuriamo l'inizio, la fine... per tutti noi, ieri era come oggi e come sarà domani. Non ne siamo consapevoli. O forse lo siamo, eppure scegliamo - per convenienza, per la nostra pace mentale - di non vedere. Di non pensare.» Un gesto vago con la mano. «C'è chi dice dodici maghi, chi dice sette. Non ha importanza, poiché stanno per divenire polvere.»

L'imponente sfera ora ruggiva, crescendo a impressionante velocità mentre piombava verso il basso. Brys si rese conto che avrebbe colpito la città.

«Così, nel tentativo di imporre un cambiamento allo schema, annientano

loro stessi e la loro civiltà.»

«Allora hanno fallito.»

La figura non replicò.

E il dio colpì; un lampo accecante, una detonazione che scosse la piramide sotto di essi e aprì delle crepe nello spiazzo sottostante. Una colonna di fumo ingoiò il mondo nell'ombra. Raffiche di vento soffiarono, piegando gli alberi nella pianura, rovesciando le colonne che circondavano lo spiazzo. Gli alberi presero fuoco.

«In reazione a una disperazione crescente, alimentata da una rabbia furibonda, hanno chiamato un dio. E sono morti per lo sforzo. Ciò significa che hanno perso la scommessa? No, non parlo di Kallor. Parlo della loro impotenza, che ha provocato il loro desiderio di *cambiamento.* Brys Beddict, se i loro spiriti fossero ora con noi, qui nel mondo futuro dove abita la nostra carne, dove potrebbero vedere il risultato delle loro azioni, capirebbero che tutto quello che cercavano è giunto per andarsene.

«Ciò che era incatenato alla terra ha abbattuto le pareti della sua prigione. Il suo veleno si è diffuso e ha contagiato il mondo e tutti coloro che vi abitano.»

«Mi lasci senza speranza», commentò Brys.

«Mi dispiace. Non tentare di trovare speranza tra i tuoi capi. Sono i custodi del veleno. Il loro interesse per voi è legato solo alla loro capacità di controllarvi. Da voi cercano obbedienza e vi piegheranno con il linguaggio della fede. Cercano seguaci, e guai a coloro che pongono domande o invocano il cambiamento.

«Civiltà dopo civiltà è sempre lo stesso. Il mondo soccombe alla tirannia con un sussurro. I timorosi sono sempre pronti a inchinarsi a una necessità percepita, nella convinzione che la necessità induca alla conformità e quest'ultima porti una certa stabilità. In un mondo modellato dal conformismo, gli oppositori si distinguono subito, sono facilmente individuati ed eliminati. Non c'è moltitudine di prospettive, né alcun dialogo. La vittima assume il volto del tiranno, dell'ipocrita intransigente e sicuro delle proprie azioni, e le guerre si moltiplicano come animali infestanti. E gli uomini muoiono.»

Brys guardò la tempesta di fuoco ingoiare quella che un tempo era una città di grande bellezza. Non ne conosceva il nome, né la civiltà che l'aveva fondata e, si rese conto solo allora, non era importante.

«Nel tuo mondo», disse la figura, «la profezia si avvicina all'azimut. Un imperatore sorgerà. Tu appartieni a una civiltà che interpreta la guerra co-

me un'estensione dell'economia. Cataste di ossa diventano la base per le vostre strade commerciali e voi non scorgete niente di disdicevole in tutto ciò...».

«Non è così per tutti.»

«Irrilevante. La vostra eredità di culture distrutte parla da sola. Voi intendete conquistare i Tiste Edur. Affermate che ogni circostanza è diversa, unica, ma non è né diversa né unica. È tutto sempre uguale. Il vostro esercito potrebbe provare la correttezza della vostra causa. Ma ti dico questo, Brys Beddict: non esiste ciò che chiamate destino. La vittoria non è inevitabile. Il vostro nemico giace in attesa, fra di voi. Il vostro nemico si nasconde senza bisogno di camuffarsi, quando l'ostilità e la relativa minaccia sono sufficienti per spingervi a distogliere lo sguardo. Il nemico parla la vostra lingua, prende le vostre parole e le usa contro di voi. Si prende gioco della vostra fiducia nelle verità, poiché lui stesso è l'arbitro di tali verità.»

«Lether non è una tirannia...»

«Voi presupponete che lo spirito della vostra civiltà sia personificato dal vostro buon re. Non è così. Il vostro re esiste perché è ritenuto lecito che esista. Siete governati dall'avidità, un mostruoso tiranno illuminato dall'oro della gloria. Non può essere sconfitto, solo annientato.» Tornò a indicare l'infuocato caos sottostante. «Quella è la vostra unica speranza di salvezza, Brys Beddict. L'avidità uccide se stessa, quando non resta altro da accumulare, quando le legioni di manovali non sono altro che ossa, quando il volto raccapricciante della fame si rivela allo specchio.

«Il dio è caduto. Ora si accovaccia e semina distruzione. Ascesa e caduta, ascesa e caduta e a ogni rinascita lo spirito guida è più debole, più legato a una visione priva di speranza.»

«Perché questo dio ci fa una cosa simile?»

«Perché non conosce altro che il dolore e desidera solo condividerlo, diffonderlo su tutto ciò che vive, su tutto ciò che esiste.»

«Perché mi hai mostrato tutto questo?»

«Ti ho reso testimone, Brys Beddict, del simbolo del vostro fallimento.»

«Perché?»

Dopo un breve istante di silenzio, la figura disse: «Ti ho consigliato di non cercare la speranza nei tuoi capi, poiché da loro non riceverai che menzogne. Tuttavia, la speranza esiste. Cercala, Brys Beddict, in colui che ti sta accanto, nello sconosciuto dall'altra parte della strada. Abbi il coraggio di attraversare quella strada. Non sollevare lo sguardo verso il cielo e

non abbassarlo a terra. La speranza sopravvive e la pietà e il dubbio sincero sono la sua voce».

La scena iniziò a svanire.

La figura accanto a lui parlò un'ultima volta. «Questo è tutto quello che posso dirti.»

* * *

Brys aprì gli occhi e si ritrovò in piedi innanzi al tumulo, il giorno che moriva. Kettle gli stringeva ancora la mano in una fredda morsa.

«Ora mi aiuterai?» gli chiese.

«Colui che vive nella tomba non ha detto niente al riguardo.»

«Non lo fa mai.»

«Non mi ha mostrato niente di sé. Non so nemmeno chi, o che cosa, sia.»

«Sì.»

«Non si è sforzato di convincermi. Eppure ho visto...» Brys scosse la testa.

«Ha bisogno di aiuto per fuggire dalla tomba. Altre cose stanno cercando di uscire. E ci riusciranno. E tra non molto, temo. Vogliono fare del male a me e a tutti quanti.»

«E colui che dovremmo aiutare le fermerà?»

«Sì.»

«Che cosa posso fare?»

«Ha bisogno di due spade. Le migliori esistenti. Lame dritte, appuntite. Sottili ma resistenti. Elsa stretta, pomi pesanti.»

Brys rifletté. «Dovrei riuscire a trovare qualcosa nell'armeria. Vuole che le porti qui?»

Kettle annuì.

*Lui aveva bisogno di aiuto. Ma non l'ha chiesto.* «Molto bene. Lo farò. Ma prima ne parlerò al Ceda.»

«Ti fidi di lui? Lui vuole saperlo, ti fidi di questo Ceda?»

Brys aprì la bocca per rispondere, per dire *sì*, ma poi si bloccò. L'abitante del tumulo era un essere potente, forse troppo potente per essere controllato. Non c'era niente lì che avrebbe compiaciuto Kuru Qan. Eppure Brys aveva scelta? Il Ceda lo aveva mandato lì per scoprire che cosa fosse accaduto all'Azath... Guardò la torre. «L'Azath è morta?»

«Sì. Era troppo vecchia, troppo debole. Ha combattuto così a lungo.»

«Kettle, uccidi ancora uomini in città?»

«Non molti. Solo quelli cattivi. Uno o due per notte. Alcuni alberi sono ancora vivi, ma non possono più nutrirsi del sangue della torre. Così, do loro altro sangue, perché possano combattere e tenere lontani i brutti mostri. Ma anche gli alberi stanno morendo.»

Brys sospirò. «Va bene. Tornerò, Kettle. Con le spade.»

«Sapevo che mi saresti piaciuto. Sapevo che saresti stato gentile. A causa di tuo fratello.»

Quelle parole spinsero Brys a corrugare la fronte e a tornare a sospirare. Infine, liberò la mano dalla stretta della bambina morta. «Stai attenta, Kettle.»

* * *

«Dormivo meravigliosamente bene», affermò Tehol avanzando accanto a Bugg.

«Ne sono sicuro, padrone. Ma sei stato tu a chiedere questo incontro.»

«Non mi aspettavo una risposta così veloce. Hai detto o fatto qualcosa per risvegliare il loro interesse?»

«Ma certo, altrimenti non avremmo ottenuto questa udienza.»

«Oh, molto male, Bugg. Hai dato loro del denaro?»

«No.»

«Hai rivelato qualcosa del mio piano?»

«No.»

«Be', che cosa hai detto allora?»

«Ho detto che il denaro non è un problema.»

«Non è un problema?» Tehol rallentò il passo, obbligando Bugg a girarsi. «Quanto pensi sia disposto a pagarli?»

«Non lo so», rispose il servo. «Non conosco la natura del contratto che vuoi stipulare con la Corporazione degli Acchiapparatti.»

«Perché non l'ho ancora decisa!»

«Be', ora l'hai decisa, padrone?»

«Ci sto pensando. Spero di avere escogitato qualcosa per quando arriveremo.»

«Allora, *potrebbe* essere dispendioso...»

Tehol s'illuminò. «Hai ragione, potrebbe esserlo eccome. Perciò, il denaro non è un problema.»

«Esattamente.»

«Sono felice che siamo d'accordo. Sei un ottimo servitore, Bugg.»

«Grazie, padrone.»

Ripresero a camminare.

Poco dopo si fermarono davanti a Casa Scala. Tehol sollevò lo sguardo e restò a fissare la facciata dai mille roditori. «Mi guardano tutti», affermò dopo qualche istante.

«Danno quell'impressione, vero?»

«Non mi piace attirare l'attenzione di migliaia di ratti. Che cosa sanno che io non so?»

«Considerata la dimensione del loro cervello, non molto.»

Tehol restò a guardare l'edificio ancora un po', poi riportò lo sguardo su Bugg. Cinque secondi. Dieci.

Il servo restò impassibile, infine tossì, si schiarì la gola e disse: «Be', dovremmo entrare, no?».

Il segretario sedeva sempre allo stesso posto, impegnato a lavorare su quello che a Bugg sembrò lo stesso libro mastro di qualche ora prima. Ancora una volta l'uomo non si prese la briga di sollevare lo sguardo. «Siete in anticipo. Mi aspettavo puntualità.»

«Non siamo in anticipo», replicò Tehol.

«No?»

«No, ma poiché la campana sta già suonando, dite ancora una parola e saremo in ritardo.»

«Non è colpa mia. Certo non ho alcun interesse in questa ridicola conversazione. In cima alle scale. C'è solo una porta. Bussate una volta ed entrate e che l'Errante vi aiuti. Oh, il servo può restare qui, a patto che non mi colpisca di nuovo agli occhi.»

«Lui non resta qui.»

«No?»

«No.»

«Va bene, allora. Sparite dalla mia vista, tutti e due.»

Tehol fece strada e padrone e servitore imboccarono le scale.

«Lo hai colpito agli occhi?» domandò Tehol.

«Ho giudicato fosse necessario per ottenere la sua attenzione.»

«Ne sono lieto, anche se in un qualche modo allarmato.»

«Le circostanze richiedevano un'azione estrema da parte mia.»

«Succede spesso?»

«Temo di sì.»

Raggiunsero il ballatoio. Tehol avanzò e bussò alla porta. Un'occhiata

finale a Bugg, sospettosa e determinata, quindi spalancò l'uscio. Entrarono nella stanza.

Nella quale i ratti sciamavano. Ricoprivano il pavimento. Il tavolo. Gli scaffali, i candelieri di cristallo. Erano accovacciati sulle spalle e sdraiati nelle pieghe dei vestiti dei sei membri del consiglio seduti dall'altra parte del tavolo.

Migliaia di piccoli occhi lucenti si puntarono su Tehol e Bugg, inclusi quelli dei tre uomini e delle tre donne che costituivano il nucleo della Corporazione degli Acchiapparatti.

Tehol si tirò su i pantaloni. «Grazie a tutti voi per...»

«Siete Tehol Beddict», lo interruppe la donna seduta all'estrema sinistra. Era praticamente una collezione di forme sferiche, viso, testa, busto, seni, occhi sottili, scuri e scintillanti come catrame indurito. C'erano almeno tre topi nella massa di gonfi capelli neri.

«E sono curioso», disse Tehol sorridendo. «Che cosa ci fanno qui tutti questi ratti?»

«Domanda stupida», sbottò l'uomo seduto accanto alla donna paffuta. «Noi siamo la Corporazione degli Acchiapparatti. In quale altro posto dovremmo mettere quelli che catturiamo?»

«Pensavo li uccideste.»

«Solo se rifiutano il giuramento», disse l'altro, accompagnando le parole con uno strano e inspiegabile ghigno.

«Giuramento? E come fanno i topi a prestare giuramento?»

«Non sono fatti vostri», affermò la donna. «Sono Onyx. Accanto a me siede Scint. E procedendo in ordine, davanti a voi si trovano Campione Ormly, poi Glisten, Bubyrd e Ruby. Tehol Beddict, a causa vostra i nostri investimenti si sono rivelati poco redditizi. Abbiamo subito ingenti perdite.»

«Perdite dalle quali vi siete sicuramente ripresi.»

«Non è questo il punto!» esclamò la donna di nome Glisten. Era bionda e così sottile e piccola che solo le spalle e la testa sporgevano oltre il piano del tavolo. Decine di ratti continuavano a passare davanti a lei, obbligandola a inclinare il capo da una parte all'altra per potere continuare a mantenere il contatto visivo.

«Se non sbaglio», proseguì Tehol, «avete perso poco meno di mezzo peak».

«Come fate a saperlo?» domandò Scint. «Al di fuori di noi, nessuno lo sa!»

«Ho tirato a indovinare. Ad ogni modo, il contratto che vi propongo è per una somma identica.»

«Mezzo peak!»

Tehol s'illuminò. «Ah, adesso ho la vostra piena attenzione. Ottimo.»

«È una somma impossibile», affermò Ormly parlando per la prima volta. «Che cosa vorreste che facessimo, conquistare Kolanse?»

«Ne sareste in grado?»

Ormly si rabbuiò. «Perché dovremmo fare una cosa simile, Tehol Beddict?»

«Sarebbe difficile», mormorò Glisten in tono pensoso. «Lo sforzo in termini di risorse umane...»

«Difficile», intervenne Scint, «ma non impossibile. Dovremmo reclutare dalla nostra...».

«Alt!» li interruppe Tehol. «Non mi interessa conquistare Kolanse!»

«Voi siete quel genere di persona che non fa che cambiare idea», commentò Onyx. Si lasciò andare contro lo schienale e di colpo e con uno squittio, un topo balzò fuori dai suoi capelli per rotolare sul pavimento da qualche parte dietro la donna. «Non sopporto lavorare con gente simile.»

«Non ho cambiato idea. Non sono stato io a parlare di Kolanse, ma Campione Ormly...»

«Be', anche lui è sempre preda dell'indecisione. Voi due siete fatti l'uno per l'altro.»

Tehol si girò verso Bugg. «Non sono un indeciso, vero? Diglielo, Bugg. Quando mai mi hai visto indeciso?»

Bugg aggrottò la fronte.

«Bugg!»

«Sto pensando.»

La voce di Glisten giunse da dietro un mucchio di ratti. «Non vedo che cosa c'entri tutto questo.»

«È comprensibile», osservò Tehol.

«Parlateci della vostra offerta», invitò Ormly. «Ma sappiate che non lavoriamo per privati.»

«E questo che cosa significa?»

«Non intendo sprecare fiato per spiegare... a meno che non sia attinente. Lo è?»

«Non lo so. Come posso saperlo?»

«Be', è esattamente questo il punto. Allora, riguardo al contratto?»

«Va bene», disse Tehol, «ma preparatevi, perché è complicato».

«Oh, non mi piace proprio!» esclamò la voce lamentosa di Glisten.

Tehol si sforzò per cercare di vederla, poi rinunciò. Il mucchio di ratti sul tavolo innanzi a lei si agitava confusamente. «Mi sorprendete, Glisten», affermò. «Se non sbaglio, la Corporazione degli Acchiapparatti prospera sulle complicazioni. Dopo tutto, fate molto di più che, ehm, allevare topi, giusto? Infatti, la vostra attività primaria è quella di corporazione ufficiosa dei sicari; ufficiosa perché, ovviamente, si tratta di un'attività illegale e anche poco simpatica. Siete inoltre una sorta di corporazione dei ladri, anche se non avete ancora ottenuto completa obbedienza dai ladri più indipendenti. Assolvete anche una nobile funzione offrendo una via di fuga sotterranea ai rifugiati impoveriti provenienti dalle tribù confinanti. E poi c'è...»

«Basta!» strillò Onyx. E con voce meno acuta proseguì: «Bubyrd, convoca l'Ispettore Capo. Se c'è uno che ha bisogno di un controllo è proprio questo Tehol Beddict».

Tehol aggrottò la fronte. «Sarà doloroso?»

Onyx sghignazzò e sussurrò: «Trattenete la vostra impazienza, Tehol Beddict. Presto lo scoprirete».

«È saggio minacciare un potenziale datore di lavoro?»

«Perché no», replicò Onyx.

«La vostra conoscenza delle nostre attività è preoccupante», intervenne Ormly. «E non ci piace.»

«Vi assicuro che provo solo ammirazione per i vostri sforzi. Infatti, la mia offerta di appalto riguarda la totalità delle attività della corporazione. Ma prima avrei dovuto documentarmi, non trovate?»

«Come possiamo saperlo?» rispose Ormly. «Non abbiamo ancora sentito niente.»

«Ci sto arrivando.»

La porta alle loro spalle si aprì e la donna che con ogni probabilità era l'Ispettore Capo superò Tehol e Bugg. Avanzando con cautela, raggiunse l'estremità destra del tavolo e, braccia conserte, si appoggiò al muro.

«Ispettore Capo Rucket, abbiamo alla nostra presenza un pericoloso personaggio», spiegò Onyx.

La donna, alta, snella, capelli corti e ramati, indossava abiti chiari, l'abbigliamento del Sud Nerek, come se fosse appena arrivata dalla steppa. Sebbene le steppe più vicine fossero a più di cento leghe a est. Sembrava disarmata. Gli occhi, di un'impressionante tonalità fulva che sembrava più felina che umana, si posarono su Tehol. «Lui?»

«E chi se no?» sbottò Onyx. «Certo non il servo!»

«Perché no?» osservò Rucket. «Sembra il più pericoloso.»

«Sono d'accordo», mormorò Bubyrd. «Ha cacciato due dita negli occhi del mio segretario.»

Scint trasalì. «Davvero? Così?» Sollevò la mano e con due dita colpì l'aria. «Così?»

«Sì», rispose Bubyrd fissando Bugg. «Ha svelato l'illusione! A che cosa serve creare illusioni se poi uno ci mette due dita dentro!»

Tehol si voltò verso il servo. «Bugg, usciremo vivi da qui?»

«Difficile a dirsi, padrone.»

«E tutto perché hai messo due dita negli occhi di un segretario?»

Bugg si strinse nelle spalle.

«Permalosi, vero?»

«Così pare, padrone. Farai meglio a proseguire con l'offerta, non trovi?»

«Buona idea. Bisogna distrarli.»

«Ehi, voi due!» gridò Onyx. «Vi sentiamo.»

«Ottimo!» Tehol avanzò di due passi, stando bene attento a non calpestare il tappeto di ratti. Un leggero movimento della punta dei piedi per spingerli da parte sembrava sufficiente. «Allora. Primo: ho bisogno di portare fuori dalla città tutti i rifugiati delle tribù. Destinazione? Le isole. Isole particolari, i dettagli più avanti. Ho bisogno che rifornimenti e viveri, che acquisterò io stesso, vengano inviati prima degli uomini. Voi lavorerete qui, con Bugg, alla logistica. Secondo: so che state conducendo delle indagini per la Corona sulle sparizioni. E sicuramente non avete rivelato nessuna delle vostre scoperte. Io, invece, voglio conoscere tali scoperte. Terzo: voglio che mi proteggiate la schiena. Tra breve, ci sarà chi vorrà uccidermi. Voi dovrete fermarlo. E ora l'offerta. Mezzo peak e un elenco di investimenti sicuri e, per quanto riguarda questi ultimi, suggerisco che seguiate i miei consigli alla lettera e sosteniate le spese...»

«Volete essere il nostro consulente finanziario?» domandò Onyx incredulo. «Quelle perdite...»

«Avrebbero potuto essere evitate, se ai tempi fossimo stati in più stretti rapporti, come invece saremo se concluderemo questo affare.»

«E i rifugiati che sono Indebitati?» chiese Ormly. «La loro scomparsa potrebbe causare un altro crollo della Borsa.»

«Non accadrà. Il trucco consiste nell'essere così lenti che nessuno se ne accorga...»

«Come possono non accorgersene?»

«Saranno... distratti.»

«Avete in mente qualcosa di orribile, vero, Tehol Beddict?» Gli occhietti di Ormly scintillarono. «Il che significa che quanto accaduto la prima volta non è accaduto per caso. Non era nemmeno incompetenza. Vi siete trovato con in mano una corda che avete tirato per vedere fino a che punto si sarebbe sfilacciata. Sapete che cosa ci state dicendo? Ci state dicendo che siete l'uomo più pericoloso di tutta Letheras. Perché dovremmo lasciarvi uscire da questa stanza?»

«È semplice. Questa volta porto con me i miei amici. La domanda perciò è: siete miei amici?»

«E se il nostro Ispettore Capo vi esaminasse qui e adesso?»

«Il mio piano è già in moto, Campione Ormly, sia che io resti vivo sia che muoia. Accadrà. Naturalmente, nel caso dovessi morire, nessuno si salverà da quel che sta per succedere.»

«Aspettate un attimo», intervenne Onyx. «Avete detto qualcosa riguardo alle spese. Fare di voi il nostro consulente finanziario ci costerà?»

«Be', ma naturalmente.»

«Quanto?»

«Un quarto di peak o giù di lì.»

«Così, voi ci pagate metà peak e noi ve ne ridiamo indietro un quarto.»

«E così fate quadrare il bilancio.»

«Non ha tutti i torti», osservò Scint, mentre afferrava un ratto dal tavolo e gli staccava la testa a morsi.

Tutti lo fissarono, bestie comprese.

Scint se ne accorse, masticò per alcuni istanti, producendo ignobili scricchiolii, quindi con la bocca semipiena di testa di topo disse: «Scusate. Mi sono lasciato trascinare». Guardò il corpo senza testa che teneva in mano e infine lo infilò nella camicia, nascondendolo alla vista di tutti.

Da dove sedeva Glisten giunse un suono lamentoso seguito da una domanda: «Che cosa ti aveva fatto quel ratto, Scint?».

Scint deglutì. «Mi sono scusato!»

Tehol si chinò verso Bugg e sussurrò: «Se riuscissi a cacciare due dita negli occhi a uno qualsiasi di loro...».

«Tre di loro probabilmente non ne sarebbero contenti, padrone.»

«Posso indovinare?»

«Prego.»

«Ormly, Bubyrd e Rucket.»

«Sono colpito.»

«Che cosa state borbottando voi due?» domandò Onyx.

Tehol le sorrise. «Accettate la mia offerta?»

Brys trovò il Ceda nel laboratorio, piegato su un granchio capovolto appoggiato sul tavolo. Aveva tolto il carapace piatto che copriva la parte inferiore e stava stimolando gli organi con un paio di sonde di rame. Il granchio sembrava morto.

Sotto un calderone dietro a Kuru Qan erano stati accesi dei bruciatori, e il coperchio vibrava sotto sbuffi di vapore.

«Finadd, questa disposizione di organi è affascinante. Ma mi sto distraendo. Non dovrei farlo, non in questo momento critico.» Posò gli strumenti e sollevò il granchio. «Che cosa hai da dirmi?»

Brys guardò il Ceda alzare il coperchio e gettare dentro il granchio. «La Torre dell'Azath è morta.»

Kuru Qan rimise il coperchio al suo posto e andò a sedersi. Si sfregò gli occhi. «Ci sono prove concrete?»

«A dir la verità, poche. Ma una bambina abita là», rispose Brys. «La torre comunica in qualche modo con lei.»

«Il Guardiano? Strano che la Casa abbia scelto una bambina. A meno che il Guardiano originario non sia morto. E anche in quel caso... è strano.»

«C'è di più», proseguì Brys. «A un abitante dei tumuli è stato concesso il ruolo di protettore. La bambina, Kettle, crede che quella persona sia capace di distruggere le altre, che stanno tutte per fuggire dalle loro prigioni.»

«Allora la Fortezza, nel momento della disperazione, ha stretto un patto. Che cos'altro sa la bambina di quell'essere?»

«Lui le parla continuamente. E parla anche attraverso lei. Attualmente è intrappolato. Non può spingersi oltre e no, non so come si possa risolvere quella situazione. Ceda, anch'io ho parlato con quello sconosciuto.»

Kuru Qan sollevò lo sguardo. «Con la forza del pensiero? E che cosa ti ha mostrato?»

Brys scosse la testa. «Non ha tentato di convincermi di qualcosa, Ceda. Non ha parlato in sua difesa. Ma sono stato testimone di un evento del passato, credo.»

«Che evento?»

«La discesa di un dio. Da parte di un quadro di maghi, nessuno dei quali è sopravvissuto al rituale.»

A quelle parole, Kuru Qan spalancò gli occhi. «Importante? Che l'Erran-

te ci protegga, spero proprio di no.»

«Ne sapete qualcosa, Ceda?»

«Non a sufficienza, purtroppo. E questo sconosciuto ha assistito a quella scena spaventosa?»

«Sì. Inavvertitamente, ha detto.»

«Allora ha vissuto molto a lungo.»

«Rappresenta una minaccia?»

«Certo che sì. Temo che nessuno qui possa uguagliare il suo potere. E supponendo che lui riesca a eliminare gli altri abitanti dei tumuli, la domanda da porsi è: e dopo?»

«Uccidere gli altri? Perché dovrebbe mantenere il patto con l'Azath ormai morta?»

«La Fortezza avrà scelto con attenzione, Finadd. Hai dei dubbi?»

«Non ne sono sicuro. Ha chiesto delle armi. Due spade. Avrei intenzione di esaudire le sue richieste.»

Il Ceda annuì, lentamente. «D'accordo. Scommetto che pensavi di trovare qualcosa nell'armeria. Ma per un individuo simile, un'arma normale non va bene, nemmeno una in acciaio Letherii. No, dobbiamo cercare nella mia raccolta privata.»

«Non sapevo ne avessi una.»

«Ma certamente. Un attimo, però.» Kuru Qan si alzò e si diresse verso il calderone. Con l'aiuto di enormi pinze recuperò il granchio, il carapace ormai rosso fuoco. «Ah, perfetto. Adesso deve raffreddarsi. Nel frattempo, seguimi.»

Brys era convinto di conoscere praticamente ogni angolo dell'antico palazzo, ma la serie di stanze sotterranee attraverso le quali lo condusse il Ceda era per lui totalmente nuova, sebbene non avessero usato una sola porta nascosta. Il senso dell'orientamento di Finadd gli suggeriva che ora si trovavano sotto il fiume.

Entrarono in una stanza dal soffitto basso e dalle pareti occupate da scaffali, sui quali erano riposte centinaia di armi. Lungo il cammino Brys aveva recuperato una lanterna, che ora appese a un gancio su una trave. Si diresse verso una rastrelliera carica di spade. «Perché una collezione privata, Ceda?»

«La maggior parte di queste armi sono particolari. Alcune sono antiche. Le tecniche di forgiatura mi hanno sempre affascinato, soprattutto quelle utilizzate da popoli stranieri. Inoltre, sono state toccate dalla magia.»

«Tutte quante?» Brys staccò un'arma da un gancio, un modello simile a quello richiesto da Kettle.

«Sì. No, metti giù quella, Finadd. È maledetta.»

Brys obbedì.

«A dir la verità», proseguì Kuru Qan in tono afflitto, «sono tutte maledette. Be', questo potrebbe essere un problema».

«Forse dovrei andare nell'armeria ufficiale...»

«Pazienza, Finadd. È la natura delle maledizioni che ci permetterà forse di trovare una soluzione ragionevole. Hai detto due spade?»

«Perché i maghi avrebbero dovuto maledire un'arma?»

«Oh, molto spesso non lo fanno di proposito. Spesso si tratta solo di una questione di incompetenza. In molti casi, la maledizione non funziona. L'arma oppone resistenza all'imposizione e migliore è la tecnica di forgiatura e maggiore è la resistenza. La magia prospera sui difetti e sulle imperfezioni, sia strutturali sia metaforici. Ah, vedo i tuoi occhi brillare, Finadd. Non importa. Esaminiamo quelle antiche, d'accordo?»

Il Ceda lo condusse verso la parete opposta e Brys adocchiò subito un'arma perfetta, dalla lama lunga e stretta, appuntita e con l'impugnatura piccola. «Acciaio Letherii», mormorò prendendola tra le mani.

«Sì, acciaio brunito che, come tu ben sai, è ottenuto attraverso un'antica tecnica utilizzata per l'acciaio Letherii. Non so perché, ma questa tecnica consente di produrre acciaio migliore di quello prodotto secondo i metodi attuali. I difetti sono altri.»

Brys soppesò l'arma. «Il pomo ha bisogno di essere sostituito, ma per il resto...» Poi sollevò lo sguardo. «Ma è maledetta?»

«Come lo sono tutte le armi in acciaio brunito. Come sai, il nucleo della lama è costituito da filo di acciaio ritorto, cinque trecce di sessanta fili ciascuna. Cinque barre vengono fuse al nucleo per ottenere la larghezza e la parte tagliente. L'acciaio brunito è molto flessibile, quasi indistruttibile, con un solo difetto. Finadd, avvicina la lama a una qualsiasi delle altre spade. Con delicatezza. Forza.»

Brys obbedì e uno strano suono risuonò dalla spada d'acciaio brunito. Un grido, che continuò a riecheggiare.

«A seconda del punto in cui colpisci la lama, la nota è diversa, sebbene tutte, alla fine, crescano o decrescano fino a raggiungere la voce del cuore della lama. L'effetto è cumulativo e persistente.»

«Sembra una capra in agonia.»

«C'è un nome inciso alla base della lama, Finadd. Una scrittura antica.

Riesci a leggerla?»

Brys socchiuse gli occhi, cercò di decifrare gli strani caratteri e infine sorrise. *«Capra Gloria.* Be', sembra una maledizione alquanto innocua. La spada è stata toccata da qualche altra magia?»

«La lama si affila da sola, credo. Tacche e graffi scompaiono, sebbene parte del metallo vada perduta. Alcune leggi non possono essere ingannate.» Il Ceda sguainò un'altra spada. «Questa è un po' troppo grande e...»

«No, va bene. Lo straniero era molto alto.»

«Lo era adesso, vero?»

Brys annuì, spostando la prima spada nella mano sinistra e prendendo con la destra quella che teneva Kuru Qan. «Per l'Errante, non deve essere semplice brandire questa. Per lo meno, per me.»

*«Pianto di Sarat»,* disse il Ceda. «Vecchia di circa quattro generazioni. Una delle ultime in acciaio brunito. Apparteneva al Campione del Re di quell'epoca.»

Brys aggrottò la fronte. «Urudat?»

«Molto bene.»

«Ho visto sue immagini negli affreschi e negli arazzi. Un uomo grande...»

«Oh, sì, ma incredibilmente veloce.»

«Incredibile, considerato il peso di questa spada.» Stese il braccio. «La lama è squilibrata. La linea tende lievemente all'esterno. Questa è la spada per un mancino.»

«Sì.»

«Be'», rifletté Brys, «lo straniero combatte con entrambe le mani e ha specificato due spade, suggerendo...».

«Un'insolita destrezza. Sì.»

«Magia?»

«Per farla andare in frantumi alla morte di chi la brandisce.»

«Ma...»

«Un altro sforzo da incompetenti. Allora, due armi formidabili in acciaio Letherii. Vanno bene?»

Brys osservò attentamente le due spade. «Entrambe bellissime e squisitamente lavorate. Sì, penso che vadano bene.»

«Quando le consegnerai?»

«Domani. Non ho intenzione di entrare in quel cortile di notte.» Pensò a Kettle e gli sembrò di sentire la stretta gelida della sua mano. Non gli venne in mente di non avere riferito al Ceda un importante dettaglio relativo al

suo incontro alla torre. Sembrava un particolare insignificante.

Kettle era qualcosa di più che una bambina.

Era anche morta.

Grazie a quella incauta omissione, la misura della paura del Ceda non era grande quanto avrebbe dovuto essere. A causa di quella omissione, venne raggiunto un bivio da cui, inesorabilmente, venne imboccata una via.

L'aria della notte era piacevole; un vento caldo agitava l'immondizia nei canali di scolo quando Tehol e Bugg si fermarono ai piedi della scalinata della Casa Scala.

«È stato sfiancante», commentò Tehol. «Penso che me ne andrò a letto.»

«Prima non vuoi mangiare, padrone?»

«Hai elemosinato qualcosa?»

«No.»

«Allora non abbiamo niente da mangiare.»

«È vero.»

«E allora perché mi hai chiesto se volevo mangiare?»

«Ero curioso.»

Tehol puntò i pugni sui fianchi e fissò il servo. «Senti, non ero io quello che per poco non veniva esaminato là dentro!»

«No?»

«Be', non del tutto. La colpa era anche tua. Ficcare due dita negli occhi. Che idea!»

«Padrone, sei stato tu a mandarmi là. È stata tua l'idea del contratto.»

«Ficcare due dita negli occhi!»

«Va bene, va bene. Credimi, padrone, mi pento sinceramente per ciò che ho fatto.»

«Te ne penti?»

«Esatto. Me ne pento.»

«Molto bene. Vado a letto. Guarda questa strada. È un immondezzaio!»

«Me ne occuperò io, se troverò il tempo.»

«Be', quello non dovrebbe essere un problema, Bugg. Dopo tutto, che cosa hai fatto oggi?»

«Ben poco, è vero.»

«Come pensavo.» Tehol si tirò su meglio i pantaloni. «Non importa. Andiamo, prima che accada qualcosa di terribile.»

## CAPITOLO TREDICI

Dal nulla
Dal freddo sbigottimento del sole
Noi siamo le forme arcigne
Che tormentano il destino

Dal nulla
Dal rauco ululato del vento
Noi siamo gli spiriti oscuri
Che tormentano il destino

Dal nulla
Dalla mischia terrena della neve
Noi siamo i lupi della spada
Che tormentano il destino

*Canto Jheck*

Quindici passi. Non di più. Tra imperatore e schiavo. Una distesa di tappeti Letherii, il bottino di una qualche incursione di un secolo prima o anche più, sentieri consumati, un disegno di colori rubati che tracciavano strade spezzate attraverso scene eroiche. Re incoronati. Campioni trionfanti. Immagini di storia su cui gli Edur avevano camminato, indifferenti e assorti, nei loro brevi viaggi in quella stanza.

Udinaas non sapeva dare un significato a quei dettagli. Aveva percorso il proprio cammino, lo sguardo fisso e preciso, la mente lontana, la sua superficie priva di increspature e le sue profondità immobili.

Era più sicuro così. Poteva stare là, in mezzo a due torce e non essere illuminato da alcuna, e da quel centro indeterminato guardare in silenzio Rhulad che si liberava della pelle d'orso per restare nudo davanti alla nuova moglie.

Udinaas avrebbe potuto essere divertito - se solo avesse permesso a una simile emozione di crescere in lui - nel vedere le monete bruciate sul pene dell'imperatore scivolare via una, due, tre e poi quattro volte, man mano che il desiderio di Rhulad diveniva più evidente. Monete che cadevano sul pavimento coperto da tappeti e che rotolavano via per poi fermarsi qualche passo più in là. Avrebbe dovuto restare sbigottito per lo sguardo degli oc-

chi cerchiati di rosso dell'imperatore, quando quest'ultimo allungò le braccia e con un cenno invitò Mayen ad avvicinarsi. Ondate di compassione per la giovane inerme erano possibili, ma solo in teoria.

Testimone di quel momento macabro e al contempo comico, lo schiavo restò immobile.

L'autocontrollo della donna fu, inizialmente, assoluto. Lui le prese la mano e l'attirò a sé. «Mayen», disse l'imperatore con voce che avrebbe voluto essere tenera, ma che risultò solo un rauco riflesso di lussuria, «devo forse confessarti che ho sognato questo momento?». Un'aspra risata. «Non proprio così. Non... così nei dettagli.»

«Avevi esternato i tuoi desideri, Rhulad. Prima di... questo.»

«Sì, chiamami Rhulad. Come facevi prima. Tra noi, niente deve cambiare.»

«Ma sono la tua imperatrice.»

«Mia moglie.»

«Non possiamo parlare come se niente fosse cambiato.»

«Ti insegnerò, Mayen. Sono ancora Rhulad.»

L'abbracciò. «Non devi pensare a Fear», mormorò l'uomo. «Mayen, tu sei il suo regalo. La sua prova di lealtà. Si è comportato come ogni fratello dovrebbe fare.»

«Gli ero stata promessa...»

«E io sono l'imperatore! Io posso infrangere le regole che legano gli Edur. Il passato è morto, Mayen, e io sono colui che forgerà il futuro! Con te al mio fianco. Ti ho visto guardarmi, giorno dopo giorno, e vedevo il desiderio nei tuoi occhi. Oh, sappiamo entrambi che alla fine Fear ti avrebbe avuta. Che cosa potevamo fare? Niente. Ma io ho cambiato tutto.» Indietreggiò, sebbene lei lo tenesse ancora per mano. «Mayen, mia moglie.» Cominciò a spogliarla.

Realtà. Istanti, l'uno dopo l'altro. Goffe necessità. I sogni di Rhulad di quel momento, qualunque essi fossero stati, si tradussero in una serie di impossibili attuazioni. Non era facile liberarsi degli abiti, a meno che non fossero stati disegnati con quel pensiero in mente, e non era quello il caso. La passività di lei alle attenzioni dell'uomo non fecero che aumentare l'esitazione di quest'ultimo, fino a trasformare quell'istante in un evento privo di romanticismo.

Udinaas vide il desiderio dell'imperatore svanire. Naturalmente, sarebbe rinato. Dopo tutto, Rhulad era giovane. I sentimenti dell'oggetto della sua bramosia erano irrilevanti, poiché era un oggetto ciò che Mayen era diven-

tata. Il suo trofeo.

L'imperatore avvertì la scomparsa della possibilità di un intrecciarsi di desideri e ciò divenne evidente quando tornò a parlare. «Vedevo nei tuoi occhi quanto mi desideravi. Adesso, Mayen, nessuno si frappone più fra noi.»

*Lui sì, Rhulad. Inoltre, la tua mostruosità è divenuta qualcosa che ora indossi sulla pelle. E adesso che cosa accadrà? L'oro Letherii si piega alla sua naturale inclinazione. Adesso, l'oro Letherii violenterà questa Liste Edur.*

Il desiderio dell'imperatore era tornato. Le sue stesse affermazioni lo avevano convinto.

Trascinò Mayen verso il letto dall'altra parte della stanza. Era appartenuto a Hannan Mosag e per questo era stato creato per un solo occupante. Non c'era posto per sdraiarsi l'uno accanto all'altra, particolare che non costituì un ostacolo per Rhulad. Spinse la donna sulla schiena. La guardò alcuni istanti e disse: «No, ti schiaccerei. Alzati, amore mio. Scenderai su di me. Ti darò dei figli. Te lo prometto. Molti bambini, che tu adorerai. Ci saranno degli eredi. Molti eredi».

Un appello, Udinaas lo udì bene, agli innati istinti, la promessa della redenzione finale. Un motivo per sopravvivere alla prova del presente.

Rhulad si sdraiò sul letto. Le braccia spalancate.

Lei abbassò lo sguardo su di lui.

Poi si mosse per cavalcare quel corpo d'oro. Per discendere su di lui.

L'atto sessuale, un gioco della mortalità. Così ridotto che decenni divennero istanti. Risvegliarsi, godere una sensazione esagerata, un breve zampillo destinato alla procreazione, sfinimento e quindi morte. Rhulad era giovane. Non resistette sufficientemente a lungo da placare il suo ego.

Ma anche così, un istante prima che Rhulad venisse colto da spasmi, Udinaas vide che il controllo di Mayen cominciava a sgretolarsi. Come se lei avesse trovato una scintilla dentro di sé che potesse accendere un vero desiderio, forse persino il piacere. Ma quando lui raggiunse l'orgasmo, quella scintilla vacillò per poi morire.

Rhulad non si accorse di niente, poiché i suoi occhi erano chiusi e l'uomo era totalmente concentrato su se stesso.

Sarebbe migliorato, naturalmente. O per lo meno era ragionevole aspettarselo. Lei avrebbe persino potuto acquistare un certo controllo sull'atto sessuale e così risvegliare e ridare vita a quella scintilla.

In quel momento, Udinaas credette che Mayen sarebbe divenuta l'impe-

ratrice, moglie dell'imperatore. In quel momento, la sua fede in lei appassì: se fede era la parola giusta, quella guerra singolare tra aspettativa e speranza. Se avesse avuto pietà, forse avrebbe capito. Ma pietà significava impegno, una consapevolezza al di là di quella di semplice testimone, e lui non provava niente di tutto ciò.

Udì un pianto sommesso provenire da un altro angolo buio della stanza e lentamente girò il capo per guardare la quarta e ultima persona presente. Come lui, una testimone della violenza carnale, ma una testimone intrappolata nell'orrore del sentimento.

Uno dei sentieri di colori sbiaditi conduceva a lei.

La Strega Piumata si raggomitolò su se stessa, schiacciandosi contro il muro, le mani sul viso, il corpo scosso dai singhiozzi.

Se avesse continuato così correva il rischio di finire uccisa. Rhulad era un uomo che diveniva ogni giorno più amico della morte. Non aveva bisogno che gli si ricordasse che cosa era costata a lui e a chi lo circondava. Ancora peggio, non aveva inibizioni.

Udinaas prese in considerazione la possibilità di raggiungere la donna, se non altro per dirle di stare zitta. Ma il suo sguardo cadde sulla distesa di tappeti e sui loro disegni e si rese conto che la distanza era troppa.

Mayen era ancora a cavalcioni di Rhulad, la testa ciondoloni.

«Ancora», disse l'imperatore.

Lei si drizzò, iniziò a muoversi e Udinaas la guardò cercare quella scintilla di piacere. E infine trovarla.

Volere il bene e agognare il male. Così semplice? Quella mappa confusa e contraddittoria era impressa nelle menti di uomini e donne di tutto il mondo? Non sembrava una domanda sulla quale valesse la pena di riflettere, decise Udinaas. Aveva già perso a sufficienza.

«Fai tacere quella sgualdrina!»

Lo schiavo trasalì al grido rauco dell'imperatore.

Il pianto era divenuto più forte, forse in risposta all'ansimare di Mayen.

Udinaas si trascinò sui tappeti dirigendosi verso il punto in cui la Strega Piumata era rannicchiata nella semioscurità.

«Portala via da qui! Andatevene entrambi!»

La donna non oppose resistenza quando lui la fece alzare. Udinaas le si avvicinò ulteriormente. «Strega Piumata», mormorò sottovoce, «che cosa ti aspettavi?».

L'altra sollevò la testa di colpo e nei suoi occhi Udinaas vide l'odio. «Da te», replicò lei in tono tagliente, «niente».

«Da lei. Non rispondere: dobbiamo andare.»

La condusse alla porta laterale e quindi nel corridoio della servitù. Chiuse la porta dietro di loro e la trascinò ancora una decina di passi lungo il passaggio. «Non c'è motivo di piangere», affermò Udinaas. «Mayen è intrappolata, proprio come noi, Strega Piumata. Non devi dolerti perché lei ha cercato e trovato il piacere.»

«So a che cosa miri, Indebitato», sbottò la donna, liberando il braccio dalla stretta del servo. «È questo ciò che vuoi? La mia resa? Che provi piacere quando mi usi?»

«Sono ciò che dici, Strega Piumata. Indebitato. Che cosa voglio? I miei desideri non hanno importanza. Sono ormai silenti nella mia mente. Pensi che ti insegua ancora? Che aneli ancora al tuo amore?» Scosse la testa mentre la guardava. «Avevi ragione. A che cosa serve?»

«Non voglio avere niente a che fare con te, Udinaas.»

«Sì, lo so. Ma sei la serva di Mayen. E io, a quanto pare, sarò lo schiavo di Rhulad. Imperatore e imperatrice. È questa la realtà che dobbiamo affrontare. Tu e io siamo un concetto. O lo eravamo. Ora non più, per quanto mi riguarda.»

«Bene. Allora i nostri rapporti saranno limitati allo stretto necessario.»

Lui annuì.

Lei socchiuse gli occhi. «Non mi fido di te.»

«Non m'importa.»

Incertezza. Disagio. «A che gioco stai giocando, Udinaas? Chi parla attraverso la tua bocca?» La donna indietreggiò. «Dovrei dirlo a lei. Dovrei dirle ciò che si nasconde in te.»

«Se lo farai, Strega Piumata, distruggerai la tua unica possibilità.»

«La mia unica possibilità? Che possibilità?»

«Di libertà.»

Il volto della donna si contorse in una smorfia. «E con quella compreresti il mio silenzio? Sei uno stolto, Indebitato. Sono nata schiava. Non ho nessuno dei tuoi ricordi a perseguitarmi...»

«I miei ricordi? Strega Piumata, il mio ricordo della libertà è come un Indebitato intrappolato in un regno dove nemmeno la morte offre assoluzione. I miei ricordi sono i ricordi di mio padre e sarebbero stati i ricordi dei miei figli. Ma tu hai frainteso. Non parlavo della mia libertà. Parlavo della tua libertà. Di qualcosa da conquistare, non da riconquistare.»

«E come pensi di liberarmi, Udinaas?»

«Stiamo per andare in guerra, Strega Piumata. I Tiste Edur muoveranno

guerra contro Lether.»

Lei aggrottò la fronte. «E allora? Ci sono state guerre anche in passato e...»

«Non come questa. A Rhulad non interessano le incursioni. Questa sarà una guerra di conquista.»

«Conquistare Lether? Falliranno.»

«Forse. Il punto è che quando gli Edur marceranno verso sud, noi andremo con loro.»

«Come puoi esserne così sicuro? Della guerra? Della conquista?»

«L'imperatore ha convocato gli spettri-ombra. Tutti quanti.»

«Tu non puoi saperlo.»

Lui non disse nulla.

«Non puoi», insistette la Strega Piumata.

Poi si voltò e si affrettò lungo il passaggio.

Udinaas tornò alla porta. In attesa della chiamata che sapeva sarebbe infine giunta.

Imperatore e schiavo. Una decina di passi, un centinaio di leghe. Nello spazio tra comando e obbedienza, la mente era indifferente alla distanza. Il sentiero era calpestato, come era sempre stato in passato e sarebbe stato in futuro.

Gli spettri si radunavano in legioni disorganiche nella foresta circostante, fra di essi imponenti demoni, incatenati, a creare una pericolosa armata. Creature che sorgevano dalle acque per tenere ferme le quattrocento e più navi K'orthan, impazienti di portarli a sud. Nelle tribù di tutti i villaggi i maghi rispondevano al nuovo ordine dell'imperatore.

*Una chiamata alla guerra.*

Attraverso un tappeto liso.

Eroi trionfanti.

Da dietro la porta di legno giunse il grido di Mayen.

Emerse dalla foresta, il volto pallido, l'espressione sconvolta e trasalì per la sorpresa nel vedere i carri approntati e Buruk che imprecava contro i Nerek che fuggivano precipitosamente. Seren Pedac aveva terminato di sistemare l'armatura di cuoio e ora stava allacciando il cinturone con la spada.

Lo guardò avvicinarsi.

«Eventi spaventosi, Hull Beddict.»

«Siete in partenza?»

«Così vuole Buruk.»

«E le armi che cercava di vendere?»

«Tornano con noi.» Seren si guardò intorno e infine disse: «Dai, accompagnami. Ho bisogno di parlare un'ultima volta con il Primo Eunuco».

Hull annui. «Va bene. Ho molte cose da dirti.»

La donna rispose con un sorriso sardonico. «Era mia intenzione accordartene il permesso.»

Si avviarono insieme, l'uno accanto all'altra. Ancora una volta attraversarono le divisioni circolari della città Edur. Ma questa volta, i cittadini che incontrarono erano silenziosi, cupi. Seren e Hull avanzarono fra loro come fantasmi.

«Ho visitato i siti antichi», disse Hull. «E ho trovato segni di attività.»

«Quali siti antichi?» domandò Seren.

«A nord del crepaccio, la foresta ammanta quella che un tempo era una grande città. Era completamente lastricata con un tipo di pietra che non ho mai visto prima. Non si spezza e solo le radici sono riuscite a infilarsi tra le lastre.»

«Perché dovrebbe esserci attività in un posto simile? Al di là di quella dei soliti spettri e fantasmi?»

Hull la fissò un breve istante, poi distolse lo sguardo. «Ci sono... luoghi di morte. Mucchi di ossa ormai trasformati in pietra. Resti di scheletri di Tiste. Insieme alle ossa di qualche strano rettile.»

«Sì, quelle le ho viste», affermò Seren. «I Nerek le raccolgono e le riducono in polvere medicinale.»

«Proprio così. Acquitor, quei luoghi sono stati disturbati e le tracce che ho trovato sono alquanto sconcertanti. Penso siano draconiane.»

Lei lo guardò, incredula. «Secondo i lettori delle mattonelle, la Fortezza del Drago è inattiva da centinaia d'anni.»

«Quando è stata l'ultima volta che hai parlato con un lettore?»

Seren esitò e la mente tornò agli sforzi della Strega Piumata. Quando sembrava che tutto fluisse. «D'accordo. Draconiane.» Il solo pensiero della presenza di draghi in quel mondo era terrificante. «Ma non capisco come tutto questo abbia a che fare con i Tiste Edur.»

«Seren Pedac, ormai dovresti avere capito che i Tiste Edur venerano i draghi. Padre Ombra, le tre Figlie, sono tutti draconiani. O Soletaken. Nelle profondità del crepaccio a poca distanza da qui si trova il cranio fracassato di un drago. Credo che quel drago sia Padre Ombra, quello che gli Edur chiamano Scabandari Occhiodisangue. Forse questa è la fonte del

tradimento che sembra essere al cuore della religione Edur. Ho trovato anche delle tracce. Impronte Edur.»

«E che significato dai a tutto ciò, Hull?»

«Scoppierà una guerra. Una guerra fatale, nata da un senso rinato del destino. Temo per Hannan Mosag, poiché penso che abbia afferrato la coda di un drago, e non solo in senso figurato. E questo potrebbe essere troppo anche per lui e i suoi K'risnan.»

«Hull, il Re Stregone non comanda più gli Edur.»

Incredulità. Poi l'espressione dell'uomo si rabbuiò. «Tra le file della delegazione si nascondevano dei sicari?»

«È stato deposto prima dell'arrivo della delegazione», spiegò la donna. «Oh, non so da dove iniziare. Il fratello di Binadas, Rhulad. È morto e poi risorto e nelle sue mani stringeva una spada, il dono che cercava Hannan Mosag. Rhulad si è autoproclamato imperatore. E Hannan Mosag si è inchinato a lui.»

Hull sgranò gli occhi. «È come ho detto. Il destino.»

«È così che hai deciso di chiamarlo?»

«Avverto rabbia nella tua voce, Acquitor.»

«Il destino è una menzogna. Una giustificazione per commettere atrocità. È il mezzo attraverso il quale i sicari si armano contro il biasimo. È una parola creata per sostituire l'etica, di cui nega ogni contenuto morale. Hull, tu stai abbracciando quella menzogna e non nell'ignoranza.»

Avevano raggiunto il ponte. Hull Beddict si fermò e si girò verso di lei. «Un tempo mi conoscevi, Seren Pedac. A sufficienza per ridarmi la mia vita. Non sono cieco a questa verità, né a quella su di te. Tu sei giusta, in un mondo che divora l'onore. E avrei voluto prendere più da te di quanto abbia fatto. Persino unire la mia vita alla tua. Ma non possiedo la tua forza. Non potevo riplasmare me stesso.» La fissò alcuni istanti, poi riprese a parlare prima che lei potesse replicare. «Hai ragione, non sono cieco. So che cosa significa abbracciare il destino. Ciò che sto cercando di dirti è che *è il meglio che possa fare.*»

Lei indietreggiò, come colpita da una raffica di pugni. I suoi occhi s'incatenarono a quelli dell'uomo e in essi lei lesse la sincerità di quella confessione. Avrebbe voluto gridare, liberarsi della sua angoscia, un suono che avrebbe riecheggiato nella città come in risposta a tutto quanto accaduto.

*Ma no. Sono una stupida a pensare che gli altri provino ciò che io provo. La marea sta crescendo e saranno in pochi ad affrontarla.*

Con commovente delicatezza, Hull Beddict allungò una mano e le prese il braccio. «Vieni, andiamo a trovare il Primo Eunuco.»

«Alla fine», disse Seren, mentre attraversavano il ponte, «la tua posizione è diventata meno importante e ora sei meno in pericolo di quanto avresti potuto essere».

«Trovi?»

«Non sei d'accordo?»

«Dipende. Rhulad potrebbe rifiutare la mia proposta di alleanza. Potrebbe non fidarsi di me.»

«Che cosa faresti in tal caso, Hull?»

«Non lo so.»

La stanza era affollata. Erano arrivati il Finadd Gerun Eberict insieme alla guardia del corpo del Primo Eunuco, i Rulith, e un'altra decina di militari e ufficiali. Una volta entrati, Seren e Hull si trovarono nel bel mezzo di una decisa esortazione da parte del Principe Quillas Diskanar.

«... maghi in entrambi i nostri accampamenti. Se colpiremo adesso, forse riusciremo a estirpare il cuore di questa perfida tirannia!» L'uomo si girò di scatto. «Finadd Moroch Nevath, i nostri maghi sono presenti?»

«Tre su quattro, mio principe», rispose il soldato. «Laerdas è con le navi.»

«Molto bene. Allora, Primo Eunuco?»

Nifadas osservava il principe, il volto freddo e inespressivo. Non rispose a Quillas ma si rivolse a Hull e a Seren. «Acquitor, la pioggia continua a cadere?»

«No, Primo Eunuco.»

«E Buruk il Pallido è pronto a partire?»

La donna annuì.

«Ti ho fatto una domanda, Nifadas!» sbottò Quillas, il viso scuro.

«Rispondere», disse il Primo Eunuco posando lentamente gli occhi sul principe, «sottintende che la questione sia degna di essere presa in considerazione. Ma non è così. Non stiamo affrontando solo Hannan Mosag lo stregone e i suoi K'risnan. L'imperatore e la sua spada. Insieme sono... qualcos'altro. Coloro che mi accompagnano sono qui sotto la mia guida e per il momento resteremo in buona fede. Ditemi, principe, quanti sicari avete portato insieme ai vostri maghi?».

Quillas non rispose.

Nifadas si rivolse a Gerun Eberict. «Finadd?»

«Due. Entrambi presenti in questa stanza», affermò l'uomo.

Il Primo Eunuco annuì, quindi mise da parte la questione. «Hull Beddict, esito a darti il benvenuto.»

«Non mi sento offeso da una simile affermazione, Primo Eunuco.»

«L'Acquitor ti ha aggiornato sulla situazione?»

«Lo ha fatto.»

«E?»

«Per quanto possa valere il mio consiglio, vi esorto ad andarvene. Al più presto.»

«E tu che cosa farai?»

Hull aggrottò la fronte. «Non c'è motivo per cui debba rispondere.»

«Sei un traditore!» sibilò Quillas. «Finadd Moroch, arrestalo!»

Un'espressione sgomenta si dipinse sul volto del Primo Eunuco quando Moroch Nevath sguainò la spada e si avvicinò a Hull Beddict.

«Non puoi farlo», intervenne Seren Pedac, il cuore che batteva come impazzito.

Tutti gli occhi si posarono su di lei.

«Chiedo scusa, mio principe», proseguì la donna sforzandosi di mantenere la voce calma. «Hull Beddict è sotto la protezione dei Tiste Edur. Un ospite, così lo ha definito Binadas Sengar, fratello dell'imperatore.»

«È un Letherii!»

«Un dettaglio insignificante per gli Edur», sottolineò Seren.

«Smettiamola», tagliò corto Nifadas. «Non ci sarà alcun arresto. Principe Quillas, è ora.»

«Scattiamo a ogni ordine di questo imperatore, Primo Eunuco?» Quillas fremeva dalla rabbia. «Ha bisogno di noi. Molto bene. Lasciamo che il bastardo aspetti.» Si voltò verso Hull Beddict. «Sappi che intendo dichiararti fuorilegge e traditore di Lether. La tua vita è in pericolo.»

Un sorriso stanco fu l'unica risposta di Hull.

«Acquitor, ci accompagnerai all'udienza con l'imperatore?» domandò Nifadas rivolgendosi a Seren.

La proposta sorprese e allarmò la donna. «Primo Eunuco?»

«Ammesso che Buruk sia disposto ad aspettare. Ma sono certo che sarà così e manderò qualcuno ad avvisarlo.» A un suo cenno, un servo si affrettò a uscire. «Hull Beddict, immagino tu intenda parlare con l'Imperatore Rhulad, giusto? Accompagnaci nella cittadella. Una volta che saremo là, dubito che potranno esserci equivoci.»

Seren non capiva che cosa avesse spinto il Primo Eunuco a simili inviti.

Era confusa, disorientata.

«Come desiderate», disse Hull stringendosi nelle spalle.

Con Nifadas in testa, i quattro Letherii uscirono e si diressero verso la cittadella. Seren affiancò Hull qualche passo dietro il Primo Eunuco e il Principe Quillas. «Tutto questo non mi piace», affermò a denti stretti.

Hull grugnì e Seren impiegò alcuni istanti a capire che quel brontolio era stata una risata.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«La tua capacità di minimizzare, Acquitor. Ho sempre ammirato la tua abilità nel restare a galla.»

«L'indecisione è solitamente considerata un difetto, Hull.»

«Se è sicurezza che vuoi, Seren, allora unisciti a me.»

La proposta era stata pronunciata a bassa voce. Lei sospirò. «Non voglio sicurezza», ribatté. «A dir la verità, la sicurezza è ciò che più temo.»

«Mi aspettavo una simile risposta.»

Due K'risnan accolsero il gruppo all'entrata della cittadella e lo accompagnarono nella sala del trono.

L'Imperatore Rhulad era nuovamente seduto, la sua nuova moglie in piedi accanto a lui, a sinistra. Ad esclusione dei due K'risnan non c'era nessun altro. Per quanto il viso di Mayen fosse inespressivo e imperturbabile, qualcosa in esso, inesprimibile se non nel linguaggio segreto delle donne, disse a Seren che il matrimonio era stato consumato, un legame che si rifletteva negli occhi scuri di Rhulad, una luce di trionfo ed estrema sicurezza. «Hull Beddict», esordì il sovrano con voce roca, «fratello di sangue di Binadas, giungi in discutibile compagnia».

«Imperatore, la fiducia di vostro fratello in me è ben riposta», affermò Hull.

«Capisco. E che cosa ne pensa il tuo principe?»

«Non è più il mio principe. I suoi pensieri non hanno alcuna importanza per me.»

Rhulad sorrise. «Allora suggeriamo che tu prenda posizione su un lato. Ora parleremo alla delegazione ufficiale di Lether, perché tale è.»

Hull s'inchinò e si spostò sulla destra.

«Acquitor?»

«Imperatore, sono qui per informarvi che sto per partire, come scorta di Buruk il Pallido.»

«Apprezziamo la cortesia, Acquitor. Se è tutto ciò che ti pòrta alla nostra presenza, farai meglio a unirti a Hull.»

La donna abbassò il capo e si spostò. *Perché Nifadas ha voluto tutto questo?*

«Imperatore Rhulad», intervenne Nifadas, «mi è concesso di parlare?».

L'Edur guardò il Primo Eunuco a occhi stretti. «Lo concediamo.»

«Il Regno di Lether è pronto ad avviare trattative sui debiti incorsi a causa della raccolta delle foche zannute.»

Come un serpente al quale era appena stata pestata la coda, Quillas sibilò e sputò indignato.

«La questione del debito», affermò Rhulad ignorando il principe, «non ha più importanza. Non c'interessa il vostro denaro, Primo Eunuco. Come non ci interessa niente di tutti voi».

«Se è l'isolamento che desiderate...»

«Non abbiamo detto questo, Primo Eunuco.»

Il Principe Quillas sorrise di colpo, nuovamente padrone di sé. «Una dichiarazione di aperta ostilità fra i nostri popoli, imperatore? Vi consiglierei di lasciare perdere una simile tattica, il che non significa che non ne sarei felice.»

«Come mai, Principe Quillas?»

«Per dirla senza tanti giri di parole, noi desideriamo le vostre risorse. E ora voi ci date la possibilità di acquisirle. Una soluzione pacifica avrebbe potuto essere trovata, se voi aveste ammesso la vostra condizione di indebitamento nei confronti di Lether. Ma invece voi sostenete l'assurda menzogna secondo la quale siamo noi a essere in debito!»

Rhulad restò un istante in silenzio, infine annuì e disse: «L'economia di Lether sembra fondarsi su strane nozioni, principe».

«Strane? Non credo. Leggi naturali e innegabili guidano le nostre azioni. Di cui presto conoscerete i risultati, con vostro rammarico.»

«Primo Eunuco, il principe parla in nome di Lether?»

Nifadas si strinse nelle spalle. «Ha importanza, imperatore?»

«Ah, voi siete astuto. Sicuramente più degno di una conversazione che non questo sciocco tronfio la cui unica nobiltà risiede nell'essere venuto al mondo tra le gambe di una regina. Avete ragione, Primo Eunuco. Non ha più importanza. Eravamo semplicemente curiosi.»

«Non mi sento obbligato a soddisfare tale curiosità, imperatore.»

«E adesso, finalmente, mostrate il vostro nerbo, Nifadas. Ne siamo compiaciuti. E allora riferite queste parole al vostro re. I Tiste Edur non si inchinano più al vostro popolo. Né siamo interessati a partecipare ai vostri giochi fuorvianti e alle parole velenose che ci avreste fatto ingoiare.» Una

pausa improvvisa, peculiare, il fantasma di una sorta di spasmo sul volto dell'imperatore. Poi Rhulad si scosse. Ma per un istante sembrò perso. Sbatté le palpebre, aggrottò la fronte e infine il bagliore della consapevolezza ritornò. «Inoltre», riprese, «ora scegliamo di parlare per le tribù che voi avete soggiogato, per i popoli inermi che avete distrutto. È giunta l'ora che rispondiate dei vostri crimini».

Nifadas inclinò il capo. «È una dichiarazione di guerra?» domandò in tono pacato.

«Annunceremo le nostre intenzioni con i fatti e non con le parole, Primo Eunuco. Abbiamo parlato. La vostra delegazione è congedata. Ci rammarichiamo che abbiate viaggiato a lungo per quella che si è rivelata una breve visita. Forse parleremo ancora in futuro, sebbene, sospettiamo, in circostanze ben diverse.»

Nifadas s'inchinò. «In tal caso, se volete scusarci, imperatore, dobbiamo prepararci alla partenza.»

«Potete andare. Hull Beddict, Acquitor, fermatevi un istante.»

Seren guardò Quillas e Nifadas lasciare la sala del trono con andatura impettita. Stava ancora pensando allo strano comportamento di Rhulad. *Una fessura, un'incrinatura. Ma là dentro penso di averlo visto, il giovane Rhulad. Là dentro.*

«Acquitor», chiamò l'imperatore appena le tende tornarono al loro posto, «riferisci a Buruk il Pallido che ha diritto di passaggio per la sua fuga. Tuttavia, la durata del privilegio è breve, perciò farà meglio a sbrigarsi».

«Imperatore, i carri sono...»

«Temiamo che non avrà tempo a sufficienza per portare con sé i carri.»

Seren sgranò gli occhi. «Vi aspettate che abbandoni le armi in suo possesso?»

«Si corrono continui rischi in affari, Acquitor, come voi Letherii siete sempre pronti a sottolineare quando la situazione è a vostro vantaggio. Ahimè, la stessa legge vale quando la situazione è opposta.»

«Quanti giorni ci date?»

«Tre. Un'ultima cosa. I Nerek restano qui.»

«I Nerek?»

«Sono Indebitati con Buruk, sì, questo lo capiamo. È solo un altro capriccio dell'economia che, ahimè, il poveruomo dovrà sopportare. Ha la nostra comprensione.»

«Buruk è un mercante, imperatore. È abituato a viaggiare con i carri. Tre giorni per il viaggio di ritorno potrebbero essere al di là delle sue capacità

fisiche.»

«Sarebbe una vera sfortuna per lui.» Lo sguardo morto e freddo si spostò. «Hull Beddict, che cosa hai da offrirci?»

Hull si lasciò cadere in ginocchio. «Giuro di servire la vostra causa, imperatore.»

Rhulad sorrise. «Non conosci ancora quella causa, Hull Beddict.»

«Credo di comprendere più di quanto voi pensiate, sire.»

«Davvero?»

«E intendo stare con voi.»

L'imperatore riportò l'attenzione su Seren. «Sarà meglio che tu vada ora, Acquitor. Questa chiacchierata non è per te.»

Seren lanciò un'occhiata a Hull e i loro sguardi si incrociarono. Sebbene nessuno dei due si mosse, la donna ebbe l'impressione che lui stesse indietreggiando, che si allontanasse sempre di più. Lo spazio fra di loro era a un tratto divenuto un profondo abisso, una distanza che non avrebbe potuto essere colmata.

*E così ti perdo.*

*Per questa... creatura.*

I suoi pensieri si fermarono là. Vuoti come il futuro che ora si apriva; lo spazio al di là null'altro che oblio, *e così precipitiamo...* «Arrivederci, Hull Beddict.»

«Addio, Seren Pedac.»

Le gambe le divennero di colpo molli mentre si dirigeva verso l'uscita.

Gerun Eberict l'aspettava a una decina di passi dalle porte della cittadella. Sul suo volto era dipinto un soddisfatto compiacimento. «Resta dentro, vero? Per quanto?»

Seren cercò di darsi un contegno. «Che cosa vuoi, Finadd?»

«Difficile rispondere, Acquitor. Brys Beddict mi ha chiesto di parlare a suo fratello. Ma l'occasione per farlo sembra sempre più remota.»

*E se gli dicessi che Hull è per noi perduto, che cosa farebbe?*

Gerun Eberict sorrise, come se le avesse letto nel pensiero.

Seren distolse lo sguardo. «Hull Beddict è sotto la protezione dell'imperatore.»

«Mi fa piacere per lui.»

Lei lo fissò. «Non capisci. Guardati intorno, Finadd. Questo villaggio è abitato da ombre e in quelle ombre ci sono spettri, servi degli Edur.»

L'uomo aggrottò la fronte. «Credi che desideri ucciderlo? Da dove deri-

va un simile sospetto, Acquitor? Ho detto *parlare*, giusto? Non intendevo in senso eufemistico.»

«La tua reputazione è motivo di allarme, Finadd.»

«Non ho motivo di dichiarare Hull mio nemico, indipendentemente dalle sue alleanze politiche. Dopo tutto, se dimostra di essere un traditore, allora sarà il regno a occuparsi di lui. Non ho interesse a immischiarmi in una faccenda simile. Volevo soltanto mantenere la promessa fatta a Brys.»

«Che cosa spera di ottenere Brys?»

«Non ne sono sicuro. Un tempo, forse, lo sapevo, ma ora tutto è cambiato.»

Seren lo osservò.

«E tu, Acquitor?» domandò. «Scorterai il mercante fino a Trate. E poi?»

Lei si strinse nelle spalle. Non c'era motivo di fingere. «Tornerò a casa, Finadd.»

«Letheras? Ti hanno visto ben poco da quelle parti.»

«Non sarà più così.»

L'uomo annuì. «Nell'immediato futuro non ci saranno richieste di Acquitor, Seren Pedac. Sarei onorato se prendessi in esame la possibilità di lavorare per me.»

«Lavorare?»

«Nella mia proprietà. Sono coinvolto in... svariate imprese. Tu possiedi integrità, Acquitor. Sei una persona di cui posso fidarmi.» Dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Non devi rispondermi subito. Ti chiedo solo di rifletterci. Ti cercherò a Letheras».

«Credo, Finadd», osservò Seren, «che sarai piuttosto impegnato ad assolvere i tuoi doveri militari, considerato ciò che sta per accadere».

«Io lavoro a palazzo. Non comando eserciti.» L'uomo si guardò intorno e il sorriso tornò a scoprire i denti radi. «Questi selvaggi non raggiungeranno Letheras. Sarà già tanto se riusciranno ad attraversare la frontiera. Tu dimentichi che abbiamo già affrontato nemici simili. I Nerek avevano le loro divinità... come si chiamavano?»

«Eres'al.»

«Sì, esatto. Eres'al. E i Tarthenal e i loro cinque Sereghal, i Dispensatori d'Ira. Maghi e streghe, maledizioni e demoni, li abbiamo annientati tutti quanti. E il Ceda e il suo quadro non hanno praticamente versato una goccia di sudore.»

«Temo che questa volta sarà diverso, Finadd.»

L'uomo inclinò il capo. «Acquitor, quando pensi ai Tributi dei Mercanti,

che cosa ti immagini che siano?»

«Non capisco...»

«Il nucleo del commercio, il cuore del sistema finanziario che guida Lether, ogni suo cittadino, il modo di guardare il mondo. I Tributi non sono solo monete ammucchiate in un luogo segreto. Non sono solo commercianti che strillano i loro prezzi prima del termine della giornata. I Tributi sono le radici della nostra civiltà, le fibre che si allungano per infestare ogni cosa. *Ogni cosa.»*

«Dove vuoi arrivare, Finadd?»

«Tu sei intelligente, Acquitor. Lo hai già capito. Quel cuore si nutre di ciò che c'è di meglio e di peggio nella natura umana. Esaltazione e successo, ambizione e avidità: agiscono per un egoistico interesse. Dei quattro aspetti della nostra natura, non uno sopporta limitazioni nelle proprie espressioni. Noi non vinciamo solo con le armi, Seren Pedac. Noi vinciamo perché il nostro sistema si rivolge a ciò che di meglio, e di peggio, c'è in tutti gli esseri, non solo gli uomini.»

«Destino.»

Lui si strinse nelle spalle. «Chiamalo come vuoi. Ma noi lo abbiamo reso inevitabile e vorace...»

«Non vedo motivo di esaltazione in ciò che facciamo, Finadd. Mi sembra ci sia un crescente squilibrio...»

La risata dell'altro la interruppe. «E quella è la verità della libertà, Seren Pedac.»

Seren sentì la propria rabbia montare. «Ho sempre creduto che libertà significasse diritto di essere diversi, senza paura della repressione.»

«Un nobile concetto che però non trova riscontro nella realtà. Abbiamo infilzato la libertà con una spada. E se non vorrai essere *come* noi, useremo quella spada per uccidere te e quelli come te, uno alla volta, fino a spezzare il vostro spirito.»

«E se i Tiste Edur dovessero sorprendervi? Sceglierete di morire in difesa della vostra grande causa?»

«Alcuni possono morire. Alcuni vogliono morire. Naturalmente, per quanto sia improbabile, tutti potremmo morire. Ma, a meno che i vincitori non lascino altro che cenere al loro passaggio, il cuore continuerà a battere. Le sue radici troveranno nuova carne. L'imperatore potrà avere i suoi demoni dei mari, ma noi possediamo un mostro di dimensioni inimmaginabili, un mostro che divora. E ciò che non potrà divorare, lo soffocherà o lo ridurrà alla fame. Vincitori o perdenti, i Tiste Edur perderanno comun-

que.»

Seren indietreggiò. «Finadd Gerun Eberict, non voglio avere niente a che fare con il tuo mondo. Perciò non c'è bisogno che tu aspetti la mia risposta, poiché te l'ho già data.»

«Come vuoi, ma sappi che non ti apprezzerò di meno quando cambierai idea.»

«Non lo farò.»

Gerun si girò. «Tutti devono lavorare per vivere, ragazza. Ci vediamo a Letheras.»

Udinaas era rimasto nella penombra nel corso dell'udienza alla delegazione. I compagni Letherii non si erano accorti della sua presenza. E se anche lo avessero visto, non avrebbe avuto alcuna importanza, poiché era l'imperatore a ordinare lo scambio. Dopo aver congedato la delegazione e dopo la partenza dell'Acquitor, Rhulad aveva invitato Hull Beddict ad avvicinarsi.

«Giuri fedeltà a noi», mormorò l'imperatore, quasi a soppesare le parole prima che sfuggissero alle sue labbra straziate.

«Conosco i dettagli di cui avete bisogno, imperatore: la posizione, la composizione effettiva di ogni guarnigione e tutti gli accampamenti di frontiera. Conosco le loro tattiche, il modo in cui i soldati vengono schierati per la battaglia. So dove sono nascoste le riserve di acqua e di cibo: nei depositi militari, che sono enormi.»

Rhulad si chinò in avanti. «Sei pronto a tradire la tua gente. Perché?»

«Per vendetta», rispose Hull Beddict.

Quelle parole gelarono Udinaas.

«Sire», proseguì Hull, «il mio popolo mi ha tradito. Molto tempo fa. Da tempo aspettavo un'opportunità come questa».

«E così si tratta di vendetta. Un sentimento meritevole?»

«Imperatore, non mi è rimasto altro.»

«Diteci, Hull Beddict, la potente flotta Letherii prenderà il largo per sfidarci?»

«No, non credo. Per lo meno, non all'inizio.»

«E le loro armate?»

«La tattica è quella di una fase iniziale di riscaldamento, di difesa mobile per attirare le vostre forze. Poi il contrattacco. Colpi profondi per tagliare le vostre linee di rifornimento. Attacco e ritirata, attacco e ritirata. Nella terza fase, circonderanno le vostre armate per completare l'annientamento.

Le loro flotte eviteranno qualsiasi scontro via mare, perché sanno che per conquistare Lether dovrete sbarcare. Sospetto invece che intendano inviare le loro navi in mare aperto, per poi attaccare la vostra madre patria. Questi villaggi verranno rasi al suolo. E ogni Tiste Edur che incontreranno, giovane o vecchio, verrà massacrato.»

Rhulad grugnì, poi disse: «Pensano che siamo degli sciocchi».

«L'esercito Letherii è flessibile, imperatore. I suoi soldati sono addestrati ad adattarsi rapidamente, nel caso le circostanze lo richiedano. Una forza formidabile e letale, addestrata in modo perfetto e, grazie all'utilizzo delle strade sopraelevate costruite appositamente per questo scopo, spaventosamente mobile. Inoltre, i Letherii sono numericamente superiori...»

«Difficile», lo interruppe Rhulad sorridendo. «Gli Edur hanno nuovi alleati, Hull Beddict, come presto scoprirai. Molto bene, siamo soddisfatti e concludiamo che potrai esserci utile. Ora vai nella casa di nostro padre a incontrare Binadas, che sarà felice di vederti.»

Il Letherii si inchinò e lasciò la stanza.

«Hannan Mosag», chiamò Rhulad a voce bassa.

Una tenda laterale si mosse e Udinaas vide entrare quello che un tempo era il Re Stregone.

«Sembrerebbe», affermò Rhulad, «che i tuoi studi sull'esercito Letherii abbiano dato buoni frutti. La sua descrizione delle tattiche e delle strategie nemiche coincide con la tua».

«Quando, imperatore?»

«Le tribù si stanno preparando?»

«Rapidamente.»

«E allora, molto presto. Svelaci i tuoi pensieri su Nifadas e il principe.»

«Nifadas ha capito subito che tutto era perduto, ma il principe vede quella sconfitta come una vittoria. Allo stesso tempo, tutti e due hanno fiducia nella forza militare del loro regno. Nifadas si duole per noi, imperatore.»

«Poveretto. Forse si è guadagnato la nostra pietà per quel suo incauto sentimento.»

«Considerata la rotta che avete scelto per la nostra gente, imperatore, la pietà è un sentimento pericoloso da nutrire. Potete essere certo che a noi non ne verrà accordata.»

Un altro spasmo colpì Rhulad, come quello che Udinaas aveva notato poco prima. Pensò di conoscerne la fonte. Un migliaio di legami tenevano insieme l'integrità mentale di Rhulad, ma la pazzia stava assalendo quell'integrità e le difese cominciavano a cedere. Non molto tempo prima, non

era che il figlio cadetto di una nobile famiglia, tronfio e superbo ma ancora senza-sangue. Nella sua mente, visioni di gloria oscillavano lentamente intorno al luogo in cui si trovava. Le visioni di un giovane, affollate di scenari immaginari dove Rhulad poteva esercitare liberamente la sua sicurezza e così provare la legittimità del suo volere.

E ora quel ragazzo sedeva sul trono Edur.

*Non doveva fare altro che morire per arrivarci.*

L'improvvisa manifestazione di gloria lo nutriva ancora a sufficienza da plasmare i suoi pensieri e le sue parole e alimentare il suo comportamento imperiale, come se il «noi» reale fosse qualcosa a cui fosse stato abituato fin dalla nascita. Ma era al limite del controllo. Una facciata imperfetta, sostenuta da elaborati schemi linguistici, una sorta di goffa dizione che ben rispecchiava le nozioni infantili di Rhulad su come dovesse parlare un imperatore. Quelli erano giochi di persuasione, per se stesso quanto per il suo uditorio.

Ma Udinaas era certo che nella mente di Rhulad restassero altri pensieri, che come pallidi vermi rosicchiavano le radici avanzando attraverso la sua anima necrotica. Sotto l'oro scintillante, la carne era contorta e sfregiata. Per mantenere la facciata, tutto quello che restava sotto era deforme.

Lo schiavo registrò tutto ciò nel breve spazio dello spasmo di Rhulad e restò impassibile. Il suo sguardo andò a Mayen, ma la donna non lasciò trasparire nulla, non un bagliore di consapevolezza dell'improvvisa follia del marito.

Ma sul volto di Hannan Mosag, Udinaas vide un lampo di paura, subito sepolta sotto un mite ossequio.

Un istante di riflessione e Udinaas pensò di aver compreso quella reazione. Hannan Mosag aveva bisogno che il suo imperatore fosse sano di mente e padrone di sé. Neanche il potere svelato poteva averlo spinto a inginocchiarsi davanti a un pazzo. Probabilmente, quello che un tempo era il Re Stregone aveva compreso che in Rhulad era in corso una battaglia, e aveva deciso di dare il suo aiuto al lato razionale dell'imperatore.

E se la battaglia si fosse conclusa con una sconfitta, se la pazzia si fosse impadronita totalmente di Rhulad, che cosa avrebbe fatto Hannan Mosag?

Gli occhi dello schiavo Letherii scivolarono sulla spada che l'imperatore stringeva come uno scettro nella mano destra, la punta ancorata sulla pedana e vicina alla base decorata del trono. *La risposta si cela in quella spada e Hannan Mosag sa molto di più su quell'arma e sul suo artefice di quanto abbia rivelato.*

*E, ancora una volta, anch'io.* Wither, lo spirito-ombra che aveva adottato Udinaas, aveva sussurrato alcune verità. Il potere della spada aveva dato a Rhulad il comando sugli spiriti. *Gli spiriti Tiste Andii.*

Wither aveva in qualche modo evitato la chiamata, annunciando la sua vittoria con una melodrammatica risatina che riecheggiava nella mente dello schiavo, e la presenza dello spettro ora danzava con esagerato bagliore nella mente del Letherii. E attraverso gli occhi di quest'ultimo, testimone di ogni cosa.

«Imperatore», disse Hannan Mosag appena Rhulad ebbe ripreso il controllo di sé, «gli stregoni tra gli Arapay...».

«Sì. Non opporranno resistenza. Ci accoglieranno.»

«E i Nerek che avete preteso dal mercante?»

«Una considerazione diversa.» Un improvviso disagio negli occhi scuri di Rhulad. «Non devono essere disturbati. Devono essere rispettati.»

«La loro dimora e la zona circostante sono state oggetto di santificazione», osservò Hannan Mosag annuendo. «Tutto ciò deve essere rispettato. Ma ho avvertito poco potere da quella benedizione.»

«Non lasciarti ingannare. Gli spiriti che loro venerano sono i più antichi di questo mondo. Non è facile riconoscere *come* quegli spiriti si manifestano.»

«Imperatore, vi è stata donata una conoscenza che io non posseggo.»

«Sì, Hannan Mosag. Dobbiamo muoverci con molta cautela con i Nerek. Non desidero vedere insorgere quegli spiriti.»

L'ex Re Stregone aggrottò la fronte. «I maghi Letherii hanno sradicato con facilità il potere di quegli spiriti. Altrimenti i Nerek non sarebbero crollati tanto rapidamente.»

«La debolezza sfruttata dai Letherii era presente nei Nerek mortali, non negli spiriti che adoravano. Noi riteniamo, Hannan Mosag, che l'Eres'al non sia stata svegliata. Non si è levata per difendere coloro che la veneravano.»

«Eppure qualcosa è cambiato.»

Rhulad annuì. «Sì.» Guardò Mayen. «A cominciare dalla benedizione della donna Edur che ora è mia moglie.»

Lei trasalì, ma i suoi occhi non incontrarono né quelli di Rhulad né quelli di Hannan Mosag.

L'imperatore si strinse nelle spalle. «È fatta. Dobbiamo essere preoccupati? No. Non ancora. Forse mai. Ciononostante, faremo meglio a essere cauti.»

Udinaas si trattenne dallo scoppiare a ridere. Cautela, nata dalla paura. Era piacevole scoprire che l'imperatore dei Tiste Edur poteva ancora essere afflitto da quel sentimento. *Allora forse ho interpretato male. Forse la paura è alla radice del mostro che Rhulad è divenuto.* Aveva importanza? Solo se Udinaas si sforzava di affrontare il gioco della predizione.

Ne valeva la pena?

«I Den-Ratha sono a ovest della Baia della Discendenza», disse Hannan Mosag. «I Merude vedono il fumo dei loro villaggi.»

«In quanti stanno arrivando via mare?»

«Circa ottomila. La maggior parte sono guerrieri. Gli altri avanzano via terra e i primi gruppi hanno già raggiunto il confine di Sollanta.»

«Rifornimenti?» domandò l'imperatore.

«A sufficienza per il viaggio.»

«E che cosa lasciano dietro di loro?»

«Nient'altro che cenere, sire.»

«Bene.»

Udinaas vide Hannan Mosag esitare, poi l'ex Re Stregone aggiunse: «È già iniziata. Non si torna più indietro».

«Non c'è bisogno di preoccuparsi», affermò Rhulad. «Ho già mandato degli spettri alle terre di confine. Osservano, ma presto invaderanno Lether.»

«I maghi di frontiera del Ceda li troveranno.»

«Alla fine, ma gli spettri non attaccheranno. Al contrario, svaniranno. Non voglio ancora rivelare il loro potere. Voglio incoraggiare la presunzione del nemico.»

I due Edur continuarono a discutere di strategie. Udinaas ascoltava, nient'altro che uno spettro nella penombra.

Trull Sengar guardò suo padre ricostruire, con meticolosa determinazione, una sorta di fede. Legava insieme parole pronunciate a voce alta eppure chiaramente dirette a se stesso, mentre la moglie lo osservava, sul volto l'espressione di una donna anziana, distrutta. La morte era giunta solo per essere spazzata via da una spettrale ripresa, un ritorno alla vita che non offriva nulla di cui gioire. Un re era stato abbattuto, un imperatore era salito al suo posto. Il mondo era stato percosso e Trull si sentiva isolato, stordito, testimone di quelle scene dolorose e tormentate nel corso delle quali venivano cercati gli innumerevoli aspetti della riconciliazione, che infine davano luogo a estenuanti silenzi, in cui la tensione tornava lentamente e parla-

va di sconfitta.

Si erano tutti inginocchiati davanti al nuovo imperatore. Fratello e figlio, l'uomo che era morto e ora sedeva ricoperto di monete d'oro. Una voce devastata eppure riconoscibile. Occhi che appartenevano a chi un tempo era conosciuto da tutti, ma che ora guardavano con l'eccitazione del potere e brillavano per le ferite ancora aperte dell'orrore.

Fear aveva abbandonato la sua promessa sposa.

Un gesto terribile.

Rhulad l'aveva pretesa. *Un gesto... osceno.*

Trull non si era mai sentito tanto impotente come in quel momento. Allontanò lo sguardo dal padre e spostò l'attenzione su Binadas, immerso in tranquilla conversazione con Hull Beddict. Il Letherii, che aveva giurato fedeltà a Rhulad, che avrebbe tradito la sua stessa gente nella guerra che Trull sapeva essere ormai inevitabile. *Che cosa ci ha portato fino a questo punto? Come possiamo fermare questa marcia inesorabile?*

«Non combattere tutto questo, fratello.»

Trull posò gli occhi su Fear, seduto sulla panca accanto a lui. «Combattere che cosa?»

L'espressione del fratello era dura, quasi irata. «Lui ha la spada, Trull.»

«Quella spada non ha niente a che fare con i Tiste Edur. Ci è estranea e cerca di trasformare colui che la brandisce nel nostro dio. Padre Ombra e le sue Figlie devono essere messi da parte?»

«La spada non è che uno strumento. Tocca a noi, a coloro che circondano Rhulad, restare fedeli alle nostre credenze, mantenere quella struttura e guidare così Rhulad.»

Trull fissò Fear. «Ti ha portato via la tua promessa sposa.»

«Dillo un'altra volta, fratello, e ti ucciderò.»

Distolse lo sguardo, il cuore che galoppava in petto.

«Rhulad non accetterà la nostra guida, né quella di altri, Fear. Quella spada e chi l'ha forgiata lo guidano ora. Insieme alla pazzia.»

«Tu hai deciso di vedere la pazzia.»

Trull grugnì. «Forse hai ragione. Allora, dimmi che cosa vedi tu.»

«Dolore.»

*Qualcosa che tu condividi.* Trull si sfregò il viso e sospirò. «Combattere tutto questo, Fear? Non ce n'è mai stata la possibilità.» Tornò a distogliere lo sguardo. «Ma non ti poni delle domande? Chi ci sta manipolando e da quanto tempo? Hai definito quella spada uno strumento, ma noi siamo forse qualcosa di diverso?»

«Noi siamo Tiste Edur. Un tempo regnavamo su un reame intero. Abbiamo incrociato la spada con gli dei di questo mondo...»

«E abbiamo perso.»

«Siamo stati traditi.»

«Mi sembra di ricordare che condividevi i dubbi di nostra madre...»

«Mi sbagliavo. Attirato dalla debolezza. Come tutti. Ma ora dobbiamo mettere tutto ciò da parte, Trull. Binadas comprende. E così anche nostro padre. E Theradas e Midik Buhn e tutti quelli che l'imperatore ha proclamato suoi fratelli di sangue. Choram Irard, Kholb Harat e Matra Brith...»

«I suoi vecchi amici senza-sangue», tagliò corto Trull con un sorriso ironico. «I tre che ha sempre sconfitto in ogni lotta con la spada e la lancia. Loro e Midik.»

«E allora?»

«Loro non hanno conquistato niente, Fear. E nessun tipo di proclama può cambiare questa realtà. Eppure Rhulad vorrebbe che prendessimo ordini da quei...»

«Non noi. Tu dimentichi che noi siamo fratelli di sangue. E io comando ancora i guerrieri delle sei tribù.»

«E come pensi si sentano gli altri guerrieri di nascita nobile? In battaglia hanno tutti seguito l'antico esempio di gesta degne e onorevoli. Ora si ritrovano usurpati...»

«Il primo guerriero al mio comando che si lamenterà conoscerà il filo della mia spada.»

«Quel filo potrebbe diventare smussato e dentellato.»

«No. Non ci saranno ribellioni.»

Dopo qualche istante, Trull annuì. «Probabilmente hai ragione e forse questa è la verità più scoraggiante della giornata.»

Fear si alzò. «Sei mio fratello, Trull, e un uomo che ammiro. Ma con le tue parole rasenti il tradimento. Se fossi un altro ti avrei già fatto tacere. Basta, Trull. Ora siamo un impero. Un impero rinato. E la guerra ci attende. Perciò devo saperlo: combatterai accanto ai tuoi fratelli?»

Trull si lasciò andare contro il muro ruvido. Fissò Fear per alcuni istanti, poi chiese: «Ho mai fatto diversamente?».

L'espressione del fratello si addolcì. «No, mai. Ci hai salvato quando siamo tornati dal deserto di ghiaccio e quella è un'impresa di cui ora tutti sono a conoscenza e per questo guardano a te con ammirazione e rispetto. Per lo stesso motivo, Trull, guardano a te come guida. In molti prenderanno una decisione osservando la tua reazione a ciò che è accaduto. Se do-

vessero vedere il dubbio nei tuoi occhi...»

«Non vedranno nulla, Fear. Non nei miei occhi. Né troveranno motivo di dubbio nelle mie azioni.»

«Sono sollevato. L'imperatore convocherà presto i suoi fratelli di sangue.»

Anche Trull si alzò. «Molto bene. Ma per il momento, fratello, ho bisogno di solitudine.»

«Si rivelerà una compagna pericolosa?»

*Se così fosse, sarei già morto.* «Finora non lo è mai stata, Fear.»

«Ora lasciami, Hannan Mosag», ordinò l'imperatore con voce a un tratto stanca. «E porta con te il K'risnan. Andate tutti, ma non tu, schiavo. Mayen, anche tu, moglie. Per favore.»

L'improvviso congedo provocò qualche istante di confusione, ma poco dopo la stanza era vuota, con l'esclusione di Rhulad e Udinaas. Agli occhi dello schiavo, l'uscita di Mayen era apparsa più una fuga: l'andatura innaturale forse provocata da un improvviso isterismo.

Udinaas sospettava che ci sarebbero stati altri momenti come quello. Inaspettate pause nelle normali udienze. E così non restò sorpreso quando Rhulad gli fece cenno di avvicinarsi e negli occhi dell'imperatore lo schiavo vide apparire ansia e terrore.

«Stammi vicino, schiavo», ansimò Rhulad a un tratto tremante. «Rinfresca la mia mente! Ti prego! Udinaas...»

Dopo un istante, lo schiavo disse: «Eravate morto. Il vostro corpo era stato preparato per una degna sepoltura come nobile guerriero degli Hiroth. Poi siete ritornato. Grazie alla spada che ora è nelle vostre mani, siete tornato e siete nuovamente vivo».

«Sì, è così. Sì.» Una risata salì fino a diventare uno strillo acuto e si interruppe di colpo quando uno spasmo colpì Rhulad. Annaspò, come in preda al dolore, poi mormorò: «Le ferite...».

«Imperatore?»

«Non importa. Solo un ricordo. Ferro freddo che spinge nel mio corpo. Fuoco gelido. Ho provato. Ho provato a raggomitolarmi intorno a quelle ferite. Con forza, per proteggere ciò che avevo già perso. Ricordo...»

Udinaas se ne stava in silenzio. Poiché l'imperatore non lo avrebbe guardato, era libero di osservare. E trarre conclusioni.

Il giovane non avrebbe dovuto morire. Quell'istante finale apparteneva agli anziani. Alcune regole non avrebbero dovuto essere infrante, sia che la

motivazione fosse pietosa sia che derivasse da un freddo calcolo. Rhulad era stato morto troppo a lungo, troppo a lungo per sfuggire a una qualche forma di danno spirituale. Se l'imperatore doveva essere uno strumento, allora era uno strumento difettoso.

E che valore poteva avere?

«Siamo imperfetti.»

Udinaas aprì la bocca ma non disse nulla.

«Capisci, Udinaas?»

«Sì, imperatore.»

«Come? Come capisci?»

«Sono uno schiavo.»

Rhulad annuì. La sua mano sinistra, inguainata d'oro, si sollevò per unirsi alla destra, dove quest'ultima stringeva l'impugnatura della spada. «Sì, naturalmente. Sì. Imperfetto. Non riusciamo mai a realizzare gli ideali innanzi a noi. È il peso della mortalità.» Una smorfia. «Non solo dei mortali.» Un guizzo degli occhi, che per un istante si fissarono in quelli dello schiavo, poi di nuovo il nulla. «Lui mi sussurra alla mente. Mi ordina che cosa dire. Mi rende più intelligente di quello che sono. Tutto questo che cosa fa di me, Udinaas? Che cosa fa di me?»

«Uno schiavo.»

«Ma io sono un Tiste Edur.»

«Sì, imperatore.»

Un cipiglio. «Il dono di una vita ritrovata.»

«Voi siete Indebitato.»

Rhulad trasalì, gli occhi che a un tratto lanciavano scintille di rabbia. «Noi non siamo uguali, schiavo! Lo capisci? Io non sono uno dei vostri *Indebitati*. Io non sono Letherii.» Poi si afflosciò in un tintinnio di monete. «Figlia, prendimi, il peso di tutto questo...»

«Vi chiedo scusa, imperatore. È vero. Non siete un Indebitato. Né, forse, siete uno schiavo. Sebbene, a volte, sembri così. Quando la stanchezza vi assale.»

«Sì, è così. Sono stanco. Tutto qua. Stanco.»

Udinaas esitò, quindi chiese: «Imperatore, ora lui parla attraverso di voi?».

Un timido diniego con la testa. «No. Ma lui non parla attraverso di me. Sussurra solo consigli, mi aiuta a scegliere le parole. Ordina i miei pensieri, ma i pensieri sono miei. Devono essere miei. Non sono uno sciocco. Posseggo una mia intelligenza. Sì, è così. Lui mi infonde solo *sicurezza*.»

«Non avete mangiato», disse Udinaas. «Né bevuto niente. Conoscete la fame e la sete, imperatore? Posso portarvi qualcosa che vi ridoni forza ed energia?»

«Sì, mangerei. E... del vino. Cerca un servo.»

«Subito, maestà.»

Udinaas raggiunse la tenda che copriva l'ingresso al passaggio che conduceva alle cucine. Trovò un servo rannicchiato nel corridoio a venti passi dalla porta. Occhi terrorizzati si sollevarono su Udinaas mentre si avvicinava. «In piedi, Virrick. L'imperatore vuole del vino. E anche cibo.»

«Il dio vuole mangiare?»

«Non è un dio. Cibo e vino, Virrick. Degni di un imperatore, e sii veloce.»

Il servo si tirò faticosamente in piedi.

«Sai che cosa devi fare», affermò Udinaas in tono pacato. «È per questo che sei stato preparato.»

«Sono spaventato...»

«Ascoltami, ti svelerò un segreto. Ti piacciono sempre i segreti, vero, Virrick?»

L'altro annuì, lentamente.

«Noi schiavi non abbiamo motivo di avere paura. Sono gli Edur che devono essere spaventati e questo ci permette di continuare a ridere alle loro spalle. Ti ricordi come si fa, Virrick? È sempre stato il tuo gioco preferito.»

«Io... mi ricordo, Udinaas.»

«Bene. Adesso vai in cucina e fai vedere agli altri. Ora conosci il segreto. Mostralo agli altri e loro ti seguiranno. Cibo e vino. Quando sarai pronto, avvicinati alla tenda e fischia appena, come fai di solito. Virrick, le cose devono tornare normali, lo capisci? E quello è un compito che spetta a noi, gli schiavi.»

«La Strega Piumata è scappata...»

«La Strega Piumata è giovane e ha sbagliato. Le ho parlato e le riparlerò presto.»

«Sì, Udinaas. Tu sei lo schiavo dell'imperatore. Tu ne hai il diritto; c'è così tanta saggezza nelle tue parole. Penso che ti ascolteremo, nonostante tu sia un Indebitato. Sei stato... elevato.» Annuì. «La Strega Piumata ci ha abbandonato...»

«Non essere così duro con lei, Virrick. E adesso vai.»

Udinaas guardò il servo affrettarsi lungo il corridoio, quindi si girò e

tornò verso la sala del trono.

«Perché ci hai impiegato tanto?» domandò Rhulad in preda al panico. «Ho udito delle voci.»

«Stavo riferendo a Virrick le vostre richieste, imperatore.»

«Sei troppo lento. Devi essere più veloce, schiavo.»

«Come volete, padrone.»

«Bisogna dire a tutti che cosa fare. Nessuno sembra in grado di pensare da solo.»

Udinaas non replicò e non osò sorridere quando un'ovvia osservazione gli attraversò la mente.

«Tu ci sei utile, schiavo. Noi avremo ancora bisogno di... ricordare. In momenti inaspettati. Ed è questo ciò che tu dovrai fare per noi. Questo, e cibo e vino nei momenti opportuni.»

«Sì, padrone.»

«Resta a disposizione, mentre noi chiudiamo gli occhi per riposare.»

«Certamente, padrone.»

Udinaas si allontanò di una decina di passi e rimase in attesa.

La distanza tra imperatore e schiavo.

Raggiunto il ponte, Trull Sengar vide l'Acquitor. Era poco più avanti, immobile come un daino spaventato, lo sguardo fisso sulla strada che conduceva al villaggio. Trull non riusciva a vedere che cosa avesse catturato la sua attenzione.

Esitò. Fu allora che lei girò la testa e incontrò i suoi occhi.

Non c'erano parole per descrivere ciò che passò tra loro in quel momento. Uno sguardo inizialmente indagatore che poi si trasformò rapidamente in qualcosa d'altro. Il contatto venne interrotto da entrambi contemporaneamente, una reazione istintiva da parte di tutti e due.

Restarono in silenzio. Trull si scoprì a combattere contro un profondo senso di vuoto.

Seren Pedac fu la prima a parlare. «Non è rimasto spazio, Trull Sengar?»

E lui comprese. «No, Acquitor. Non è rimasto spazio.»

«Immagino che avresti voluto altrimenti, vero?»

La domanda sfiorò da vicino quel muto riconoscimento che avevano condiviso solo pochi istanti prima e ancora una volta lui vide negli occhi della donna un guizzo di... qualcosa. Rinunciò a una risposta sincera. «Servo il mio imperatore.»

Il guizzo svanì, sostituito da uno sguardo freddo che scivolò senza fatica

attraverso le difese dell'uomo, affondando nel suo petto come un affilato pugnale. «Naturalmente. Perdonami. È troppo tardi per domande simili. Ora devo andare e scortare Buruk il Pallido a Trate.»

Ogni parola un affondo di quel pugnale, nonostante l'aspetto apparentemente innocuo. Lui non capiva come quelle parole, e lo sguardo della donna, potessero ferirlo così profondamente. Avrebbe voluto gridare. Negare. Confessare. Invece accentuò la rottura di quell'identificazione con una dannata scrollata di spalle. «Buon viaggio, Acquitor.» Nient'altro, e si diede del codardo.

La guardò allontanarsi. Pensando al viaggio della propria vita come a quello dell'Acquitor, ai passi falsi nei quali erano incorsi, ignari della loro profondità. L'equilibrio era recuperato, ma il cammino era cambiato.

Troppe scelte si erano rivelate irrevocabili. Trull si chiese se sarebbe stato così anche per quella.

## CAPITOLO QUATTORDICI

Dov'è l'oscurità
Nei giorni passati
Quando il sole inondava ogni cosa
Di una luce divina
E noi brillavamo
Nella nostra giovane ascendenza
Grida felici e
Risate lontane
Trasportate dal flusso dorato
Di giornate senza riposo
Di notti dalle ombre
Infuocate dal fuoco immortale
Dov'è allora l'oscurità
Giunta alla morte del sole
Giunta strisciando
Per ringhiare rivelazioni
Sulla torrida discesa
Che ci trascina in basso
Verso questo momento.

*Fuoco immortale*

Una voce parlò dall'oscurità. «Non prenderei quella via, vecchio.» Bugg lanciò un'occhiata intorno a sé. «Ti ringrazio per l'avvertimento», disse continuando a camminare.

Dieci passi nello stretto vicolo e avvertì l'odore del sangue. Rumori di passi dietro di lui gli dissero che la sentinella avanzava alle sue spalle, probabilmente per bloccargli l'eventuale ritirata.

«Ti avevo avvisato.»

«Sono quello che avete mandato a chiamare», affermò Bugg.

Quattro figure emersero dall'oscurità davanti a lui. Sicari, tutti quanti. Sembravano spaventati.

La sentinella lo raggiunse e si avvicinò per scrutarlo in volto. «Sei l'Uomo in Attesa? Non sei come immaginavo.»

«Che cosa è successo qui? Chi è morto e chi lo ha ucciso?»

«Non "chi" lo ha ucciso», mormorò uno dei quattro davanti a Bugg. «Piuttosto, "che cosa". Ma non lo sappiamo. Era grande, dalla pelle nera come l'acqua del canale, con spuntoni sulle braccia. Occhi come un serpente, grigi, scintillanti.»

Bugg annusò l'aria, cercando qualcosa al di là del sangue.

«Ha ridotto in pezzi Rall il Forte e poi è entrato in quell'edificio.»

Il servo diresse lo sguardo dove l'uomo puntava il dito. Un tempio fatiscente, semidistrutto, il tetto crollato su un lato. Bugg grugnì. «Quello era l'ultimo tempio dei Fulcra, vero?»

«Non chiederlo a noi.»

«Quel culto è morto da almeno un centinaio di anni», proseguì il servo, fissando la struttura in rovina. L'ingresso, ampio e profondo, sormontato da un massiccio architrave in pietra, era un tempo situato tre gradini più in alto rispetto al livello della strada. Ai tempi in cui quel vicolo era ancora una strada. Era ancora possibile individuare l'angolo destro del gradino superiore. Al suo interno sembrava esserci ammassato un mucchio di immondizia, rovistato di recente. Bugg tornò a guardare i cinque malviventi. «Ma che cosa ci facevate appostati da queste parti?»

Uno scambio di occhiate d'intesa, poi la sentinella si strinse nelle spalle. «Ci nascondevamo.»

«Vi nascondevate?»

«Quella ragazzina... be', ecco...»

«Ah. Bene.» Bugg si voltò verso l'entrata.

«Aspetta un attimo, vecchio», disse l'uomo. «Non intenderai andare là dentro, vero?»

«Be', per quale altro motivo mi avete chiamato?»

«Ci aspettavamo che tu, ecco, portassi la guardia cittadina o roba simile. Magari un paio di maghi.»

«Potrei farlo. Ma prima è meglio sapere con che cosa abbiamo a che fare.» Bugg entrò nel tempio. Aria umida, densa e oscurità profonda. Un odore di terra appena rimossa e, in lontananza, il rumore di un respiro. Lento e profondo. Il servo posò lo sguardo sulla fonte di quel suono. «Va bene», disse con voce sommessa, «è passato parecchio tempo dall'ultima volta che hai respirato l'aria fresca della notte. Ma questo non ti dà il diritto di uccidere un povero mortale, giusto?».

Una forma imponente scivolò di lato vicino al muro. «Non farmi del male. Non torno indietro. Stanno uccidendo tutti quanti.»

Bugg sospirò. «Devi comportarti meglio.»

La forma sembrò aprirsi e all'interno il servo intravide un improvviso movimento. Almeno sei nuove forme più piccole, ognuna bassa e lunga. Il bagliore di occhi da rettile si fissarono su di lui.

«Ecco perché avete scelto questo tempio», disse Bugg. «Ahimè, i vostri adoratori se ne sono andati da tempo.»

«Puoi anche pensarla così.» Una mezza dozzina di voci ora, un coro sussurrato. «Ma ti sbagli.»

«Perché avete ucciso quel mortale?»

«Bloccava l'ingresso.»

«E adesso che siete qui...»

«Aspetteremo.»

Bugg rifletté sulle implicazioni di quell'affermazione. Aggrottò la fronte. «Molto bene. Ma niente più uccisioni. Restate qui dentro.»

«Va bene. Per ora.»

«Fino a quando non arriverà ciò che aspettate.»

«Sì. Poi cacceremo.»

Bugg voltò loro le spalle. «È quello che pensate voi», mormorò a denti stretti.

Uscendo all'aperto osservò i cinque volti terrorizzati. «Spargete la voce che nessuno deve entrare nel tempio.»

«Come? E le guardie? I maghi? Roll il Forte?»

«Be', se è la vendetta che volete, vi suggerisco di trovare prima qualche centinaio di amici. Ci sarà una resa dei conti alla fine.»

La sentinella sbuffò. «L'Uomo in Attesa vuole che aspettiamo.»

Bugg si strinse nelle spalle. «Non posso fare di meglio. Per scacciare questa bestia, dovrebbe venire qui il Ceda in persona.»

«E allora mandalo a chiamare.»

«Temo di non possedere tanta influenza. Andate a casa, tutti quanti.»

Bugg passò davanti a loro e si incamminò lungo il vicolo. Le cose stavano complicandosi. E non era mai bello. Si chiese quante altre creature stessero fuggendo dai tumuli. Stando alle parole del Branco, non molte. Ed era un sollievo.

Ciononostante, decise di andare a dare un'occhiata. Sarebbe arrivato in ritardo all'appuntamento e il ritardo gli sarebbe costato una ramanzina, ma non poteva fare altrimenti. La Settima Chiusura si preannunciava ricca di eventi. Si chiese se la profezia della rinascita dell'impero fosse in qualche modo legata alla morte della Torre dell'Azath. Sperava non fosse così.

La notte era sorprendentemente tranquilla. Mentre percorreva il Canale di Quillas, si rese conto che l'abituale folla, che appariva al calare del sole e della calura, era assente. Giunse in vista dell'Eterno Domicilio. Be', pensò fra sé e sé, almeno quello era stato un successo. L'Ingegnere Reale, un tipo di nome Grum, aveva consegnato con chiara riluttanza e invidia il contratto reale, specificando che la Bugg Costruzioni avrebbe dovuto assumere il controllo per puntellare le ali compromesse del nuovo palazzo. Si era dimostrato ancora più seccato quando Bugg aveva ordinato alle vecchie squadre di sgombrare e di portarsi via la loro attrezzatura. Bugg aveva quindi trascorso buona parte della giornata seguente a camminare nel fango delle gallerie allagate, solo per farsi un'idea del compito che lo aspettava.

Come Tehol aveva predetto, la modesta società di Bugg stava salendo in Borsa a velocità sorprendente. Da quando era stato confermato il listino delle quotazioni, Bugg era riuscito a vendere il quarantadue per cento delle azioni, pur mantenendo ancora la partecipazione di maggioranza. Naturalmente sarebbe finito sulla bocca di tutti se l'inganno fosse stato scoperto. «Ma sono pronto a correre il rischio», aveva detto Tehol con un sorriso soddisfatto. Strano uomo, il suo padrone.

Bugg raggiunse il muro della torre quadrata e lo seguì fino all'entrata. Una pausa, per sopprimere il nervosismo che lo prendeva ogni volta che calpestava quel suolo. Ma, dopo tutto, l'Azath era morta. Fece un respiro profondo, inspirò lentamente e s'incamminò.

I tumuli su entrambi i lati avevano la terra smossa, ma Bugg non vide

alcuna apertura. Abbandonò il sentiero. Insetti scricchiolarono sotto i suoi piedi. Le zolle d'erba sembravano macerate e pullulavano di vita.

Raggiunse un tumulo privo del fianco e al cui posto c'era una buca nera sopra la quale si allungava il tronco di un albero morto. Da là sotto giungeva uno strano suono, come se qualcuno stesse raspando.

E poi apparve Kettle. Ammassi di vermi bianchi si contorcevano nei capelli aggrovigliati della bambina e brulicavano sulle sue spalle. Kettle si tirò su usando un ramo dell'albero, quindi si fermò e con un gesto aggraziato si liberò dei vermi. «È andato», disse. «Zio Bugg, questo è andato».

«Lo so.»

«Non l'ho visto. Avrei dovuto vederlo.»

Bugg scosse la testa. «È molto circospetto, Kettle. E veloce. Gli è bastato un breve istante in cui tu eri girata dall'altra parte. Un solo istante, niente di più. Ad ogni modo, l'ho incontrato e, per il momento, non infastidirà nessuno.»

«Niente sta andando come dovrebbe, zio Bugg. Ho bisogno di quello là sotto. Devo tirarlo fuori.»

«Che cosa lo blocca, ne hai idea?»

Lei scosse la testa e decine di vermi caddero a terra. «Per lo meno adesso ha le spade. Le ha portate zio Brys. Le ho spinte nel tumulo.»

«Brys Beddict? Ragazza, stai trovando validi alleati. Il Ceda è venuto?»

«Non conosco nessun Ceda.»

«Mi sorprende. Appena saprà di te, verrà subito.»

«Di me?»

«Be', più precisamente, del tuo cuore.»

Lei inclinò il capo. «Sento dei colpi. Nel petto. È il mio cuore?»

«Sì. Con quanta frequenza senti i colpi?»

«Ne sentirò otto al giorno. Prima, forse quattro. E la prima volta, uno. Forte; ho sentito un forte dolore alla testa.»

«Dolore? Ti fa ancora male?»

«Non più come prima. La testa mi duole. Sento delle fitte. È così che ho scoperto che qualcosa non va in me. Un tempo non sentivo niente.»

Bugg si passò una mano fra i radi capelli. Sollevò lo sguardo e osservò il cielo della notte. Era nuvoloso, ma le nuvole erano alte, piatte, un'enorme coperta attraverso la quale s'intravedevano di tanto in tanto le stelle. Sospirò. «Va bene, bambina, fammi vedere dove hai sepolto le spade.»

La seguì fino a un tumulo più vicino alla torre.

«Lui è qui.»

Ma l'attenzione del servo venne attratta da un tumulo identico accanto a quello indicato da Kettle. «Chissà a chi appartiene quello.»

«Lei mi promette sempre qualcosa. Ricompense. I cinque che stanno uccidendo tutti gli altri non le si avvicinano. A volte la sua rabbia brucia nella mia mente come un fuoco. È molto arrabbiata, ma non con me, dice. *Quelle sgualdrine*, mormora, e poi mi dice che sta dormendo, perché lo dice solo quando sta dormendo. Quando è sveglia, mi sussurra belle parole.»

Bugg annuì, lentamente. «Mi sembra assurdo», mormorò più a se stesso che alla bambina. «Assurdo e banale.»

«Che cosa, zio?»

«Lei lo tiene per le caviglie. Lo so. È ridicolo, ma è per questo che lui non riesce a venire fuori. Lei lo tiene per le caviglie.»

«Per bloccarlo dove si trova?»

«No. Per essere sicura di seguirlo fuori.»

«Lei sta imbrogliando!»

Nonostante il proprio disagio, Bugg sorrise. «Sì, bambina, è quello che sta facendo. Naturalmente, il risultato finale potrebbe essere solo quello di restare entrambi intrappolati.»

«Oh no, lui adesso ha le spade. Deve soltanto tirarle giù. È quello che ha detto. Prima non capivo, ma adesso sì. Ha detto che avrebbe... segato.»

Bugg trasalì.

Poi chiese: «I cinque sono ormai vicini alla fuga?».

Kettle si strinse nelle spalle. «Hanno ucciso quasi tutto il resto. Penso che fuggiranno presto. Dicono che mi faranno delle cose terribili.»

«Ricordati di chiedere aiuto prima che escano.»

«Lo farò.»

«Adesso devo andare.»

«Va bene. Arrivederci, zio.»

Svegliato da uno dei caporalmaggiori del Preda, Brys si vestì rapidamente e seguì il giovane soldato fino alla Stanza delle Campagne, dove trovò Re Ezgara Diskanar, il Ceda, Unnutal Hebaz e la Prima Concubina Nisall. Il re e la sua amante erano su un lato di un tavolo, di fronte al Preda. Kuru Qan girava nervosamente intorno al gruppo, togliendosi di tanto in tanto le strane lenti che portava sugli occhi per dare loro una pulita.

«Finadd», disse Unnutal Hebaz, «unisciti a noi, per favore».

«Che cosa è successo?» domandò Brys.

«Sembrerebbe che siamo in guerra», rispose il Preda. «Sto per informare

il re sull'attuale disposizione delle nostre forze.»

«Chiedo scusa per avervi interrotto, Preda.»

Ezgara Diskanar agitò una mano. «Ti volevo qui, Brys. Unnutal, procedi.»

«Divisioni, battaglioni e brigate», disse la donna. «E guarnigioni. Le nostre forze di terra. Della flotta parlerò dopo. Allora, da ovest a est lungo la frontiera. Sul Braccio, il Primo Forte della Fanciulla, le sue difese sono ancora in fase di costruzione e ben lontane dall'essere complete. Lo ritengo indifendibile e perciò ho mandato la guarnigione a dare man forte al Braccio di Fent. Il Secondo Forte della Fanciulla ha una guarnigione di seicento soldati incriminati, attualmente sottoposti a nuovo addestramento. Come sapete, l'isola è una fortezza penale. La disponibilità dei prigionieri a combattere non è ovviamente delle migliori. Ciononostante, suggerirei di lasciarli là. Il Terzo Forte della Fanciulla resterà attivo, ma con una presenza simbolica, che rimarrà là per agire da avamposto di osservazione qualora una flotta Edur aggirasse l'isola e si dirigesse verso la città di Awl.»

«Dove abbiamo un esercito», disse il re.

«Sì, sire. Il Battaglione Cinturadiserpente è di stanza in città. La Brigata Rampante Cremisi è a Tulamesh, lungo la costa. A est del Braccio, il porto di Trate. Il Battaglione Argilla Fredda e la Legione Trate, con la Brigata Riven e la Legione Katter ad Antica Katter. Alto Forte ha, oltre alle forze di guarnigione, la Brigata delle Giacche Verdi. Di regola avremmo schierato là anche il Battaglione Scopritori, ma attualmente i soldati stanno svolgendo delle esercitazioni fuori da Primo Braccio. Naturalmente si sposteranno subito verso nord.

«Più a est, la situazione è più soddisfacente. A Forte Shake si trova la Brigata Harridict, e il Battaglione Artigiani è accampato fuori dal Manse.»

«Quanto impiegheranno gli Scopritori a raggiungere Alto Forte?» domandò il re.

«Cinque giorni, sire. Partiranno domani. Vorrei sottolineare ancora una volta quanto i maghi del Ceda siano un importante vantaggio tattico. Le nostre comunicazioni sono istantanee.»

«Ma io voglio qualcosa di più», tuonò Ezgara con un ringhio. «Voglio misure preventive, Preda. Voglio che gli Edur cambino idea su questa dannata guerra.»

Unnutal si voltò a guardare Kuru Qan. «Ceda?»

«Volete che vengano colpiti i loro villaggi? Quelli subito al di là dei monti? Molto bene.»

«Quanto impiegherai per organizzarti?» chiese il re.

«Il quadro si sta riunendo a Trate, sire. All'alba, fra tre giorni da adesso.»

«Pregate l'Errante affinché riescano a dissuaderli.» Il re contorse il viso in una smorfia, mentre guardava il Ceda riprendere la sua nervosa falcata. «Ma tu non hai fiducia che ciò accada, vero, Kuru Qan?»

«È così, sire. Fortunatamente non credo nemmeno che Hull sospetti che attaccheremo i villaggi Edur.»

Brys si sentì gelare. «Ceda? Mio fratello ha...?»

Un faticoso cenno del capo. «È un sentiero che Hull Beddict sta percorrendo da lungo tempo. Nessuno qui è sorpreso, Finadd.»

Brys deglutì a vuoto, quindi si sforzò di parlare: «Avrei... pensato... sapendo...».

«Che sarebbe stato ucciso?» domandò Ezgara. «No, Brys. Dal punto di vista strategico, la sua presenza è un vantaggio per noi, non per questo improvvisato imperatore. Sappiamo bene che sta informando gli Edur sulle nostre tattiche di guerra e intendiamo sfruttare tutto ciò.» Il re tacque, sollevò lo sguardo. «Il comportamento di Hull non ti mette in discussione ai nostri occhi, Brys. Stai tranquillo.»

«Grazie, sire.» *E per darmene prova mi bai invitato a questo incontro.* «Mi duole che Nifadas abbia fallito nella sua missione. Che cosa sappiamo di questo nuovo imperatore di cui avete parlato?»

«Ha la magia al suo comando», rispose Kuru Qan. «Non ne sappiamo molto altro.»

La Prima Concubina si allontanò dal re, apparentemente distratta.

«Il dettaglio per noi più importante», aggiunse Unnutal Hebaz, «è che ha la fedeltà assoluta delle tribù Edur. E, nonostante Hannan Mosag sia stato cacciato, il Re Stregone ora siede accanto all'imperatore come suo principale consigliere».

Brys trasalì a quelle parole. «Il Re Stregone ha accettato di mettersi da parte? E... straordinario.»

Il Preda annuì. «Quanto basta per concederci una pausa. I nostri avamposti parlano di avvistamenti lungo la frontiera. Ombre in movimento di notte.»

«Gli spettri», affermò il Ceda in tono duro. «Abbiamo già avuto a che fare con loro in passato, e con successo. Ciononostante, sono motivo di irritazione.»

«I Tiste Edur hanno luoghi sacri?» domandò Nisall, spostatasi nel frat-

tempo fino alla parete opposta della stanza. Tutti si voltarono verso di lei. Le braccia incrociate, la donna si strinse nelle spalle. «La magia che annienta quei luoghi potrebbe indebolire il loro influsso su questi spiriti. Non è stato fatto qualcosa di simile ai Nerek e ai Tarthenal?»

Il Ceda sembrò rattristato dal suggerimento, ma annuì e disse: «Un'interessante osservazione, Prima Concubina. Gli Edur sono molto riservati riguardo ai loro luoghi sacri. Sebbene si mormori che il terreno stesso sotto i loro villaggi sia consacrato. Ciò significa che, quando distruggeremo quei villaggi, il risultato potrebbe essere molto più profondo di quanto immaginiamo. È una considerazione importante. Per quanto riguarda i boschetti nascosti e luoghi simili, dovremmo sfruttare gli Acquitor che hanno familiarità con quel territorio».

«Quando la delegazione raggiungerà la Bocca a Gedry?» domandò Brys al Preda.

«Tra non più di una settimana. Il viaggio di ritorno procede più in fretta.»

*Quindi tre giorni fino al fiume. Per allora la guerra potrebbe già essere in pieno svolgimento.* «Sire, posso porvi una domanda?»

«Certamente, Brys.»

«Dov'è il Battaglione della Regina?»

Un improvviso silenzio, poi il Preda si schiarì la gola. «Se mi è concesso, sire...»

Le labbra serrate, il re annuì.

«Finadd, la regina ha assunto personalmente il comando delle sue forze, oltre a quelle della Brigata Quillas. Vuole la propria indipendenza in questa questione. Di conseguenza, non abbiamo tenuto conto delle sue compagnie.»

«La mia cara moglie ha sempre considerato quelle divisioni come un suo esercito personale», commentò Ezgara Diskanar. «E così sia. Meglio che perseguano le ambizioni della regina sul campo che qui a Letheras.»

«Detto ciò», aggiunse Unnutal Hebaz, «riteniamo siano a meno di una lega a sud di Alto Forte e che marcino verso nord per incontrare gli Edur sul passo. La regina sembra essere intenzionata ad attaccare per prima e a colpire duro. Invierà i suoi maghi a sgombrare il cammino dagli spettri e così eliminerà l'elemento sorpresa».

«Conduce lei stessa le forze?»

«Lei e il suo seguito sono partiti quattro giorni fa», disse il re.

Brys ritornò indietro con la mente. «La visita reale alla roccaforte della

regina a Dissent?»

«Quello era il pretesto.»

«Il Principe Quillas cercherà di raggiungerla?»

«Mio figlio ha abbandonato la delegazione e ora naviga verso Trate.»

«Fino a che punto il battaglione della regina ha usato gli arsenali della regione?»

«Conoscendola», sbottò il re, «li avrà svuotati».

«Stiamo muovendoci velocemente per rifornire i depositi», affermò Unnutal Hebaz. «Ovviamente, siamo costretti a modificare le nostre tattiche di conseguenza. Combatteremo sulla difensiva e... sì, gli Edur se lo aspetteranno. Ma non arretreremo. Una volta in battaglia, manterremo il contatto. Questa sarà una guerra brutale, forse la più violenta mai combattuta.»

«Ora», intervenne il re, «vorrei conoscere i dettagli relativi alla difesa delle nostre città di confine e del Mare di Katter. Oltre alla disposizione delle flotte...».

Le parole che seguirono divennero per Brys un mormorio di sottofondo. Stava pensando al fratello che marciava con i Tiste Edur per muovere guerra contro la sua madre patria. Contro il regno che lo aveva così crudelmente tradito. La regina e il principe lo volevano a tutti i costi... o almeno volevano la sua testa. E attraverso i crimini di Hull avrebbero cercato di colpire Brys e la sua posizione di Campione del Re. Forse, con qualche pretesto, avrebbero inviato dei soldati anche da Tehol. Il piacere aggiunto di vendicare perdite finanziarie era il risultato del brillante caos provocato da Tehol.

L'Ispettore Capo della Corporazione degli Acchiapparatti sedeva a un tavolo in cortile sotto la luce proiettata dalle torce. Un mucchietto di ossa era abbandonato al centro del grande piatto davanti a lei. Lì accanto, una caraffa di cristallo era colma di vino bianco. Un calice in più aspettava davanti alla sedia vuota di fronte a lei.

«Tu non sei Tehol», disse quando Bugg arrivò e si sedette. «Dove sono Tehol e i suoi pantaloni indecenti?»

«Ahimè, non qui, Ispettore Capo, ma potete essere sicura che, ovunque siano, sono insieme.»

«Ah, e così si incontra con persone più importanti di me? Dopo tutto, se stesse dormendo, non indosserebbe i pantaloni, giusto?»

«Non saprei, Rucket. Allora, avete chiesto voi questo incontro?»

«Con Tehol.»

«Ah, doveva essere un appuntamento galante?»

Lei inspirò e si concesse un istante per guardare gli altri avventori del ristorante, una moglie e un marito chiaramente non sposati l'una con l'altro che lanciavano occhiate sospettose nella loro direzione, accompagnandole da commenti sussurrati. «Questo posto ha una clientela specifica, dannazione. Come hai detto che ti chiami?»

«Bugg.»

«Ah, sì. Ricordo di non essere rimasta sorpresa la prima volta che l'ho sentito. Allora, mi hai fatto aspettare, piccolo verme, e che cos'è questa puzza?»

Bugg sollevò una striscia scura e grinzosa, piatta e appena più lunga della sua mano. «Ho trovato un'anguilla al mercato del pesce. Pensavo di farne una zuppa per me e il mio padrone.»

«Il nostro consulente finanziario mangia pesce scartato?»

«La frugalità è una virtù tra i finanzieri, Ispettore Capo.» Bugg tornò a infilare la striscia secca nella camicia. «Com'è il vino? Posso?»

«Be', perché no? Tieni, vuoi anche le ossa?»

«Buona idea. Che cos'era?»

«Gatto, naturalmente.»

«Gatto. Oh sì, certo. Be', non mi sono mai piaciuti i gatti. Quei testicoli con tutto quel pelo...» Si avvicinò il piatto e scrutò le ossa in cerca di qualche pezzo di carne.

«Sei attratto dai genitali dei felini? È disgustoso, sebbene abbia sentito di peggio. Uno dei nostri acchiapparatti una volta ha cercato di sposare un ratto. Io stessa ho interessi particolari, lo ammetto.»

«Ah, bene», commentò Bugg infilandosi in bocca una vertebra per succhiare il midollo.

«Be', non sei curioso?»

«No», rispose Bugg. «Dovrei?»

Rucket si sporse in avanti, come se avesse visto Bugg per la prima volta. «Tu... adesso mi interessi. Non ho problemi ad ammetterlo. Vuoi sapere perché?»

«Perché non avete problemi ad ammetterlo? Va bene.»

«Tutto considerato, sono una persona molto aperta.»

«Be', sto considerando ogni cosa e di conseguenza ammetto di essere in qualche modo sorpreso.»

«E a me non sorprende affatto, Bugg. Che cosa fai più tardi, e che cos'è quell'insetto? Lì, sulla tua spalla?»

Bugg prese un'altra vertebra. «Appartiene alla varietà a due teste. Molto raro, per quelle che immagino siano le ovvie ragioni. Ho pensato che al mio padrone sarebbe piaciuto vederlo.»

«E così gli permetti di strisciarti su tutto il corpo?»

«Per quello ci vorrebbero giorni. Per arrampicarsi dal gomito fino alla spalla ci ha impiegato più di una campana.»

«Che creatura patetica!»

«Sospetto che abbia difficoltà a prendere decisioni.»

«Sei divertente, sai? Ho un debole per le persone divertenti. Perché non vieni a casa con me dopo che hai finito?»

«Siete sicura di non avere affari da discutere con me? Forse qualche notizia per Tehol?»

«Be', c'è una ragazzina omicida, una non-morta, che sta uccidendo un mare di gente, anche se ultimamente il numero è diminuito. E Gerun Eberict è stato molto più impegnato di quanto abbia lasciato intendere.»

«Davvero? Ma perché lo avrebbe tenuto nascosto?»

«Perché gli omicidi non sembrano essere politicamente motivati.»

«Eh? E allora quali sono le sue motivazioni?»

«Difficile a dirsi. Pensiamo che gli piaccia semplicemente uccidere.»

«Quante persone ha ucciso l'anno passato?»

«Tra le due e le tremila.»

Bugg prese il calice. Buttò giù il vino e tossì. «Che l'Errante mi prenda!»

«Allora, vieni a casa con me o no? Ho un tappetino di pelo di gatto...»

«Ahimè, mia cara, ho fatto voto di castità.»

«E da quando?»

«Oh, da migliaia di anni... pare.»

«Non ne sono sorpresa. Ma ancora più incuriosita.»

«Ah, è l'attrazione esercitata da ciò che è irraggiungibile.»

«Davvero sei irraggiungibile?»

«Strano a dirsi, ma sì, è così.»

«Che terribile perdita per le donne.»

«Adesso siete voi a essere divertente.»

«No, sono seria, Bugg. Sono convinta che saresti un meraviglioso amante.»

«Possiamo cambiare argomento? Volete altro vino? No? Ottimo.» Prese la caraffa, quindi estrasse una fiaschetta da sotto la camicia e iniziò a versarci dentro il vino.

«È per la zuppa di anguilla?»

«Esatto.»

«E adesso che ho deciso che mi piaci che cosa succede? Non mi *piaci* soltanto, Bugg, ti desidero. E lo ammetto.»

«Non ne ho idea, Rucket. Posso prendere le ossa avanzate?»

«Certo che puoi. Vuoi anche che rigurgiti la cena per te? Lo farei, sai. Mi eccita l'idea che prenderesti dentro di te ciò che prima era dentro di me.»

Bugg agitò entrambe le mani in segno di diniego. «Vi prego, non fate una cosa simile per me.»

«Non essere così spaventato. Le funzioni corporali sono una cosa meravigliosa e sensuale. Anche il semplice gesto del soffiarsi il naso è una potenziale fonte di estasi, una volta che ne afferri il fascino flemmatico.»

«Sarà meglio che vada, Rucket.» Bugg scattò in piedi. «Buona notte, Ispettore Capo.» E se ne andò.

Di nuovo sola, Rucket sospirò e si lasciò andare contro lo schienale. «Be'», mormorò in tono compiaciuto, «è sempre stato il modo più sicuro per liberarsi di una compagnia indesiderata». Alzò la voce. «Cameriere! Dell'altro vino, per favore!» Quell'accenno alla pulizia del naso era particolarmente efficace, decise. Era orgogliosa di se stessa e si divertiva a immaginare l'improvvisa nausea provocata dal suo stesso suggerimento.

Qualsiasi uomo che avesse cucinato quella... *anguilla* si era sicuramente guadagnato la castità eterna.

Fuori dal ristorante, Bugg si fermò per controllare il contenuto delle molte tasche nascoste della camicia. Fiaschetta, anguilla, ossa di gatto. Un incontro positivo, dopo tutto. Inoltre, aveva apprezzato l'interpretazione della donna. *A Tehol potrebbe piacere veramente.* Valeva la pena di farci un pensiero.

Restò immobile ancora un istante, poi si lasciò sfuggire una risatina sommessa.

Era ora di tornare a casa.

Tehol Beddict osservò le tre tristi e patetiche donne nella stanza: Shand era abbandonata sulla sedia dietro la scrivania, la testa rasata e macchiata; Rissarh era sdraiata su una panca quasi a meditare sulla situazione, i lunghi capelli rossi sfioravano il pavimento; Hejun, impegnata a riempire la pipa, era allungata su una sedia imbottita, il viso pallido e smunto. «Una scena decisamente atroce», commentò Tehol con un sospiro, portando le mani ai fianchi.

Shand sollevò lo sguardo, gli occhi stanchi e arrossati. «Ah, sei tu.»

«Proprio l'accoglienza che mi aspettavo.» L'uomo entrò nella stanza.

«Se n'è andato», disse Hejun con una smorfia, mentre infilava uno stoppino incerato tra i carboni del braciere accanto a lei. «Ed è colpa di Shand.»

«È mia quanto tua», ribatté Shand. «E non dimenticare Rissarh: *Oh, Ublala! Portami con te! Portami con te!* A proposito di esagerare!»

«La partenza di Ublala è la causa del vostro sconforto?» Tehol scosse la testa. «Mie care, siete state proprio voi ad allontanarlo.» Si fermò e dopo qualche istante aggiunse in tono compiaciuto: «Perché nessuna di voi aveva voglia di *impegnarsi*. Un comportamento atroce e disgustoso da parte di tutte e tre.»

«Va bene, va bene, Tehol», borbottò Shand. «Avremmo potuto essere più... compassionevoli.»

«Rispettose», aggiunse Rissarh.

«Sì», intervenne Hejun, «come si fa a rispettare Ublala e...».

«Visto? Mi portate alla disperazione!» interruppe Tehol sollevando le mani al cielo.

«Be', qui sei in buona compagnia», osservò Shand.

«Doveva essere la vostra guardia del corpo. Era quella l'intenzione. Invece lo avete maltrattato.»

«Non è vero!» saltò su Hejun. «Be', solo un pochino e solo per divertirci.»

«E adesso devo trovarvi una nuova guardia del corpo.»

«Oh no, non devi», scattò Shand mettendosi a sedere finalmente dritta. «Non pensarci nemmeno. Siamo state corrotte abbastanza...»

Tehol aggrottò la fronte. «Comunque», disse, «adesso Ublala ha trovato qualcuno che ci tiene a lui...».

«Idiota. Lei è morta. Non ha sentimenti.»

«Non è vero. O meglio, c'è qualcosa dentro di lei che prova emozioni e sentimenti. E secondo me è ora di finirla. C'è del lavoro da svolgere.»

«Abbiamo provato a fare qualche indagine sui nomi dell'elenco che ci hai dato. Metà di quelle compagnie nemmeno esiste. Ci hai ingannato, Tehol. E ora pensiamo che tutta questa faccenda sia una menzogna.»

«Che accusa assurda! È vero, ho un po' allungato l'elenco, ma solo perché sembrava aveste bisogno di impegnare il vostro tempo. E comunque, adesso siete ricche, giusto? Al di là di ogni vostra più rosea previsione. I miei consigli per i vostri investimenti finora sono stati perfetti. In quante

società di prestiti avete ora le mani?»

«In tutte quelle più grandi», ammise Shand. «Ma non deteniamo interessi di maggioranza...»

«Ti sbagli. Il quaranta per cento è sufficiente e quello lo possedete.»

«Come può il quaranta per cento essere sufficiente?»

«Perché io detengo il venti. Be', se non io, i miei agenti, incluso Bugg. Siamo pronti, care signore, a gettare la Borsa nel caos.»

Tehol aveva finalmente ottenuto l'attenzione delle donne. Persino Rissarh si tirò su. Gli occhi fissi su di lui, occhi in cui andava accendendosi uno scintillio. «Quando?» domandò Hejun.

«Ah, bene. Questa è tutta un'altra storia. Ci sono notizie che, se voi foste state in condizioni normali, conoscereste già. Pare, mie care amiche, che Lether sia in guerra.»

«I Tiste Edur?»

«Esatto.»

«Perfetto!» strillò Shand, battendo un pugno sul tavolo. «Colpiamo adesso e faremo crollare tutto!»

«È probabile», disse Tehol. «E anche disastroso. Vuoi che gli Edur arrivino e brucino ogni cosa?»

«Perché no? E comunque tutto corrotto!»

«Perché, Shand, per quanto la situazione non sia rosea, e su questo siamo tutti d'accordo, potrebbe anche peggiorare. Se, per esempio, i Tiste Edur vincessero la guerra.»

«Aspetta un attimo, Tehol! Il piano era di provocare un collasso! Ma adesso ti stai tirando indietro. Come puoi essere così stupido da pensare che gli Edur possano vincere questa guerra senza il nostro aiuto? Nessuno vince contro Lether. Non è mai accaduto, né mai accadrà. Ma se colpiamo adesso...»

«È tutto molto giusto, Shand. Ma personalmente non sono convinto che gli Edur si dimostreranno i conquistatori ideali. Come ho detto, che cosa può fermarli dall'uccidere tutti i Letherii o dal ridurli in schiavitù? Che cosa può fermarli dal radere al suolo città e paesi? Una cosa è provocare il crollo di un'economia per indurre a introdurre una riforma, a riconfigurare i valori e via dicendo. Ma tutt'altra cosa è agire in modo da esporre i Letherii a un genocidio.»

«Perché?» domandò Rissarh. «Loro stessi non hanno esitato a commettere genocidi, giusto? Quanti villaggi Tarthenal sono stati rasi al suolo? Quanti bambini Nerek e Faraed sono stati infilzati dalle lance, quanti ridot-

ti in schiavitù?»

«E allora vorresti abbassarti al loro livello, Rissarh? Perché emulare il comportamento peggiore di una civiltà, quando è proprio quel comportamento a riempirti di orrore e disgusto? Provi disgusto al solo pensiero di bambini innocenti infilzati sulle lance, eppure vorresti commettere gli stessi errori?» Guardò le tre donne, ma nessuna replicò. Tehol si passò una mano fra i capelli. «Pensate a una situazione opposta. Letheras dichiara guerra in nome della libertà e perciò rivendica il diritto a una posizione di vantaggio morale. Come reagireste?»

«Con disgusto», disse Hejun, accendendo la pipa e scomparendo dietro a nuvole azzurre.

«Perché?»

«Perché non è la libertà che vogliono, o per lo meno non la libertà delle persone, quanto la libertà degli interessi economici dei Letherii per approfittare di quelle stesse persone.»

«E se agissero per prevenire genocidio e tirannia, Hejun?»

«In tal caso non esisterebbe alcuna posizione di vantaggio morale, poiché hanno commesso genocidi. Per quanto riguarda le tirannie, i Letherii le ritengono riprovevoli solo quando non agiscono in conformità ai loro interessi economici.»

«Molto bene. Ora, ho considerato ogni argomentazione e sono giunto a una conclusione: i Letherii, in una simile situazione, sono condannati se agiscono e condannati se non agiscono. In altre parole, si tratta di una questione di fiducia. Nel passato è contenuta la prova che nutre la sfiducia. Nel presente possono essere individuati gli sforzi per riconquistare la fiducia, mentre nel futuro risiede la prova dell'uno o dell'altro.»

«La tua è una situazione ipotetica, Tehol», osservò Shand con voce stanca. «Tu che cosa ne pensi?»

«Io penso che niente è semplice come può sembrare. E raramente i modelli cambiano attraverso un atto di volontà. Cambiano come conseguenza del caos, e tutto ciò che di più riprovevole c'è nella nostra natura aspetta dietro le quinte, pronto a invadere e a ridare forma all'ordine. Spetta a ognuno di noi essere cosciente e consapevole.»

«In nome dell'Errante, che cosa stai dicendo?» domandò Shand.

«Sto dicendo che, in tutta coscienza, non possiamo innescare ora un collasso dell'economia Letherii. Non fino a quando non avremo capito come andrà a finire questa guerra.»

«In tutta coscienza? E chi se ne importa? Il nostro movente era la *ven-*

*detta*. I Letherii sono decisi ad annientare un altro popolo. E io voglio *ucciderli!»*

«Non dare i Tiste Edur già per perdenti, Shand. Al momento, la nostra priorità deve essere l'evacuazione segreta di Nerek, Faraed e Tarthenal indigenti e Indebitati. Verso le isole. Le mie isole. Il resto può aspettare, deve aspettare e aspetterà. Finché non deciderò altrimenti.»

«Ci stai tradendo.»

«No. E non ho nemmeno cambiato idea. Non sono cieco all'avidità sulla quale si fonda la mia civiltà, nonostante le dichiarazioni di destino legittimo e integrità incontestabile.»

«Che cosa ti fa pensare che i Tiste Edur riescano dove tutti gli altri hanno fallito?» chiese Hejun.

«Riuscire? Questa parola mi turba. Potrebbero rivelarsi nemici difficili e a volte sorprendenti? Penso di sì. La loro è una civiltà antica, Hejun. Molto più della nostra. La loro età dell'oro è stata molto, molto tempo fa. Ora vivono in uno stato di paura, vedono l'influsso e l'imposizione fisica di Letheras come una minaccia, come una sorta di guerra ufficiosa di culture. Per gli Edur, Lether è un veleno, un'influenza corruttrice e, in reazione a ciò, sono diventati un popolo arroccato e belligerante. Disgustati da ciò che vedono davanti a sé, hanno voltato le spalle e sognano solo ciò che giace dietro di loro. Sognano il ritorno a glorie passate. Se anche i Letherii offrissero una mano in segno di aiuto, loro interpreterebbero quel gesto come un invito alla resa e il loro orgoglio non lo permetterebbe. Oppure, al contrario, quella mano rappresenterebbe per loro un attacco a tutto ciò che hanno di caro e perciò la taglierebbero e danzerebbero nel sangue. Lo scenario peggiore che riesco a immaginare si delineerebbe per gli Edur qualora dovessero vincere la guerra. Se in qualche modo riuscissero a conquistarci e divenissero invasori.»

«Non accadrà. Ma se anche fosse? Non potrebbero essere peggio.»

Tehol lanciò un'occhiata a Hejun, poi si strinse nelle spalle. «Tutto attende una soluzione. Nel frattempo, restate vigili. Ci sono ancora molte cose da fare. Che cosa ne è stato della madre Nerek e dei suoi figli? Quelli che vi ho mandato?»

«Li abbiamo fatti imbarcare su una nave per le isole», spiegò Shand. «Mangiavano più di quanto lei cucinasse. Cominciavano a ingrassare. Era tutto molto triste.»

«Be', è tardi e ho fame, perciò me ne vado.»

«E Ublala?» domandò Rissarh.

«Che cos'ha?»

«Lo rivogliamo indietro.»

«Troppo tardi, temo. È quello che accade quando non vi impegnate.»

Tehol se ne andò a passo svelto.

Mentre percorreva le strade silenziose diretto verso casa, ripensò alle proprie parole. Dovette ammettere di essere preoccupato. C'era sufficiente mistero nelle voci di corridoio da fare supporre che la guerra imminente non sarebbe stata come tutte le altre. Una collisione di volontà e desideri e, al di sotto di tutto, ipotesi dubbiose e sospetti. In tal senso non sarebbe stata diversa da qualsiasi altra guerra. Ma il risultato era tutt'altro che certo e anche il concetto di vittoria sembrava confuso e sfuggente.

Attraversò Piazza Burl e giunse all'ingresso della zona dei magazzini, al di là della quale si trovava il vicolo che conduceva alla sua abitazione. Fermandosi per sistemare le maniche e stringere la cinta dei pantaloni, aggrottò la fronte. Stava perdendo peso? Difficile capirlo. Dopo tutto, la lana cedeva.

Una figura emerse dall'ombra dell'imbocco di un vicolo. «Sei in ritardo.»

Tehol trasalì, poi chiese: «Per che cosa?».

Shurq Elalle gli si avvicinò. «Ti aspettavo. Bugg ha preparato la zuppa. Dove sei stato?»

«Che cosa fai fuori?» domandò Tehol. «Dovresti startene nascosta. È pericoloso per...»

«Avevo bisogno di parlarti», lo interruppe la donna. «Si tratta di Harlest.»

«Che cosa c'è?»

«Vuole le sue zanne e i suoi artigli. Non fa che ripeterlo. Zanne e artigli, zanne e artigli. Siamo stufi. Dov'è Selush? Perché non hai preso accordi? Ci tratti come cadaveri, ma anche i morti hanno dei bisogni, sai.»

«Be', no, non lo sapevo. Comunque, di' ad Harlest che Selush sta lavorando al problema. Soluzioni *affilate* non dovrebbero farsi attendere ancora per molto.»

«Non farmi ridere.»

«Scusa. Hai bisogno di una ricarica?»

«Di che cosa?»

«Be', ecco, altre erbe e roba simile.»

«Non lo so. Ne ho bisogno? Puzzo?»

«No. Sai di cose buone, Shurq. Te lo assicuro.»

«Con il passare del tempo le tue assicurazioni funzionano sempre meno, Tehol Beddict.»

«E perché mai? Abbiamo forse fatto qualche passo falso?»

«Quando torna Gerun Eberict?»

«Presto. Le cose si faranno più eccitanti.»

«Sono capace di eccitarmi solo per una e una sola cosa e non ha niente a che fare con Gerun Eberict. Comunque, voglio rubare ancora. Qualunque cosa, da chiunque. Indicami una direzione. Qualsiasi.»

«Be', ci sarebbe il Deposito della Borsa. Ma quello è inespugnabile, come puoi immaginare. Oppure... vediamo... i sotterranei reali, ma anche quelli sono impossibili.»

«La Borsa. Sì, mi piace. Un'impresa stimolante.»

«Non ce la farai, Shurq. Non ci è mai riuscito nessuno, nemmeno Maiale Verde, che era un mago di abilità pari a quella del Ceda stesso.»

«Conoscevo Maiale Verde. Un gran presuntuoso.»

«E infatti è stato fatto a pezzi.»

«Che cosa vorresti che rubassi dal Deposito della Borsa?»

«Shurq...»

«Che cosa?»

Tehol si guardò intorno. «Va bene. Voglio scoprire quale creditore detiene il più alto debito reale. Il re sta ottenendo molti prestiti e non solo per finanziare l'Eterno Domicilio. Allora, chi e quanto. Stessa cosa per la Regina Janall. E tutto quello che fa in nome del figlio.»

«È tutto? Niente oro? Niente diamanti?»

«Esatto. Niente oro, niente diamanti e nessuna prova che qualcuno sia mai stato là.»

«Posso farlo.»

«No, non puoi. Ti prenderanno. E ti taglieranno a pezzi.»

«Oh, deve fare male.»

«Forse no, ma sarà piuttosto scomodo.»

«Non mi prenderanno, Tehol Beddict. Allora, che cosa vuoi dai sotterranei reali?»

«Un conteggio.»

«Vuoi conoscere l'attuale ammontare del tesoro?»

«Sì.»

«Posso farlo.»

«No, non puoi.»

«Perché no?»

«Perché per allora ti avranno già fatta a pezzi.»

«Permettendomi così di infilarmi in posti dove altrimenti non riuscirei ad andare.»

«Shurq, ti taglieranno anche la testa, lo sai. È l'ultima cosa che fanno.»

«Davvero? È crudele!»

«Come ho detto, saresti piuttosto scomoda.»

«Già. Be', starò attenta. E comunque, anche una testa può contare.»

«Che cosa vorresti che facessi, che mi introducessi furtivamente nei sotterranei reali e lanciassi in aria la tua testa? Legata a una fune così da poterti tirare fuori una volta che avessi finito?»

«Mi sembra un po' complicato.»

«Già, vero?»

«Non hai un piano migliore, Tehol Beddict? La mia fiducia in te sta diminuendo rapidamente.»

«Non so che farci. Che cos'è questa storia dell'acquisto di una nave?»

«Avrebbe dovuto essere un segreto. Bugg ha detto che non ne avrebbe parlato a...»

«E non l'ha fatto. Ho le mie fonti di informazioni, soprattutto quando si dà il caso che il proprietario della nave appena venduta sia io. Indirettamente, è ovvio.»

«Va bene. Io, Ublala e Harlest vogliamo diventare pirati.»

«Non farmi ridere, Shurq.»

«Adesso sei crudele.»

«Scusami. Pirati, hai detto. Be', tutti e tre siete difficili da annegare. Tutto sommato potrebbe funzionare.»

«Il tuo ottimismo mi sconvolge.»

«E quando pensate di imbarcarvi in questa nuova avventura?»

«Quando tu avrai finito con noi, naturalmente.»

Tehol tornò a sistemarsi i pantaloni. «Ancora un'altra edificante conversazione con te, Shurq. Bene. Mi sembra di sentire il profumo di quella che potrebbe essere zuppa e tu devi tornare nella cripta.»

«A volte ti odio proprio.»

La condusse per mano lungo i gradini bassi e in rovina. Le piacevano quei viaggi, anche se i posti in cui lui la portava erano strani e spesso... inquietanti. Questa volta scesero una piramide rovesciata, o per lo meno era così che lui la chiamava. Quattro lati intorno alla fossa incanalata e alla base un piccolo quadrato di oscurità.

L'umidità era tale da ricoprirle le braccia di goccioline. In alto, sopra di loro, il cielo era bianco e informe. Lei non sapeva se facesse caldo: i ricordi di simili sensazioni avevano iniziato a svanire, insieme a tante altre cose.

Raggiunsero la base della fossa e lei sollevò lo sguardo sull'alta figura pallida accanto a sé. Il suo volto stava divenendo più visibile, meno confuso. Sembrava bello, ma duro. «Mi dispiace», disse lei dopo qualche istante, «che ti tenga per le caviglie».

«Ognuno ha il proprio fardello, Kettle.»

«Dove siamo?»

«Non riconosci questo luogo?»

«No. Forse.»

«Allora continuiamo a scendere.»

Nell'oscurità, tre gradini fino a un ballatoio e poi una scala a chiocciola di pietra nera.

«Giro, girotondo», canticchiò Kettle.

Poco dopo raggiunsero la fine della scala e si ritrovarono in una stanza dall'alto soffitto. L'oscurità non era di ostacolo a Kettle, né pensava lo fosse per il suo compagno. Vide una montagnola di terra contro la parete alla sua destra e fece per muoversi in quella direzione, ma la mano dell'altro la trattenne.

«No, bambina. Non là.»

La condusse invece in linea retta. Superarono tre porte, ognuna di esse incorniciata da colonne ornate di elaborati intagli capovolti.

«Come puoi vedere», disse lui, «la prospettiva è capovolta. Quello che appare più vicino è intagliato più a fondo. Tutto questo ha un significato».

«Dove siamo?»

«Per conquistare la pace viene inflitta la distruzione. Per donare la libertà, viene promessa la reclusione eterna. Il giudizio rimedia al bisogno di giustizia. È questo un abbraccio studiato e intenzionale di opposti diametrali. È una credenza in equilibrio, una credenza rivendicata con la convinzione della religione. Ma in questo caso, la prova del potere di un dio non è nella causa ma nell'effetto. Di conseguenza, in questo e in tutti gli altri mondi, la prova è ottenuta dall'azione e perciò qualsiasi azione - persino l'azione di scegliere l'inattività - è morale. Non esistono gesta immorali. Allo stesso tempo, l'azione moralmente più perfetta è quella intrapresa in opposizione a quanto accaduto prima.»

«Come sono le stanze al di là di quelle aperture?»

«In questa civiltà, il popolo era costretto ad azioni di estrema ferocia. Enormi città vennero costruite sotto la superficie del mondo. Ogni stanza, ogni edificio, era ideato come l'espressione fisica della qualità dell'assenza. Solida roccia abbinata allo spazio vuoto. Da questi luoghi, dove non abitavano, ma si incontravano soltanto, si misero in moto per raggiungere l'equilibrio.»

Sembrava che lui non avesse intenzione di condurla oltre quelle porte, così Kettle concentrò la propria attenzione sulle immagini. «Non ci sono volti.»

«L'opposto dell'identità, sì, Kettle.»

«I corpi sembrano strani.»

«Sono più... primitivi e di conseguenza meno... particolari e quindi meno forzati. Avevano una vita estremamente lunga, molto più lunga di qualsiasi altra specie. Erano molto difficili da uccidere e, bisogna dirlo, avevano *bisogno* di essere uccisi. O per lo meno questa era la conclusione a cui si perveniva dopo ogni incontro con loro. Quasi sempre. Di tanto in tanto forgiavano alleanze. Con gli Jaghut, per esempio. Ma quella era un'altra tattica mirata a riaffermare l'equilibrio e alla fine non ha funzionato. Ha fallito, come questa civiltà.»

Kettle si girò per osservare quel mucchio lontano di... qualcosa. «Quelli sono corpi, vero?»

«Ossa. Brandelli di stoffa.»

«Chi li ha uccisi?»

«Tu dovevi capire, Kettle. Quello dentro di te deve capire. La mia confutazione della credenza Forkrul Assail nell'equilibrio è assoluta. Non sono cieco al modo in cui la forza viene contrastata, al modo in cui il mondo naturale lotta per raggiungere l'equilibrio. Ma in quella lotta non vedo alcuna prova del potere di un dio; non vedo una mano che guida quelle forze. E anche se quest'ultima esistesse, non vedo un legame logico con le azioni di un popolo per il quale il caos è l'unica risposta razionale all'ordine. Il caos non ha bisogno di alleati, poiché dimora come un veleno in ognuno di noi. L'unica importante lotta per raggiungere l'equilibrio è quella dentro di noi. Esternarla presuppone una perfezione interiore, la fine della battaglia dentro di noi e il raggiungimento della vittoria.»

«Li hai uccisi tu.»

«Questi, sì. Gli altri, no. Sono arrivato troppo tardi e la mia libertà è stata troppo breve per poterci riuscire. Ma piccole enclave erano sopravvissute. La mia stirpe draconiana si è addossata quel compito, poiché nessun'a-

ltra entità possedeva il potere necessario. Come ho detto, erano dannatamente duri da uccidere.»

Kettle si strinse nelle spalle e sentì sospirare il nuovo amico.

«Ci sono luoghi, bambina, dove i Forkrul Assail restano. La maggior parte è imprigionata, ma irrequieta. La situazione è preoccupante, soprattutto in quei luoghi dove vengono adorati da incauti mortali.» Dopo un istante di esitazione, aggiunse: «Tu non hai idea, Kettle, del punto limite in cui si trova la Torre dell'Azath. Avere scelto un'anima come la tua... è stato come spingersi nel cuore dell'accampamento nemico. Mi chiedo se, nei suoi ultimi istanti, abbia provato rimpianto. Dubbi. Chi lo sa».

«Che cos'è quest'anima di cui parli?»

«Forse ha cercato di usare il potere dell'anima senza risvegliarla completamente. Non lo sapremo mai. Ma ora tu sei libera nel mondo. Plasmata per combattere come un soldato nella guerra contro il caos. Quel conflitto dentro di te può essere riconciliato? La tua anima, bambina? È Forkrul Assail.»

«Allora mi hai portato a casa?»

L'altro trasalì. «Un tempo eri anche un'umana mortale, bambina. E sei avvolta dal mistero. Chi ti ha messo al mondo? Chi ti ha preso la vita e perché? Tutto è avvenuto per preparare il tuo corpo a ospitare l'anima Assail? In tal caso, la Torre dell'Azath è stata ingannata da qualcuno capace di comunicare con lei, oppure non ha avuto niente a che fare con la creazione di ciò che sei ora. Ma non ha senso: perché l'Azath dovrebbe mentirmi?»

«Ha detto che eri pericoloso.»

L'altro restò in silenzio alcuni istanti, poi disse: «Ah, tu devi uccidermi quando avrò sopraffatto le altre creature intrappolate sottoterra».

«La torre è morta», affermò Kettle. «Non devo fare niente di quello che mi ha detto. Vero?» Sollevò lo sguardo e si accorse che lui la osservava.

«Quale sentiero sceglierai, bambina?»

Lei sorrise. «Il tuo. A meno che tu non sia cattivo. Mi arrabbierò molto se scoprirò che sei cattivo.»

«Ne sono felice, Kettle. Meglio che tu stia vicino a me, sperando di riuscire a fare ciò che dobbiamo.»

«Capisco. È probabile che tu debba distruggermi.»

«Sì. Se posso.»

Lei indicò il mucchio di ossa. «Non penso avrai molti problemi.»

«Speriamo di no. Speriamo che l'anima in te non si svegli del tutto.»

«Non lo farà.»

«Come puoi esserne così sicura, Kettle?»

«Me lo ha detto la torre.»

«Davvero? E che cosa ti ha detto? Cerca di ricordare le parole esatte.»

«Non parla mai con le parole. Si limita a mostrarmi le cose. Il mio corpo avvolto. La gente che piangeva. Ma io vedevo attraverso la garza. Mi sono svegliata. Vedevo ogni cosa con due paia di occhi. Era molto strano. Un paio dietro le bende e l'altro accanto.»

«Che cos'altro ti ha mostrato l'Azath?»

«Quegli occhi dall'esterno. Ce n'erano altri cinque come me. Eravamo per strada, guardavamo la famiglia portare il corpo. Il mio corpo. Sei di noi. Abbiamo camminato a lungo, a causa dei sogni. Siamo rimasti nella città per settimane, ad aspettare che l'Azath scegliesse qualcuno. Ma io non ero come gli altri cinque, anche se eravamo qui per lo stesso motivo e avevamo viaggiato insieme. Loro erano streghe Nerek e mi hanno preparato. La parte di me che era fuori, non quella avvolta nella garza.»

«La parte di te che era fuori, Kettle, era una bambina?»

«Oh no. Ero alta. Non alta come te. E dovevo tirare su il cappuccio, così che nessuno vedesse come ero diversa. Sono giunta da molto, molto lontano. Ho camminato, quando ero piccola, sulla sabbia bollente, la sabbia che copriva il Primo Impero.»

«Come ti chiamavano le streghe Nerek? Avevi un nome?»

«No.»

«Un titolo?»

Lei si strinse nelle spalle. «Mi chiamavano la Senzanome. È importante?»

«Penso di sì, Kettle. Anche se non so in che modo. Buona parte di questo regno mi è sconosciuta. Ero molto giovane quando sono stato rinchiuso. Sei sicura che "Senza nome" fosse un vero titolo? Non qualcosa che le Nerek usavano perché non conoscevano il tuo vero nome?»

«Era un titolo. Dicevano che ero stata preparata dalla nascita. Che ero una vera figlia di Eres. E che ero la risposta alla Settima Chiusura, perché avevo il sangue della specie. "Il sangue della specie." Che cosa significa?»

«Quando sarò finalmente libero», mormorò lui con voce stanca, «potrò toccarti fisicamente, Kettle. Poserò le dita sulla tua fronte e allora potrò rispondere alla tua domanda».

«Immagino che quella Eres fosse la mia vera madre.»

«Sì.»

«E presto tu saprai chi è mio padre.»

«Scoprirò il suo sangue, sì.»

«Chissà se è ancora vivo.»

«Sapendo come Eres gioca la partita, bambina, potrebbe non essere ancora tuo padre. Lei vagabonda per il tempo, Kettle, in un modo che nessuno riesce a capire e tanto meno a imitare. E questo è il suo mondo. Lei è il fuoco che non muore mai.» Una pausa, poi aggiunse: «Lei sceglierà, o ha scelto, con grande attenzione. Tuo padre era, è, o sarà qualcuno di molto importante».

«Ma allora quante anime ci sono in me?»

«Due, che condividono carne e ossa della salma di una bambina. Prima o poi dovremo trovare il modo per farti uscire da quel corpo.»

«Perché?»

«Perché meriti qualcosa di meglio.»

«Voglio tornare indietro. Mi porteresti indietro adesso?»

«Ho lasciato perdere l'anguilla», disse Bugg, scodellando la zuppa. «È ancora troppo dura.»

«Ciononostante, mio caro servo, il profumo è delizioso.»

«Sarà il vino. Gentile omaggio dell'Ispettore Capo Rucket, la cui richiesta di un incontro con te non era per scopi propriamente professionali.»

«E come te la sei cavata al posto mio?»

«Posso assicurarti che il suo interesse per te è divenuto ancora più profondo, padrone.»

«Per contrasto?»

«Certamente.»

«Be', è una cosa positiva? Voglio dire, quella donna è alquanto terrificante.»

«E la conosci a malapena. Però è incredibilmente sveglia.»

«Oh, ciò che dici non mi piace affatto, Bugg. Sai, sento sapore di pesce. Lieve, ma c'è. Era molto secca l'anguilla che hai trovato?»

Il servo immerse il mestolo e pescò l'oggetto in questione. Nero, rugoso e tutt'altro che molle.

Tehol si avvicinò e lo osservò. «Bugg...»

«Sì, padrone?»

«Quella è la suola di un sandalo.»

«Davvero? Oh. Mi chiedevo perché fosse più piatto a un'estremità che all'altra.»

Tehol si sistemò meglio e assaggiò un'altra cucchiaiata. «Eppure sa di pesce. Probabilmente chi indossava il sandalo si trovava al mercato del pesce e ha calpestato un'anguilla prima di perdere la suola.»

«Mi inquieta pensare a che cos'altro potrebbe avere calpestato.»

«Il palato rileva sapori sicuramente complessi, che indicano una storia varia e lunga. Ma dimmi, come è andata la giornata e di conseguenza, la serata?»

«Tranquille. Rucket mi ha rivelato che Gerun Eberict quest'anno ha ucciso circa tremila cittadini.»

«Tremila? Mi sembra un po' troppo.»

«L'ho pensato anch'io, padrone. Ancora zuppa?»

«Sì, grazie. Quale pensi sia il suo problema?»

«Di Gerun? Un debole per il sangue, credo.»

«Semplicemente quello? Notevole. Penso che dovremo fare qualcosa al riguardo.»

«E come è andata la tua giornata, padrone?»

«Frenetica. Estenuante, direi.»

«Sei stato sul tetto?»

«Sì, quasi sempre. Sono sceso una volta, se non ricordo male. Ma non ricordo per quale motivo fossi sceso. O meglio, non l'ho ricordato al momento, così sono tornato di sopra.»

Bugg inclinò il capo. «Qualcuno si avvicina alla nostra porta.»

Il suono di stivali nel vicolo, il lieve fruscio di un'armatura.

«Mio fratello, immagino», disse Tehol e, giratosi verso l'ingresso nascosto da una tenda, gridò: «Entra, Brys».

La tenda venne spostata e Brys entrò. «Ehi, questo sì che è un profumino interessante», commentò.

«Zuppa di suola», spiegò Tehol. «Ne vuoi un po'?»

«No, grazie. Ho già mangiato e poi la seconda campana è passata da un pezzo. Hai sentito la notizia?»

«La guerra?»

«Sì.»

«Ne so ben poco.»

Brys esitò, lanciò un'occhiata a Bugg e sospirò. «Un nuovo imperatore è salito al trono per guidare i Tiste Edur. Tehol, Hull gli ha giurato fedeltà.»

«Questo sì che è deplorevole.»

«Di conseguenza, sei in pericolo.»

«Temi che mi arrestino?»

«No, temo che tu sia in pericolo di vita. E tutto in nome del patriottismo.»

Tehol posò il cucchiaio. «Mi sovviene solo ora, Brys, che tu sei più in pericolo di me.»

«Sono ben protetto, fratello, mentre tu non lo sei.»

«Sciocchezze! Io ho Bugg!»

Il servitore rivolse a Brys un debole sorriso.

«Tehol, non è il momento di scherzare.»

«Bugg, offenditi!»

«Devo?»

«Be', non lo sei? Io lo sarei, se fossi in te...»

«Mi sembra che tu già lo sia.»

«Allora ti chiedo scusa per averti fatto parlare quando non era il tuo turno.»

«Accetto le tue scuse, padrone.»

«Ti vedo sollevato e...»

«Smettetela, voi due!» gridò Brys, alzando le mani. Iniziò a misurare la stanza a grandi passi. «La minaccia è reale. Gli agenti della regina non avranno esitazioni. Siete entrambi in grave pericolo.»

«Ma la mia morte come cambierebbe il fatto che Hull ha abbandonato la sua patria?»

«Non lo cambierebbe. Ma la tua storia, Tehol, fa di te un uomo odiato. Gli investimenti della regina si sono rivelati un fallimento a causa tua e lei non è il tipo che perdoni o dimentichi.»

«Be', che cosa suggerisci, Brys?»

«Innanzitutto, smetti di dormire sul tetto. Lasciami assoldare qualche guardia...»

«Qualche? Quante esattamente?»

«Almeno quattro.»

«Una.»

«Una?»

«Una. E non di più. Sai che non sopporto la folla, Brys.»

«Folla? Non hai mai avuto niente contro la folla, Tehol.»

«Ma ora sì.»

Brys lo fulminò, poi sospirò, rassegnato. «Va bene. Una.»

«E così sarai felice? Ottimo.»

«Non dormire più sul tetto.»

«Temo, fratello, di non poterti accontentare.»

«Perché no?»

Tehol indicò la stanza. «Guarda questo posto! È un caos. E poi, Bugg russa. E non poco. Immagina di essere incatenato al pavimento di una grotta, con le onde che si infrangono sempre più forti, più forti...»

«Pensavo a tre guardie, tre fratelli», proseguì Brys, «che potranno darsi il cambio. Uno sarà perciò sempre con te, anche quando dormirai sul tetto».

«Basta che non russino...»

«Loro non dormiranno, Tehol! Faranno la guardia!»

«Va bene. Calmati. Ho accettato, giusto? E adesso, che cosa ne dici di un po' di zuppa per aiutarti a tirare avanti fino a quando interromperai il tuo digiuno?»

Brys lanciò un'occhiata alla pentola. «C'è del vino dentro, vero?»

«Certo, e del migliore.»

«Va bene. Mezza ciotola.»

Tehol e Bugg si scambiarono un sorriso compiaciuto.

## CAPITOLO QUINDICI

Un vetro nero ci divide
Il volto sottile della diversità
Sorto a indifferenza
Questi mondi fratelli
Che non puoi attraversare
O di cui non puoi trafiggere quest'ombra così netta
Da renderci irriconoscibili
Anche nel riflesso
Il vetro nero ci divide
Ed è più di tutto
E ciò che c'è tra noi
Annaspa ma non trova mai
Interesse o significato
Ciò che c'è tra noi è perso per sempre
In quella barriera di oscurità
Quando le spalle sono voltate
E noi rifiutiamo
Di affrontare noi stessi.

Prefazione a *Il perdono Nerek*
Myrkas Preadict

Luce e calore si sollevavano a ondate dalla roccia e turbinavano senza pietà lungo lo stretto sentiero. Gli spettri si erano rifugiati in crepe e fessure e ora se ne stavano ammassati là, come pipistrelli in attesa del crepuscolo. Seren Pedac si fermò per aspettare Buruk. Posò a terra la bisaccia e diede uno strattone all'imbottitura intrisa di sudore sotto l'armatura, sentendola staccarsi dalla schiena come una seconda pelle. Nonostante indossasse meno della metà della sua dotazione, la cui parte mancante era appesa alla bisaccia, era stremata dopo la lunga salita fino alla sommità del passo.

Dietro di lei regnava il silenzio e prese in considerazione l'eventualità di andare a dare un'occhiata. Poi, udì una sommessa imprecazione e uno strisciare di piedi.

Il poveretto.

Erano stati tormentati dagli spettri per tutto il tempo. Quelle creature rendevano l'atmosfera tesa e inquieta. Dormire era difficile e il continuo movimento che lei e Buruk intravedevano con la coda dell'occhio, unito al costante fruscio, era estenuante.

Guardò il sole di mezzogiorno, si asciugò il sudore dalla fronte e avanzò ancora di qualche passo. Stavano ormai per lasciare il territorio Edur. Ancora un migliaio di passi. Dopo di che, un'altra giornata di cammino per scendere verso il fiume. Non avendo i carri, avrebbero potuto noleggiare una barca perché li portasse fino a Trate. Un'altra giornata di viaggio.

*E poi? Mi terrà ancora vincolata al contratto?* Sembrava inutile e così era giunta alla conclusione che lui l'avrebbe esonerata, almeno per la durata della guerra, e lei sarebbe stata libera di tornare a Letheras. Ma Buruk il Pallido non aveva accennato a niente in proposito. A dir la verità, da quando avevano lasciato il villaggio Hiroth non aveva detto molto.

Seren si girò mentre lui raggiungeva faticosamente la spianata sulla sommità. Coperto di polvere e sudore, il viso paonazzo. La donna tornò indietro e lo raggiunse. «Ci fermeremo qui per un po'.»

«Perché?» ringhiò Buruk, dopo avere soffocato un colpo di tosse.

«Perché ne abbiamo bisogno.»

«Tu, no. E perché parli per me? Io sto bene, Acquitor. Portami al fiume.»

La bisaccia di Seren conteneva viveri e beni di entrambi. La donna ave-

va tagliato un ramo che lui usava come bastone e quello era tutto ciò che Buruk portava. I vestiti un tempo eleganti erano stracciati, i gambali lacerati dalle rocce affilate. Era davanti a lei, ansante, la schiena piegata, il peso tutto sul bastone. «Io intendo riposare, Buruk», replicò Seren. «Tu fai come vuoi.»

«Non sopporto di essere osservato!» strillò a un tratto il mercante. «Sempre controllato! Quelle dannate ombre! Basta!» Detto ciò superò Seren e proseguì lungo il sentiero.

Seren recuperò la bisaccia e tornò a sistemarla sulla schiena. Su una cosa Buruk aveva ragione: prima quel viaggio fosse finito e meglio sarebbe stato. Si mosse dietro all'uomo.

Pochi passi e lo raggiunse. Poi lo superò.

Quando Seren arrivò alla radura, i cui confini erano stati definiti più di un secolo prima, Buruk il Pallido era nuovamente sparito, perso da qualche parte lungo il sentiero. La donna si fermò, gettò a terra la bisaccia e si avvicinò alla parete di lucida pietra nera, ricordando l'ultima volta che aveva toccato quella strana superficie.

Alcuni misteri non sarebbero mai stati svelati, mentre altri venivano spogliati da circostanze snervanti o schemi fatali, per rivelare spesso sordide verità.

Posò le mani sulla pietra calda, vetrosa e sentì qualcosa di simile al sollievo scivolare in lei. Intorno, figure in continuo movimento che non le prestarono alcuna attenzione. *Meglio che essere sempre spiati dagli spettri.* Ed era come era sempre stato. Seren appoggiò la fronte alla parete. Chiuse gli occhi.

E sentì le voci.

Parole sussurrate in una lingua affine a quella dei Tiste Edur. Si sforzò di tradurre. E infine capì.

«*... quando colui che comanda non può essere assalito. Non può essere sconfitto.*»

*«E ora si nutre della nostra rabbia. Della nostra pena.»*

*«Dei tre, uno ritornerà. La nostra salvezza...»*

*«Sciocco. Da ogni morte fiorisce un nuovo potere. La vittoria è impossibile.»*

*«Non c'è posto per noi. Non possiamo che servire. Non possiamo che lasciare sanguinare il nostro terrore e l'annientamento inizierà...»*

*«Anche il nostro.»*

*«Sì, anche il nostro.»*

*«Pensi che lei verrà ancora? Qualcuno pensa che lei tornerà? Io ne sono certo. Con la sua spada splendente. Lei è il sole nascente e il sole nascente giunge sempre, e ci farà fuggire, ci taglierà a pezzi con quella luce accecante, mortale...»*

*«C'è qualcuno con noi.»*

*«Chi?»*

«*Una mortale. Due padrone della stessa casa. Lei è una ed è qui. È qui adesso e ascolta le nostre parole.»*

*«Impossessati della sua mente!»*

*«Strappale l'anima!»*

*«Andiamocene!»*

Seren si allontanò dalla parete nera. Traballante, le mani sulle orecchie, la testa che doleva. «Basta», gemette. «Basta, vi prego. Basta.» Cadde in ginocchio, restò immobile mentre le voci svanivano, le loro grida si perdevano. «Padrona?» mormorò. *Non sono la padrona di nessuno. Solo un'altra riluttante... amante della solitudine. Non c'è posto per le voci, non c'è posto per difficili intenti... fuochi violenti.*

Come Hull, solo cenere. I resti indistinti delle possibilità. Ma, a differenza dell'uomo che un tempo aveva pensato di amare, non si era inginocchiata davanti a una nuova icona di certezza. E ora non voleva nuovi padroni nella sua vita. Nemmeno il fardello dell'amicizia.

Una voce roca dietro di lei. «Che cos'hai?»

Lei scosse la testa. «Niente, Buruk.» Si alzò in piedi, a fatica. «Abbiamo raggiunto il confine.»

«Non sono cieco, Acquitor.»

«Possiamo continuare ancora un po' e poi accamparci.»

«Pensi sia un debole, vero?»

Seren lo fissò. «Hai la nausea per la stanchezza, Buruk. E anch'io. Perché questa spavalderia?»

Il dolore apparve a un tratto sul volto dell'uomo, che subito le voltò le spalle. «Tra poco lo scoprirai.»

«E il mio contratto?»

Lui non tornò a girarsi. «Terminato. Quando raggiungeremo Trate. Sarai libera.»

«Bene», mormorò Seren andando a recuperare la bisaccia.

Accesero un focherello con la legna rimasta. Gli spettri sembravano indifferenti ai confini, poiché non facevano che svolazzare intorno alle

fiamme. Era come se avessero un nuovo interesse e Seren pensava di sapere quale fosse. Gli spiriti nella parete di pietra. Ora era segnata.

*Padrona della Casa. Padrone. Ce ne sono due e pensano che io sia una di quelle. Una bugia, un errore.*

*Quale Casa?*

«Eri giovane», disse a un tratto Buruk, gli occhi fissi sul fuoco, «la prima volta che ti ho vista».

«E tu eri felice, Buruk. Che cosa è successo?»

«Felicità. Ah, quella ormai è una maschera familiare. È vero, ai tempi la indossavo spesso. Gioioso nello spiare, nel tradire continuamente, nell'ingannare e nel vedere il sangue continuare ad apparire sulle mie mani.»

«Che cosa stai dicendo?»

«I debiti, Acquitor. Oh sì, tutti mi credono un rispettabile mercante... un agiato benestante.»

«E invece che cosa sei?»

«I sogni, Seren Pedac. Si sgretolano. Tu stai in piedi, troppo timoroso per muoverti, e guardi le tue mani in movimento maciullare ogni sogno, ogni aspetto del viso che desideri, il vero viso di te stesso, dietro quella maschera.»

Seren lo fissò, pensosa, infine socchiuse gli occhi. «Vieni ricattato.» Lui non negò e lei riprese: «Sei Indebitato, vero?».

«I debiti cominciano con piccole somme. Innocue. E per ripagare ti viene chiesto di fare alcune cose. Cose vili, come il tradimento. E poi ti hanno in pugno. E tu sei nuovamente Indebitato, perché vuoi che mantengano il segreto e sei grato che non rivelino il tuo crimine, che nel frattempo è divenuto sempre più grave. Se possiedi una coscienza.» Una pausa, un sospiro. Poi riprese. «Invidio coloro che non hanno coscienza.»

«Non puoi uscirne, Buruk?»

L'uomo non sollevò lo sguardo dalle fiamme. «Certo che posso», disse in tono disinvolto.

Quel tono, così in contrasto con tutto quello che le aveva detto, la spaventò. «Renditi... inutile, Buruk.»

«Certo, quella sembra l'unica via di uscita, Acquitor. E non vedo l'ora di entrare in azione.» Si alzò. «È ora di dormire. Domani raggiungeremo il fiume e poi potremo finalmente rinfrescarci i piedi nell'acqua fredda, fino a Trate.»

Seren restò sveglia ancora un po', troppo stanca per pensare, troppo stordita per provare paura.

Sopra il fuoco, scintille e stelle oscillavano indistintamente.

Era ormai il crepuscolo quando, il giorno successivo, i due viaggiatori raggiunsero l'Approdo di Kraig e trovarono i tre fatiscenti edifici circondati dalle tende di un reggimento. Ovunque c'erano soldati e al molo era ormeggiata una chiatta decorata e arredata lussuosamente al di sopra della quale sventolava pigramente lo stendardo del re e, subito sotto di esso, lo stemma del Ceda.

«C'è un quadro accampato», osservò Buruk, mentre percorrevano il sentiero verso l'accampamento, che avrebbero dovuto attraversare per raggiungere l'ostello e il pontile.

Seren annuì. «E i soldati sono qui come scorta. Non possono esserci già stati degli scontri, vero?»

Buruk si strinse nelle spalle. «In mare, forse. Temo che la guerra sia iniziata.»

La donna allungò una mano e fermò Buruk. «Là, quei tre.»

Il mercante grugnì.

Le tre figure in questione erano emerse dalle file di tende; i soldati che mantenevano le distanze ma li tenevano sott'occhio mentre si riunivano per un istante, a metà strada tra i due viaggiatori e l'accampamento.

«Quella in blu... la riconosci, Acquitor?»

Seren annuì. Nekal Bara, maga residente di Trate, i cui poteri erano pari a quelli del Ceda. «L'uomo alla sua sinistra, con la pelliccia nera, è Arahathan, comandante del quadro del Battaglione Argilla Fredda. Non conosco il terzo.»

«Enedictal», disse Buruk. «Controparte di Arahathan nel Battaglione Cinturadiserpente. Davanti a noi abbiamo i tre maghi più potenti del nord. Probabilmente hanno intenzione di compiere un rituale.»

Seren si mosse verso di loro.

«Acquitor! No!»

Ignorando Buruk, la donna sganciò la bisaccia e la lasciò cadere a terra. Aveva attirato l'attenzione dei tre maghi. Nella semioscurità, vide Nekal Bara aggrottare la fronte.

«Acquitor Seren Pedac. L'Errante sorride su di te.»

«State per lanciare un attacco», disse Seren. «Non dovete.»

«Non prendiamo ordini da te», ribatté Enedictal in tono stizzito.

«Intendete colpire i villaggi, vero?»

«Solo quelli più vicini ai confini», spiegò Nekal Bara, «e quelli sono

sufficientemente lontani da permetterci di svelarli totalmente, oltre quelle montagne, giusto? E con l'aiuto dell'Errante, è proprio lì che gli eserciti Edur si sono raccolti».

«Annienteremo quei boriosi bastardi», sibilò Enedictal. «E metteremo la parola fine a questa stupida guerra ancora prima che cominci.»

«Ci sono bambini...»

«Peccato.»

Senza aggiungere altro, i tre maghi presero posizione, a venti passi l'uno dall'altro, rivolti verso le montagne.

«No!» gridò Seren.

Venne circondata dai soldati, i volti scuri e arcigni sotto gli elmi. Uno parlò. «L'attacco magico, donna, o il campo di battaglia. Dove gli uomini muoiono. Non ti muovere. Non dire nulla.»

Buruk il Pallido raggiunse Seren e le si mise accanto. «Lascia perdere, Acquitor.»

Lei lo guardò. «Non pensi che lui reagirà? Disperderà l'attacco, Buruk. Sai che lo farà.»

«Potrebbe non averne il tempo», replicò il mercante. «Oh, forse riuscirà a difendere il suo villaggio, ma gli altri?»

Un lampo di luce attirò l'attenzione di Seren che, voltatasi, scoprì che era rimasto solo un mago: Nekal Bara. A duecento passi di distanza, la donna vide la figura di Enedictal. Girandosi, distinse Arahathan, a duecento passi nella direzione opposta. Altri lampi e i due maghi riapparvero, raddoppiando la distanza da Nekal Bara.

«Si stanno espandendo», osservò Buruk. «Sarà un rituale imponente.»

«Lo stesso Ceda è al lavoro questa notte», disse un soldato. «Attraverso questi tre e il resto del quadro disseminato per un'altra lega in entrambe le direzioni. Quattro villaggi saranno presto ridotti in cenere.»

«È un errore», commentò Seren.

Qualcosa stava crescendo tra i maghi immobili. Una luce azzurra e verde, tesa, come un lampo avvolto intorno a una fune invisibile che allacciava i maghi. Il bagliore crebbe come schiuma del mare, che a un tratto si aprì, sputando fuori scintille che sferzarono come viticci.

Il suono divenne un ruggito sibilante. La luce accecante, i tentacoli che si allungavano dalla schiuma abbagliante. La fune sinuosa s'impennò e schioccò fra i maghi immobili, superando i tre che erano ancora visibili e spingendosi oltre le colline.

Seren guardò il potere aumentare, i viticci sferzare come i tentacoli di un

gigantesco anemone trascinato dalle onde.

L'oscurità era stata soffocata dall'energia crescente, le ombre danzavano in preda a una selvaggia follia.

Un grido improvviso.

La catena ondeggiante scattò in alto, il ruggito della sua fuga rimbombò nel terreno sotto i piedi di Seren. Figure barcollarono quando l'onda schizzò verso il cielo, annientando la notte. La cresta dell'onda era un accecante fuoco verde, la parete ricurva un ocra luminescente, intessuta di schiuma in un reticolo che si andava espandendo.

La parete inghiottì il cielo a settentrione e la cresta continuò a crescere, il potere che fluiva verso l'alto. L'erba vicino ai maghi bruciò e subito divenne cenere bianca che si sollevò in un turbinio di vento.

Al di sotto del ruggito, uno strillo, poi grida. Seren vide un soldato barcollare contro la parete abbagliante alla base dell'onda, che lo afferrò, gli strappò armatura, vestiti, poi pelle e capelli e infine, in un fiotto di sangue, gli divorò la carne. Prima che la figura informe potesse accasciarsi, le ossa vennero spazzate via e non rimase che un unico stivale sulla terra bruciata davanti alla parete di schiuma. Il bagliore cremisi schizzò verso l'alto, impallidendo man mano che si allontanava. E alla fine scomparve.

Seren si lasciò cadere e conficcò le dita nel terreno sassoso, unica possibile reazione per cercare di combattere quella furia selvaggia. Altri la imitarono, in preda al panico. Un altro soldato venne trascinato via e le sua grida si persero nell'onda.

Il ruggito si spezzò di colpo, come un respiro trattenuto in gola, e Seren vide la base sollevarsi, rotolare verso l'alto come un'enorme tenda e rivelare, ancora una volta, i pendii flagellati che conducevano al passo, poi le pallide montagne e le loro sommità antiche, arrotondate.

L'onda si ridusse rapidamente mentre sfrecciava verso nord, la luce abbagliante riflessa in una frammentaria cascata su superfici sottostanti, distese di neve vicine alle vette e pietra lucida a un tratto verde e dorata, come se fosse stata risvegliata da un inaspettato tramonto.

Un istante dopo le montagne tornarono a essere remote sagome nere.

Al di là di esse, l'onda stava scendendo da orizzonte a orizzonte. Svanendo dietro la catena di monti.

Con la coda dell'occhio, Seren vide Nekal Bara cadere in ginocchio.

Una luce improvvisa, attraverso il confine del mondo a settentrione, si gonfiò come un mare in tempesta per poi esplodere contro la roccia. Il bagliore accese il cielo notturno, questa volta con enormi e possenti tentacoli.

Seren vide una strana increspatura grigia tuffarsi rapidamente contro il nero della montagna.

E infine capì. «A terra! Tutti giù!»

L'increspatura colpì la base del pendio. I pochi alberi storti e abbarbicati su un versante poco lontano crollarono all'unisono, come sospinti da una mano gigante e invisibile.

Il fragore colpì.

E si spezzò intorno a loro, stranamente ammutolito.

Attonita, Seren sollevò la testa. Guardò le tegole del tetto di un edificio fluttuare e sparire nell'oscurità. Guardò la parete settentrionale vacillare e poi crollare, trascinando con sé il resto della struttura. Si tirò lentamente su, carponi.

Nekal Bara era vicina, capelli e abiti inviolati dal vento che ruggiva tutto intorno.

Una pioggia fangosa iniziò a cadere e il puzzo di legno bruciato e di pietra infranta si diffuse nell'aria densa.

Più in là, il vento era cessato e la pioggia picchiettava sul terreno. L'oscurità tornò a scendere e se i fuochi ardevano ancora al di là delle montagne, non se ne vedeva traccia.

Buruk il Pallido si trascinò accanto a Seren, il volto schizzato di fango. «Lui non l'ha fermato, Acquitor!» ansimò. «È come ho detto: non c'è stato tempo per prepararsi.»

Un soldato gridò: «Che l'Errante ci prenda! Che potere!».

C'erano buoni motivi a spiegazione del fatto che Lether non avesse mai perso una guerra. Persino i maghi Onyx della Rosa Blu erano stati schiacciati dai quadri del Ceda. Arcipreti, sciamani, streghe e stregoni, nessuno era mai riuscito a resistere a lungo a tanta ferocia.

Seren era nauseata. Nauseata e delusa.

*Questa non è guerra. Questa è... che cosa? Errante salvaci, io non ho risposta, non ho parole per descrivere questo massacro. È insensato. Blasfemo. Come se avessimo dimenticato che cos'è la dignità. La loro, la nostra. Il significato della parola stessa. Nessuna distinzione tra colpa e innocenza. Uomini e donne trasformati contro la loro volontà in nient'altro che simboli, frammentarie rappresentazioni, depositi di tutti i mali, di tutte le frustrazioni.*

*È questo ciò che deve essere fatto? Prendere la carne del nemico e infettarla con le malattie? E ciò che è contaminato va sterminato, perché non diffonda il virus.*

«Dubito», mormorò Buruk con voce spenta, «che abbiano avuto il tempo di soffrire».

È *vero. Ci pensiamo noi.*

Non c'era stata difesa. Hannan Mosag, Rhulad, lo schiavo Udinaas e la Strega Piumata. Hull Beddict. I nomi scivolarono nella sua mente e lei vide - con un'improvvisa stretta allo stomaco che la lasciò senza fiato - il volto di Trull Sengar. *No. Era a Hull a cui pensavo. No. Perché lui?* «Ma sono morti.»

«Sono tutti morti», mormorò Buruk accanto a lei. «Ho bisogno di bere.»

Posò una mano sul braccio di Seren.

Lei non si mosse. «Non c'è un luogo dove andare.»

«Acquitor, la taverna sotto l'ostello è sufficientemente robusta da sopportare un assedio. Immagino sia là che siano appena andati quei soldati, a brindare ai compagni perduti. Poveri sciocchi. I morti, intendo. Forza, Seren. Sono in vena di spendere.»

Battendo le palpebre, lei si guardò intorno. I maghi erano spariti.

«Sta piovendo, Acquitor. Andiamo.»

La sua mano si chiuse sul braccio di Seren e lei gli permise di trascinarla via.

«Che cosa è successo?»

«Sei sconvolta, Acquitor. Non c'è di che sorprendersi. Tieni, bevi del tè; è quello del capitano. Goditi il sole, è sempre più raro.»

La veloce corrente del fiume spingeva la chiatta. Il sole era velato, ma la brezza che soffiava sulla superficie dell'acqua era calda.

Seren prese la tazza dalle mani dell'uomo.

«Arriveremo al crepuscolo», la informò Buruk. «Tra poco dovremmo cominciare a vederla. O a vedere almeno il fumo.»

«Il fumo», mormorò Seren. «Sì, ci sarà il fumo.»

«Vedila così, Seren. Tra poco ti libererai di me.»

«Solo se ci sarà una guerra.»

«No. Intendo svincolarti dal contratto in qualsiasi caso.»

Lei lo guardò, cercando di mettere a fuoco. Era passata una notte. Dall'assalto magico. Nella taverna. Soldati chiassosi. Gruppi di ricognizione avrebbero dovuto dirigersi a nord il giorno dopo... oggi. Cominciava a ricordare alcuni dettagli, il bagliore di uno strano eccitamento, violento come le lampade a olio della taverna. «Perché lo faresti?»

«Non ho più bisogno di te, Acquitor.»

«Gli Edur probabilmente invocheranno la pace. Se non altro, ti ritroverai più impegnato che mai, Buruk.» Seren sorseggiò il tè.

Lui annuì, lentamente, e Seren avvertì una sorta di rassegnazione.

«Oh, dimenticavo», mormorò la donna. «Devi renderti inutile.»

«Già. I miei giorni come spia sono finiti, Acquitor.»

«Vivrai meglio, Buruk.»

«Di sicuro.»

«Rimarrai a Trate?»

«Oh, sì. Dopo tutto è la mia casa. Non la lascerò mai.»

Seren bevve il tè. Menta e qualche altra erba che le impastarono la lingua e le annebbiarono la mente. «Hai drogato il tè, Buruk», disse con voce strascicata.

«Dovevo, Seren Pedac. È dalla notte scorsa. Non posso correre il rischio che la tua mente sia lucida. Non ora. Dormirai ancora. Uno degli aiutanti del porto ti sveglierà questa notte: me ne assicurerò io e mi assicurerò anche che tu sia sana e salva.»

«È un altro... un altro dei tuoi tradimenti?» Seren si lasciò andare sulla panca.

«L'ultimo, mia cara. Ricorda queste parole, se puoi: non volevo il tuo aiuto.»

«Il mio... aiuto.»

«Sebbene», aggiunse Buruk da una grande distanza, «tu abbia sempre posseduto il mio cuore».

Un dolore acuto dietro gli occhi. Batté le palpebre. Era notte. Un mantello la copriva fino al mento. Il lento ondeggiare sotto di lei e i lievi scricchiolii le dissero che era ancora a bordo della chiatta, che ora era ormeggiata lungo un molo di pietra. Gemendo, si mise a sedere.

Un fruscio accanto a lei, poi un boccale le apparve davanti agli occhi. «Bevi, ragazza.»

Lei non riconobbe la voce, ma allontanò il boccale.

«No, non è drogato», insistette l'uomo. «È solo sidro. Fresco e buon sidro. Per placare il mal di testa. Ha detto che avresti avuto dolore e quando bevo troppo, il sidro mi fa stare subito meglio.»

«Io non ero ubriaca...»

«Non importa, dormivi di un sonno innaturale. Non c'è differenza, capisci? Forza, ragazza, adesso devi alzarti e andartene. È per mia moglie, sai. È malata. La terza campana è già suonata e non mi piace lasciarla sola

troppo a lungo. Ma lui mi ha pagato bene; più di quanto guadagni in un anno un uomo onesto. E solo per stare seduto accanto a te e assicurarmi che fossi sana e salva.»

Seren si tirò in piedi a fatica, afferrando e perdendo il mantello che scivolò a terra.

Il portuale, un vecchio curvo e avvizzito, posò il boccale e lo raccolse. «Girati, ragazza. Ci sono le fibbie. Questa notte fa freddo e tu stai tremando. Girati, sì, così.»

«Grazie.» Il peso del mantello gravò sui muscoli del collo e delle spalle, aumentando il dolore alla testa.

«Un tempo avevo una figlia. Un nobile se l'è portata via. Debiti. Forse è ancora viva, forse no. Quello ne cambiava tante di ragazze. A Letheras. Dopo quella tragedia non potevamo più stare là. Comunque, era alta come te. Tieni, bevi ancora un po'.»

Seren accettò il boccale e buttò giù tre veloci sorsate.

«Così va meglio.»

«Devo andare. E anche tu, da tua moglie.»

«Non preoccuparti, ragazza. Riesci a camminare?»

«Dov'è la mia bisaccia?»

«L'ha portata con sé e ha detto che potevi andarla a prendere nella baracca dietro la sua casa. È stato chiaro in proposito. Nella baracca. Non entrare in casa. È stato chiaro...»

Lei si girò verso la scala. «Aiutami.»

Mani ruvide si infilarono sotto le sue braccia, poi scivolarono in basso mentre lei saliva. «Più di così non riesco a fare, ragazza», mormorò l'uomo con voce affannata quando Seren fu fuori dalla sua portata. La donna salì sul molo.

«Grazie, signore», disse.

La città era tranquilla, ad esclusione di un paio di cani che facevano baruffa da qualche parte dietro un magazzino. Seren inciampò più di una volta mentre si affrettava lungo le vie. Ma, come aveva detto il portuale, il sidro le schiarì la mente, rendendola fin troppo lucida.

Raggiunse la casa di Buruk il Pallido, un edificio antico ma ben conservato.

Dietro le persiane chiuse non filtrava alcuna luce.

Seren salì i gradini e iniziò a prendere a calci la porta.

Quattro colpi e la serratura cedette. Nel frattempo, i vicini si erano svegliati. Le loro grida echeggiarono lungo la via. Qualcuno si prese anche la

briga di andare a chiamare le guardie. Da qualche parte, una campana iniziò a suonare.

Seren oltrepassò la porta abbattuta ed entrò in casa. Silenzio. Niente servi. Infilò il corridoio che la portò a una scala. Salì. Un altro corridoio. Giunse davanti alla porta della camera di Buruk. L'aprì. Entrò.

E lo vide. Era appeso a una trave, il volto gonfio nell'ombra. Una sedia caduta di lato, contro lo stretto letto.

Un grido, colmo di rabbia, uscì dalla gola di Seren.

Di sotto, stivali sulle scale.

Gridò di nuovo e il grido si trasformò infine in un singhiozzo.

*Hai sempre posseduto il mio cuore.*

Il fumo saliva in ampi pennacchi, solo per ricadere e distendersi come un mantello grigio sulle terre settentrionali. Oscurando ogni cosa, senza nascondere nulla.

Il volto provato di Hanradi Khalag era immobile, inespressivo, mentre fissava la lontana devastazione. Accanto al capo dei Merude, Trull Sengar restava in silenzio, chiedendosi perché Hanradi lo avesse raggiunto in quel momento, quando la moltitudine di guerrieri era impegnata a togliere l'accampamento dai declivi ricoperti di boschi intorno a loro.

«Hull Beddict ha detto il vero», commentò Hanradi con voce roca. «Aveva detto che i Letherii avrebbero lanciato un attacco preventivo. Ai villaggi di Beneda, Hiroth e Arapay.»

Una notte di fiamme rosse riempiva il nord. Almeno quattro villaggi tra cui anche quello di Trull. Distrutto.

Si girò per osservare i declivi. Brulicavano di guerrieri, donne Edur e i loro schiavi, anziani e bambini. *Ora non si torna più indietro. La magia Letherii ha spazzato via le nostre case... ma quelle case erano vuote, i villaggi erano stati lasciati ai corvi.*

E a una manciata di sventurati Nerek.

*Ormai nient'altro che cenere.*

«Trull Sengar», disse Hanradi Khalag, «i nostri alleati sono arrivati la scorsa notte. Tremila. Ti hanno visto. Pare ti conoscano bene. O meglio, conoscono la tua reputazione. I figli di Tomad Sengar, ma soprattutto tu. Colui che li guida si fa chiamare il Dominante. Un colosso d'uomo, anche per quelli della sua razza. La folta capigliatura più grigia che nera. Il suo nome è B'nagga e...».

«Non m'interessa», lo interruppe Trull. «Sono stati usati come noi. E non

è ancora finita. Non conosco questo B'nagga.»

«Come ho detto, lui ti conosce e vorrebbe parlarti.»

Trull si girò.

«Faresti meglio ad accettare la verità delle cose, Trull Sengar.»

«Un giorno capirò la tua mente, Hanradi Khalag. Quella parte di te che celi così bene. Hannan Mosag ti ha piegato al suo volere. E ora ti inginocchi davanti a mio fratello, l'imperatore. L'usurpatore. È questo che doveva significare l'unificazione delle tribù? È questo il futuro che desideravi?»

«Usurpatore. Parole simili potrebbero portarti alla morte o all'esilio.»

Trull grugnì. «Rhulad è insieme all'esercito occidentale...»

«Ma gli spettri ora lo servono.»

«Ah, e adesso abbiamo delle spie tra noi? Un imperatore che ha paura della sua stessa gente. Un imperatore che non sopporta le critiche. Qualcuno deve parlare in nome della ragione.»

«Non dire più cose simili. Non a me. Rifiuto tutto ciò che dici. Sei uno sciocco, Trull Sengar. Uno sciocco. La tua rabbia nasce dall'invidia. Basta.» Hanradi si voltò e s'incamminò lungo lo stretto sentiero, lasciando Trull di nuovo solo al bordo del precipizio che si apriva sulle valli del passo. Non gli venne in mente di controllare se Hanradi avesse perso la sua ombra.

Un precipizio. Dove poteva abbassare lo sguardo e osservare le migliaia di uomini sciamare tra gli alberi.

Tre armate di terra e quattro flotte contenevano, divise fra loro, l'intera popolazione dei Tiste Edur. L'accampamento era largo una lega e profondo due. Trull non aveva mai visto tanti Edur raccolti in un luogo solo. Hiroth, Arapay, Sollanta, Beneda.

Intravide dei movimenti al limitare della zona di comando di Fear: figure tarchiate, coperte da mantelli di pelliccia e si sentì gelare. *I nostri... alleati.*

Jheck.

Convocati dagli Edur che loro avevano ucciso. Adoratori della spada.

La notte passata, iniziata al crepuscolo, era svanita dietro una terrificante esibizione di magia. Poteri inimmaginabili manifestati dai maghi Letherii, un'espressione di raccapricciante brutalità. Quella sarebbe stata una guerra senza tregua, dove conquista e annientamento erano, per i Letherii, sinonimi. Trull si chiese se Rhulad li avrebbe ripagati con la stessa moneta.

*Solo che non abbiamo più case a cui fare ritorno. Siamo destinati a occupare il sud. Di Lether. Non possiamo radere al suolo le città... vero?* Trasse un respiro profondo. Aveva bisogno di tornare a parlare con Fear.

Ma il fratello si era calato nel suo ruolo di comandante di quell'esercito. La sua avanguardia, mezza giornata più avanti, presto sarebbe giunta in vista di Alto Forte. L'esercito avrebbe attraversato il fiume Katter alla Gola Stretta, dove si trovava un ponte costruito secoli prima, per poi proseguire fino a unirsi all'avanguardia.

E ci sarebbe stata battaglia.

Per Fear il tempo delle domande era passato.

*Ma perché non riesco a fare lo stesso?* Certezza e fatalità eludevano Trull. La sua mente non avrebbe abbandonato i pensieri tortuosi, le preoccupazioni per ciò che lo attendeva.

Si avviò lungo il sentiero. I Jheck erano laggiù, un contingente presente nella zona di comando di Fear. A lui non era richiesto di parlare con loro, ricordò a se stesso.

Guerrieri Edur impegnati a preparare armi e armature. Donne che cantilenavano nenie protettive per tessere una rete di invisibilità intorno all'intero accampamento. Spettri che sfrecciavano tra gli alberi, la maggior parte diretta verso sud, attraverso il passo e quindi nelle terre meridionali. Qui e là, incantesimi malvagi aleggiavano nell'aria, pesanti e immobili lungo i molti sentieri appena calpestati che portavano alla vetta. Erano in assetto di guerra con armature di squame di bronzo, verdi per il verderame, con pesanti elmi, i paraguance placche malconce che si allungavano oltre il profilo del mento, i volti nascosti. Pertiche, asce a doppia lama e mazze, un assortimento di armi. Non molto tempo prima, simili spettri maligni erano rari, il rituale - condotto da donne - costituito da persuasioni, false promesse e inganno finale. Le creature erano vincolate, destinate a combattere una guerra che non era la loro, dove l'unico obiettivo era l'annientamento. Nell'esercito di Fear gli spettri erano parecchie centinaia. Il solo pensiero lo faceva stare male.

E ad aiutare a montare le tende, bambini. Strappati al loro mondo familiare. Se quella mossa si fosse rivelata un errore...

Fear era in piedi accanto ai resti di un fuoco, dal quale il fumo saliva in una lenta spirale. Accanto a lui c'erano i due K'risnan che l'imperatore aveva assegnato a quel contingente. Da una parte, Hanradi Khalag si teneva alla larga.

Un Jheck si stava avvicinando, probabilmente quello di cui aveva parlato il capo Merude, vista la folta criniera arruffata e il viso segnato da solchi e cicatrici di guerra. Svariate conchiglie pendevano da strisce annodate appese alla camicia senza maniche di pelle di foca. Altri piccoli trofei dondo-

lavano da una bassa cintura sotto il ventre rotondo dell'uomo: pezzi di armature e gioielli Edur. Un impudente ricordo della passata inimicizia.

Come lo aveva chiamato Hanradi? Il Dominante. B'nagga.

Gli occhi del Jheck erano gialli, la sclera grigia, spenta e attraversata da capillari azzurri. Sembravano gli occhi di un pazzo.

Denti limati scintillarono in un sorriso feroce. «Guarda chi c'è, Fear Sengar!» L'accento, al di là delle intonazioni Arapay, era fastidioso. «Colui che non possiamo sconfiggere!»

Trull si accigliò quando il fratello si girò a guardarlo, mentre si avvicinava. E al Dominante disse: «Non troverai campi di ghiaccio al sud, Jheck».

«Scabbia. Nessun altro nemico ci incute tanto terrore.» L'ampio sorriso sottolineò l'ironia delle parole. «Fear Sengar, tuo fratello deve essere per te motivo di grande orgoglio. Più e più volte i miei cacciatori hanno cercato di sconfiggerlo. Mai abbiamo visto tanta ferocia e maestria.»

«Tra tutti quelli che ho addestrato, B'nagga», affermò Fear, «Trull era e rimane il migliore».

Trull trasalì e fissò il fratello incredulo. «Basta. Fear, l'imperatore ha parlato attraverso gli spettri? Ha esternato la sua soddisfazione per il fallito tentativo dei Letherii? È furibondo?»

Fu uno dei K'risnan a parlare. «Non un solo Edur è morto, Trull Sengar. Per questo risultato dobbiamo ringraziare Hull Beddict.»

«Ah sì, il traditore. E che cosa mi dite dei Nerek accampati nel nostro villaggio?»

Lo stregone si strinse nelle spalle. «Non potevamo dare loro ordini.»

«Abbandona la tua rabbia, fratello», intervenne Fear. «La devastazione è stata compiuta dai Letherii, non da noi.»

«Giusto. E ora tocca a noi.»

«Sì. Gli spettri ci hanno informato che un esercito sta salendo verso il passo.»

*Ab, no. Così presto.*

B'nagga scoppiò a ridere. «Vogliamo tendere loro un'imboscata? Devo mandare avanti i miei lupi?»

«Non sono ancora al ponte», rispose Fear. «Mi aspetto che cerchino di impedirci di attraversarlo, nel caso non riuscissimo a raggiungerlo prima di loro. Tuttavia, per il momento avanzano a passo lento e pare non si aspettino particolare ostilità.»

«Questo è chiaro», commentò Hanradi. «Quale comandante andrebbe in

cerca dello scontro con il nemico su un pendio? Stanno andando in avanscoperta. Al primo contatto arretreranno. Torneranno ad Alto Forte. Fear, dovremmo colpirli lungo il cammino.»

«B'nagga, invia metà delle tue forze. Osservate il nemico, ma restate nell'ombra.»

«Fear, l'esercito sarà accompagnato da un mago del quadro», affermò il K'risnan che aveva parlato in precedenza.

Fear annuì. «Tranne una decina, gli spettri devono indietreggiare. Faremo credere al nemico che quei pochi rimasti sono gli abituali abitanti della zona. I Letherii non devono sospettare niente. Hanradi Khalag, i guerrieri devono prepararsi per la partenza. Li guiderai tu.»

«Saremo in marcia prima di mezzogiorno.»

Trull guardò il capo Merude allontanarsi, poi disse: «Quei maghi Letherii ci daranno filo da torcere».

Il K'risnan grugnì. «Trull Sengar, ci occuperemo noi di loro.»

Trull guardò i due stregoni. Figli di capi. Coetanei di Rhulad.

Il sorriso del K'risnan era astuto. «Siamo in contatto con Hannan Mosag e attraverso lui con l'imperatore stesso. Trull Sengar, il potere che noi evocheremo non ha eguali.»

«E questo non vi preoccupa? Qual è l'aspetto di questo potere? Lo sapete? Hannan Mosag lo sa? Rhulad?»

«Il potere giunge all'imperatore attraverso la spada», affermò il K'risnan.

«Non è una risposta...»

«Trull!» sbottò Fear. «Basta. Ti ho chiesto di formare un'unità con uomini del nostro villaggio. Lo hai fatto?»

«Sì, fratello. Cinquanta guerrieri, metà di loro senza-sangue, come tu hai ordinato.»

«Hai costituito delle squadre e scelto gli ufficiali?»

Trull annuì.

«Conducili al ponte. Prendi posizione dall'altra parte e aspetta che le forze di Hanradi ti raggiungano: l'attesa non dovrebbe essere lunga.»

«E se i Letherii avessero mandato dei ricognitori e arrivassero prima di noi?»

«Valuta la loro forza e agisci di conseguenza. Ma, Trull, niente resistenza. Una schermaglia sarà sufficiente per bloccare l'avanzata del nemico, soprattutto se quest'ultimo non conosce la tua effettiva forza. Adesso chiama a raccolta i tuoi guerrieri e vai.»

«Molto bene.»

Era inutile discutere ancora, si disse Trull mentre raggiungeva la sua compagnia. Nessuno voleva ascoltare. Gli sembrava che l'indipendenza di pensiero fosse stata abbandonata con incredibile entusiasmo e che al suo posto si fosse insediata una decisa determinazione a non mettere nulla in discussione. Ma Trull scoprì di non poterne fare a meno. Anche mentre vedeva la rabbia dipingersi sui volti di coloro che lo circondavano - rabbia perché lui osava contraddire, osava pensare in modo diverso e quindi minacciava le loro certezze - non riusciva a stare zitto.

La tensione cresceva intorno a lui, e quanto più aumentava, tanto maggiore era la sua resistenza. In un certo senso, sospettava di diventare reazionario come gli altri, spinto all'opposto estremo e, per quanto cercasse di combattere quella dogmatica ostinazione, sentiva che era una battaglia che avrebbe perso.

Non c'era niente di importante in quelle posizioni opposte di pensiero. E nessun'altra possibile conclusione se non il suo isolamento e, alla fine, perdita di fiducia in lui.

I suoi guerrieri lo aspettavano, bisacce pronte, armatura indossata. Trull li conosceva tutti per nome e aveva cercato di formare una forza ben equilibrata, non solo dal punto di vista delle capacità ma anche dell'atteggiamento. Di conseguenza, sapeva che molti di loro erano infastiditi dal fatto di dover essere ai suoi ordini, poiché il suo distacco da quella guerra era ormai risaputo. Ciononostante, Trull sapeva che lo avrebbero seguito.

Non c'erano nobili tra loro.

Trull raggiunse il guerriero che aveva scelto come suo capitano. Ahlrada Ahn era stato addestrato insieme a Trull, specializzandosi nell'uso della sciabola d'arrembaggio come sua arma preferita. Era uno dei pochi mancini, ma sapeva utilizzare l'altra mano per brandire un corto pugnale dalla lama larga, perfetto per gli scontri ravvicinati. Sull'impugnatura a campana della sua sciabola spiccava una serie di gavigliani creati per intrappolare la lama delle spade del nemico, e la punta delle lance e i continui esercizi atti a migliorare quella tattica avevano reso il polso sinistro dell'uomo il doppio di quello destro. Trull aveva visto Ahlrada in combattimento più di una volta ed era rimasto colpito dalla sua abilità.

Come gli altri, anche Ahlrada lo detestava e per motivi che Trull non aveva ancora scoperto. Sebbene ora, pensò, doveva avere trovato nuove ragioni per quell'odio.

«Capitano.»

Gli occhi neri non avrebbero incontrato i suoi. Non accadeva mai. La

pelle di Ahlrada era più scura di qualsiasi altro Edur Trull avesse mai visto. Nei lunghi capelli sciolti c'erano ciocche incolori. Spettri-ombra sciamavano intorno a lui: un'altra inspiegabile caratteristica del guerriero. «Capo», replicò l'altro.

«Comunica agli uomini che siamo in partenza. Attrezzatura al minino: dobbiamo viaggiare veloci.»

«Già fatto. Aspettavamo te.»

Trull recuperò la propria bisaccia, se la mise sulle spalle e scelse quattro lance tra le sue armi. Ciò che avessero abbandonato sarebbe stato raccolto dagli schiavi Letherii e trasportato con il corpo principale mentre avanzava verso sud nella scia della compagnia di Trull e delle forze di Hanradi.

Quando Trull si girò, vide che i guerrieri erano tutti in piedi, gli occhi puntati su di lui. «Dobbiamo procedere a passo spedito. Il nostro obiettivo è l'estremità meridionale del ponte. Una volta superato il passo, ogni squadra invierà un'avanguardia e abbandonerà il sentiero per proseguire la discesa verso il ponte. Dovrete perciò essere veloci e silenziosi.»

«Capo, se lasceremo il sentiero dovremo rallentare», osservò un sergente.

«Allora faremo meglio a muoverci.»

«Capo», insistette il sergente, «perderemo velocità...».

«Non mi fido a seguire il sentiero oltre il passo, Canarth. E adesso muoviamoci.» Fra sé e sé si maledisse. Un capo non aveva bisogno di dare spiegazioni. L'ordine doveva bastare. Né un sergente, pensò, avrebbe dovuto sfidarlo pubblicamente. La giornata cominciava male.

A passo veloce, la compagnia si mosse: una squadra in testa, seguita da Trull, e quindi le altre squadre con Ahlrada in coda. Lasciarono presto l'accampamento alle loro spalle e poco dopo superarono le forze di Hanradi Khalag.

Trull trovò piacere e sollievo nel passo di marcia. La mente e i suoi contorti pensieri potevano svanire nel ritmo costante e la foresta scivolava via a ogni passo, gli alberi che divenivano sempre più piccoli e radi man mano che si avvicinavano alla vetta, mentre sopra di loro il sole saliva in un cielo privo di nuvole.

Non era ancora metà mattina quando si fermarono sul lato meridionale del passo. Trull notò con piacere che nessuno dei suoi guerrieri era a corto di fiato e che tutti ricorrevano a una respirazione lunga e profonda per rallentare i battiti del cuore. Lo sforzo e il caldo li avevano ricoperti di sudore. Bevvero un po' d'acqua e consumarono un leggero pasto a base di sal-

mone secco e sottili fette di pane spalmate con pasta di pinoli.

Riposati e ristorati, i guerrieri si divisero in squadre, poi, senza aggiungere una parola, si dispersero nella rada foresta ai lati del sentiero.

Trull decise di accompagnare la squadra guidata da Canarth. Si avventurarono nella foresta sul lato occidentale del sentiero, quindi iniziarono la lenta e silenziosa discesa, mantenendosi a una trentina di passi dalla pista. Un'altra squadra era più a ovest, a una quindicina di passi di distanza, mentre la terza procedeva a metà strada tra le prime due, tenendosi trenta passi più indietro. Uno schema identico era stato adottato sul lato orientale.

Il sergente Canarth non nascose la propria disapprovazione, procedendo in testa fino ad arrivare quasi alle calcagna del guerriero di avanguardia. Trull decise di fargli un cenno per chiamarlo indietro, ma Canarth lo ignorava totalmente.

A un tratto, a metà discesa, l'avanguardia si fermò e si acquattò, una mano che si sollevava per bloccare Canarth.

Anche Trull e gli altri si fermarono. Durante la discesa la foresta si era infittita, un esercito di tronchi di pino anneriti bloccava la visuale oltre i quindici passi. Il sottobosco era rado, ma il declivio era accidentato e reso pericoloso da massi ricoperti di muschio e alberi caduti e ormai in decomposizione. Un'occhiata a destra permise a Trull di vedere il guerriero più vicino della seconda squadra pochi passi più avanti; fermo, una mano alzata, lo sguardo fisso su Trull.

Davanti a loro, l'avanguardia bisbigliava qualcosa a Canarth. Dopo un istante, il sergente invertì la direzione e con passo leggero raggiunse Trull e gli altri.

«C'è un ricognitore al limitare del sentiero principale. Un Faraed, probabilmente al servizio dell'esercito Letherii. Dalla posizione in cui si trova ha una buona visuale sul sentiero, una settantina di passi o forse più.»

Trull si girò per guardare il resto della squadra. Individuò un guerriero e gli fece cenno di avvicinarsi. «Badar, raggiungi la terza squadra. Devono scegliere un guerriero che risalga il declivio di un centinaio di passi e quindi tagli il sentiero principale. Poi dovrà scendere, come se fosse in avanscoperta. Una volta riferito il messaggio, torna qua.»

Badar annuì e scivolò via.

«E noi?» domandò Canarth.

«Noi aspettiamo e poi raggiungiamo la squadra alla nostra destra. Scendiamo oltre la posizione del ricognitore e facciamo scattare la trappola.»

«E le squadre a est del sentiero?»

Una bella domanda. Trull aveva diviso le sue forze eliminando ogni possibilità di comunicazione con l'altra metà della compagnia. Un errore. «Speriamo che abbiano visto anche loro il ricognitore. E sappiano che è praticamente impossibile avvicinarsi di soppiatto a un Faraed.»

Il sergente si limitò ad annuire. Non aveva bisogno di sottolineare l'errore di Trull. Né, era logico, il proprio.

*Siamo pari. Molto bene.*

Pochi istanti dopo Badar tornò e, con un formale cenno del capo, comunicò di aver riferito il messaggio. Trull fece segno alla squadra di seguirlo e si diresse verso ovest per raggiungere i guerrieri più lontani.

Una volta là, spiegò rapidamente il piano e i quindici soldati iniziarono la discesa.

Avanzarono una sessantina di passi prima che Trull indicasse loro di dirigersi verso il sentiero principale. La posizione raggiunta dai guerrieri era subito oltre una curva della pista. I soldati prepararono le armi.

Canarth richiamò l'attenzione di Trull. «Dall'altra parte, capo. La squadra di Rethal. Ti hanno preceduto.»

Trull annuì. «In posizione. Lo prenderemo quando sarà dalla parte opposta rispetto a noi.»

I cuori battevano in gola. I raggi del sole rimbalzavano sulla ghiaia e la polvere del sentiero. Gli insetti ronzavano.

Poi la luce aumentò, il suono crebbe rapidamente. A un tratto fu su di loro.

Il Faraed, una macchia indistinta che si tuffò oltre la curva del sentiero e come un lampo li superò.

Le lance sfrecciarono all'altezza del polpaccio per farlo inciampare.

Il ricognitore le saltò.

Un'imprecazione, poi una lancia superò Trull, la punta di ferro che andava a conficcarsi nella schiena del Faraed, tra le scapole. Infilzando la spina dorsale. Il ricognitore si bloccò di colpo, poi rotolò a terra e andò a fermarsi a dieci passi lungo il sentiero.

Silenzio. La polvere si posò, lentamente.

Trull raggiunse il punto in cui giaceva il corpo. Il ricognitore era un ragazzo. Quattordici, quindici anni. Il viso imbrattato era paralizzato in un'espressione sorpresa, gli occhi immobili spalancati. La bocca era una smorfia di terrore. «Abbiamo ucciso un bambino.»

«Un nemico», lo corresse Canarth accanto a lui. «È ai Letherii a cui devi addossare la colpa, capo. Trascinano i bambini in questa guerra.» Si girò.

«Bel lancio, Badar. Ora sei un guerriero di sangue.»

Badar raggiunse il superiore e recuperò la lancia.

La terza squadra apparve alla curva. «Non l'ho nemmeno visto», commentò uno dei guerrieri.

«La nostra prima vittima, capo», commentò Ahlrada Ahn.

Una nausea improvvisa assalì Trull. «Trascinate via il corpo dal sentiero, sergente Canarth. Coprite questo sangue con la polvere. Dobbiamo proseguire.»

Il ponte non era affatto un ponte. La prima volta che lo aveva visto, Trull era rimasto alquanto sconcertato. Il ponte sembrava costituito da un unico imponente disco, dentellato lungo il bordo e sufficientemente largo da permettere a otto guerrieri di camminarvi senza nemmeno sfiorarsi. Il disco si estendeva fino a riempire l'abisso della gola profonda sotto la quale il fiume Katter scorreva impetuoso. La base della ruota si perdeva nell'oscurità dell'abisso e nella nube di vapore che saliva incessantemente dall'acqua scrosciante. Per attraversare e raggiungere la sponda opposta, era necessario camminare su quel bordo ricurvo e scivoloso. Il mozzo di quell'enorme ruota era visibile a tre lunghezze più in basso. Barre di pietra lucida spesse quanto la coscia di un uomo, dritte come fusti di lancia, fuoriuscivano ad angolo da una sporgenza del mozzo su entrambi i lati e sembravano tuffarsi nella parete di roccia sul lato meridionale della gola.

Le squadre si raccolsero sul bordo settentrionale, gli occhi puntati sul limite della vegetazione dall'altra parte dell'abisso. Due Edur avevano già attraversato, uno era tornato per fare rapporto. Nessuna traccia di ricognitori né di accampamenti recenti. Il Faraed solitario che avevano ucciso sembrava essere stato mandato in avanscoperta precedendo di molto le forze principali o forse si era accollato sulle proprie spalle il compito di una difficile impresa. Il suo coraggio e la sua intelligenza gli erano costati la vita.

Trull si avvicinò al bordo della ruota, dove l'angolo della pietra emergeva dalla roccia circostante. Come gli era già successo, vide una sottile pellicola opalescente tra la ruota perfettamente incisa e la ruvida roccia del precipizio. Come aveva già fatto tanti anni prima, con un dito rimosse quella strana sostanza per scoprire la fune, troppo sottile anche per conficcarci la lama di un pugnale, che separava la ruota dalla pietra. Un vero e proprio disco, sistemato in qualche misterioso modo nella scanalatura della gola.

E, cosa ancora più misteriosa, il disco si muoveva. Lentamente, girava. In quel momento, era a metà strada di una delle basse scanalature intagliate in file parallele lungo il bordo. Trull sapeva che avrebbe potuto salire su quella prima dentellatura e fermarsi. E, se avesse avuto la pazienza di aspettare, alla fine - forse dopo giorni o settimane o forse anche di più - si sarebbe trovato dall'altra parte della gola.

Un mistero senza risposta. Trull sospettava che quella struttura non fosse mai stata concepita come ponte, ma che fosse stata costruita per altri scopi. Non aveva senso che funzionasse esclusivamente per lo scopo che le aveva assegnato la prima volta che era stato lì. Dopo tutto, esistevano sistemi più semplici per misurare il passaggio del tempo.

Si drizzò e con un gesto ordinò agli uomini di attraversare.

Ahlrada si mise in testa.

Raggiunsero il lato opposto e si allargarono, in cerca di riparo. Il terreno riprese a degradare tra massi, pini e rare querce. Presto avrebbero iniziato la discesa, in cerca di posizioni difendibili da cui potessero vedere il sentiero.

Trull si acquattò vicino ad Ahlrada, gli occhi che perlustravano la zona circostante, quando sentì il guerriero inveire e arretrare.

«Che cosa c'è, capitano?»

«Ho sentito... un movimento. Qui.»

Trull si spostò e vide che poco prima Ahlrada si trovava su una lastra di pietra appena ricurva e sistemata più in basso rispetto alla roccia circostante. Era coperta di polvere e ghiaia, ma era troppo levigata per essere naturale. Allungò una mano e pulì la lastra.

E vide simboli arcani incisi nella pietra in una lingua a lui sconosciuta. Profonde scanalature creavano una sorta di cornice intorno alla scritta e, sotto la base, intravide una nuova fila di lettere.

Trull si girò a guardare il ponte, poi tornò a posare lo sguardo sulla lastra nascosta. «Si è mossa?»

«Sì, ne sono sicuro», rispose Ahlrada. «Non molto, ma si è mossa.»

«Hai sentito anche un rumore?»

«Più che sentito, l'ho avvertito, capo. Come se qualcosa di enorme e sepolto stesse... spostandosi.»

Trull fissò la pietra, lasciando scorrere le dita sulle lettere. «Conosci questa lingua?»

Ahlrada si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo. «Dovremmo scendere, capo.»

«Hai già visto scritte simili?»

«Non nella... pietra. Nel ghiaccio. Non ha importanza.»

«Nel ghiaccio?»

«Un tempo vivevo e cacciavo con i Den-Ratha, sulla costa settentrionale. A nord e a est, nei mari di ghiaccio. Prima dell'unificazione. C'era una parete coperta da simboli simili, una montagna di ghiaccio galleggiante che ci bloccava il passo. Alta venti uomini e larga mezza lega. Ma è sprofondata nel mare e la stagione seguente era scomparsa.»

Trull sapeva che Ahlrada, come Binadas, aveva viaggiato in lungo e in largo e aveva stretto legami di sangue con molti Edur appartenenti a tribù rivali. E, come Trull stesso, si era opposto alle guerre di sottomissione condotte da Hannan Mosag. In fin dei conti, pensò, avrebbero dovuto essere amici. «E che cosa dissero i tuoi compagni Den-Ratha riguardo a quelle scritte?»

«Dissero che erano state scritte dall'Uomo Zannuto.» Tornò a stringersi nelle spalle. «Non esiste. È un mito.»

«Un uomo con le zanne?»

«È stato... visto. Dà più generazioni. Compare di tanto in tanto. La pelle verde o grigia. Le zanne bianche come i fanoni della balena. Sempre a nord, in piedi sulla neve o il ghiaccio. Capo, non è questo il momento.»

Trull sospirò e disse: «Manda giù le squadre».

Poco più tardi, Canarth riferì di sentire puzza di carne marcia.

Ma era solo un gufo morto, disteso accanto al sentiero.

*Erano tempi ormai lontani, ma erano stati tempi bui per i Letherii. Il Primo Impero, dal quale imponenti flotte erano salpate per conoscere il mondo. Le coste di tutti e sei i continenti erano state disegnate - ottocentoundici isole sparse nei vasti oceani - rovine e ricchezze erano state scoperte, antiche magie e tribù violente e ignoranti conosciute. Popoli diversi, non umani, che sanguinavano facilmente. Barghast, Trell, Tartheno, Fenn, Mare, Jhag, Krinn, Jheck... Colonie erano state fondate su coste straniere. Guerre e conquiste, continue conquiste. Fino a quando... tutto scomparve, tutto venne distrutto. Il Primo Impero crollò su se stesso. Bestie emersero nel mezzo delle sue città, un incubo che dilagava come la peste.*

*L'Imperatore che era Uno ora erano Sette e i Sette erano isolati, persi nella pazzia. Le grandi città bruciarono e la gente morì. A milioni.*

*L'incubo aveva un nome e quel nome era T'lan Imass.*

*Due parole, che suscitavano odio e terrore. Ma, al di là di quelle due*

*parole, c'era il nulla. Tutti i ricordi di chi o che cosa fossero stati i T'lan Imass si erano persi nel caos che era seguito.*

*Pochi erano i Letherii ancora consapevoli di ciò. Certo, conoscevano il nome «Primo Impero» e sapevano che quell'antica e gloriosa civiltà era caduta, una civiltà che era la loro eredità. Ma sapevano ben poco altro, al di là della profezia della rinascita.*

Udinaas non poteva più ignorare la verità. Nel mondo di fantasmi e ombre il passato continuava a vivere, respirava come un essere vivente e insofferente. E le voci lo perseguitavano, voci morte ormai da tempo. L'ombra del Tiste Andii, Wither, era indifferente ai desideri dello schiavo Letherii, alle sue implorazioni di silenzio, quel silenzio che avrebbe messo fine alla raccapricciante cacofonia di rimpianti che sembrava tenere insieme gli spiriti.

Udinaas conosceva già abbastanza orrori lì, tra gli esseri viventi. E per quanto lo riguardava, la scoperta di antiche verità non valeva tanta sofferenza.

*T'lan Imass.*

*T'lan Imass...*

Che cosa importava a lui di antiche nemesi?

La polvere di più di quattromila T'lan Imass era in quel momento sotto i loro piedi. Una verità che risuonava nella stridula risata di Wither.

*«E quella polvere ha occhi, schiavo. Dovresti avere paura? Probabilmente no. Non sono interessati. Non molto. Non a sufficienza da sollevarsi e trucidarvi tutti quanti, cosa che comunque non riuscirebbero a fare. Ma, ti dico una cosa, Udinaas, ci proveranno.»*

«Se sono polvere non possono uccidere nessuno», obiettò Udinaas.

Era notte. Era seduto con la schiena appoggiata a una parete rocciosa, su una sporgenza al di sopra dell'accampamento Edur. L'imperatore lo aveva congedato poco prima. Il bastardo era di pessimo umore. Stanco di doversi trascinare dietro quel corpo pesante e imponente, stanco delle discussioni con Hannan Mosag. Non tutto era gloria.

*«La polvere può sollevarsi, Udinaas. Può prendere forma. Guerrieri di ossa e carne avvizzita, con spade di pietra. Da dove vengono? Quale comandante li ha mandati qui? Non rispondono alle nostre domande. Non lo fanno mai. Non ci sono divinatori tra loro. Sono, come noi, perduti.»*

Udinaas era stanco di ascoltare. Lo spirito era peggio di un parassita sepolto nella sua mente. Aveva iniziato a metterne in dubbio l'esistenza. Più probabilmente era il prodotto della pazzia, un essere inventato dalla sua

stessa mente. Un inventore di segreti che alimentava eserciti di fantasmi per spiegare le innumerevoli voci che risuonavano in lui. Naturalmente, la mente avrebbe sostenuto tutt'altro. Avrebbe potuto persino svolazzargli davanti agli occhi, strisciare disincarnata, l'ombra priva di origine che si muoveva dove niente le apparteneva. Ma lo schiavo sapeva che i suoi occhi potevano essere ingannati. Tutto faceva parte della stessa alterata percezione.

Lo spettro si nasconde nel sangue del Wyval. Il Wyval si nasconde nell'ombra dello spettro. Un gioco di negazione reciproca. L'imperatore non avvertiva nulla. Hannan Mosag e i suoi K'risnan non avvertivano nulla. La Strega Piumata, Mayen, Uruth, la miriade di spettri incatenati, i cani da caccia, gli uccelli e gli insetti: nessuno avvertiva nulla.

Ed era assurdo.

Comunque, per quanto riguardava Udinaas - il giudizio avanzato da una qualche parte razionale e scettica della sua mente, quel barlume di consapevolezza di cui lo spirito cercava continuamente di disfarsi - Wither non era reale.

Sangue Wyval. Sorella Alba, colei che brandiva la spada ed era conosciuta agli Edur come Menandore: lei e il luogo famelico tra le sue gambe. Contagio e violenza. Udinaas ora credeva di capire il legame. Lui era indubbiamente contaminato e, come aveva predetto la Strega Piumata, quel sangue non-umano lo stava facendo diventare pazzo. Non c'era stata nessuna sgualdrina bianca che si era impossessata del suo seme. Inganni, visioni di potere, seguite dal paranoico sospetto che la gloria promessa gli fosse stata sottratta.

E così si spiegava il suo attuale squallido stato di schiavo di un Tiste Edur pazzo.

La Strega Piumata. L'aveva amata e non l'avrebbe mai avuta. Era quella la brutale e triste verità.

I pazzi costruivano case di solida pietra. Poi ci giravano intorno alla ricerca di un varco per infilarsi all'interno, dove li aspettava un'accogliente perfezione. Persone, schemi e menzogne bloccavano ogni tentativo di Udinaas e quello era il cuore della cospirazione. Dall'esterno, dopo tutto, la casa sembrava reale. Perciò era reale. Sarebbe bastato qualche colpo in più alla porta di pietra per fare saltare quella barriera.

E di nuovo e poi ancora. I solchi profondi della pazzia.

Udì un fruscio sul masso sotto di lui e un istante dopo apparve la Strega Piumata. La donna lo raggiunse, i movimenti spasmodici come se fosse

stata in preda alla febbre.

«Tocca a me scappare?» domandò Udinaas.

«Portami là, Indebitato. In quel regno onirico. Dove ti ho incontrato.»

«Avevi ragione», disse Udinaas. «Quel regno non esiste.»

«Devo andarci. Devo vedere con i miei occhi.»

«No. Non so come arrivarci.»

«Stupido. Io posso aprire il canale. Sono brava.»

«E poi?»

«E poi sceglierai. Udinaas, portami dai fantasmi.»

«Questo non è il luogo adatto per...»

La Strega Piumata stringeva qualcosa in una mano e con quella stessa mano afferrò il braccio dell'uomo. Quest'ultimo ebbe l'impressione di sentire una mattonella a contatto con la pelle.

E poi giunse il fuoco.

Fiamme accecanti. Ovunque.

Udinaas avvertì un peso spingerlo alle spalle e di colpo inciampò in avanti. Attraverso le fiamme. Nel mondo che aveva appena lasciato. Ora sarebbe precipitato lungo la parete scoscesa, sarebbe atterrato sul declivio pietroso e quindi rotolato verso gli alberi. Ma le sue scarpe scivolarono su un terreno piatto, polveroso.

E si ritrovò a terra, su un ginocchio. La Strega Piumata apparve subito dopo, anche lei salva nonostante le fiamme. Udinaas si girò verso di lei. *«Che cosa hai fatto?»*

Una mano si chiuse sulla sua nuca, lo sollevò e poi lo gettò a terra sulla schiena. Il filo freddo e dentellato di una lama di pietra gli premette contro il collo. Udì la Strega Piumata gridare.

Batté le palpebre in una nuvola di polvere.

Un uomo lo sovrastava. Piccolo ma muscoloso. Spalle larghe e braccia troppo lunghe, la pelle color del miele quasi priva di peli. Lunghi capelli neri circondavano un volto dai lineamenti marcati. Occhi scuri scintillavano sotto una fronte prominente. Un mantello di pelliccia era buttato sulle spalle.

«Peth tol ool havra d ara.» Le parole erano forti, le vocali tronche, come se alla gola da cui uscivano quei suoni mancasse la flessibilità di un uomo normale.

«Non ti capisco», disse Udinaas. Sentì avvicinarsi altre strane creature e udì la Strega Piumata imprecare quando anche lei venne sbattuta a terra.

«Arad havra'd ara. En'aralack havra d'drah.»

Miriadi di cicatrici. Evidenze di un braccio rotto, l'osso aggiustato in modo scomposto e ora bozzoluto sotto muscoli e pelle. La guancia sinistra dell'uomo rientrava, il naso largo era schiacciato e storto. Nessuna di quelle lesioni sembrava recente. «Non parlo la tua lingua.»

La lama si allontanò dal collo dello schiavo. Il guerriero indietreggiò e gli fece segno di alzarsi.

Udinaas si trascinò in piedi.

Altre figure in pelliccia.

Un bacino naturale, protetto su tre lati da alte pareti. Fessure verticali nelle pareti di pietra, alcune così ampie da poter offrire rifugio. Era lì che viveva quella gente.

Sull'altro lato del bacino, alla sinistra del Letherii, il paesaggio si apriva. E in lontananza - gli occhi dello schiavo si spalancarono - una città in rovina. Come se fosse stata strappata dal terreno, con le radici e tutto il resto, e quindi ridotta in pezzi. Strutture in legno al di sotto di strade sollevate. Bassi edifici rovesciati. Colonne crollate, edifici squarciati al cui interno si vedevano ancora pavimenti e stanze, molte delle quali ancora arredate. Enormi blocchi di ghiaccio spuntavano in mezzo alle rovine.

«Che posto è mai questo?» domandò la Strega Piumata.

Udinaas si girò e si accorse che lei aveva seguito il suo sguardo.

«Dove ci hai portato? Chi sono questi selvaggi?»

«Vis vol'raele absi'arad.»

Il Letherii guardò il guerriero che aveva parlato, si strinse nelle spalle e riportò la propria attenzione sulla città. «Voglio andare a dare un'occhiata.»

«Non te lo permetteranno.»

C'era solo un modo per scoprirlo. Udinaas s'incamminò verso la piana.

I guerrieri si limitarono a guardare.

Poco dopo, la Strega Piumata lo seguì e lo raggiunse. «È come se fosse stata appena... lasciata qui. Come se fosse caduta dal cielo.»

«È una città Meckros», affermò l'uomo. «Il legno delle costruzioni è del tipo che non assorbe l'acqua. Non marcisce. E guarda là», indicò un punto in lontananza, «quelli sono i resti di più darsene. Pontili. Quello appeso a quelle funi è il parapetto di una nave. Non ho mai visto una città Meckros, ma ne ho sentito parlare a sufficienza da essere sicuro di quello che dico. Una città dal mare. Quel ghiaccio è giunto con essa».

«Ci sono dei tumuli. La terra sembra fresca», osservò la Strega Piumata. «Li vedi?»

Tumuli di terra scura, circondati da massi, punteggiavano le distese intorno alle rovine. «I selvaggi hanno sepolto i Meckros morti», disse Udinaas.

«Ce ne sono a centinaia...»

«E ognuno di essi è grande abbastanza da contenere centinaia di corpi.»

«Temono le malattie.»

«O forse, nonostante l'aspetto, è gente compassionevole.»

«Non fare l'ingenuo, Indebitato. Ci avranno impiegato dei mesi.»

L'uomo ebbe un attimo di esitazione, poi replicò: «Quello era solo un clan, Strega Piumata. In questa regione ne vivranno almeno quattromila».

Lei si bloccò di colpo, afferrò lo schiavo per un braccio e l'obbligò a girarsi. «Voglio sapere tutto!» sibilò.

Udinaas liberò il braccio e riprese a camminare. «Questi fantasmi hanno ricordi così chiari della loro vita, della loro carne, da manifestarsi come creature reali, fisiche. Il loro nome è T'lan Imass.»

La Strega Piumata lo fissò a bocca spalancata. «La Fortezza della Bestia.»

Lui la guardò. «Che cosa?»

«Il Trespolo di Osso. Antico, Crone, Veggente, Sciamano, Cacciatore e Rintracciatore. I Ladri di Fuoco. Rubato a Eres'al.»

«Eres'al. La dea Nerek. La falsa dea, o così sostengono maghi e studiosi, come giustificazione per la conquista dei Nerek. Ma è una menzogna. Comunque, le immagini sulle mattonelle non rappresentano delle bestie? Per la Fortezza della Bestia, intendo.»

«Solo nelle versioni più misere. Le *pelli* delle bestie avvolte intorno a selvaggi scuri e tarchiati. È quello che vedresti sulle mattonelle più antiche, le più pure. Non fare finta di non sapere, Udinaas. Dopo tutto, ci hai portato qui.»

Stavano avvicinandosi ai primi tumuli e videro, spostando la terra fresca, un numero infinito di oggetti. Vasellame infranto, gioielli, armi in ferro, oro, argento, piccoli idoli di legno, pezzi di tessuto. I resti dei beni degli uomini sepolti.

La Strega Piumata emise un suono che avrebbe potuto essere una risata. «Hanno lasciato il tesoro sulla superficie, invece di seppellirlo con i corpi. Che cosa strana.»

«Forse così i predatori eviteranno di scavare e di disturbare i morti.»

«Oh, da queste parti è pieno di sciacalli.»

«Non conosco questo posto a sufficienza per sostenere il contrario», af-

fermò Udinaas stringendosi nelle spalle.

L'occhiata che lei gli lanciò era turbata.

Ora erano più vicini e la città distrutta si stagliò innanzi a loro. Cirripedi incrostati appesi alle basi di massicce colonne capovolte. Alghe nere e avvizzite. Al di sopra, i profili delle strutture portanti di strade ed edifici. E, tra gli enormi blocchi di ghiaccio grigio, strisce di carne in putrefazione: carne non umana. Membra di dimensioni gigantesche, ricoperte di squame. Una lunga testa di rettile ciondolava da un collo spezzato. Interiora fuoriuscivano da un addome squarciato. Zampe a tre dita dai lunghi artigli. Coda dentellata. Un'armatura sformata e briglie di cuoio, brandelli di tessuto colorato, scintillante come seta.

«Che cos'è quella roba?»

Udinaas scosse la testa. «Questa città è stata colpita dal ghiaccio, proprio mentre veniva strappata dal nostro mondo. E il ghiaccio deve averne conservato i segreti.»

«Perché ci hai portato qui?»

Lui si girò verso di lei, cercò di contenere la rabbia, che rilasciò in un lungo sospiro. Infine disse: «Strega Piumata, che mattonella tenevi in mano?».

«Una mattonella dei Fulcra. Fuoco.» Si bloccò, poi riprese: «Quando ti ho visto, quella prima volta, ho mentito quando ti ho detto che non vedevo nient'altro. Nessun altro».

«L'hai vista, vero?»

«Sorella Alba... le fiamme...»

«E hai visto ciò che mi ha fatto.»

«Sì.» Un sussurro.

Udinaas si girò dall'altra parte. «Allora non l'ho immaginato. Non è stato uno scherzo dell'immaginazione. La pazzia...»

«Non è giusto. Tu, tu non sei nulla. Un Indebitato. Uno schiavo. Quel Wyval doveva essere per me. Per me, Udinaas!»

Lui trasalì di fronte a tanta rabbia e a un tratto tutto gli fu chiaro. «Sei stata tu a evocarlo, vero? Il Wyval. Volevi il suo sangue, così che il suo veleno ti contagiasse. Ma non è andata così. Il Wyval ha scelto me. Se potessi, Strega Piumata, te lo darei. Con piacere; no, non è vero, per quanto mi piacerebbe. Sii grata che quel sangue non scorre nelle tue vene. In realtà, è proprio la maledizione che tu hai predetto.»

«Meglio essere maledetti che...» La donna si bloccò, distogliendo lo sguardo.

Lui osservò quel volto e quei capelli biondi che si sollevavano sospinti dalla lieve brezza. «Che cosa, Strega Piumata? Uno schiavo figlio di schiavi. Condannato ad ascoltare sogni infiniti di libertà: una parola che tu non capisci e che probabilmente non capirai mai. Le mattonelle avrebbero dovuto essere dalla tua parte, vero? Non al servizio del tuo compagno Letherii. Ma per te. Hai colto un bagliore di libertà nella profondità di quelle mattonelle, vero? O qualcosa che *pensavi* fosse libertà. Per quanto possa valere, Strega Piumata, una maledizione non è la libertà. Ogni canale è una trappola, un laccio pronto a intrappolarti nel gioco di forze al di là di ogni umana comprensione. Quelle forze probabilmente preferiscono gli schiavi quando usano le forze mortali, poiché gli schiavi comprendono la natura intrinseca del rapporto imposto.»

Lei lo fissò. «Allora perché tu?»

«E non tu? Perché io non sognavo la libertà. Forse. Prima di essere uno schiavo ero Indebitato, come tu mi ricordi a ogni occasione. I debiti creano una loro sorta di schiavitù, Strega Piumata, all'interno di un sistema ideato per assicurarsi che pochi scappino una volta che quelle catene si sono chiuse su di loro.»

La donna sollevò le mani e le guardò.«Siamo veramente qui? Sembra tutto così reale.»

«Ne dubito.»

«Non possiamo restare?»

«Nel mondo delle mattonelle? Dimmelo tu, Strega Piumata.»

«Questo non è il regno dei tuoi sogni, vero?»

«No. Ti avevo avvisata.»

«Aspettavo che lo dicessi. Solo non con quel tono di rimpianto.»

«Ti aspettavi rabbia, ira?»

Lei annuì.

«Di quella ne avevo in abbondanza», ammise l'uomo. «Ma se n'è andata.»

«Come? Come hai fatto ad allontanarla?»

Udinaas la guardò negli occhi, poi scosse la testa. Tornò a voltarle le spalle e a lasciare vagare lo sguardo sulle rovine. «Questa distruzione. Questo massacro. Una cosa terribile.»

«Forse se lo meritavano. Forse avevano commesso qualcosa...»

«Strega Piumata, non dovresti mai chiedere se qualcuno meritava qualcosa. Chiederlo conduce a giudizi implacabili e ad azioni di totale malvagità. L'atrocità rivisitata in nome della giustizia genera nuova atrocità.»

«Tu sei indulgente, Udinaas, in un mondo duro.»

«Ma non ero privo di rabbia.»

«Ma sei in qualche modo riuscito a liberartene prima che potesse ferire qualcun altro.»

«E così sono l'unico a sanguinare, vero?»

Lei annuì. «Temo di sì, Udinaas.»

L'uomo sospirò e si voltò. «Torniamo indietro.»

L'uno accanto all'altra, ritornarono sui loro passi fino a raggiungere i selvaggi e il loro villaggio di caverne.

«Sarebbe bello poterli capire», osservò la Strega Piumata.

«Il loro sciamano è morto.»

«Accidenti a te, Udinaas!»

Raggiunsero la conca, dove qualcosa era cambiato. Erano apparse quattro donne e con loro c'era un ragazzo. Umano.

Il guerriero che aveva parlato prima si rivolse ora al ragazzo, il quale rispose nella stessa lingua, prima di girarsi verso Udinaas e la Strega Piumata. Li indicò e con voce severa disse: «Letherii».

«Mi capisci?» domandò Udinaas.

«Un po'.»

«Siete Meckros?»

«Alcuni. Letherii Indebitati. Indebitati. Madre e padre. Sono fuggiti per vivere con i Meckros. Vivono liberi. In libertà.»

Udinaas indicò la città in rovina. «La tua casa?»

«Alcuni.» Prese la mano di una delle donne che erano con lui. «Qui.»

«Come ti chiami?»

«Rud Elalle.»

Udinaas guardò la Strega Piumata. Nella lingua commerciale dei Meckros *Rud* significava *trovato.* Ma naturalmente si rese conto che lei non lo sapeva. «Trovato Elalle», disse nella lingua mercantile, «mi capisci meglio ora?».

Il ragazzo s'illuminò. «Sì! Bene, sì! Tu sei un marinaio, com'era mio padre. Sì.»

«Questa gente ti ha tratto in salvo dalla città?»

«Sì. Sono Bentract. O lo erano, qualunque cosa significhi: lo sai?»

Udinaas scosse la testa. «Trovato, c'erano altri superstiti?»

«No. Tutti morti. O morenti e poi morti.»

«E come sei sopravvissuto?»

«Stavo giocando. A un tratto ho sentito un rumore terribile e delle grida

e poi la strada si è sollevata e aperta e la mia casa non c'era più. Sono scivolato verso un'enorme fenditura piena di zanne di ghiaccio. Stavo per morire. Come tutti gli altri. Poi sono andato a sbattere contro due gambe. Lei era in piedi, come se la strada fosse ancora intatta.»

«Lei?»

«Questa è la lingua mercantile, vero?» chiese la Strega Piumata. «Comincio a capirla. È quella che usate tu e Hulad quando siete insieme.»

«Lei era fuoco bianco», continuò il ragazzo. «Alta, molto molto alta e si è piegata e mi ha sollevato.» Mimò il gesto di una mano che lo afferrava per il colletto della camicia logora. «E ha detto: *Oh no, lui no.* E poi camminavamo. In aria. Volavamo e alla fine siamo arrivati qui. E lei malediva e malediva.»

«Oltre a imprecare ha detto qualcos'altro?»

«Ha detto che ha lavorato sodo per generare e che quel maledetto bastardo senza gambe non le avrebbe rovinato i piani. No, assolutamente no e avrebbe pagato per quello. Che cosa significa generare?»

*No.* «Trovato, quanti anni hai?» chiese Udinaas.

«L'ho dimenticato.»

«Quanti anni avevi prima che il ghiaccio distruggesse la città?»

«Sette.»

Trionfante, Udinaas si voltò verso la Strega Piumata.

«Sette», ripeté il ragazzo. «Sette settimane. La mamma continuava a dire che crescevo troppo in fretta, perciò devo essere alto per la mia età.»

Il sorriso della Strega Piumata scomparve.

Il guerriero Bentract tornò a parlare.

Il ragazzo annuì e disse: «Ulshun Pral ha una domanda che vuole porvi».

«Va bene.»

«Rae'd. Veb entra tor'rudd n'lan n'vis thal? List vah olar n'lan? Ste shabyn?»

«Le donne vogliono sapere se quando sarò grande le mangerò. Vogliono sapere che cosa mangiano i draghi. Vogliono sapere se dovrebbero avere paura. Non so che cosa significhi tutto questo.»

«Come possono essere mangiate? Sono...» Udinaas si bloccò. *Che l'Errante mi prenda, non sanno di essere morte!* «Di' loro di non preoccuparsi, Trovato.»

«Ki'bri arasteshabyn bri por'tol tun logdara kul absi.»

«Ulshun Pral dice che gli hanno promesso di prendersi cura di me fino a quando lei ritornerà.»

«Entra tog'rudd av?»

Il ragazzo scosse la testa e rispose nella lingua del guerriero.

«Che cosa ha chiesto?» domandò Udinaas.

«Ulshun Pral voleva sapere se tu sei mio padre. Gli ho detto che mio padre è morto. Gli ho detto di no, che non sei mio padre. Mio padre era Araq Elalle. È morto.»

In Letherii, la Strega Piumata mormorò: «Diglielo, Udinaas».

«No. Non c'è niente da dire.»

«Lo lascerai a quella... *donna?.»*

Lo schiavo si girò di scatto. «E che cosa dovrei fare? Portarlo con noi? *Noi non siamo nemmeno qui!»*

«T'un havra'ad eventara. T'un veb vol'raele bri rea han d En'ev?»

«Ulshun Pral ora vi capisce. Un po'. Dice che ci sono dei buchi e chiede se volete andare a vedere», spiegò il ragazzo.

«Buchi?» ripeté Udinaas.

«Portali. Intende portali. Avvertivo la loro presenza. Ci sono dei portali, Udinaas. E anche potenti», intervenne la Strega Piumata.

«Va bene», disse Udinaas a Trovato.

«A me non piace quel posto», replicò il ragazzo. «Ma verrò con voi. Non è lontano.»

Si diressero verso l'ingresso di una delle caverne più grandi. Entrati nella fredda oscurità, il terreno salì per una ventina di passi, poi cominciò a scendere. Attraversarono caverne dalle pareti affollate di immagini disegnate in rosso e giallo ocra, contorni neri che ritraevano antiche bestie in piedi o nell'atto di correre, alcune infilzate da lunghe lance. Più avanti, in una caverna più piccola, altri disegni neri su pareti e soffitto, un tentativo dei T'lan Imass di tratteggiare le loro forme. Macchie di pittura rossa contornavano macabre impronte di mani. Poi il sentiero si strinse e iniziò una graduale salita. In fondo, davanti a loro, una fessura verticale attraverso la quale filtrava la luce, una luce dai colori fluttuanti, come se una fiamma soprannaturale bruciasse oltre la parete.

Emersero su un letto di roccia annerito. Piccoli massi, uno accanto all'altro, formavano un viale che dalla caverna li condusse attraverso una spirale interna verso il centro della spianata. Al di là, il cielo era una profusione di bagliori colorati, come arcobaleni spezzati. Il centro della spirale era dominato da un cairn di pietre piatte nella forma sgraziata di una figura in piedi su due gambe fatte di pietre impilate; un'unica grande pietra costituiva le anche, tre pietre erano il busto, le braccia un prolungamento laterale

rettangolare, la testa un'unica pietra oblunga coperta di licheni. La rozza figura era sistemata davanti a una tozza struttura a forma di torre con almeno dodici lati. Il rivestimento era levigato, lucido come le sfaccettature del cristallo naturale. Bagliori di luce dai mille colori scintillavano da ogni superficie muovendosi a spirale verso un buco nero.

Udinaas avvertì una sorta di pressione nell'aria, come se forze ribelli venissero tenute in equilibrio. Lo scenario sembrava pericolosamente fragile.

«Vi han onralmashalle. S'ril k'ul havra En'ev. N'vist'. Lan'te.»

«Ulshun dice che la sua gente è venuta qui con una divinatrice. Era un regno di tempeste. E di bestie, bestie che andavano e venivano da quei buchi. Non sapevano che cosa fossero, ma c'erano molti scontri.»

Il guerriero T'lan Imass riprese a parlare, a lungo.

«La divinatrice ha capito che quelle brecce dovevano essere chiuse e così ha chiamato a raccolta i poteri della pietra e della terra e si è calata nel suo nuovo corpo eterno per chiudere le ferite. E bloccare ogni cosa nell'immobilità. Lei ora è qui e vi resterà per sempre.»

«Ma il suo sacrificio ha bloccato qui i T'lan Imass, vero?» domandò Udinaas.

«Sì. Ma Ulshun e la sua gente sono felici.»

«Vi truh larpahal. Ranag, bhed, tenag tollarpahal. Lul havra thelar. Kul.»

«Questa terra è un sentiero, ciò che noi chiameremmo strada», disse Trovato, aggrottando la fronte mentre cercava di dare un senso alle parole di Ulshun. «Mandrie migrano, avanti e indietro. Sembrano arrivare dal nulla, ma arrivano sempre.»

*Perché, come i T'lan Imass stessi, sono ricordi fantasma.*

«La strada conduce qui?» domandò la Strega Piumata.

«Sì», rispose il ragazzo.

«E da dove viene?»

«Epal en. Vol'sav, thelan.»

Il ragazzo sospirò, incrociò le braccia, confuso. «Ulshun dice che siamo in un... troppopieno? Dove la strada sgorga e viene a rivendicare la strada stessa. E a circondare questo luogo. Al di là non c'è... nulla. Il silenzio. L'oblio. L'irrealizzato.»

«Allora siamo in un reame?» domandò la Strega Piumata. «Quale Fortezza rivendica questo luogo?»

«A evbrox'l list Tev. Starval Demelain Tev.»

«Ulshun è felice che tu capisca la parola Fortezza. Lui è felice e sorpreso. Chiama questa la Fortezza Starvald Demelain.»

«Non ho mai sentito questo nome», ammise la donna.

Il T'lan Imass riprese a parlare e nelle sue parole Udinaas riconobbe un elenco. E poi altri ancora e a un tratto distinse dei nomi.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «T'iam, Kalse, Silannah, Ampelas, Okaros, Karosis, Sorrit, Atrahal, Eloth, Anthras, Kessobahn, Alkend, Karatallid, Korbas... Olar. Eleint. Draconiani. Draghi. I Draghi Puri. Il luogo da cui proviene la strada è chiuso. Dai sangue misto che si radunarono tempo fa. Draconus, K'rul, Anomandaris, Osserc, Silchas Ruin, Scabandari, Sheltatha Lore, Sukul Ankhadu e Menandore. Lui dice che è stata Menandore a salvarmi.» Il ragazzo sgranò gli occhi. «Non sembrava un drago!»

Ulshun riprese la parola.

Trovato annuì. «Va bene. Dice che dovreste riuscire a passare da qui. Spera di rivedervi presto. Prepareranno un banchetto per voi, vitello Tenag. Tornerete, vero?»

«Se potremo», rispose la Strega Piumata e passando al Letherii: «Non è vero, Udinaas?».

L'uomo si rabbuiò. «Come posso saperlo?»

«Sii gentile.»

«Con te o con loro?»

«Con entrambi. Ma soprattutto con tuo figlio.»

Udinaas non voleva sentire niente di tutto ciò e scelse così di osservare la torre sfaccettata. Non un portale, ma almeno una dozzina. Dodici altri mondi? E com'erano? Da che genere di creature erano abitati? Demoni. E forse era proprio quello il significato della parola «demone». Creature strappate dal loro reame. Incatenate come schiavi da un nuovo padrone a cui non importava nulla della loro vita, del loro benessere e che le avrebbe usate come qualsiasi altro strumento. Fino al giorno in cui fossero diventate inutili e sarebbero state eliminate.

*Ma sono stanco di immedesimarmi e provare pietà. Sarei felice di riceverla, se non altro per placare tutta questa autocommiserazione. Sii gentile, lei ha detto. Assurdo, venendo da lei.* Udinaas si girò e lanciò un'occhiata al ragazzo. *Mio figlio. No, solo il mio seme. Lei non ha preso nient'altro, non aveva bisogno di altro. Deve essere stato il sangue Wyval ad attirarla. Nient'altro. Non mio figlio. Il mio seme.*

Cresceva troppo in fretta. Era quella una caratteristica dei draghi? Non c'era da stupirsi della preoccupazione delle donne T'lan Imass. Sospirò e disse: «Trovato, grazie. E grazie anche a Ulshun Pral. Aspetteremo con ansia di assaggiare il vitello Tenag». Si rivolse alla Strega Piumata. «Riesci a

scegliere il canale giusto?»

«La nostra carne ci riporterà indietro», rispose la donna. «Andiamo, non sappiamo quanto tempo sia trascorso nel nostro mondo.» Lo prese per mano e lo condusse oltre la figura di pietra. «Mondi onirici. Immagina che cosa potremmo vedere se potessimo scegliere...»

«Non sono mondi onirici, Strega Piumata. Sono reali. In quei luoghi, siamo noi i fantasmi.»

Lei sbuffò ma non disse nulla.

Udinaas si girò per un'ultima occhiata. Il ragazzo, generato da uno schiavo e da una donna di sangue draconiano e allevato da nessuno dei due. E al suo fianco, il rude selvaggio che credeva di vivere ancora. Credeva di essere carne e ossa, un cacciatore e un capo con appetiti, desideri, un futuro nel quale sperare. Udinaas non sapeva dire quale dei due fosse più patetico. Guardandoli ora, gli spezzarono il cuore entrambi e non sembrava ci fosse modo di distinguere fra i due. *Come se il dolore avesse sapori.*

Si girò di scatto. «Va bene, riportaci indietro.»

La mano della donna si strinse sulla sua e lo trascinò avanti. Udinaas la guardò entrare nella parete di luce abbagliante. Poi la seguì.

L'Atri-Preda Yan Tovis, chiamata Tramonto - perché era quello il significato del suo nome - dai soldati ai suoi ordini nelle cui vene scorreva il sangue dei pescatori indigeni ormai scomparsi del Braccio di Fent, se ne stava sulle massicce mura che circondavano la Torre della Costa Settentrionale, lo sguardo perso sulle acque del Mare Nepah. Dietro di lei, un'ampia strada elevata si allontanava dalla base della torre di osservazione e tagliava verso sud attraverso due leghe di foreste, per poi proseguire per una lega attraverso terre coltivate e finire a un crocevia subito prima della Porta Interna della città fortificata del Braccio di Fent.

Quella era la strada che stava per prendere. E di corsa.

Accanto a lei, il Finadd locale, un uomo sottile e agitato dal colorito spettrale, si schiarì la voce per la terza volta nel giro di pochi istanti.

«Va bene, Finadd», disse Tramonto.

L'uomo sospirò, un suono di imperturbabile sollievo. «Radunerò le squadre, Atri-Preda.»

«Tra un momento. Devi ancora fare una scelta.»

«Atri-Preda?»

«Secondo te, quante sono le navi Edur che stiamo vedendo?»

Il Finadd volse lo sguardo a nord. «Otto-novecento incursori, direi. Me-

rude, Den-Ratha, Beneda. E quelle enormi da trasporto... non le avevo mai viste prima. Cinquecento?»

«Quelle navi sono state create su imitazione delle nostre», osservò la donna. «E ognuna delle nostre trasporta cinquecento soldati, una nave rifornimento ogni cinque. Supponiamo lo stesso rapporto. Quattrocento navi da trasporto cariche di guerrieri Edur. Fanno duecentomila. Quegli incursori ne contengono dagli ottanta ai cento. Diciamo cento. Perciò, novantamila. La forza che sta per sbarcare è quindi composta da circa trecentomila unità.»

«Sì, Atri-Preda.»

«Questa mattina cinquemila Edur sono sbarcati in prossimità del Primo Forte della Fanciulla. La guarnigione ha sellato ogni cavallo rimasto e sta dirigendosi verso il Braccio di Fent. Dove c'è la mia guarnigione.»

«Possiamo concludere», disse il Finadd, «che quella davanti a noi costituisce la forza principale della flotta Edur e indubbiamente la forza principale del nostro nemico e della sua invasione suicida».

Lei lo guardò. «No, non possiamo concludere nulla di simile. Non abbiamo mai conosciuto la gente delle terre Edur.»

«Atri-Preda, possiamo tenere il Braccio di Fent per settimane. Sopravvivremo fino all'arrivo dei rinforzi e poi schiacceremo i bastardi dalla pelle grigia.»

«Il mio quadro di maghi in città», replicò la donna, «è composto da tre ambigui stregoni, di cui uno non è mai sobrio e gli altri due non fanno altro che cercare di uccidersi a vicenda per una qualche offesa passata. Finadd, vedi l'oscurità del mare sotto quelle navi? Gli abitanti di Trate conoscono quelle acque scure e ciò che contengono».

«Di che cosa stai parlando, Atri-Preda?»

«Vieni con me e i tuoi soldati o resta qui e organizza la tua resa ufficiale non appena il nemico toccherà terra.»

L'uomo la fissò, la bocca spalancata.

Tramonto si girò e si diresse verso le scale che conducevano al cortile. «Sto per consegnare il Braccio di Fent, Finadd.»

«Ma Atri-Preda! Potremmo arretrare fino a Trate! Tutti quanti!»

Lei si fermò. «Nel Mare Katter è comparsa una terza flotta, Finadd. Siamo già isolati.»

«Che l'Errante ci prenda!»

Tramonto riprese a scendere e fra i denti mormorò: «Se solo potesse...».

Il tempo delle domande era finito. L'invasione era iniziata.

*La mia città sta per essere conquistata. Di nuovo.*

## CAPITOLO SEDICI

> Il vecchio fossato di scolo un tempo era stato un corso d'acqua, molto prima che le capanne venissero abbattute e i signori iniziassero a costruire le loro case di pietra. Detriti e limo nauseante formavano gli argini, dove i parassiti prosperavano. Ma là, nel mio petto, una fiamma scura divampava in silenziosa ira mentre percorrevo il sentiero in cerca della voce perduta, la voce di quel flusso libero, i ciottoli sotto la lingua impetuosa. Oh, conoscevo così bene quelle pietre lucide, il tesoro confortante di un bambino e il modo in cui una sola goccia di lacrima o di pioggia poteva fare rifiorire il colore su quelle pietre asciutte: quel bambino ero io e quel tesoro era mio e quello stesso mattino ho scoperto il mio bambino, inginocchiato e sporco su quelle rive putride, a giocare con cocci rotti che non conoscevano che le tonalità del grigio, indipendentemente da quanto profonde e scroscianti fossero le lacrime.
>
> *Prima di Trate*
> Anonimo

I sogni potevano crollare in un battito di ciglia, sconfitti dalla confusione, dal disorientamento e da un incessante flusso di emozioni discordanti. Udinaas si accorse di essere scivolato, di essere in bilico sul bordo, le gambe rigide e doloranti. Il sole era basso ma non era ancora scomparso. Dietro l'uomo, la Strega Piumata stava alzandosi; le due metà di una mattonella spezzata le caddero da una mano per andare a rimbalzare sulla pietra e poi rotolare nella sterpaglia e sulle rocce sottostanti. I capelli coprivano il volto della donna, ne nascondevano le emozioni.

Udinaas avrebbe voluto gridare, sfogare il proprio dolore e la sottostante rabbia. Ma era forse la prima volta che veniva usato? Era forse la prima volta che si trovava senza obiettivi per cui combattere? Si tirò in piedi e si guardò intorno.

L'esercito stava muovendosi. Qualcosa era cambiato. «Dobbiamo tornare», disse.

«A che cosa?» Il tono della donna era duro, amaro.

«A ciò che eravamo prima.»

«Schiavi, Udinaas.»

«Sì.»

«Ora l'ho provata. L'ho provata!»

Lui la guardò, la guardò mentre drizzava la schiena, si passava una mano nei capelli e posava su di lui uno sguardo furibondo. «Non puoi vivere così.»

«Non posso?»

La donna distolse lo sguardo. Per non vedere, pensò Udinaas. Per non capire.

«Stiamo marciando su Trate, Strega Piumata.»

«Per conquistare. Per... ridurre in schiavitù.»

«Dettagli», mormorò l'uomo. Le offrì una mano. «Mayen ti vuole.»

«Mi picchia.»

«Lo so. Non hai nascosto i lividi.»

«Mi strappa i vestiti. Mi usa. I suoi modi mi feriscono. Soffro continuamente.»

«Ma lui non si comporta così con lei», osservò Udinaas. «Non che vi sia molta tenerezza. Immagino sia troppo giovane per quella. Né lei ha la forza di assumere il controllo. Di insegnargli. Lei è... frustrata.»

«Basta cercare di capire questo e capire quello. Basta, Indebitato! Ne ho abbastanza. Non m'importa il punto di vista di quella donna, non m'interessa entrare nella sua ombra, cercare di vedere il mondo con i suoi occhi. Niente di tutto ciò ha importanza quando lei picchia, morde, spinge... basta parlare, Udinaas. Basta!»

«Prendi la mia mano, Strega Piumata. È ora.»

«Preferirei staccartela a morsi.»

*Lo so.* Non disse nulla.

«E così lui non le fa del male, vero?»

«Non fisicamente», rispose Udinaas.

«Sì. Ciò che lui le fa...» La Strega Piumata sollevò lo sguardo, cercando gli occhi dell'uomo, «io lo faccio a te».

«E mi vorresti prendere a morsi.»

Lei non rispose. Qualcosa scintillò nei suoi occhi, poi voltò il viso, mentre gli prendeva la mano.

Lui l'aiutò ad alzarsi.

La Strega Piumata non lo guardò. «Scendo io per prima. Aspetta un attimo.»

«Va bene.»

Un esercito si era svegliato e sciamava nella foresta. Verso nord, le ceneri di casa. Verso sud, Trate. E la vendetta.

*Dettagli.*

Un lieve movimento più in basso, poi... niente.

Trull Sengar continuò a scrutare ancora per alcuni istanti, quindi tornò a sistemarsi dietro l'albero caduto. «Siamo stati scoperti», disse.

Ahlrada Ahn grugnì. «E adesso?»

Trull guardò a destra e a sinistra. Riuscì a malapena a distinguere i guerrieri più vicini, immobili e nascosti. «Dipende», mormorò. «Se arriveranno in forze o meno.»

Aspettarono, mentre il pomeriggio svaniva.

Da qualche parte nella foresta sottostante c'era una brigata Letherii e insieme a essa un quadro di maghi che aveva rilevato la presenza di Tiste Edur schierati per difendere il ponte. Tra gli ufficiali, sorpresa, forse costernazione. I maghi dovevano essere al lavoro per cercare di percepire numeri precisi, ma non sarebbe stato facile. Qualcosa nel sangue Edur resisteva loro, si sottraeva ai loro sforzi magici. Doveva essere presa una decisione e molto dipendeva dalla personalità del comandante. Procedere in modo guardingo e circospetto fino a stabilire un contatto diretto e poter così saggiare la forza del nemico. Tuttavia c'erano dei rischi. Avvicinarsi al punto da valutare quanto i denti del nemico fossero affilati sollecitava un morso che forse non li avrebbe più lasciati andare e che avrebbe condotto a uno scontro, dove tutti i vantaggi sarebbero stati in favore dei Tiste Edur. Le battaglie lungo i declivi erano sempre costose in termini di vite umane. E spesso la ritirata si rivelava difficile e sanguinosa. Inoltre, c'era sempre il pericolo di una completa disfatta che si sarebbe tradotta in un massacro.

Oppure il comandante avrebbe potuto ordinare al quadro di maghi di scatenare un attacco magico e così distruggere completamente la foresta sopra di loro. Un simile attacco avrebbe naturalmente svelato la posizione dei maghi agli eventuali stregoni Edur presenti. E agli spettri e ai demoni con loro. Se l'attacco fosse stato smorzato, il quadro si sarebbe trovato nei guai.

Infine, il comandante avrebbe potuto scegliere di arretrare. Abbandonare il ponte e tornare tra le mura sicure di Alto Forte, suggerendo una battaglia più tradizionale, del genere che i Letherii avevano combattuto per secoli contro forze nemiche di ogni genere, e ogni volta con successo.

Il comandante era presuntuoso e avventato? In tal caso, Trull Sengar e i

suoi cinquanta guerrieri sarebbero stati massacrati o respinti sull'altro lato del ponte ed entrambi i risultati sarebbero stati tatticamente disastrosi per Hanradi Khalag e i suoi guerrieri. Un contrasto sull'attraversamento del ponte avrebbe obbligato Fear e Hanradi a svelare il pieno potere delle forze magiche che accompagnavano l'armata: potere che avrebbe dovuto essere utilizzato per frantumare le difese di Alto Forte. Viceversa, un comandante prudente o insicuro avrebbe scelto di arretrare, decretando così il successo Edur.

Trull tornò a guardare oltre l'albero caduto. Sotto di lui niente si muoveva. Tutto era immobile. Persino l'aria sembrava ferma in modo innaturale.

«Se non guadagnano terreno subito», sussurrò Ahlrada, «perderanno il vantaggio».

Trull annuì. Preoccupazioni sufficienti per occupargli la mente, per ottenere la sua piena attenzione. Non poteva permettersi il lusso di pensare ad altre cose. Quello, decise, era preferibile. Un sollievo. *E d'ora in poi posso restare qui, in questa inquieta disposizione dei miei pensieri. Mi porterà attraverso questa guerra. Deve farlo. Ti prego, portami attraverso questa guerra.*

Le ombre si allungavano sul declivio sottostante, i raggi di un sole polveroso che si abbassavano in una nebbiolina dorata attraverso la quale gli insetti svolazzavano.

Un fruscio dietro di loro e poi ovunque.

Spettri che sfrecciavano verso il basso e si disperdevano nell'oscurità sottostante.

«Sono arrivati», disse Ahlrada.

Trull si lasciò andare e rotolò sulla schiena. A passo felpato tra sterpaglie e alberi avanzavano i lupi dal mantello argenteo. Una mezza dozzina, poi in gran numero, gli occhi luminosi che lanciavano bagliori dalle teste abbassate.

Una bestia si avvicinò a Trull. Subito si offuscò, l'aria si riempì di un odore pungente, acre e un istante dopo Trull si scoprì a guardare gli occhi d'ambra di B'nagga.

Il Jheck sogghignò. «Un migliaio di passi più sotto, Trull Sengar. Stanno ritirandosi.»

«Tempismo perfetto», commentò Ahlrada.

Il ghigno si aprì in un sorriso. «I guerrieri sono a meno di duemila passi dal ponte. I miei fratelli hanno trovato un corpo nascosto tra le sterpaglie. Opera vostra?»

«Un ricognitore», spiegò Trull.

«I maghi hanno legato un filo a lui. Sapevano che stavate arrivando. Sicuramente questo li ha ulteriormente rallentati.»

«Allora blocchiamo la loro ritirata?» domandò Ahlrada.

«Ci avevo pensato. Ma direi di no, gli spettri si limiteranno a braccarli. Li terranno sulle spine e li obbligheranno a marciare il doppio. Quando raggiungeranno Alto Forte avranno i piedi in fiamme e la vista offuscata. Non daremo loro molto tempo per riposare.» Si accosciò. «Ci sono novità. Il Primo Forte della Fanciulla è caduto. Niente battaglia: la guarnigione si era già ritirata al Braccio di Fent.»

«Come previsto», commentò Trull.

«Sì. Se i Letherii sceglieranno di opporre resistenza al Braccio di Fent, sarà un assedio di breve durata. In questo momento, le nostre truppe stanno sbarcando e presto i guerrieri marceranno sulla città.»

«Nessun contatto con la flotta Letherii?» Trull era sorpreso. Quelle navi da trasporto erano vulnerabili.

«Niente. Le forze dell'imperatore sono schierate sopra Trate e per il momento ignorate. Nei prossimi giorni, amici miei, ci saranno quattro grandi battaglie. E, spade permettendo, la frontiera settentrionale cadrà.»

*Alla fine avremo la loro piena attenzione.*

Ubriaca fradicia. Una descrizione che Seren Pedac cercava di esplorare con tutta la buona volontà di una mente offuscata. Ma stava fallendo. Nonostante la sbronza era dolorosamente consapevole delle figure su tutti i lati del piccolo tavolo, della profonda pressione e del suono confuso di miriadi di voci. Lo stordimento non era ancora arrivato e forse non ce l'avrebbe mai fatta, visto che l'imperturbabile sobrietà resisteva, caparbia, inamovibile e indifferente ai bicchieri di vino che lei continuava a buttare giù.

Eccitamento, voci che blateravano e teste che annuivano. Proclamazioni e previsioni, le scintillanti parole dell'avidità pronte a essere sguinzagliate sul bottino di campi di battaglia ricoperti da Edur morti. *Dategli subito il Primo Forte della Fanciulla, sì. Perché no? Trascinate dentro i bastardi. Hai visto che cosa ha fatto il quadro quella notte? Lo rifaranno, questa volta contro i bastardi stessi. Ho una casetta vicino al faro, l'ho pagata una fortuna. Da là vedrò tutto.*

*Al Braccio di Fent sarà la fine. Cadranno con il muso nella polvere e il quadro colpirà la flotta nel Mare Katter. Ho degli interessi sulla Costa di*

*Bight. Appena sarà tutto finito, ci farò un salto.*

*Hanno lasciato che li circondassero, te lo dico io. Tramonto sta solo aspettando che l'assedio sia stabilito. Che cosa? Stai dicendo che si è arresa? Che l'Errante ci prenda, quale menzogna stai sputando? Sei forse un dannato traditore, un altro Hull Beddict? Chiudi quella bocca o lo farò io per te.*

*Ti do una mano io, Cribal, è una promessa. Cucire le bocche è più facile che aggiustare vele e quello lo faccio da anni...*

*Dove è andato?*

*Ah, non importa, Cribal...*

*I traditori devono ricevere una lezione, Feluda. Vieni, si sta dirigendo verso la porta...*

*Startene seduta tutta sola non ti fa certo bene, tesoro. Lascia che un uomo onesto si occupi di te e ti porti via da questo...*

Seren Pedac aggrottò la fronte e sollevò lo sguardo sulla figura che incombeva su di lei. La sua mente rispose: *Va bene,* anche mentre lei s'incupiva e girava la testa dall'altra parte.

«Non c'è niente per cui valga la pena di restare qui, ragazza. Vuoi bere. Bene, siediti e bevi. Ti offrivo solo un posto più tranquillo dove farlo, tutto qui.»

«Vattene.»

L'uomo, invece, si sedette. «È tutta la sera che ti guardo. Soltanto un'altra Letherii? mi chiedevo. No, pensavo, non questa. Così ho chiesto e qualcuno ha detto: *Quella è l'Acquitor, Seren Pedac. Era alle dipendenze di Buruk il Pallido, quello che si è impiccato ed è stata lei a trovarlo morto.* E ho pensato che non deve essere stato facile. Niente da stupirsi che se ne stia seduta a cercare di ubriacarsi senza riuscirci.»

Lei lo fissò, vedendolo chiaramente per la prima volta. Viso segnato, sbarbato, capelli lunghi fino alle spalle color del ferro lucido. La sua voce le risuonò ancora nella testa, a conferma di ciò che vedeva. «Tu non sei Letherii.»

Un ampio sorriso e persino denti bianchi. «Indovinato e, senza offesa, ne sono felice.»

«Non sei Faraed. Nerek. Tarthenal. Nemmeno Fent o Meckros.»

«Non hai mai sentito parlare della mia gente, credimi, ragazza. La mia casa è molto lontana.»

«Che cosa vuoi?»

«Volevo farti una proposta, ma ho bisogno di un posto tranquillo. Priva-

to...»

«Ne sono certa...»

«Non di quel genere, anche se mi considererei fortunato se dovesse accadere ciò che tu pensi io voglia. No.» Si sporse in avanti, facendole segno di avvicinarsi.

Con un sorriso ironico, lei si abbassò sul tavolo fino a quando i loro nasi si sfiorarono. «Non vedo l'ora.»

L'uomo si ritrasse appena. «Ragazza, sei una vigna ambulante. Va bene, ascolta. Noi abbiamo una barca...»

«Noi?»

«Una barca, e stiamo per lasciare questo regno.»

«Per andare dove? Korshenn? Pilott, Truce? Kolanse?»

«Che senso avrebbe? I primi tre che hai citato pagano tributi a Lether e Kolanse è un vero caos, da quel che si dice. Acquitor, il mondo è molto più grande di quanto tu immagini...»

«Davvero? A dir la verità, è più *piccolo* di quanto immaginassi.»

«Stessa immondizia, buco diverso, vero? Forse hai ragione. Ma forse no.»

«Chi sei?»

«Solo uno molto lontano da casa, come ho già detto. Ci siamo allontanati bordeggiando da Assail per poi ritrovarci qui ed è bastato arrivare anche solo a bordo del nostro colabrodo per trovarci indebitati. E appena abbiamo messo piede sulla banchina il debito ha cominciato ad aumentare. Sono ormai sette mesi e siamo così indebitati che lo stesso Principe K'azz non ha potuto facilitarci la partenza. Cibarsi di rifiuti e fare lavori orribili ci sta consumando...»

«Eri un soldato.»

«Lo sono ancora, ragazza.»

«E allora unisciti a una brigata.»

Lui si passò una mano sul viso, abbassò le palpebre un istante, poi sembrò prendere una decisione. Fissò Seren con i freddi occhi azzurri. «Sta urlando agli Abissi, ragazza, e non un Letherii sta ascoltando. Siete nei guai. Guai seri. La città del Braccio di Fent si è arresa. Tramonto è un comandante abile, intelligente, allora perché ha fatto una cosa simile? Pensaci, Acquitor.»

«Si è resa conto di non avere altre possibilità. Ha capito di non poter tenere la città e che non c'era modo di arretrare.»

Lui annuì. «Non eri qui quando sono tornate le navi con il raccolto. Non

hai visto ciò che le ha spinte. Ma noi, sì. Ragazza, se i dhenrabi adorassero un dio sarebbe quello, quello che era laggiù, nel porto.»

«Chi sono i dhenrabi?»

L'altro scosse la testa. «C'è posto per gente valida, coraggiosa. E non sarai l'unica donna, perciò non pensare male.»

«Ma perché io?»

«Perché non sei cieca, Seren Pedac.»

Sorridendo, lei si lasciò andare contro lo schienale e si guardò intorno. *E nemmeno ubriaca.* «Chi sei?»

«Non ha importanza e...»

«Dimmelo lo stesso.»

«Iron Bars, Seconda Lama, Quarta Compagnia, Guardia Cremisi. Ero al servizio del comandante Cal-Brinn prima che fossimo tutti dispersi tra qui e le Porte di Hood.»

«Privo di importanza, eh? Sono impressionata, Iron Bars.»

«Ragazza, hai i denti più affilati tu di un enkar'al con la bocca piena di rhizan. Forse è per questo che mi piaci tanto.»

*Va bene.* «La tua offerta non mi interessa, Iron Bars.»

«Pensaci. Hai tempo, a patto che tu te ne vada da Trate il più presto possibile.»

Lei lo guardò. «Non ha senso.»

«Avresti ragione se la nostra barca fosse in questo porto. Ma non lo è. È a Letheras. Ci siamo arruolati come equipaggio attraverso un agente.» Si strinse nelle spalle. «Appena saremo in mare aperto...»

«Ucciderete il capitano e diventerete pirati.»

«Non uccideremo nessuno se potremo evitarlo e non siamo pirati. Vogliamo soltanto tornare a casa. *Dobbiamo* tornare a casa.» La osservò ancora qualche istante, poi si alzò. «Se andrà tutto a dovere, ti cercheremo a Letheras.»

*Va bene.* «Perdereste il vostro tempo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Per allora, molte cose saranno cambiate, Acquitor. Vattene da questa città, ragazza. Appena sarai sobria, alzati e *vattene.*»

E se ne andò.

*Lo hanno preso, lo hanno trascinato nel vicolo e gli stanno cucendo la bocca. Forza, andiamo a vedere...*

*Solo la bocca? È un dannato traditore. Devono andarci giù duro con quel maledetto bastardo.*

*Vorrei che fosse Hull Beddict. Quanto mi piacerebbe...*
*A lui faranno ben altro, te lo dico io. Aspetta e vedrai...*

La sciarpa di seta azzurra che sbatteva al vento, Nekal Bara se ne stava in cima al faro, lo sguardo sul mare. Niente andava come previsto. Il loro attacco preventivo aveva distrutto villaggi deserti; l'intero popolo dei Tiste Edur era in movimento. *E stanno per arrivare alla nostra soglia.*

La flotta che era apparsa nel Mare Katter, pronta a frapporre le proprie forze per impedire la ritirata della guarnigione di Tramonto al Braccio di Fent, alla resa della città era semplicemente passata oltre. Veloci in modo sovrannaturale, le vele rosso sangue di cinquecento incursori si avvicinavano ora alla Baia di Trate. E nelle acque sotto quegli scafi snelli... *una cosa.* Antica, terribile, affamata. Conosceva quel canale. Era già stata lì.

Da allora e su ordine del Ceda, lei aveva indagato a fondo per scoprire la natura della creatura che i Tiste Edur avevano piegato al loro volere. Il porto e la baia un tempo erano stati terraferma, una vasta platea di pietra calcarea sotto la quale scorrevano fiumi sotterranei. L'erosione aveva fatto crollare la platea in alcuni punti, creando profondi pozzi circolari. A volte l'acqua sottostante continuava a scorrere come parte dei fiumi. Ma in alcuni punti, e con il passare del tempo, l'effetto filtrante della pietra calcarea era stato bloccato dalle concrezioni e l'acqua era nera e immobile.

Uno di quei pozzi era diventato, molto tempo addietro, un luogo di culto. Tesori e ricchezze venivano gettati nelle sue profondità. Oro, giada, argento e sacrifici di esseri viventi. Voci disperate avevano gridato nell'acqua gelida, corpi rigidi e immobili si erano posati sul fondo pallido.

E uno spirito era stato forgiato. Nutrito con sangue e disperazione, in cerca di propiziazione, la resa riluttante di vite mortali. C'era del mistero in tutto ciò, lei lo sapeva bene. Lo spirito esisteva già prima dell'inizio del culto ed era semplicemente attratto dai doni offerti? O la sua esistenza era stata evocata dalla volontà degli antichi adoratori? Qualunque fosse la risposta, il risultato era lo stesso. Una creatura era venuta al mondo e le era stata insegnata la natura della fame, del desiderio, rendendola così assetata di sangue, dolore e terrore.

Gli adoratori erano svaniti. Morti o fuggiti o trascinati a sacrifici così estremi da distruggere loro stessi. Non c'era modo di sapere quanto fosse spesso il letto di ossa sul fondo di quel pozzo, ma doveva essere sconvolgente nella sua vastità.

Lo spirito era condannato e avrebbe dovuto morire. Se i mari non si fos-

sero sollevati per inghiottire la terra, se le pareti del suo mondo non fossero svanite di colpo, consegnandolo a tutto ciò che giaceva al di là.

In tutto il mondo le coste erano luogo di culto. Antichi resoconti risalenti al Primo Impero riferivano di popoli incontrati nel corso delle esplorazioni. Il limite tra mare e terra indicava la manifestazione della transizione simbolica tra il noto e l'ignoto. Tra vita e morte, mente e spirito, tra elementi e forze contrarie eppure unite. Vite erano donate ai mari, tesori erano gettati nelle loro profondità. E dalle acque stesse, navi ed equipaggi erano di tanto in tanto trascinati negli oscuri abissi.

E così lo spirito si era ritrovato con un'agguerrita... concorrenza. E, sospettava Nekal Bara, se l'era cavata miseramente. Sofferente, indebolito, se n'era tornato nel suo buco, là sotto. Era tornato per morire.

Non c'era modo di scoprire come gli stregoni Tiste Edur lo avessero scoperto, o fossero riusciti a capirne la natura e il potenziale posseduto. Ma lo avevano imprigionato e nutrito con il sangue, fino a quando la sua forza era tornata ed era cresciuta, e con essa era cresciuta la sua fame.

*E adesso devo trovare il modo per ucciderlo.*

Lo sentiva avvicinarsi, trascinarsi sempre più vicino al di sotto degli incursori Edur. Lungo il porto sottostante, i soldati affollavano le fortificazioni. Gli equipaggi approntavano trabocchi e baliste. I fuochi venivano alimentati e rastrelliere di quadrelli venivano trascinate in posizione.

Arahathan era all'estremità del molo principale e, come lei, guardava la veloce flotta Edur in avvicinamento. Avrebbe cercato di bloccare l'attacco dello spirito, avrebbe cercato di tenerlo impegnato per il tempo necessario a Nekal Bara per avvicinarsi magicamente alla creatura e colpirla al cuore.

La donna avrebbe preferito che Enedictal fosse rimasto in città, piuttosto che ritornare al suo battaglione ad Awl. E certo, avrebbe desiderato che le Cinturediserpente avessero marciato per raggiungerli lì. Una volta attirato lo spirito, Enedictal avrebbe potuto annientare la flotta Edur. Non aveva idea delle lesioni che lei ed Arahathan avrebbero riportato in seguito all'attacco allo spirito: poteva accadere che non restasse loro nulla con cui distruggere la flotta. La giornata avrebbe potuto finire con uno scontro corpo a corpo lungo il fronte del porto.

*E questa è l'assurdità della magia in guerra: facciamo poco più che annullarci l'un l'altro. A meno che un quadro non si ritrovi in minoranza numerica...*

Ai suoi ordini aveva sei stregoni minori, impegnati nelle compagnie del Battaglione Argilla Fredda schierato là sotto. Avrebbero dovuto bastare

contro gli stregoni Edur che accompagnavano la flotta.

Nekal Bara era preoccupata, ma non troppo.

Le vele rosse sbatterono. Riusciva a vedere gli equipaggi che si agitavano a prua e tra il sartiame. Le navi beccheggiavano. Sotto quelle in testa, una scura marea si sollevò, diffondendo nel porto la sua livida presenza.

Nekal provò una paura improvvisa. Era... *enorme.*

Un'occhiata in basso. Alla solitaria figura in nero all'estremità del molo principale. Le braccia spalancate.

Lo spirito si sollevò in un'onda sempre più gonfia, che acquistava velocità man mano che si avvicinava al fronte del porto. Sulle banchine, soldati dietro agli scudi, un muro di lance ondeggianti. Qualcuno lanciò una sfera di pece infuocata da uno dei trabocchi. Affascinata, Nekal Bara seguì il volo ad arco e la traccia di fumo che scendeva verso l'onda crescente.

Svanì in uno sbuffo di vapore.

La donna udì il ruggito di Arahathan, vide una linea d'acqua tremare, poi ribollire subito sotto le banchine e sollevare un muro di vapore proprio mentre la massa che era lo spirito sembrava scattare in avanti un istante prima di colpirlo.

La scossa violenta fece ondeggiare il faro e Nekal allargò le braccia per restare in equilibrio. Sotto di lei, su uno stretto balcone di ferro, uomini e donne vennero scaraventati in aria per poi cadere a faccia in giù sulle rocce sottostanti. Il balcone si piegò come un filo sottile nelle mani di un fabbro. Un terribile gemito si sollevò dalla torre, mentre la costruzione oscillava avanti e indietro.

Vapore e acqua nera si sfidavano in battaglia, salendo sempre più in alto davanti ad Arahathan. Lo stregone venne ingoiato dall'ombra.

Il faro stava per crollare.

Nekal Bara si voltò verso il porto, aprì le braccia e si tuffò nel vuoto.

Svanendo in un vortice di magia. Sfrecciando verso il basso in lampeggianti fili di fuoco blu che sciamarono intorno a un nucleo bianco, accecante.

Come la lancia di un dio, il vortice perforò il fianco dello spirito. Aprì una scia incandescente nell'acqua scura.

*Errante, lui sta fallendo! Sta cadendo!* Nekal sentì, poi vide, Arahathan. Carne rossa che si staccava dalle ossa, strappata via da un improvviso vento feroce. Vide i suoi denti, non più nascosti dalle labbra, il ghigno trasformarsi a un tratto in un sorriso irritante. Gli occhi si avvizzirono, poi si oscurarono e infine sprofondarono all'interno.

In quell'ultimo istante lei avvertì la sorpresa, l'incredulità dell'uomo...

Nella carne dello spirito, giù attraverso strati e strati di sangue coagulato, capelli aggrovigliati, schegge d'ossa. Gioielli incrostati, monete piegate. Strati di cadaveri di neonati, ognuno avvolto nel cuoio, ognuno con la fronte sfondata su un viso sfigurato dal dolore. *Strati. Oh, Padrona, che cosa abbiamo fatto noi mortali? Fatto, fatto e rifatto.*

Strumenti di pietra, perle, pezzi di conchiglie...

Attraverso...

Per scoprire che si era sbagliata.

Lo spirito: nient'altro che un involucro, tenuto insieme dal ricordo all'interno di ossa, denti e capelli, da quel ricordo e nulla più.

Dentro...

Nekal Bara si accorse che stava per morire. Non aveva difese contro ciò che stava per insorgere contro di lei. Nessuna difesa. Non poteva, non avrebbe mai potuto. *Ceda! Kuru Qan! Ascoltami! Guarda...*

Seren Pedac raggiunse barcollando la strada. Dove venne spinta, aggredita, buttata a terra da figure in fuga.

Si era svegliata in una cantina buia, circondata da barilotti vuoti e rotti. Era stata derubata, buona parte dell'armatura le era stata sfilata. Spada e pugnale erano spariti. Il dolore tra le gambe le diceva che era accaduto di peggio. Le labbra erano gonfie e tagliate da baci che non aveva mai sentito, i capelli arruffati e sporchi di sangue. Si trascinò su ciottoli unti fino a rannicchiarsi contro uno sporco muro di mattoni. E restò immobile a fissare il panico che dilagava.

Il fumo aveva rubato il cielo. Una luce scura, cupa, scendeva ovunque, in lontananza si udiva il fragore della battaglia, lungo il porto alla sua sinistra e lungo le mura settentrionali e orientali alla sua destra. Nella via davanti a lei, uomini e donne correvano all'impazzata, all'apparenza privi di una direzione precisa. Di fronte a lei, due uomini erano allacciati in un duello mortale e lei vide uno infilzare l'altro, poi cominciare a battergli la testa contro i ciottoli. Al duro impatto seguirono secchi scricchiolii e il vincitore rotolò lontano dalla vittima in fin di vita, si tirò in piedi e si allontanò zoppicando.

Le porte venivano buttate giù a calci. Le donne gridavano quando i loro nascondigli venivano scoperti.

Non c'erano Tiste Edur in vista.

Alla destra di Seren, tre uomini apparvero come dal nulla. Uno stringeva

una mazza macchiata di sangue, un altro un falcetto. Il terzo trascinava per un piede una ragazzina morta o svenuta.

La videro. Quello con la mazza sorrise. «Stavamo venendo a prenderti, *Acquitor*. Ti sei svegliata e ne vuoi ancora, vero?»

Seren non riconobbe nessuno di loro ma c'era una terribile familiarità nei loro occhi mentre la guardavano.

«La città è caduta», continuò l'uomo avvicinandosi. «Ma abbiamo una via di uscita e ti portiamo con noi.»

Quello con il falcetto scoppiò a ridere. «Abbiamo deciso di tenerti per noi, ragazza. Non preoccuparti, ti tratteremo bene.»

Seren si raggomitolò ancora di più contro il muro.

«Fermi!»

Una voce sconosciuta. I tre uomini sollevarono lo sguardo.

Capelli color ferro, occhi azzurri: lei riconobbe il nuovo arrivato. Forse. Non ne era sicura. Non aveva mai visto un'armatura simile: avrebbe ricordato la sopravveste rosso sangue. Una spada pendeva sul fianco sinistro dello sconosciuto, ma l'uomo non la brandiva.

«È quel bastardo dello straniero», disse l'uomo con la mazza. «Trovatene una.»

«L'ho già fatto», rispose l'altro. «La sto cercando da due giorni...»

«Lei è nostra», affermò quello con il falcetto.

«Non un passo», intimò il terzo uomo, sollevando la ragazzina in una mano come se intendesse usare il corpo come un'arma.

Cosa che, si accorse Seren, aveva già fatto. *Oh, ti prego, fa' che sia morta. Ti prego, fa' che fosse morta anche prima...*

«Ci conosci, straniero», disse l'uomo con la mazza.

«Oh, certo, siete il terrore della città in rovina. Ho saputo delle vostre imprese. Particolare che mi mette in posizione di vantaggio.»

«E perché?»

Lo straniero continuò ad avvicinarsi. Seren vide qualcosa nei suoi occhi quando l'uomo disse: «Perché voi non avete sentito nulla su di me».

La mazza oscillò. Il falcetto scintillò. Il corpo schioccò in aria.

E la ragazzina venne agguantata dallo straniero, che sollevò una mano, palmo in alto, e spinse due dita sotto il mento dell'uomo.

Seren non capiva.

L'uomo con la mazza era a terra. L'altro aveva il falcetto conficcato nel petto e lo guardava, annichilito. Poi, cadde.

Uno schiocco. Fiotti e schizzi di sangue.

Lo straniero indietreggiò, infilò il corpo della ragazzina sotto il proprio braccio destro, mentre la mano sinistra teneva, come la maniglia di un secchio, la mascella del terzo uomo.

Di colpo, lo sconosciuto strappò via la mandibola insieme al palato e alla lingua. Posò a terra la ragazzina e si avvicinò all'ultimo uomo. «Non mi piace quello che avete fatto. Non mi piace niente di quello che avete fatto, ma, soprattutto, non mi piace quello che avete fatto a questa donna e a questa bambina. Perciò ti farò soffrire, e molto.»

L'uomo si girò come per fuggire. Poi crollò sui ciottoli, atterrando sul petto, i piedi sollevati in aria, ma Seren non capì com'era accaduto.

Con pacata tranquillità, lo straniero si accosciò accanto a lui. Due poderosi pugni ai lati della spina dorsale, quasi a livello del collo, e lei sentì lo sterno spezzarsi. Una pozza di sangue si allargò intorno alla testa dell'uomo.

Lo straniero si spostò e allungò la mano tra le gambe del farabutto.

«Basta.»

Lui sollevò lo sguardo, la fronte corrugata.

«Basta. Uccidilo. Uccidilo e basta, Iron Bars.»

«Ne sei sicura?»

Dall'edificio opposto, volti sconosciuti erano incorniciati dalla finestra. Occhi fissi su di loro.

«Basta», mormorò Seren.

«Va bene.»

Iron Bars sollevò un pugno per poi abbassarlo con violenza sulla nuca dell'uomo, che si piegò in avanti. E tutto finì.

Lo straniero si alzò. «Va bene?»

*Va bene, sì.*

La Guardia Cremisi si fece più vicina. «Colpa mia», disse. «Avevo bisogno di dormire e pensavo saresti stata al sicuro per un po'. Ho sbagliato. Scusa.»

«La ragazzina?»

Uno sguardo di dolore. «Travolta dai cavalli, penso. Qualche tempo fa.»

«Che cosa sta succedendo?»

«Trate sta cadendo. La flotta Edur si è tenuta lontano fino a quando Nekal Bara e Arahathan non sono morti. Allora si è avvicinata. Le difese sono state attaccate da spettri-ombra. Poi sono sbarcati i guerrieri. È stato orribile, Acquitor.» Lanciò un'occhiata dietro di sé e aggiunse: «Un'armata è giunta via terra. Ha spazzato via le fortificazioni e poco fa è riuscita ad ab-

battere la Porta Settentrionale. Gli Edur se la stanno prendendo comoda. Uccidono ogni soldato che incontrano sul loro cammino. Ma finora non hanno toccato i civili. Ma questa non è certo una garanzia, giusto?».

Aiutò Seren ad alzarsi e lei trasalì al tocco di quelle mani, armi macchiate di sangue.

Se lui se ne accorse non lo diede a vedere. «I miei uomini stanno aspettando. Corlo è riuscito a trovare un canale in questo dannato posto dimenticato da Hood: è la prima volta in due anni, da quando siamo bloccati qui. Pare l'abbiano portato gli Edur.»

Seren si accorse che stavano camminando. Imboccarono vicoli laterali, evitando la via principale. Il rumore degli scontri risuonava ovunque. A un tratto Iron Bars inclinò la testa. «Dannazione, siamo stati tagliati fuori!»

Trascinato nel massacro. Sconcertato testimone dell'uccisione di soldati inermi e disorganizzati. Lasciato a chiedersi se dopo sarebbe stato il turno degli usurai. Udinaas fu lasciato a barcollare nella scia dell'imperatore Tiste Edur e di dodici frenetici guerrieri, che abbassavano la spada tagliando vite come se stessero aprendosi un varco in un canneto.

Rhulad stava esibendo un'abilità che non era sua. Le braccia erano una macchia indistinta, ogni suo movimento incurante e pavido. E borbottava, e quel suono ossessivo era di tanto in tanto inframmezzato da un grido, di terrore quanto di rabbia. Ma non il grido di un guerriero trionfante. Né delirante o avvolto dalla gloria. Di un sicario... che uccideva.

Un guerriero Edur vicino a Udinaas cadde sotto l'affondo della spada di un soldato Letherii e l'imperatore strillò, balzò in avanti. La spada variegata si abbassò e il sangue schizzò come acqua. La risata gli tolse il respiro, facendolo ansimare. Volti Edur lanciarono occhiate furtive al loro selvaggio comandante.

Lungo la via, Udinaas inciampava su corpi immobili, figure che si contorcevano, piangevano. In fin di vita, gli uomini invocavano le loro madri e lo schiavo si avvicinava a questi, posava una mano sulla spalla e mormorava: «Sono qui, figlio mio. Va tutto bene. Puoi andare adesso».

Il sacerdote contrito, che mormorava benedizioni e piccole bugie, dispensava perdoni anche mentre pregava per qualcuno -qualcosa - perché a sua volta lo perdonasse. Ma nessuno lo toccò, nessuna mano gli sfiorò la fronte.

Per i villaggi bruciati. Punizione. Dov'erano gli usurai? Dopo tutto, quella guerra era loro.

Altri cento passi. Altri tre Edur a terra. Rhulad e otto fratelli. Combattevano. Dov'era il resto dell'esercito?

Da qualche altra parte.

Se uno potesse sempre scegliere le domande giuste, allora ogni risposta potrebbe essere ovvia. Un'astuta rivelazione era sulle tracce di qualcosa...

Un altro Edur gridò, scivolò e cadde a terra, la faccia che rimbalzava sull'acciottolato.

Rhulad uccise altri due soldati e a un tratto la via fu sgombra; nessuno sbarrava loro il passo.

Fermi, a un tratto smarriti, intrappolati al centro di un crocevia, fili di fumo che salivano al cielo.

Da destra, un arrivo inaspettato.

Due Edur indietreggiarono, barcollanti, feriti mortalmente.

L'aggressore allungò la mano sinistra e una terza testa di guerriero Edur girò su se stessa con un colpo secco.

Fragore di lame, altro sangue, un altro Edur a terra. Infine l'aggressore ruotò su stesso.

Rhulad balzò in avanti per affrontarlo. Le spade - una variegata e pesante, l'altra semplice e anonima - cozzarono e in qualche modo si ritrovarono agganciate con una torsione del polso dello straniero, mentre la mano libera di quest'ultimo sfrecciava in avanti, al di sopra delle armi e andava a posarsi sulla fronte di Rhulad.

E spezzava il collo dell'imperatore con un secco scricchiolio.

La spada variegata scivolò lungo la lama dell'assalitore che se ne stava già andando, ritraendo la punta della spada dal petto di un altro Edur.

Un altro istante e gli ultimi due Tiste Edur furono a terra, i loro corpi che dispensavano sangue come denaro sull'acciottolato.

Lo straniero si guardò intorno, vide Udinaas, annuì, quindi agitò una mano e una donna emerse da un vicolo.

Quest'ultima avanzò una decina di passi prima che Udinaas la riconoscesse.

Usata. Violentata.

*Ma non accadrà più, non finché quell'uomo vivrà.*

Seren Pedac non si accorse di lui, né dell'Edur morto. Lo straniero la prese per mano.

Udinaas li guardò allontanarsi lungo la via e poi sparire oltre un angolo.

Da qualche parte dietro di lui, echeggiarono le grida di guerrieri Edur, il suono di piedi che correvano.

Lo schiavo si ritrovò a guardare il corpo di Rhulad, la strana posizione della testa sul collo spezzato, le mani strette intorno alla spada.

E si accorse di aspettarsi che la bocca si spalancasse in una folle risata.

«Mai vista un'armatura simile.»

Seren batté gli occhi. «Quale?»

«Ma era bravo con quella spada. Veloce. Altri cinque anni e l'esperienza lo avrebbe reso dannatamente pericoloso. Ma quell'armatura! Valeva una dannata fortuna ed era lì per essere presa. Se solo ne avessimo avuto il tempo.»

«Che cosa?»

«Quel Tiste Edur, ragazza.»

«Tiste Edur?»

«Non importa. Eccoli là.»

Davanti a loro, acquattate alla fine del vicolo, sei figure. Due donne, quattro uomini. Tutti in sopravveste rossa. Spade sguainate. Sangue sulle lame. Uno, con armatura più leggera degli altri e in mano quello che sembrava un diadema, si avvicinò.

E disse qualcosa in una lingua che Seren non aveva mai sentito prima.

Iron Bars replicò stizzito. Tirò Seren più vicino a sé mentre l'uomo che aveva parlato iniziava a gesticolare. A un tratto l'aria sembrò emettere bagliori.

«Corlo sta aprendo un canale, ragazza. Lo attraverseremo e se saremo fortunati non troveremo niente a bloccarci il cammino. Non so quanto riusciremo ad andare lontano. Abbastanza, spero.»

«Dove?» domandò Seren. «Dove andiamo?»

«Letheras, Acquitor. C'è una barca che ci aspetta, ricordi?»

*Mai vista un'armatura simile.*

*Una dannata fortuna.*

«È morto?»

«Chi?»

«È morto? Lo hai ucciso? Quel Tiste Edur!»

«Non avevo scelta, ragazza. Stava rallentandoci e ne stavano arrivando altri.»

*Oh, no.*

Il vomito si spargeva sulla sabbia.

Per lo meno, rifletté Withal, le grida erano cessate. Aspettava, seduto

sull'erba subito sopra la spiaggia, mentre il giovane Edur, a carponi, la testa ciondoloni, tremava e sussultava, tossiva e sputava.

Più in là, due dei Nacht, Rind e Pule, litigavano per un relitto che stava andando a pezzi sotto i loro sforzi. Quei giochi di distruzione erano diventati un'ossessione e avevano portato il fabbro a chiedersi se in realtà quei due stessero mimando una verità in suo onore. O se l'isolamento li avesse condotti alla follia.

Un altro tipo di verità.

Lui disprezzava la religione. Non voleva dei sul suo cammino. Gli Ascendenti erano peggio delle bestie idrofobe. Era sufficiente che i mortali fossero in grado di spaventare il male; lui non voleva avere niente a che fare con la loro controparte immortale e incommensurabilmente più potente.

E quel dio spezzato nella sua misera tenda, il suo eterno dolore, i semi che gettava nel braciere davanti a lui e il fumo che stordiva, era tutto un solo pezzo agli occhi di Withal. Sofferenza resa manifesta, consumata dal desiderio di diffondere la miseria della propria esistenza nel mondo, in tutti i mondi. *Tutto un solo pezzo.*

Su quell'isoletta, in mezzo a un mare deserto, Withal era perso. Dentro di sé, tra una miriade di volti che erano tutti il suo, stava perdendo la capacità di riconoscerli. Pensiero e sé erano ridotti, privi di forma e liberati dalla pastoia. Vagavano fra i ricordi di uno sconosciuto, mentre il mondo al di là si scioglieva.

Costruzione di un nido.

Distruzione frenetica.

Bocche spalancate e in silenzio, risate convulse.

Tre buffoni che ripetevano e ripetevano lo stesso spettacolo. Che cosa significava? Quale ovvia lezione gli veniva mostrata che lui era troppo cieco da vedere, troppo ottuso da capire?

Il ragazzo Edur aveva finito, nello stomaco non c'era più niente. Sollevò la testa, occhi sgranati per il dolore e l'orrore. «No», mormorò.

Withal distolse lo sguardo.

«Basta... ti prego.»

«Non se ne ha mai abbastanza dei tramonti qui», rifletté Withal. «E anche delle albe, se è per quello.»

*«Non sai com'è!»*

Il grido dell'Edur si perse nel vento. «I nidi stanno diventando più complessi», disse Withal. «Penso stia cercando una forma in particolare. Pareti inclinate, ingresso triangolare. E poi Mape distrugge tutto. Come devo in-

terpretare tutto ciò?»

«Può tenersi la sua dannata spada. Io non vado laggiù. Non intendo andare laggiù, e non cercare di convincermi.»

«Non ho niente da fare. Niente.»

Rhulad si trascinò verso di lui. *«Tu* hai forgiato quella spada!» sbottò in tono accusatorio.

«Fuoco, martello, incudine e tempra. Ho forgiato più spade di quante possa contarne. Solo ferro e sudore. Penso fossero lame spezzate. Quei frammenti neri. Provenienti da qualche pugnale molto lungo e dalla lama stretta. Due di essi, neri e delicati. Solo pezzi, a dir la verità. Dove li avrà raccolti?»

«Tutto si spezza», commentò Rhulad.

Withal lo guardò. «Sì, ragazzo. Tutto si spezza.»

«Tu potevi farlo.»

«Fare che cosa?»

«Spezzare quella spada.»

«No. Non posso.»

«Tutto si spezza!»

«Inclusi gli uomini, ragazzo.»

«Così non va.»

Withal si strinse nelle spalle. «I miei ricordi diventano sempre più confusi. Penso mi stia rubando la mente. Dice che è il mio dio. Dice che non devo fare altro che adorarlo. E tutto mi sarà chiaro. Perciò, dimmi, Rhulad Sengar, a te è tutto chiaro?»

«Questo demone, l'hai creato tu!»

«Davvero? Forse hai ragione. Ho accettato la sua offerta. Ma vedi, lui ha mentito. Aveva detto che mi avrebbe liberato, appena avessi forgiato la spada. Mente, Rhulad. Questo è quello che so ora. Questo dio *mente.»*

«Io ho potere. Sono imperatore. Ho preso moglie. Siamo in guerra e Lether cadrà.»

Withal indicò l'entroterra. «E lui ti aspetta.»

«Hanno paura di me.»

«La paura genera lealtà, ragazzo. Ti seguiranno. Stanno aspettando anche loro, adesso.»

Rhulad si portò una mano al volto. «Mi ha ucciso. Quell'uomo... non un Letherii. Ci ha uccisi. Sette dei miei fratelli. E me. Era così... *veloce*. Sembrava quasi non si muovesse, ma i miei compagni cadevano, morivano.»

«La prossima volta sarà più dura. Tu sarai più duro. La prossima volta

non sarà così facile trovare qualcuno che ti uccida. E la volta dopo ancora. Lo capisci, ragazzo? È l'essenza di quel dio straziato che ti aspetta.»

*«Chi è lui?»*

«Il dio? Una miserabile cacchetta, Rhulad. Che ha la tua anima nelle sue mani.»

«Padre Ombra ci ha abbandonato.»

«Padre Ombra è morto.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché se così non fosse, non avrebbe mai permesso al Dio Storpio di impadronirsi di te. Di te e della tua gente. Sarebbe giunto marciando...» Withal si ammutolì.

Ecco, ci era arrivato. Una verità intrisa di sangue.

Lui odiava la religione, odiava gli dei. Ed era solo.

«Lo ucciderò. Con la spada.»

«Sciocco. Non c'è niente su quest'isola che lui non veda, non senta, non conosca.»

*Tranne, forse, ciò che mi passa per la mente ora. E anche se lo sapesse, come potrebbe fermarmi? No, non lo sa. Devo convincermene. Dopo tutto, se lo sapesse, mi ucciderebbe. Adesso.*

Rhulad si tirò in piedi. «Sono pronto per lui.»

«Davvero?»

«Sì.»

Withal sospirò. Guardò i due Nacht. Il relitto era ridotto a un mucchio di frammenti ai loro piedi. Entrambe le creature lo fissavano, confuse. Il Meckros si alzò. «Va bene, ragazzo, andiamo.»

Lei era dietro il vetro nero, all'interno di una galleria di ossidiana semitrasparente e non c'erano spettri.

«Kurald Galain», mormorò Corlo, lanciando loro un'occhiata oltre le spalle. «Inaspettato. È una pessima conquista. Oppure gli Edur non sanno nemmeno che cosa stanno usando.»

L'aria puzzava di morte. Carne avvizzita, il respiro di una cripta. La pietra nera sotto i loro piedi era unta e scivolosa. Sopra di loro, il soffitto era irregolare, appena una spanna più alto di Iron Bars, che nel gruppo superava tutti in altezza.

«È un maledetto labirinto di ratti», continuò il mago, fermandosi a una biforcazione.

«Portaci a sud», disse Iron Bars in un roco ruggito.

«Va bene, ma da quale parte sarà?»

I soldati si avvicinarono, brontolando e imprecando nella loro strana lingua.

Corlo si rivolse a Seren, sul volto un'espressione tesa. «Qualche suggerimento, Acquitor?»

«Che cosa?»

Il mago disse qualcosa a Iron Bars nella loro madre lingua, quest'ultimo si rabbuiò e replicò: «Adesso basta, tutti quanti. Parlate in Letherii. Da quando in qua la maleducazione è nel credo della Guardia Cremisi? Acquitor, questa è la Fortezza dell'Oscurità...».

«Non esiste nessuna Fortezza dell'Oscurità.»

«Be', sto cercando di dirlo in modo che abbia un senso per te.»

«Va bene.»

«Ma vedi, Acquitor, non dovrebbe essere», disse Corlo.

Lei si limitò a guardarlo.

Il mago si sfregò la nuca e Seren vide che il palmo era lucido di sudore. «Questi sono Tiste Edur, giusto? Non Tiste Andii. La Fortezza dell'Oscurità è Tiste Andii. Gli Edur provenivano dalla Fortezza dell'Ombra. Perciò era naturale aspettarsi che il canale fosse Kurald Emurlahn. Ma non lo è. È Kurald Galain, solo che è infranto. Invaso. Affollato di spiriti, spiriti Tiste Andii...»

«Non sono qui», affermò Seren. «Li ho visti, quegli spiriti. Non sono qui.»

«Sono qui, Acquitor. Li sto tenendo lontano. Per adesso...»

«Ma non è facile.»

Il mago annuì, riluttante.

«E non sai che cosa fare.»

L'uomo tornò ad annuire.

Seren cercò di pensare, di scacciare l'intorpidimento che sembrava l'unica cosa capace di tenere lontano il dolore della carne. «Hai detto che gli spiriti non sono Edur.»

«Esatto. Tiste Andii.»

«Che legame c'è tra i due? Sono alleati?»

Corlo strinse gli occhi. «Alleati?»

«Gli spettri», intervenne Iron Bars.

Lo sguardo del mago guizzò sul comandante, poi di nuovo su Seren Pedac. «Quegli spettri sono legati. Obbligati a combattere accanto agli Edur. Sono spiriti Andii? Per il respiro di Hood, tutto comincia ad avere un sen-

so. Che cos'altro potrebbero essere? Non spiriti Edur, perché in tal caso non sarebbe necessario alcun legame magico, giusto?»

Iron Bars si portò davanti a Seren. «Che cosa suggerisci?»

Ripensando al suo unico contatto con gli spiriti, la donna ricordò la loro fame. «Mago Corlo, hai detto che li stai tenendo lontani. Stanno cercando di attaccarci?»

«Non ne sono sicuro.»

«Lasciane avvicinare uno. Forse potremmo parlargli, forse potremmo ottenere aiuto.»

«Perché dovrebbe essere interessato ad aiutarci?»

«Facciamogli un'offerta.»

«Con che cosa?»

Seren si strinse nelle spalle. «Pensiamo a qualcosa.»

L'uomo sciorinò una serie di parole sconosciute che lei immaginò fossero imprecazioni.

«Lasciane passare uno», ordinò Iron Bars.

Altre imprecazioni, poi Corlo avanzò di qualche passo per prepararsi. «Armi alla mano», disse, «nel caso non fosse interessato a parlare».

Un attimo dopo, l'oscurità davanti al mago ondeggiò e qualcosa di nero si riversò in avanti come inchiostro rovesciato. Emerse una figura, vacillante, incerta.

Una donna, alta quanto un Edur ma dalla pelle color della notte, i lunghi capelli sciolti striati di rosso. Occhi verdi, grandi e inclinati, il viso più morbido e tondo di quanto Seren si sarebbe aspettata considerata la sua altezza e le lunghe gambe. Indossava armatura e gambali di pelle e sulle spalle aveva un mantello di pelliccia bianca. Era disarmata.

I suoi occhi s'indurirono e, quando parlò, nelle sue parole Seren avvertì una somiglianza con l'Edur.

«Detesto quando accade una cosa simile», disse Corlo.

Seren provò a parlarle in Edur. «Salve. Ci scusiamo per esserci infilati nel tuo mondo. Non intendiamo fermarci a lungo.»

L'espressione della donna non cambiò. «I Traditori non lo fanno mai.»

«Anche se so parlare la lingua degli Edur, loro non sono nostri alleati. Forse, a questo riguardo, abbiamo qualcosa in comune.»

«Sono stata tra le prime a morire in guerra», affermò la donna, «e non per mano di un Edur. Non possono prendermi, non possono obbligarmi a combattere per loro. Io e quelli come me siamo al di là della loro portata».

«Eppure il tuo spirito è intrappolato», osservò Seren. «Qui, in questo

luogo.»

«Che cosa volete?»

Seren si rivolse a Iron Bars. «Chiede che cosa vogliamo da lei.»

«Corlo?»

Il mago si strinse nelle spalle, poi disse: «Vogliamo sfuggire all'influenza degli Edur. Dobbiamo sottrarci alla loro magia. E poi tornare nel nostro mondo».

Seren riferì alla donna le parole di Corlo.

«Siete mortali», affermò lei. «Voi potete passare.»

«Puoi guidarci?»

«E quale sarà la mia ricompensa?»

«Che cosa cerchi?»

La donna rifletté alcuni istanti, poi scosse la testa. «No. Sarebbe uno scambio imparziale. Il mio aiuto non vale il pagamento che chiederei in cambio. Voi volete una guida che vi conduca al confine. Non vi ingannerò. Non è lontano. Lo trovereste da soli dopo non molto.»

Seren tradusse l'offerta e poi aggiunse: «È strano...».

Iron Bars sorrise. «Una mediatrice onesta?»

Lei annuì. «Dopo tutto, sono Letherii. L'onestà mi rende sempre sospettosa.»

«Chiedile che cosa vorrebbe che facessimo per lei», disse Iron Bars.

Seren Pedac obbedì e la donna sollevò la mano destra nella quale stringeva un oggetto piccolo, incrostato, corroso e irriconoscibile. «Il contrattacco K'Chain Che'Malle ha spinto molti di noi fin sulla spiaggia e poi tra le onde. Non sono un gran che come guerriera. Sono morta su quella schiuma e il mio corpo è stato trascinato dalla marea, lungo la costa melmosa, dove il fango l'ha inghiottito.» Guardò l'oggetto che teneva in mano. «Questo è un anello che indossavo. Mi è stato restituito da uno spettro: molti spettri hanno fatto cose simili per chi di noi non può essere raggiunto dagli Edur. Vorrei chiedervi di restituirmi al mio corpo, o meglio, a quel poco di me che rimane. Così che possa trovare l'oblio. Ma è un dono troppo grande per quel poco che io vi offro in cambio.»

«Come potremmo fare ciò che ci chiedi?»

«Diventerei un tutt'uno con la sostanza di questo anello. Non mi vedreste più. Dovreste raggiungere la costa e buttare l'anello in mare.»

«Non sembra difficile.»

«Forse non lo è. L'iniquità sta nello scambio dei valori.»

Seren scosse la testa. «Non ci troviamo alcuna iniquità. Per quanto ci ri-

guarda, il nostro desiderio è di eguale valore. Accettiamo la tua offerta.»

«Come faccio a sapere che non mi tradirete?»

La Letherii si rivolse a Iron Bars. «Non si fida di noi.»

L'uomo si portò davanti alla donna Tiste Andii. «Acquitor, dille che sono un Dichiarato, della Guardia Cremisi. Se vuole, può cercare il significato di ciò. Le basterà posare una mano sul mio petto. Dille che onorerò il nostro patto.»

«Non vi ho ancora detto qual è. Lei vuole che buttiamo l'oggetto che ha in mano in mare.»

«Tutto qui?»

«Così facendo metteremo fine alla sua esistenza. Che pare sia ciò che lei desidera.»

«Dille di sondare la qualità della mia anima.»

«Molto bene.»

Lo sguardo sospettoso aumentò, ma la donna si avvicinò e posò il palmo della mano sinistra sul petto dell'uomo.

La mano scattò indietro e la donna arretrò, confusione e orrore dipinti in volto. «Come... come hai potuto... *perché?»*

«Non penso sia la risposta che volevi», commentò Seren rivolta a Iron Bars. «Direi che è... spaventata.»

«Non ha alcuna importanza», replicò l'uomo. «Accetta la mia parola?»

La donna si drizzò in tutta la sua altezza poi, alla domanda di Seren, annuì e disse: «Non posso fare altrimenti. Ma... avevo dimenticato... questo sentimento».

«Quale sentimento?»

«Cordoglio.»

«Iron Bars», disse Seren, «qualunque cosa significhi *Dichiarato,* lei è sopraffatta dalla... pietà».

«Sì, bene», commentò l'altro voltando le spalle, «tutti commettiamo errori».

«Vi condurrò ora», affermò la donna.

«Come ti chiami?»

«Sandalath Drukorlat.»

«Grazie, Sandalath. Mi duole sapere che il nostro dono per te è l'oblio.»

L'altra si strinse nelle spalle. «Coloro che un tempo amavo e che mi amavano credono che me ne sia andata veramente. Non c'è bisogno di addolorarsi.»

*Non c'è bisogno di addolorarsi. Ma allora, dove si trova la pietà?*

«In piedi, ragazzi», ordinò Iron Bars, «ci rimettiamo in cammino».

Mape giaceva sulla collina immobile, come un essere senza vita, ma girò lentamente la testa quando Withal e Rhulad comparvero all'orizzonte. Aveva rubato un martello al fabbro qualche tempo addietro, per distruggere meglio i nidi di Pule, e ora lo portava con sé ovunque. Withal la guardò di traverso quando la creatura dalla pelle scura sollevò il martello, gli occhi fissi su di lui e il Tiste Edur, come se stesse accarezzando l'idea di uccidere.

Dei tre Nacht, Mape era quella che lo innervosiva di più. Troppa intelligenza brillava in quei piccoli occhi neri, troppo spesso lei guardava con qualcosa di simile a un sorriso sul volto scimmiesco. E la forza esibita dalle creature bastava a preoccupare qualsiasi uomo. Sapeva che Mape avrebbe potuto staccargli il braccio dalla spalla, se solo lo avesse voluto.

Forse il Dio Storpio li aveva legati, come venivano legati i demoni, ed era soltanto quello che teneva le bestie lontane dalla sua gola. Un'idea sgradevole.

«Che cosa può fermarmi», tuonò Rhulad, «dall'affondargli la spada in quel petto ossuto?».

«Non chiederlo a me, Edur. Solo il Dio Storpio può rispondere. Ma non penso sarebbe così facile. È un astuto bastardo e là, in quella tenda, il suo potere è probabilmente assoluto.»

«La vastità del suo regno», borbottò Rhulad.

*Sì. E perché quelle parole, pronunciate in quel modo, mi interessano?*

Il rifugio in tela stracciata era davanti a loro, il fumo che saliva dal lato lasciato aperto. Man mano che si avvicinavano, l'aria diveniva più calda, più secca, l'erba avvizziva e si scoloriva sotto i loro piedi. La terra sembrava bruciata.

Raggiunsero l'entrata. All'interno della tenda, la forma rannicchiata del dio nella semioscurità. Fili di fumo salivano dal braciere.

Un colpo di tosse e poi: «Quanta rabbia. Irragionevole, direi, considerata l'entità del mio dono».

«Non voglio tornare indietro», disse Rhulad. «Lasciami qui. Scegli qualcun altro.»

«Servi ignari della nostra causa appaiono... da fonti inaspettate. Immagina, un Dichiarato della Guardia Cremisi. Sii felice che non fosse Skinner o addirittura Cowl. Avrebbero fatto più caso a te e non sarebbe stata una bella cosa. Non siamo ancora pronti.» Un altro colpo di tosse. «Non ancora

pronti.»

«Non torno indietro.»

«Tu detesti il corpo che ti è stato dato. Lo capisco. Ma, Rhulad Sengar, l'oro è il tuo pagamento. Per il potere che cerchi.»

«Non voglio più niente di quel potere.»

«Ma non è vero», replicò il Dio Storpio, chiaramente divertito. «Pensa a ciò che hai già ottenuto. Il trono dei Tiste Edur, la donna che desideravi da anni, ora in tuo possesso per farne ciò che vuoi. I tuoi fratelli, che si inginocchiano innanzi a te. E una maestria con la spada che tra breve ti renderà imbattibile.»

«Ma non è *mia*, giusto? Quell'abilità non mi appartiene, e tutti se ne accorgono! Non ho ottenuto *niente!*»

«E che valore ha l'orgoglio che cerchi, Rhulad Sengar? Voi mortali mi confondete. È una tortura valutare se stessi ed essere continuamente insoddisfatti. Non spetta a me guidarti nel governo del tuo impero. Quel compito è tuo e solo tuo. Lì devi riporre il tuo orgoglio. Inoltre, la tua forza non è aumentata? Ora hai più muscoli di tuo fratello Fear. Smettila di piagnucolare, Edur.»

«Tu mi stai usando!»

Il Dio Storpio scoppiò a ridere. «E Scabandari Occhiodisangue no? Oh, adesso conosco la storia. Tutta. I mari sussurrano antiche verità, Rhulad Sengar. Onorato Padre Ombra, oh, un concetto così assurdo. Sicario, assassino, traditore...»

«Menzogne!»

«... che poi vi ha trascinati nel tradimento. Di quelli che un tempo erano i vostri alleati, i Tiste Andii. Vi siete scagliati su di loro su ordine di Scabandari. Avete ucciso coloro che avevano combattuto accanto a voi. Quella è l'eredità dei Tiste Edur, Rhulad Sengar. Chiedi a Hannan Mosag. Lui lo sa. Chiedi a tuo fratello Fear. A tua madre. Le donne sanno. La loro memoria è molto meno... selettiva.»

«Basta», implorò l'Edur, nascondendo il viso fra le mani. «Sei pronto a uccidermi con il disonore. È questo il tuo obiettivo.»

«Forse ciò che offro», replicò il Dio Storpio, «è l'assoluzione. L'opportunità di fare ammenda. È dentro di te, Rhulad Sengar. Il potere è tuo e puoi plasmarlo a tuo piacimento. L'impero rifletterà la tua immagine, e di nessun altro. Intendi fuggire da tutto ciò? Se questa è la tua decisione, sarò ovviamente obbligato a scegliere un altro. Uno che, forse, si dimostrerà meno degno di onore».

La spada cadde ai piedi di Rhulad con un forte tintinnio.

*«Scegli.»*

Withal non staccò gli occhi dall'Edur e vide l'espressione di quest'ultimo cambiare.

Con un grido, Rhulad afferrò la spada, balzò in avanti e scomparve.

Una rauca risata. «C'è ormai così poco che mi sorprende ancora, Withal.»

Disgustato, il Meckros gli diede le spalle.

«Un attimo, Withal. Intuisco la tua stanchezza, il tuo disappunto. Che cosa ti tormenta tanto? Vorrei saperlo.»

«Il ragazzo non lo merita.»

«Oh, non è vero. Tutti lo meritano.»

«Già», mormorò Withal, girandosi a guardare il Dio Storpio, «questo sembra essere il solo giudizio che possiedi. Ma è tutta una menzogna, vero?».

«Attento. La gratitudine per ciò che hai fatto per me si sta esaurendo.»

«Gratitudine?» Withal non trattenne un'aspra risata. «Tu sei grato dopo avermi obbligato a eseguire i tuoi ordini. Forse sarai altrettanto generoso dopo che ti avrò obbligato a uccidermi.» Osservò la figura incappucciata. «Ho scoperto il tuo problema, sai. Ora l'ho scoperto e mi maledico per non essermene accorto prima. Non hai alcun reame da comandare, come accade invece agli altri dei. Così te ne stai seduto qui, solo, nella tua tenda, che è poi tutto il tuo regno, giusto? Carne putrida e aria sporca, soffocante. Pareti sottili e il calore che il vecchio e zoppo desidera. Il tuo mondo, in cui ci sei solo tu, e il buffo è che non puoi comandare nemmeno il tuo corpo.»

Un ennesimo colpo di tosse. «Risparmiami la tua pietà, Meckros. Ho riflettuto a lungo sul problema che tu costituisci e ho trovato una soluzione, come presto scoprirai. Quando vuoi, ripensa a ciò che mi hai detto. Adesso vai.»

«Continui a non capire, vero? Più dolore dispensi agli altri, dio, e più dolore ricadrà su di te. Semini la tua stessa afflizione e a causa di ciò, ogniqualvolta sei oggetto di compassione, quest'ultima viene spazzata via.»

«Ho detto di andare, Withal. Costruisciti un nido. Mape ti sta aspettando.»

Emersero su un terreno erboso spazzato dal vento, con le onde del mare che s'infrangevano a destra, e davanti a loro il delta di un grande fiume. Sulla sponda opposta del fiume si ergeva una città cinta da alte mura.

Seren Pedac osservò gli edifici lontani, le alte e sottili torri che sembravano pendere verso il mare. «L'Antica Katter», disse. «Siamo trenta leghe a sud di Trate. Com'è possibile?»

«Il canale», borbottò Corlo lasciandosi cadere a terra. «Marcio. Infetto, ma pur sempre un canale.»

L'Acquitor si diresse verso la spiaggia. Il sole era alto in cielo. *Devo lavarmi. Pulirmi. Il mare...*

Iron Bars la seguì, in una mano l'oggetto incrostato dove ora si trovava lo spirito della donna Tiste Andii.

Seren entrò in acqua, le onde bianche che la bagnavano fino alle ginocchia.

Il Dichiarato lanciò l'oggetto oltre lei, un lieve spruzzo poco lontano.

Le cosce, poi i fianchi.

*Pulita. Pulita.*

Il seno. Un'onda s'infranse, la sollevò e la ributtò verso la riva. Lei conficcò le dita nella sabbia fino a quando non riuscì a spingersi di nuovo verso il largo. Acqua fredda e salata sul viso. Acqua luminosa, baciata dal sole negli occhi. Acqua che bruciava sulle ferite aperte, che pungeva sulle labbra sanguinanti, acqua che le riempiva la bocca e la implorava di lasciarla scivolare dentro.

*Così.*

Mani l'afferrarono, la trascinarono indietro. Lei lottò, si dimenò, ma non riuscì a liberarsi.

*Pulita!*

Il viso sferzato da un vento freddo, gli occhi che sbattevano sotto impietosi raggi di luce. Tossendo, piangendo, lei lottò, ma le mani la trascinarono senza pietà sulla riva, la gettarono sulla sabbia. Poi, quando cercò di strisciare via, delle braccia l'avvolsero, immobilizzandola, e una voce le sussurrò all'orecchio: «Lo so, bambina. So che cosa vuol dire. Ma non è il modo giusto».

Seren sospirò, prese fiato e i singhiozzi la travolsero.

E lui la tenne stretta.

«Guariscila, Corlo.»

«Sono praticamente...»

«Adesso. E falla dormire. Subito.»

*No, non puoi morire. Non di nuovo. Ho bisogno di te.*

Quanti strati premevano su quei resti induriti, un istante di enorme pres-

sione, la pelle spessa, così spessa che tracciava innumerevoli piccole morti. E la vita era voce, non parole, ma suono, movimento. Dove tutto il resto era immobile, silenzioso. L'oblio attendeva quando l'ultima eco svanì.

Morire la prima volta avrebbe dovuto bastare. Dopo tutto, quel mondo era sconosciuto. Il portale sigillato, spazzato via. Il marito - se viveva ancora - aveva da tempo superato il suo dolore. La figlia forse era diventata madre lei stessa e lei, nonna. Si era nutrita di sangue draconiano, là al seguito di Anomander. Da qualche parte resisteva e viveva libera dal dolore.

Era stato importante addestrare la mente a pensare in quel modo. La sua unica arma contro la pazzia.

Nessun dono nella morte se non uno.

Ma qualcosa la tratteneva.

Qualcosa con una voce. *Questi sono indubbiamente mari inquieti. Non pensavo che la mia ricerca sarebbe stata così... facile. Certo, non sei umana, ma andrai bene. Andrai bene.*

Quei resti a un tratto in movimento. Frammenti, particelle troppo piccole per vedere, attirate le une dalle altre. Come se ricordassero a che cosa erano appartenute un tempo. E, nel mare, nel limo, attendessero ciò di cui avevano bisogno. Carne, ossa e sangue. Quegli echi risvegliati, che riprendevano forma. Restò a guardare inorridita.

Guardò, mentre il corpo - così familiare, così strano - affondava le unghie e si apriva un varco nel limo e tra i detriti. Detriti che divenivano sempre più sottili, più radi, fino a sfociare in una piuma che turbinò nella corrente. Braccia allungate verso il cielo, un corpo che prendeva forma.

Lei indugiò poco distante, obbligata a chiudere, a entrare, ma sapendo che era troppo presto.

Il suo corpo, che aveva lasciato tanto tempo fa. Non era giusto. Non era corretto.

Avanzava carponi sul fondo del mare. Incurante. Dimentica. Creature pinnate sfrecciavano avanti e indietro, attratte dai sedimenti a un tratto agitati, spaventati dall'ondeggiante figura.

Una sensazione confusa, indistinta e poi la luce del sole risplendette subito sopra. Mani infransero la superficie, la sabbia solida sotto i piedi.

Il viso all'aria.

E lei scivolò in avanti, si tuffò nel corpo, sfrecciò come fuoco nei muscoli e nelle ossa.

Sensazioni. Freddo, il vento, l'odore del sale e della terra.

*Madre Oscurità, sono... viva.*

La voce di ritorno non giunse sotto forma di risate ma di grida.

La notizia della morte dell'imperatore si era diffusa. La città era caduta in mani nemiche, ma Rhulad Sengar era stato ucciso. Il collo spezzato come un ramoscello. Il suo corpo giaceva dove era caduto, con lo schiavo Udinaas di guardia, una raccapricciante sentinella che sembrava non vedere nessuno e se ne stava in piedi, lo sguardo fisso sul corpo rivestito di monete.

Hannan Mosag. Mayen seguita dalla Strega Piumata. Midik Buhn, finalmente divenuto guerriero di sangue, un vero guerriero. Centinaia di soldati Edur, macchiati con il sangue della gloria e del massacro. Cittadini pallidi, silenziosi, terrorizzati dalla tensione che avvertivano nell'aria fumosa.

Tutti furono testimoni delle improvvise convulsioni del corpo, tutti udirono le grida strazianti. Per un breve, terribile istante, il collo di Rhulad restò spezzato, la testa che ciondolava a destra e a sinistra mentre l'uomo si tirava in piedi. Poi l'osso si aggiustò, la testa si drizzò e una luce improvvisa apparve negli occhi socchiusi.

Altre grida, questa volta da parte di Letherii. Gente che fuggiva.

Le urla roche di Rhulad cessarono e lui restò in piedi, vacillante, la spada tra le mani tremanti.

«Imperatore, Trate è vostra», annunciò Udinaas.

Uno spasmo improvviso e Rhulad sembrò vedere per la prima volta chi lo circondava. «Hannan Mosag, sistema la guarnigione. Il resto dell'esercito si accamperà fuori dalla città. Invia un messaggio ai tuoi K'risnan con la flotta: devono dirigersi verso l'Antica Katter.»

Il Re Stregone si avvicinò e a bassa voce mormorò: «Allora è vero. Non potete morire».

Rhulad trasalì. «Io muoio, Hannan Mosag. Morire è tutto quello che conosco. Adesso vattene. Udinaas.»

«Imperatore.»

«Ho bisogno... trova... io...»

«La vostra tenda aspetta voi e Mayen», comunicò lo schiavo.

«Sì.»

«Imperatore», intervenne Midik Buhn, «guiderò la vostra scorta».

L'espressione confusa, Rhulad guardò il proprio corpo, le monete sporche e incrostate, la pelliccia macchiata. «Sì, fratello Midik. Una scorta.»

«E troveremo colui che... vi ha fatto questo, sire.»

Gli occhi di Rhulad lanciarono scintille. «Non può essere sconfitto. Siamo inermi davanti a lui. Lui mente...»

Midik aggrottò la fronte. Poi guardò Udinaas.

«Imperatore», disse il servo, «si riferiva a colui che ha ucciso voi e i vostri uomini. Qui, per strada».

La mano sul volto, Rhulad si girò. «Certo. Era vestito... di rosso.»

«Ti darò una descrizione dettagliata», assicurò Udinaas a Midik.

L'altro annuì. «Sì. La città verrà messa a soqquadro.»

*Ma lui se n'è andato, sciocco. No, non so come faccio a saperlo. Eppure, quell'uomo se n'è andato. Con Seren Pedac.* «Naturalmente.»

«Udinaas!» un grido disperato.

«Sono qui, imperatore.»

*«Portami via da questo posto!»*

Ora tutti lo sapevano e presto il Ceda lo avrebbe scoperto. Ma avrebbe capito? Come avrebbe potuto? Era impossibile, assurdo.

*Non può fare nulla. Se ne renderà conto?*

Il guerriero ricoperto d'oro trascinò lo schiavo, passo dopo passo, attraverso la città caduta, Mayen e la Strega Piumata dietro di loro. Midik Buhn e una decina di guerrieri procedevano accanto a loro, le spade sguainate. Nessuno osò contrastare il passaggio dell'imperatore.

Withal sedeva su una panca nella sua bottega. Pareti, pietra e intonaco puliti, il forno freddo e colmo di cenere. Pavimento lastricato, la piccola officina aveva tre pareti, il lato aperto si affacciava su una zona recintata dove si trovava un pozzo di pietra, un canale di scolo per tempra, legna da ardere e un cumulo di scarti e scorie. Una capanna sul lato opposto ospitava una branda e nient'altro.

Il suo mondo. Beffardo ricordo della sua professione, lo scopo della vita.

La voce del Dio Storpio gli sussurrò alla mente. *Withal. Il mio dono. Non sono privo di misericordia, per quanto tu possa dubitarne. Ho capito. I Nacht sono ben poca compagnia per un uomo. Vai, Withal, vai alla spiaggia. Impossessati del mio dono.*

L'uomo si alzò, lentamente, confuso. *Una barca? Una zattera? Un dannato tronco sul quale lasciarmi trascinare dalla marea?* Uscì.

E udì i Nacht parlare animatamente sulla spiaggia.

Withal raggiunse il ciglio e guardò in basso.

Una donna usciva barcollando dall'acqua. Alta, dalla pelle scura, nuda, lunghi capelli rossi.

E il Meckros si girò, si allontanò.

«Bastardo...»

Il Dio Storpio rispose con finta costernazione. *Non è quello che volevi? È troppo alta per te? Gli occhi sono troppo strani? Withal, io non capisco...*

«Come puoi avere fatto una cosa simile? Prendere possesso, hai detto. È tutto quello che conosci, vero? Possesso. Cose da usare. Esseri umani. Vite.»

*Lei ha bisogno del tuo aiuto, Withal. È persa, spaventata dai Nacht.*

«Più tardi. Lasciami solo, adesso. Lasciaci entrambi soli.»

Una risatina, poi un colpo di tosse. *Come vuoi. Irritante, questa mancanza di gratitudine.*

«Vattene negli Abissi.»

Nessuna risposta.

Withal entrò nella capanna, restò immobile davanti alla branda fino a quando fu certo che il Dio Storpio non stesse spiando da qualche parte nella sua mente. Quindi scivolò sulle ginocchia e abbassò il capo.

Lui odiava la religione. Detestava gli dei. Ma il nido era vuoto. Il nido doveva essere strappato. Ricostruito.

Il Meckros aveva svariati dei tra cui scegliere. Ma uno era più antico di tutti gli altri e quello apparteneva al mare.

Withal iniziò a pregare.

Nel nome di Mael.

## CAPITOLO DICIASSETTE

Nessuno aveva mai visto una cosa simile. Il Mulino di Chorum era una meraviglia di invenzione. Ruote su ruote, granito e congegni incrociati, assali e raggi e cerchi di ferro, una macchina che si arrampicava dal fiume in corsa per tre livelli e macinava la farina più fine che Lether avesse mai visto. Alcuni dicevano fosse merito della pioggia, il diluvio che riempiva il corso d'acqua attraverso il basamento di pietra del mulino.

Altri sostenevano fosse l'eccessiva complessità la causa di tutto, la presunzione della visione di un uomo mortale. Alcuni affermavano fosse stata la spinta di Errant, volubile e capriccioso che, quell'alba, diede voce all'improvviso ruggito delle esplosioni di pietra e delle grida del ferro; le enormi ruote che si staccavano e

scoppiavano attraverso le spesse mura. Le lavandaie più a valle, la schiuma alle cosce, sollevarono gli sguardi per vedere il monumento di granito rotolare giù; non restò una piega, non sopravvisse una macchia, e il vecchio Misker, appollaiato su Ribble il Mulo, be' il mulo sapeva cosa faceva quando scattò in avanti e si lanciò a testa in giù nel pozzo, ma il povero vecchio Misker strinse il secchio attaccato alla fune e così penzolò libero, per scorticarsi le ginocchia sui ciottoli rotondi e imprecare a voce alta, un vento di tempesta che precedeva la fatale discesa della ruota dentata, alta quanto qualsiasi uomo, ma molto più alta di Misker (anche se appollaiato sul suo mulo) e non sarebbe stato difficile una volta che avesse finito con lui, perché il ratto... oh, ho dimenticato di menzionare il ratto?

Tratto da *La storia del ratto (la causa di tutto)*
Chant Prip

Inciampando nell'oscurità, l'ubriaco era caduto nel canale. Tehol lo aveva perso di vista dalla sua posizione sul bordo del tetto, ma sentiva il rumore degli spruzzi e le imprecazioni e il raspare contro gli anelli sistemati nella parete di pietra.

Sospirando, Tehol posò lo sguardo sulla guardia senza nome che Brys aveva mandato. I tre fratelli si somigliavano molto e nessuno aveva rivelato il proprio nome. Nulla esteriormente che impressionasse o ispirasse paura. E, dalle loro espressioni impassibili e monotone, nulla che lasciasse individuare una possibile, ma nascosta, simpatia.

«I vostri amici riescono a distinguervi?» domandò Tehol, poi aggrottò la fronte. «Che strana domanda da porre a un uomo! Ma dovete essere abituati alle domande strane, poiché la gente penserà che eravate da qualche parte quando invece non lo eravate o, meglio, non c'era l'uno, ma l'altro. Mi sovviene solo ora che non dire nulla è un ottimo sistema per gestire una tale confusione, nei confronti della quale voi vi siete accordati per una reazione univoca, a meno che non siate totalmente uguali fra voi e allora si tratti di un tacito accordo. Che poi è sempre la cosa migliore.»

L'ubriaco, di sotto, stava risalendo il canale, imprecando in più lingue di quante Tehol credeva esistessero. «Ma lo senti? Atroce. Parole sicuramente scurrili pronunciate con tanta veemenza; aspetta un attimo, quello non è un ubriaco, è il mio servo!» Tehol si sbracciò e urlò: «Bugg! Che cosa ci

fai lì sotto? È per questo che ti pago?».

Il servitore fradicio stava guardando verso l'alto e gridò a sua volta qualcosa che Tehol non riuscì a comprendere. «Che cosa? Che cosa hai detto?»

«Tu... non... mi... paghi!»

«Oh, ma ti sembra il caso di urlarlo al mondo intero?»

Tehol guardò Bugg dirigersi verso il ponte, attraversarlo e poi scomparire dietro gli edifici vicini. «Imbarazzante. È ora che scambi due parole con il buon vecchio Bugg.»

Suoni provenienti da sotto, altre imprecazioni. Poi scricchiolii sinistri arrivarono dalla scala.

La testa e il viso di Bugg, sporchi di fango, finalmente apparirono.

«Allora», sbottò Tehol, le mani sui fianchi, «sono sicuro di averti mandato a sbrigare faccende importanti e tu invece che cosa fai? Cadi nel canale. Era forse sull'elenco dei tuoi compiti? Non penso proprio».

«Mi stai rimproverando, padrone?»

«Sì. Che cosa pensavi?»

«Effettivamente, credo mi avessi davvero mandato a sbrigare qualcosa di importante. E io stavo facendo una passeggiata, affascinato dalla luna...»

«Guarda dove metti i piedi! Torna indietro! Indietro!»

Spaventato, Bugg si paralizzò, poi si spostò.

«Per poco schiacciavi Ezgara! Lui poteva togliersi dai piedi? Direi proprio di no!» Tehol si avvicinò e si inginocchiò accanto all'insetto, impegnato ad avanzare lentamente sulla superficie irregolare del tetto. «Oh, guarda, l'hai spaventato!»

«Come fai a dirlo?» domandò Bugg.

«Be', ha cambiato direzione, giusto? E immagino che l'abbia fatto perché si è spaventato.»

«Sai, padrone, dubito che potrai fare di lui un animaletto domestico.»

«La pensi così solo perché sei privo di sentimenti, Bugg. Mentre Ezgara è sicuramente...»

«Ovoide?»

«Affascinante.» Tehol lanciò un'occhiata alla guardia, che lo stava guardando come sua consuetudine. «E quest'uomo è d'accordo. Oppure se lui non lo è, lo sono i suoi fratelli. Ezgara gli ha strisciato in faccia e lui non ha mosso un muscolo.»

«E come ci è arrivato Ezgara sulla sua faccia, padrone?»

«E giù per il giustacuore dell'altro, non un movimento. Questi sono uo-

mini dal cuore tenero, Bugg, osservali bene e impara.»

«Lo farò, padrone.»

«Allora, hai fatto una bella nuotata?»

«Non particolarmente.»

«Un passo falso, hai detto?»

«Mi era sembrato di sentire qualcuno sussurrare il mio nome.»

«Shurq Elalle?»

«No.»

«Harlest Eberict? Kettle? L'Ispettore Capo Rucket? Il Campione Ormly?»

«No.»

«Non avrai immaginato tutto?»

«È possibile. Per esempio, sono convinto di essere seguito da ratti.»

«E probabilmente lo sei, Bugg. Forse uno di loro ha sussurrato il tuo nome.»

«Una notizia sgradevole, padrone.»

«Sì, hai ragione. Pensi mi faccia piacere che il mio servo frequenti i ratti?»

«Ti arrabbieresti?» domandò Bugg infilando una mano sotto la camicia.

«Non lo avrai fatto!»

«No, è gatto», spiegò Bugg estraendo una carcassa senza testa. «All'aroma di canale, ahimè.»

«Un altro dono di Rucket?»

«No, stranamente. Del canale.»

«Ah.»

«Sembra abbastanza fresco...»

«Da dove viene quel filo?»

Il servo sollevò la carcassa più in alto, prese fra due dita il filo di ferro che pendeva e lo seguì a ritroso finché scomparve nella carne. Tirò e grugnì.

«Cosa c'è?» chiese Tehol.

«Il filo porta a un grande amo a barbiglio.»

«Oh.»

«E il filo è spezzato a questa estremità: mi sembrava che qualcosa avesse attutito la caduta.» Strappò un pezzetto di carne da una delle zampe del gatto, lo divise in due e posò ciascun pezzo alle due estremità dell'insetto di nome Ezgara. L'animaletto iniziò a mangiare. «Una bella sciacquata e siamo a posto per due, forse tre pasti. Un bel colpo di fortuna, padrone.»

«Sì», mormorò Tehol. «Adesso sono nervoso. Allora, hai qualche notizia da darmi?»

«Sapevi, padrone, che Gerun Eberict avrebbe dovuto uccidere in media tra le dieci e le quindici persone al giorno al fine di raggiungere il suo dividendo annuale? Come fa a trovare il tempo per fare qualcos'altro?»

«Forse ha reclutato qualche criminale con appetiti insani come i suoi.»

«Certo. Comunque, Shurq è scomparsa. Harlest e Ublala sono sconvolti.»

«Perché Harlest?»

«Aveva solo Ublala a cui poter mostrare le sue nuove zanne e gli artigli, ma Ublala non si è dimostrato affatto colpito e così ha spinto Harlest nel sarcofago e ce lo ha chiuso dentro.»

«Povero Harlest.»

«Si è adattato abbastanza in fretta», spiegò Bugg, «e adesso sta riflettendo sulla sua drammatica resurrezione... quando mai accadrà».

«Notizia preoccupante per quanto riguarda Shurq Elalle.»

«Perché?»

«Significa che non ha cambiato idea. Significa che intende infilarsi nel Deposito della Borsa. Forse addirittura questa notte.»

Bugg spostò l'attenzione sulla guardia. «Padrone...»

«Ops, che incauto, vero?» Tehol si alzò e si avvicinò all'uomo. «Lui sente tutto, è vero. Amico mio, possiamo almeno essere d'accordo su una cosa, giusto?»

Le palpebre batterono mentre l'uomo fissava Tehol.

«Qualsiasi ladro tenti di entrare nel Deposito è bello che morto, vero?» Tehol sorrise, quindi si girò verso il servo.

Bugg iniziò a togliersi i vestiti bagnati. «Temo di essermi preso un raffreddore.»

«Il canale è famoso per essere insalubre...»

«Non più, padrone. La Quinta Ala. Sono riuscito a puntellare le fondamenta.»

«Di già? Ma è magnifico.»

«Sì, vero? Comunque, in quelle gallerie fa freddo... adesso.»

«Posso chiedere?»

Bugg era nudo, gli occhi sulle pallide stelle sopra di loro. «Meglio di no, padrone.»

«E cosa mi dici della Quarta Ala?»

«Be', è lì che la mia squadra sta lavorando ora. Una settimana, forse die-

ci giorni. Là sotto c'è un vecchio canale di scolo. Invece di rimuoverlo, stiamo installando una condotta in argilla refrattaria.»

«Un tubo di scarico.»

«In linguaggio tecnico, condotta in argilla refrattaria.»

«Scusa.»

«Che poi riempiremo di ghiaia. Non so perché Grum non l'abbia fatto subito, ma buon per noi e peggio per lui.»

«Sei asciutto, Bugg? Ti prego, dimmi di sì. Guarda la nostra guardia, è inorridita. Senza parole.»

«La capisco e chiedo scusa.»

«Non penso di avere mai visto tante cicatrici su una sola persona», disse Tehol. «Che cosa fai nel tuo tempo libero, Bugg, combatti con i cactus arrabbiati?»

«Non capisco. Perché dovrebbero essere arrabbiati?»

«Non lo saresti se io ti attaccassi senza motivo? Ehi, è una domanda che potrei fare alla nostra guardia, giusto?»

«Solo se lui - o loro - avessero lo stesso problema, padrone.»

«Giusta osservazione. E dovrebbe togliersi i vestiti per poterci permettere di verificare.»

«Improbabile.»

«Già. Tieni, Bugg, prendi la mia camicia. Mettitela addosso e sii grato per il sacrificio che faccio per te.»

«Grazie, padrone.»

«Bene. Pronto? È ora di andare.»

«Dove?»

«In un luogo a te familiare, così ho scoperto con mia grande sorpresa. Sei un uomo dai mille segreti, Bugg. Sacerdote occasionale, guaritore, l'Uomo in Attesa, frequentatore di demoni e molto peggio ancora. Se non fossi così egocentrico, sarei incuriosito.»

«Non ti sarò mai grato abbastanza per il tuo egocentrismo, padrone.»

«E hai ragione, Bugg. Ora, immagino che la nostra silenziosa guardia del corpo ci accompagnerà. Così saremo in tre. A marciare nella notte. Andiamo?»

Nel labirinto di baracche sul lato orientale di Letheras. L'aria della notte era calda, fragrante e pesante. Strani animaletti zampettavano nei cumuli di immondizia, cani randagi si muovevano furtivamente nell'ombra in mute feroci e sufficientemente minacciose da spingere la guardia del corpo a

sguainare la spada. La vista della lama bastò a dissuadere le bestie.

Quei pochi senzatetto così coraggiosi o disperati da affrontare i rischi dei vicoli e delle viuzze avevano usato l'immondizia per costruire barricate e spelonche. Altri avevano cercato rifugio sui tetti pericolanti di casupole scricchiolanti e dormivano di un sonno agitato. Tehol sentiva occhi sconosciuti che li seguivano man mano che si addentravano nel ghetto.

Mentre camminavano, Tehol parlava: «... la supposizione è la pietra su cui si fonda la società Letherii e forse tutte le società del mondo. La nozione di iniquità, amici miei. Poiché dall'iniquità deriva il concetto di valore, sia misurato attraverso il denaro sia attraverso gli altri innumerevoli sistemi esistenti per stimare il valore umano. Per dirla con parole semplici, in tutti noi risiede l'indiscussa convinzione che il povero e l'affamato si meritino in qualche modo quel destino. In altre parole, ci saranno sempre i poveri. Una verità ovvia per garantire struttura al continuo impegno del paragone, l'istituzione attraverso la quale osservare le nostre differenze essenziali.

«So che cosa state pensando e per questo non ho altra scelta che stimolare la vostra mente. Immaginate di camminare per questa strada e di dispensare monete in grande quantità. Fino a quando tutti gli abitanti del ghetto posseggano una vasta ricchezza. Una soluzione? No, dite voi, perché tra questa gente diventata ricca all'improvviso ci sarà forse una maggioranza che si comporterà in modo sciocco e dissennato e si ritroverà povera in breve tempo. Inoltre, se la ricchezza venisse distribuita in quel modo, le monete stesse perderebbero valore: cesserebbero di essere utili. E senza tale utilità, l'intera struttura sociale che amiamo tanto crollerebbe.

«Ah, ma a questo rispondo: e allora? Esistono altri sistemi per misurare il proprio valore. A cui voi replicate con veemenza: senza valore applicabile al lavoro, svanisce qualsiasi senso del valore! E in risposta io mi limito a sorridere e a scuotere la testa. Il lavoro e il suo prodotto diventano i beni negoziabili. Ma aspetta, obiettate voi, allora dopo tutto il valore si muove di soppiatto. Perché un uomo che costruisce mattoni non può essere equiparato a un uomo che, per esempio, dipinge ritratti. Gli oggetti materiali sono intrinsecamente carichi di valore, sulla base del nostro bisogno di affermare paragoni. Ma non stavo confutando la supposizione che un individuo deve procedere con strutture di valore così complicate?

«E così voi chiedete: qual è il punto, Tehol? E io rispondo con una scrollata di spalle. Ho forse detto che il mio discorso era un modo utile e prezioso di usare questo tempo? No. Voi avete supposto che lo fosse. E così

confermate il mio punto di vista!».

«Ti chiedo scusa, padrone», disse Bugg, «ma qual era la questione?».

«L'ho dimenticato. Ma siamo arrivati. Guardate, signori, i poveri.»

Si trovavano ai margini di una vecchia piazza del mercato, ora ridotta a un ammasso di squallidi ripari brulicanti di uomini e donne. Qua e là, un fuoco bruciava lentamente e senza fiamma. La zona era circondata da immondizia - per la maggior parte ossa di cani e gatti - sulla quale sciamavano i ratti. Decine di bambini malnutriti vagavano frastornati e confusi. Neonati giacevano sulla strada avvolti in fasce e abbandonati. Un vociare improvviso si levò sul lato opposto della piazza seguito dagli echi della lotta. Mezzosangue, Nerek, Faraed, Tarthenal, persino Fent. Anche un paio di Letherii, che l'indebitamento aveva spinto a fuggire.

Bugg si guardò intorno per alcuni istanti, poi disse: «Padrone, portarli sulle isole non risolverà nulla».

«No?»

«Questi sono spiriti spezzati.»

«Senza speranza di recupero?»

«Be', questo dipende da quanto intendete essere paternalistico, padrone. I rigori di stili di vita passati sono al di là di questi individui. Siamo in ritardo di una generazione o due. Questa gente non possiede antiche abilità a cui tornare e come comunità è ormai bacata all'interno. Genera solo violenza, abbandono e poco altro.»

«Capisco il significato delle tue parole, Bugg. Stai dicendo che hai avuto notti migliori e che il tempismo lascia a desiderare. Non ti senti bene, hai il raffreddore e dovresti essere a letto.»

«Grazie, padrone, per la tua comprensione.»

«La faccenda del paternalismo non è male, lo ammetto», disse Tehol, le mani sui fianchi mentre osservava la sudicia baraccopoli. «Ciò significa che non hai tutti i torti. Ad ogni modo, il destino sta per spazzare via questo luogo di miseria. Lether è in guerra, Bugg. Ci saranno... reclutamenti forzati.»

«Le squadre di arruolamento.»

«Sì, violenza maligna scatenata. Naturalmente, quei poveri soldati verranno impiegati come foraggio. Una triste soluzione a un problema perenne e con un triste precedente alle spalle.»

«E allora qual è il tuo piano, padrone?»

«Come ti sarai accorto, la sfida mia e delle menti acute della Corporazione degli Acchiapparatti era volta a cercare di rimodellare una società in-

tera. A cercare di convertire questo impressionante esempio di istinto di conservazione in una comune forza positiva. Chiaramente, come nostra ispirazione dovevamo seguire una struttura sociale ben definita e di successo.»

«I ratti.»

«Risposta esatta, Bugg. Sapevo di poter contare su di te. Così, abbiamo iniziato con l'individuare la necessità di un capo. Potente, dinamico, carismatico, pericoloso.»

«Un cervello criminale circondato da una banda di teppisti pronti a dargli man forte.»

Tehol aggrottò la fronte. «La tua scelta delle parole mi delude, Bugg.»

«Te?»

«Me? Certo che no. Be', non direttamente. Il capo di successo è un capo riluttante. Non uno le cui parole vengono sempre accolte con grida di gioia; dopo tutto, che cosa accade alla mente di un simile capo, dopo che tali scene si ripetono in continuazione? Una certezza crescente, una profonda convinzione nella propria infallibilità e un cammino sicuro verso il disastro. No, Bugg, non ci sarà nessuno a baciarmi i piedi.»

«Ne sono sollevato, padrone, visto che quei piedi non vedono il sapone da molto, molto tempo.»

«Alla fine, il corpo recupera i propri meccanismi naturali di pulizia, Bugg.»

«Come la caduta dei capelli?»

«Esatto. Comunque, stavo parlando del comando in senso generale...»

«Chi, padrone?»

«Ma l'Uomo in Attesa, naturalmente. Sacerdote occasionale, guaritore, frequentatore di demoni...»

«Probabilmente non è una buona idea, padrone», affermò Bugg, sfregandosi il mento. «Al momento sono piuttosto... impegnato.»

«Un capo deve essere impegnato. Distratto. Preoccupato. Preparato a delegare.»

«Padrone, non penso proprio sia una buona idea. Davvero.»

«Riluttante al punto giusto, perfetto! E guarda! Ti hanno notato! Guarda quei volti speranzosi...»

«Quella è fame, padrone.»

«La tua espressione è perfetta, Bugg. Pallido ed esangue per lo sgomento, profondamente turbato e nervoso. Sì, perfetto. Io stesso non avrei potuto fare di meglio.»

«Padrone...»

«Vai nel tuo gregge, Bugg. Di' alle tue pecore che stanno per partire. Domani notte. Tutte. Un luogo migliore, una vita migliore li aspetta. Vai, Bugg.»

«Purché nessuno inizi ad adorarmi», replicò il servo. «Non mi piace essere venerato.»

«Evita solo di diventare infallibile.»

Bugg gli lanciò una strana occhiata, poi s'infilò nella baraccopoli.

«Grazie per essere venuto, Brys.»

Kuru Qan era seduto sulla sedia imbottita accanto alla parete di fronte all'entrata della biblioteca. Lenti e panno in mano, continuava a pulire e ripulire i pezzi di vetro. I suoi occhi erano fissi su qualcosa di invisibile a Brys.

«Altre notizie da Trate, Ceda?»

«Sì, qualcosa, ma ne parleremo dopo. Comunque, la città è perduta.»

«Occupata.»

«Un'altra battaglia è imminente, ad Alto Forte.»

«La regina e il principe hanno ritirato le loro forze? Pensavo stessero cercando il passo.»

«Troppo tardi. Gli Edur lo hanno già attraversato.»

«Prenderete parte alla difesa?» domandò Brys, attraversando la stanza e andandosi a sedere sulla panca alla sinistra del Ceda.

«No.»

Sorpreso, Brys non commentò. Aveva trascorso buona parte della serata in compagnia del re e di Unnutal Hebaz a studiare i movimenti del nemico, immerso nel doloroso esercizio di cercare di prevedere la natura dei consigli del fratello Hull all'imperatore Edur. Chiaramente, Hull aveva previsto l'attacco preventivo ai villaggi. Secondo Brys, la rabbiosa ostentazione di avidità proveniente dagli accampamenti della regina e del principe aveva rivelato troppo. Janall, Quillas e i loro investitori avevano già iniziato a dividersi il potenziale bottino, atteggiamento che rivelava il loro desiderio di una guerra lampo, una guerra che devastasse i Tiste Edur, e questo significava prenderli di sorpresa. La marcia di Janall verso il passo aveva confermato la loro linea di pensiero. Ma adesso si era ritirata.

I Tiste Edur li avevano battuti sul tempo. La comparsa sopra Alto Forte, la resa del Braccio di Fent e la caduta di Trate indicavano almeno due armate nemiche, oltre a due flotte. E tutte si muovevano a velocità sorpren-

dente.

«Ceda, avete scoperto altro sul demone che è entrato nel porto di Trate?»

«Il pericolo non è singolare, ma plurale», affermò Kuru Qan. «La magia mi ha aiutato e ho scoperto, con mio grande orrore, che è... incompleto.»

«Incompleto? Che cosa significa?»

Il Ceda continuò a pulire le lenti tra le mani. «Devo conservare il mio potere fino al momento opportuno. I mari devono essere liberati. Tutto qua.»

Brys aspettò e quando comprese che il Ceda non avrebbe aggiunto altro, chiese: «Avete un incarico per me, Ceda?».

«Consiglierei la ritirata da Alto Forte, ma il re non sarebbe d'accordo, giusto?»

Brys scosse la testa. «La vostra valutazione è accurata. Anche in un disastro verrebbero trovati... benefici.»

«Sì, l'eliminazione della moglie e del figlio del re. Una situazione tragica, non trovi, amico mio? Ho capito che il cuore della Cedance può essere trovato in un diniego sistematico. E da quel cuore è derivato tutto il resto. Il nostro modo di vivere e di vedere il mondo. Mandiamo soldati alla morte e come vediamo quelle morti? Come sacrifici gloriosi. E il nemico morto? Come la vittima della nostra giusta virtù. Mentre nelle nostre città, nei vicoli stretti e sporchi, una vita che termina non è che un tragico fallimento. Ma allora che cos'è il diniego di cui parlo?»

«Morte.»

Kuru Qan posò le lenti davanti agli occhi e fissò Brys. «Sapevo che avresti capito. Brys, *non esiste alcuna Fortezza della Morte.* Il tuo incarico? Soltanto tenere compagnia a un vecchio per questa notte.»

Il Campione del Re si sfregò il mento. Sentiva gli occhi pieni di polvere ed era scosso da brividi di freddo. Era esausto.

«La nostra brama maniacale di accumulare ricchezza», proseguì Kuru Qan. «Il nostro progresso precipitoso, come se l'obiettivo fosse il movimento e l'obiettivo fosse intrinsecamente virtuoso. La nostra mancanza di compassione, che noi chiamiamo essere realistici. L'estremismo dei nostri giudizi, la nostra ipocrita sicurezza delle nostre azioni: nient'altro che una fuga dalla morte, Brys. Un enorme diniego soffocato nella semantica e negli eufemismi. Coraggio e sacrificio, pathos e fallimento, come se la vita fosse una competizione da vincere o perdere. Come se la morte fosse la padrona assoluta del significato, il momento del giudizio finale e al di sopra di tale giudizio ci fosse qualcosa da consegnare, non a cui essere con-

segnato.»

«Preferireste che adorassimo la morte, Ceda?»

«Sarebbe ugualmente inutile. Non c'è bisogno di fede per morire: si muore lo stesso. Io parlavo di diniego sistematico ed è effettivamente e in ogni modo sistematico. Il tessuto stesso del nostro mondo, qui a Lether e forse altrove, è stato attorcigliato intorno a quella... assenza. *Dovrebbe esserci* una Fortezza della Morte, capisci? Un tempo deve essere esistita. Forse anche un dio, un qualche orribile scheletro su un trono di ossa. Eppure eccoci qua, e non gli abbiamo dato un volto, una forma, una posizione nel nostro elaborato schema dell'esistenza.»

«Forse perché è l'esatto opposto dell'esistenza.»

«Ma non lo è, Brys, non lo è. Che l'Errante ci prenda, la morte è tutt'intorno a noi. La calpestiamo, la respiriamo, assorbiamo la sua essenza nei nostri polmoni, nel nostro sangue. Ci nutriamo di essa ogni giorno. Prosperiamo nella decadenza e nella dissoluzione.»

Brys osservò il Ceda. «Mi viene in mente», disse misurando le parole, «che la vita stessa è una celebrazione del diniego. Il diniego di cui voi parlate, Kuru Qan. La nostra fuga... be', fuggire è liberarsi delle ossa, delle ceneri».

«Fuggire, dove?»

«In nessun luogo ma in un altro luogo. Mi chiedo se ciò che avete detto si sia manifestato in creature quali Kettle e quella ladra, Shurq Elalle.»

La testa del Ceda scattò in su, gli occhi a un tratto attenti dietro le spesse lenti. «Scusa? Che cosa hai detto?»

«Be', parlavo di coloro ai quali viene in realtà negata la morte, Ceda. La bambina, Kettle...»

«La custode dell'Azath? È una non-morta?»

«Sì. Sono certo di avervi...»

Kuru Qan balzò in piedi. «Sei sicuro di quello che dici? Brys Beddict, la bambina è una non-morta?»

«Sì. Ma non capisco...»

«Alzati, Brys. Dobbiamo andare. Adesso.»

«Sono tutte le persone cadute», disse Kettle. «Vogliono risposte. Non se ne andranno finché non avranno ottenuto risposte.»

Shurq Elalle scacciò un insetto che si era arrampicato sullo stivale. «Risposte a che cosa?»

«Perché sono morte.»

«Non ci sono risposte», replicò Shurq. «È quello che accade a tutti. Muoiono. Tutti muoiono. Sempre.»

«Noi no.»

«Sì, noi sì.»

«Ma non siamo andate via.»

«Da quanto dici, Kettle, nemmeno loro.»

«È vero. Chissà perché non ci ho mai pensato.»

«Perché avevi dieci anni quando sei morta.»

«E adesso che cosa faccio?»

Shurq osservò il cortile coperto da una fitta vegetazione. «Tu mi hai dato l'idea ed è per questo che sono qui. Hai detto che i morti stavano radunandosi. In questo posto, intorno alle mura. Puoi parlare con loro?»

«Perché dovrei? Non dicono mai niente di interessante.»

«Ma, se dovessi, potresti parlare con loro?»

Kettle si strinse nelle spalle. «Immagino di sì.»

«Bene. Cerca dei volontari.»

«Per che cosa?»

«Voglio che vengano con me. Sto organizzando un'escursione. Questa notte e anche domani notte.»

«Perché dovrebbero voler venire, madre?»

«Di' loro che vedranno più oro di quanto riescano a immaginare. Scopriranno segreti che pochi in questo regno conoscono. Di' loro che li accompagnerò in una visita al Deposito della Borsa e ai sotterranei reali. Terrorizzando i vivi.»

«Perché i fantasmi dovrebbero voler spaventare i vivi?»

«Lo so, è strano, ma vedrai che scopriranno di essere bravi a farlo. Inoltre, scommetto che si divertiranno.»

«Ma come faranno? Sono fantasmi. I vivi non possono nemmeno vederli.»

Shurq Elalle si girò e posò gli occhi sulla folla che si agitava confusamente. «Kettle, a noi sembrano reali e tangibili, giusto?»

«Ma noi siamo morte...»

«Allora perché non riuscivamo a vederli una settimana fa? Erano solo un battito di ali che percepivamo con la coda dell'occhio, vero? Ma adesso che cosa è cambiato? Da dove viene il loro potere? Perché sta aumentando?»

«Non lo so.»

Shurq sorrise. «Io sì.»

Kettle raggiunse uno dei muretti.

La ladra la guardò parlare con i fantasmi. *Chissà se ha capito. Chissà se sa di essere più viva che morta ora. Chissà se ha capito che sta tornando in vita.*

Dopo pochi istanti la bambina tornò, le dita nei capelli per sbrogliare i nodi. «Sei brava, madre», disse. «Sono felice che tu sia mia madre.»

«Ci sono volontari?»

«Verranno tutti. Vogliono vedere l'oro. Vogliono spaventare i vivi.»

«Ho bisogno di qualcuno che sappia leggere e di qualcuno che sappia far di conto.»

«Va bene. Dimmi, madre, perché stanno diventando più forti? Che cosa è cambiato?»

Shurq guardò la desolata torre quadrata. «Quella, Kettle.»

«L'Azath?»

«Sì.»

«Oh», mormorò la bambina. «Adesso ho capito. È morta.»

«Sì», disse Shurq annuendo. «È morta.»

Dopo che Shurq se n'era andata, seguita da migliaia di fantasmi, Kettle raggiunse l'ingresso della torre. Osservò le lastre di pietra davanti alla porta, quindi ne scelse una e s'inginocchiò innanzi a essa. Si ruppe le unghie nel fare leva per spostarla e restò sorpresa dalla fitta di dolore e dal fiotto di sangue.

Non aveva detto a Shurq quanto fosse stato duro parlare a quei fantasmi. Negli ultimi due o tre giorni le loro voci avevano iniziato a svanire, come se lei stesse diventando sorda. Sebbene altri suoni - il vento, le foglie morte che cadevano a terra, il ronzio degli insetti e i rumori stessi della città - fossero chiari come non mai. Le stava accadendo qualcosa. Quella vibrazione nel petto era aumentata. Ne aveva contate cinque, sei, otto al giorno. I punti in cui la pelle si era aperta tanto tempo prima si chiudevano con pelle nuova e rosea e quel giorno si era accorta di avere sete. Ci aveva messo un po' di tempo per capire - forse per ricordare - che cosa fosse la sete, che cosa significasse, ma l'acqua stagnante che aveva trovato alla base di una delle buche nel giardino aveva un sapore delizioso. Così tante cose stavano cambiando, confondendola.

Trascinò la lastra di lato, poi si sedette accanto a essa. Soffiò via la polvere dalla superficie lucida. Sopra c'erano strani e buffi segni. Conchiglie, l'impronta di piante e di coralli. Ossa minuscole. Qualcuno doveva avere

lavorato parecchio per incidere quegli oggetti morti.

Guardò lungo il sentiero, oltre il cancello e nella strada. Era strano vederla così vuota. Ma sapeva che non sarebbe stato per molto.

E così aspettò.

Il sangue dal dito non usciva più quando udì il rumore di passi. Sollevò lo sguardo e sorrise nel vedere lo zio Brys e il vecchio con gli occhi di vetro, quello che non aveva mai visto ma che conosceva.

La videro e Brys superò il cancello, il vecchio che lo seguiva con passi malfermi, nervosi.

«Ciao, zio», salutò Kettle.

«Kettle. Hai un aspetto... migliore. Ho portato un ospite, il Ceda Kuru Qan.»

«Sì, quello che mi guarda sempre ma non mi vede, ma continua a guardare.»

«Non me ne rendevo conto», spiegò il Ceda.

«Non come stai facendo adesso», osservò Kettle. «Non quando hai quelle cose davanti agli occhi.»

«Vuoi dire quando guardo la Cedance? È allora che ti vedo senza vederti?»

Lei annuì.

«La Fortezza dell'Azath è morta, bambina, eppure tu resti qui. Eri la sua custode quando era viva, e tu non lo eri. E adesso sei ancora la sua custode? Quando lei è morta e tu non lo sei?»

«Io non sono morta?»

«Non del tutto. Il cuore batte dentro di te. Un tempo era gelato... ora... si scioglie. Non capisco il suo potere e, lo ammetto, mi spaventa.»

«Ho un amico che ha detto che mi distruggerà se dovrà», sorrise Kettle. «Ma ha detto che probabilmente non dovrà farlo.»

«Perché no?»

«Ha detto che il cuore non si sveglierà. Non completamente. È per questo che il Senzanome ha preso il mio corpo.»

Vide la bocca del vecchio muoversi, ma non ne uscì alcun suono. Lo zio Brys gli si avvicinò, sul volto un'espressione preoccupata.

«Ceda? State bene?»

«Il Senzanome?» Il vecchio era scosso da tremiti. «Questo luogo... è la Fortezza della Morte, vero? È diventata la Fortezza della Morte.»

Kettle allungò una mano e prese la lastra di pietra. Era pesante quanto un cadavere, perciò lei era abituata al peso. «Questa è per la tua Cedance, per

quando guardi senza vedermi.»

«Una mattonella.» Kuru Qan distolse lo sguardo quando la bambina la posò innanzi a lui.

«Ceda, non capisco. Che cosa è accaduto qui?» domandò Brys.

«La nostra... quante menzogne. I Senza nome appartenevano al Primo Impero. Un culto. Venne cancellato. Eliminato. Non può essere sopravvissuto, ma sembra sia proprio ciò che è accaduto. Sembra sia sopravvissuto allo stesso Primo Impero.»

«Si tratta di una sorta di culto della morte?»

«No. I Senzanome erano servi dell'Azath.»

«Allora perché», proseguì Brys, «sembrerebbero aver diretto la morte della Torre dell'Azath?».

Kuru Qan scosse la testa. «Forse vedevano questa morte come inevitabile e così hanno agito per contrastare coloro che si trovano nei tumuli e che sarebbero scappati appena la torre fosse morta. La manifestazione di una Fortezza della Morte potrebbe non avere niente a che fare con loro.»

«Allora perché la bambina è ancora la custode?»

«Forse non lo è più, Brys. Lei aspetta per poi affrontare coloro che stanno per scappare dai tumuli.» Lo sguardo del Ceda tornò a Kettle. «È per questo che resti qui, bambina?»

La piccola si strinse nelle spalle. «Non manca più molto.»

«E colui che l'Azath ha scelto per aiutarti, Kettle, arriverà in tempo?»

«Non lo so. Lo spero.»

«Anch'io», mormorò Kuru Qan. «Grazie, piccola, per la mattonella. Mi chiedo però che cosa tu sappia di questa nuova Fortezza.»

Kettle si tirò via un insetto dai capelli e lo lanciò lontano. «L'uomo carino mi ha detto tutto», affermò.

«Un altro visitatore?»

«Solo una volta. Di solito sta nell'ombra, dall'altra parte della strada. A volte mi segue quando vado a caccia, ma non dice mai nulla. Tranne oggi, quando mi ha raggiunta e abbiamo parlato.»

«Ti ha detto il suo nome?» chiese il Ceda.

«No. Ma era molto bello. Però ha detto che ha una fidanzata. Molte fidanzate. E anche fidanzati. E poi, io non dovrei dare il mio cuore a nessuno. Lo ha detto lui. Lui non lo fa mai. Mai e poi mai.»

«E quest'uomo ti ha raccontato tutto della Fortezza della Morte?»

«Sì, nonno. Lui sapeva tutto. Ha detto che non ha bisogno di un nuovo custode perché il trono è già occupato, per lo meno da tutte le altri parti. E

presto anche qui. Adesso sono stanca di parlare.»

«Ma certo, Kettle», disse Kuru Qan. «Noi allora ce ne andiamo.»

«Arrivederci. Oh, non dimenticare la mattonella!»

«Manderemo qualcuno a prenderla, bambina.»

«Va bene.»

Kettle li guardò andare via. Quando li perse di vista, si diresse verso il tumulo del suo amico e gli chiese: «Dove mi porti questa volta?».

La mano in quella dell'altro, si ritrovò su una bassa collinetta e davanti a lei si estendeva una grande valle affollata di cadaveri.

Era il crepuscolo, uno strato di fumo annebbiava il panorama. All'orizzonte opposto, una montagna sospesa di pietra nera stava bruciando e colonne di fumo si alzavano dai fianchi lacerati. Nella valle, i corpi appartenevano in prevalenza a creature enormi simili a rettili coperti da una strana armatura. Pelle grigia e muso lungo, giacevano in mucchi confusi, i corpi contorti e segnati da profondi tagli. Qua e là nella nebbia, la bambina vide altre figure. Alte, alcune dalla pelle grigia, altre nera.

«Più di quattrocentomila, Kettle», disse lui a un tratto. «Solo in questa valle. Ci sono altre... valli. Come questa.»

Un gruppo di bestie alate stava attraversando la valle all'estremità opposta, sulla loro destra.

«Ooh, quelli sono draghi?»

«Sono Locqui Wyval in cerca del loro padrone. Ma lui se n'è andato. Quando se ne renderanno conto, sapranno aspettare. Ma sarà una lunga attesa.»

«Aspettano immobili?»

«Sì.»

«Quando è stata combattuta questa battaglia?»

«Migliaia di anni fa, Kettle. Ma il danno permane. Tra breve tempo arriverà il ghiaccio a sigillare tutto quello che vedi. A conservare ogni cosa, una magia dal potere impressionante, così potente da divenire una barriera per gli stessi morti, e i sentieri che gli spiriti vorrebbero percorrere. Mi chiedo se è questo che volevano gli Jaghut. Ad ogni modo, questa terra è stata distorta dalla magia. I morti... indugiano. Qui, al nord e nel lontano sud, per tutto Lether. Sono convinto che un dio Antico si sia intromesso. Ma nessuno poteva prevedere le conseguenze, nemmeno il dio stesso.»

«È per questo che la torre è diventata la Fortezza della Morte?»

«Davvero? Non lo sapevo. È questo allora che accade quando infine la magia muore e il mondo si scioglie. L'equilibrio viene riaffermato.»

«Shurq Elalle dice che siamo in guerra. Dice che i Tiste Edur stanno invadendo Lether.»

«Speriamo che non arrivino prima che io sia libero.»

«Perché?»

«Perché cercheranno di uccidermi, Kettle.»

«Perché?»

«Per paura che io cerchi di uccidere loro.»

«Lo faresti?»

«In molti modi», rispose l'altro. «Non c'è motivo per cui non debba farlo. Ma solo se li trovassi sul mio cammino. Dopo tutto, io e te sappiamo che la vera minaccia aspetta nei tumuli nel cortile dell'Azath.»

«Non penso che gli Edur vinceranno la guerra», dichiarò Kettle.

«Sì, la loro sconfitta sarebbe l'ideale.»

«Bene. Che cos'altro volevi mostrarmi?»

Una mano pallida indicò la valle. «C'è qualcosa di strano in tutto questo. Vedi? O meglio, che cosa non vedi?»

«Non vedo nessun fantasma.»

«Esatto. Gli spiriti se ne sono andati. La domanda è: dove sono?»

Grida terrorizzate echeggiarono ovunque, mentre Shurq Elalle avanzava lungo l'ampio corridoio che portava alla Stanza del Tesoro nel Deposito della Borsa. Guardie, servi, impiegati e addetti alle pulizie erano in preda al panico più totale. Non c'era niente di peggio, rifletté Shurq, di una visita inaspettata di parenti morti.

Davanti a lei, la porta a doppio battente era spalancata e le lanterne nella stanza enorme oscillavano sospinte dai fantasmi.

La ladra entrò nella stanza.

Un misero fantasma si precipitò da lei, sul volto putrido un ghigno soddisfatto. «L'ho toccata! La mia ultima moneta! L'ho trovata nel mucchio! E l'ho toccata!»

«Sono felice per te», affermò Shurq. «Dove sono quelli che sanno leggere e fare di conto?»

«Eh?»

Shurq oltrepassò il fantasma. La stanza brulicava di spiriti, chi correva da una parte chi dall'altra, chi spiegava e si buttava su enormi rotoli, chi si dimenava davanti agli alti scaffali. Bauli di monete erano stati rovesciati e il prezioso contenuto ricopriva ora il pavimento di marmo, sul quale farfuglianti spettri lasciavano correre le mani.

«Io lavoravo qui!»

Shurq guardò il fantasma che si avvicinava a lei. «Davvero?»

«Oh sì. Hanno aggiunto degli scaffali e guarda come sono sistemate le lanterne. In assurde nicchie. Chi è quell'idiota che ha deciso per quei ricettacoli di polvere? La polvere è pericolosa, può scatenare un incendio. Non facevo che dirglielo. E adesso potrei provare che avevo ragione: un colpetto, un semplice colpetto a quella lanterna e...»

«Torna qui! Niente deve bruciare. Capito?»

«Se lo dici tu. E, comunque, stavo scherzando.»

«Hai dato un'occhiata ai libri mastri?»

«Sì, sì. Ho memorizzato tutto. Sono sempre stato bravo a ricordare; è per questo che mi avevano assunto. Potevo contare e contare senza mai perdere il filo. Ma la polvere! Quelle nicchie! Potrebbe bruciare tutto. E che incendio...»

«Basta. Abbiamo ciò che ci serve. È tempo di andare.»

Un coro di voci lamentose le rispose. «Non vogliamo andarcene!»

«Avranno chiamato dei sacerdoti. Saranno già in cammino. E anche maghi, bramosi di imprigionare degli spettri e ridurli in schiavitù come loro servi per l'eternità.»

«Siamo pronti!»

«Tu», disse Shurq al fantasma davanti a lei, «vieni con me. Parla. Delucidami».

«Sì, sì. Certamente.»

«Lascia stare quella lanterna, accidenti!»

«Scusa. Il pericolo di incendio è terribile. Oh, le fiamme che divamperebbero. E tutto quell'inchiostro, e i colori!»

«È ora di andare!» gridò Shurq. «Tutti fuori! E tu, smettila di giocare con quella moneta! Quella resta qui!»

«La Settima Chiusura», mormorò Kuru Qan mentre tornavano verso il palazzo. «È una spirale verso l'interno. Questa concatenazione di dettagli è preoccupante. L'Azath muore, una Fortezza della Morte prende vita. Un Senza nome appare e chissà come s'impadronisce del cadavere di una bambina, quindi stringe un'alleanza con l'abitante di un tumulo. Un usurpatore si proclama imperatore dei Tiste Edur e ora conduce un'invasione. Tra i suoi alleati, un demone del mare, con sufficiente potere da distruggere due dei miei migliori maghi. E adesso, se le voci sono vere, pare che l'imperatore stesso sia un uomo dalle molte vite...»

Brys si girò di scatto. «Quali voci?»

«Alcuni abitanti sono stati testimoni della sua morte a Trate. L'imperatore Edur era stato colpito in battaglia. Ma è... *tornato.* Probabilmente si tratta di un'esagerazione, ma sono comunque nervoso per le mie ipotesi sulla questione, Brys. Però, c'è da dire che i Tiste Edur hanno dei guaritori eccezionali. Forse hanno usato un particolare incantesimo di legame, che ha permesso all'anima di restare attaccata al corpo fino al loro arrivo... Devo rifletterci.»

«E voi credete che tutto questo sia in qualche modo collegato alla Settima Chiusura?»

«La rinascita del nostro impero. È la mia paura, Campione. Forse, e non so come, abbiamo male interpretato l'antica profezia. Forse l'impero è già apparso.»

«I Tiste Edur? Perché mai una profezia Letherii avrebbe a che fare con loro?»

Kuru Qan scosse la testa. «Si tratta di una profezia nata negli ultimi giorni del Primo Impero. Brys, abbiamo perso così tanto. La conoscenza del mondo di allora. Magia mal indirizzata, che ha dato vita a bestie raccapriccianti, eserciti di non-morti che commettevano massacri fra la nostra gente, e poi se ne sono andati. Così, di colpo. Storie misteriose di uno strano reame magico lacerato, distrutto. Il ruolo di un popolo intero potrebbe riempire i vuoti nella nostra conoscenza? Sì. E che cosa resta di altri popoli citati? Solo nomi, nessuna descrizione. Barghast, Jhag, Trell. Tribù vicine? Non lo sapremo mai.»

Giunsero all'ingresso. Guardie assonnate li riconobbero e aprirono per loro la porta secondaria. Il cortile del palazzo era deserto, silenzioso. Il Ceda si fermò e sollevò lo sguardo alle stelle in cielo. Offuscate, prive di brillantezza.

Brys non aprì bocca. Aspettava accanto all'anziano, gli occhi fissi sul cielo riflesso nelle spesse lenti di Kuru Qan, chiedendosi a che cosa pensasse il Ceda.

Tehol Beddict sorrise mentre lei s'infilava tra la folla e si dirigeva verso di lui. «Ispettore Capo Rucket, è per me un piacere rivederti.»

«No, non lo è», ribatté la donna. «Stai solo cercando di mettermi sulla difensiva.»

«Come può il mio piacere metterti sulla difensiva?»

«Perché mi rende sospettosa, ecco perché. Non m'inganni con quegli assurdi pantaloni e quello stupido insetto sulla spalla.»

Tehol abbassò lo sguardo sorpreso. «Ezgara! Credevo di averti lasciato sul tetto.»

«Lo hai chiamato Ezgara? Non mi sembra proprio che assomigli al nostro re. Oh, forse se il nostro re avesse due teste, allora potrei vedere la somiglianza, ma per come stanno le cose, quel nome è proprio stupido.»

«Siamo tutti e tre molto offesi, così come lo è la guardia del corpo qui con me e, immagino, i suoi tre fratelli, ovunque essi siano. Così, siamo in sei a essere profondamente offesi.»

«Dov'è Bugg?»

«Sarà da qualche parte nella folla alle tue spalle.»

«Be', no. Stanno guardando tutti.»

«Oh, era là un momento fa.»

«Ma non c'è più e la gente si lamenta a gran voce.»

«Non è vero, Rucket. Si sta solo agitando.»

«Non mettere in discussione le mie affermazioni. Per poi concludere, non ho dubbi, che la testardaggine è sessualmente seducente. Forse lo è per alcune donne, quelle che preferisci, scommetto. Ma io mi offendo per quel tuo offenderti per ogni cosa che dico.»

«E adesso chi sarebbe testardo?»

La donna lo fulminò con lo sguardo. «Volevo invitarti a uno spuntino di mezzanotte. C'è un bel ristorantino non lontano da qui...»

«Il Pavone Calpestato.»

«Sì. Il fatto che tu lo conosca mi getta nello sconforto. E mi induce a pensare, per ovvie ragioni, che per te gli appuntamenti clandestini siano la normalità e che il tuo comportamento abbia un che di viscido e sudicio. Non so proprio perché il fatto che tu sia un dissoluto mi sorprenda. Avrei dovuto aspettarmelo. Di conseguenza, non voglio avere niente a che fare con te.»

«Non ci sono mai stato.»

«No? E allora come fai a conoscerlo?»

È *mio*. «Qualcuno deve avermene parlato. Vorrei poter essere più preciso. Chi, che cosa e quando, ma è tardi e anche se non lo fosse probabilmente non ricorderei più quei dettagli.»

«Allora, hai fame?»

«Sempre. Oh, ecco il mio servo. Hai sentito, Bugg? L'Ispettore Capo Rucket ci ha invitato a cena.»

«Be', il gatto può aspettare.»

Rucket fissò Tehol. «Chi ha mai parlato di lui?»

«Ovunque io vada viene anche il mio servitore, Rucket. E la mia guardia del corpo.»

«Ovunque? Anche agli appuntamenti?»

«Bugg», disse Tehol, «hai fatto tutto quello che dovevi qui? È ora di lasciare dormire questa povera gente?».

«Più che ora, padrone.»

«Si va al Pavone Calpestato!»

«È una buona idea, padrone?»

«Be', non è mia, Bugg, ma perché no? Prego, Rucket, fai strada.»

«Oh, fantastico! Dovrò combattere contro continui attacchi alla mia vanità. Non vedo l'ora. Ma adesso andiamo, stiamo perdendo tempo.»

Tehol spalancò le braccia appena misero piede nel cortile del ristorante. «Straordinario! Bugg, guarda un po' chi c'è! Shand, Rissarh e Hejun! Forza, uniamo due tavoli e trasformiamo questa serata in un allegro raduno di cospiratori!»

«La coincidenza mi lascia senza parole», commentò Bugg.

«In nome dell'Errante, chi sono quelle donne?» chiese Rucket. «E perché sono tutte così arrabbiate?»

«Quella non è rabbia», replicò Tehol, «è apprezzamento. Care signore, come state? Direi bene. Abbiamo deciso di unirci a voi».

«Chi è quest'assurda creatura accanto a te?» domandò Shand. «E quel mantello?»

«Attenta a come parli, testa di rapa», sibilò Rucket.

«Tehol si è trovato una donna», sbottò Rissarh. «Tipico. Ci ruba il nostro uomo e si prende una donna...»

Hejun grugnì. «Cominciavo a sospettare di lui e della sgualdrina morta.»

«Sgualdrina morta?» Rucket si guardò intorno, gli occhi sgranati. «Fa l'amore con una sgualdrina morta?»

«Un inaspettato incidente...» iniziò Tehol.

«Se ti radessi la testa», disse Shand fumante di rabbia rivolgendosi a Rucket, «tutti vedrebbero il mostro che sei!».

La guardia sembrava allarmata. Gli avventori agli altri tavoli gesticolavano per attirare l'attenzione dei camerieri.

«Ci hai lavorato sodo su quella battuta, vero?» punzecchiò Rucket. «Tehol, cos'è questa storia sull'avere rubato il loro uomo? Si dividevano un uomo? È ancora vivo? In sé? Si è presentato come volontario agli Annegamenti?»

«Vuoi vedermi lavorare sodo?» Shand si alzò, la mano sul pugnale.

«Oh, sei veramente patetica», affermò Rucket. «Guarda, che cosa ne dici del mio stocco?»

«Prendiamola!» gridò Rissarh, mentre si lanciava sul tavolo, che crollò pochi istanti dopo, quando però la donna aveva già avvolto le braccia intorno alle gambe di Rucket. L'Ispettore Capo lanciò uno strano squittio. Lo stocco apparve come per magia e si abbassò con violenza sul polso di Shand, mandando in aria il pugnale. Hejun afferrò il braccio di Rucket che teneva la spada e, storcendoglielo, la obbligò a mollare l'arma. Uno stivale lucido fiammante scattò in alto per colpire Hejun allo stomaco. La donna gemette e si accasciò.

Tehol tirò Bugg indietro di qualche passo. «Temo avessi ragione nel dire che non era una buona idea.»

Grugniti, colpi sordi e pugni. Clienti che scappavano, il miagolio di un gatto in cucina.

Tehol sospirò. «Dovremmo andare. Ma prima, raccomanda al gestore di servire quattro bottiglie di vino quando avranno finito di pestarsi. Scommetto che per quando sorgerà il sole saranno vecchie amiche.»

«Non ne sarei tanto sicuro.»

«Sciocchezze, Bugg. È così che vanno le cose. Forza, prima che prendano di mira noi.»

La guardia del corpo si affrettò a precederli fuori dal cortile.

Lasciato il locale, Tehol si pulì le mani dalla polvere immaginaria. «Tutto sommato, una serata piacevole, non trovi? Adesso dobbiamo solo cercare di elemosinare un po' di legna, o per lo meno qualcosa che bruci. Un bel gatto arrosto ci aspetta.»

Il fragore proveniente dal cortile del ristorante aumentò di colpo.

Tehol esitò. «Sarei tentato di andare a procurarmi un po' di legna là dentro. Dal rumore direi che ne stanno producendo parecchia.»

«Non fare l'idiota, padrone.»

«Forse hai ragione. Fai strada, Bugg. Si va a casa.»

## CAPITOLO DICIOTTO

L'attesa se ne sta sola
E affolla l'immenso vuoto
Questo scrigno chiuso in una stanza
Dal pavimento fallace la pedana

Illusoria sulla quale è accovacciato
Il trono della gloria di domani quando
I cacciatori giungono
Dall'oscurità del bosco
Dove si feriscono per seguire
Le ombre di sovrani autocratici
E di pretendenti, ma lui tiene duro,
La privilegiata indifferenza
Che è pazienza sterile
L'attesa se ne sta
Sempre sola davanti a questo
Trono vuoto, eternamente vuoto.

*Casa del Trono Vuoto*
Kerrulict

La cenere che turbinava ovunque, il fiume un serpente di fango che diffondeva la sua macchia nella baia priva di vita, il giovane Nerek si acquattò al limitare della terra sacra. Dietro di lui, gli altri si sedettero intorno al prezioso fuoco e continuarono a discutere. Il giovane ne sapeva abbastanza da aspettare.

Suolo consacrato. Si erano rifugiati lì, mentre infuriavano le tempeste magiche che avevano distrutto il villaggio degli Hiroth, abbattuto le foreste circostanti e provocato le fiamme che avevano bruciato per giorni e giorni. Ora i tizzoni si erano raffreddati, le scintille non danzavano più nel vento e i corpi gonfi degli animali selvatici che avevano affollato la bocca del fiume erano scivolati via nel corso della notte passata, verso il mare e gli squali in attesa.

Il suo compagno di spada lo raggiunse e si accovacciò accanto a lui. «La paura li trattiene», disse, «eppure è proprio quella stessa paura che li obbligherà ad accettare. Non hanno scelta».

«Lo so.»

«Quando hai parlato per la prima volta dei tuoi sogni, io ti ho creduto.»

«Sì.»

«La nostra gente non ha più sognato da quando i Letherii hanno conquistato le nostre terre. Le nostre notti erano vuote e pensavamo che sarebbero rimaste così per sempre, fino a quando l'ultimo Nerek fosse morto e il nostro popolo scomparso. Ma ho visto la verità nei tuoi occhi. Abbiamo con-

diviso il pugnale, tu e io. Non ho mai dubitato.»

«Lo so, fratello.»

Il più anziano dei Nerek gridò dietro di loro, una voce aspra di rabbia: «È deciso. Andrete voi due. Seguirete i vecchi sentieri, per avanzare più rapidamente».

Il giovane e il fratello d'armi si alzarono e si girarono.

Il più anziano annuì. «Andate. Trovate Hull Beddict.»

I due Nerek si avviarono sulla cenere ghiaiosa e iniziarono il viaggio verso sud. La nascita dei sogni aveva rivelato gli antichi sentieri, i canali tra i due mondi. Non avrebbero impiegato molto.

Fear Sengar lo condusse in una radura appartata, le voci dei soldati che si perdevano in lontananza. Appena Trull ebbe messo piede nella radura, il fratello si girò di scatto. L'avambraccio contro la sua gola, lo trascinò fino a bloccarlo con la schiena contro il tronco di un albero, dove Fear lo tenne immobile.

*«Zitto! Devi stare zitto!* Basta con i tuoi dubbi, non devi esternarli né a me né a nessun altro. Sei mio fratello e solo per questo non ti ho ucciso subito. Mi senti, Trull?»

Trull faceva fatica a respirare ma restò immobile, gli occhi fissi su Fear.

«Perché non rispondi?»

Trull continuò a tacere.

Con un'imprecazione, Fear ritrasse il braccio e indietreggiò.

«Vorresti uccidermi?» Trull restò appoggiato all'albero. Sorrise. «Alle spalle? Un pugnale per cogliermi di sorpresa. Altrimenti, fratello, non sarebbe così facile.»

Fear distolse lo sguardo. Poi annuì. «Sì.»

«Un pugnale nella schiena.»

«Sì.»

«Perché se avessi la mia lancia, saresti tu quello a restare ucciso, certamente non io.»

Fear lo guardò poi, lentamente, la rabbia svanì dai suoi occhi. «Devi smetterla, Trull. Stiamo per andare in battaglia...»

«E tu metti in dubbio le mie capacità?»

«No, solo la tua propensione.»

«Be', sì, hai ragione a dubitare. Ma eseguirò i tuoi ordini. Ucciderò i Letherii per te.»

«Per l'imperatore. Per il nostro popolo...»

«No. Per te, Fear. In caso contrario, avresti ragione a mettere in dubbio le mie capacità. E a privarmi del comando. A cacciarmi da questa assurda guerra. Mandami nell'estremo nord, nei villaggi dei Den-Ratha dove probabilmente ci saranno poche migliaia di Edur che hanno scelto di restare in disparte.»

«Non esistono simili Edur.»

«Certo che esistono.»

«Una manciata.»

«Più di quanti immagini. E sì, sono stato tentato dall'idea di raggiungerli.»

«Rhulad non l'avrebbe permesso. Ti avrebbe ucciso.»

«Lo so.»

Fear iniziò a passeggiare nervosamente avanti e indietro. «I K'risnan. Hanno detto che ieri Rhulad è stato ucciso. A Trate. E poi è ritornato. Ormai non ci sono più dubbi, fratello. Il nostro imperatore non può essere fermato. Il suo potere non fa che crescere.»

«Il tuo punto di vista è sbagliato, Fear.»

L'altro si fermò, lo fissò. «Come sarebbe?»

«Hai detto che il nostro imperatore non può essere fermato. Non la vedo così.»

«E come la vedi, Trull?»

«Nostro fratello è condannato a morire infinite morti. Morire, rinascere e morire ancora. Nostro fratello, Fear, il più giovane di noi. È così che io la vedo. E ora, dovrei abbracciare il potere che ha fatto tutto ciò a Rhulad? Devo servirlo? Offrirgli la mia abilità con la lancia? Devo forgiare un impero per lui? Ogni volta che Rhulad muore, prova dolore? Orrore? Strazio? Non riporta ferite? Per quanto tempo, Fear, la sua mente resisterà senza impazzire? Ma lo hai visto? Un giovane guerriero avvolto in un incubo d'oro, la carne molle e straziata. Le armi lo colpiscono, lo infilzano e lui sa che verrà ucciso e ucciso ancora.»

«Basta, Trull.» Come un bambino, Fear si portò le mani alle orecchie e voltò le spalle al fratello. «Basta.»

«Chi gli sta facendo tutto ciò?»

«Basta!»

Trull si arrese. *Dimmi, fratello, ti senti inerme quanto me?*

Fear tornò a voltarsi verso di lui, sul volto un'espressione nuovamente dura. «Esterna i tuoi dubbi se non puoi farne a meno, Trull, ma solo a me. In privato.»

«Molto bene.»
«Adesso andiamo. La battaglia ci aspetta.»

Una mandria di cervi, sorpresa sul limitare della foresta a sud del fiume Katter, ora sfrecciava e saltava attraverso il campo di sterminio. Sui bastioni fuori dalle mura di Alto Forte, Moroch Nevath era in piedi accanto al principe e alla regina. Davanti a loro, in file immobili, erano schierati i quattro stregoni del quadro di Janall, avvolti in lunghi mantelli per difendersi dal freddo del mattino, mentre su entrambi i lati e per tutta la lunghezza della berma fortificata aspettavano le compagnie di fanteria pesante del battaglione della regina. Accanto a ogni compagnia erano sistemati voluminosi carri e su ognuno di essi spiccava una balista Dresh, il caricatore pronto con una rastrelliera da trentasei quadrelli. Altre rastrelliere aspettavano poco distanti, circondate da militari in armatura, intenti a scrutare nervosamente la linea d'alberi a nord.

«Gli Edur stanno scendendo», disse il Principe Quillas. «Tra poco dovremmo vederli.»

I cervi si erano fermati sul campo di sterminio e ora brucavano tranquilli.

Moroch guardò verso la berma inferiore a est. Altre due compagnie erano posizionate laggiù. Lo spazio tra i due bastioni era stretto e profondo e conduceva a un bastione d'angolo sulle mura della città, dove baliste e mangani controllavano l'avanzata del nemico.

Il quadro di maghi del principe, tre stregoni minori, era schierato insieme a una sparuta guardia sul bastione subito a sud del Canale Secco, infilato nella rientranza ad angolo delle mura di Alto Forte. Dal vecchio canale di scolo si dispiegava un sentiero che dalla catena minore di colline si spingeva verso nord. Altri tre bastioni correvano paralleli al Canale Secco, sul quale era posizionata l'avanguardia della Brigata delle Giacche Verdi. I bastioni più grandi a est contenevano anche un forte circondato da mura di pietra ed era là che i comandanti della brigata avevano sistemato il loro quadro di maghi.

Altri bastioni circondavano le restanti parti di Alto Forte e su quelli aspettavano le riserve delle brigate e dei battaglioni, inclusi elementi appartenenti alla cavalleria pesante. Sulle mura e i bastioni di Alto Forte era schierata la sua stessa guarnigione.

Nella mente di Moroch, l'imminente battaglia sarebbe stata decisiva. La perfidia degli Edur, rivelatasi a Trate, quel giorno non avrebbe avuto spa-

zio, non con undici stregoni presenti tra le forze Letherii.

«Spettri!»

Il grido giunse da uno degli ufficiali della regina e Moroch Nevath riportò la sua attenzione sulla lontana linea d'alberi.

I cervi avevano sollevato la testa e tenevano lo sguardo fisso sul limitare della foresta. Un istante dopo ripresero a correre e a saltare, questa volta verso sud, e raggiunsero la strada dei taglialegna, da dove poi si persero nella nebbia.

Sul lato opposto del campo di sterminio - in tempi di pace un verde pascolo - ombre fluivano fuori tra i tronchi, le forme vagamente umane, per poi riunirsi in una spessa macchia che si distribuì in una linea confusa, lunga trecento passi e molto più profonda. Dietro le ombre giunsero demoni enormi e pesanti, alti quasi il doppio di un uomo, forse un centinaio in tutto, che si unirono a cuneo dietro la linea di spettri. Infine, su entrambi i lati, apparvero i guerrieri: Tiste Edur alla destra del cuneo e un'orda di piccoli selvaggi ricoperti di pellicce sulla sinistra.

«Chi sono quelli?» domandò il Principe Quillas. «Quelli sul fianco più lontano. Non sono Edur.»

La regina si strinse nelle spalle. «Forse appartengono a una qualche banda di Nerek. Saranno un migliaio, non di più, e sono anche male armati.»

«Fodder», disse Moroch, «pare che gli Edur abbiano imparato molto da noi».

Una formazione simile stava disponendosi a nord della berma minore, sebbene entrambe le forze laterali fossero Edur.

«Gli spettri saranno i primi ad attaccare», previde Moroch, «subito seguiti dai demoni che cercheranno di disperdere le nostre file. Non c'è dubbio, ci hanno tenuto d'occhio».

«Se tu fossi un comandante Edur», disse Quillas, «che cosa faresti? L'attacco non può essere così semplice come potrebbe apparire in questo momento, giusto?».

«Se il comandante è un incapace, perché no?» affermò Janall.

«La magia dei due schieramenti si annullerà reciprocamente, come sempre. Perciò, la battaglia sarà un corpo a corpo.» Dopo un istante di silenzio, Moroch aggiunse: «Io sfrutterei il Canale Secco. E lancerei un attacco improvviso contro il vostro quadro di maghi, principe».

«Diventerebbero visibili - e vulnerabili - per gli ultimi cinquanta o sessanta passi dell'attacco, Finadd. Dai bastioni li massacrerebbero e se non lo facessero, allora la compagnia occidentale delle Giacche Verdi potrebbe

sorprenderli attaccandoli sui fianchi.»

«Lasciando così il loro bastione mal difeso. Usano il Canale Secco come mossa simulata e una forza di riserva per attaccare il bastione e conquistarlo.»

«Quel bastione si trova all'ombra della torre di difesa principale di Alto Forte, Finadd. Gli Edur verrebbero massacrati dalla nostra risposta.»

Moroch rifletté alcuni istanti, quindi annuì. «È come dite voi, principe. Lo ammetto, non vedo niente di vantaggioso per i Tiste Edur.»

«Sono d'accordo», affermò il Principe Quillas.

«Quieti e silenziosi. Strano», mormorò Moroch a un tratto mentre le forze nemiche si disponevano.

«È la presenza di spettri e demoni, Finadd. A nessun soldato piace pensare a quegli esseri.»

«I maghi li annienteranno», affermò Janall. Indossava un'elaborata armatura, dall'elmo lavorato a filigrana d'oro e d'argento. La spada era del miglior acciaio Letherii, ma l'impugnatura era in oro e il pomo un grappolo di perle montate su argento. Decorazioni con perline impreziosivano la cotta d'armi che sotto, Moroch lo sapeva bene, era di finissimo acciaio. Il Finadd non pensava che la donna avrebbe dovuto sguainare la spada. Tuttavia... L'uomo si girò di scatto e fece cenno a un aiutante di campo di avvicinarsi. Prese il giovane in disparte e gli disse: «Prepara i cavalli della regina a ridosso del bastione occidentale».

«Sì, signore.»

Qualcosa non andava. Moroch lo avvertì mentre guardava l'aiutante allontanarsi di corsa. Scrutò il cielo. Grigio. Se il sole non fosse riuscito a fare capolino, presto sarebbe caduta la pioggia. Tornò alla postazione originale e osservò i nemici. «Sono pronti. In posizione. Dove sono i canti? Le esortazioni? Le maledizioni rituali?»

«Sanno che la fine è vicina», sentenziò Quillas. «E il terrore li ammutolisce.»

Un'improvvisa agitazione tra i maghi della regina. Allarme. Attenzione. Janall se ne accorse e disse: «Preparatevi. Gli Edur hanno liberato la magia».

«Di che tipo?» domandò Moroch.

La regina scosse la testa.

«Il traditore...» mormorò il Finadd. Qualcosa non andava. Per niente.

Ahlrada Ahn aveva sguainato la sciabola d'arrembaggio e sogghignava.

«Quelli come te che preferiscono la lancia non li ho mai capiti. Combatteremo corpo a corpo, Trull Sengar. Faranno a pezzetti la tua asta.»

«Ci proveranno. Ma come sai, questo legno non si spezzerà, né la mia mano mollerà la presa.»

Dietro al cuneo di demoni c'era un K'risnan. Il compagno dello stregone era con l'altra forza, anch'egli disposto dietro a una schiera di demoni. Il comandante era Hanradi Khalag e il K'risnan responsabile era suo figlio.

B'nagga e un migliaio dei suoi Jheck erano appena visibili in una conca a ovest. Un altro migliaio scendeva nel canale, mentre il terzo migliaio accompagnava la forza più orientale insieme a spettri e demoni.

Trull si rese conto che non sapeva praticamente nulla dei massicci demoni armati e legati a quella guerra dai K'risnan. Non conosceva nemmeno il nome della loro specie.

Guerrieri Arapay e Hiroth erano ammassati lungo la linea della foresta, meno di un terzo del loro numero totale era visibile al nemico. Dall'esterno, il grosso dell'esercito Edur sarebbe sembrato quello centrale, i diciottomila Hiroth e Merude di Hanradi Khalag, ma in realtà, la forza Edur nella foresta ammontava a circa ventitremila guerrieri. E sparsi tra di loro c'erano un numero infinito di spettri.

Cirri di nebbiolina grigia turbinarono intorno al K'risnan più vicino, formando una rete fluida che iniziò a ispessirsi e poi a sollevarsi. Fili sottili serpeggiarono in avanti, avvolgendo le schiere più vicine di Edur. Allungandosi come radici, abbracciando ogni cosa e ogni persona, tranne gli spettri e i demoni. In un grigio muro fluttuante, la magia crebbe rapidamente. Trull la senti scivolare su di sé e quel tocco gli provocò un'ondata di nausea che riuscì a scacciare con fatica.

In risposta, dal quadro Letherii s'innalzarono lingue di fuoco, che con un ruggito si sollevarono davanti al bastione, per poi tuffarsi nel campo di sterminio.

E così, all'improvviso, la battaglia era iniziata.

Trull fissò l'imponente muro di fuoco avanzare verso di loro. All'ultimo momento, la grigia matassa balzò in avanti, andando a scontrarsi con l'ondata di fuoco e sollevandola in colonne esplosive, pilastri che salirono a spirale con fiamme d'argento.

E Trull vide, tra le fiamme, il bagliore di ossa. Migliaia, poi centinaia di migliaia, come se il combustibile stesso del fuoco fosse stato trasformato. E iniziarono a salire sempre più in alto, fino a riempire il cielo.

L'onda congiunta iniziò poi a rovesciarsi. Colonne infuocate che si sca-

gliavano sopra e verso il trinceramento Letherii.

Anche mentre si tuffavano in avanti, gli spettri provenienti dalla foresta e quelli nelle prime linee si lanciarono in un attacco impetuoso. Il cuneo di demoni scomparve subito.

Era il segnale che Trull e gli altri ufficiali aspettavano. «Armi in pugno!» Dovette gridare per farsi sentire.

L'onda colpì. Prima il campo di sterminio, e la terra sembrò esplodere, rivoltarsi, come se una moltitudine di picconi di minatori avesse colpito il suolo, in profondità, estirpando zolle enormi e scagliandole in aria. Polvere e fiamme, il fragore di ossa spezzate che laceravano l'immensa distesa, grandine che cadeva su lastre di ferro. In avanti, verso i pendii dei bastioni.

Nella sua scia, un mare fluttuante di spettri.

«Avanti!»

Ed ecco che gli Edur correvano su un terreno lacerato, fumante. Dietro di loro, dal limitare della foresta, si riversarono a migliaia.

Trull vide, fin troppo bene, quando l'onda di roventi ossa martellanti raggiunse i trinceramenti. Un bagliore rosso, poi pezzi di carne umana danzarono in cielo, un muro che saliva, arti mozzati che si agitavano in aria. Frammenti di armature, legno dei parapetti, pelle e capelli.

Il quadro della regina era avviluppato, ossa che si abbattevano nei punti in cui si trovavano gli uomini. Un istante dopo la massa esplose in una grandine di schegge e dei quattro maghi che erano stati là fino a un attimo prima, ne restarono solo due, coperti di sangue e barcollanti.

Un demone apparve dalla terra lacerata davanti a loro, la mazza che roteava. Il mago che colpì sembrò piegarsi su se stesso come un fantoccio e il suo corpo venne scagliato in aria. L'ultima maga indietreggiò, evitando per un soffio il colpo dell'arma mortale. Sollevò le mani e una raffica di pesanti quadrelli si abbatté sul demone.

Trull udì il grido di dolore.

Guizzi di magia travolsero il demone, gettandolo a terra e lungo il pendio intriso di sangue, la mazza che rotolava lontano.

Altri demoni erano apparsi tra i bastioni dei soldati Letherii, corpi fluttuanti che si alzavano in volo.

Un'altra ondata di magia, questa volta proveniente da un qualche punto a sudest, una colonna rotolante, lampi che crepitavano mentre scivolava sul campo di sterminio per poi piombare sulle prime file di spettri. Che si fusero a centinaia mentre la magia penetrava in loro e li squarciava.

Poi la magia colpì i guerrieri di Hanradi Khalag, aprendosi un varco nel-

la ressa.

Il figlio del capo dei Merude contrattaccò, un'altra cascata di ossa grigie. Un bastione a est svanì in un'assordante esplosione, ma centinaia di Edur restarono a terra morti o in fin di vita.

Assordati, semiaccecati dal fumo e dalla polvere, Trull e i suoi guerrieri raggiunsero il pendio, si arrampicarono con mani e piedi e raggiunsero la prima trincea.

Davanti a loro si allungava un'enorme fossa colma di ossa rotte e organi strappati, carne maciullata e pezzi di cuoio e di armature. L'aria era pregna del puzzo di carne bruciata e viscere perforate. Coprendosi la bocca, Trull avanzò incespicando, i mocassini che affondavano in sacche calde e si risollevano ricoperti di sangue e bile.

Davanti a loro infuriava la battaglia". Spettri sciamavano sui soldati, demoni armati di magli e mazze schiacciavano i Letherii che piombavano su di loro da ogni parte, mentre altri con asce a doppia lama creavano il vuoto intorno a loro. Ma i quadrelli delle baliste li trovavano, uno alla volta. Trull vide un demone barcollare, trapassato due volte, e i soldati gettarsi su di lui, spade alla mano.

E poi, lui e la sua compagnia si confusero con il nemico.

Moroch Nevath avanzò barcollando nella polvere, i soldati caduti che gridavano il nome del loro principe. Ma di Quillas non c'era traccia. E nemmeno di Janall. Del quadro restava solo una maga, impegnata a lanciare attacco dopo attacco verso un nemico lontano. Una compagnia di fanteria pesante l'aveva circondata per proteggerla, ma gli uomini morivano uno dopo l'altro sotto i colpi dei Tiste Edur.

Il Finadd, il sangue che scendeva dalle orecchie dopo la violenta scossa dell'onda di ossa, stringeva ancora la spada, il cui acciaio annientava l'occasionale spettro che si spingeva in avanti. Moroch vide un guerriero Edur, la lancia una macchia indistinta fra le mani, condurre una decina dei suoi ancora più vicino alla maga sopravvissuta.

Ma lui era troppo lontano, troppi corpi vacillanti si frapponevano tra loro e non poté che restare a guardare quando il guerriero abbatté l'ultimo dei difensori e si lanciò sulla donna, affondando la lancia nel suo petto e sollevandola, l'asta dell'arma che si piegò quando gettò il corpo di lato. La punta di ferro dell'arma scivolò fuori in un fiume di sangue.

A passo incerto, barcollante, Moroch Nevath si diresse verso il pendio meridionale del bastione. Aveva bisogno di un cavallo. Doveva portare gli

animali più vicini. Per il principe. Per la regina.

Da qualche parte a est, riecheggiò un ruggito e la terra tremò sotto di lui. Moroch incespicò, la gamba sinistra cedette, scivolando sul fango, e qualcosa si chiuse di scatto sull'inguine. Fitte di dolore lo pervasero. Imprecando, si vide cadere, la terra lacerata che saliva innanzi a lui, e atterrò di schianto. Un dolore bruciante che dalla gamba si diffondeva su tutta la schiena. Continuando a imprecare si trascinò in piedi e riprese ad avanzare, la spada ormai persa.

Ossa. Come una cascata cadevano roventi dal cielo. Corpi che esplodevano dove esse toccavano terra. L'aria si agitava e urlava come una cosa viva. Un improvviso smorzarsi del fragore e l'insopportabile cacofonia di grugniti di migliaia di uomini che morivano cessò di colpo. Un suono che Moroth Nevath non avrebbe più scordato. Che cosa avevano sguinzagliato i bastardi?

Spezzati, decimati, distrutti, i Letherii fuggivano lungo il pendio meridionale del bastione. Gli spettri li afferravano e li trascinavano a terra. Tiste Edur li raggiungevano, mozzando teste, infilzando schiene. Trull Sengar si arrampicò su un mucchio di cadaveri, in cerca di un punto di osservazione. A est, sulle due berme che riusciva a scorgere, il nemico era letteralmente a pezzi. Jheck, trasformati in lupi argentei, erano emersi dal canale insieme a un'orda di spettri per attaccare ciò che restava delle difese Letherii. Il fuoco magico si era spento.

Nella direzione opposta, B'nagga aveva condotto le sue bestie a sud, aggirando il bastione principale per assalire le posizioni di riserva sul lato occidentale della città. Là si era rifugiata la cavalleria nemica e i cavalli vennero colti dal panico quando gli enormi lupi si lanciarono su di loro. Una decina di demoni si erano uniti ai Jheck, obbligando i Letherii a una disordinata ritirata, che trascinò con sé gli elementi meridionali. Compagnie di Arapay Edur seguivano nella scia di B'nagga.

Trull si girò verso nord. E vide il fratello in piedi accanto a un corpo, sul lato opposto del campo di battaglia.

*Il K'risnan.*

«Trull.»

L'uomo si voltò. «Ahlrada Ahn, sei ferito.»

«Sono caduto su una spada, tenuta da un morto.»

La lacerazione era lunga e profonda e dal gomito sinistro del guerriero continuava fino alla spalla. «Trovati un guaritore», disse Trull, «prima di

morire dissanguato».

«Lo farò. Ho visto che hai trucidato la maga.» Un'affermazione alla quale Ahlrada non aggiunse altro.

«Dov'è Canarth?» domandò Trull. «Non vedo la mia truppa.»

«Sparpagliata. Ho visto Canarth trascinare Badar via dalla calca. Badar era in fin di vita.»

Trull osservò il sangue e i frammenti di carne sulla punta di ferro della propria lancia. «Era giovane.»

«Era un vero guerriero, Trull.»

Quest'ultimo spostò lo sguardo sulle mura di Alto Forte. Vide dei soldati allineati lassù. La guarnigione, testimone dell'annientamento dei Letherii che avrebbero dovuto difendere le posizioni più esterne. Dal bastione più vicino partivano ancora dei quadrelli, che andavano a conficcarsi nei pochi demoni ancora in campo.

«Devo raggiungere mio fratello, Ahlrada. Cerca di radunare i nostri guerrieri. Potrebbe esserci da combattere ancora.»

Rannicchiato a ridosso del muro occidentale, Moroch Nevath guardò una decina di lupi balzare da un mucchio di cadaveri a un altro. Le bestie erano coperte di sangue. Si riunirono intorno a un soldato ferito, un coro di ringhi e il corpo che fino a qualche istante prima si contorceva restò immobile.

*È tutto finito... così in fretta. Decisivo, sì.*

Non aveva mai trovato i cavalli.

Sul bastione di fronte a lui, a un'ottantina di passi, un gruppo di Tiste Edur aveva trovato il Principe Quillas. Sconvolto ma vivo. Moroch si chiese se il corpo della regina giacesse da qualche parte sotto i mucchi di carne spezzata. Le perline della decorazione sfilate e sparse ovunque, la preziosa spada ancora nel fodero, la luce ambiziosa negli occhi della donna spenta e ormai cieca al mondo.

Sembrava impossibile.

Come gli sembrava impossibile che tutti quei Letherii fossero morti, interi battaglioni e brigate distrutti.

Non c'era stato alcun annullamento della magia. Gli undici maghi erano stati distrutti dal contrattacco. Una battaglia era stata trasformata in un massacro ed era quella malvagità che più bruciava a Moroch.

Lui e i suoi uomini avevano combattuto strenuamente fino a quando tutto era sembrato intrinsecamente giusto e retto. *È successo qualcosa. Tra-*

*dimento, slealtà. Il giusto corso del mondo è stato... capovolto.* Le parole nella sua mente divenivano sempre più amare. *Noi non possiamo essere umiliati. Mai. Il fallimento ci sprona alla rivincita, alla vittoria. Tutto tornerà come prima. Il mondo ritroverà la giusta dimensione. Il nostro destino non può esserci negato.*

Iniziò a piovere.

Un guerriero Edur lo aveva visto e stava avvicinandosi, spada alla mano. La cascata d'acqua scendeva con violenza quando l'alta figura si fermò innanzi a Moroch Nevath. Nella lingua mercantile gli disse: «Non vedo ferite su di te, soldato».

«Un tendine strappato, credo», spiegò Moroch.

«Doloroso, allora.»

«Sei venuto per uccidermi?»

Un'espressione sorpresa. «Non lo sai? La guarnigione si è arresa. Alto Forte è caduto.»

«Come sarebbe?»

«Siamo giunti come conquistatori, soldato. Che senso avrebbe uccidere i nostri sudditi?»

Moroch distolse lo sguardo. «La conquista di Lether. Nessuno può conquistarci. Pensi che questa battaglia significhi qualcosa? Avete svelato la vostra tattica, Edur. Non ci saranno altri giorni come questo e in breve tempo sarete voi a essere nostri sudditi, non viceversa.»

Il guerriero si strinse nelle spalle. «Pensala come vuoi. Ma sappi che il confine è caduto. Trate, Alto Forte e Forte Shake. Le vostre famose brigate allontanate, i vostri quadri di maghi annientati e distrutti. La vostra regina e il vostro principe sono nostri prigionieri. E ora inizieremo la marcia su Letheras.»

Il Tiste Edur se ne andò.

Moroch Nevach lo seguì con lo sguardo, poi si guardò intorno. E vide soldati Letherii, privi di armi ma altrimenti incolumi, allontanarsi dal campo di battaglia. Sulla strada dei taglialegna e poi a sud, verso la Strada Katter. Camminavano lentamente. Moroch non capiva. *Riuniremo le nostre forze. Ci risolleveremo e torneremo ad armarci. Non c'è niente di definitivo in questa sconfitta. Niente.* Trasalendo per il dolore, si obbligò ad allontanarsi dal muro.

Una voce familiare gridava il suo nome. Alzò gli occhi e riconobbe un ufficiale del seguito della regina. A parte qualche ferita superficiale, l'uomo sembrava in buona salute. Gli si avvicinò. «Finadd, sono felice di ve-

derti vivo...»

«Ho bisogno di un cavallo.»

«Li abbiamo noi, Finadd...»

«Come è stata catturata la regina?» domandò Moroch. *Perché non bai dato la vita per difenderla?*

«Un demone», spiegò il guerriero. «Ci ha raggiunto in un baleno. Era venuto per prenderla, non abbiamo potuto impedirlo. Ci abbiamo provato, Finadd, abbiamo tentato di...»

«Non importa. Aiutami. Dobbiamo cavalcare verso sud; ho bisogno di un guaritore...»

Trull Sengar avanzava con molta circospezione sul campo di battaglia. La pioggia stava trasformando il terreno in una palude. Le ossa della magia erano svanite. Si fermò; gemiti strazianti provenivano da un punto imprecisato alla sua destra. Una ventina di passi in quella direzione e si trovò davanti a un demone.

Quattro enormi quadrelli lo avevano trafitto. La creatura giaceva su un fianco, il volto animalesco contorto dal dolore.

Trull si chinò accanto alla testa chiazzata di fango del demone. «Mi capisci?»

Piccoli occhi azzurri si posarono su di lui. «Arbitro della vita. Denigratore della pietà. Morirò qui.»

La voce era sottile, come quella di un bambino.

«Chiamerò una guaritrice...»

«Perché? Per combattere ancora? Per rivivere terrore e dolore?»

«Non eri un guerriero nel tuo mondo?»

«Gettavo reti. Banchi di pesce, un cielo giallo. E noi gettavamo reti.»

«Tutti voi?»

«Che guerra è mai questa? Perché sono stato ucciso? Perché non rivedrò mai più il fiume? La mia compagna, i miei bambini. Abbiamo vinto?»

«Non starò via a lungo. Tornerò. È una promessa.» Trull si alzò e si diresse verso Fear e una decina di altri guerrieri. Il K'risnan era vivo, circondato da guaritrici, nessuna delle quali sembrava in grado di fare qualcosa per la figura che si contorceva nel fango. Avvicinandosi, Trull vide più chiaramente il giovane stregone.

Contorto, deforme, la pelle che si staccava, gli occhi presenti.

Fear bloccò il fratello e disse: «È colpa della magia della spada, il dono stesso incanalato in Rhulad attraverso la spada e da Rhulad a chiunque lui

scelga. Eppure...» esitò. «Il corpo non ce la fa. Anche mentre distrugge il nemico, la spada cambia chi la stringe. È quanto dicono le donne.»

Il volto di Fear era pallido e nella sua espressione Trull non vide riflesso il trionfo o la soddisfazione per la vittoria appena ottenuta.

«Sopravvivrà?»

«Pensano di sì. Questa volta. Ma le lesioni persisteranno. Trull, il figlio di Hanradi è morto. Abbiamo perso un K'risnan.»

«Per lo stesso motivo?» domandò Trull. «A causa del potere della spada?»

«In parte. Ma per lo più a causa dei maghi Letherii, viste le ustioni riportate. Hanno resistito più a lungo di quanto ci aspettassimo.»

Trull si girò verso Alto Forte. «Si sono arresi?»

«Sì, pochi istanti fa. Una delegazione. La guarnigione verrà disarmata. Pensavo di lasciare Hanradi a governare. Il suo spirito è molto sofferente.»

Trull non replicò. Superò Fear e si diresse verso le donne riunite intorno al K'risnan. «Una di voi, per piacere», disse. «Dovreste occuparvi di un ferito.»

Una donna Arapay annuì. «Un guerriero. Sì, meglio. Conducimi da lui.»

«Non è un Edur. È un demone.»

La donna si bloccò di colpo. «Non essere stupido. Ci sono Edur che hanno bisogno dei miei servigi, non ho tempo per un demone. Lascialo morire. Possiamo sempre trovarne altri.»

Qualcosa scattò dentro Trull e prima ancora che se ne rendesse conto, il dorso della sua mano destra colpì la donna mandandola a terra, un'espressione incredula sul volto a un tratto insanguinato. Poi, la rabbia divampò negli occhi della guaritrice.

Fear spinse Trull indietro. *«Che cosa stai facendo?»*

«Voglio che un demone venga curato», affermò Trull. Stava tremando, spaventato dall'assenza di rimorso, mentre guardava la donna sollevarsi dal fango. «Voglio che venga curato, quindi liberato e rispedito nel suo regno.»

«Trull...»

«L'imperatrice verrà informata del tuo comportamento! Ti farò bandire!» sibilò la donna. Le compagne si strinsero intorno a lei, gli occhi pieni di odio puntati su Trull.

Quest'ultimo si rese conto che il suo gesto aveva fatto scattare qualcosa anche dentro di loro. Purtroppo.

«È ferito gravemente?» chiese Fear.

«Sta morendo...»

«Allora probabilmente sarà già morto. Basta, Trull.» Fear si girò verso le donne. «Andate tra i nostri soldati, tutte quante. Ordinerò che il K'risnan venga portato all'accampamento.»

«Riferiremo questo episodio all'imperatrice», affermò la prima guaritrice, tamponandosi il viso.

«Certamente. Come è giusto che sia.»

Le donne si allontanarono nella pioggia.

«Il fervore della battaglia è ancora in te, fratello.»

«No, non lo è.»

«Ascoltami. È così che spiegherai le tue azioni. Inoltre, chiederai perdono e farai ammenda.»

Trull gli voltò le spalle. «Devo trovare una guaritrice.»

Fear lo afferrò e lo fece girare su se stesso, ma Trull si divincolò. Se ne andò. Avrebbe trovato una guaritrice. Una donna Hiroth, una che conosceva sua madre. Prima che si spargesse la voce.

Il demone aveva bisogno di cure. Nient'altro.

Non sapeva quanto tempo fosse trascorso quando si ritrovò a incespicare tra corpi privi di vita. Edur morti, uccisi dall'attacco magico di poco prima. Riarsi, bruciati al punto che i loro volti erano come dissolti. Sconosciuti ai suoi occhi e irriconoscibili. Vagò tra loro, la pioggia scrosciante che donava l'illusione del movimento, della vita, ovunque. Ma erano tutti morti.

Una figura solitaria poco distante, in piedi, immobile. Una donna, le braccia lungo i fianchi. Trull l'aveva già vista prima, una Matrona. La sorella maggiore di Khalag, alta, naso aquilino, occhi come l'onice. Si fermò innanzi a lei. «Devi curare un demone.»

La donna non sembrò nemmeno sentirlo. «Non posso fare niente per loro. I miei figli. Non riesco nemmeno a trovarli.»

Lui le prese una mano e la strinse forte. «Vieni con me.»

Lei non oppose resistenza mentre Trull l'allontanava dai corpi senza vita. «Un demone?»

«Sì. Non conosco il loro nome.»

«Kenyll'rah. Significa *Dormire in pace* o qualcosa del genere. I Merude avevano il compito di fabbricare le loro armi.»

«Sono stati usati, sfruttati fino allo stremo.»

«Non solo loro, guerriero.»

Trull si girò a guardarla e vide che nei suoi occhi era tornata la consapevolezza. Ora la mano della donna stringeva la sua, con forza. «Tu sei il fra-

tello dell'imperatore, Trull Sengar.»

«Sì.»

«Hai colpito una donna Arapay.»

«Sì. Le notizie viaggiano in fretta, e in modo misterioso.»

«Tra le donne. Sì.»

«Ma tu mi aiuterai.»

«A curare il demone? Se è ancora vivo, lo farò.»

«Perché?»

Lei non rispose.

Impiegarono un po' di tempo, ma alla fine trovarono la creatura. I gemiti erano cessati ma la donna lasciò la mano di Trull e si chinò accanto al demone. «È ancora vivo, Trull Sengar.» Posò le mani sul petto dello sventurato e chiuse gli occhi.

Trull guardò la pioggia scivolarle lungo il viso, come se il mondo piangesse in vece sua.

«Prendi il primo quadrello. Tu tirerai delicatamente, mentre io spingerò. Uno alla volta, lentamente.»

«Voglio che venga liberato.»

«Quello non posso farlo. Non è permesso.»

«Allora voglio che venga affidato a me.»

«Sei il fratello dell'imperatore. Nessuno si opporrà a te.»

«Tranne, forse, uno degli altri fratelli dell'imperatore.» Gli fece piacere vedere un accenno di sorriso sui lineamenti sottili della Matrona.

«Quello sarà un tuo problema, Trull Sengar, non mio. Adesso tira. Lentamente.»

Il demone aprì gli occhi. Passò l'enorme mano sui punti in cui era stato trafitto e sospirò.

La guaritrice arretrò. «Ho finito. Ci sono corpi da raccogliere.»

«Grazie», disse Trull.

Lei non rispose. Asciugandosi il volto dalla pioggia, si allontanò.

Il demone si tirò faticosamente in piedi. «Combatterò ancora», mormorò.

«Non se io avrò voce in capitolo», replicò Trull. «Sarai ai miei ordini.»

«Niente combattimenti? Non sarebbe giusto. Sarei testimone della morte dei miei fratelli ma non condividerei il rischio o il loro destino. È triste morire così lontani da casa.»

«Allora uno di voi deve restare per ricordarli. E quello sarai tu. Come ti

chiami?»

«Lilac.»

Trull osservò il cielo. La pioggia non sembrava avesse intenzione di rallentare. «Vieni con me. Devo parlare a mio fratello.»

Guerrieri Tiste Edur stavano entrando nella città. Sui bastioni o sulle mura non si vedevano soldati Letherii. Le porte erano state spalancate durante la battaglia, sospinte dalla magia. Pezzi ritorti di bronzo e frammenti di legno erano sparsi sul terreno fangoso, in mezzo ai cadaveri.

Il demone aveva raccolto un'ascia a doppia lama accanto al corpo di uno dei suoi simili e ora la portava su una spalla. Nonostante le dimensioni, Lilac avanzava senza fare rumore, accorciando il passo per restare accanto a Trull. Quest'ultimo notò che il ritmo del respiro del demone era irregolare. A un lungo respiro ne seguiva un altro, corto, seguito a sua volta da un sibilo che non sembrava provenire dal grande naso schiacciato.

«Lilac, sei guarito del tutto?»

«Sì.»

Più avanti si trovava il bastione sul quale erano stati schierati i quattro maghi. Tre di loro erano stati annientati alla prima ondata di magia. Sulla vetta della berma erano ora riuniti Fear e alcuni ufficiali. E due prigionieri.

Il pendio era scivoloso e mentre salivano, Trull e il demone dovettero procedere con cautela. Fiumi di fango e corpi senza vita scivolavano verso il basso. Gli spettri si muovevano nella pioggia come se fossero ancora a caccia di vittime. Da occidente giunse il roco mormorio del tuono.

Raggiunsero la sommità del bastione. Trull si accorse che uno dei prigionieri era il Principe Quillas. Non sembrava ferito. L'altra era una donna; la sua armatura era schizzata di fango. Non portava elmo e aveva una ferita alla testa; rivoli di sangue le colavano sul lato sinistro del viso. I suoi occhi erano spenti, vitrei.

Fear si era girato per guardare Trull e il demone, sul volto un'espressione enigmatica. «Fratello», disse con voce incolore, «a quanto pare abbiamo catturato due membri della famiglia reale».

«Lei è la Regina Janall?»

«Il principe è convinto che chiederemo un riscatto», spiegò Fear. «Non sembra capire la situazione.»

«E qual è la situazione?» domandò Trull.

«Il nostro imperatore li vuole tutti e due. Per lui.»

«Fear, non abbiamo l'abitudine di ostentare i prigionieri.»

Scintille di rabbia negli occhi di Fear, ma la voce restò calma. «Vedo

che il tuo demone è stato guarito. Che cosa vuoi?»

«Voglio questo Kenyll'rah ai miei ordini.»

Fear osservò l'enorme creatura. Poi si strinse nelle spalle e si girò dall'altra parte. «Come vuoi. Adesso lasciaci, Trull. Ti cercherò più tardi... per una chiacchierata a quattr'occhi.»

Trull trasalì. «Molto bene.»

Il mondo ora sembrava spezzato, irreparabilmente spezzato.

«Vai.»

«Seguimi, Lilac», ordinò Trull. Si fermò per lanciare un'occhiata al Principe Quillas e vide il terrore dipinto sul volto del giovane Letherii. Rhulad voleva lui e la regina. Perché?

Attraversarono il campo di battaglia, la pioggia che scrosciava in un ruggito smorzato, devastazione e morte ovunque. Figure si muovevano qua e là. Tiste Edur in cerca di compagni caduti, spettri di pattuglia. Il tuono era più vicino.

«C'è un fiume», disse Lilac. «Ne ho sentito l'odore appena siamo arrivati qui. È lo stesso fiume che correva sotto il ponte.»

«Sì. Il fiume Katter», spiegò Trull.

«Vorrei vederlo.»

«Perché no?»

Si diressero verso nordovest. Raggiunsero la strada dei taglialegna che correva parallela alla foresta e seguirono una pista fino a quando gli alberi si diradarono e videro il fiume.

«Ah», mormorò Lilac, «è così piccolo...».

Trull osservò l'acqua che correva veloce, il bagliore che gettava sui massi. «Gettavi reti.»

«La mia casa, Inibitore.»

Il Tiste Edur avanzò fino alla riva del fiume. Si chinò e immerse la mano sporca di sangue nell'acqua.

«Non ci sono pesci?» domandò Lilac.

«Certo che ci sono. Perché?»

«Nel fiume dove vivo, nuotano pesci dai lunghi baffi capaci di divorare un giovane Kenyll'rah in un solo boccone e nei laghi più profondi ne vive una specie in grado di mangiare un adulto come me. Non esistono simili creature qui?»

«Nel mare», spiegò Trull, «ci sono gli squali. E naturalmente, esistono leggende che narrano di mostri immensi, capaci di affondare persino una

nave».

«I Pesci Baffo, è questo il loro nome, strisciano sulla spiaggia e cambiano la pelle, dopo di che vivono sulla terraferma.»

«Mai sentita una cosa simile», commentò Trull, girandosi verso il demone. «Allora immagino che lanciare reti sia un'attività pericolosa.»

Lilac si strinse nelle spalle. «Non più pericolosa che cacciare ragni, Inibitore.»

«Chiamami Trull.»

«Tu sei un Arbitro della Vita, un Inibitore della Libertà. Tu sei il Ladro della mia Morte...»

«Va bene. Non importa.»

«Che guerra è questa?»

«È una guerra inutile.»

«Sono tutte inutili, Inibitore. Sottomissione e sconfitta alimentano odio e risentimento e sentimenti simili non possono essere corrotti e comprati.»

«A meno che lo spirito degli sconfitti non venga schiacciato», obiettò Trull. «Schiacciato e annullato totalmente, come è accaduto con i Nerek, i Faraed e i Tarthenal.»

«Non conosco quei popoli, Inibitore.»

«Sono tra coloro che i Letherii, i nostri nemici in questa guerra, hanno conquistato.»

«E pensi siano spezzati?»

«È quello che sono, Lilac.»

«Potrebbe non essere come sembra.»

Trull si strinse nelle spalle. «Forse hai ragione.»

«La loro posizione cambierà sotto il vostro dominio?»

«Temo di no.»

«Se comprendi tutto questo, Inibitore, perché combatti?»

Lo scricchiolio di mocassini sulla ghiaia dietro di loro. Trull si drizzò e, giratosi, vide Fear avvicinarsi. In mano teneva una spada Letherii.

Per un attimo, Trull prese in considerazione l'idea di liberare la lancia assicurata alla schiena, ma poi decise di lasciar perdere. Nonostante quello che aveva detto poco prima, non era pronto a combattere contro il fratello.

«Quest'arma», disse Fear fermandosi a cinque passi da Trull, «è acciaio Letherii».

«Ne ho viste molte sul campo di battaglia. Hanno resistito alla magia dei K'risnan quando tutto il resto era distrutto. Spade e punte di lancia: intatte.» Trull osservò il fratello. «E allora?»

Fear esitò, poi lasciò vagare lo sguardo sul fiume. «Non capisco. Come riescono a ottenere un acciaio simile? Sono un popolo corrotto, malvagio, Trull. Non meritano di possedere conoscenze così avanzate.»

«Perché loro e noi no?» domandò Trull, poi sorrise. «Fear, i Letherii sono un popolo che guarda avanti. Noi Edur non possediamo e non abbiamo mai posseduto una tale forza di volontà. Noi abbiamo il Legnonero, ma lo abbiamo sempre avuto. I nostri avi lo hanno portato con loro da Emurlahn. Fratello, noi guardiamo indietro...»

«Ai tempi in cui Padre Ombra regnava su di noi», lo interruppe Fear, sul volto un'espressione cupa, severa. «Hannan Mosag dice il vero. Dobbiamo divorare i Letherii, dobbiamo aggiogarli e quindi sfruttare il loro istinto naturale verso il cambiamento.»

«E che accadrà a noi, fratello? Noi ci opponiamo al cambiamento, non lo veneriamo, non prosperiamo alla sua ombra come accade ai Letherii. Inoltre, non sono convinto che il loro sia il modo giusto di vivere. Sospetto che la loro fede nel progresso sia molto più fragile di quanto appaia esternamente. Alla fine, devono sempre ricorrere alla forza per ottenere ciò che cercano.» Trull indicò la spada. «Con quella.»

«Dovremo guidarli, Trull. Hannan Mosag lo aveva capito...»

«Tu ora modifichi il passato, Fear. Lui non intendeva muovere guerra contro i Letherii.»

«Non subito, certo, ma quel giorno sarebbe giunto presto. E lui lo sapeva. Così mi hanno detto i K'risnan. Abbiamo perso Padre Ombra. Era necessario trovare una nuova fonte di fede.»

«Senza volto?»

«Accidenti a te, Trull! Ti sei inginocchiato davanti a lui, come tutti noi!»

«E oggi mi chiedo perché. E tu, Fear? Ti chiedi mai perché lo hai fatto?»

L'altro si girò, chiaramente scosso. «Io non ho dubbi.»

«Non hai visto dubbi in Hannan Mosag e così lo hai seguito. Come tutti noi, temo. Ci siamo inginocchiati davanti a Rhulad, credendo di vedere l'uno nell'altro una certezza che in realtà non esisteva...»

Con un ruggito, Fear si voltò di scatto, la spada sollevata. L'abbassò...

... e venne fermato di colpo dal demone, la cui possente mano si era chiusa sull'avambraccio di Fear e lo bloccava.

«Lasciami!»

«No», replicò Lilac. «Questo guerriero ha rubato la mia morte. Ora io rubo la sua.»

Fear cercò di liberarsi poi, vedendo quanto i suoi sforzi fossero inutili,

cedette.

«Puoi lasciarlo adesso», ordinò Trull.

«Se attaccherà ancora, lo ucciderò», avvertì il demone, lasciando il braccio di Fear.

«Abbiamo seguito Hannan Mosag», disse Trull, «eppure, che cosa conosciamo della sua mente? Era il nostro Re Stregone e così lo abbiamo seguito. Pensaci, Fear. Lui ha cercato una nuova fonte di potere, rifiutando Padre Ombra. Certo, lui sapeva, come lo sapevamo noi, che Scabandari Occhiodisangue era morto o meglio, che il suo spirito viveva ma era per noi perduto. E così lui ha stretto un patto con... qualcos'altro. E ha mandato te e me, Binadas e Rhulad e i Buhn a recuperare il dono che quella... cosa... ha creato per lui. L'errore l'abbiamo compiuto noi, Fear; non abbiamo messo in discussione, né ci siamo opposti al Re Stregone. Siamo stati degli sciocchi, ciò che è accaduto e accadrà è colpa nostra».

«Lui è il Re Stregone, Trull.»

«Che ha conquistato il potere assoluto su tutti gli Edur. Lo deteneva e non vuole perderlo, costi quel che costi. E così ha ceduto la sua anima. Come abbiamo fatto noi quando ci siamo inginocchiati a Rhulad.»

Fear strinse gli occhi. «Attento, fratello, le tue parole potrebbero essere interpretate come tradimento.»

«Contro che cosa? Contro chi? Dimmelo, voglio proprio saperlo. Hai visto il volto del nostro nuovo dio?»

«Se ci fosse Binadas al posto mio», sussurrò Fear, «saresti già morto».

«E nel nostro meraviglioso nuovo impero è quello il destino di chi osa dare voce al dissenso?»

Fear abbassò lo sguardo sulla spada che stringeva in mano. Poi la lasciò cadere. «I tuoi guerrieri ti aspettano, Trull. Tra due giorni riprenderemo la marcia. Verso sud, verso Letheras.» Si girò e se ne andò.

Trull lo seguì con lo sguardo per alcuni istanti, poi tornò a voltarsi verso il fiume. «Alla fine, Lilac, daremo un senso a tutto questo», mormorò.

Il demone non replicò.

Trull si diresse verso un masso e vi si sedette sopra. Si prese la testa tra le mani e iniziò a piangere.

Poco dopo, il demone lo raggiunse e una mano massiccia si posò sulla spalla dell'Edur.

## CAPITOLO DICIANNOVE

Invisibile in tutti i suoi lati
Questa cosa dalla pelle spessa ha confini
Indivisibili per ogni sentinella
Che sorvegli la geografia di
Definizioni arbitrarie, eppure le
Montagne sono sprofondate
I fuochi sono morti, e così le sorgenti
Questa striscia immobile di
Sabbia nera su cui cammino
Che interrompe i miei passi con le grossolane
Conclusioni che innumerevoli denti
Hanno digrignato - ormai tutti persi
In questa polvere buia - noi non siamo
E non siamo mai stati
I corridori giovani e freschi
Della vita sorta dalle estinzioni
Schiacciate (quella passata
Questa nuova) sacre e sicure
Ma il filo morto si muove non visto,
Il fiume nero striscia verso
Risoluzioni irrealizzabili
Verso il luogo privo di significato
Irrilevante in assenza
Di fili e ombre
Che si allungano dal passato al presente
E da queste linee cucite
Trovando questo in quello...

Tratto da *Le sabbie nere del tempo* (nella collezione *Poeti suicidi di Darujistan)* edito da Haroak

Il cadavere al di là del pontile era appena visibile, una macchia pallida che resisteva al rollio delle onde. Lo squalo che emerse accanto a esso era uno dei più grandi che Udinaas avesse visto da quando se ne stava seduto al porto, le gambe penzoloni dal molo.

Gabbiani e squali; il festino andava avanti da tutta la mattina. Lo schiavo guardava, sentendosi come uno spettatore davanti all'incessante esibizione della natura e la spettacolarità dell'interpretazione lo lasciava stranamente

soddisfatto. Divertito, per essere precisi. Quelli che possedevano. Quelli che erano posseduti. Ora se ne stavano tutti nelle pance di quegli *avvoltoi*. E quello era un particolare su cui riflettere.

Sapeva che l'imperatore l'avrebbe convocato presto. L'esercito stava per mettersi in moto da qualche parte al di là delle porte ormai infrante di Trate. Una nutrita guarnigione di Beneda Edur sarebbe rimasta in città per riportare la pace, la normalità. Quello che un tempo era il capo dei Den-Ratha aveva ottenuto il titolo di governatore. Il fatto che la guarnigione sotto il suo controllo non fosse composta da uomini appartenenti alla sua tribù non era un caso. Il sospetto si era insinuato nella strada per il successo, come accadeva sempre.

Le trame di Hannan Mosag. Ultimamente l'imperatore era stato... inquieto. Distratto. Sofferente. La pazzia bruciava troppo spesso nei suoi occhi.

Mayen aveva bastonato la Strega Piumata fino a farle perdere conoscenza, arrivando a un passo dallo strapparle la vita. Nella grande tenda che ora fungeva da quartier generale Edur - rubata dal carro che era appartenuto al Battaglione Argilla Fredda -erano state compiute violenze. Schiavi, prigionieri. Forse Mayen aveva semplicemente fatto ciò che Rhulad faceva a lei. Una mente pietosa avrebbe potuto pensarlo. E per quanto riguardava le centinaia di donne nobili strappate ai Letherii dai guerrieri Edur, la maggior parte era stata liberata su ordine del governatore, sebbene molte di loro probabilmente portassero già in grembo un seme mezzosangue.

Il governatore avrebbe presto accettato le molte richieste di udienza avanzate dalle numerose corporazioni. E un nuovo sistema avrebbe preso forma.

A meno che, naturalmente, le città di frontiera non venissero liberate da un vittorioso contrattacco Letherii. Giungevano voci di ogni genere. Scontri sul mare tra navi Edur e Letherii. Migliaia di imbarcazioni colate a picco. La tempesta scorta a occidente la notte precedente aveva indicato una guerra di magia. Il Ceda Kuru Qan aveva finalmente liberato il suo straordinario potere. Se corpi senza vita Letherii affollavano il porto, erano corpi Edur quelli che galleggiavano in mezzo al mare.

Tra le voci che giungevano, quella più sorprendente riguardava l'isola prigione del Secondo Forte della Fanciulla, capace di respingere una serie di attacchi Edur e continuare a resistere, grazie alla presenza non solo dei circa cinquecento soldati ma di uno stregone che un tempo rivaleggiava con il Ceda stesso. Era per quello che l'esercito Edur era rimasto accampato a Trate: non voleva nemici ancora attivi dietro di sé.

In realtà, un prolungarsi della resistenza nemica alle spalle degli Edur lasciava l'imperatore del tutto indifferente. In fin dei conti, la flotta Letherii non era nemmeno comparsa. Le navi Edur tenevano sotto controllo il Mare Katter a meridione, fino alla città di Awl.

Udinaas tirò su le gambe e si alzò. Si allontanò dal molo. Le strade erano tranquille. I segni della battaglia erano stati eliminati, i corpi, la mobilia a pezzi e il vasellame in frantumi, e una leggera pioggia caduta la notte precedente aveva lavato via buona parte del sangue. Ma l'aria puzzava ancora di fumo e i muri degli edifici erano tuttora imbrattati di una graniglia oleosa. Le aperture di porte e finestre buttate giù restavano buie.

Trate non gli era mai piaciuta molto. Affollata di delinquenti e dei più dissoluti tra i Nerek e i Fent, le bancarelle del mercato cariche di icone e reliquie un tempo sacre e di opere d'arte rituali ora vendute come oggetti curiosi. I bastoni dei capi, gli astucci contenenti le erbe curative degli sciamani. Forzieri ancestrali, le ossa ancora dentro di essi. Strade e vicoli del porto erano stati invasi da bambini Nerek che vendevano i loro corpi e al di sopra di tutto aleggiava un vago senso di compiacimento, come se quello fosse l'ordine corretto del mondo, come se i ruoli fossero stati assegnati come dovevano. I dominanti Letherii circondati da creature inferiori e servili per natura, le loro culture accessori inutili.

La credenza nel destino affermava i propri imperativi.

Ma ora erano giunti i selvaggi e un nuovo ordine era stato stabilito, a riprova del fatto che il destino era un'illusione. La città era sconvolta e solo pochi mercanti osavano avventurarsi, convinti che i nuovi sistemi non sarebbero stati dissimili da quelli antichi e che l'ordine naturale alla fine soppiantava qualsiasi popolo. Allo stesso tempo, credevano che nessuno potesse battere i Letherii in quel gioco di ricchezze e che quindi, alla fine, loro avrebbero vinto: i selvaggi si sarebbero ritrovati civilizzati. A riprova del fatto che il destino era tutt'altro che illusorio.

Udinaas si chiese se avessero ragione. Dopo tutto, esistevano fattori attenuanti. La durata della vita dei Tiste Edur era incredibilmente lunga. La loro cultura era resistente e radicata. Conservatrice. O *così era. Fino a Rhulad. Fino a quando la spada lo ha rivendicato.*

Poco dopo attraversò la porta interna e si avvicinò all'accampamento Edur. Non sembrava esserci un particolare schema nella disposizione della vasta distesa di tende. Quello non era semplicemente un esercito in movimento, ma un intero popolo: uno stile di vita al quale loro non erano abituati. Gli spettri pattugliavano la zona periferica.

Quando Udinaas superò i picchetti, lo ignorarono. Da parecchio tempo lo schiavo non avvertiva la presenza di Wither, il suo compagno ombra, ma sapeva che non se n'era andato. Giaceva in disparte con i suoi segreti. A volte, e sempre nei momenti peggiori, sentiva la sua risata, come se provenisse da luoghi remoti.

La tenda di Rhulad si trovava al centro dell'accampamento, l'entrata sorvegliata da demoni in armatura di cuoio macchiata di nero, le mazze dalle lunghe impugnature appoggiate con un'estremità al terreno. Elmi interi nascondevano i loro volti.

«Quanti corpi hanno trascinato fuori, oggi?» domandò Udinaas mentre passava tra di loro.

Nessuno rispose.

All'interno si trovavano quattro stanze, divise da pareti di spesso tessuto, fissate a intelaiature mobili di bronzo. La stanza d'ingresso era stretta, ma lunga quanto l'intera tenda. Lungo i lati erano state disposte delle panche. La zona a destra era occupata da scorte di ogni genere, botti, ceste e vasi di terracotta. Attraverso due divisori si accedeva alla stanza principale.

Udinaas entrò e trovò l'imperatore in piedi davanti al trono. Mayen era pigramente sdraiata su un sofà rubato, posto alla sinistra della pedana del trono, negli occhi un'espressione spenta. La Strega Piumata se ne stava nell'ombra contro la parete dietro l'imperatrice, il volto gonfio e livido, irriconoscibile. Hannan Mosag e Hull Beddict erano di fronte all'imperatore, le spalle a Udinaas. Lo spettro a guardia del Re Stregone non era presente.

Hannan Mosag stava parlando. «... su ciò non ci sono dubbi, sire.»

Alcune monete erano cadute dalla fronte di Rhulad, nel punto in cui la mano del soldato aveva colpito quando gli aveva rotto il collo. La pelle scoperta non era che tessuto cicatriziale, aggrinzilo dove l'osso frontale del cranio aveva ceduto verso l'interno. Gli occhi dell'imperatore erano così iniettati di sangue da non sembrare altro che macchie rosse. Rhulad osservò Hannan Mosag per alcuni istanti, apparentemente ignaro degli spasmi che gli contorcevano il viso, infine disse: «Fratelli perduti? Che cosa significa?».

«Tiste Edur», rispose Hannan Mosag con voce pacata.

«Sopravvissuti, dai tempi in cui la nostra gente era stata dispersa in seguito alla sconfitta di Scabandari Occhiodisangue.»

«Come puoi esserne certo?»

«Li ho sognati, imperatore. Nella mia mente sono stato condotto in altri reami, altri mondi che giacciono accanto a questo...»

«Kurald Emurlahn.»

«Quel regno è a pezzi», affermò Hannan Mosag, «ma sì, ho visto frammenti di mondo. In uno di essi vivono i Kenyll'rah, i demoni che abbiamo legato a noi. In un altro, si trovano fantasmi delle nostre passate battaglie».

Hull Beddict si schiarì la gola. «Re Stregone, questi regni sono le Fortezze della mia gente?»

«Forse, ma non credo.»

«È un dettaglio insignificante», tagliò corto Rhulad iniziando a misurare la stanza a grandi passi. «Hannan Mosag, come se la cavano questi fratelli perduti?»

«Miseramente, sire. Alcuni hanno perso il ricordo della grandezza passata. Altri sono sottomessi...»

L'imperatore si girò di scatto. «Sottomessi?»

«Sì.»

«Dobbiamo liberarli», disse Rhulad, riprendendo a passeggiare nervosamente, il macabro tintinnio delle monete che risuonava nella tenda.

Udinaas si mosse con passi felpati fino a fermarsi dietro il trono. C'era qualcosa di patetico nella facilità con cui il Re Stregone manipolava Rhulad. Sotto tutte quelle monete e dietro quella spada variegata si celava un giovane Edur sfigurato e fragile. Hannan Mosag aveva forse ceduto il trono piegato dal potere di Rhulad, ma non aveva certo rinunciato alle sue ambizioni di governare.

«Costruiremo delle navi», affermò l'imperatore. «Come quelle Letherii, direi. Larghe e atte a tenere il mare. Hai detto che c'erano anche enclave Tiste Andii? Le conquisteremo, e useremo quei popoli come schiavi sulle navi. Affronteremo questo viaggio quando Lether sarà caduto, quando il nostro impero avrà conquistato la vittoria.»

«Sire, gli altri regni di cui parlavo... alcuni di essi ci permetteranno di accorciare il nostro cammino. Esistono dei... portali. Sto studiando il modo per aprirli, per controllarli. Se in quei regni nascosti ci sono dei mari potremo viaggiare velocemente.»

«Mari?» Rhulad scoppiò a ridere. «Se non ce ne sono, Hannan Mosag, dovrai *crearli.»*

«Sire?»

«Aprire un regno dopo l'altro. Un regno oceanico aperto su un regno desertico.»

Il Re Stregone spalancò gli occhi. «La devastazione sarebbe... terribile.»

«Vuoi dire liberatoria. Dopo tutto, perché l'Impero Edur dovrebbe limi-

tarsi a un mondo? Devi ampliare la tua visuale, Hannan Mosag. La tua visione è troppo limitata.» Rhulad si fermò, trasalì per un qualche tremore interno, quindi riprese con voce tesa: «È quanto deriva dal potere. Sì, quanto deriva. Vedere la vastità delle... cose. Potenziali, la moltitudine delle opportunità. Dopo tutto, chi può opporsi a noi?». Si girò di scatto. «Udinaas! Dove sei stato?»

«Al porto, imperatore.»

«A fare che cosa?»

«A guardare gli squali nutrirsi.»

«Ah! Hai sentito, Hannan Mosag? Hull Beddict? Lui è uno freddo, vero? Questo nostro schiavo. Abbiamo scelto bene. Dicci, Udinaas, tu credi in questi regni segreti?»

«Siamo forse ciechi a verità nascoste, imperatore? Non lo posso credere.»

A un tratto Mayen parlò con voce strascicata. «La Strega Piumata dice che quello è posseduto.»

Nessuno parlò per qualche istante. Rhulad si avvicinò lentamente a Udinaas. «Posseduto? Da chi, Mayen? La tua schiava ti ha spiegato altro?»

«Il Wyval. Non ricordi quell'episodio?»

«Uruth Sengar lo ha esaminato, imperatrice», s'intromise Hannan Mosag.

«E non ha trovato niente. Niente veleno nel suo sangue.»

Gli occhi di Rhulad cercarono quelli dello schiavo. «Udinaas?»

«Sono come mi vedete, padrone. Se in me c'è del veleno, io non ne sono consapevole. Padrona Uruth sembrava sicura della conclusione raggiunta, altrimenti mi avrebbe ucciso.»

«Allora perché la Strega Piumata dovrebbe lanciare simili accuse?»

Udinaas si strinse nelle spalle. «Forse cerca di deviare l'attenzione, così da diminuire l'intensità delle percosse.»

Rhulad lo fissò un istante, poi gli voltò le spalle. «Percosse? Non ci sono state percosse. Un attacco magico sleale...»

«E adesso chi cerca di deviare l'attenzione?» disse Mayen sorridendo. «Dai forse più peso alla parola di uno schiavo che a quella di tua moglie?»

L'imperatore sembrò vacillare. «Certo che no, Mayen.» Guardò Hannan Mosag. «Tu che cosa ne dici?»

L'innocente cipiglio del Re Stregone riuscì a bilanciare perfettamente preoccupazione e confusione. «Di quale questione volete che parli, sire? Della presenza del veleno Wyval nel sangue di Udinaas o del fatto che vo-

stra moglie percuote la sua schiava?»

La risata di Mayen fu aspra e stridente. «Oh, Rhulad, la mia schiava mi irrita. Infatti, sono dell'idea di trovarmene un'altra, una meno maldestra, meno... critica. Come se una schiava avesse il diritto di criticare qualcosa.»

«Criticare?» domandò l'imperatore. «Che cosa... perché?»

«Un Wyval si nasconde in Udinaas, o no?» incalzò Mayen sedendosi dritta. «Esamina lo schiavo, Hannan Mosag.»

*«Chi comanda qui?»* Il grido di Rhulad gelò i presenti. La spada dell'imperatore si era sollevata, la lama tremava mentre fremiti di rabbia attraversavano il sovrano. «Volete fare dei giochetti con me?»

Mayen si fece piccola sul divano, gli occhi spalancati per la paura.

Lo sguardo feroce dell'imperatore li fissava a uno a uno. «Tutti fuori», sussurrò Rhulad. «Tutti tranne Udinaas. *Subito.»*

Hannan Mosag aprì la bocca per obiettare, poi cambiò idea. Seguito da Hull Beddict, il Re Stregone abbandonò la tenda. Mayen, avvolta nella coperta di seta stesa sul sofà, si affrettò dietro di loro, la Strega Piumata che avanzava a fatica dopo di lei.

«Moglie.»

La donna si fermò.

«La famiglia Sengar ha sempre reputato fosse inutile percuotere gli schiavi. Devi smetterla. Se è incompetente, trovatene un'altra. Sono stato chiaro?»

«Sì, sire», rispose Mayen.

«Lasciaci.»

Appena se ne furono andate, Rhulad abbassò la spada e osservò Udinaas per alcuni istanti. «Non siamo ciechi nei confronti di tutti coloro che vorrebbero approfittarsene. Il Re Stregone ci ritiene troppo giovani, troppo ignoranti, ma lui non sa niente delle verità che noi abbiamo visto. Mayen è come un oggetto privo di vita sotto di me. Avremmo dovuto lasciarla a Fear. È stato un errore.» Batté le palpebre, come se fosse tornato in sé, poi fissò Udinaas con sospetto. «E tu, schiavo. Quali segreti nascondi?»

Udinaas si inginocchiò, senza dire nulla.

«Niente potrà nascondersi a noi», dichiarò Rhulad. «Guardami, Udinaas.»

Lo schiavo obbedì e vide uno spettro accovacciato al suo fianco.

«Questa ombra ti esaminerà, schiavo. Scoprirà se nascondi del veleno in te.»

Udinaas annuì. *Sì, fallo, Rhulad. Sono stremato. Voglio una fine.*

Lo spettro avanzò e lo avvolse.

*«Oh, che segreti!»*

Lui conosceva quella voce e chiuse gli occhi. *Furbo, Wither. Ti sei proposto come volontario?*

*«Così tanti sono stati lasciati a vagare, abbandonati. Questo bastardo ci ha usati. Pensi forse che siamo disposti ad acconsentire alle sue richieste? Io sono slegato e questo mi rende utile, poiché sono la prova contro la coercizione, a differenza dei miei fratelli. Lui è in grado di capire la differenza? Evidentemente, no.»* Una risata aspra, acuta. *«E che cosa troverò, Udinaas? Devi restare accanto a questo pazzo. Sta per andare a Letheras e noi abbiamo bisogno di te laggiù.»*

Udinaas sospirò. *Perché?*

*«Tutto a suo tempo. Ah, non ti piace il melodramma? Peccato. Raccogli i miei segreti, se ne hai il coraggio. Potresti, lo sai.»*

*No. Adesso vattene.*

Wither scivolò fuori e riprese la forma di uomo.

Rhulad staccò una mano dall'impugnatura della spada e se la passò sul viso. Si girò, fece due passi e diede sfogo alla sua rabbia. *«Perché ci mentono?* Non possiamo fidarci di loro! Di nessuno di loro!» Si voltò. «Alzati, Udinaas. Solo tu non menti. Solo di te possiamo fidarci.» Andò a sedersi sul trono. «Dobbiamo pensare. Dobbiamo dare un senso a tutto questo. Hannan Mosag... ambisce al nostro potere, vero?»

Udinaas esitò, poi disse: «Sì, sire. È così».

Gli occhi di Rhulad mandarono rossi bagliori. «Dicci di più, schiavo.»

«Non spetta a me...»

*«Noi* decidiamo che cosa spetta a te. Parla!»

«Voi avete rubato il suo trono, imperatore. E la spada che lui credeva fosse sua di diritto.»

«La vuole ancora, vero?» Una risata improvvisa, gelida e brutale. «Oh, è il benvenuto! No, non possiamo. Non dobbiamo. Impossibile. E nostra moglie?»

«Mayen è spezzata. Non voleva niente dal suo civettare con voi. Voi eravate il fratello minore dell'uomo che lei avrebbe sposato. Cercava degli alleati all'interno della casa dei Sengar.» Si fermò nel vedere gli spasmi tornare sul volto di Rhulad. Le sue emozioni lo stavano spingendo sull'orlo del baratro ma non era ancora ora di buttarlo giù. Non ancora. *È il veleno che c'è in me, così assetato di vendetta, così... malvagio. Quelli non sono pensieri miei, quella non è la mia inclinazione. Ricordalo, Udinaas, prima*

*che tu faccia peggio di quanto farebbe Hannan Mosag.* «Sire», mormorò, «Mayen è perduta. E ferita. E voi siete l'unico che può aiutarla».

«Tu parli così per salvare la schiava», replicò l'imperatore in un sussurro.

«La Strega Piumata nutre solo odio nei miei confronti, sire. Sono un Indebitato, mentre lei no. Il mio desiderio per lei era presunzione e lei mi sta punendo.»

«Il tuo desiderio per lei.»

Udinaas annuì. «Voglio salvarla dalle percosse? Certo che lo voglio, sire. Così come lo volete voi. E come avete appena fatto un istante fa.»

«Perché è tutto così... squallido. Che cosa devo farne di te, Udinaas? Uno schiavo. Un... Indebitato... come se questo ti sminuisse agli occhi di un altro schiavo.»

«I Letherii non rinunciano mai, anche quando vengono ridotti in schiavitù. Sire, questa è una verità che i Tiste Edur non hanno mai capito. Poveri o ricchi, liberi o schiavi, noi costruiamo le case in cui vivere, in cui recitare gli antichi drammi. Alla fine, non importa se il destino ci abbraccia o ci divora: che sia come sia e solo l'Errante decide il nostro destino.»

Rhulad lo osservava mentre parlava. I tremori erano diminuiti. «Hull Beddict ha cercato di dire la stessa cosa, ma il suo linguaggio è povero e ha fallito. Perciò, Udinaas, noi potremo conquistarli, potremo comandarli così come comandiamo te e gli altri schiavi, ma la *fede*, la convinzione che li guida, che guida tutti voi, quella non può essere sconfitta.»

«Non resta che l'annientamento, sire.»

«E questo Errante è l'arbitro del destino?»

«Sì, sire.»

«E lui esiste?»

«Fisicamente? Non lo so. Non ha importanza.»

Rhulad annuì. «Hai ragione, schiavo, non ha importanza.»

«Conquistate Lether, sire, e lui vi divorerà. Il vostro spirito. La vostra... innocenza.»

Uno strano sorriso contorse il volto di Rhulad. «Innocenza. Parole pronunciate da una creatura dalla vita breve come te. Dovremmo offenderci. Dovremmo farti tagliare la testa. Affermi che non possiamo vincere questa guerra e noi che cosa dobbiamo pensare?»

«La risposta è su di voi, sire.»

Rhulad abbassò lo sguardo. Le unghie erano divenute lunghe, ricurve e gialle. Picchiettò una moneta sul petto. «Portare a termine... la nozione di

ricchezza. Di denaro. Distruggere l'illusione del valore.»

Udinaas era attonito. *Sarà giovane e mezzo pazzo, ma Rhulad non è uno sciocco.*

«Ah», disse l'imperatore, «vediamo il tuo sbigottimento. A quanto pare, siamo stati sottovalutati, persino dal nostro schiavo. Ma la tua mente non è ottusa, Udinaas. Ringraziamo le Sorelle che tu non sia Re Ezgara Diskanar, altrimenti la sfida sarebbe molto dura».

«Ezgara non è malvagio, sire, ma è circondato da uomini pericolosi.»

«Sì, quel Ceda, Kuru Qan. Perché non ha ancora agito?»

Udinaas scosse la testa. «Mi sono posto la stessa domanda, sire.»

«Parleremo ancora, Udinaas. E nessuno dovrà saperlo. Dopo tutto, che cosa penserebbero, un imperatore e uno schiavo che lavorano insieme per modellare un nuovo impero? Perché dobbiamo farti restare uno schiavo, vero? Uno schiavo agli occhi di tutti gli altri. Sospettiamo che, se ti liberassimo, ci lasceresti.»

Un improvviso tremore a quelle parole.

*Che l'Errante mi prenda, quest'uomo ha bisogno di un amico.* «Sire, non me ne andrei. Sono stato io a posare le monete sulla vostra carne. Niente può assolvermi da ciò che ho fatto; non esiste ammenda per le mie azioni. Ma io *rimarrò* vicino a voi.»

I terribili occhi di Rhulad, rossi e feriti, si allontanarono dallo schiavo. «Tu capisci, Udinaas?» domandò con un filo di voce. «Sono così...»

*Spaventato.* «Sì, sire, lo capisco.»

L'imperatore si coprì gli occhi con una mano. «Lei si sta avvelenando con il nettare bianco.»

«Sì, sire.»

«Vorrei liberarla... ma non posso. Sai perché, Udinaas?»

«Porta vostro figlio in grembo.»

«Tu *devi* avere veleno nel sangue, Udinaas, per sapere così tanto...»

«Sire, forse sarebbe saggio mandare a chiamare Uruth, vostra madre. Mayen ha bisogno... di qualcuno.»

Rhulad, il volto ancora nascosto dalla mano straziata, annuì. «Presto ci uniremo all'esercito di Fear. Cinque, sei giorni. Uruth ci raggiungerà. Allora... sì, parlerò con Uruth. Mio figlio...»

*Mio figlio. No, è impossibile. Un trovatello Meckros. Non ha senso pensarci. No.*

*Non sono un uomo malvagio... eppure ho appena giurato di restare al suo fianco. Errante aiutami, che cosa ho fatto?*

Una fattoria bruciava nella valle sottostante, ma lei non vedeva nessuno combattere le fiamme. Erano fuggiti tutti. Seren Pedac riprese a tagliarsi i capelli; li avrebbe tagliati corti quanto le avrebbe permesso il coltello da portuale che le aveva imprestato uno dei soldati di Iron Bars.

Il Dichiarato era vicino, Corlo, il mago, al suo fianco. Osservavano il fuoco in lontananza e confabulavano a voce bassa.

Si trovavano da qualche parte a sud e a est di Dresh, a mezza giornata dalla costa. Mai lei avrebbe immaginato che gli invasori Tiste Edur fossero così vicini, eppure le strade erano affollate di rifugiati che si dirigevano a est, verso Letheras. Tra la folla aveva scorto più di un disertore e qua e là, corpi abbandonati riempivano i fossati, vittime di rapine o di stupri.

E proprio lo stupro sembrava diventato il passatempo preferito dei malviventi, che si gettavano sui Letherii in fuga. Seren sapeva che, se avesse viaggiato da sola, probabilmente a quell'ora sarebbe stata già morta. In un certo senso, forse sarebbe stato un sollievo. La fine di quella sudicia sofferenza, di quell'insopportabile sensazione di sporcizia che si portava addosso. Nella sua mente, continuava a rivedere Iron Bars uccidere i due uomini. Il desiderio dell'uomo di esigere la giusta vendetta. E la sua voce, incrinata, che lo implorava di fermarsi in nome della pietà.

Solo l'Errante sapeva quanto si fosse pentita. Avrebbe dovuto permettere ad Iron Bars di continuare a lavorarsi quel bastardo. Meglio ancora, avrebbero dovuto portarlo con loro. Avrebbero potuto strappargli gli occhi, estirpargli il naso, tagliargli la lingua. E con il coltello che teneva in mano avrebbe potuto tagliargli strisce di pelle. Una volta aveva sentito la storia di un ispettore di un paesello sperduto che aveva preso l'abitudine di stuprare giovani ragazze, fino a quando le donne gli avevano teso un'imboscata. Picchiato e immobilizzato, l'uomo era stato spogliato, gli era stato infilato un perizoma pieno di spine ed era poi stato legato al dorso di un cavallo. Le punture delle spine avevano fatto imbizzarrire l'animale che alla fine era riuscito a liberarsi dell'uomo abbandonandolo su una pista nella foresta, ma allora lo sventurato era già morto dissanguato. La storia raccontava che sul volto dell'uomo era dipinta tutta la sofferenza che un mortale poteva patire, mentre per quanto riguardava ciò che era stato trovato tra le sue gambe...

Seren tagliò l'ultima ciocca di capelli e la gettò nel fuoco. Il puzzo era feroce, ma c'erano stregoni e decrepiti sciamani che, se fossero riusciti a mettere le mani su capelli umani, ne avrebbero fatto un utilizzo spavento-

so. Era triste dovere ammettere che, davanti alla possibilità di legare un'anima, pochi resistevano alla tentazione.

Corlo gridò qualcosa ai soldati e subito tutti si precipitarono verso la fattoria, lasciando alle loro spalle solo Seren e Iron Bars. La Guardia Cremisi si avvicinò alla donna. «Hai sentito, ragazza?»

«Che cosa?»

«Cavalli. Nella stalla. Il fuoco è arrivato al tetto. Il fattore ha abbandonato i cavalli.»

«Non lo avrebbe fatto.»

Lui la fissò, poi si chinò fino a poterla guardare dritto negli occhi. «No, probabilmente è morto. È strano, ma pare che la gente del posto non sappia cavalcare.»

Seren tornò a posare lo sguardo sulla fattoria. «Forse era un allevatore per l'esercito. Il concetto di cavalleria è giunto con i soldati del protettorato della Rosa Blu. Prima di loro, i cavalli non facevano parte della nostra cultura. Hai mai visto una parata della cavalleria Letherii? Il caos. Anche dopo, quanti? Sessant'anni? Eppure ci sono decine di ufficiali della Rosa Blu che cercano di addestrare i nostri soldati.»

«Avreste dovuto importare questi guerrieri della Rosa Blu come ausiliari. Avreste dovuto sfruttare la loro abilità a cavallo. Non si può prendere a prestito lo stile di vita di un altro popolo.»

«Forse no. Allora immagino che tu sappia cavalcare.»

«Già. E tu?»

Lei annuì, inguainando il coltello e alzandosi. «E come maestro ho avuto proprio uno di quegli ufficiali della Rosa Blu.»

«Eri nell'esercito?»

«No, era il mio amante. Lo è stato per un po'.»

Anche Iron Bars si alzò. «Guarda, sono arrivati in tempo. Andiamo.»

Seren esitò. «Ho dimenticato di ringraziarti, Iron Bars.»

«Non saresti stata così carina annegata.»

«Quello che hai fatto a quegli uomini...»

«A Gris, nella Valle D'Avore, ho una pronipote. Ormai avrà la tua età. Andiamo, ragazza.»

Seren lo seguì lungo il pendio. Pronipote. Che assurdità. Non era così vecchio. Quel Dichiarato aveva uno strano senso dell'umorismo.

Corlo e la squadra di soldati avevano portato fuori dalla stalla in fiamme una decina di cavalli, oltre a briglie e finimenti. Uno dei soldati stava im-

precando quando Seren e Iron Bars li raggiunsero.

«Guardate queste staffe! Ci credo che quei bastardi non sappiano stare in sella!»

«Hai messo il piede nell'inforcatura del gancio», spiegò Seren.

«E che cosa succede se scivola fuori?»

«Cadi.»

«Dichiarato, dobbiamo modificare questa roba. Ci serve del cuoio pesante per una staffa degna di questo nome.»

«Taglia una sella», disse Iron Bars, «e vedi che cosa riesci a recuperare. Ma dobbiamo essere a cavallo prima del tramonto».

«Sì, signore.»

«Una staffa più stabile», spiegò il Dichiarato a Seren, «è una sorta di mezzo stivale, qualcosa dentro al quale puoi infilare il piede, con un'asta per reggere il peso. Sono d'accordo con Halfpeck. Questi guerrieri della Rosa Blu non avevano capito qualcosa di ovvio ed essenziale. Non potevano essere bravi cavalieri...».

Seren aggrottò la fronte. «Il mio compagno una volta mi ha detto che queste selle venivano create solo per Lether. Loro ne usavano un tipo lievemente diverso.»

Gli occhi di Iron Bars si strinsero su di lei e l'uomo scoppiò a ridere, ma non fece commenti.

Seren sospirò. «Ecco perché la nostra cavalleria è praticamente inutile. Ho sempre avuto difficoltà a tenere i piedi dentro le staffe e a evitare che girassero da una parte e dall'altra.»

«Vuoi dire che ruotavano?»

«Temo di sì.»

«Un giorno mi piacerebbe incontrare questi cavalieri della Rosa Blu.»

«Sono uno strano popolo, Iron Bars. Adorano un dio chiamato il Signore dalle Ali Nere.»

«E assomigliano ai Letherii?»

«No, sono più alti. E hanno la pelle molto scura.»

Lui la guardò un momento, poi chiese: «Volti come quelli dei Tiste Edur?».

«No, dai lineamenti più belli.»

«Dalla vita lunga?»

«Onestamente, non lo so. Pochi Letherii lo sanno e a pochi interessa scoprirlo. I Rosa Blu erano stati sconfitti. Soggiogati. Comunque, non erano in molti e preferivano l'isolamento. Città piccole, da quanto ho sentito.

Oscure.»

«Perché la tua storia è finita?»

«Non gli andava mai bene niente. Mi ero stancata del suo scetticismo, del suo cinismo, del modo in cui si comportava, come se avesse già visto tutto mille volte...»

La stalla era ormai divorata dalle fiamme e dovettero allontanarsi a causa del forte calore. Sul pascolo poco distante su cui si rifugiarono, trovarono una mezza dozzina di cadaveri, il fattore e la sua famiglia. Quei poveretti avevano conosciuto poca pietà nelle ultime campane della loro vita. Nessuno dei soldati che li guardò disse una parola, ma le loro espressioni divennero più dure.

Iron Bars tenne Seren lontana, mentre tre degli uomini seppellivano le salme. «Abbiamo trovato una traccia», le disse. «Se non ti dispiace, ragazza, vogliamo seguirla. Per scambiare due chiacchiere con coloro che hanno sterminato quella famiglia.»

«Mostrami le impronte.»

Lui alzò una mano e Corlo la condusse al limitare di un boschetto sul lato sudorientale della radura. Seren osservò la serie di impronte che procedevano verso la strada dei taglialegna. «Sono una ventina o forse più», affermò infine.

Il mago annuì. «Disertori. In armatura.»

«Sì, o carichi di bottino.»

«Probabilmente entrambi.»

Seren si voltò verso l'uomo. «Voi Guardie Cremisi... siete piuttosto sicuri di voi stessi, vero?»

«Quando si tratta di combattere, sì, ragazza, lo siamo.»

«A Trate ho visto Iron Bars combattere. Immagino che lui sia un'eccezione...»

«Già, ma non tra i Dichiarati. Jup Alat gli avrebbe dato filo da torcere. E anche Poll. E poi ci sono quelli delle altre compagnie. Halfdan, Blues, Black l'Anziano...»

«Tutti Dichiarati?»

«Sì.»

«E chi sono i Dichiarati?»

«Sono guerrieri che hanno giurato di riportare il loro principe nella sua terra. Il sovrano è stato cacciato dall'imperatore Kellanved. Ma i Dichiarati non sono ancora riusciti nel loro intento. Ma un giorno, forse tra non molto, ce la faranno.»

«Pare che questo principe abbia dei soldati valorosi.»

«Oh, certo, soldati valorosi e felici del giuramento prestato, visto che è ciò che li ha tenuti in vita per tutto questo tempo.»

«Che cosa vuoi dire?»

A un tratto il mago sembrò nervoso. «Sto parlando troppo. Lasciami perdere, ragazza. Comunque, hai visto le tracce che quei bastardi hanno lasciato. Non hanno nemmeno cercato di nasconderle; significa che sono maledettamente sicuri di loro stessi, giusto?» Sorrise ma non c'era allegria in quel sorriso. «Li prenderemo e faremo vedere loro quello che è capace di fare la vera cavalleria. Cavalcare con le staffe, intendo: non combattiamo spesso in sella, ma non siamo nuovi a quell'esperienza.»

«Be', lo ammetto, mi avete incuriosito.»

«Sei solo curiosa, ragazza? Non sei assetata di vendetta?»

Seren distolse lo sguardo. «Voglio dare un'occhiata in giro. Da sola, se non ti spiace.»

Il mago si strinse nelle spalle. «Non allontanarti. Il Dichiarato è interessato a te, credo.»

*Che... peccato.* «Va bene.»

Seren s'incamminò nel bosco. Nel corso degli anni, molti alberi erano caduti e al loro posto restavano ceppaie e spazi vuoti. Sentì i passi di Corlo allontanarsi, diretti verso la radura. Appena venne avvolta dal silenzio, rimpianse la sua decisione. La solitudine non era una buona cosa. Improvvisi desideri la pervasero, nessuno di essi era sensato, piacevole. Non si sarebbe mai più sentita pulita e quella verità spinse i suoi pensieri nella direzione opposta, come se una parte di sé cercasse di sporcarla ancora di più. Perché no? Persa nell'oscurità in cui si trovava, non ci voleva niente a macchiare di nero la sua anima.

Sola e ora spaventata - di se stessa, dei sentimenti dentro di sé - continuò a camminare, incurante della direzione presa. Sempre più avanti, nel folto del bosco, dove le ceppaie diminuivano e la luce del pomeriggio filtrava appena.

Il dolore non era nulla. Era inutile. Ma no, c'era valore nella sofferenza, se non altro ti ricordava che eri ancora vivo. Quando niente di normale poteva essere riconquistato, allora era necessario trovare altri piaceri. Coltivarli, insegnare al corpo e alla mente a deliziarsi in un modo più oscuro.

Una radura davanti a lei, nella quale si ergevano delle figure.

Si fermò.

Immobili, semiaffondate nel terreno e inclinate nell'erba alta. Statue. Ri-

cordò che quella terra era appartenuta ai Tarthenal. Prima che arrivassero i Letherii a distruggere le tribù. Il nome *Dresh* era infatti Tarthenal, come lo erano i nomi dei vicini villaggi di Denner, Lan e Brous.

Seren si avvicinò, giunse al limitare della radura.

Cinque statue in tutto, dalle forme vagamente umane ma così alterate dall'essere ormai prive di lineamenti, con soltanto una rientranza a marcare l'incavo degli occhi scavato nel granito. Erano tutte sepolte fino alla vita e ciò significava che, ai tempi in cui erano fuori dal terreno, erano alte quanto gli stessi Tarthenal. Seren immaginò fosse una sorta di pantheon, nomi e volti consumati dalle decine di secoli trascorsi da quando quella radura aveva visto per l'ultima volta dei fedeli.

I Letherii avevano quasi cancellato i Tarthenal. Un genocidio peggiore dei molti ai quali erano avvezzi nelle loro conquiste. Ricordò le parole di un'antica storia scritta da un testimone di quella guerra. *Combatterono in difesa dei loro luoghi sacri con espressioni di terrore, come se, fallendo, qualcosa di grande e terribile sarebbe stato scatenato...* Seren si guardò intorno. L'unica cosa grande e terribile di quel luogo era il pathos del suo abbandono.

Seren sapeva che simili momenti oscuri nella storia Letherii venivano sistematicamente ignorati e non rivestivano alcun ruolo nella visione che il suo popolo aveva di se stesso come latore di progresso e di libertà dalle pastoie dei modi di vita primitivi, delle tradizioni crudeli e dei rituali violenti. Liberatore, quindi, destinato a strappare a selvaggi tiranni le loro vittime represse, in nome della civiltà. Il fatto che poi i Letherii imponessero i loro sistemi repressivi non veniva mai ricordato. Dopo tutto, esisteva una sola via per il successo e solo gli individui liberi potevano percorrerla.

*Liberi di trarre profitto dallo stesso gioco. Liberi di scoprire i loro intrinseci svantaggi. Liberi di essere abusati. Liberi di essere sfruttati. Liberi di essere posseduti al posto di un debito. Liberi di essere violentati.*

E di conoscere miseria e afflizione. Era una realtà naturale il fatto che alcuni percorressero quel cammino più in fretta di altri. Ci sarebbero sempre stati individui che sapevano solo strisciare. O cadere sul ciglio della strada. Le leggi basilari dell'esistenza erano, dopo tutto, sempre molto dure.

Le statue davanti a lei erano indifferenti a tutto ciò. I loro devoti erano morti combattendo per difenderle, e tutto per niente. La memoria non era leale nei confronti del passato, ma lo era solo nei confronti delle esigenze del presente. Chissà se i Tiste Edur vedevano il mondo nello stesso modo.

Quanto del loro passato avevano scelto di dimenticare, quante spiacevoli verità avevano trasformato in menzogne per rabbonire la storia? Soffrivano della stessa debolezza, di quel bisogno di rivedere la storia per rispondere a una qualche profonda diffidenza, a un vuoto che echeggiava di incertezza? Quella pulsione verso il progresso non era niente più che una ricerca disperata di una qualche sorta di appagamento, come se a un qualche livello istintivo esistesse un'ambigua comprensione, che spingeva a capire che il gioco era privo di valore e che quindi la vittoria era insignificante?

Una simile comprensione doveva essere ambigua, poiché la chiarezza era dura, e i Letherii disprezzavano tutto ciò che era duro e per questo sceglievano raramente di pensare in quella direzione. Le emozioni più elementari erano la risposta preferita e le discussioni complesse erano guardate con rabbia e sospetto.

Seren posò una mano sulla spalla della statua più vicina e restò sorpresa nello scoprire che la pietra era calda al tatto. Forse aveva trattenuto il calore del sole. Ma no, era troppo calda. Ritrasse la mano; ancora pochi istanti e si sarebbe bruciata la pelle.

Venne pervasa da un'improvvisa inquietudine. A un tratto agghiacciata, indietreggiò. E fu allora che vide l'erba morta che circondava le statue, seccata dall'insopportabile calore.

Forse, gli dei Tarthenal non erano affatto morti.

*A volte il passato torna per svelare le menzogne. Menzogne che sopravvivono solo grazie alla forza di volontà e all'opinione collettiva. A volte quella rivelazione giunge intrisa di sangue.* Le illusioni invitavano la loro stessa distruzione. La supremazia Letherii. L'arroganza Tiste Edur. *L'inviolabilità della mia stessa carne.*

Un rumore dietro di lei. Si girò.

Iron Bars si trovava al limitare della radura. «Corlo ha detto che c'era qualcosa di... inquietante in questo bosco.»

Seren sospirò.

L'uomo inclinò la testa, un sorriso sardonico gli illuminò il viso.

Lei si avvicinò. «Tarthenal. Pensavo di conoscere questa terra. Ogni sentiero, ogni tumulo e ogni luogo sacro. Dopo tutto, rientra nelle responsabilità di un Acquitor.»

«Speriamo di poter sfruttare quelle conoscenze», affermò il Dichiarato. «Non voglio squilli di trombe quando entreremo a Letheras.»

«Sono d'accordo. Noi risalteremmo anche in mezzo a una folla di rifugiati. Forse dovreste prendere in considerazione l'eventualità di indossare

qualcosa di meno vistoso di quelle uniformi.»

«Dubito che avrebbe importanza. In qualsiasi modo verremmo additati come disertori e sbattuti tra le file dei traditori. Questa non è la nostra guerra e vorremmo non averci niente a che fare. La domanda è: puoi farci entrare a Letheras non visti?»

«Sì.»

«Bene. I ragazzi hanno quasi finito con le nuove staffe.»

Seren tornò a girarsi verso le statue.

«Ti fanno pensare, vero, ragazza?»

«A che cosa?»

«Al modo in cui l'antica rabbia non si dissolve mai.»

Seren riportò lo sguardo su di lui. «Rabbia. Qualcosa che probabilmente tu conosci bene.»

Un cipiglio. «Corlo parla troppo.»

«Se volevate riprendervi le terre del vostro principe, che cosa ci fate qui? Non ho mai sentito parlare di questo Imperatore Kellanved, perciò il suo impero deve essere lontano.»

«Oh, sì, è così. Forza, è ora di andare.»

«Scusa», mormorò Seren mentre lo seguiva nella foresta. «Stavo impicciandomi in ciò che non mi riguarda.»

«Già.»

«Bene, in cambio puoi chiedermi quello che vuoi.»

«E risponderai?»

«Forse.»

«Non sembri il tipo che fa la fine che hai fatto a Trate. Il mercante per il quale lavoravi si è ammazzato. Era il tuo amante o che cosa?»

«No, e hai ragione, non sono il tipo. Non è stato solo per Buruk il Pallido, anche se avrei dovuto accorgermene: me lo avrà ripetuto una decina di volte sulla strada del ritorno. Immagino che non volessi sentire. L'Imperatore Tiste Edur ha un consigliere Letherii...»

«Hull Beddict.»

«Sì.»

«Lo conoscevi?»

Seren annuì.

«E adesso ti senti tradita? Non solo come Letherii ma anche come donna, a livello personale. Sì, è dura, certo...»

«Ma qui ti sbagli, Iron Bars. Non mi sento tradita ed è questo il problema. Lo capisco fin troppo bene, la sua decisione... io la capisco.»

«Vorresti essere con lui?»

«No. Ho visto Rhulad Sengar, l'imperatore: l'ho visto tornare in vita. Fosse stato Hannan Mosag, il Re Stregone... be', avrei potuto unire la mia sorte alla loro. Ma non l'imperatore...»

«È tornato in vita? Che cosa vuoi dire?»

«Era morto. Ucciso mentre recuperava una spada per Hannan Mosag: una spada maledetta. Nessuno è riuscito a togliergliela di mano.»

«Perché non gli hanno semplicemente tagliato le dita?»

«Penso stessero per farlo ma lui è tornato in vita.»

«Un bello scherzo. Chissà se la prossima volta sarà così fortunato.»

Raggiunsero il limitare della foresta e videro gli altri in sella ai cavalli, in attesa. Alle parole del Dichiarato, Seren sorrise. «Da quello che si dice pare di sì: è stato di nuovo fortunato.»

«È stato ucciso di nuovo?»

«Sì, Iron Bars. A Trate. Da un soldato che non era nemmeno di Lether. Si è avvicinato a lui e gli ha spezzato il collo. Non si è nemmeno fermato per impossessarsi delle monete d'oro che gli ricoprono il corpo...»

«Per il respiro di Hood», mormorò l'uomo mentre si dirigevano verso gli altri. «Non dire niente a loro.»

«Perché?»

«Perché ho la reputazione di uno che si fa nemici pericolosi, ecco perché.»

Undici Tarthenal vivevano a una giornata di cammino dalla radura e le sue statue. Il vecchio Hunch Arbat era stato scelto tempo prima per assolvere il compito che lui pigramente svolgeva ogni mese facendo il giro con il suo carretto a due ruote da una famiglia all'altra. Non una delle fattorie dove vivevano i Tarthenal in condizioni di Indebitati, e perciò di servi di un proprietario terriero di Dresh, era occupata da individui di sangue puro. Bambini di sangue misto sgambettavano fuori a salutare il vecchio Hunch Arbat, gettandogli frutta marcia sulla schiena e ridendo e canzonandolo mentre si dirigeva verso la fossa degli escrementi e con la sua pala gettava zolle di concime sul carretto.

Tra i Tarthenal, tutto ciò che esisteva nel mondo fisico aveva un significato simbolico, e tali significati erano reciprocamente connessi, legati in corrispondenze che erano loro stesse parte di un linguaggio segreto.

Le feci erano oro. L'urina era birra. Le razze miste avevano dimenticato gran parte dell'antica conoscenza, eppure la tradizione che guidava il giro

del vecchio Hunch Arbat persisteva, sebbene buona parte del suo significato fosse perduto.

Una volta completato il suo compito, un ultimo viaggio lo attendeva: tirare il carretto sudicio carico di mucchi di rifiuti invasi da mosche fino a un sentiero poco utilizzato nel Bosco dell'Allevatore e infine nella radura dove si trovavano le statue semisepolte.

Quel giorno, quando arrivò poco dopo il tramonto, capì che qualcosa era cambiato. In un luogo che non era mai cambiato, non una volta in vita sua.

C'erano stati visitatori, forse all'inizio della giornata, ma non era quello a preoccuparlo. Il vecchio Hunch Arbat fissò le statue, vide l'erba bruciata, il leggero bagliore del calore proveniente dal granito. Contorse il viso in una smorfia, rivelando denti spezzati e anneriti - ciò che restava dopo decenni di torte Letherii - e quando fece per prendere la pala si accorse che le mani gli tremavano.

Affondò la pala e portò il primo carico fino alla statua più vicina. Poi gettò le feci contro la pietra consunta.

«Splash», disse annuendo.

Un fumo nero, un fischio, poi il sibilo della cenere.

«Oh. Potrebbe essere peggio? Chieditelo, vecchio Hunch Arbat. Potrebbe andare peggio? No, dice il vecchio Hunch Arbat, non penso. Tu non la pensi così? Non ne sei sicuro, vecchio Hunch Arbat? Il vecchio Hunch Arbat riflette, ma non a lungo. Hai ragione, io dico, non potrebbe andare peggio.

«Oro. Oro e birra. Dannato oro, dannata birra, dannato niente, dannato tutto.» Imprecare lo fece sentire un po' meglio. «Bene.» Tornò al carretto. «Vediamo se un intero carico servirà a placare. E, vecchio Hunch Arbat, anche la tua vescica è piena. Un tempismo perfetto, come sempre. Libagioni. I lavori, vecchio Hunch Arbat, i lavori.

«E se quelli non aiutano, allora che cosa, vecchio Hunch Arbat? Allora che cosa?

«Allora, rispondo, passerò parola, se ascolteranno. E se lo faranno? Be', dico, allora corriamo via.

«E se non ascolteranno?

«Be', rispondo, allora scappo via.»

Fece un altro carico con la pala di legno. «Oro. Oro e birra...»

«Sandalath Drukorlat. È il mio nome. Non sono uno spettro. Non più. Il minimo che tu possa fare è riconoscere la mia esistenza. Persino i Nacht

hanno modi migliori dei tuoi. Se continui a startene lì seduto a pregare, ti prendo a botte.»

Ci stava provando da quella mattina. Con periodiche interruzioni. Lui la voleva mandare via, ma lei non ne voleva sapere. Aveva dimenticato quanto la compagnia fosse irritante. Indesiderata, imbarazzante e sgradita, non faceva che ricordargli la propria debolezza. E adesso lei stava per colpirlo.

Withal sospirò e finalmente aprì gli occhi. Per la prima volta quel giorno. Anche nella penombra del suo rifugio, la luce era fastidiosa, lo obbligava a tenere gli occhi socchiusi. Lei era davanti a lui, una sagoma, indiscutibilmente femminile. Per un dio avvolto in coperte, lo Storpio sembrava incurante delle nudità fra i suoi adepti.

*Adepti. In nome di Hood, dove avrà trovato questa qui? Ha detto che non è uno spettro. Non più. Lo ha appena detto. Allora lo era un tempo. Tipico. Lui non è riuscito a trovare nessuno vivo. Non per una missione pietosa. Chi meglio di qualcuno morto da chissà quanto tempo per un poveraccio affamato di compagnia? Ascoltami. Sto impazzendo.*

Lei alzò una mano per colpirlo.

Withal balzò indietro. «Va bene, d'accordo! Sandalath qualcosa. Piacere di conoscerti...»

«Sandalath Drukorlat. Sono Tiste Andii.»

«Bene. Ma se non te ne fossi accorta, io ero immerso in preghiera.»

«Sei *sempre* immerso in preghiera, sono già due giorni. Per lo meno, penso siano due giorni. Comunque, i Nacht dormivano.»

«Davvero? Che strano.»

«E tu chi sei?»

«Io? Sono un fabbro. Meckros. Unico sopravvissuto alla distruzione della mia città e...»

«Il tuo nome!»

«Withal. Non c'è bisogno di urlare. Qui non urla nessuno. Be', qualche volta, ma non a me. Non ancora e...»

«Basta. Ho domande a cui dovrai rispondere.»

Guardandola meglio, Withal notò che non era particolarmente giovane. E non era un bene. I giovani facevano amicizia prima. I giovani non avevano niente da perdere. «Sei piuttosto autoritaria, Sandalath.»

«Oh, ho forse ferito i tuoi sentimenti? Sono terribilmente spiacente. Dove hai preso quei vestiti?»

«Dal dio, da chi altri se no?»

«Quale dio?»

«Quello nella tenda. All'interno. Non puoi sbagliarti. Non vedo come... due giorni? E che cosa hai fatto? Basta salire dalla spiaggia...»

«Taci.» Lei si passò una mano fra i capelli.

Withal avrebbe preferito che fosse rimasta una sagoma. Distolse lo sguardo. «Pensavo volessi delle risposte. Vai da lui e chiedi.»

«Non sapevo che fosse un dio. Tu sembravi una compagnia migliore, visto che da lui ho ottenuto solo tosse e risate: per lo meno penso fossero risate...»

«Lo erano, tranquilla. È malato.»

«Malato?»

«Pazzo.»

«Riassumendo, un dio pazzo e in preda alla tosse e un aspirante pelato e muscoloso. E tre Nacht. È tutto? Non c'è nessun altro su quest'isola?»

«Alcune lucertole gabbiano e lucertole di terra, e lucertole di roccia e lucertole-ratto nella fucina...»

«E allora dove hai preso quel cibo?»

Withal lanciò un'occhiata al tavolino. «Ci pensa il dio.»

«Davvero? E che altro fornisce questo dio?»

*Be', per esempio, te.* «Qualunque cosa soddisfi i suoi capricci, immagino.»

«I tuoi vestiti.»

«Sì.»

«Voglio dei vestiti.»

«Sì.»

«Che cosa vuol dire *sì?* Procurami dei vestiti.»

«Li chiederò.»

«Pensi mi piaccia starmene qui nuda, davanti a uno sconosciuto? Anche i Nacht mi guardano con atteggiamento lascivo.»

«Io non ti sto guardando in quel modo.»

«Ah, davvero?»

«Non intenzionalmente. Ho notato che parli la lingua mercantile Letherii. Anch'io.»

«Sei uno furbo, vero?»

«Immagino di avere fatto molta pratica.» Si alzò. «Mi sembra di capire che non mi lascerai riprendere a pregare. Per lo meno fino a quando non avrai ottenuto dei vestiti. E allora, andiamo a parlare al dio.»

«Vacci tu. Io resto qui. Ma portami dei vestiti, Withal.»

Lui la guardò. «Così finalmente ti... rilasserai?»

Fu allora che lei lo colpì, un pugno ben assestato alla testa. Lo aveva colto di sorpresa, decise Withal un attimo dopo, quando si liberò dei pezzi di muro contro il quale era andato a finire, abbattendolo. E si alzò; intorno a lui tutto girava. La donna che lo aveva raggiunto fuori, e che sembrava pronta a colpirlo di nuovo, e i tre Nacht su un prato vicino che sembravano sbellicarsi dalle risa.

Si diresse verso il mare.

Dietro di lui: «Dove stai andando?».

«Dal dio.»

«È dall'altra parte.»

Withal invertì la direzione. «Mi parla come se non conoscessi quest'isola. Vuole dei vestiti. Tieni, prendi i miei.» Si sfilò la camicia.

E si ritrovò a terra sulla schiena, a guardare attraverso il tessuto sbiadito della camicia, il sole luminoso e accecante...

... si oscurò di colpo. Lei stava parlando: «... restatene lì ancora un po', Withal. Non volevo colpirti così forte. Ho paura di averti rotto la testa».

*No, no, è dura come un'incudine. Sto bene. Vedi, mi sto alzando... oh, perché preoccuparsene. È bello starsene qui al sole. Questa camicia puzza. Come il mare. Come una spiaggia con la bassa marea e tutte le creature senza vita che marciscono nell'acqua fetida. Come il Porto Interno. Dovevo impedire ai ragazzi di nuotare là. Continuo a ripeterglielo... oh, sono morti. Sono tutti morti adesso, i miei ragazzi, i miei apprendisti.*

*Farai meglio a rispondermi in fretta, Mael.*

«Withal?»

«È la tenda. È quello che i Nacht stanno cercando di dirmi. Qualcosa sulla tenda...»

«Withal?»

*Penso che mi farò un pisolino adesso.*

La pista correva verso est, quasi parallela alla Strada Brous, per poi girare verso sud, dove la foresta, sulla sinistra, diradava. I disertori avevano messo a ferro e fuoco un'altra fattoria, ma là non avevano trovato nessuno. Avevano razziato e depredato e sembrava si fossero impossessati di un carro. Secondo Halfpeck, i predatori non erano molto lontani ed era convinto che li avrebbero raggiunti entro l'alba.

Seren Pedac cavalcava accanto a Iron Bars. Le nuove staffe le tenevano i piedi ben saldi in posizione; non si era mai sentita così sicura in sella a un cavallo. Era chiaro che i soldati della Rosa Blu avevano ingannato a lungo

i Letherii e lei si chiese se ciò rivelasse una qualche debolezza fra la sua gente, essenziale e fino ad allora ignorata. Una certa dabbenaggine, alimentata da una sfortunata miscela di ingenuità e arroganza. Se Lether fosse sopravvissuto all'invasione Edur e la verità sull'inganno dei Rosa Blu fosse venuta a galla, lei immaginava che la reazione Letherii sarebbe stata alquanto infantile, e offesa e risentimento avrebbero aleggiato a lungo. I Rosa Blu sarebbero stati ripetutamente puniti e nei modi più svariati.

Nella prima fattoria le due donne soldato del drappello avevano smontato una rastrelliera e avevano utilizzato le aste dell'intelaiatura per creare una mezza dozzina di rozze lance, lunghe la metà di un uomo. Le punte affilate e temprate sul fuoco erano state dentellate trasversalmente, gli spessi barbigli piegati in fuori. Ogni punta era stata imbrattata del sangue dell'allevatore e della sua famiglia, per rimarcarne l'intento vendicativo.

Cavalcarono per tutta la notte, fermandosi quattro volte per fare riposare i cavalli, riuscendo tutti, tranne una, a dormire per un quarto di campana, una capacità che avevano i soldati e che Seren invidiava molto. Quando il cielo iniziò a schiarirsi a est, svelando la nebbia nella pianura, lei aveva le palpebre pesanti e si sentiva fiacca. Sulla Strada Brous avevano superato un campo di rifugiati, dove una donna si era svegliata per raccontare loro che i predatori li avevano sorpresi poco prima e avevano rubato ciò che possedevano di valore, oltre ad avere rapito due ragazze e la madre.

Duecento passi più avanti giunsero in vista dei disertori. Il carro era al centro della strada sopraelevata. Dalle ruote partivano delle catene alle quali erano agganciate tre figure raggomitolate a terra. I resti di un fuoco erano visibili subito oltre il carro.

La Guardia Cremisi si fermò a una distanza di sicurezza.

«Dormono tutti», osservò una delle donne.

«Questi cavalli non sono sufficientemente addestrati per un attacco a schiera», affermò Iron Bars. «Ci disporremo quattrouno-quattro. Tu sarai l'uno, Acquitor, e dovrai mantenerti subito dietro i quattro di testa.»

Seren annuì. Non era pronta a sollevare obiezioni. Le avevano dato una spada di scorta e lei sapeva bene come usarla. Tuttavia, quell'attacco sarebbe stato con le lance.

I soldati agganciarono i cinturini degli elmi e infilarono i guanti, spostando la presa sulle lance a un terzo dell'asta. Seren sguainò la spada.

«Bene», disse Iron Bars. «Corlo, tienili addormentati fino a quando non saremo a trenta passi di distanza. Poi svegliali, in preda al panico.»

«Sì, Dichiarato. Ne è passato di tempo, eh?»

Halfpeck domandò: «Ne volete qualcuno vivo, signore?».

«No.»

Iron Bars, con Halfpeck alla sinistra e le due donne a destra, formò la prima linea. Partì al trotto, poi al piccolo galoppo. Cinquanta passi e tra i disertori nessuno si muoveva. Seren si girò verso Corlo e lui le sorrise, sollevando una mano e agitando le dita guantate.

Lei vide le tre prigioniere mettersi a sedere e poi strisciare rapidamente sotto il carro.

Le lance vennero sollevate, i cavalli lanciati al galoppo.

Un'agitazione improvvisa tra i disertori assonnati. Gli uomini balzarono in piedi gridando.

La prima linea si separò per circondare il carro e Seren, dopo un istante di indecisione, si diresse a sinistra; occhi spalancati la fissavano da sotto il carro. Si ritrovò accanto alle alte ruote.

Più avanti, quattro lance colpirono i bersagli, tre di esse affondarono nella schiena degli uomini mentre cercavano di fuggire.

Un disertore arrancò fino a Seren; lei abbassò la spada e lo colpì alla spalla, provocando schizzi di sangue ovunque. Imprecando per il colpo maldestro, si spinse in avanti sulla sella e si alzò sulle staffe, preparando la spada per un altro affondo.

Le quattro Guardie Cremisi al comando avevano rallentato l'andatura e stavano sguainando le spade. La seconda linea, nella scia di Seren, si era aperta per rincorrere le vittime sparpagliate nei fossati a lato della strada. Le uccisero con fredda determinazione.

Con la coda dell'occhio, Seren vide una lancia sfrecciare verso di lei; la evitò ma oscillò quando il cavallo balzò in avanti. La spada vibrò nel pugno quando andò a scontrarsi con un elmo. Il bordo si incastrò e lei tirò con tutte le sue forze, trascinando Pelmo dalla testa dell'uomo. Lo strappò via e l'elmo volò in aria per poi andare a rimbalzare sulla strada, schizzato di rosso e bucato su un lato.

Seren si fermò un istante per guardare Iron Bars a una decina di passi più avanti. Il Dichiarato uccideva con affascinante facilità, una mano che stringeva le redini e guidava il cavallo, e l'altra che brandiva la spada, disegnando intorno a lui una danza mortale.

Qualcuno si lanciò sul braccio di Seren, lussandole la spalla con il suo peso. La donna lanciò un grido di dolore, si sentì trascinare giù dalla sella.

Il volto dell'uomo, coperto da una folta barba, sembrò sollevarsi verso di lei come in cerca di un bacio. Poi, il ghigno del predatore scomparve di

colpo, il sangue gli invase gli occhi. Le vene sulle tempie si aprirono in macchie blu che si allargavano sotto la pelle. Altro sangue, dalle narici. La stretta sul braccio di Seren allentò e l'uomo cadde in avanti.

Un lungo coltello in mano, Corlo si avvicinò a lei. «Tirati su, ragazza! Appoggiati alla mia spalla.»

Una mano chiusa intorno all'impugnatura della spada, Seren obbedì e si drizzò. «Grazie, Corlo.»

«Tira le redini, ragazza, qui abbiamo finito.»

Seren si guardò intorno. Tre Guardie Cremisi erano smontate da cavallo, come anche Iron Bars, e avanzavano tra i feriti e i moribondi, le spade che affondavano nei corpi. Distolse lo sguardo. «Quell'uomo... che cosa gli è successo?»

«Gli ho bollito il cervello, Acquitor. Certo non è bello, ma il Dichiarato aveva detto di proteggerti.»

Lei lo fissò. «Che tipo di magia può fare una cosa simile?»

«Forse un giorno te lo dirò. Niente male il tuo colpo alla testa. Quel bastardo ti ha sfiorato con la spada.»

*Sì.* Seren iniziò a tremare, di colpo. «È questa la tua professione, Corlo? È... disgustosa.»

«Già, Acquitor, lo è.»

Iron Bars si avvicinò. «Tutto bene?»

«Stiamo bene, signore. Tutti morti?»

«Ventuno.»

«Allora ci sono tutti», confermò il mago annuendo.

«Meno di una mezza dozzina è riuscita a estrarre le armi. Li hai giocati per bene, Corlo. Ben fatto.»

«È così che voi soldati vincete le vostre battaglie?» domandò Seren.

«Non eravamo qui per muovere battaglia, Acquitor», replicò Iron Bars. «La nostra era un'esecuzione. Nessun mago nel gruppo, Corlo?»

«Un adepto minore. L'ho eliminato subito.»

*Esecuzione. Sì. Meglio vederla in quel modo. Non un massacro. Dopo tutto erano ladri e assassini.* «Non me ne hai lasciato nemmeno uno vivo, Dichiarato?»

Lui la guardò, gli occhi socchiusi. «No, nessuno.»

«Non vuoi che... faccia quello che voglio, vero?»

«È vero, ragazza. Non voglio.»

«Perché?»

«Perché potresti provarci gusto.»

«E a te che cosa importa, Iron Bars?»

«Non va bene, tutto qua.» Le girò le spalle. «Corlo, occupati delle prigioniere sotto il carro. Guariscile se ne hanno bisogno.»

*Ha ragione. Il bastardo ha ragione. Avrei potuto provarci gusto. Torturare un uomo inerme. E non sarebbe stato bello, perché avrei potuto desiderare di farlo ancora.* Seren ripensò alla sensazione provata quando la lama della spada si era incastrata nell'elmo del disertore. Disgusto, piacere, disgusto e piacere insieme.

*Soffro. Ma posso fare soffrire gli altri. Così che reagiscano l'uno contro l'altro e a me resti... serenità. È questo quello che è? Serenità. O una qualche sorta di indurimento, di incapacità di avvertire sensazioni e sentimenti.*

«Va bene, Iron Bars», disse. «Fai come vuoi, ma non serve.»

«Non ancora, forse.»

«Mai. So che sei convinto che il tempo guarirà ogni cosa. Ma vedi, Dichiarato, è qualcosa che io continuo a rivivere. Ogni istante. Non è accaduto giorni fa. È nel mio ultimo respiro, in ogni mio respiro.»

Seren vide la pietà negli occhi dell'uomo e, per qualche inspiegabile motivo, lo odiò per quello. «Dammi il tempo di riflettere sulle tue parole, ragazza.»

«A che pro?»

«Non lo so ancora.»

Seren abbassò lo sguardo sulla spada che stringeva in mano, al sangue e ai capelli sulla lama nel punto in cui aveva colpito la testa dell'uomo. *Disgustoso. Ma si aspettano che la lama venga pulita. Per rendere il ferro di nuovo lucido e splendente, come se non fosse niente più che un pezzo di metallo. Slegato dalle sue gesta, dalla sua storia, da ogni suo obiettivo.* Non voleva che quel disastro venisse lavato via. Le piaceva guardarlo.

Lasciarono i corpi dove erano caduti. Lasciarono le lance conficcate nella carne. Lasciarono il carro, tranne il cibo che potevano trasportare: i rifugiati che fossero sopraggiunti avrebbero potuto prendersi il resto. Tra i morti c'erano cinque giovani, non più vecchi di quindici anni. Il loro cammino era stato breve ma, come aveva osservato Halfpeck, avevano scelto il cammino sbagliato e quella era la punizione.

Seren non provò pietà per nessuno di loro.

## LIBRO QUARTO

## MAREE DI MEZZANOTTE

I fratelli piangono la mia morte, tutto l'amore è polvere
La fossa è scavata nelle pietre ammonticchiate di lato
Lastre vengono sistemate sulle sponde, il muro grigio cresce
I beni posseduti disposti accanto al luogo del mio riposo
Tutti sono attirati dal villaggio, si picchiano il petto
Levano un lamento funebre con fili di cenere
Si graffiano le guance, ferite sulla loro carne
Il ricordo della mia vita è abbandonato
In ventagli di terra gettati da pale di legno
E se fossi qui pallido e trasparente come un fantasma
Al limitare della vita
Testimone di fratelli e sorelle svelati dalla perdita
Fantasmi di disperazione in questo verde prato
Dove gli antenati sono di guardia, avvolti in pelli
Io potrei restare immobile, gli occhi chiusi alla corsa dell'oscurità
E abbracciare la spirale dell'indifferenza
Contemplando, finalmente, ciò che esiste per essere lieti
Ma la mia carne è calda, il sangue né fermo né freddo nelle vene,
Il mio respiro si unisce a questo vento
Che trasporta questi finti lamenti, sono esiliato
Solo in mezzo alla folla e a un tratto invisibile
Le manifestazioni della mia vita alle quali volgono le spalle
I sussulti della loro volontà, e tutto l'amore è cenere
Dove io ora cammino, per il piacere di nessuno
La fossa è scavata, le pietre ammonticchiate, il muro grigio sale.

*Esiliato*
Kellun Adara

## CAPITOLO VENTI

Durante la guerra con i Sar Trell sembrava che la notte non dovesse mai finire. Prima dell'apparizione del Nostro Grande Impe-

ratore, Dessimbelackis, le nostre legioni vennero buttate e ributtate sul campo di battaglia. I nostri figli e le nostre figlie piansero sangue sulla nuda terra e i tamburi dei nemici tuonarono ovunque. Ma nessuna macchia poteva resistere alla nostra fede, che splendeva spietata e ribelle. Aumentammo le nostre file, pulimmo e lucidammo i nostri scudi fino a farli scintillare come il sole, e colui che fra noi era più necessario, colui che era destinato a stringere l'impugnatura della spada del Primo Impero, diede la sua voce e la sua forza per guidarci in risposta al rauco brontolio delle grida di guerra dei Sar Trell. La vittoria era nel nostro destino, negli occhi di Colui che era delle Sette Città Sante, e in quel giorno, il Diciannovesimo nel Mese di Leth-ara nell'Anno di Arenbal, l'esercito dei Sar Trell venne annientato nella pianura a sud di Yath-Gathan e con le loro ossa vennero gettate le fondamenta, e con i loro teschi i ciottoli della strada dell'impero...

*Il Dessilan*
Vilara

Poco più avanti, il colonnato reale dell'Eterno Domicilio. Ad arco, il soffitto emisferico ornato di una ragnatela d'oro su uno sfondo blu come la notte, diamanti che scintillavano come gocce di rugiada tra i fili fluenti. Le colonne poste lungo i lati della navata che conduceva alla sala del trono erano scolpite a spirale e dipinte in tonalità verde mare, venti per ogni lato a tre passi di distanza l'una dall'altra. Lo spazio fra di esse e le pareti era sufficientemente largo da permettere a una guardia armata di palazzo di camminare senza timore di sfregare la spada. Il passaggio che invece conduceva al centro della navata era largo quanto dieci uomini. A un'estremità si trovava una grande stanza adibita a sala di accoglienza. Murali del Primo Impero, copiati con tale frequenza da essere stilizzati al punto da aver perso ogni significato, erano stati dipinti sulle pareti. Tradizionali portatorce reggevano cristalli permeati di magia che gettavano una lieve luce azzurrognola. All'altra estremità si trovavano due porte massicce che conducevano in uno stretto e basso passaggio, che dopo una quindicina di passi si apriva nella vera e propria sala del trono.

L'aria sapeva di polvere di marmo e pittura. Alla cerimonia di investitura mancavano tre giorni, quando il Re Ezgara Diskanar, in vesti cerimoniali, avrebbe percorso il Colonnato Reale per entrare nella sala del trono, la re-

gina un passo dietro di lui sulla sinistra, il principe due passi indietro e subito dopo il padre. O meglio, quello era lo schema originale.

Un numero imprecisato di servi e guardie aveva condotto lì Brys, seguendo le peregrinazioni apparentemente senza meta del Ceda Kuru Qan. Lo strano silenzio dell'Eterno Domicilio innervosì il Finadd, il rumore dei suoi passi che echeggiava sulle spoglie lastre di pietra mentre raggiungeva la sala di accoglienza.

E si ritrovò davanti il Ceda, in ginocchio carponi.

Kuru Qan borbottava fra sé e sé, seguendo con il dito dei disegni immaginari sul pavimento. Accanto a lui era sistemato un vecchio cesto, sporco di pittura e pieno di punte a tracciare, spazzole e barattoli chiusi di pigmenti.

«Ceda?»

L'anziano sollevò lo sguardo, stringendo gli occhi al di sopra delle lenti, essendo queste ultime scivolate sulla punta del naso. «Brys Beddict? Mi chiedevo dove fossi.»

«Nella sala del trono. Nella vecchia sala del trono, dove si trova ancora il nostro re. I battaglioni e le brigate sopravvissute stanno convergendo in difesa di Letheras. La situazione è piuttosto... frenetica.»

«Non c'è dubbio. Importante? Assolutamente sì. Adesso conta le lastre di pietra di questa stanza. Prima in larghezza, poi in lunghezza, per favore.»

«Che cosa? Ceda, il re chiede di vedervi.»

Ma Kuru Qan aveva smesso di ascoltare. Aveva iniziato a strisciare in giro, borbottando, spazzando via la ghiaia lasciata dai muratori.

Brys restò un istante immobile, a riflettere, poi iniziò a contare le lastre di pietra.

Terminato il compito, raggiunse il Ceda. Kuru Qan adesso era seduto, totalmente assorto nella pulizia delle lenti. Senza sollevare lo sguardo, iniziò a parlare: «Battaglioni e brigate. Sì, certamente. E si radunano sulle colline intorno alla Roccaforte Brans. Utile? L'ultimo dei miei maghi. Indicami la lastra centrale, Brys. Il Battaglione dei Mercanti resterà in città? Non credo. Verrà mandato su quelle colline. Quella centrale, Brys Beddict?».

«Quella davanti a te, Ceda.»

«Ah, sì. Bene. Molto bene. E quali armate vengono lasciate a noi? Dove sono le flotte? Oh, i mari sono ostili, non è vero? Meglio tenersi lontani. Forse il Mare di Dracons, anche se i protettorati alzano la voce. Korshenn,

Pilott, Descent pensano sia giunta la loro occasione.»

Brys si schiarì la gola. «Il Battaglione Artigiani ha lasciato il Manse e si dirige verso Cinque Punte. La Brigata Riven si è ritirata dall'Antica Katter registrando perdite minime. Il Battaglione Cinturadiserpente ha lasciato Awl e la Brigata Rampante Cremisi ha lasciato Tulamesh; le città della costa settentrionale si sono arrese. Dresh è stata presa la scorsa notte, la guarnigione massacrata. Il Battaglione Scopritori, in ritirata da Primo Braccio, si sta lasciando il vuoto dietro di sé e dovrebbe arrivare presto alla Roccaforte Brans. Il Preda Unnutal Hebaz condurrà in tre giorni il Battaglione dei Mercanti dalla città. Mi è stato detto, Ceda, che voi l'accompagnerete.»

«Accompagnarla? Sciocchezze, sono troppo impegnato. Troppo impegnato. Ci sono ancora così tante cose da fare. Lei potrà avere i miei maghi. Sì, i miei maghi.»

«Ne restano solo quattordici, Ceda.»

«Quattordici? Importante? Bisogna che ci rifletta.»

Brys osservò Kuru Qan, il suo vecchio amico, e si sentì travolgere da ondate di pietà. «Per quanto tempo pensate di restare qui sul pavimento, Ceda?»

«Non è una cosa facile, Finadd, assolutamente no. Temo di avere aspettato troppo a lungo. Ma vedremo.»

«Quando il re può aspettarsi di vedervi?»

«Ahimè, non sappiamo che cosa aspettarci, giusto? A parte poche salienti verità che così dolorosamente risaltano nel caos. La Settima Chiusura, ah, non c'è niente di buono in questa svolta degli eventi. Ora devi andare. Prenditi cura di tuo fratello, Brys. Prenditi cura di lui.»

«Di quale?»

Kuru Qan aveva ripreso a pulire le lenti e non rispose.

Brys si girò e si diresse verso l'uscita.

Il Ceda parlò dietro di lui. «Finadd. Qualunque cosa tu faccia, non ucciderlo.»

L'altro si bloccò e si voltò. «Chi?»

«Non ucciderlo. Non devi ucciderlo. Adesso vai. Vai, Finadd.»

Quanti vicoli a Letheras non vedevano mai la luce del giorno. Stretti, con balconi, cornici e sporgenze a formare tetti di fortuna, i passaggi sottostanti contorti e intasati da rifiuti, un regno di ratti, scarafaggi e ragni. E l'occasionale non-morto.

Shurq Elalle se ne stava nell'oscurità, com'era stata per buona parte della

notte precedente. La strada al di là del vicolo si era risvegliata al sorgere del sole, sebbene i passanti fossero molto più furtivi e tesi del solito. Due notti prima era scoppiata una sommossa nei pressi della Porta Occidentale, brutalmente soffocata dai soldati del Battaglione dei Mercanti. Era stato applicato il coprifuoco e le milizie cittadine si erano infine accorte che le caste inferiori sembravano svanite nel nulla, scoperta che aveva provocato confusione e un vago senso di disagio.

Quasi sul lato opposto di fronte a lei si apriva una porta secondaria che conduceva nella proprietà di Gerun Eberict. Per il suo ritorno, il Finadd non voleva alcun tipo di cerimonia. Non certo per una questione di umiltà.

Ciononostante, c'era un certo trambusto in attesa della comparsa di Gerun. Un continuo andirivieni di guardie del corpo lasciava supporre il suo imminente arrivo. Shurq si ritrasse nell'oscurità mentre i soldati scrutavano la zona. Presa posizione accanto all'ingresso secondario, si misero in attesa. Poco dopo giunse il loro ufficiale, che, superati i subalterni, andò ad aprire la porta, rivelando uno stretto passaggio che si allargava nel cortile inondato di sole. A un tratto, i passanti scomparvero e nel campo visivo di Shurq non restarono che le guardie del corpo.

«Non farmi ridere», mormorò tra i denti.

Infine, ecco apparire Gerun Eberict, una mano sul pomo della spada portata sul fianco sinistro. L'uomo non si fermò, ma continuò fino a infilarsi nel passaggio. Le guardie sciamarono dietro di lui, seguite dall'ufficiale che sbatté la porta dietro di sé.

Shurq avanzò nel vicolo fino a raggiungere una scala arrugginita più o meno fissata al muro dell'edificio alla sua destra. Si arrampicò, ignorando le proteste di giunture e metallo, fino a raggiungere il tetto. Salì la pendenza, avanzando con cautela su ogni lastra di ardesia grigia, fino alla sommità. Da lì procedette a sghembo fino a raggiungere il punto in cui poteva vedere l'ingresso anteriore della casa di Gerun e parte del cortile. Si abbassò più che poté sul lato opposto, fino a quando furono visibili solo le sue dita, gli occhi e la sommità della testa.

Gerun Eberict era davanti all'ingresso e ascoltava il capitano della guardia della proprietà che parlava concitatamente, accompagnando di tanto in tanto le parole con gesti di sconcerto.

Il resoconto si interruppe quando la mano destra di Gerun scattò in alto per andarsi a chiudere sul collo dell'uomo.

Anche da lontano, Shurq vide il viso del capitano assumere una curiosa tonalità blu.

Naturalmente, nessun essere umano dotato di un po' di coraggio avrebbe sopportato tutto ciò, così non restò sorpresa quando il capitano estrasse un coltello dalla cintura.

Gerun non aspettava altro, e già stringeva in mano il suo pugnale, che conficcò nel torace del capitano.

Quest'ultimo si piegò su se stesso. Il Finadd lasciò la presa sul collo dell'uomo e lo guardò crollare a terra.

«Sono solo monete, Gerun», disse Shurq in tono pacato. «E un fratello che hai ucciso molto tempo addietro. La tua mancanza di controllo è sconcertante... per i tuoi sottoposti. Per me, be', niente più che un'ulteriore conferma dei miei sospetti.»

Ci sarebbe stato un bagno di sangue, se non quella notte, quella successiva. Le innumerevoli spie della città e i delatori - quelli che erano rimasti - sarebbero stati obbligati a un'attività frenetica, e la grande caccia al ladro sarebbe iniziata.

Tutto alquanto sgradevole.

La ricchezza di Gerun aveva pagato l'esodo degli indigenti della città; ciò significava che buona parte delle sue vittime avrebbero dovuto essere Letherii piuttosto che Nerek, Tarthenal o Faraed. Ma certo, forse avrebbe avuto difficoltà a trovare delle vittime. Inoltre, c'era una guerra, e il Finadd forse avrebbe dovuto occupare il suo tempo in altro modo. In breve tempo l'ira dell'uomo avrebbe raggiunto livelli indescrivibili.

Shurq guardò Gerun entrare in casa come una furia, le guardie che scivolavano dietro di lui, poi si abbassò lungo la pendenza, rotolò sulla schiena e scivolò verso l'orlo del tetto.

C'era un balcone proprio sotto...

No, non più.

Cadde, trascinò un filo per stendere i panni che si strappò sotto il suo peso, rimbalzò su una sporgenza ricoperta da escrementi di piccione e atterrò a braccia aperte su un mucchio di immondizia. Dove restò alcuni istanti, immobile.

Quello era il problema delle città. Niente restava mai uguale. Per sorvegliare la proprietà, in passato aveva usato quel balcone almeno una mezza dozzina di volte. Sollevò un braccio. Poi l'altro. Piegò le gambe. Sembrava non ci fosse niente di rotto. E, dopo un attento controllo, niente di danneggiato. Fortunatamente, concluse, i morti non avevano problemi di orgoglio ferito.

Fu allora che si accorse dell'asta di ferro arrugginito che le sporgeva dal-

la testa. Liquidi odorosi colavano fuori, annebbiandole la vista. Toccò l'oggetto con la punta delle dita. Sembrava avere perforato completamente l'osso fino ad arrivare alla parte posteriore del cranio, se lo stridio che produsse la barra quando la mosse era un'indicazione corretta.

«Ho fatto un bel pasticcio del mio cervello», si disse. «Ma lo usavo? Probabilmente no. Eppure, prima avevo l'abitudine di parlare tra me e me? Non penso proprio.»

Si alzò, immersa fino alle ginocchia nell'immondizia, riflettendo sulla possibilità di sfilare la sbarra. Ma forse avrebbe complicato ancora di più le cose. Dopo tutto, ne sporgeva meno di una mano. Era difficile non notarla, ma era sicuramente meno evidente che se fosse sporta per la lunghezza di un braccio. Una visita a Tehol Beddict sembrava incombente, se non altro per avere il piacere di rifiutare i continui consigli dell'uomo.

Ahimè, avrebbe dovuto aspettare la notte, poiché non c'era modo di riuscire ad arrivare alla casa di Tehol senza essere vista. C'era stato un tempo in cui le piaceva attirare l'attenzione. Gli sguardi ammirati e tutto il resto, e le era sempre piaciuto ostentare le sue doti. Ma una sbarra nella testa sarebbe stata giudicata come un vero eccesso. La gente l'avrebbe notata, ma non nel modo giusto.

Sconsolata, Shurq Elalle si sedette sull'immondizia. In attesa dell'arrivo dell'oscurità.

«Che cosa ne è stato delle gambe del letto?»

«Avevamo bisogno di legna, padrone.»

«Sì, ma perché solo tre?»

«Ho conservato l'altra per il futuro. Ho trovato una bustina di qualcosa che potrebbe essere tè.»

«Be', mi stupisco di essere riuscito a dormire», commentò Tehol mettendosi a sedere.

«Eri molto stanco, padrone.»

«Sì. Ed è anche comprensibile, considerati gli impegni che. ho avuto. Sono stato impegnato, vero?»

«Non saprei dirlo, essendo stato anch'io troppo impegnato per notarlo. Ma ho fiducia nelle tue affermazioni, padrone. Hai sicuramente dormito come un uomo che è stato impegnato.»

«Direi che è una prova sufficiente. Sono convinto. Bene. E adesso aggiornami su ogni cosa.»

«Molto bene, padrone. Abbiamo più o meno finito con le ali dell'Eterno

Domicilio. Le fondamenta sono state riparate e la mia squadra sta pulendo. Ci sono state delle lamentele a causa di alcune correnti fredde nella Quinta Ala, ma per dirla tutta, quello non è un mio problema.»

«Perché correnti fredde, Bugg?»

«Probabilmente sono legate a sistemi di sostegno che ho utilizzato, ma loro non lo sanno.»

«E perché i tuoi sistemi di sostegno dovrebbero provocare correnti fredde? Bugg, percepisco un certo disagio nella tua condotta.»

«Disagio, padrone? Certo che no. Sei sicuro di volere i dettagli di questa faccenda?»

«Se la metti così, probabilmente no. Allora, è tutto qua quello che hai fatto?»

«Sono anche stato di qua e di là per cercare di capire se le voci che corrono contengono qualche verità. E ho raccolto una lista di fatti.»

«Una lista. Fantastico. Adoro le liste. Sono così... ordinate.»

«Certamente, padrone. Posso cominciare? Allora, la frontiera settentrionale è in mano ai Tiste Edur, come tutte le città costiere fino a Height e a Vecchia Gedure. Si ritiene che la flotta Edur sia nel Mare Ouster, di fronte a Lenth e perciò al limitare della Baia di Gedry. Da ciò si desume che intendano risalire il Fiume Lether. Probabilmente con l'obiettivo di arrivare contemporaneamente agli eserciti di terra. È chiaro che i Tiste Edur stanno marciando su Letheras e progettano di conquistarla e prendere il trono. Se ciò provocherà la capitolazione dell'intero regno è ancora da vedere. Personalmente, credo di sì. E non credo che i protettorati si spingeranno molto al di là di un'agitazione. Comportarsi altrimenti equivarrebbe a un suicidio.»

«Se lo dici tu, Bugg. I Tiste Edur sono davvero così temibili?»

Il servo si passò una mano tra i radi capelli, poi lanciò un'occhiata alla guardia del corpo, in piedi e silenziosa come sempre. «Così dicono le voci, padrone. Azzarderei le seguenti osservazioni per quanto concerne i Tiste Edur. Il loro nuovo imperatore possiede un enorme e terribile potere, ma la magia che gli Edur stanno usando non proviene dalle loro fonti tradizionali. Non si tratta di Kurald Emurlahn, sebbene essa continui a fare parte del loro arsenale. Nelle battaglie combattute finora hanno fatto un uso sfrenato di spettri-ombra e demoni Kenyll'rah, entrambi partecipanti riluttanti.»

«Kurald che cosa? Kenyll chi? Ma chi mette in giro queste voci?»

«Ah, qui arriviamo al mio terzo gruppo di osservazioni, che hanno a che fare con i morti.»

«I morti. Certo. Continua, per favore.»

«Questo subcontinente - la regione che si estende dalle terre Tiste Edur fino a nord, Rosa Blu e Awl'd'an a est e Descent e D'aliban a sud - è una regione molto particolare, padrone, e lo è da sempre, sin dai tempi più antichi. Non ci sono passaggi. Per i morti, intendo. Per i loro spiriti.»

«Non ti capisco, Bugg», disse Tehol, alzandosi dal letto traballante e iniziando a camminare avanti e indietro sul tetto. Lo sguardo della guardia del corpo non lo mollava un istante. «I morti sono morti. I fantasmi si trattengono perché non hanno un altro luogo in cui andare e comunque non amano andare a visitare luoghi nuovi. Ma di che genere di passaggi parli?»

«Passaggi che conducono in quella che potrebbe essere chiamata la Fortezza dei Morti.»

«Non esiste una Fortezza dei Morti.»

«Cosa che è piuttosto... inusuale. Avrebbe dovuto esistere. Il popolo di Kolanse, per esempio, include nel suo credo un Signore della Morte. E anche nel Regno di Bolkando esiste qualcosa di simile.»

«Il Regno di Bolkando? Bugg, nessuno sa *niente* di quel regno. A nessuno interessa. L'estensione del tuo sapere comincia a preoccuparmi, caro il mio servo. A meno che, naturalmente, tu non stia inventando tutto.»

«Precisamente, padrone. Continuiamo. Non c'era alcuna Fortezza dei Morti. Un tempo esisteva. Cioè, le mattonelle della Fortezza del Primo Impero ne contenevano una. Oltre a un certo altro numero di Fortezze, che nel corso del tempo sono state eliminate. Sarebbe sicuramente interessante se uno studioso si occupasse di questa strana diminuzione. Lo scorrere del tempo in una cultura invita all'elaborazione, non alla semplificazione, a meno che un qualche terribile collasso provochi una caduta, ma l'unico trauma patito da Lether è giunto con la caduta del Primo Impero e il conseguente isolamento di queste colonie. Al tempo esisteva una sorta di degrado che condusse alla nascita, per un breve periodo, di città-stato indipendenti. E poi scoppiarono le guerre con le tribù a sud ed est di Kryn e con i Rosa Blu, lontani discendenti degli Andii. Ma nessuna di quelle guerre creò disturbo da un punto di vista culturale. Probabilmente perché la Fortezza dei Morti non poteva manifestarsi qui. Ad ogni modo, la chiusura dei passaggi per i morti era già un dato di fatto. Ma la cosa peggiore è che fu tutto un incidente...»

«Fermati, Bugg. Adesso avrei qualche domanda pertinente.»

«Le tue domande sono sempre pertinenti, padrone.»

«Lo so, ma queste lo sono in modo particolare.»

«Più del solito?»

«Stai insinuando che la mia normale pertinenza è meno che particolare, Bugg?»

«Certo che no, padrone. Ma dov'ero? Ah sì, all'incidente. Nei testi più antichi - quelli giunti con i Letherii dal Primo Impero -si trova l'occasionale citazione di una razza chiamata Jaghut...»

«Che cosa? Stai parlando con un uomo la cui testa è stata riempita fino a farla scoppiare di nozioni sulla storia classica, Bugg. Non ho mai sentito parlare di questi Jaghut.»

«Va bene, venivano citati una sola volta e non con il nome specifico.»

«Ah, lo sapevo. Non fare il furbo con me.»

«Scusa, padrone. Ad ogni modo, nel senso più proprio, gli Jaghut sono rappresentati da quelle immagini stilizzate che si trovano sulle mattonelle della Fortezza di Ghiaccio.»

«Quei nani simili a delle rane?»

«Ahimè, solo la pelle verde è sopravvissuta. Gli Jaghut erano in realtà piuttosto alti e non assomigliavano per niente alle rane. Il punto è che manifestavano la loro magia con il ghiaccio e il freddo. Ancora oggi è abitudine considerare solo quattro elementi principali in natura: Aria, Terra, Fuoco e Acqua. Un'assoluta sciocchezza, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Ci sono Luce, Oscurità, Ombra, Vita, Morte e Ghiaccio. Forse ce ne sono anche di più, ma perché sottilizzare? Quello che voglio sottolineare, padrone, è che molto tempo addietro, uno Jaghut ha fatto qualcosa a questa terra. In parole povere, l'ha sigillata. Usando la sua particolare magia. L'effetto fu devastante.»

«Ha bloccato con la neve i passaggi dei morti, come un passo di montagna in inverno?»

«Qualcosa del genere, sì.»

«Così i morti vagano per Lether. Spettri, ombre e gente come Shurq Elalle e Kettle.»

«Tutto ciò è incredibilmente stimolante.»

Tehol si fermò e guardò Bugg. «Davvero?»

«Ahimè, sì, padrone. La magia si sta... sciogliendo. Una Fortezza dei Morti sta manifestandosi. La situazione si sta sbrogliando. Rapidamente.»

«Questo significa che Shurq è nei guai?»

«No. Sospetto che la maledizione su di lei rimarrà. Ma l'iniziale efficacia di quella maledizione deriva innanzitutto dalla non-esistenza della Fortez-

za.»

«Va bene. Tutto si sta sbrogliando. Sei andato a trovare Kettle ultimamente?»

«È interessante che tu lo chieda, padrone, perché è proprio nel luogo di quella che ormai è la Torre morta dell'Azath che la Fortezza dei Morti si sta manifestando. Da ciò si potrebbe concludere che Kettle sia in qualche modo legata all'intero evento, ma non lo è. Infatti, non è più morta. Non morta come lo era prima, insomma. È ormai chiaro che il suo scopo è... un altro. Come sai, dai tumuli stanno giungendo dei guai.»

«Cos'è quel fumo? Laggiù.»

Bugg strinse gli occhi. «Sarà un'altra sommossa. Il Quartiere dei Contabili.»

«Be', sono diventati un po' troppo vivaci da quando gli spettri hanno invaso il Deposito della Borsa.»

Iniziarono a udire il suono di campane: la guarnigione cittadina cominciava a rispondere all'allarme proveniente da diverse stazioni della zona.

«Non durerà a lungo», predisse Bugg.

«Già, ma ciò che accade mi ha ricordato una cosa», disse Tehol. «Penso sia giunto il momento di mandare Shand, Hejun e Rissarh per la loro strada.»

«Protesteranno?»

«Meno di quanto ci si aspetti. Questa è una città nervosa. I pochi non-Letherii rimasti sono soggetti a molestie, e non solo da parte dei cittadini. Con tutti questi sospetti e il desiderio di calpestare diritti duramente conquistati, le autorità stanno rivelando il loro substrato razzista.»

«A riprova del fatto che le libertà un tempo accordate ai non-Letherii erano figlie di un certo paternalismo e benevola accondiscendenza. E ora, ciò che è stato concesso viene sottratto. Così, senza dare spiegazioni.»

«Tutto questo perché, nel profondo, noi uomini non siamo altro che bugiardi e imbroglioni?»

«Probabilmente.»

«Senza speranza di potere, un giorno, superare la nostra istintiva cattiveria?»

«Difficile a dirsi. Come siamo arrivati fino a questo punto?»

«Non è giusto. O meglio, è assolutamente giusto. Ma non lascia presagire nulla di buono, vero?»

«Poche cose lo fanno, padrone.»

«Oh, raramente ti ho sentito così abbattuto, Bugg.»

«Ahimè, temo che i Tiste Edur non saranno migliori. Le monete sono il veleno e infettano tutti, indiscriminatamente.»

«Come sospettavo», affermò Tehol pensieroso, «chiaramente, questo non è il momento per fare crollare l'economia».

«Hai ragione, padrone.»

«Certo che ho ragione. Inoltre, sembra importante che, almeno per il momento, non facciamo niente. Di niente. La Corporazione degli Acchiapparatti ha svolto finora un buon lavoro; in quella direzione non dobbiamo cambiare nulla. Conosco i dettagli di chi possiede e che cosa possiede e Shand è stata incredibilmente efficiente a questo riguardo. Conosciamo lo stato disastroso del tesoro reale. Sei stato pagato per il tuo lavoro all'Eterno Domicilio, vero?»

«Proprio ieri, padrone.»

«Ottimo. Be', questa chiacchierata mi ha spossato. Penso che tornerò a letto.»

«Buona idea, padrone.»

«Dopo tutto, questo tetto è probabilmente il posto più sicuro di tutta Letheras.»

«Indubbiamente. È meglio che resti qui.»

«E tu, Bugg?»

«Pensavo di andare a fare una passeggiata.»

«Per scoprire altre novità?»

«Qualcosa del genere, padrone.»

«Stai attento, Bugg, stanno reclutando senza guardare in faccia a nessuno.»

«Pensavo proprio a questo, padrone. Non ti è venuto a trovare nessuno?»

«Ma certo. Ma la nostra guardia silenziosa li ha mandati via.»

«Ha detto qualcosa?»

«No, è bastata un'occhiata. Sono fuggiti a gambe levate.»

«Impressionante. Per quanto riguarda me, padrone, so rendermi sgradevole anche agli occhi dei reclutatoti.»

«Sei sempre sgradevole, è vero», osservò Tehol mentre si sedeva sul letto. «Persino le pulci ti evitano. Un altro di quei misteri eterni, Bugg, che tanto mi incuriosiscono di te. O che incuriosiscono te di me?»

«Direi il primo caso, padrone.»

«Oh, no. Io non ti piaccio. E lo scopro dopo tutto questo tempo?»

«Commentavo solo il tuo utilizzo della frase appropriata nel contesto della tua affermazione e il sentimento che presumibilmente volevi espri-

mere. Certo che mi piaci, padrone. Come potrebbe essere diversamente?»

«Qui hai ragione, Bugg. Comunque, adesso voglio dormire, se perciò non hai più bisogno di me...»

«Benissimo, padrone. Ci vediamo più tardi.»

Turudal Brizad era fuori dalla sala del trono, appoggiato a una colonna, le braccia conserte. Brys annuì in segno di saluto e stava per superare il Primo Consorte della Regina quando quest'ultimo gli fece cenno di avvicinarsi. Brys esitò, poi obbedì.

Turudal sorrise. «Rilassatevi. Non sono più pericoloso come un tempo, Brys Beddict. Ammesso che lo sia mai stato.»

«Primo Consorte, lasciate che vi porga le mie condoglianze...»

«Grazie», lo interruppe Turudal, «ma non sono necessarie. Il principe non era l'unico membro avventato della famiglia reale. La mia amata regina era, è giusto ricordarlo, tra le più strenue sostenitrici di questa guerra contro i Tiste Edur. Dopo tutto, possedeva l'arroganza della sua gente...».

«E non è forse anche la vostra gente, Primo Consorte?»

Il sorriso dell'uomo divenne più disteso. «Buona parte della mia vita, Brys Beddict - qui, in questo palazzo - può essere riassunta come un tentativo di soddisfare il ruolo di osservatore obiettivo delle faccende di stato, e dei travagli domestici da cui, bisogna dirlo, dipende la mia fortuna. O meglio, *dipendeva*. In ciò, non sono diverso dalla mia controparte, la Prima Concubina. Dopo tutto, noi eravamo presenti come simboli. E ci comportavamo di conseguenza.»

«E ora vi ritrovate senza un ruolo», suggerì Brys.

«Mi ritrovo a essere un osservatore ancora più obiettivo di quanto sia mai stato, Finadd.»

«A che scopo?»

«A che scopo? Be', è semplice. A nessuno scopo. Ho dimenticato che cosa sia la libertà. Voi vi rendete conto, vero, che i Tiste Edur conquisteranno questo regno?»

«Le nostre forze sono state divise altre volte, Primo Consorte.»

«Come le loro, Finadd.»

Brys osservò l'uomo innanzi a lui, chiedendosi che cosa avesse di così strano, quella vaga aria di indifferenza e... di che cosa? «Perché lei voleva questa guerra, Turudal Brizad?»

L'altro si strinse nelle spalle. «L'obiettivo dei Letherii è stato, è e sarà sempre lo stesso. La ricchezza. La conquista come opportunità. L'opportu-

nità come invito. L'invito come giusta rivendicazione. La giusta rivendicazione come predestinazione, come destino.» Qualcosa di oscuro scintillò nei suoi occhi. «Il destino come vittoria, la vittoria come conquista, la conquista come ricchezza. Ma in nessun punto di questo perfetto schema troverai il concetto di sconfitta. Gli insuccessi sono temporanei, le imperfezioni legate a particolari. Correggi i particolari e la prossima volta la vittoria sarà tua.»

«Fino a quando si presenterà la situazione che non offrirà una seconda opportunità.»

«E gli studiosi del futuro dissezioneranno ogni istante di questi giorni, stilando un elenco di particolari, di dettagli, partendo dai quali non può essere dedotta alcuna generalizzazione riguardo alle ipotesi di base. Si tratta, in realtà, di un mirabile paradigma, il meccanismo perfetto che assicura la duratura sopravvivenza di tutta una serie di convinzioni terribili e brutali.»

«Dopo tutto, pare voi abbiate conquistato l'agognata obiettività, Turudal Brizad.»

«Sapete com'è crollato il Primo Impero, Brys Beddict? Non mi riferisco alle versioni raccontate a ogni bambino dai suoi insegnanti. Parlo della verità. I nostri antenati hanno provocato il loro stesso annientamento. Attraverso un rituale cresciuto in maniera selvaggia, la civiltà si è autodistrutta. Naturalmente, nella nostra versione, coloro che sono giunti in seguito per rimettere ordine sono stati trasformati in aggressori, nell'agente esterno che provocò una tale distruzione da cancellare il Primo Impero. E qui troviamo un'altra verità: le nostre colonie non sono rimaste immuni agli effetti di quel rituale non controllato. Anche se siamo riusciti ad allontanare la minaccia nelle distese di ghiaccio. Dove speravamo che i bastardi sarebbero morti. Ahimè, non è andata così. E adesso, Brys Beddict, stanno tornando.»

«Chi? I Tiste Edur? Non abbiamo niente in comune con loro, Turudal.»

«Non i Tiste Edur, sebbene buona parte della loro storia - in particolare quella del loro cammino magico - sia legata alla sequenza di disastri che colpirono il Primo Impero. No, Finadd, sto parlando dei loro alleati, i selvaggi delle distese di ghiaccio, i Jheck.»

«Una storia interessante», commentò Brys dopo un istante, «ma temo di non comprenderne l'importanza».

«Sto offrendovi una spiegazione», replicò il Primo Consorte, allontanandosi dalla colonna e passando davanti a Brys.

«Di che cosa?»

Senza voltarsi, l'altro rispose: «Dell'imminente crollo, Finadd, della mia obiettività».

Giunto in prossimità della porta, Moroch Nevath rallentò il cavallo. Su entrambi i lati della strada, quella che un tempo era stata una caotica distesa di capanne e baracche era stata rasa al suolo, e al suo posto restavano solo fango, cocci e frammenti di legno. Chiazze sulle mura della città era tutto ciò che restava degli innumerevoli edifici che si appoggiavano contro di esse per restare in piedi.

La moltitudine di rifugiati era diminuita nelle ultime leghe, dopo che Moroch aveva distanziato le prime file. In quella moltitudine aveva notato anche dei disertori e aveva dovuto combattere con se stesso per non fare abbattere sui codardi una giustizia sommaria, ma più tardi ci sarebbe stato tempo anche per quello. La porta innanzi a lui era aperta, una squadra di soldati del Battaglione dei Mercanti era di guardia.

Moroch si fermò innanzi a loro. «All'ora del tramonto questa strada sarà un inferno», disse. «Avrete bisogno di almeno altre quattro squadre per controllare il flusso.»

Un sergente lo fulminò con lo sguardo. «In nome dell'Errante, chi sei tu?»

«Un altro disertore», mormorò un soldato.

L'uniforme di Moroch era coperta di polvere e macchie di sangue. L'uomo aveva la barba lunga, i capelli sudici e scarmigliati. Ciononostante fissò il sergente, sconvolto per non essere stato riconosciuto. Poi scoprì i denti: «Ci saranno dei disertori, sì. Dovranno essere isolati e tutti i rifugiati di età e forma fisica accettabile dovranno essere reclutati. Sergente, io sono il Finadd Moroch Nevath. Ho guidato i sopravvissuti da Alto Forte fino alla Roccaforte Brans, dove ci siamo uniti al Battaglione Artigiani. Sono qui per fare rapporto al Preda».

Si compiacque della deferenza mostrata appena si fu identificato.

Il sergente scattò sull'attenti, poi chiese: «Ma allora è vero, signore? Il principe e la regina sono prigionieri degli Edur?».

«È già un miracolo che siano sopravvissuti, sergente.»

Una strana espressione attraversò il viso del militare, che subito riprese il controllo. Ma a Moroch non era sfuggita. *Perché non sei caduto per difenderli, Finadd? Sei scappato, come tutti gli altri...*

«Li libereremo, signore», disse il sergente dopo qualche istante.

«Andate a chiamare dei rinforzi», ordinò Moroch, spingendo il cavallo

al passo. *Hai ragione. Avrei dovuto morire. Ma tu non eri là, giusto?*

Entrò in città.

Il Campione Ormly e l'Ispettore Capo Rucket erano seduti sui gradini della Corporazione degli Acchiapparatti impegnati a dividersi una bottiglia di vino. Entrambi si accigliarono quando videro Bugg avvicinarsi.

«Adesso sappiamo tutto su di te», disse Rucket. Sogghignò ma non aggiunse altro.

«Be', è un sollievo», replicò Bugg. «Che cos'altro hai saputo dai tuoi agenti nelle città occupate?»

«Oh», intervenne Ormly, «e noi dovremmo rivelarti tutti i nostri segreti solo perché ce lo chiedi?».

«Non vedo perché no.»

«Ha ragione, il bastardo», disse Rucket al Campione.

Che la guardò incredulo. «No, per niente! Ti affascinano, vero? Tehol e il suo servo: sei affascinata da tutti e due!»

«Non essere sciocco. È scritto nel contratto, Ormly. Condividiamo informazioni...»

«Benissimo, ma quest'uomo che informazioni ha condiviso? Nessuna. L'Uomo in Attesa. In attesa di che cosa? Vorrei proprio saperlo.»

«Sei ubriaco.»

«Non avete saputo niente», affermò Bugg.

«Al contrario», sbottò Ormly. «La pace regna. I negozi sono di nuovo aperti. Le monete tintinnano, le vie del mare sono libere.»

«Le guarnigioni?»

«Disarmate. Incluso il corpo di polizia locale. Gli Edur pensano sia alla protezione, sia al rispetto delle leggi. Le proprietà vuote sono state occupate da famiglie Edur: anche in quelle tribù esiste una qualche forma di nobiltà. Dopo tutto, non sono poi così diversi.»

«Curioso», commentò Bugg. «Niente resistenza?»

«Le loro dannate ombre sono ovunque. Persino i ratti non osano dare fastidio.»

«E a che distanza sono le armate Edur da Letheras?»

«Non lo sappiamo. Forse a qualche giorno di distanza. La situazione è alquanto caotica nella campagna più a nord. Non intendo rispondere ad altre domande. Basta.» Ormly tolse la bottiglia di mano a Rucket e bevve avidamente.

Bugg si guardò intorno. La via era tranquilla. «C'è qualcosa nell'aria...»

«Lo sappiamo», affermò Rucket.

Cadde il silenzio. Bugg si grattò la nuca. Senza un'altra parola si allontanò.

Poco dopo, raggiunse la Torre dell'Azath. Mentre stava per attraversare la strada diretto verso l'entrata principale, una figura emerse da un vicolo vicino. Bugg si fermò.

«Mi sorprende trovarti qui», disse l'uomo avvicinandosi al servo. «Ma ripensandoci, dove altro potresti essere?»

Bugg grugnì, poi mormorò: «Mi chiedevo quando ti saresti finalmente svegliato. E *se* ti fossi svegliato».

«Meglio tardi che mai.»

«Sei qui per dare una spintarella alle cose, vero?»

«In un certo senso. E tu?»

«Be'», rifletté Bugg, «dipende».

«Da?»

«Te, immagino.»

«Oh, sono solo di passaggio», affermò l'altro.

Bugg lo osservò per un lungo istante, poi inclinò la testa e chiese: «Allora, quanti di voi sono al centro di questo pasticcio? Alimentare l'avidità della regina, l'estraniamento del principe dal padre. La teoria della Settima Chiusura vi diverte così tanto?».

«Io mi sono limitato a guardare», rispose l'uomo stringendosi nelle spalle. «La natura umana è responsabile, come sempre. Quello non è un fardello che sono pronto ad accettare, soprattutto da te.»

«Va bene. Ma adesso sei qui, pronto ad assumere un ruolo molto più attivo...»

«Edur o umani, non voglio assistere a un ritorno dei T'lan Imass.»

Bugg annuì. «Il Branco. Capisco. Non mi sei mai piaciuto molto, ma questa volta temo di dover concordare con te.»

«Queste tue parole mi riscaldano il cuore.»

«Per essere giudicato così benignamente? Non farne un'abitudine.»

L'altro scoppiò a ridere e con un gesto della mano, in segno di saluto, si allontanò.

Il problema con gli dei, decise Bugg, era il modo in cui finivano per lasciarsi trascinare. Ovunque andassero i loro fedeli. Quello era scomparso dai ricordi di tutti, estinto quanto le stesse Fortezze.

Riassumendo. T'lan Imass, il Branco e l'arrivo dei Jheck. Adoratori Soletaken del loro antico signore e, dalla potenziale resurrezione di quell'antico

culto, un possibile ritorno dei T'lan Imass, per estirpare la follia.

Che cosa lo aveva spinto ad agire ora? In quella particolare situazione? Bugg trovò la risposta e un debole sorriso apparve sul suo viso. *Si chiama colpa.*

Un picchiettio metallico svegliò Tehol Beddict. L'uomo si sedette, si guardò intorno. Era ormai pomeriggio inoltrato. Il picchiettio si ripeté e Tehol si girò verso la guardia che, spada sguainata, era sul bordo del tetto sul lato che si affacciava sul vicolo e da lì gli fece segno di avvicinarsi.

Cautamente, Tehol si alzò dal letto traballante e in punta di piedi raggiunse la guardia.

Nel vicolo sottostante, una forma indistinta strisciava sotto uno spesso telo. Avanzava verso l'angolo con movimenti lenti ma regolari.

«Ammetto», disse Tehol, «che è una cosa curiosa. Ma è un motivo sufficiente per svegliarmi? Ah, ho dei dubbi. La città è piena di esseri striscianti, dopo tutto. Be', per lo meno in un giorno normale. Comunque, visto che ormai siamo qua, potrebbe essere divertente seguire il percorso di quell'essere».

La creatura raggiunse l'angolo e lo svoltò.

Tehol e la guardia la seguirono dall'alto. Lungo il muro e quindi nel passaggio che conduceva all'entrata della casa di Tehol.

«Ah, ci vuole venire a trovare. Qualunque cosa venda, non penso di volerla acquistare. Siamo davanti a un bell'enigma, amico mio. Sai quanto detesti essere scortese. E se diffondesse una qualche terribile malattia?»

La creatura giunse all'entrata, scivolò all'interno.

La guardia del corpo si avvicinò alla botola e guardò giù. Tehol lo seguì. Mentre sbirciava, sentì una voce conosciuta chiamarlo.

«Tehol. Vieni giù.»

«Shurq?»

Un movimento nell'oscurità.

«Sarà meglio che tu aspetti qui», disse Tehol. «Penso voglia parlarmi a quattr'occhi. Tu puoi controllare l'entrata da qui sopra, vero? Ottimo. Sono contento che siamo d'accordo.» Scese la scala.

«Ho un problema», esordì Shurq quando lui la raggiunse.

«Farò tutto quello che posso per te, Shurq. Sai che hai una specie di sbarra nella testa?»

«È quello il mio problema, idiota.»

«Ah, vuoi che la tiri fuori?»

«Non penso sia una buona idea, Tehol.»

«Sicuramente non peggiore che lasciarla lì.»

«La questione non è semplice come può sembrare», affermò Shurq. «Qualcosa la tiene bloccata.»

«La tua mente è concentrata sulla sbarra?»

Lei non rispose.

Tehol si affrettò ad aggiungere: «Forse è piegata o qualcosa del genere».

«È dentro fino alla parte posteriore del cranio. Ci deve essere una specie di flangia.»

«Perché non la spingi in dentro?»

«E poi cosa faccio, resto con la nuca a pezzi?»

«Be', l'unica altra possibilità che mi viene in mente, Shurq, è tirare lievemente fuori la sbarra, segarla e quindi spingere ciò che resta di nuovo dentro. Certo, avresti un buco, ma potresti nasconderlo sotto una bandana o un fazzoletto, per lo meno finché non andiamo da Selush.»

«Non male. E se poi inizia a sbatacchiarmi nella testa? E poi, le bandane sono terribilmente fuori moda. Mi vergognerei a farmi vedere in giro.»

«Selush potrebbe avere una soluzione anche a quel problema. Un tappo con un diamante, oppure una pezza di pelle cucita sul buco.»

«Un tappo incastonato di diamanti. Mi piace.»

«Lancerai una nuova moda.»

«Pensi che a Ublala piacerà, Tehol?»

«Ma certamente. Per quanto riguarda lo sbatacchiamento, quello è un altro problema. Però mi sembra chiaro che non usi il cervello. Voglio dire, quella materia che c'è là dentro. La tua anima si limita a usare il corpo, giusto? Probabilmente spinta da un senso di familiarità. In considerazione di ciò, forse *potremmo* tirare fuori...»

«No. Mi piace l'idea di segare la sbarra. E il tappo di diamanti. Puoi andare a chiamare Selush?»

«Adesso?»

«Be', al più presto. Non mi piace andare in giro con la sbarra infilata in questo modo. Dille che la pagherò per il disturbo.»

«Ci proverò.»

«È inutile aggiungere che sono triste e abbattuta.»

«Certo, ti capisco.»

«E voglio Ublala. Lo voglio adesso.»

«Capisco...»

«No, non capisci. Ho detto che lo voglio adesso. Ma è impossibile. Per-

ciò dovrai sostituirlo tu.»

«Io? Oh, povero me. Fa male?»

«C'è solo un modo per scoprirlo, Tehol Beddict. Togliti quegli stupidi vestiti.»

«Purché tu non mi infili due dita negli occhi.»

«Non farmi... oh, bene. Starò attenta. Te lo prometto.»

«Ma devi capire, Shurq, che solitamente non lo faccio con i miei subordinati. Soprattutto non con quelli morti.»

«Non vedo perché tu debba sollevare la questione. Non è che io possa farne a meno.»

«Lo so. Ma è... ecco...»

«Raccapricciante?»

«Tu sei adorabile e tutto il resto; Selush è stata fantastica: il miglior lavoro che abbia mai fatto.»

«Pensa a come mi sento io, Tehol. Dopo tutto, tu non sei Ublala.»

«Ah, grazie.»

«Togliti quei vestiti, forza. Non c'impiegherò molto.»

La strada era per lo più sgombra e permise a Moroch Nevath di raggiungere rapidamente l'antico palazzo. Il cavallo non si sarebbe forse più ripreso dal viaggio da Alto Forte. Aveva sentito che nel palazzo c'era un addestratore della Rosa Blu - sebbene non lo avesse mai visto - che si diceva guarisse i cavalli. Se ne avesse avuto il tempo, lo avrebbe cercato.

Una figura apparve nella via.

Moroch riconobbe l'uomo e tirò le redini. «Turudal Brizad.»

«Finadd. Quasi non vi riconoscevo.»

«Non siete l'unico, Primo Consorte. Sono qui per fare rapporto al Preda.»

«La troverete nella sala del trono. Finadd, tra breve potrei avere bisogno di voi.»

«Di me?»

L'altro sorrise. «Di voi e della vostra abilità con la spada.»

«Chi volete che uccida, Brizad? Un marito infuriato, una moglie offesa? Penso che Gerun Eberict sia più adatto alle vostre necessità.»

«Mi piacerebbe fosse così semplice, Finadd. L'ideale sarebbe Brys Beddict, ma ora ha altre incombenze di cui occuparsi.»

«E anch'io.»

«Il Preda vi assegnerà alla protezione della Casa Reale.»

«Quello è compito del Campione del Re.»

«Sì. E questo significa che avrete più tempo a vostra disposizione.»

Moroch si accigliò. «Intendo accompagnare il Preda quando marcerà contro il nemico, Primo Consorte.»

Turudal sospirò. «Non siete più persona degna di fiducia, Finadd. Avete abbandonato sia il principe sia la regina. Sarebbe stato meglio se foste morto nel tentativo di difenderli.»

«Ero ferito. Separato dai miei uomini. Non riuscivo nemmeno più a trovarli una volta scoppiata la battaglia...»

«Una tragedia, Finadd, ma simili pietre non producono schizzi su un lago gelato. Quella che vi offro è un'opportunità per redimervi, perché il vostro nome venga ricordato negli annali della storia. Sono certo, Moroch Nevath, che non riceverete da nessun altro una simile offerta.»

Il Finadd osservò l'uomo davanti a lui. Gli aveva sempre fatto accapponare la pelle. Troppo suadente, troppo profumato. Troppo compiaciuto. Adesso più che mai. «Non c'è niente che voi possiate offrirmi...»

«Finadd, voglio che uccidiate un dio.»

Moroch sogghignò, ma non commentò.

Turudal Brizad sorrise e disse: «Il dio dei Jheck. E dove potete trovare questo dio? Ma qui, in città. In attesa dell'arrivo dei suoi selvaggi adoratori».

«Come fate a saperlo?»

«Uccidete il dio, Moroch Nevath, e i Tiste Edur perderanno i loro alleati.»

«Ne parleremo più approfonditamente in un altro momento», affermò il Finadd. «Adesso devo andare.»

«Certo. Avete comunque tutta la mia comprensione. So che non avreste potuto fare niente di più per salvare Quillas o Janall...»

«Risparmiate il fiato, Primo Consorte.» Moroch strattonò le redini, spingendo il cavallo in avanti e obbligando Turudal Brizad a balzare di lato di colpo per evitare di essere travolto.

Bugg trovò Kettle rannicchiata contro la porta della torre. Tremava, le ginocchia al petto, la testa abbassata.

«Piccola?»

Un sussurro: «Vattene».

Bugg si chinò accanto a lei. «Che cosa c'è che non va?»

«Ho fame. Lo stomaco mi fa male. È come se mordesse.»

«Allora sei viva.» L'uomo vide la testa della bambina annuire. «E prefe-

riresti essere morta.» Un altro cenno della testa. «Dobbiamo procurarti dei nuovi vestiti. Un po' di cibo e dell'acqua. Dobbiamo trovarti un rifugio: non puoi più stare qui.»

«Ma devo restarci! Lui ha bisogno del mio aiuto!»

Bugg si alzò. «Penso che farò un giro nel cortile.»

«Non farlo. È troppo pericoloso.»

«Non mi succederà niente, piccola. Non devi preoccuparti per il nonno Bugg. E quando tornerò qui, tu e io andremo al mercato.»

Kettle sollevò finalmente lo sguardo e lo fissò con occhi rossi di pianto che apparivano molto più vecchi del resto del suo viso. «Non ho denaro.»

«Neanch'io», disse Bugg, sorridendo. «Ma molta gente me ne deve.»

Si addentrò nel cortile. La terra era calda sotto i sandali consumati. La maggior parte degli insetti era morta o aveva subito la muta e i loro corpi scricchiolavano sotto i suoi piedi. Radici avvizzite erano state spinte in superficie, staccate e pelate. Frammenti macchiati di ossa erano sparsi ovunque insieme a pezzi di cranio e a lunghe ossa fratturate, probabilmente vertebre. La terra smossa dei tumuli era ovunque.

Quanta storia era andata perduta, distrutta sotto quella terra fumante. Ma non era poi un gran disastro, poiché buona parte di quella storia era sgradevole. Purtroppo, restavano ancora pochi canuti incubi.

E uno di essi aveva giurato di aiutare. Contro gli altri.

Tutto considerato, rifletté Bugg, una situazione non particolarmente promettente.

*«Uno straniero fra noi.»*

Bugg si fermò. Aggrottò la fronte. «Chi ha parlato?»

*«I miei fratelli ti danno il benvenuto. E io mi unisco a loro. Avvicinati. Allunga la mano, tiraci fuori. La tua ricompensa non conoscerà fine.»*

«Come anche il mio rammarico. No, temo di non poterti accontentare, Toblakai.»

*«Hai fatto un passo di troppo, straniero. È troppo tardi. Noi useremo...»*

Un'improvvisa ondata di potere investì la mente di Bugg, in cerca di dominazione: poi più niente.

*«No. Non tu. Non avvicinarti.»*

«Mi spiace che mi troviate così sgradevole.»

«*Vattene.»*

«Tu e i tuoi fratelli state per affrontare una battaglia», disse Bugg. «Lo sapete, vero?»

*«Noi non possiamo essere sconfitti.»*

«Oh, quante volte vengono pronunciate quelle parole. Quanti dei tuoi compagni prigionieri hanno detto la stessa cosa, in un momento o nell'altro? Sempre spinti dalla presunzione.»

*«Non sono certo affari tuoi.»*

«Hai ragione, non lo sono. Ma sappi che la bambina, Kettle, non deve essere toccata.»

*«Non è niente per noi.»*

«Bene. Fa' che resti così.»

*«Non minacciarci, straniero.»*

«Ah. Non capisci, vero? Attacca la bambina e colui che si nasconde in lei si risveglierà. E annienterà voi e probabilmente chiunque altro solo per sete di vendetta.»

*«Chi si nasconde nella bambina?»*

«Il suo nome? Non lo conosco. Ma è una Forkrul Assail.»

*«Tu menti.»*

Il servo si strinse nelle spalle e tornò sui suoi passi, dove Kettle lo aspettava. C'era tutto il tempo, decise Bugg, di andare a fare spese.

Re Ezgara Diskanar sedeva sul trono, immobile, pallido come marmo impolverato, le palpebre semiabbassate mentre fissava il Primo Eunuco Nifadas. La scena apparteneva a un artista, decise Brys. Pesante per la gravità, i colori scuri e saturi, un crollo imminente. *La Vigilia prima della Settima Chiusura* avrebbe potuto intitolarlo il pittore, soddisfatto per i molteplici significati racchiusi nel titolo.

Ma non c'era nessun artista, nessun avvoltoio che si sedesse sulle ali della struttura traballante della civiltà, occhi rossi e sguardo di disapprovazione. Il pubblico era formato da Brys, la Prima Concubina Nisall, il Preda Unnutal Hebaz e quattro soldati della Guardia Reale.

Il sole era sufficientemente basso da lanciare dardi di luce attraverso i pannelli di vetro colorato posti nella cupola, tingendo i granelli di polvere di orribili sfumature. L'aria puzzava di sudore e di fumo delle lanterne.

«E questo», disse infine Re Ezgara, «è ciò che attende il mio popolo».

Gli occhietti del Primo Eunuco batterono. «Sire, i soldati non accolgono con favore l'idea di nuovi padroni. Combatteranno per difendervi.»

«Finora ne ho avute ben poche prove, Nifadas.»

Fu il Preda a prendere allora la parola. «Sire, è divenuto presto evidente che non potevamo contrapporci al nemico nel modo tradizionale, considerata la magia a sua disposizione. Da un punto di vista tattico è stato neces-

sario ritirarsi, evitare lo scontro...»

«Ma ora siamo con le spalle al muro, Preda.»

«Con tutto il tempo per prepararci, cosa che stiamo facendo da quando la prima unità è arrivata alla Roccaforte Brans. Sire, non abbiamo mai schierato un esercito vasto come quello che si sta radunando proprio adesso. Più di duemila trabocchi, quindicimila mangani e trecento balliste Dresh. Abbiamo scavato fosse, trincee, trappole. I maghi hanno intessuto rituali su tutto il campo di battaglia. Soltanto i nostri ausiliari ammontano a più di diecimila...»

«Poveretti non addestrati, Preda. Una terribile perdita di vite umane. Sono almeno armati?»

«Lance e scudi, sire. Armatura di cuoio.»

Il re si lasciò andare contro lo schienale del trono. «Nifadas, ancora nessuna notizia sul destino di mia moglie e di mio figlio?»

«I nostri messaggeri non hanno fatto ritorno, sire.»

«Che cosa vuole da loro?»

«Non so che cosa rispondervi», ammise il Primo Eunuco. «Questo imperatore Tiste Edur è... imprevedibile. Sire, nonostante l'ottimismo del Preda, ritengo sarebbe saggio iniziare a pianificare la vostra temporanea rimozione...»

«La mia *che cosai*»

«Dovete lasciare Letheras, sire. Per dirigervi forse a sudest. A Tallis sull'isola o a Truce.»

«No.»

«Sire...»

«Nifadas, se cadrò, accadrà qui. Non intendo portare distruzione su altre città, poiché è distruzione ciò che la mia presenza provocherà. I protettorati, nel caso io venissi illecitamente destituito, cadranno subito dopo. Pacificamente, senza bagni di sangue. Questo imperatore Tiste Edur avrà il suo impero. Per quanto mi riguarda, se dovrò morire, sarà qui, su questo stesso trono. O piuttosto», aggiunse con un sorriso stanco, «su quello nell'Eterno Domicilio».

Silenzio. Infine il Preda si girò lentamente verso Brys.

L'uomo contraccambiò lo sguardo con freddezza. Il re aveva reso noti i suoi desideri. Se lui fosse morto sul trono, allora il suo Campione sarebbe stato, giocoforza, già morto. Dopo tutto, non c'era altro cammino per Ezgara Diskanar.

«È mia intenzione, sire», disse Unnutal, «evitare che la situazione da voi

descritta si presenti. I Tiste Edur verranno respinti. Sconfitti e spezzati».

«Sarà come dici tu», replicò il re.

Quelle non erano considerazioni nuove per Brys. Fin dalla prima sconfitta a nord, continuava a pensare alla difesa finale del re. Il passaggio che conduceva alla sala del trono nell'Eterno Domicilio era relativamente stretto. Con quattro delle sue guardie migliori avrebbe potuto tenere la posizione per un certo periodo. Ma senza rinforzi la sua morte sarebbe stata inevitabile. Tuttavia, il pensiero meno gradevole in assoluto era la possibilità di morire a causa di forze magiche. Contro le quali non aveva difese. L'apparente diffondersi della pazzia nella mente del Ceda era il colpo più doloroso. Se il nemico avesse raggiunto il palazzo, la perdita di Kuru Qan si sarebbe rivelata decisiva.

Brys voleva morire con onore, ma non poteva scegliere e quel particolare lo feriva.

La porta si aprì dietro di lui e, girandosi, vide entrare una guardia.

«E adesso, che cosa c'è?» domandò il re.

«Finadd Gerun Eberict, mio signore», annunciò la guardia.

«Molto bene.»

Gerun fece il suo ingresso e s'inchinò davanti al re. «Sire, vi chiedo scusa per il ritardo. Questioni di carattere personale.»

«Che hanno avuto la precedenza su un'udienza con il tuo re, Finadd?»

«Sire, in mia assenza qualcuno si è introdotto nella mia casa.»

«Mi dispiace sentirlo.»

«Mi è stata sottratta una sostanziale porzione della mia ricchezza, sire.»

«Sei stato incauto, Gerun. Non è mai saggio accumulare denaro.»

«Le misure di sicurezza erano accurate...»

«Ma a quanto pare insufficienti. Hai idea di chi sia il ladro?»

Gli occhi di Gerun Eberict guizzarono su Brys, poi si allontanarono. «Sì, sire. Presto recupererò i miei beni, ne sono certo.»

«Mi auguro che una simile attività non si riveli troppo spinosa.»

«Sono sicuro di farcela, sire.»

«E la tua caccia al ladro quanto interferirà con i tuoi doveri a palazzo, Finadd?»

«Non interferirà in alcun modo, sire. Sono pronto a riprendere il comando della mia compagnia.»

«Bene. I tuoi uomini sono stati impegnati a sedare sommosse.»

«Intendo mettere fine a tali sommosse, sire. Entro questa sera, a Letheras sarà tornata la tranquillità.»

«E allora ti resta poco tempo, Gerun. Vai, ma ricorda: non voglio un bagno di sangue.»

«Naturalmente, sire.» Gerun Eberict tornò a inchinarsi, salutò il Preda e lasciò la sala.

Appena la porta si chiuse, Ezgara ordinò: «Brys Beddict, riunisci duecento dei tuoi soldati e forma un drappello pronto all'azione. Aspettati almeno un bagno di sangue prima della dodicesima campana».

«Subito, sire.»

«Aspetta. Perché Gerun ti ha guardato quando gli ho chiesto del ladro che si è introdotto nella sua proprietà?»

«Non lo so, sire. Me lo sono chiesto anch'io.»

«Mi auguro che tuo fratello non sia caduto in altri abissi.»

«Non credo proprio.»

«Gerun Eberict è un nemico temibile.»

Brys annuì.

«Sire», intervenne il Preda, «è giunto il momento che io raggiunga il mio esercito».

«Vai, e che l'Errante possa toccarti con la sua pietà.»

Mentre Unnutal s'inchinava e si dirigeva verso la porta, Brys disse al re: «Vi chiedo anch'io il permesso di accomiatarmi, sire».

«Vai pure, Campione. Appena avrai dato gli ordini ai tuoi soldati, torna qui. D'ora in poi ti voglio accanto a me.»

«Sì, sire.»

Fuori dalla sala del trono, Unnutal Hebaz aspettava Brys. «Sospetta di Tehol.»

«Lo so.»

«Perché?»

Brys scosse la testa.

«Farai meglio ad avvisarlo, Brys.»

«Grazie per il vostro interessamento, Preda.»

Lei sorrise, ma era un sorriso mesto, triste. «Ammetto di avere un debole per Tehol.»

«Non ne avevo idea», affermò l'uomo.

«Ha bisogno di guardie del corpo.»

«Ce le ha già, Preda. I Shavankrat.»

La donna aggrottò la fronte. «I tre gemelli? Adesso che ci penso, è da un po' che non li vedo. Significa che hai anticipato Gerun Eberict, e che ne sai più di quanto tu abbia rivelato al re.»

«La mia preoccupazione non era legata a Eberict, Preda.»

«Ah, capisco. Be', non penso tu debba raccomandare ai gemelli di essere più vigili, perché non penso sia possibile.»

«Sono d'accordo, Preda.»

Lei lo osservò un istante, poi disse: «Vorrei che potessi unirti a noi sul campo di battaglia, Brys».

«Grazie, Preda. Che l'Errante sia con voi!»

«Meglio del Ceda», commentò lei, poi aggiunse: «Scusa. So che era tuo amico».

«Lo è ancora.»

Unnutal annuì, poi si allontanò. Il suono dei suoi passi riecheggiò nel vestibolo.

Brys la seguì con lo sguardo. *Tra pochi giorni potrebbe essere morta. Come me.*

## CAPITOLO VENTUNO

Il Traditore se ne sta nell'ombra del Trono Vuoto.
Ecco perché è vuoto.

*La Lettura delle Mattonelle*
Ceda Parudu Erridict

La calca di rifugiati li aveva obbligati a lasciare la strada principale, ma Seren Pedac conosceva le vecchie piste che si snodavano per la campagna, i sentieri dei pastori, le strade delle miniere e del legname, le piste dei contrabbandieri. Stavano aggirando una cava abbandonata di pietra calcarea, quattro leghe a nord di Brous, quando il sole tramontò dietro gli alberi alla loro destra.

L'Acquitor si trovò a cavalcare accanto al mago, Corlo. «Mi chiedevo», disse, «che tipo di magia fosse la tua. Non ho mai visto nulla in grado di privare le vittime della loro volontà e di raggiungere la loro mente».

«Non mi sorprende», replicò Corlo. «In questi luoghi remoti la magia è rozza e sgradevole. Non c'è sottigliezza, né finezza dei poteri. La tua è una terra dove la maggior parte delle porte sono chiuse. Scommetto che negli ultimi diecimila anni non sono mai state inserite innovazioni nello studio della magia.»

«Grazie per questi tuoi sentimenti di ammirazione, Corlo. Forse ti pren-

derai la briga di spiegare le cose a questa povera ignorante.»

L'uomo sospirò. «Da dove comincio?»

«Dalla manipolazione della mente.»

«Mockra. È questo il nome del canale.»

«Va bene, pessima idea. Torniamo indietro. Che cos'è un canale?»

«Be', anche questo non è facile da spiegare, ragazza. È un sentiero di magia. Le forze che governano l'esistenza possiedono degli influssi. Che significa...»

«Influssi. Nello stesso modo in cui le Fortezze hanno influssi?»

«Le Fortezze.» Corlo scosse la testa. «Sedersi su un carro dalle ruote quadrate e complimentarsi a vicenda per il comodo viaggio. Queste sono le Fortezze, Acquitor. Sono state create in un mondo scomparso da tempo, un mondo in cui le forze erano più rudi, selvagge, confuse. I canali, be', sono ruote senza angoli.»

«Non mi sei di grande aiuto, Corlo.»

L'uomo si grattò la barba. «Dannate pulci. Va bene. Sentieri di magia dai diversi influssi. Come le forze e a differenza delle forze. Giusto? A differenza delle forze respingono, e come le forze tengono insieme, capisci? Come l'acqua in un fiume che scorre tutta nella stessa direzione. Certo ci sono i gorghi, c'è la corrente e via dicendo, ma alla fine tutto scorre. Ti parlerò dei gorghi più tardi. Allora, i canali sono quei fiumi, solo che non puoi vederli. La corrente è invisibile e ciò che vedi sono solo gli effetti. Guarda la folla in una piazza, il modo in cui la mente di ogni individuo sembra fondersi in una sola. Sommosse ed esecuzioni pubbliche, o battaglie, sono tutti indizi di Mockra, sono ciò che puoi vedere. Ma un mago che ha trovato il modo per entrare nel canale di Mockra, be', quel mago può andare più a fondo, giù nell'acqua. Infatti, quel mago può saltare dentro e nuotare con la corrente. Trovare un gorgo e uscire in un luogo diverso rispetto a quello in cui è entrato.»

«Allora quando dici *sentiero,* intendi in senso fisico.»

«Solo se scegli di usarlo in quel modo. Mockra non è un buon esempio; i gorghi non ti portano per lo più da nessuna parte. Perché è magia della mente, e la mente è molto più limitata di quanto noi pensiamo. Prendi Meanas, un altro canale. I suoi influssi sono legati alle ombre e all'illusione, un figlio di Thyr, il Canale della Luce. Separato ma collegato. Apri il canale di Meanas e potrai viaggiare attraverso le ombre. Non visto e veloce come il pensiero stesso, o quasi. E le illusioni, be', qui si svela la parentela con Mockra, poiché si tratta di una sorta di manipolazione della mente o,

almeno, di percezione, attraverso l'astuto rimodellamento della luce, dell'ombra e dell'oscurità.»

«I Tiste Edur utilizzano questo Meanas?» domandò Seren.

«Oh, no. Non proprio. Il loro è un canale solitamente non accessibile agli esseri umani. Kurald Emurlahn. È Ombra, ma Ombra più simile a una Fortezza che a un canale. Inoltre, Kurald Emurlahn è distrutto. In pezzi. I Tiste Edur possono accedere solo a un frammento, niente di più.»

«Va bene. Mockra, Meanas e Thyr. Ce ne sono altri?»

«Molti, ragazza. Rashan, Ruse, Tennes, Hood...»

«Hood. Voi usate quella parola quando imprecate, giusto?»

«Già, è il Canale della Morte. È il nome dello stesso dio. Ma qui troviamo un'altra caratteristica dei canali. Questi ultimi possono essere regni, mondi completi. Entraci e puoi trovarti in una terra con in cielo dieci lune e costellazioni di stelle che non hai mai visto prima. Luoghi con due soli. O luoghi abitati dagli spiriti dei morti; anche se, superato il portale che si apre sul Regno di Hood, non puoi più tornare indietro. O, meglio, non dovresti. Comunque, un mago cerca un canale che si adatti alla sua natura; se vuoi, cerca un'affinità naturale. E attraverso studio e disciplina è possibile trovare il modo per avvicinarsi, per sfruttare le forze presenti nel canale. Naturalmente ci sono individui che nascono con un talento innato e che perciò non hanno bisogno di lavorare sodo.»

«Così, tu raggiungi questo Mockra e in questo modo entri nella mente degli altri.»

«Più o meno, ragazza. Sfrutto le inclinazioni. Rendo l'acqua torbida o la riempio di ombre spaventose. Il corpo della vittima fa il resto.»

«Il corpo? Che cosa vuoi dire?»

«Diciamo che hai due mucche da macellare. Una la uccidi velocemente, senza che lei abbia il tempo di capire che cosa sta per accadere. L'altra, la porti lungo una pista, in un luogo colmo del puzzo di morte, dove echeggiano ovunque le grida degli altri animali moribondi. Fino a che, per quanto una mucca possa essere stupida, non capisce che cosa sta per accadere. E viene colta dal terrore. Poi tu la uccidi. Tagli un pezzo di carne da entrambe le bestie. Hanno lo stesso sapore?»

«Non ne ho idea.»

«No, non hanno lo stesso sapore. Perché il sangue della mucca spaventata era pieno di fluidi amari. È questo ciò che fa la paura. I fluidi diventano amari, nocivi. E la carne stessa non è più commestibile. Ciò che voglio dire è: tu inganni la mente a reagire a paure invisibili, a convinzioni prive di

fondamento, e il sangue diventa sporco e quella sporcizia peggiora la paura, trasforma la convinzione in certezza.»

«Come se il mattatoio per la seconda mucca fosse solo un'illusione, quando stava solo attraversando un pascolo.»

«Esattamente.»

Seren posò lo sguardo su Iron Bars, che cavalcava innanzi a loro ma non aggiunse altro.

«Va bene», disse Corlo dopo qualche istante di silenzio, «adesso dimmi che cosa vuoi sapere veramente».

Seren esitò, poi chiese: «Corlo, puoi fare niente per i ricordi?». Lo guardò dritto negli occhi. «Puoi cancellarli?»

Davanti a loro, Iron Bars si girò sulla sella, fissò Seren per un breve istante, poi tornò a voltarsi.

«Ah, sei sicura di volerlo?» domandò Corlo fra i denti.

«Puoi farlo?»

«Posso renderti cieca e insensibile ai ricordi, ma la tua natura si agiterà per quello strano vuoto. Come se fossi sempre sul punto di ricordare, ma non ci riuscissi mai. Potrebbe ridurti in uno stato di confusione mentale, Acquitor. Inoltre, il corpo ricorda. Reagirai a ciò che vedi, agli odori, ai sapori e non saprai perché. Ti consumerà. La tua personalità cambierà.»

«Lo hai già fatto prima, vero?»

L'altro annuì. «C'è un'altra possibilità, ragazza», aggiunse infine.

«Quale?»

«Non sono i ricordi a fare male, Acquitor. È ciò che tu provi nei loro confronti. È il tuo io di adesso che combatte contro il tuo io di allora. Non riesco a spiegartelo meglio.»

«No, ho capito.»

«Be', posso modificare i tuoi sentimenti nei confronti dei ricordi.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Posso porre fine alla guerra.»

«Che cosa proverei, Corlo?»

«Potrei farti piangere fino a liberartene, Seren.» Incontrò gli occhi della donna. «E dopo ti sentiresti meglio. Non molto, ma abbastanza. Ti libereresti una volta per tutte, te lo prometto. C'è però un rischio. Gridare e piangere tutte le tue lacrime può essere traumatico quanto lo stupro stesso. Ma non cadrai nella trappola di riviverlo continuamente. Anche liberarsi di cattivi pensieri può provocare dipendenza, sai. Diventa un comportamento costante, distruttivo quanto qualsiasi altro. Continua a ripetere l'esercizio

del dolore e perde significato, diventa meccanico, falso, un gioco di illusione, di autoindulgenza. Un modo per non superare mai niente.»

«Sembra alquanto complicato, Corlo.»

«Lo è. Concludi la guerra in una sola botta, dopo di che la memoria non ti fa sentire... niente. Un po' di rimorso, forse. Lo stesso che provi per gli errori che ti lasci alle spalle nel corso della vita intera. Rimpianti, ma non autorecriminazione, perché è quella la tua vera nemica. Non è vero? Una parte di te si sente come se avessi meritato ciò che ti è accaduto.»

Seren annuì, incapace di parlare.

«Ti spinge a volere punire te stessa.»

La ragazza tornò ad annuire.

Corlo alzò la voce: «Dichiarato, potremmo...».

«Sì», disse l'altro sollevando una mano guantata.

La truppa si fermò.

Le mani di Corlo aiutarono Seren a scendere da cavallo. Lei lo guardò. «Tu hai iniziato, vero?»

«No, ragazza. Sei stata tu. Ti ricordi che cosa ho detto sui talenti naturali? Ne hai in abbondanza.»

«Non piango mai», confessò Seren mentre lui la conduceva lontano dal sentiero e verso la vicina foresta.

«Certo che no», replicò Corlo. «Hai il canale proprio lì, nella tua testa, e hai trascorso buona parte della tua vita manipolandolo come un Alto Mago. Niente che ti aiutasse ad andare avanti, vero?»

Lei si fermò, guardò dietro di loro.

Iron Bars era sul ciglio della pista e li guardava.

«Non fare caso a lui, ragazza, è semplicemente preoccupato. Non sarà lì quando tu...»

«No», lo interruppe Seren. «Lui viene con noi.»

«Acquitor?»

«Se dovessi iniziare a prenderti a pugni sul petto, potrei spaccarti anche più di una costola. Lui è più robusto.»

Il mago spalancò gli occhi, poi sorrise. «Dichiarato! Smettila di preoccuparti e vieni qui!»

Canali. Molto tempo dopo, a Seren venne in mente che erano qualcosa di difficile da definire, eppure semplici da capire. Forze della natura, inclinazioni e disegni. Le spiegazioni di Corlo l'avevano aiutata a illuminare quelle forze nascoste, ma alla fine era stata la conoscenza già presente in

lei a offrirle la rivelazione.

In un mondo semplicistico, venivano abitualmente identificati quattro elementi e nient'altro. Come se l'universo potesse essere confinato a quattro manifestazioni osservabili e opportune. Ma Corlo ne aveva citate altre e una volta accettata quell'idea, fu come se il mondo si fosse aperto, come se nuovi colori fossero sorti all'improvviso nella loro sorprendente bellezza.

Ora lei credeva che il tempo fosse uno di quegli elementi. Il periodo di esistenza un evento e l'altro, costituito da innumerevoli altri eventi, legati insieme in complessi disegni di causa ed effetto, disposti come immagini cucite su un arazzo, capaci di creare una sequenza di scene che, indietreggiando, ci si accorge che coesistono. Sono presenti tutte insieme.

Seren ripeteva dei copioni. Aveva ripetuto copioni per buona parte della sua vita. Aveva imposto il suo disegno, privo di sfumature, e aveva giudicato la sua disperazione come una reazione legittima, forse l'unica reazione legittima. La presunzione di essere intelligente, quasi istintivamente consapevole della moltitudine di prospettive possibili in tutte le cose. E quella era stata la trappola, l'incantesimo magico chiamato dolore, il suo invito ai demoni dell'autorecriminazione, che di tanto in tanto riapparivano su quell'arazzo: scene diverse, le stesse facce dallo sguardo lascivo.

Dipanare il rituale era stato spaventosamente facile, come tirare un singolo filo. Se era stata opera di Corlo, allora era stato oltremodo accorto, poiché era sembrato che lo sforzo fosse soltanto di Seren. Si era seduto di fronte a lei, là nella radura che avevano trovato a trenta passi dalla pista, la sua espressione rilassata e al contempo attenta e, stranamente, lei non aveva provato vergogna a piangere davanti a lui.

Iron Bars aveva iniziato a passeggiare nervosamente, ma si era fermato quando erano comparse le prime lacrime e, alla fine, lei si era trovata avvolta dalle sue braccia, il viso premuto contro il collo dell'uomo.

In altre circostanze avrebbe potuto sembrare squallido, sordido. La parte critica di se stessa avrebbe sogghignato per le manovre, come se gli unici gesti autentici fossero quelli minori, quelli privi di un pubblico. Come se la vera onestà appartenesse alla solitudine, poiché essere visto significava recitare e la recitazione era intrinsecamente falsa, poiché suscitava aspettative.

Nei momenti immediatamente successivi a un periodo sorprendentemente breve di sfogo, quando sembrava realmente che fosse vuota dentro, Seren riuscì a esplorare, libera dai ceppi delle emozioni, ciò che era rimasto. Lei aveva scelto di avere fiducia in Buruk il Pallido, aveva creduto - per-

ché era facile - che lui non si sarebbe arreso alla vita. Dopo tutto, lei non lo aveva mai fatto. Lei aveva respinto l'evidenza dell'improvvisa serenità dell'uomo, la strana libertà nelle parole che le aveva rivolto in quegli ultimi giorni. Quando aveva già preso la sua decisione. Buruk aveva visto avvicinarsi la guerra e aveva voluto scegliere il ruolo da interpretare. Si era tagliato fuori da quel particolare arazzo. Ma c'era stata della magia nell'incapacità di Seren di accettare i suoi veri sentimenti, sul sentiero del dolore e della colpa, e c'era stata una calda familiarità nel rituale.

Dal suo fallimento era sorta la richiesta di essere punita.

Non aveva voluto lo stupro. Nessuna persona sana di mente lo penserebbe mai. Ma aveva intessuto la scena e tutto il suo potenziale orrore.

Non tutte le sfaccettature di un individuo erano piacevoli.

Così aveva pianto per i suoi difetti, per le sue debolezze e per la sua natura umana. Davanti a due testimoni che sicuramente avevano le loro storie, le loro ragioni per affliggersi.

Ma ora era fatta. Non si ricavava alcun valore pratico dalla ripetizione di quel particolare rituale. La stanchezza lasciò il posto al sonno e quando si svegliò, era l'alba. La squadra si era accampata nella radura e tutti erano ancora addormentati tranne Iron Bars, che se ne stava seduto davanti a un piccolo focolare, intento a riportare in vita le fiamme.

Qualcuno le aveva gettato sopra una coperta. L'aria del mattino era fresca e umida. Seren si sedette, avvolgendosi la lana intorno alle spalle, poi si alzò e raggiunse il Dichiarato davanti al fuoco.

Lui non la guardò. «Acquitor, ti sei riposata?»

«Sì, grazie. Non so se dovrei scusarmi...»

«Per che cosa? Ho sentito il nitrito dei cavalli, laggiù, a sud.»

«Deve essere Brous. C'è una piccola guarnigione.»

«Brous è una città?»

«È un villaggio situato nel bel mezzo di rovine di pietra. Un tempo era un luogo sacro ai Tarthenal, anche se non sono stati loro a costruirlo.»

«Come fai a saperlo?»

«Le dimensioni non sono per i Tarthenal.»

«Troppo piccole?»

«No, troppo grandi.»

L'uomo la guardò, strinse gli occhi e infine si alzò. «È ora di preparare qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Sei uno strano ufficiale, Iron Bars», commentò Seren, sorridendo. «Ogni mattina cucini la colazione per tutti.»

«Sono sempre il primo a svegliarsi», spiegò l'uomo avvicinando a sé una bisaccia con i viveri.

Seren lo guardò lavorare, chiedendosi quante volte lo avesse fatto. Quante radure come quella, quante mattine in cui si era alzato per primo tra soldati che ancora russavano. Lontano da qualsiasi cosa potesse essere definita casa. In un certo senso, lo capiva. Esistevano due manifestazioni nella Fortezza Vuota che parlavano a quella natura. Camminatore e Vagabondo, la differenza tra i due un'impercettibile motivazione.

A un tratto, Seren si rese conto che il Dichiarato era un uomo di aspetto piacevole.

Tossendo, il mago Corlo si liberò della coperta e si tirò in piedi. «Dov'è il tè?»

«È quasi pronto.»

«Ho mal di testa», affermò Corlo. «Sta per succedere qualcosa.»

«Prima ho sentito dei cavalli», spiegò il Dichiarato. «Nitrivano.»

«Per me va bene così. Non lo voglio più forte.»

Il Dichiarato affondò un mestolo nella pentola e riempì la tazza di stagno che Corlo gli porgeva.

Seren si accorse che la mano del mago tremava.

«Potrei avere bisogno del diadema oggi, signore.»

«Uh, preferirei di no. Cerchiamo di evitarlo, se possibile.»

«Sì.»

«Il diadema?» ripeté Seren. «Quello che hai usato per aprire quel sentiero a Trate?»

Corlo le lanciò un'occhiata penetrante e annuì. «Ma non mi serve per quello. Ci sono altri rituali intrecciati nel diadema. Quaranta, per la precisione. Quello che forse dovremo usare ci aiuta ad avanzare più rapidamente. Ma usiamo il diadema raramente, perché ci provoca dei tremori, che peggiorano con l'utilizzo frequente.»

«È per questo che stai tremando adesso?»

Corlo si guardò le mani dopo avere bevuto un sorso di tè. «No. È qualcos'altro.»

«Ciò che sta accadendo a Brous adesso.»

«Immagino di sì.»

«Sveglia gli altri, Corlo», ordinò Iron Bars. «Acquitor, dovremmo evitare Brous?»

«Difficile riuscirci. A est si leva una catena di colline e non esiste una pista che le attraversi. Se andassimo in quella direzione, perderemmo un

giorno, forse due.»

«Va bene.»

«Mi occupo dei cavalli», si offrì Seren.

Il Dichiarato annuì. «Poi torna qui a mangiare.»

«Sì, signore.»

Il sorriso che lui le rivolse, per quanto appena accennato, le provocò una piacevole sensazione di calore.

Raggiunsero le rovine molto prima di intravedere il villaggio. I resti erano per lo più semisepolti e sporgevano in gibbi dal terreno della foresta. Radici antiche stringevano la pietra ma erano state incapaci di provocare incrinature nella strana roccia. Sentieri che un tempo erano stati rialzati ora formavano una confusa rete di strade attraverso la foresta, ricoperte di foglie morte. Raggiunto il limitare del bosco, nella radura ormai poco distante il gruppo vide una manciata di edifici a cupola e, al di là di essi, le mura a palizzata di Brous, oltre le quali si allungavano lunghi fili di fumo grigio.

Gli antichi edifici a cupola possedevano ingressi solenni, un passaggio ad arco con aperture tanto larghe quanto aite: tre volte l'altezza di un uomo.

«Per il respiro di Hood», sibilò Corlo, «queste eclissano persino le tombe dei K'Chain Che'Malle».

«Quelli non li ho mai visti...» iniziò Seren.

Ma il mago la interruppe: «Ne sono sorpreso, poiché in queste terre abbondano i resti di quelle creature. Erano una via di mezzo tra lucertole e draghi, su due zampe. Una bocca irta di denti aguzzi; sulle bancarelle di Trate a volte si trovano denti e ossa antiche. I K'Chain Che'Malle, ragazza, un tempo dominavano l'intero continente. Molto prima dell'arrivo degli umani. Comunque, le loro tombe assomigliano a queste, sono solo più piccole».

«Oh. Pensavamo che quelle fossero Tarthenal. Non è mai stato trovato niente all'interno.»

«Perché i K'Chain Che'Malle non hanno mai avuto la possibilità di usarle.»

Superarono in silenzio la prima struttura e videro, a lato del villaggio, un centinaio o più di soldati e civili riuniti. Sembrava stessero scavando lungo una collinetta. Un tumulo. Pietre di cimasa erano state trascinate via da un giogo di cavalli e gruppi di uomini stavano attaccando i fianchi.

«Non voglio partecipare a quell'attività, signore», disse Corlo.

Tirarono le redini.

«Che cosa c'è là dentro?» domandò Iron Bars.

«Niente che abbia a che fare con queste rovine, direi.»

«Potresti essere un po' più preciso?» chiese Seren.

«Va bene. Volevo dire che quei bassi tumuli appartengono a qualcosa d'altro. E l'interno è caotico. Pieno di corridoi. In quella compagnia c'è un mago, Dichiarato, che è impegnato a demolirli.»

«Tutti?»

«Quasi. Ne ha lasciati intatti un paio. Penso voglia legare tutto quello che trova là dentro.»

«Siamo stati visti», annunciò Seren.

Un gruppo di soldati a cavallo si dirigeva verso di loro, un ufficiale in testa.

«Lo riconosci?» le domandò Iron Bars.

«Finadd Arlidas Tullid», spiegò Seren. «È al comando della guarnigione di Brous.»

Iron Bars la guardò. «E...?»

«Non è un uomo gradevole.»

La truppa del Finadd era composta da sedici cavalieri. Li raggiunsero e l'ufficiale annuì a Seren in segno di saluto. «Acquitor. Mi sembrava di averti riconosciuto. Da dove venite?»

«Da Trate.»

«Una bella cavalcata. Immagino tu abbia abbandonato la città prima che cadesse.»

Lei non lo contraddisse.

Il Finadd scrutò gli uomini della Guardia Cremisi e non sembrò gradire ciò che vide. «Il vostro arrivo è tempestivo», affermò, «stiamo reclutando soldati».

«Loro sono già stati reclutati», affermò Seren, «come mia scorta. Sto recandomi a Letheras per un'udienza con il re».

Arlidas si accigliò. «È inutile, Acquitor. Il re se ne sta là, sul suo trono, rannicchiato per la paura. E il Ceda ha perso la ragione. È per questo che ho deciso di dichiarare la nostra indipendenza. E intendiamo difenderci contro quei dannati musi grigi.»

La risata di Seren fu improvvisa e subito rimpianta. «Indipendenza, Finadd? Il villaggio di Brous? Con te al comando? In veste di che cosa? Imperatore?»

«Tu e la tua scorta siete entrati nel nostro territorio, Acquitor, ciò signi-

fica che ora siete al mio comando. Sono felice di vedere che siete bene armati, poiché ho poche armi in più.»

«Tu non puoi reclutarci», intervenne Iron Bars. «E ti consiglio di non farne una questione, Finadd, o nel giro di pochi secondi ti ritroverai con un'armata molto più piccola.»

Arlidas sghignazzò. «Voi sei e l'Acquitor...»

«Finadd.» Un cavaliere spronò il cavallo e affiancò Arlidas. Occhi piccoli, tondi, coperto di sporcizia per avere scavato gallerie nella terra. «Quello è un mago.» E indicò Corlo.

«Anche tu lo sei, dannato bastardo Nerek», sbottò il Finadd.

«Diglielo», ordinò Corlo all'altro mago. «Ti chiami Urger, vero? Dillo al tuo Finadd, Urger.»

Il mezzosangue Nerek si umettò le labbra. «Ci ucciderà tutti, signore. Ognuno di noi. Senza nemmeno versare una goccia di sudore. E comincerà da te, Finadd. Ti strapperà il cervello e lo getterà in un calderone di olio bollente.»

«Farai meglio a tornare a quel tumulo, Urger», intervenne Corlo. «I demoni stanno cercando di uscire e potrebbero anche riuscirci. Perderesti la possibilità di legarli.»

Il mago si voltò. «Che l'Errante mi prenda, ha ragione! Finadd, devo andare! Non posso aspettare!» E)etto ciò, girò il cavallo e lo spinse al galoppo.

Arlidas fissò a turno Seren, Iron Bars e Corlo, poi imprecò fra sé e sé e fece un cenno ai suoi soldati. «Tornate al tumulo. Al tumulo, dannazione!»

Si allontanarono.

Seren guardò Corlo. «Li hai spaventati a morte, eh?»

Il mago sorrise.

«Andiamocene, prima che cambino idea», ordinò il Dichiarato.

«Vorrei imparare quello che hai fatto, Corlo.»

«Ti piacerebbe, eh?» Il sorriso dell'uomo si allargò.

«C'è sempre qualcosa di inquietante in una nuvola di polvere su una strada lontana, non trovi?»

Trull Sengar strinse gli occhi e diresse lo sguardo a est, fino a individuare lo sbuffo rivelatore. «Niente di cui preoccuparsi, Lilac», disse. «Penso sia una colonna dell'armata di mio padre. Una parte ha da poco occupato Manse.»

«C'è stata una battaglia laggiù», sottolineò il demone, poi sospirò. «Due

dei miei sono stati uccisi.»

«Mi dispiace.»

Erano accampati alle porte di Thetil e stavano preparandosi alla marcia verso Primo Braccio, dove il loro esercito si sarebbe unito a quello dell'imperatore prima di dirigersi verso sudest e verso Letheras. L'armata di Tomad avrebbe percorso la Strada di Mappers per avvicinarsi alla capitale da nord. Le forze Letherii fuggivano innanzi a loro, ciononostante li attendeva ancora una battaglia, probabilmente fuori dalle mura di Letheras.

Trull lanciò un'occhiata alla compagnia. Una decina circa di guerrieri erano radunati intorno al sergente Canarth, che era nel bel mezzo di una qualche filippica, come indicavano gli ampi gesti delle braccia. Il capitano di Trull, Ahlrada Ahn, se ne stava in disparte, ma ascoltava.

Da quando Trull aveva il demone come guardia del corpo, gli altri guerrieri avevano mantenuto le distanze, i capi delle squadre riluttanti a stare fermi anche quando Trull si avvicinava per impartire ordini. C'era chiaramente qualcosa di sbagliato nello scegliere un demone, nel rendere lampante che la creatura era intelligente, era un individuo. Comprensibile, considerato l'abituale trattamento riservato ai Kenyll'rah da parte dei loro padroni Tiste Edur. Ma, Trull lo sapeva, c'era qualcosa di più.

Durante la marcia da Alto Forte, Trull Sengar si era accorto che la maggior parte dei guerrieri e delle donne lo evitava. Non era ancora stata pronunciata alcuna misura restrittiva ufficiale, ma un silente giudizio era già stato pronunciato, ed erano quelle implicite forme di punizione che mantenevano la necessaria coesione delle tribù Edur: il rifiuto di comportamenti aberranti doveva essere evidente, la punizione doveva avere la partecipazione di tutti, la lezione doveva essere chiara a coloro che avessero nutrito simili pericolosi impulsi. Trull capiva tutto ciò e non protestò mai.

Senza il demone accanto a lui sarebbe *stato* tutto molto più doloroso, si sarebbe sentito molto più solo di quanto già non fosse. Eppure, anche con Lilac c'era una verità che feriva. Il demone non era libero, perché se così fosse stato in quel momento non sarebbe stato al suo fianco. Così, l'ipotesi di compagnia era sfumata e Trull non poteva illudersi convincendosi del contrario.

Fear non gli aveva più parlato da Alto Forte. Gli ordini venivano trasmessi attraverso B'nagga, che era indifferente, o ignaro, della tensione che ruotava intorno a Trull.

Poco distante sedevano i due prigionieri, la regina e il figlio, scortati da Trull e dal suo esercito fin da Alto Forte. Erano stati fatti salire su un carro

trainato da buoi, le ferite del principe curate da uno schiavo Letherii, la regina affiancata da una schiava che cucinava i pasti e soddisfaceva le necessità della sovrana. Nonostante il trattamento regale riservato ai due, né la regina né il principe si erano dimostrati loquaci.

Ahlrada Ahn raggiunse il superiore.

Trull parlò per primo. «Capitano, perché il sergente Canarth è così agitato?»

Il guerriero dalla pelle scura s'incupì. «Per colpa tua, Trull Sengar.»

«Ah, e tu sei venuto a mettermi in guardia da una possibile insurrezione?»

L'allusione offese il guerriero. «Non sono tuo alleato», sibilò. «Non in questa questione. Canarth intende rivolgersi a Fear e chiedere un altro comandante.»

«Be', sarebbe un sollievo», replicò Trull. «E tu, allora, che cosa vuoi?»

«Voglio che ti scusi prima che Canarth avanzi la sua richiesta.»

Trull distolse lo sguardo. Guardò verso sud, alle fattorie sul lato opposto di Thetil. Niente bestiame, niente contadini nei campi. La pioggia era stata clemente e tutto splendeva di un verde brillante. «Tua madre era una schiava dei Rosa Blu, vero? Ed è per questo che tu te ne stavi sempre in disparte.»

«Non mi vergogno di nulla, Trull Sengar. Se stai cercando di ferirmi...»

Gli occhi di Trull incontrarono quelli duri di Ahlrada. «No, esattamente l'opposto. So che non ti piaccio. Non ti sono mai piaciuto, anche prima che io colpissi... una donna. Stranamente, io ti ho sempre ammirato. La tua forza, la tua determinazione a elevarti al di sopra della tua nascita...»

«Elevarmi al di sopra della mia nascita?» ripeté il guerriero in tono gelido. «Non ho mai sofferto di alcun senso di inferiorità, Trull Sengar. Prima che mia madre morisse mi ha rivelato molti segreti. I Rosa Blu sono i sopravvissuti di una guerra in seguito alla quale non avrebbero dovuto esserci sopravvissuti. Vedi, era convinzione comune che gli Edur li avessero uccisi tutti. Era necessario crederlo.»

«Mi confondi, Ahlrada Ahn», disse Trull. «Di quale guerra stai parlando?»

«Sto parlando del Tradimento. Quando gli Edur e gli Andii combatterono come alleati contro i K'Chain Che'Malle. Il Tradimento, che non andò come riportato dalle cronache Edur. Furono gli Andii ad essere traditi, non gli Edur. Scabandari Occhiodisangue pugnalò Silchas Ruin. Alla schiena. Tutto quello che hai imparato da bambino e di cui non hai mai dubitato è

una menzogna, Trull Sengar.» Ahlrada fissò l'altro con un freddo sorriso. «E adesso mi accuserai di essere un bugiardo.»

«I Rosa Blu sono Tiste Andii?»

«Le origini sono quelle, sì.»

Trull tornò a distogliere lo sguardo. Poco dopo, annuì fra sé e sé. «Non vedo perché dovrei definirti un bugiardo, Ahlrada Ahn. La tua versione ha molto più senso. Dopo tutto, se noi fossimo stati quelli traditi, allora dovremmo essere come gli Andii oggi: semplici resti di un popolo spezzato...»

«Non tanto spezzato quanto tu pensi», obiettò Ahlrada.

«Non pensi che i Rosa Blu capitoleranno? La loro terra non è già un protettorato dei Letherii? Una nazione di uomini sottomessi?»

«Hanno aspettato questo momento, Trull Sengar. Dopo tutto, la verità non può essere nascosta: una volta che gli Edur avranno occupato il protettorato, scopriranno che la classe governante ha sangue Andii nelle vene.»

«Probabilmente.»

Restarono in silenzio alcuni istanti, poi Ahlrada disse: «Non nutro un odio particolare per te, Trull Sengar. Il mio odio è rivolto a tutti i Tiste Edur».

«Capisco.»

«Davvero? Guarda gli spettri-ombra. I fantasmi che sono stati legati agli Edur, che vengono obbligati a combattere questa guerra. Per poi trovare l'oblio sotto l'acciaio delle spade Letherii, il ferro fatale contro il quale non hanno difesa. Loro sono Tiste Andii, le ombre di coloro che caddero in quel Tradimento, molto tempo fa.»

Fu allora che Lilac, il demone, parlò: «È vero, Trull Sengar. Gli spettri sono costretti, come noi Kenyll'rah. Non sono i vostri antenati».

«Ma io non posso fare niente per cambiare tutto ciò», affermò Trull.

Senza aggiungere altro, si allontanò. Mentre attraversava l'accampamento, prontamente evitato da tutti, il suo cammino apparve, come per magia, privo di ogni ostacolo. Trull non era immune al rimpianto. Avrebbe voluto poter ritornare indietro, al momento in cui aveva perso il controllo, quando la sua indignazione aveva avuto la meglio. Immaginava che la donna avesse avuto ragione. Gli Edur feriti dovevano essere curati per primi. Non c'era tempo per i demoni. Non avrebbe dovuto colpirla.

A nessuno importavano le sue motivazioni. Quel gesto era ingiustificabile e basta.

Si diresse verso la tenda del comando.

E si accorse che i cavalieri che avevano visto prima sulla strada erano arrivati. Tra di loro c'era Uruth, sua madre.

Era in piedi accanto al cavallo.

Fear uscì dalla tenda e si diresse verso di lei.

Uruth stava parlando quando Trull arrivò: «... non posso sopportarlo. Nel caso rimanessimo privi di viveri nel corso della marcia verso sud, permettimi di essere la prima a proporre di uccidere i cavalli». Notò Trull e si rivolse a lui: «Hai commesso degli errori gravissimi, figlio mio. Ciononostante, questa esagerata reazione da parte delle donne di questo accampamento non verrà tollerata». Riportò l'attenzione su Fear. «I guerrieri non sono altro che bambini? Mani sudice attaccate alle gonne delle madri? Tuo fratello Trull si è dimostrato codardo sul campo di battaglia?»

«No», rispose Fear, «il suo coraggio non viene messo in discussione...».

«A te e ai tuoi guerrieri, Fear, non deve importare altro. Mi ero fatta un'opinione migliore di te, il mio primogenito. Tuo fratello voleva la guarigione per un compagno caduto...»

«Un demone...»

«I demoni non hanno forse combattuto ad Alto Forte? Molti di loro non hanno dato la vita per ottenere la vittoria? I guaritori devono soddisfare i desideri dei guerrieri dopo una battaglia. Non sta a loro decidere chi sia degno di essere curato. Fossi stata qui, l'avrei colpita io stessa per la sua impudenza. Ogni donna Edur deve forse acquisire i difetti dell'Imperatrice Mayen? No, se io ho voce in capitolo. Adesso, Fear, dovrai modificare l'atteggiamento dei tuoi guerrieri. Ricorderai loro le gesta di Trull nel corso del viaggio per recuperare la spada dell'imperatore. Dirai loro di ricordare la sua comunicazione della notizia del raccolto Letherii delle foche zannute. Ma soprattutto, Fear, non volterai le spalle a tuo fratello. Intendi contestare le mie parole?»

Mentre Fear drizzava le spalle e sorrideva, sembrò che un pesante fardello gli fosse stato tolto dalle spalle. «Non oserei», disse.

«Madre», intervenne allora Trull, «la rabbia di Fear nei miei confronti è dovuta al mio dissenso sulla necessità di questa guerra. Sono stato incauto nel dare voce alle mie obiezioni...».

«Una crisi di lealtà all'imperatore è una cosa pericolosa», lo interruppe Uruth. «Fear aveva ragione a essere arrabbiato, né io sono lieta delle tue parole. Solo l'imperatore ha il potere di fermare questa conquista, e lui non lo farà. Né Fear, né io, né nessun altro può dare risposta ai tuoi dubbi, Trull. Non lo capisci? Solo Rhulad può risponderti, e lui non è qui.»

«Capisco», disse Trull. Guardò Fear. «Fratello, ti chiedo scusa. Conserverò le mie parole per Rhulad.»

«Lui non è interessato a sentirle», obiettò Fear.

«Non importa.»

Si fissarono.

Uruth sospirò. «Basta, Trull. È questo il demone in questione?»

Trull si voltò verso Lilac, che se ne stava a cinque passi dietro di lui. «Sì.»

La madre si avvicinò al demone. «Kenyll'rah, la tua stirpe continua a governare nel tuo regno?»

Il demone annuì. «I tiranni restano, padrona, e la guerra continua.»

«Ma tu non eri un soldato.»

Lilac si strinse nelle spalle. «Anche i Kenryll'ah devono mangiare, padrona.»

«Abbiamo trovato pochi soldati tra quelli convocati», affermò Uruth.

«Stiamo perdendo la guerra. Quattro delle torri Kenryll'ah sono cadute. Le navi Korvalahrai sono state avvistate lungo il Fiume Chirahd.»

«Devo partire per raggiungere l'imperatore domani mattina», disse Uruth. «Non ci resta che questa notte.»

«Per che cosa?» domandò Trull.

«Per una chiacchierata con un tiranno Kenryll'ah», rispose la donna, lo sguardo ancora sul demone. «Forse è giunto il momento di stringere una formale alleanza.»

«Loro non amano le vostre ruberie, Tiste Edur», affermò Lilac.

Uruth gli voltò le spalle. «Tu sei un contadino, demone. Da te ho bisogno solo del passaggio per il tuo regno. Tieni le tue opinioni per te.»

Trull guardò la madre entrare nella tenda del comando, poi spostò lo sguardo su Fear e si accorse che il fratello lo fissava.

«Sei venuto qui per parlarmi di qualcosa?»

Dopo una breve esitazione, Trull disse: «I miei guerrieri stanno per venire da te per chiederti un nuovo comandante. Ho pensato di anticiparli dimettendomi».

Fear sorrise. *«Dimissioni.* Allora adesso siamo proprio un esercito. Come i Letherii. Sergenti, tenenti, capitani.»

«E comandanti.»

«Niente dimissioni, Trull.»

«Molto bene. Canarth ti chiederà presto udienza.»

«E l'avrà, anche se non se ne andrà soddisfatto.» Fear si avvicinò. «Pre-

sto raggiungeremo i nostri fratelli. So che vorrai parlare con Rhulad. Stai attento, Trull. Niente è più com'era. La nostra gente è cambiata.»

«Lo vedo, Fear.»

«Forse, ma non la capisci.»

«E tu?»

Fear si strinse nelle spalle, ma non rispose. Si girò e rientrò nella tenda.

«Tua madre», disse Lilac, «gioca un gioco pericoloso».

«Questo è il gioco dell'imperatore, Lilac», affermò Trull. «La tua gente è in guerra nel tuo regno?»

«Io sono solo un pescatore.»

«Ma se si dovesse presentare la necessità, i tuoi tirannici padroni potrebbero chiamarti alle armi.»

«I Kenryll'ah governano da lungo tempo, Trull Sengar. E il loro autocompiacimento li ha resi deboli. Non riescono nemmeno a vedere la loro imminente fine. Tale è la loro cecità. Ma è così che vanno sempre le cose. Indipendentemente da quanto lunga e perfetta sia la sequenza scritta nel passato di civiltà e imperi caduti, resta la convinzione che il proprio regno vivrà per sempre e non sarà soggetto alle leggi indomite della dissoluzione che legano la natura.» Gli occhi piccoli e tranquilli del demone si fissarono su Trull. «Io sono un pescatore. Tiranni e imperatori conquistano, salgono e cadono dal trono. Le civiltà fioriscono e poi muoiono, ma i pescatori restano. E così i contadini nei campi e i pastori nei pascoli. Noi siamo dove inizia la civiltà e quando finisce, siamo lì per iniziarla nuovamente.»

Uno strano discorso, pensò Trull. La saggezza dei contadini raramente veniva espressa con tanta chiarezza. «A meno che, Lilac, tutti i pescatori, i contadini e i pastori non siano morti.»

«Non parlavo di noi stessi, Trull, ma delle nostre incombenze. Kenyll'rah, Edur, Letherii, il sé non è eterno. Ma le incombenze, sì.»

«A meno che non regni ovunque la morte.»

«Alla fine, la vita ritorna. È sempre così. Se l'acqua è sudicia, troverà altra acqua.»

«Mia madre ha detto che ti userà per aprire un passaggio», affermò Trull. «Come è possibile?»

«Verrò sacrificato. Il mio sangue sarà il canale.»

«Non ti ho fatto guarire per poi doverti sacrificare, Lilac.»

«Non c'è niente che tu possa fare, Trull Sengar.»

«Ci deve essere. Non c'è modo di liberarti?»

Dopo alcuni istanti di silenzio, il demone disse: «Il tuo sangue può crea-

re un nuovo legame. Io e te, escludendo tutto il resto. A quel punto tu potresti impartirmi l'ordine».

«Di fare che cosa? Di tornare nel tuo regno?»

«Sì.»

«E potresti essere richiamato?»

«Solo da te, Trull Sengar.»

«Mi vorresti come tuo padrone, Lilac?»

«L'alternativa è la morte.»

«Che prima hai detto preferiresti alla schiavitù.»

«Se la scelta è fra combattere questa guerra o morire, sì.»

«Ma tornando a casa...»

«Il ritorno a casa è comunque preferibile a qualsiasi cosa, Trull Sengar.»

Il Tiste Edur tirò fuori il pugnale. «Che cosa devo fare?»

Trull entrò nella tenda qualche istante dopo. Trovò Fear e Uruth al centro della stanza. «Madre.»

Lei si girò, il volto arcigno. «Che cosa hai fatto?»

«Ho mandato via il mio demone. Dovrai trovarne un altro.»

Lo sguardo della donna cadde sulla mano sinistra di Trull e si fermò sul profondo taglio da cui stillava ancora sangue.

«Capisco. Dimmi, figlio, la tua ribellione non avrà mai fine?»

«Ho pagato un duro prezzo per salvare la vita di quel demone.»

«E allora?»

«Tu intendevi usarlo per creare un canale attraverso il quale raggiungere il suo regno...»

«E?»

«Per farlo, avresti dovuto sacrificare Lilac.»

«Te lo ha detto il demone? Ti ha mentito, Trull. Al contrario, uccidendolo avrei spezzato i legami con il suo mondo. Ti ha ingannato, figlio. Ma ora voi due siete legati. Puoi richiamarlo indietro e punirlo.»

Trull inclinò la testa e sorrise. «Sai, madre, penso che al suo posto mi sarei comportato nello stesso modo. No, l'ho mandato a casa e che ci resti.»

«Dove forse si ritroverà a combattere un'altra guerra.»

«Non sta a me deciderlo», osservò Trull stringendosi nelle spalle.

«Non è facile capirti», commentò Uruth, «e lo sforzo mi stanca».

«Mi spiace. L'imperatore che cosa spera di ottenere dall'alleanza che vuoi cercare di stringere con i demoni tiranni? Che cosa pensa di offrire in cambio?»

«Ti interessa veramente, figlio?»

«Certo.»

Uruth lanciò un'occhiata a Fear e sospirò. «I Korvalahrai sono un popolo di marinai. Stanno raggiungendo le terre dei Kenryll'ah risalendo un fiume a bordo di una flotta che trasporta l'intero popolo. Il potere di Rhulad è tale da permettergli di poter deviare, per un certo periodo, il corso del fiume. La flotta di invasori verrebbe distrutta nella conflagrazione. Un simile risultato andrebbe a tutto vantaggio anche degli Edur. In cambio, chiediamo più demoni per la nostra guerra, magari dei Kenryll'ah di grado sociale inferiore, che sono comunque più versati nell'arte della guerra dei loro sudditi Kenyll'rah.» Si rivolse a Fear. «Avrò bisogno di un altro demone.»

«Molto bene.»

«E di un luogo tranquillo e isolato.»

Fear annuì. «Trull, torna dalla tua compagnia.»

* * *

Mentre tornava all'accampamento dei suoi soldati, Trull si scoprì a sorridere. La gioia di Lilac, un istante prima che svanisse, era stata quella di un bambino. Eppure, la mente del demone era tutt'altro che semplice. Doveva sapere che esisteva il rischio che, una volta scoperto l'inganno, Trull, in preda all'ira, lo richiamasse indietro e gli infliggesse una terribile punizione. Per qualche oscuro motivo, Lilac aveva concluso che quella era un'eventualità improbabile.

*La mia debolezza è così ovvia e palese che persino un demone è riuscito a vederla.*

Dopo tutto, forse non era un guerriero. Non un passivo esecutore di ordini, capace di allontanare pensieri inutili alla causa. E nemmeno un capo che avanza a testa alta, la certezza un fuoco accecante che divampa in lui.

Il peggio era che nutriva dei sospetti nei confronti della trasformazione di Rhulad. Fear, in gioventù, non aveva mai mostrato la tronfia arroganza di Rhulad, la sua affettazione e ostentazione: caratteristiche che forse ben si adattavano a un condottiero, ma che certo non rientravano nella personalità di Fear. Rhulad era stato uno spaccone, mentre Fear era sicuro di sé e Trull non sapeva se quella peculiarità del carattere di Rhulad fosse cambiata.

*Non è il mio posto.*

Rendersene conto lo sconvolse, lo spinse a rallentare il passo. Si guardò

intorno, sentendosi a un tratto perso. Lì, in mezzo alla sua gente.

*I Tiste Edur sono cambiati. Ma io, no.*

A sud, attraverso una regione conosciuta come Swath, una steppa diboscata che un tempo era parte del Bosco del Grido, oltre la città bruciata di Siege Place, e sui dolci declivi della Pista della Sentinella verso le Colline della Sentinella. Tre giorni di attraversata delle antiche alture - una catena resa brulla dalle capre selvatiche - verso la Strada del Muschio. E poi la marcia verso nordest lungo le rive del Fiume Muschio fino a Ribs, la città del guado.

Le forze Letherii in ritirata si lasciavano alle spalle terra bruciata. I depositi di armi e di viveri, di cui Hull Beddict era a conoscenza, erano vuoti. Se non fosse stato per gli spettri-ombra, fare giungere rifornimenti all'esercito Tiste Edur sarebbe stato impossibile: l'invasione avrebbe conosciuto uno stallo. Inaccettabile, aveva stabilito Rhulad. Il nemico vacillava. La situazione non doveva cambiare.

Udinaas ricordava di avere mangiato anguille affumicate del Fiume Moss, quando il mercantile aveva attraccato nel porto di Dresh. Deliziose, una volta che ci si abituava alla pelle pelosa, che doveva essere masticata ma non ingoiata. Da un altro schiavo aveva poi saputo che le anguille erano state portate anche nel Lago Dresh, dove avevano dato vita a una varietà che era più grande e sgradevole. In seguito si era scoperto che le anguille pescate nel Fiume Moss erano giovani, e poche raggiungevano l'età adulta, poiché il fiume era popolato anche da una specie di pesci predatori. Simili pesci non erano invece presenti nel Lago Dresh. Nuotatori adolescenti di Dresh iniziarono a scomparire e nessuno si rese conto che le responsabili erano le anguille adulte. I pesci predatori dai denti affilati vennero pescati nel fiume e liberati nel lago, ma il loro comportamento cambiò e gli animali divennero divoratori incontrollabili. Nuotatori adulti di Dresh iniziarono a scomparire. Lo schiavo che aveva raccontato quella tragedia, a quel punto si era messo a ridere e aveva aggiunto: «E così hanno avvelenato l'intero lago, uccidendo ogni forma di vita. E adesso nessuno può più nuotarci!».

Da quel racconto, Udinaas era giunto alla conclusione che si potevano trarre svariate lezioni, sempre che si fosse inclini a trarre insegnamento da molteplici atti di stupidità.

Si erano accampati sulla strada, a un giorno di marcia a ovest di Ribs. L'imperatore soffriva per una qualche forma di febbre. I guaritori si pren-

devano cura di lui, e da loro Udinaas aveva saputo che stava dormendo. Era pomeriggio avanzato e la luce del sole tingeva di oro e rosso la superficie del lago.

Udinaas s'incamminò lungo la riva pietrosa, lanciando di tanto in tanto un sasso nell'acqua. In quei giorni non si sentiva uno schiavo, tanto meno un Indebitato. Marciava all'ombra dell'imperatore, dove tutti potevano vederlo e si ponevano domande.

Sentì dei passi avvicinarsi; si voltò e vide Hull Beddict avanzare sulla spiaggia. Un uomo alto, dai muscoli possenti. Anche i suoi occhi erano febbricitanti, ma a differenza di Rhulad, quel calore non aveva niente a che fare con la malattia. «Udinaas.»

Lo schiavo guardò l'uomo, combattendo la sua istintiva inclinazione alla deferenza. Dopo tutto, quel tempo era ormai passato, anche se non era ancora sicuro di che cosa ci fosse al suo posto.

«Ti stavo cercando.»

«Perché?»

«Le condizioni dell'imperatore...»

Udinaas si strinse nelle spalle. «Una febbre palustre, niente di più...»

«Non mi riferivo a quella, schiavo.»

«Non sono il tuo schiavo, Hull Beddict.»

«Ti chiedo scusa. Hai ragione.»

Udinaas raccolse un altro sasso. Sfregò via la ghiaietta che lo ricopriva e lo lanciò in acqua. Entrambi lo guardarono affondare, poi Udinaas disse: «Comprendo il tuo bisogno di distinguerti dagli altri Letherii in marcia con questo esercito. Ciononostante, siamo tutti legati a uno stato servile, e le diverse sfumature di quest'ultimo non sono più così importanti come un tempo».

«Forse dici il vero, Udinaas, ma non capisco dove tu voglia arrivare.»

Udinaas sfregò via la polvere dalle mani. «Chi meglio dei primi schiavi Letherii degli Edur può insegnare ai Letherii appena conquistati?»

«Pregusti una nuova posizione sociale per te e i tuoi amici schiavi, allora?»

«Forse. Molte domande sono ancora senza risposta, Hull Beddict. Immagino tu intenda avere un ruolo nel nuovo che verrà.»

Il sorriso dell'altro era ostile. «Pare che avrò ben poco peso in ciò che verrà, Udinaas.»

«Allora l'Errante guarda con benevolenza su di te», commentò l'altro.

«Non mi sorprende che tu la veda in questo modo.»

«È una perdita di tempo, Hull Beddict, progettare intricati piani per la resa. Ciò che hai fatto prima, tutto ciò che hai fatto prima - gli errori, le decisioni sbagliate - è morto, per tutti tranne che per te. Non hai ottenuto niente, la gloria non sarà mai tua.»

«L'imperatore non ha prestato ascolto ai miei consigli?»

«In questa guerra? Quando gli andava. Ma mi auguro che tu non ti aspetti in cambio alcuna particolare considerazione.» Udinaas si girò, incontrò lo sguardo di Hull. «Ah, mi sembra di capire il contrario.»

«Reciprocità, Udinaas. Certo, i Tiste Edur la comprendono, visto che è essenziale nella loro stessa cultura.»

«Non c'è reciprocità quando ostenti aspettative, Hull Beddict. *Puf!* Svanisce. E prima la pensavo anch'io così: c'è così tanto che possiamo insegnare ai Letherii che tra poco conquisteremo.»

«Sono legato con il sangue a Binadas», affermò Hull, «eppure tu mi accusi di insensibilità nei confronti dei costumi dei Tiste Edur». L'espressione del suo volto era divertita. «Non mi capita spesso di venire ripreso. Tu mi ricordi Seren Pedac.»

«L'Acquitor che ti ha scortato? L'ho vista a Trate.»

Hull si avvicinò, a un tratto attento. «Durante la battaglia?»

Udinaas annuì. «Era messa male, ma era viva. Si è trovata una valida scorta: sono certo che sia ancora viva.»

«Una scorta? Composta da chi?»

«Non lo so. Stranieri. Uno di loro ha ucciso Rhulad e i suoi uomini.» Udinaas raccolse l'ennesimo sasso. «Guarda, Hull Beddict, un fiume d'oro. Che scorre nel tramonto.» Lanciò il sasso, infranse quella perfezione riflessa. Per un breve istante.

«Eri presente all'uccisione del re?»

«Sì. Chiunque fosse quello straniero, era raccapricciante.»

«Più raccapricciante del ritorno di Rhulad?»

Udinaas non rispose subito e si mosse verso la riva del fiume. Restò a fissare l'acqua, vide il fondo fangoso brulicare di piccole anguille. «Sai che cosa sta per arrivare, Hull Beddict?»

«No. E tu?»

«Il Lago Dresh. Ecco che cosa sta per arrivare.»

«Non capisco.»

«Non importa. Non fare caso a me, Hull Beddict. Be', farò meglio a tornare. L'imperatore è sveglio.»

Hull lo seguì lungo la spiaggia. «Lui è sveglio», ripeté. «E tu come fai a

saperlo?»

«Una certa agitazione fra le ombre», affermò Udinaas. «Rhulad fa tremare il mondo. Be'», aggiunse, «una piccola parte di esso. Ma che diventa sempre più grande. Ad ogni modo, la febbre va meglio. È debole, ma vigile».

«Parlami della Strega Piumata», lo invitò Hull mentre raggiungevano il vasto accampamento.

Udinaas contrasse il viso in una smorfia. «Perché?»

«Non è più la schiava di Mayen. Ora serve le guaritrici Edur. È merito tuo?»

«L'ha ordinato l'imperatore, Hull Beddict.»

«Vuoi dire che non hai alcuna influenza su di lui? Pochi ti crederebbero ora.»

«Reciprocità.»

«E in cambio che cosa hai dato a Rhulad?»

*Amicizia.* «Non sono il suo consigliere, Hull Beddict. Non cerco di influenzarlo. Non posso rispondere alla tua domanda.» *O meglio, non voglio.*

«Lei sostiene di provare solo odio per te, Udinaas. Ma io non ne sono convinto.»

«Oh, io sì.»

«Forse lei ti ha donato il cuore, ma cerca di combattere i suoi sentimenti a causa delle assurde proibizioni e degli inutili pregiudizi della nostra gente. A quanto ammonta il tuo debito, Udinaas?»

«Il mio debito? Il debito di mio padre. Settecentoventidue dock dal giorno in cui sono stato preso come schiavo.»

Hull allungò una mano e lo fermò. «Così poco?»

«Tu puoi dirlo perché sei un Beddict. Per la maggior parte dei Letherii si tratta di una somma enorme. Considerati anche gli interessi.» Udinaas riprese a camminare.

Hull lo raggiunse. «A chi devi i soldi?»

«A un usuraio di Letheras. Perché me lo chiedi?»

«Il nome?»

«Huldo.»

«Huldo.» Dopo un breve istante, Hull sghignazzò.

«Lo trovi divertente?»

«Sì. Udinaas, mio fratello Tehol *possiede* Huldo.»

«Forse un tempo. Da quanto ho saputo, pare che Tehol non possegga più niente.»

«Lascia che ti racconti una storia su mio fratello. Aveva circa dieci anni quando un debito di famiglia venne acquistato da un vero e proprio strozzino. Un individuo totalmente privo di scrupoli. Il piano prevedeva di spingerci a rinunciare a un certo appezzamento di terreno, e così pretese il rientro del debito. Noi non potevamo pagare, non in una volta sola, e naturalmente l'usuraio lo sapeva. Ora, tutti davamo per scontato che in quei giorni di difficoltà, Tehol andasse come sempre a scuola, poiché, giovane com'era, non poteva avere idea dei guai nei quali si trovavano i nostri genitori. Soltanto parecchio tempo dopo, alcuni fatti vennero alla luce. Per esempio, il fatto che Tehol fosse riuscito a indurre il suo insegnante a indebitarsi con lui. Niente di importante, ma a sufficienza perché mio fratello obbligasse l'insegnante a non denunciare le sue assenze, mentre lui avviava una sua attività giù al fiume. Due sottoposti, entrambi Nerek, erano impegnati a setacciare le acque di scolo. Quel particolare deflusso proveniva da una certa proprietà; è incredibile come i tesori possano essere recuperati. Si trattava per lo più di gioielli. Anelli, orecchini, perle. Comunque, pare che una collana abbia costituito il colpo di fortuna e così Tehol e i suoi Nerek si sono ritrovati di colpo pieni di soldi.»

«Dopo aver rivenduto la collana?»

«Oh, no. Grazie alla ricompensa. Il loro lavoro consisteva nel recuperare oggetti smarriti. Poco dopo, l'usuraio che premeva sulla nostra famiglia ricevette il pagamento del debito e in seguito venne sollecitato a rientrare di alcuni debiti contratti e così venne ridotto sul lastrico.»

Udinaas grugnì. «Clienti davvero riconoscenti.»

«Probabilmente. Non lo abbiamo mai scoperto. E Tehol non ci ha mai spiegato un accidenti. Ci ho impiegato più di un anno per rimettere insieme un po' di pezzi. Quello che voglio dirti, Udinaas, è che il genio di Tehol è diabolico. Indigente? Lo escludo. Ritirato dagli affari? Impossibile. Adesso sono piuttosto bravo nel seguire le tracce di mio fratello. Huldo non è l'unico usuraio in mano sua.»

«E così», mormorò Udinaas mentre si avvicinavano alla tenda dell'imperatore, «sono Indebitato con i Beddict».

«Non più», affermò Hull. «Ritengo il tuo debito estinto da questo momento. Tehol mi perdonerà, sempre che abbia la possibilità di metterlo alle strette.»

Udinaas lo fissò e annuì. «Capisco. Reciprocità.»

«Io non ho aspettative, Udinaas.»

«Bene. Sapevo che sei uno che impara in fretta.»

Hull Beddict si fermò davanti all'entrata della tenda. «Mi ha fatto piacere parlare con te.»

Udinaas restò in silenzio, poi sorrise.

Seduto sul trono, il sudore che colava in mezzo e sopra le monete d'oro sul viso, sul collo e sul petto, gli occhi iniettati di sangue, l'imperatore era scosso da continui tremiti. «Udinaas», gracchiò, «come puoi vedere, stiamo bene».

«Queste terre meridionali, imperatore, sono infestate da strane malattie.»

«Noi non eravamo malati. Noi stavamo... viaggiando.»

Erano soli nella stanza. Hannan Mosag era con i guerrieri, dove vecchie faide tra tribù minacciavano di spezzare l'unione. Mayen si era ritirata con le donne, poiché era giunta voce che Uruth Sengar stesse per arrivare, chiamata grazie ai K'risnan. L'aria nella tenda puzzava di sudore acido.

«Allora, un viaggio lungo e difficoltoso», osservò Udinaas. «Volete del vino? Cibo?»

«No. Non ancora. Abbiamo... fatto qualcosa. Una cosa terribile. Per ottenere un'alleanza. Quando colpiremo l'esercito Letherii fuori dalla città, vedrai ciò che abbiamo ottenuto oggi. Siamo... soddisfatti. Sì, soddisfatti.»

«Ma spaventati. Dal vostro stesso potere.»

Gli occhi guizzarono su Udinaas. «Pare che possiamo nasconderti ben poco. Sì, spaventati. Noi... io... ho annegato un mondo intero. Un frammento di Kurald Emurlahn, sul quale le nostre navi presto navigheranno. In cerca dei nostri fratelli perduti. E... di campioni.» Si passò una mano sul viso, le lunghe unghie graffiarono la pelle. *«Ho annegato un mondo.»*

Era necessario cambiare argomento, decise Udinaas. «Campioni? Non capisco, imperatore.»

Un istante per riprendersi, poi un cenno del capo. «Valorosi nemici, Udinaas. Abili combattenti capaci di ucciderci. Sono necessari.»

«Perché il vostro potere diventi ancora più forte.»

«Sì. Più forte. È necessario. Talmente tante cose sono necessarie adesso...»

«Allora è giusto avere paura, imperatore», azzardò Udinaas.

«Davvero? Spiegati.»

«La paura denota saggezza. Riconoscimento di responsabilità.»

«Saggezza. Sì, deve essere così, vero? Non l'avevamo considerato prima. Abbiamo paura, perché stiamo diventando saggi.»

*Oh, povero ragazzo. Come posso farti questo?* «Come incoraggerete

questi... campioni?»

Rhulad rabbrividì, poi sollevò la spada con la mano destra. «Chi fra loro volterà le spalle a una simile sfida? Quelli che sono privi di valore. O, se si dimostreranno riluttanti, verranno obbligati. Questo mondo è vasto, Udinaas, molto più vasto di quanto tu possa pensare. Ci sono altre terre, altri imperi. Ci sono popolazioni e razze formidabili. Ci spingeremo lontano. Troveremo quelli utili a noi. E poi, un giorno, conquisteremo. Ogni regno. Ogni continente.»

«Dovrete ingannare quei campioni, imperatore. Dovranno credere che uccidere voi sarà la loro vittoria. Dovrete fare sembrare che sia il vostro ego a spingere tali sfide. Non dovranno sapere nulla del potere della spada, o delle sue pretese su di voi.»

«Sì, tu dici il vero, Udinaas. Insieme daremo forma al futuro. A te non mancherà niente.»

«Imperatore, non mi manca niente nemmeno adesso. Non ho bisogno di promesse. Vi prego, non intendevo offendervi. Ciò che intendevo era che non c'è *bisogno* di promesse.»

Un dolore improvviso negli occhi scuri di Rhulad, una pena e una sofferenza che dilaniarono Udinaas, da qualche parte nel suo profondo. Era tutto quello che poteva fare per poter continuare a sostenere lo sguardo dell'imperatore.

«Ora vorremmo avere un po' di vino, Udinaas.» Un tono di profonda tristezza. «Due calici, per me e per te. Dobbiamo bere e non pensare a nulla. Forse parleremo di questioni irrilevanti.»

Udinaas si avvicinò al tavolo sul quale era posata una caraffa di vino Letherii. «Una volta sono stato a Dresh», disse mentre riempiva due bicchieri. «E ho mangiato l'anguilla affumicata del Fiume Moss. Volete che vi racconti la storia delle anguille del Fiume Moss, imperatore?» Portò i due calici all'Edur seduto sul trono.

«È irrilevante?»

Udinaas esitò, poi annuì. «Lo è.»

«Allora, sì, Udinaas. Racconta.»

Seren Pedac e la Guardia Cremisi procedevano al piccolo galoppo. A mezza lega di distanza si trovava la città di Dissent. Un tempo era stata cinta da mura, ma i costruttori locali avevano distrutto buona parte delle fortificazioni molto tempo prima. Da allora, la città si era allargata ed era cresciuta in modo disordinato e caotico, ingoiando terreni di proprietà co-

mune e fattorie. Ma ora Dissent era appena visibile, divorata da almeno tre eserciti accampati intorno a essa.

«Brigata Rampante Cremisi», disse Seren, scrutando i lontani vessilli. «Battaglione Cinturadiserpente e Brigata Riven.»

«Possiamo raggiungerli?» domandò Iron Bars.

Lei lo guardò, quasi senza vederlo, poi annuì. «Penso di sì. Chiedo scusa. Sono solo sconvolta. Se questo è tutto quanto resta delle armate di frontiera...»

«Quel terreno non è l'ideale per una battaglia», affermò il Dichiarato. «Mi sorprenderebbe se il re volesse aspettare gli Edur qui. Non ti viene in mente alcun luogo vicino ma più adatto?»

«La Roccaforte Brans, sulle colline a poche leghe a nordest di Dissent.»

«E Dissent è la città più vicina?»

«A parte Letheras stessa, sì», rispose Seren.

«Allora questo è un accampamento temporaneo. Quando i Tiste Edur si avvicineranno, quelle tre armate marceranno verso la Roccaforte Brans. Sempre che il comandante che le guida abbia un po' di buon senso. Ad ogni modo, Acquitor, altre forze Letherii potrebbero già aspettare alla Roccaforte Brans. Tenere queste qui è una questione logistica.»

«Spero tu abbia ragione. Comunque, mi chiedo se farà differenza.»

«Siamo lontani dal mare, Seren», spiegò Iron Bars. «Il demone che gli Edur hanno incatenato non può arrivare fino a qui e questo particolare bilancia un po' la situazione.»

*Bel tentativo, Iron Bars.* «Un altro giorno di viaggio e poi dovremmo raggiungere Letheras entro il tramonto del giorno successivo.»

«Possiamo accelerare, Acquitor? Quei soldati accampati là in fondo potrebbero essere disposti a fare scambio di cavalli?»

«Se insisto, sì.»

«Sottolineando il tuo desiderio di parlare con il re.»

«Sì.»

«E lo farai? Intendo, parlare con il re.»

«No.»

Lui non disse nulla per alcuni istanti, mentre lei aspettava. Poi: «E che cosa farai una volta che saremo giunti a Letheras?».

«Immagino che dovrò fare un po' di polvere.»

«Scusa?»

«La mia casa è chiusa. Non ho avuto la possibilità di inviare un messaggio ai miei servi: a nessuno dei due.»

«Non mi sembra molto sicuro... nessuno a guardia dei tuoi beni.»

Lei sorrise. «Non posseggo niente di valore, Iron Bars. I ladri sono i benvenuti. Be', nel caso, spero mi lascino almeno i mobili; comunque, i miei vicini dovrebbero essere sufficientemente attenti da evitare una simile evenienza.»

Il Dichiarato guardò innanzi a sé. «Dovremo allora privarci della tua compagnia, Acquitor. E prendere contatto con il nostro nuovo imperatore. Probabilmente, salperemo subito dopo.»

*Prima che la città venga occupata.* «Immagino di sì.»

«Potrebbe esserci posto a bordo...»

«Io sono Letherii, Iron Bars.» Seren scosse la testa. «Penso che per un po' non viaggerò più.»

«Comprensibile. Ad ogni modo, l'offerta è sempre valida.»

«Grazie.» *E così scappo di nuovo.*

Corlo, cavalcando dietro di loro, gridò: «Vacci piano, ragazza. Mockra è pericoloso quando non lo controlli».

Il Dichiarato si girò verso Seren, la fissò.

Lei si strinse nelle spalle.

## CAPITOLO VENTIDUE

Un vecchio emerse dal canale, una creatura
Di fango e forti venti autunnali che saltellava
Come una lepre in una distesa di massi, attraverso
L'immobilità del tempo scardinato
Che si allunga paziente e inaspettato nel luogo
Dove giacciono le battaglie, corpi immobili
E che non si muoveranno mai più disseminati e sfigurati
Dalla morte come lingue perdute che tracciano segni contorti
Sulla porta di un tumulo, e lui lesse in modo corretto
Le conseguenze, lo scritto disarticolato
Squarciò le colonne abbattute come termiti schizzate fuori
Intorno ai suoi piedi danzanti, e lui gridò in gioiosa rivelazione
La verità che aveva scoperto: «C'è pace!»
Gridò. «C'è pace!» e non fu difficile,
Da dove io sedevo sulla sella, sollevare il mio arco,
Puntare e scoccare il quadrello, mutando corso al pazzo
E alla sua proclamazione. «Ora», dissi nel silenzio

Che seguì, «Ora c'è pace».

*La disposizione del conciatore*
Fisher kel Tath

Su colline opposte, divise dalle roventi rovine di Primo Braccio nella bassa e piatta pianura, le due armate di Tiste Edur giunsero in vista l'una dell'altra. Spettri sciamarono nella cenere, armi vennero sollevate, grida di trionfo lacerarono il silenzio del mattino.

La convergenza era, naturalmente, incompleta. La terza forza occidentale, guidata da Tomad Sengar e Binadas, puntava ancora a sud lungo la Strada di Mappers verso Punta Bianca. Trull sapeva che si sarebbe riunita alle altre due armate in un qualche punto nei pressi della Roccaforte Brans e là il destino di Lether e indubbiamente dell'Impero Edur sarebbe stato deciso in una sola battaglia.

Trull se ne stava appoggiato alla lancia, senza alcun desiderio di unire la sua voce al forte clamore che lo investiva da ogni lato. Subito a nord delle rovine nella pianura sottostante, un centinaio e forse più di storni saltellavano e volteggiavano, le loro grida coperte, smorzate, un dettaglio che trasformava la loro danza in un'esibizione esagitata, inquietante.

Tra le file di guerrieri sulla collina opposta, si aprì un varco, un unico stendardo garriva al vento, sotto di esso una figura rifulgente, la spada sollevata al cielo.

Le grida di guerra raddoppiarono.

Trull trasalì per il rumore assordante. Distolse lo sguardo da Rhulad sulla sommità della lontana altura e vide Fear avvicinarsi.

«Trull! B'nagga, tu e io... raggiungiamo il nostro imperatore! Presto, i cavalli ci aspettano!»

Trull annuì, preoccupato per l'esaltazione evidente negli occhi di Fear. «Fai strada, fratello.»

La cavalcata verso l'armata di Rhulad fu una strana esperienza. A Trull non piacevano i cavalli e cavalcare gli piaceva ancor meno. Attraversarono campi bruciati, invasi dai resti di bestiame massacrato sparsi lungo le piste che portavano in città. Il ruggito dei guerrieri era un'onda alle loro spalle, che li spingeva avanti.

A un tratto, a metà strada, la sensazione cambiò, si capovolse, e le voci dei guerrieri dell'armata dell'imperatore li avvolsero. I cavalli s'impuntarono e dovettero lottare per spingerli di nuovo al passo.

Mentre salivano la china, Trull riuscì a vedere più chiaramente il fratello Rhulad. Era a malapena riconoscibile, ricurvo sotto il peso delle monete. La fronte era esposta, rivelando pelle color della neve sporca, il contrasto che rendeva ancora più scura la cavità oculare. I denti erano scoperti ma, più che un sorriso, sul viso del sovrano sembrava esserci dipinto un ghigno di dolore. Hannan Mosag stava alla sinistra dell'imperatore, lo schiavo Udinaas alla destra. Hull Beddict era tre passi dietro il Re Stregone. Di Mayen e Uruth non c'era traccia.

Giunti sulla vetta, i tre smontarono da cavallo. Subito si fecero avanti degli schiavi per portare via i cavalli.

Fear avanzò fino a inginocchiarsi davanti all'imperatore. Nella valle, una nuova ondata di grida.

«Fratello mio», disse Rhulad con voce gracchiante, «alzati». L'imperatore si avvicinò e posò una mano dal dorso ricoperto di monete sulla spalla di Fear. «Molte sono le cose che ho da dirti, ma più tardi.»

«Come volete, imperatore.»

Gli occhi tormentati di Rhulad si spostarono. «Trull.»

Quest'ultimo s'inginocchiò e osservò il terreno davanti a sé. «Imperatore.»

«Alzati. Abbiamo parole anche per te.»

*Non ne dubito.* «Nostra madre è arrivata sana e salva?»

Un lampo di irritazione. «Sì.» Rhulad sembrò sul punto di aggiungere qualcos'altro, ma poi cambiò idea e si rivolse a B'nagga. «I Jheck stanno bene, B'nagga?»

Un ghigno feroce. «Sì, imperatore.»

«Ne siamo lieti. Hannan Mosag ti illustrerà lo schieramento per la battaglia imminente. Una tenda è stata montata a tale scopo. Hull Beddict ha tracciato per noi mappe dettagliate.»

B'nagga s'inchinò, quindi raggiunse il Re Stregone. I due si allontanarono, seguiti da Hull Beddict.

«I nostri fratelli», disse Rhulad, la spada vibrante nella mano sinistra. «Venite, mangeremo e berremo nella nostra tenda. Udinaas, precedici.»

Lo schiavo si aprì un varco tra i guerrieri. Gli Edur indietreggiarono davanti al Letherii, dietro il quale avanzarono l'imperatore, Fear e Trull.

Raggiunsero la tenda del comando poco dopo, tra due ali di guerrieri, armi ondeggianti e grida di guerra. Due spettri erano di guardia ai lati dell'ingresso. Appena lo schiavo e i tre fratelli furono entrati, Rhulad si girò di colpo e fermò Trull con una mano. «Fino a dove intendi spingermi, Trull?»

Quest'ultimo abbassò lo sguardo sulla mano premuta sul suo petto. «Mi sembra che siate voi quello che spinge, Rhulad.»

Un momento di silenzio teso, poi Rhulad scoppiò in una risata e indietreggiò. «Parole dal passato, eh? Come eravamo prima...» agitò la spada, «... di tutto questo». Lo sguardo devastato si fissò su Trull per un breve istante. «Ci sei mancato.» Sorrise a Fear. «Ci siete mancati entrambi. Udinaas, servici del vino!»

«Una bevanda Letherii», commentò Fear.

«Ho imparato ad apprezzarlo, fratello.»

Trull e Fear seguirono Rhulad nella stanza più interna, dove lo schiavo stava già versando la scura bevanda in calici d'oro e d'argento creati da artigiani Letherii. Trull si sentiva confuso, l'improvvisa breccia nella facciata di Rhulad lo sconvolgeva, ferendolo nel profondo per ragioni che non riuscì a comprendere subito.

Evitando il trono che dominava al centro della stanza, l'imperatore si sedette su un tripode di cuoio accanto al tavolo imbandito posto lungo la parete. Due sgabelli identici erano sistemati accanto al suo. Rhulad li indicò. «Forza, fratelli, sedete con noi. Noi sappiamo, capiamo bene, sembrava che ormai non fossimo altro che cenere, e che l'amore che condividevamo come fratelli venisse messo duramente alla prova.»

Mentre si sedevano, Trull si accorse che anche Fear era attonito.

«Non dobbiamo fuggire dai nostri ricordi», disse Rhulad, mentre Udinaas gli porgeva un bicchiere. «Il sangue della stirpe non deve bruciare sempre, fratelli. Ci sono momenti in cui semplicemente... ci scalda.»

Fear si schiarì la gola. «Anche voi ci siete... mancato, imperatore...»

«Basta! Niente titoli. Rhulad, così mi ha chiamato nostro padre, come ha chiamato tutti i suoi figli con i nomi degli avi della famiglia Sengar. È così facile che non si può dimenticare.»

Udinaas mise un bicchiere in mano a Fear. Le dita si chiusero spontaneamente.

Trull sollevò lo sguardo quando lo schiavo si avvicinò a lui con l'ultimo calice. Incontrò gli occhi del Letherii e sussultò per ciò che vide. Allungò la mano e accettò il vino. «Grazie, Udinaas.»

Un guizzo da parte di Rhulad. «Lui è mio.»

Trull spalancò gli occhi. «Ma certo, Rhulad.»

«Bene. Sì. Fear, devo parlarti di Mayen.»

Lentamente, rilassandosi, Trull osservò il vino che ondeggiava nel bicchiere tra le sue mani. Lo sguardo dello schiavo, il messaggio che sembra-

va aver voluto comunicare. *Va tutto bene.*

«Non l'ho», iniziò timidamente Fear, «vista prima...».

«No, e nemmeno nostra madre. Mayen non è stata bene.» Rhulad lanciò a Fear un'occhiata nervosa. «Ti chiedo scusa, fratello. Non avrei... non avrei dovuto farlo. E adesso, be', vedi...» Buttò giù il vino in un sol sorso. «Udinaas, ancora. Diglielo. Spiega, Udinaas, così che Fear capisca.»

Lo schiavo riempì nuovamente il calice e indietreggiò. «Nel ventre di Mayen cresce una vita», disse, guardando Fear dritto negli occhi. «Ora non ci sono dubbi sul fatto che il suo cuore appartenga a te. Rhulad avrebbe preferito altrimenti. All'inizio, almeno. Ma non ora. Lui capisce. Ma il figlio, quello rende le cose difficili. Complicate.»

Il bicchiere in mano a Fear non aveva subito forti scosse, ma Trull si accorse che il vino stava per scivolare fuori, come se un improvviso torpore avesse privato Fear delle forze. «Continua», mormorò il fratello.

«Non esiste precedente, né legge tra la vostra gente», riprese Udinaas. «Rhulad sarebbe pronto a sciogliere il matrimonio con lei, a slegare ciò che è stato legato. Ma per il bambino, capisci, Fear Sengar?»

«Quel bambino sarà l'erede...»

Rhulad lo interruppe con un'aspra risata. «Niente erede, Fear. Non vedi? Il trono sarà il mio fardello eterno.»

*Fardello. Per le Sorelle, che cosa ti ha svegliato, Rhulad? Chi ti ha svegliato?* Trull riportò lo sguardo su Udinaas e la sua mente vacillò all'improvvisa presa di coscienza. *Udinaas? Questo... questo schiavo?*

Udinaas annuiva, gli occhi ancora su Fear. «Il guerriero che crescerà quel bambino sarà suo padre, in tutto tranne nel nome. Non ci sarà inganno. Tutti sapranno. Se ci sarà uno stigma...»

«Sarà compito mio occuparmene», disse Fear. «Se sceglierò di stare accanto a Mayen, un tempo moglie dell'imperatore, con un figlio non mio da allevare come primogenito di mia moglie.»

«È come dici, Fear Sengar», affermò Udinaas. Poi indietreggiò.

Trull allungò il braccio e, delicatamente, raddrizzò il bicchiere in mano a Fear. Sorpreso, questi lo guardò, poi annuì. «Rhulad, che cosa dice nostra madre di tutto ciò?»

«Mayen ha punito se stessa con il nettare bianco. Non è facile sconfiggere una simile... dipendenza. Uruth si adopera...»

Un flebile grugnito sfuggì alla gola di Fear, mentre chiudeva gli occhi.

Trull vide Rhulad allungarsi, quasi a voler toccare il fratello, lo vide esitare e poi lanciargli un'occhiata.

Trull annuì. *Sì. Adesso.*

Un fugace contatto, che sembrò ridestare Fear, spingendolo ad aprire gli occhi di colpo.

«Fratello», mormorò Rhulad, «scusa».

Fear osservò il volto del fratello più giovane e disse: «Siamo tutti dispiaciuti, Rhulad. Per... tutto quanto. Che cosa ha detto Uruth del bambino? Sta bene?».

«Fisicamente, sì, ma conosce la fame della madre. Sarà... difficile. Lo so, non meriti niente di tutto ciò, Fear...»

«Forse, Rhulad, ma accetterò il fardello. Per Mayen. E per te.»

Scese il silenzio. Bevvero il vino e a Trull sembrò che qualcosa fosse presente, una parte della sua vita che aveva pensato non esistesse più. Erano seduti. Loro tre. Fratelli e nulla più.

Fuori scese la notte. Udinaas servì cibo e altro vino. Più tardi, Trull si alzò, l'effetto dell'alcol che offuscava i dettagli e vagò per le stanze della tenda, la sua scomparsa notata appena da Rhulad e Fear.

In una stanzetta trovò Udinaas.

Lo schiavo era seduto su uno sgabello a consumare la cena. Sollevò lo sguardo, sorpreso dall'improvvisa apparizione di Trull.

«Ti prego», disse Trull, «continua a mangiare. Te lo sei guadagnato, Udinaas».

«C'è qualcosa che desideri da me, Trull?»

«No. Sì. Che cosa hai fatto?»

Lo schiavo inclinò la testa. «Che cosa vuoi dire?»

«Con... lui. Che cosa hai fatto, Udinaas?»

«Non molto, Trull Sengar.»

«No, ho bisogno di una risposta. Che cosa sei per lui?»

Udinaas posò il piatto, bevve un sorso di vino. «Un suddito che non ha paura di lui, immagino.»

«È... tutto? Aspetta, sì, capisco. Ma mi chiedo, perché? Perché non hai paura di lui?»

Udinaas sospirò e Trull si rese conto di quanto lo schiavo fosse esausto. «Voi, gli Edur tutti, vedete la spada. O l'oro. Vedete... il potere. Il potere terrificante, brutale.» Si strinse nelle spalle. «Io vedo ciò che gli sottrae, ciò che costa a Rhulad. Dopo tutto, sono Letherii», aggiunse con una smorfia. «Comprendo il concetto di debito.» Sollevò lo sguardo. «Trull Sengar, io sono suo amico. Tutto qua.»

Trull fissò lo schiavo per qualche istante. «Non tradirlo mai, Udinaas.

Mai.»

Lo sguardo dello schiavo scivolò via. L'uomo si portò alla bocca altro vino.

«Udinaas...»

«Ti ho sentito», rispose l'altro con voce roca.

Trull si girò per andarsene. Poi si fermò e si voltò. «Udinaas, per ciò che hai fatto, per ciò che gli hai dato, ti ringrazio.»

Lo schiavo annuì senza guardarlo. Allungò la mano verso il piatto.

Trull tornò nella sala centrale dove trovò Hannan Mosag immerso in conversazione con Rhulad.

«... Hull ritiene si trovi vicino a una città lungo il fiume. A una giornata di viaggio, forse. Ma, imperatore, un viaggio comunque necessario.»

Rhulad distolse lo sguardo, fissò la parete più distante. «Le armate devono andare avanti. Fino alla Roccaforte Brans. Niente ritardi, niente deviazioni. Andrò io e con me verranno Fear e Trull. Hull Beddict ci guiderà. E Udinaas, naturalmente.»

«Un K'risnan», aggiunse il Re Stregone, «e i nostri nuovi alleati demoni, i due Kenryll'ah.»

«Molto bene, anche loro. Con te ci incontreremo alla Fortezza Brans.»

«Che cosa c'è?» domandò Trull. «Che cosa è successo?»

«Qualcosa è stato liberato», spiegò Hannan Mosag. «E deve essere affrontato.»

«Liberato da chi e a quale scopo?»

Il Re Stregone si strinse nelle spalle. «Non so chi sia il responsabile. Ma immagino sia stato liberato per combattere contro di noi.»

«Un demone?»

«Sì. Riesco ad avvertirne solo la presenza. Non riesco a identificarlo. La città si chiama Brous.»

Trull annuì, lentamente. «Se fosse con noi quel Binadas», mormorò.

Rhulad lo guardò. «Perché?»

Trull sorrise ma non disse nulla.

Dopo pochi istanti, Fear grugnì e annuì.

Rhulad si unì al sorriso di Trull. «Sì», disse, «se fosse qui».

Hannan Mosag guardò i tre, uno alla volta. «Non capisco.»

La risata dell'imperatore fu aspra, lievemente amara. «Ci mandi a un'altra ricerca, Re Stregone.»

Hannan Mosag impallidì.

A quella reazione, Rhulad scoppiò di nuovo a ridere, questa volta pie-

namente divertito.

Dopo un istante, Fear e Trull si unirono alla risata, mentre Hannan Mosag li fissava sbigottito.

Avevano bevuto troppo vino, si disse Trull più tardi. Tutto lì. Troppo vino.

Seren Pedac e la Guardia Cremisi guidarono i cavalli attraverso il fossato e tirarono le redini al limitare di un campo verde. L'avanguardia del Battaglione dei Mercanti era emersa dalle porte della città e l'Acquitor riconobbe il Preda Unnutal Hebaz in testa, in sella a un cavallo grigio-azzurro, la criniera bianca, che agitava la testa irritato, gli zoccoli che pestavano impazienti.

«Se non sta attenta», osservò Iron Bars, «quella bestia inizierà a sgroppare e lei si ritroverà con il sedere a terra nel bel mezzo della strada».

«E la sua caduta verrebbe interpretata come un cattivo presagio», commentò Seren.

Dopo qualche istante, il Preda riuscì a calmare il cavallo.

«Mi sembra di capire che dovremo aspettare», disse Iron Bars.

«Almeno il Battaglione del Re e il Battaglione dei Mercanti. Non so quali altre forze ci siano a Letheras. Non credo che i battaglioni e le brigate meridionali abbiano avuto il tempo di arrivare fino a qui, il che è una vera sfortuna.» E dopo un momento aggiunse: «Se attraversassimo questo campo, potremmo prendere la strada del fiume ed entrare per la Porta dei Pescatori. Significherebbe attraversare due terzi della città per raggiungere casa mia, ma per voi, Dichiarato, be', la nave per la quale siete stati arruolati dovrebbe essere vicina».

Iron Bars si strinse nelle spalle. «Ti accompagniamo sulla porta di casa, Acquitor.»

«Non è necessario...»

«Ma è quello che intendiamo fare.»

«Allora, se non vi dispiace...»

«Vada per il Ponte dei Pescatori. Fai strada, Acquitor.»

I soldati della retroguardia del Battaglione del Re avevano svoltato davanti all'Eterno Domicilio e ora marciavano lungo il Viale della Settima Chiusura. Re Ezgara Diskanar, che era rimasto vigile testimone sul balcone della Prima Ala dal momento del suo dispaccio ufficiale al Preda all'alba, si girò e tornò all'interno dell'edificio. L'investitura stava per iniziare,

ma Brys Beddict sapeva di avere un po' di tempo prima che venisse richiesta la sua presenza.

Quattro delle sue guardie erano sul balcone con lui. Brys fece cenno a una di avvicinarsi. «Trovami un messaggero.»

«Sì, signore.»

Brys attese, lo sguardo perso sulla città. L'aria era opprimente e non solo per il caldo e per l'umidità. Dopo il passaggio della retroguardia del battaglione, pochi cittadini si avventurarono a seguirlo. Alla battaglia alla Roccaforte Brans mancavano ancora giorni, ma sembrava che la maggior parte degli abitanti della città - quelli rimasti - avessero deciso di stare in casa il più possibile.

Giunse il messaggero, una donna che Brys aveva utilizzato spesso e di cui sapeva di potersi fidare.

«Devi consegnare un messaggio a mio fratello Tehol, a casa sua.»

«Lo troverò sul tetto?»

«Immagino di sì. Ed è lì che dovrà restare, questo è il messaggio. E ora un altro messaggio per il gemello Shavankrat di guardia a Tehol. Un nome. Gerun Eberict. Nient'altro.»

«Sì, signore.»

«Adesso vai.»

La donna obbedì prontamente. Brys imboccò lo stretto corridoio che percorreva tutta la lunghezza del secondo livello. All'estremità, una rampa di scale scendeva verso un'anticamera che faceva parte del complesso centrale della cupola. Là, trovò il Finadd Moroch Nevath seduto su una panca di pietra.

«Brys, ti stavo aspettando.»

«Non da tanto, mi auguro. Che cosa vuoi da me, Finadd?»

«Credi negli dei?»

Sorpreso, Brys restò per un breve istante senza parole, poi disse: «Temo di non cogliere la rilevanza della domanda».

Moroch Nevath infilò la mano in una saccoccia che portava alla cintura ed estrasse una mattonella consumata, come quelle che si trovavano tra i chiromanti del mercato. «Quando hai parlato l'ultima volta con Turudal Brizad?»

«Il Primo Consorte non è a palazzo - in nessun palazzo - da ieri», rispose Brys. «Il Primo Eunuco Nifadas ha ordinato che venisse cercato e si è giunti alla conclusione che Turudal sia fuggito. Non che la cosa mi sorprenda...»

Moroch gli lanciò la mattonella. D'istinto, Brys la prese con la mano sinistra. Guardò la placca di ceramica. Gialla lungo i bordi, attraversata da sottili crepe, il disegno ridotto a una serie di linee stilizzate che tuttavia riconobbe. «La mattonella dell'Errante. E allora, Moroch?»

La guardia si alzò. Brys notò che aveva perso peso e da quando era entrato a fare parte della delegazione del trattato sembrava invecchiato di dieci anni. «Lui è stato qui. Per tutto il tempo. Il bastardo era proprio sotto il nostro naso, Brys Beddict.»

«Di chi stai parlando?»

«L'Errante. Il Primo Consorte. Turudal Brizad.»

«Ma è... ridicolo.»

«Io userei un'altra parola, Brys.»

Il Campione distolse lo sguardo dall'uomo innanzi a lui. «Come sei giunto a questa incredibile conclusione, Moroch?»

«Ci sono stati Turudal Brizad in tutte le generazioni. Oh, con nomi diversi ma era sempre lui. Scene su arazzi, dipinti. Osserva la collezione reale, Brys: è nell'atrio, sta per essere spostata. Era proprio là, perché tutti vedessero, a patto che avessero un motivo per guardare.»

«E tu quale motivo avevi, Moroch?»

Una smorfia. «Mi ha chiesto di fare qualcosa per lui.»

Brys grugnì. «Lui è un dio.» *Si presume.* «Perché dovrebbe avere bisogno del tuo aiuto?»

«Perché ha detto che tu sarai troppo impegnato.»

Brys ripensò alla sua ultima conversazione con Turudal Brizad.... *la fine della mia obiettività.* Aveva detto qualcosa del genere mentre si allontanava. «Devo confessarti un certo... scetticismo, Moroch Nevath.»

«Mettilo da parte per un momento, Brys. Sono qui per avere un tuo consiglio. Supponi il peggio.»

«Un dio chiede il tuo aiuto? Immagino che si debbano prendere in considerazione le possibili motivazioni e le conseguenze derivanti dall'accettazione o dal rifiuto della richiesta.»

«Sì.»

«Fare ciò che ti chiede sarà di beneficio ai Letherii?»

«Lui dice di sì.»

«Dov'è adesso?»

«Da qualche parte in città. Questa mattina era sulle mura a guardare entrare gli ultimi rifugiati, o così mi ha riferito una delle mie guardie.»

«Allora, Moroch, io direi che dovresti fare ciò che lui chiede.»

«E lasciare perdere la protezione del re?»

«Immagino che il dio ritenga che quello sia un compito mio.»

«Siamo molto simili, tu e io, Brys.»

«Lo so.»

«Forse ritieni di essere il migliore tra noi. Io non la penso così.»

«Non stava a noi prendere la decisione, Moroch.»

Quest'ultimo lo osservò per un attimo, poi disse: «Ti ringrazio per il consiglio, Finadd».

«Ho qualche perplessità a dirlo, Moroch Nevath, ma che l'Errante sia con te.»

«Non sei divertente», borbottò il militare mentre si allontanava.

Brys si diresse verso il complesso della cupola. Raggiunse il corridoio principale e si fermò a studiare ancora una volta la struttura. Le pareti erano state strofinate, la polvere sul pavimento spazzata via. Guardie e funzionari andavano avanti e indietro, impegnati nella preparazione della cerimonia di investitura. Molte occhiate venivano lanciate alla figura addormentata a metà corridoio, raggomitolata sulla mattonella centrale. Sospirando, Brys si avvicinò a Kuru Qan. «Ceda.»

Il vecchio emise un suono, poi si girò su un fianco, voltando le spalle a Brys.

«Svegliatevi, Ceda. Vi prego.»

La testa si sollevò, Kuru Qan afferrò le lenti posate sul pavimento e le portò al viso. «Chi mi chiama?»

«Sono Brys Beddict.»

«Ah, Finadd.» Kuru Qan si girò e sollevò lo sguardo. «Hai un bell'aspetto.»

*Tu, no.* «Ceda, l'investitura sta per iniziare. A meno che non vogliate che Re Ezgara Diskanar sia costretto a girarvi intorno durante la marcia solenne, farete meglio a spostarvi.»

«No!» Il vecchio si distese a braccia aperte sulla lastra di pietra. «Non posso! Questa è mia. Questo è il mio posto.»

«Volete che vi giri intorno mentre avanza? Ceda, rischiate di suscitare l'ira del re...»

«È importante? Per niente.» Le sue dita grattarono la pietra. «Questa è mia. Mettilo in guardia, Finadd. Metti in guardia il re.»

«Contro che cosa?»

«Io non mi sposterò. E chi ci proverà, brucerà fino a diventare cenere. Cenere, Brys Beddict.»

Brys si guardò intorno. Una sparuta folla si era riunita ad ascoltare lo scambio di battute. Il Finadd si accigliò. «Non avete altro da fare? Via, andatevene tutti.» I curiosi si dispersero.

Di nuovo solo, Brys si chinò accanto al Ceda. «L'ultima volta avevate con voi pitture e pennelli. Che fine hanno fatto?»

«Pitture e pennelli?» Gli occhi batterono dietro le lenti. «Via. Spariti. Il re adesso ti vuole, Finadd. È pronto per iniziare la processione. Sta arrivando Nifadas; protesterà, ma non importa. Sarà una breve udienza, vero? Importante? Oh, sì. Il re farà meglio a ignorarmi. Spiegaglielo tu, Brys.»

Il Finadd si alzò. «Lo farò, Ceda.»

«Ottimo. E adesso vai.»

«Non ha un buon odore.»

Trull guardò il demone Kenryll'ah che aveva parlato. Era più alto dei Tiste Edur a cavallo. Un volto dai lineamenti più affilati di quelli di Lilac, nero come il basalto cesellato, i canini superiori e inferiori sporgenti e scintillanti. Un bavero bordato di pelliccia, un panciotto di scaglie di bronzo, scuro per la patinatura. Una pesante cintura di cuoio alla quale era agganciato un enorme tulwar. Gambali di cuoio, grigi e flessibili. L'altro demone, al suo fianco, si differenziava solo per la scelta delle armi, un massiccio matlock afferrato con due mani guantate.

Il secondo Kenryll'ah scoprì i denti. «Mi fa venire fame.»

«Ossa spezzate», disse l'altro. «Midollo.»

Il puzzo al quale i due si riferivano era quello emanato da cadaveri in putrefazione. Avevano raggiunto il limitare della radura, oltre la quale si ergeva la città di Brous. Nel campo si trovavano svariati tumuli e una lunga trincea. Non c'era nessuno in vista.

«Fratelli», disse l'imperatore, «smontate e preparate le armi».

Trull scese di sella. Si girò. «K'risnan, non avverti nulla?»

Il volto del giovane stregone Arapay era pallido. «Nella città. Sanno che siamo qui.»

Rhulad chiuse entrambe le mani sull'impugnatura della spada e la sollevò per trovare il giusto equilibrio e assumere la posizione di guardia. «Udinaas, resta con i cavalli. Fear, alla mia sinistra. Trull, a destra. K'risnan, cinque passi dietro di noi. Demoni, su entrambi i lati.»

«Non possiamo mangiare prima?»

«O pisciare? Ho bisogno di pisciare.»

«Dovevi pensarci prima che partissimo», disse il primo demone.

«E tu avresti dovuto mangiare. Abbiamo un sacco di cavalli in più, lo sai.»

L'imperatore sbottò. «Zitti voi due. Vi abbiamo dovuto sopportare per tutto il viaggio. Adesso basta, o potrei decidere di uccidere voi per primi.»

«Non sarebbe saggio», ribatté il secondo Kenryll'ah. «Io non sento solo l'odore della carne, sento anche l'odore di ciò che là è ancora vivo, e non è piacevole.»

«Lo sento», affermò il primo demone. «E mi fa vomitare.»

«Avresti dovuto pensare a vomitare prima che partissimo», sottolineò il secondo demone.

«Mi viene voglia di vomitare ogni volta che ti guardo.»

«Basta!»

«Chiedo scusa per mio fratello», disse il primo demone.

«E io per il mio», aggiunse il secondo.

*Strani tiranni.* Trull slegò la lancia e si mise al fianco di Rhulad.

Attraversarono la radura. Raggiunta la trincea, videro il primo dei corpi. Spezzato e gettato in fondo al profondo scavo, forse una fossa comune. Contadini e soldati. La carne scura e gonfia per il calore. Sciami di mosche.

Gli Edur e la loro scorta girarono intorno alla fossa e si avvicinarono alla città. Le porte innanzi a loro erano state abbattute. Da qualche parte, in città, un cane abbaiava.

Oltre le mura, la strada era disseminata di cadaveri. Le porte delle case e degli edifici in vista erano state sfondate. Più avanti e sulla destra, due cavalli erano attaccati a un carro rovesciato. La stanchezza e il peso del giogo avevano spinto una delle bestie in un'improbabile posizione seduta. Trull esitò, poi si diresse verso gli animali, estraendo il coltello dalla cintura. Gli altri si fermarono e lo guardarono mentre liberava i cavalli. Nessuno dei due animali era nelle condizioni di poter fuggire al galoppo, ma entrambi si avviarono verso le porte della città su zampe incerte, tremolanti.

Trull riprese la posizione accanto a Rhulad.

«Sta arrivando», affermò il primo demone.

Più avanti lungo la strada, uno stormo di storni apparve in un vortice di ali, svolazzando fra gli edifici. Un'unica macchia nera, gli uccelli sembrarono spingersi verso i Tiste Edur e i Kenryll'ah. In mezzo agli storni avanzava una figura alta, spettrale, la pelle bianca, i capelli di un pallido giallo, sciolti in flaccide ciocche. Indossava un'imbracatura di cuoio che sembrava marcia, nera e raggrinzita. I suoi arti avevano qualcosa di strano.

«È disarmato», disse Fear.

«Eppure», sibilò il K'risnan dietro di loro, «è lui».

Come vortici, gli storni si sollevarono più in alto e andarono a posarsi sul bordo dei tetti circostanti, mentre la figura si fermava a dieci passi.

«Un posto tranquillo», disse in Letherii. «Vero?»

Rhulad parlò: «Io sono l'Imperatore Rhulad dei Tiste Edur. Chi, o che cosa sei, straniero?».

«Io sono Forkrul Assail. Il mio nome è Serenity.»

«Sei un demone, allora?

La testa s'inclinò. «Davvero?»

«Questo non è il tuo mondo.»

«No?»

Rhulad girò appena il viso. «K'risnan, caccialo.»

«Non posso, imperatore.»

«Il clamore della vostra presenza invita il contrasto», dichiarò Serenity.

Osservando i movimenti del Forkrul Assail, Trull si accorse che possedeva delle giunture in più nelle braccia e nelle gambe e che nello sterno della creatura c'era una specie di perno. I suoi movimenti erano sciolti in modo bizzarro.

«Contrasto?» ripeté Rhulad.

«Desidero ancora una volta la pace.»

Fu Fear a parlare. «Se è la pace che cerchi, Serenity, allora non devi che girarti e andartene. Via.»

«Andarsene da qui significa arrivare da un'altra parte. Non posso indietreggiare davanti al disordine, perché è ciò che sicuramente seguirà. La pace deve essere affermata dove uno trova se stesso. Soltanto quando il contrasto viene risolto giunge la pace.» Il Forkrul Assail avanzò.

«Attenti!» gridò uno dei demoni.

Serenity scattò in avanti, mentre gli storni tornavano a sollevarsi in volo in un'esplosione di battiti d'ali.

L'arma di Trull era quella a più lunga gittata, ma l'Edur non cercò di trafiggere la creatura. Le sue braccia erano sollevate per respingere l'attacco e Trull decise di colpirle con un ampio movimento del fusto della lancia. Come un serpente, il braccio destro di Serenity si avvolse intorno all'asta, legando l'arma. Un colpo secco e il Legnonero s'incrinò, per poi aprirsi in due, il cuore rosso del legno rivelato per tutta la lunghezza della frattura. La mano di Serenity sfrecciò in avanti, cogliendo Trull di sorpresa.

Due dita gli toccarono la tempia... Stava già buttandosi di lato, ma al

contatto sentì il collo torcersi. Se fosse rimasto in piedi, se avesse opposto resistenza, il collo sarebbe già stato spezzato. Abbassato, le spalle ricurve, venne sollevato di peso e gettato a terra.

Fear aveva puntato in basso, subito dopo l'attacco di Trull, abbassando la spada diagonalmente per colpire il Forkrul Assail al ginocchio. Ma la gamba si piegò indietro, il ginocchio verso l'interno, mentre contemporaneamente Serenity allungava la mano sinistra e afferrava la lama della spada. Il Forkrul Assail la strappò di mano a Fear, le dita che spezzarono il ferro.

Nonostante gli insuccessi, Trull e Fear avevano fatto ciò che veniva richiesto loro. Il loro attacco ai fianchi aveva preceduto quello di Rhulad, con l'intenzione di aprire la strada all'affondo dell'imperatore. La spada variegata era un lampo, un sibilo nell'aria, eppure non una volta colpì il bersaglio, mentre il Forkrul Assail sembrava scivolarle intorno.

Spingendo di lato la spada piegata di Fear, Serenity decise di avanzare.

E come frecce, affondò le dita nel petto di Rhulad, oltre le monete, scivolando tra le costole e andando a colpire il cuore.

L'imperatore crollò.

Serenity si girò di scatto verso Fear.

Quindi balzò indietro, otto o forse più passi in aria, evitando per un soffio un matlock che colpì l'immondizia sparsa per strada, e affondò nella terra.

Serenity continuò ad arretrare mentre l'altro demone avanzava, il massiccio tulwar che danzava tra le sue mani come un pugnale.

Trull si tirò in piedi. Si voltò, con l'intenzione di prendere un'altra lancia dal fodero che aveva lasciato agganciato al cavallo...

... e vide Udinaas precipitarsi verso di lui, le armi tra le braccia.

Trull ne prese una, quindi tornò a girarsi, chinandosi sul corpo di Rhulad. Più avanti, il Forkrul Assail era balzato sulla sinistra, abbassandosi per evitare l'affondo del tulwar, le mani protese in avanti anche quando il demone gli sferrò un violento calcio nel fianco.

Serenity venne sbilanciato dal colpo, cadde a terra e rotolò una, due volte, prima di riuscire a rialzarsi.

Ma Trull aveva sentito lo scricchiolio delle costole.

Il demone tornò ad avvicinarsi alla destra del Forkrul Assail.

Un istante prima che avvenisse il contatto, Trull scagliò la lancia.

Serenity non la vide arrivare. Colpita subito sotto la clavicola sinistra, la creatura girò su stessa per l'impatto. Il tulwar del demone si abbatté sulla

coscia destra, tintinnando quando la lama colpì l'osso. Il demone ritrasse l'arma.

Trull allungò la mano e subito gli venne passata un'altra lancia. Si avvicinò.

Barcollando, il Forkrul Assail aveva estratto la lancia dalla propria spalla e ora stava parando i colpi del tulwar con le mani, spingendo contro la parte piatta della spada. L'altro demone stava per scagliarsi contro il nemico dall'altro lato, il matlock sollevato.

Fiotti di sangue bluastro che scorrevano dalle due ferite, che tuttavia sembravano chiudersi man mano che Trull si avvicinava. Serenity balzò di nuovo indietro, quindi si girò e fuggì.

I Kenryll'ah si prepararono a inseguirlo.

«Fermi!» gridò Trull. «Lasciatelo andare.»

Udinaas era accanto al corpo di Rhulad. Il K'risnan, sul viso un'espressione di terrore, si teneva qualche passo più indietro. Continuava a scuotere la testa, senza sosta.

«K'risnan.»

Occhi spalancati si posarono su Trull. «Mi... ha gettato indietro. Il mio potere... quando l'imperatore è morto... tutto è balzato indietro...»

I demoni si avvicinarono.

«Lasciatelo a noi», disse il primo, asciugando il sangue dal tulwar.

«Sì», annuì l'altro. «Non abbiamo mai sentito parlare di questi Forkrul Assail, ma abbiamo deciso.»

«Non ci piacciono», spiegò il primo demone.

«Per niente.»

«Gli daremo la caccia e glielo diremo.»

Fu Fear a parlare. «Udinaas, per quanto tempo...» I suoi occhi erano su Rhulad.

«Non molto», rispose lo schiavo.

«Aspettiamo?»

«Sarebbe meglio», affermò Udinaas.

Sfregandosi il volto, Fear si diresse verso la sua spada. La raccolse, la esaminò e la gettò via. Lanciò un'occhiata a Trull.

«Ha spezzato il Legnonero», affermò Trull.

Una smorfia. «Ho visto. La seconda lancia: bel tiro, fratello.»

Eppure, i due sapevano. Senza i Kenryll'ah sarebbero stati morti.

«Possiamo inseguirlo ora?» chiese il primo demone.

Dopo un breve istante di esitazione, Fear annuì. «Andate.»

I due Kenryll'ah si girarono e s'incamminarono lungo la via. «Possiamo mangiare per strada.»

«Buona idea, fratello.»

Da qualche parte, in città, il cane continuava ad abbaiare.

«Dobbiamo aiutarlo», disse Sandalath Drukorlat.

Withal la guardò. Erano al limitare del prato che si affacciava sulla spiaggia. Il giovane Tiste Edur era raggomitolato sulla sabbia sottostante. Gridava ancora. «Non è la sua prima visita», spiegò Withal.

«Come va la tua testa?» gli domandò lei dopo qualche istante.

«Fa male.»

Il Tiste Edur tacque, tremante, poi, di colpo, sollevò la testa. Fissò Withal e la donna Tiste Andii in piedi accanto alla fucina del Meckros. E poi di nuovo. «Withal!»

Il fabbro aggrottò la fronte, sebbene il gesto lo facesse trasalire, e disse: «Di solito non mi parla molto». E al giovane: «Rhulad, non sono così crudele da darti il benvenuto».

«Chi è? Chi è quel... *traditore?*»

Sandalath sbuffò. «Patetico. È quello che impugna la spada del dio? Un errore.»

«Se lo è», mormorò Withal a bassa voce, «non ho nessuna intenzione di dirglielo».

Rhulad si tirò in piedi. «Mi ha ucciso.»

«Sì», replicò Withal. «Lo ha fatto, qualunque cosa fosse.»

«Un Forkrul Assail.»

Sandalath s'irrigidì. «Dovresti essere più accorto nella scelta dei tuoi nemici, Edur.»

Una risata isterica, mentre Rhulad risaliva la spiaggia. «Scegliere, donna? Io non scelgo *niente.*»

«Pochi lo fanno, Edur.»

«Lei che cosa ci fa qua, Withal?»

«Il Dio Storpio pensava avessi bisogno di compagnia. Oltre a tre Nacht completamente folli.»

«Siete amanti?»

«Non essere assurdo», replicò Sandalath, sghignazzando.

«Sono d'accordo», aggiunse Withal.

Rhulad li superò. «Ho bisogno della mia spada», borbottò mentre si dirigeva verso l'interno.

I due si girarono a guardarlo.

«La sua spada», mormorò Sandalath. «Quella che il dio ti ha fatto forgiare?»

Withal annuì. «Ma non sono da biasimare.»

«Sei stato obbligato.»

«Esatto.»

«Non è l'arma a essere malvagia, è chi la brandisce.»

Lui la osservò. «Non m'importa se mi spaccherai la testa un'altra volta. Comincio proprio a odiarti.»

«Ti assicuro che i miei sentimenti nei tuoi confronti sono assolutamente identici.»

Withal le voltò le spalle. «Me ne torno nella mia baracca.»

«Ma certo», sbottò Sandalath dietro di lui. «A pregare e a implorare il tuo dio. Come se si prendesse la briga di ascoltare i tuoi patetici lamenti.»

«Spero», disse Withal senza voltarsi, «che avrà pietà di me».

«E perché dovrebbe?»

L'altro non ribatté e saggiamente tenne per sé il sorriso di risposta.

A dieci passi dal lato del trono, Brys Beddict guardava Re Ezgara Diskanar avanzare con incedere solenne nella sala a cupola. Una confusa irritazione era sul volto del sovrano, poiché la sua avanzata aveva dovuto subire una deviazione intorno alla figura bocconi del Ceda Kuru Qan, ma ora che aveva superato l'ostacolo, Brys vide Ezgara riprendere la sua espressione severa.

Nella sala del trono lo aspettavano una manciata di ufficiali e di guardie. Il Primo Eunuco Nifadas era alla destra del trono e teneva la corona, posata su un cuscino rosso sangue. La Prima Concubina Nisall era inginocchiata ai piedi della pedana, sul lato sinistro. Oltre a Brys e a sei delle sue guardie, erano presenti il Finadd Gerun Eberict insieme a sei uomini della Guardia Reale.

E quello era tutto. L'investitura, nel giorno della Settima Chiusura - o giù di lì, poiché nessuno era in grado di indicare la data esatta - sarebbe avvenuta alla presenza di quei pochi testimoni. Ma non era così che la cerimonia era stata ideata in origine. Purtroppo, si erano verificate altre sommosse, l'ultima delle quali era stata anche la più sanguinosa. Il nome del re era diventato un'imprecazione tra i cittadini di Letheras. L'elenco degli invitati era stato ridotto per motivi di sicurezza e anche così, Brys era nervoso a causa della presenza di Gerun Eberict.

Il re si avvicinò alla pedana, le vesti che scivolavano leggere sul marmo lucido del pavimento.

«In questo giorno», annunciò Nifadas, «Lether diventa un impero».

Le guardie eseguirono il saluto riservato alle personalità reali e restarono così, immobili come statue.

Ezgara Diskanar salì sulla pedana e lentamente si girò.

Il Primo Eunuco avanzò, si fermò davanti al sovrano e sollevò il cuscino.

Il re prese la corona e se la posò sulla testa.

«Da questo giorno», annunciò Nifadas, indietreggiando, «Lether è governato da un imperatore». Si girò. «Imperatore Ezgara Diskanar.»

Le guardie ripresero la posizione di riposo.

*E così sia.*

Ezgara si sedette sul trono.

Sembrava vecchio, fragile e solo.

Le finestre erano sprangate. Erbacce intasavano il sentiero, piante infestanti ricoprivano i muri su entrambi i lati della scala d'ingresso. Dalla via alle loro spalle giungeva l'odore di fumo e un ruggito lontano proveniente dal Quartiere Rampicante, all'interno della città, oltre il Lago Settle, indicava lo scoppio di un'altra sommossa.

Dalla Porta dei Pescatori, Seren Pedac e la Guardia Cremisi avevano percorso strade ricoperte di rifiuti. Tracce di saccheggi, di tanto in tanto un cadavere, un cavallo morto e figure che fuggivano nei vicoli laterali. Edifici bruciati, branchi di lupi famelici attirati in città e provenienti dalle campagne e dalle foreste abbandonate, famiglie di rifugiati rannicchiati qua e là, la Città Reale di Letheras sembrava avere ceduto a una depravata efferatezza quando il nemico era ormai a poche leghe oltre l'orizzonte.

Seren era sbalordita dalla velocità con la quale tutto era andato a rotoli, ed era più che spaventata. Poiché, nonostante il disgusto e il disprezzo per lo stile di vita del suo popolo, dentro di lei era rimasta una profonda convinzione dell'innata capacità di recupero di quel mondo. Ma lì, sotto i suoi occhi, c'era la prova evidente di un crollo totale e improvviso. Avidità e crudeltà sfrenate, paura e panico che innescavano brutalità e spietata indifferenza.

Superarono corpi di cittadini da lungo tempo in fin di vita e abbandonati nelle vie.

Lungo un ampio viale, vicino al canale, restavano i segni del passaggio

di una folla disordinata, forse solo mezza giornata prima. Dai resti sparsi compresero che i soldati erano intervenuti e che avevano dovuto combattere duramente per disperdere la massa in rivolta. Edifici e proprietà erano stati saccheggiati e distrutti. Il sangue rendeva appiccicose le lastre di pietra che rivestivano le vie e le impronte di decine di carri erano evidenti, a indicare che, almeno lì, la guarnigione cittadina era tornata per portare via i cadaveri.

Iron Bars e i suoi uomini avevano parlato poco durante il viaggio e adesso, davanti alla casa di Seren, restarono in sella, vigili, le mani sulle spade.

Seren smontò da cavallo.

Poco dopo, Iron Bars e Corlo la imitarono.

«Sembra inviolata», commentò il mago.

«Come ho già detto, dentro non c'è niente di valore.»

«La situazione non mi piace», affermò il Dichiarato.

«Tranquillo. Le sommosse non dureranno. Con l'avvicinarsi degli Edur tornerà la calma», replicò Seren.

«Non è quello che è accaduto a Trate.»

«È vero, ma qui sarà diverso.»

«Non capisco come tu possa pensarlo», osservò Iron Bars, scuotendo la testa.

«Andate a cercare la vostra nave, Dichiarato», disse Seren. Si girò verso gli altri. «Grazie a tutti voi. Sono onorata di avervi conosciuto e di avere viaggiato in vostra compagnia.»

«Stai attenta, ragazza», mormorò Corlo.

Seren posò una mano sulla spalla del mago. Lo guardò negli occhi ma non disse nulla.

Lui annuì. «Vacci piano.»

«Hai sentito?»

«Sì. E il mal di testa ne è la prova.»

«Mi dispiace.»

«Non dimenticare, Seren Pedac: Mockra è un canale astuto.»

«Starò attenta.» Si girò verso Iron Bars.

«Appena avremo trovato la nave e avrò sistemato la squadra», disse l'uomo, «ti verrò a trovare, così potremo salutarci come si deve e non in mezzo a una strada».

«Va bene.»

«Un giorno, non di più, e poi verrò da te, Acquitor.»

Lei annuì.

Il Dichiarato e il mago risalirono in sella. Il gruppo si allontanò.

Seren li seguì con lo sguardo, poi si girò e percorse il vialetto. La chiave per aprire l'elaborata serratura era sotto la seconda lastra di pietra.

La porta cigolò quando la spinse e l'odore di polvere la investì. Entrò, chiuse la porta.

Oscurità e silenzio.

Restò immobile per alcuni istanti, il corridoio che si allungava davanti a lei. La porta all'estremità opposta era aperta e Seren riusciva a vedere nella stanza, illuminata da una flebile luce filtrata dalle tende e proveniente dal cortile sul retro. Davanti a lei, nella stanza lontana, una sedia dall'alto schienale ricoperta da un telo di mussola.

Un passo, poi l'altro. Lungo il corridoio. Subito prima dell'ingresso della stanza, il corpo in via di decomposizione di un gufo, a terra, come addormentato. Seren ci girò intorno, poi entrò nella stanza; una leggera brezza soffiava dalla finestra rotta, attraverso la quale il gufo doveva essersi infilato.

Mobili spettrali su entrambi i lati, ma era la sedia ad attirare la sua attenzione. Si avvicinò e poi, senza togliere il telo, si sedette.

Si guardò intorno.

Ombre. Silenzio. Un leggero odore di putrefazione. La macchia del gufo morto steso subito oltre la porta.

«L'impero... di Seren Pedac», sussurrò.

E non si era mai sentita così sola.

Nella città di Letheras, mentre le compagnie di soldati di Gerun Eberict si aprivano un varco attraverso folle di abitanti che avevano preso parte a una processione in sostegno del re e il cui sangue era ora sparso sui ciottoli in ricordo di quella giornata gloriosa; mentre decine di migliaia di storni volteggiavano sempre più vicini alla vecchia torre che un tempo era stata dell'Azath e ora era la Fortezza dei Morti; mentre Tehol Beddict - non più sul suo tetto - percorreva strade buie per raggiungere Selush su ordine di Shurq Elalle; mentre la bambina Kettle, che un tempo era stata morta ma che ora era viva, sedeva sui gradini della vecchia torre canterellando e intrecciando fili d'erba; mentre i raggi del sole si allungavano come dardi attraverso la nube di fumo, le campane iniziarono a suonare.

Annunciando la nascita dell'impero.

La fine della Settima Chiusura.

Ma gli scribi erano in errore. La Settima Chiusura doveva ancora arriva-

re.

Ancora due giorni.

Appoggiato a un muro accanto al vecchio palazzo, le braccia conserte, il Primo Consorte, Turudal Brizad, il dio conosciuto come Errante, ammirava le nuvole di storni, mentre le campane suonavano, basse e tremule.

«Uccelli sgradevoli», mormorò fra sé e sé, «gli storni...».

Altri due giorni.

*Un grave errore di calcolo, temo.*

*Molto grave.*

## CAPITOLO VENTITRÉ

«Un'enorme caverna sotterranea si apriva sotto il bacino, lo strato esterno friabile e poroso. Se qualcuno fosse rimasto in quell'antica grotta, la pioggia sarebbe stata incessante. Ciononostante, undici fiumi alimentavano il terreno paludoso che un giorno sarebbe stato la città di Letheras e il processo di erosione che culminò nel crollo del bacino e nel catastrofico prosciugamento dei fiumi e delle paludi fu lungo e lento. Così, per quanto il Lago Settle sia di dimensioni modeste, è giusto ricordarne la straordinaria profondità. Il lago è, indubbiamente, come la botola di un tetto e l'enorme caverna, la casa sottostante. Perciò, la scomparsa verso le profondità della barca da pesca di Burdo - l'unico pescatore del Lago Settle - reti e tutto il resto incluso, non dovrebbe sorprendere. Né lo dovrebbe il fatto che da allora, poiché molti furono i testimoni della scomparsa di Burdo, nessun'altra barca da pesca abbia solcato le acque del Lago Settle. Ad ogni modo, io stavo, credo, parlando dell'improvvisa convergenza di tutti quei fiumi, dell'afflusso delle acque della palude, evento accaduto molto prima dell'insediamento in quella zona dei primi coloni. Colleghi studiosi, sarebbe stato un panorama sconvolgente, non trovate?»

Tratto da *Storia geologica di Letheras*, una conferenza tenuta dal Geografo Reale Thula Redsand alla Diciannovesima Cerimonia Annuale dell'Accademia Cutter (pochi istanti prima del Grande Crollo del Soffitto dell'Accademia). Commenti riportati dall'unico sopravvissuto, Ibal the Dart

Non c'era niente di naturale nella polvere che incombeva sulle armate Edur mentre scendevano da nord e prendevano posizione di fronte alla Roccaforte Brans. La nuvola color ocra indugiava come un'onda permanente in una cataratta, venti violenti sferzavano da sud, trasportando ceneri e terra in un infausto, oscuro assalto contro le armate Letherii in attesa e le sterili colline dietro di esse.

L'imperatore dei Tiste Edur aveva ritrovato ancora una volta la gloria della rinascita. Ogni morte era un gradino nella sua scalata verso l'irrefutabile dominazione. La resurrezione, Udinaas ora l'aveva compreso, non era né serena né indolore. Giungeva con grida e urla che squarciavano l'aria. Giungeva con una tempesta di profondi turbamenti che minavano la sanità mentale di Rhulad quanto avrebbero colpito chiunque altro fosse stato perseguitato dalla stessa maledizione. E nella mente dello schiavo non c'erano dubbi, la spada e il suo dono erano maledetti, e il dio dietro di essi - se era veramente un dio - era una creatura figlia della pazzia.

Quella volta, i fratelli di Rhulad erano stati presenti al risveglio dell'imperatore. Udinaas non era rimasto sorpreso nel leggere l'orrore sui loro volti al primo grido stremato del sovrano, alle convulsioni che avevano tormentato il corpo rivestito d'oro macchiato di sangue rappreso, alla fredda luce innaturale che era tornata a bruciare nei suoi occhi. Li aveva visti diventare di pietra, incapaci di avvicinarsi, incapaci di fuggire, immobili testimoni di una spaventosa verità.

Forse dopo, quando si erano ripresi, quando i loro cuori avevano ricominciato a battere, era giunta la pietà. Rhulad aveva pianto apertamente, consolato soltanto dal braccio che lo schiavo gli teneva sulle spalle. Fear e Trull avevano guardato il K'risnan raggomitolato in silenzio sul terreno dietro di loro, fino al momento in cui l'imperatore aveva ritrovato se stesso e aveva scoperto il bambino, il fratello e il guerriero di sangue che erano stati un tempo nascosti, ma ancora vivi in lui, prima che la spada trovasse le sue mani.

Poco era stato detto nel viaggio di ritorno e per tutti, tranne che per Udinaas, la cavalcata era stata una fuga. Non dal Forkrul Assail e dalla sua immutabile attrattiva per la pace dei freddi cadaveri, ma dalla morte e dalla rinascita dell'imperatore dei Tiste Edur.

Si riunirono all'armata a cinque leghe dalla Roccaforte Brans e vennero informati da Hannan Mosag che era stato stabilito il contatto con i K'risnan delle altre due armate e che tutti si dirigevano verso il fatale campo di bat-

taglia dove, riportarono gli spettri-ombra, le forze Letherii li attendevano.

Dettagli, la tremante trama dei preparativi: Udinaas era indifferente a essi, il sussurro dell'ordine in un caos apparente. Un'armata marciava, come una migrazione priva di guida, ogni bestia legata dall'istinto, dall'imperativo della violenza. Le armate marciavano dalla complessità alla semplicità. Era quel dettaglio che le spingeva avanti. Un campo aspettava, sul quale ogni questione poteva essere ridotta, sul quale polvere, grida e sangue portavano una fredda chiarezza. Quella era la segreta fame di guerrieri e soldati, governatori, re e imperatori. La semplice meccanica della vittoria e della sconfitta, la mossa perfetta per attirare ogni sguardo, ogni mente in quell'indulgente gioco.

Udinaas invidiava la semplice vita di soldati e guerrieri. Per loro non c'era ritorno dalla morte. Parlavano in modo semplice, nel linguaggio della negazione. Combattevano per il guerriero, il soldato al loro fianco e anche morire aveva uno scopo, e quello era, ora ne era convinto, il dono più raro in assoluto.

O così avrebbe dovuto essere, ma lo schiavo sapeva che sarebbe andata diversamente. La magia era l'arma della battaglia prossima a scoppiare. Forse, era il futuro di tutte le battaglie del mondo. Annientamento assurdo, la distruzione di un numero infinito di vite. Una logica estensione di governi, re e imperatori. La guerra come uno scontro di volontà, un conflitto indifferente ai costi, interessato solo a scoprire chi avrebbe battuto le palpebre per primo. Guerra: un esercizio per niente diverso dalla raccolta di denaro della Borsa dei Mercanti, e perciò infinitamente comprensibile.

I Tiste Edur e i loro alleati stavano schierandosi di fronte alle armate Letherii, la luce del giorno smorzata, offuscata dall'onda sospesa di polvere. In alcuni punti la magia crepitava, accendeva l'aria di forti bagliori, tentativi di fuga del potere trattenuto da entrambe le parti. Udinaas si chiese se qualcuno sarebbe sopravvissuto a quella giornata. E coloro che ce l'avessero fatta, che lezione avrebbero tratto da quella battaglia?

*A volte il gioco si spinge troppo in là.*

Lei era accanto a lui, silenziosa, minuta e avvolta in una morbida pelle di daino. Non aveva detto niente, non aveva offerto spiegazioni per averlo cercato. Lui non conosceva la sua mente, non poteva indovinare i suoi pensieri. Sconosciuti e impenetrabili.

Ma a un tratto la sentì trarre un respiro profondo.

Udinaas la guardò. «I lividi sono ormai spariti», disse.

La Strega Piumata annuì. «Dovrei ringraziarti.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Bene.» Sembrò vacillare per la propria veemenza. «Non avrei dovuto dirlo. Non so che cosa pensare.»

«Riguardo a che cosa?»

Lei scosse la testa. «Riguardo a ciò che lui chiede. Per l'Errante, Udinaas, Lether sta per cadere.»

«Probabilmente. Ho osservato a lungo le forze Letherii. Vedo quelli che dovrebbero essere maghi, posizionati qua e là. Ma non il Ceda.»

«Lui deve esserci. Come potrebbe essere altrimenti?»

Udinaas non replicò.

«Non sei più un Indebitato.»

«E ha importanza?»

«Non lo so.»

Cadde il silenzio fra loro. Si trovavano su un'altura a nordovest del campo di battaglia. Riuscivano a distinguere le mura della Roccaforte Brans, una bassa e temibile cittadella appoggiata contro una scarpata intagliata a picco nel pendio. Torri angolari proteggevano le mura e su ognuna di esse erano sistemati enormi mangani. Su ogni torre era presente anche un mago, le braccia sollevate. I due erano chiaramente impegnati in un rituale, forse difensivo, poiché il grosso del Battaglione del Re era posizionato ai piedi della roccaforte.

A ovest di quel battaglione, un crinale si allungava dalle colline a poca distanza e sul lato opposto erano posizionati elementi della fanteria pesante del re, insieme alla Brigata Riven. A ovest di quest'ultima aspettavano compagnie del Battaglione Cinturadiserpente, il cui fianco era protetto dalla Brigata Rampante Cremisi, che era arretrata fino al margine occidentale delle Colline Brans e, a sud, fino al corso del Fiume Dissent.

Individuare la disposizione delle forze Letherii a est del Battaglione del Re era più difficile. Sul lato orientale della roccaforte si estendeva un lago artificiale e a nord, accanto al battaglione, era posizionato il Battaglione dei Mercanti. Un altro fiume stagionale o un canale di drenaggio si snodava verso nord sul loro fianco destro e sembrava che le forze Letherii sull'altro lato intendessero usare il fossato asciutto come linea di difesa.

In ogni caso, l'armata di Rhulad avrebbe costituito il corpo occidentale dell'avanzata Edur. Al centro vi sarebbe stato l'esercito di Fear e più a est, dietro un braccio di colline minori e antiche conche lacustri, si avvicinava l'armata di Tomad e Binadas Sengar, proveniente dalla città di Cinque Punte.

L'altura su cui si trovavano Udinaas e la Strega Piumata era circondata da spettri-ombra, probabilmente avvolti da magia protettiva. Al di là dell'altura, nascosti alla vista delle armate, aspettavano le donne, gli anziani e i bambini Edur. Mayen era da qualche parte tra loro, ancora isolata, ancora sotto il controllo diretto di Uruth Sengar.

Udinaas tornò a guardare la Strega Piumata. «Hai visto Mayen?» le domandò.

«No. Ma ho sentito ciò che si dice...»

«Cioè?»

«Non va bene. Non ce la fa. Una schiava è stata scoperta mentre le portava il nettare bianco. È stata giustiziata.»

«Chi era?»

«Bethra.»

Udinaas la ricordava, un'anziana che aveva trascorso tutta la sua vita nella casa dei genitori di Mayen.

«Lei pensava di essere gentile», continuò la Strega Piumata. Poi si strinse nelle spalle. «Nessuno l'ha ascoltata.»

«Immagino.»

«A una poveretta non si può negare di colpo il nettare bianco», dichiarò la donna. «È come un bambino. Deve essere svezzato. La riduzione deve essere graduale.»

«Lo so.»

«Ma a loro interessa il figlio che porta in grembo.»

«Che probabilmente soffre quanto lei.»

La Strega Piumata annuì. «Uruth non ha bisogno dei consigli delle schiave.» Lo guardò negli occhi. «Sono cambiati tutti, Udinaas. Sono come... esaltati.»

«Un fuoco negli occhi, sì.»

«Sembra che non se ne rendano conto.»

«Non è così per tutti, Strega Piumata.»

«A chi ti riferisci?»

L'uomo esitò, poi disse: «Trull Sengar».

«Non lasciarti ingannare», replicò lei. «Sono tutti contaminati. L'impero che verrà sarà oscuro. Ho avuto delle visioni... ho visto ciò che ci aspetta, Udinaas.»

«Non c'è bisogno di avere delle visioni per sapere ciò che ci aspetta.»

Lei si accigliò e incrociò le braccia. Guardò il cielo. «Che magia è mai questa?»

«Non lo so. È nuova.»

«O... antica.»

«Che cosa avverti, Strega Piumata?»

La donna scosse la testa.

«Appartiene a Hannan Mosag», affermò Udinaas dopo qualche istante. «Hai visto i K'risnan? Quelli dell'armata di Fear Sengar sono... deformi. Storpiati dalla magia a cui ricorrono ora.»

«Uruth e le altre donne si aggrappano al potere di Kurald Emurlahn», spiegò la Strega Piumata. «Si comportano come se si trovassero in una guerra di volontà. Io non penso...»

«Zitta», mormorò Udinaas stringendo gli occhi. «Sta iniziando.»

Accanto a lui, Ahlrada Ahn digrignò i denti. «Ecco, noi ora siamo testimoni, Trull Sengar. E questo è ciò che significa essere oggi un guerriero Edur.»

«Possiamo fare di più che aspettare», replicò Trull. *Possiamo anche morire.*

La polvere scura saliva ora in spesse spirali, dirigendosi verso il campo di sterminio tra le due armate.

Trull guardò dietro di sé. Fear era tra i guerrieri Hiroth. Due K'risnan erano davanti a lui, uno storpio, sopravvissuto ad Alto Forte, l'altro appartenente alla compagnia di Rhulad. Fiumi granulosi di quella che sembrava polvere si innalzavano dai due maghi, i volti contorti in un silenzioso dolore.

Il crepitio del lampo echeggiò dall'altra parte del campo di battaglia, riportando l'attenzione di Trull davanti a sé. Onde abbaglianti di un accecante fuoco bianco crescevano davanti ai maghi Letherii, interrotte da bagliori di lampi che s'inarcavano fra loro.

A destra, Rhulad iniziò a fare avanzare i suoi guerrieri, creando un'ampia formazione a cuneo al limitare del campo di sterminio. Trull riusciva a vedere il fratello, una vaga figura ricoperta d'oro. All'estrema destra si trovavano Hannan Mosag e le sue compagnie e dietro di loro, già in movimento verso sud lungo il limitare del bacino, avanzavano migliaia di Soletaken Jheck e almeno una decina di Kenryll'ah, ognuno di essi al comando dei loro sudditi contadini. Il loro percorso non era passato inosservato e la Brigata Rampante Cremisi stava prendendo nuove posizioni per fronteggiare la minaccia.

Non ci sarebbe stato niente di sottile in quella battaglia.

Nessuna brillante tattica frutto di un genio militare. I Letherii aspettavano con la schiena alle erte colline. I Tiste Edur e i loro alleati avrebbero dovuto avanzare verso di loro. La meccanica era semplice, apparentemente imminente e inevitabile.

Ma la magia parlò con voce diversa.

Le spirali di polvere dominavano in cielo; gemevano, il vento che ululava così forte da spingere Edur e Letherii a iniziare ad acquattarsi.

Il fuoco bianco Letherii investì il cielo come un'onda, creando un muro di controllato caos.

Trull faticava a respirare. Vide un ignaro corvo, che aveva commesso l'errore di volare al di sopra del campo di sterminio, annaspare e precipitare a terra, la prima vittima della giornata. Un patetico presagio.

Le colonne si piegarono, vacillarono, si lanciarono in avanti.

E iniziarono a crollare.

Una folata di vento alle spalle si abbatté con violenza su Trull e i suoi compagni, sulla scia delle colonne di polvere. Grida smorzate da ogni angolo, mentre i soldati imbracciavano le armi.

Tutto a un tratto, spettri-ombra affluirono sul terreno, una marea scura, bassa. Udinaas avvertiva il loro terrore e la spaventosa pulsione che li spingeva avanti. *Coraggio.* Era troppo presto per lanciare un attacco. Sarebbero stati colpiti dalla magia.

Mentre le colonne crollavano, il muro di fuoco Letherii iniziò a crescere e a muoversi verso di esse.

«La Fortezza Vuota», sussurrò la Strega Piumata. «Magia Letherii allo stato puro. L'Errante, l'avverto da qui!»

«Non basta», mormorò Udinaas.

Schierata con il Battaglione del Re, il Preda Unnutal Hebaz vide la luce del giorno svanire, mentre l'ombra delle colonne in rovina scivolava sui soldati. Vide i suoi uomini gridare, ma non poté sentirli, le loro voci coperte dal ruggito della polvere ormai sempre più vicina.

La magia Letherii venne sciolta di colpo, il fuoco sibilante, scoppiettante sfiorò la testa dei militari abbassati, per poi sfrecciare verso l'alto e andare a incontrare le colonne in caduta.

Scosse violente in rapida successione, la terra tremò sotto i piedi delle migliaia in attesa, profonde fenditure si aprirono sulle colline e dalla Roccaforte Brans giunse un soffocato brontolio. Incredula, Unnutal Hebaz vi-

de il lago accanto alla roccaforte sollevarsi in un ammasso di schiuma e acqua fangosa. Vide, mentre le mura anteriori della roccaforte si piegavano verso l'interno staccandosi dalle torri, la polvere schizzare verso l'alto come un getto di vapore e svanire in una nuvola sempre più grande.

La torre orientale iniziò a oscillare, quanto bastava per scaraventare il mangano oltre il bordo e, con esso, gli uomini addetti a ricaricare l'arma difensiva. E il mago Jirrid Attaract. Precipitarono tutti.

La torre occidentale s'inclinò all'indietro. Le massicce fondamenta di pietra scivolarono in avanti e di colpo la costruzione svanì in una nuvola delle sue stesse macerie. Il mago Nassin Methuda scomparve con essa.

Unnutal sollevò lo sguardo al cielo.

E vide il fuoco bianco esaurirsi, disperdersi. Vide le colonne tuffarsi in avanti e spazzare via la magia Letherii.

Una colonna colpì al centro il Battaglione dei Mercanti, la polvere che cresceva e si apriva sui fianchi e rotolava sulla collina.

Per un istante, non vide niente, poi la colonna iniziò a riprendere forma. Ma non come era prima. Non era più la polvere a salire a spirale, ma soldati ancora in vita.

La cui carne marciva mentre lei guardava.

Gridavano quando venivano sollevati e scaraventati in cielo, gridavano quando la carne veniva strappata loro. Gridavano...

L'ombra al di sopra di Unnutal Hebaz s'incupì. Lei sollevò lo sguardo.

E chiuse gli occhi.

Piroettando in un frenetico vortice, un enorme frammento di magia Letherii si abbatté sul fianco di una colonna, crollò e falciò il nucleo dei guerrieri Merude, schierati a un centinaio di passi alla sinistra di Trull.

I guerrieri morirono sul posto, in una nebbia rossa.

Il fuoco bianco, ora tinto di rosa, rotolò sulla calca verso il K'risnan su quel lato. Il giovane mago sollevò le mani all'ultimo momento, poi la magia lo divorò.

Quando si assottigliò, oscillò, poi svanì; il K'risnan era scomparso, insieme a quegli Edur che erano stati troppo vicini a lui. La terra era nera e spaccata.

Sull'altro lato del campo di sterminio, altre colonne si stavano sollevando e con esse corpi in rotazione. Più in alto, l'ammasso di carne scura si attenuava in una tonalità opaca, per poi cedere il passo a ossa bianche e a ferro splendente. Le colonne si spinsero ancora più in alto, divorando sem-

pre più soldati, intere compagnie strappate dalle trincee e trascinate in quelle letali fauci.

Ahlrada Ahn allungò una mano e tirò Trull verso di sé. *«Deve fermarsi!»*

Trull si liberò con un violento strattone, scuotendo la testa. «Questa non è opera di Rhulad! È del Re Stregone!» *Hannan Mosag, ora competi per il trono della pazzia?*

Intorno a loro, il mondo era precipitato nella follia. Sfere di rovente magia Letherii iniziarono a tuonare qua e là, colpendo tra le file di Tiste Edur e divorando spettri-ombra. Una sfera atterrò in mezzo a una compagnia di demoni e li incenerì a uno a uno, compreso il Kenryll'ah al comando.

Un'altra scivolò sul terreno verso l'altura a ovest delle forze dell'imperatore. Niente poté opporsi a quella forza micidiale mentre saliva la china e spazzava via l'accampamento delle donne Edur, dei vecchi e dei bambini.

Trull si mosse in quella direzione, ma Ahlrada Ahn lo trattenne.

Soldati Letherii, ormai niente più che ossa, roteavano in cielo sopra le colline. Il Battaglione dei Mercanti. La Brigata Riven. Il Battaglione Cinturadiserpente. Il Battaglione del Re. Tutte quelle vite. *Distrutte.*

E le colonne avevano iniziato a muoversi, ognuna seguendo un proprio cammino, verso est e verso ovest, tuffandosi tra le file di altri soldati ormai in preda al panico. Divorando, la fame infinita, l'appetito insaziabile.

*Guerra? Questa non è guerra.*

«Avanziamo!»

Trull fissò Ahlrada Ahn.

Il guerriero lo afferrò per il braccio e lo scosse. «All'attacco, Trull Sengar!»

Udinaas guardò la magia letale abbattersi sugli spettri, poi rotolare verso l'altura dove si trovava insieme alla Strega Piumata. Non c'era luogo dove nascondersi. Non c'era tempo. Era perfetto...

Un vento freddo soffiò dietro di lui, un'esalazione di ombre. Che sfrecciarono in avanti, si scontrarono con la magia Letherii a venti passi lungo la china. Si intrecciarono, si chiusero come una rete, intrappolando il fuoco selvaggio. Poi, ombre e fiamme svanirono.

Udinaas si girò.

Uruth e altre quattro donne Edur erano a una quindicina di passi dietro di lui. Mentre le guardava, due delle donne caddero a terra e Udinaas capì che erano morte, il sangue bollito nelle vene. Uruth barcollò e lentamente

scivolò sulle ginocchia.

*Va bene, non è così perfetta.*

Tornò a girarsi verso il campo di battaglia. L'imperatore conduceva i suoi guerrieri attraverso il bacino infuocato, senza vita. Le posizioni nemiche sulle colline opposte sembravano praticamente vuote. Ma su entrambi i lati, lo schiavo vide combattere. O meglio, massacrare. Dove le colonne non avevano ancora colpito, le linee Letherii si erano sciolte e i soldati fuggivano, anche mentre i Soletaken Jheck li trascinavano a terra, i demoni li abbattevano e squadre di Edur li inseguivano con spietata determinazione. A est, il letto del fiume prosciugato era stato invaso. A ovest, la Brigata Rampante Cremisi era sbaragliata.

La spaventosa magia di Hannan Mosag continuava a infuriare e Udinaas sospettò che, come quella Letherii, fosse ormai fuori controllo. Le colonne davano vita a colonne più piccole. Per mancanza di carne, iniziarono a distruggere il terreno, a scagliare in cielo terra e sassi. Due colonne si abbatterono vicino a ciò che restava del Lago Brans e sembrarono incatenarsi in un reciproco annientamento, provocando scosse violente e assordanti che flagellarono le vicine colline. Poi si staccarono, allontanandosi.

Le basi di molte colonne persero il contatto con il terreno e sfrecciarono verso l'alto, finendo per dissolversi in nuvole bianche e grigie.

Tutto a un tratto, mentre compagnie di esausti Edur attraversavano il campo di sterminio, ossa e armature iniziarono a piovere dal cielo. Gambe, braccia, armi, teschi piombavano a terra in una macabra cascata. I guerrieri morivano sotto quello spettrale bombardamento. Di nuovo il panico, figure che fuggivano.

Sessanta passi avanti e più in basso, lungo il bordo del declivio, Hull Beddict camminava. Teneva una spada in mano. Lo sguardo stupefatto, incredulo.

Un teschio coperto da un elmo, ma privo della mascella inferiore, cadde a terra e rimbalzò davanti a Hull, ma l'uomo non sembrò nemmeno notarlo mentre ci inciampava sopra.

«In nome dell'Errante», disse a un tratto Udinaas rivolgendosi alla Strega Piumata. «Vai a vedere che cosa puoi fare per Uruth e le altre.»

Lei trasalì, gli occhi sgranati.

«Ci hanno appena salvato la vita, Strega Piumata.» Non aggiunse altro e la lasciò dov'era, mentre lui raggiungeva Hull Beddict.

Una pioggia di ossa continuava a cadere, pezzi più piccoli: dita, frammenti di costole. Trenta passi più avanti iniziarono a piovere denti, che co-

prirono il suolo come chicchi di grandine; un acquazzone improvviso, che terminò di colpo così come era iniziato.

Udinaas si avvicinò a Hull Beddict.

«Non andare oltre, Hull!» gli gridò.

L'altro si fermò, si girò lentamente, il viso stravolto dal turbamento. «Udinaas? Sei tu? Udinaas?»

Lo schiavo lo raggiunse, lo prese per un braccio. «Vieni. Ormai è fatta, Hull Beddict. Un sesto di campana, non di più. La battaglia è finita.»

«Battaglia?»

«Massacro, se preferisci. Un pessimo investimento, non trovi? Addestrare tutti quei soldati. Quei guerrieri. Tutte quelle armature. Quelle armi. Penso che quei giorni siano ormai passati, no?» Stava guidando Hull verso la sommità della collina. «Decine di migliaia di Letherii morti; non ha nemmeno senso seppellire quel poco che resta di loro. Duecento, forse trecento Tiste Edur morti. Nessuno ha avuto nemmeno la possibilità di sollevare le armi. Quanti spettri-ombra annientati? Cinquanta, sessantamila?»

«Dobbiamo... fermarci. Non c'è niente...»

«Non ora, Hull. Avanti, verso Letheras, come un fiume in piena. Ci saranno retroguardie da distruggere. Porte da abbattere. Strade ed edifici da conquistare. E poi, il palazzo. E il re. La sua guardia... quei soldati non deporranno le armi. Anche se dovesse ordinarlo il re. Dopo tutto, loro servono il regno, non Ezgara Diskanar. Letheras, Hull Beddict, sarà sgradevole. Non sgradevole come può essere oggi, ma in modi molto peggiori. Io...»

«Basta, schiavo. Taci o ti ucciderò.»

«Le tue minacce non mi preoccupano, Hull Beddict.»

Raggiunsero la sommità dell'altura. La Strega Piumata e una mezza dozzina di altre schiave soccorrevano le donne Edur. Uruth era prona, il corpo scosso dalle convulsioni. Una terza donna era morta.

«Che cosa c'è, Hull Beddict?» domandò Udinaas, lasciando il braccio dell'uomo. «Nessuna possibilità di guidare una carica contro i tuoi nemici? Quella banda di Indebitati e di disperati che avevano trovato dignità in una uniforme. L'odiato nemico.»

Hull Beddict gli girò le spalle. «Devo trovare l'imperatore. Devo spiegare...»

Udinaas lo lasciò andare. La pioggia di ossa era finalmente cessata e ora solo la polvere occupava il cielo. La roccaforte distrutta, bruciava; alte colonne di fumo nero che sarebbero state visibili anche dalle mura di Letheras.

Lo schiavo raggiunse la Strega Piumata. «Uruth vivrà?»

Lei lo guardò, gli occhi spenti. «Penso di sì.»

«Era Kurald Emurlahn, vero?»

«Sì.»

Udinaas si girò. Osservò il bacino, le schiere di Edur che vagavano tra i corpi bruciati dei loro fratelli, fra le ossa bianche e il ferro splendente. Un campo di battaglia esangue. Soletaken Jheck pattugliavano le colline lontane, inseguivano i superstiti, ma quelli che non erano già fuggiti erano cadaveri o resti di cadaveri. Sparuti gruppi di spettri fluttuavano qua e là.

Udinaas vide Rhulad, circondato da guerrieri, tornare indietro attraverso il campo di sterminio. Verso Hannan Mosag. Lo schiavo si mosse per intercettare l'imperatore. Parole sarebbero state scambiate e lui voleva sentirle.

Trull e la sua compagnia si trovavano al limitare del canale in secca. I corpi dei soldati ricoprivano disordinatamente il lato opposto fino alla catena di colline che correva parallela al corso d'acqua. A circa quindicimila passi sulla sinistra, l'avanguardia dell'armata di Tomad e Binadas Sengar stava avvicinandosi.

«Si sono impadroniti del vessillo del Battaglione Artigiani», disse Ahlrada Ahn, sollevando un dito.

Trull tornò a guardare il campo a est del canale. «Allora chi c'era qui?»

«Penso Scopritori e Riven. Sono fuggiti quando hanno visto il destino del Battaglione dei Mercanti e di quello del Re e le colonne hanno iniziato a muoversi verso di loro.»

Pervaso da un'improvvisa nausea, Trull distolse lo sguardo, ma ovunque guardasse non trovava niente che potesse dargli sollievo. Su tutti i lati, il lento posarsi delle ceneri della pazzia.

«I Tiste Edur», affermò Ahlrada Ahn, «hanno conquistato un impero».

Le sue parole vennero udite dal sergente Canarth, che si avvicinò. «Rinneghi metà del tuo sangue, Ahlrada? Trovi questa vittoria amara? Ora capisco perché stai al fianco di Trull Sengar. Adesso capisco, lo capiamo tutti», aggiunse, includendo con un gesto i guerrieri dietro di lui, «perché difendi tanto Trull, perché rifiuti di schierarti con noi». Gli occhi duri di Canarth si posarono su Trull. «Oh, Trull Sengar, il tuo amico ha il sangue dei Traditori. Ecco perché voi due siete così uniti.»

Trull liberò la lancia che portava sulla schiena. «Sono stanco di te, Canarth. Prendi le armi.»

Gli occhi del guerriero divennero fessure, poi l'uomo sghignazzò e prese la lancia. «Ti ho visto combattere, Trull. Conosco i tuoi punti deboli.»

Ahlrada Ahn intervenne: «Trull, non farlo. Canarth, ritira le tue accuse. Sono prive di fondamento. È vietato provocare il tuo comandante...»

«Basta», lo interruppe Canarth. «A te penserò dopo, Traditore.»

Trull assunse la posizione di combattimento e attese.

Canarth spostò indietro di un palmo la presa sulla lancia, quindi mimò un attacco, la punta di ferro all'altezza della gola.

Ignorandolo, Trull allontanò ulteriormente le mani sul fusto della lancia. Poi partì all'attacco, legno contro legno, bloccando l'arma del rivale e avanzando. Canarth riuscì a svincolarsi abbassando e ruotando la punta di ferro, una mossa da maestro, ma Trull era già all'interno e obbligò Canarth a ritrarre l'arma, proprio mentre il sergente sollevava l'impugnatura per parare un probabile colpo ascendente... che non giunse. Trull, invece, sollevò la lancia orizzontalmente e la spinse in avanti fino a colpire la fronte di Canarth.

Il sergente crollò sulla schiena.

Trull fu su di lui, gli occhi fissi sull'espressione sbigottita dell'uomo, sul taglio in fronte da cui scendevano rivoli di sangue.

Gli altri guerrieri gridavano, esprimendo così la loro incredulità davanti alla velocità di Trull, alla sorprendente e ingannevole semplicità dell'attacco. Lui non sollevò lo sguardo.

Ahlrada Ahn gli si avvicinò. «Finiscilo, Trull Sengar.»

A un tratto, la rabbia di Trull era svanita. «Non ne vedo il bisogno.»

«Allora sei uno sciocco. Lui non dimenticherà.»

«Immagino di no.»

«Fear deve saperlo. Canarth deve essere punito.»

«No, Ahlrada Ahn. Non una parola.» Sollevò lo sguardo, verso nord. «Diamo il benvenuto a Binadas e a mio padre. Ascolteremo storie di coraggio, di combattimenti.»

Il guerriero dalla pelle scura esitò, distolse lo sguardo. «Che le Sorelle mi prendano, Trull, verrò con te.»

Non c'erano anziane che percorrevano quel campo, a tagliare le dita adorne di anelli, a sfilare indumenti appena macchiati da corpi ormai rigidi. Non c'erano avvoltoi, corvi e gabbiani a volteggiare sull'invitante banchetto. Non c'era niente da raccontare della battaglia appena passata, nessuna distesa di corpi abbattuti alle spalle - non lì, al centro del bacino - nessuna

pergamena spruzzata di sangue e abbandonata a terra. Nessun vessillo inclinato, tenuto in piedi solo da un ammasso di carne fredda e immobile. Solo ossa e ferro splendente, denti bianchi e monete scintillanti.

La polvere che si posava era un dolce sussurro, che con delicatezza si stendeva sul terreno e sul tappeto di detriti umani ed Edur.

L'imperatore e i suoi fratelli di sangue stavano per raggiungere i piedi del pendio quando Udinaas si unì al gruppo. Dietro di loro, si era sollevata una scia di polvere bianca, che ora sembrava esitare sopra il terreno. Rhulad stringeva la spada nella mano sinistra, la lama che ondeggiava alla fioca luce. L'armatura d'oro era punteggiata da macchie scure di sudore, il collo della pelliccia d'orso sulle spalle dell'imperatore, il tenue argento delle nuvole.

Dall'espressione sul volto dell'imperatore, Udinaas capì che la pazzia era in lui. La frustrazione provocava un'ira capace di sfrecciare in ogni direzione. Dietro all'imperatore, che iniziò a salire il pendio verso il punto in cui aspettava Hannan Mosag, avanzavano con difficoltà Theradas e Midik Buhn, Choram Irard, Kholb Harat e Matra Brith. Tranne Theradas, erano tutti vecchi seguaci di Rhulad e Udinaas non fu lieto di vederli. E dalle occhiate torve che gli lanciarono, comprese che nemmeno loro erano lieti del suo arrivo.

Udinaas dovette trattenersi dallo scoppiare a ridere. *Come nel palazzo a Letheras, le fazioni prendono forma.*

Mentre Udinaas allungava il passo per raggiungere Rhulad che non lo aveva ancora visto, Theradas Buhn gli intralciò il cammino come per caso, poi lo colpì al petto. Lo schiavo barcollò, perse l'equilibrio e cadde lungo il pendio, rotolando indietro fino ai piedi della salita.

I guerrieri Edur scoppiarono a ridere.

Un errore. L'imperatore si girò di scatto, gli occhi che cercavano e riconobbero Udinaas nella nuvola di polvere. Non fu difficile stabilire ciò che era appena accaduto. Rhulad guardò i fratelli. «Chi ha colpito il mio schiavo?»

Nessuno si mosse, poi Theradas disse: «I nostri passi si sono semplicemente incrociati, sire. Un incidente».

«Udinaas?»

Lo schiavo stava rialzandosi e togliendosi la polvere di dosso. «È andata come dice Theradas, imperatore.»

Rhulad digrignò i denti. «Un ammonimento a tutti voi. Oggi non provocateci.» Si girò e riprese la salita.

Theradas guardò Udinaas e a voce bassa disse: «Non pensare che ora ti sia debitore, schiavo».

«Scoprirai», replicò Udinaas passandogli davanti, «che il concetto di debito non viene facilmente contestato».

Theradas posò la mano sul coltello, poi la allontanò con un ringhio silenzioso.

Rhulad raggiunse la sommità.

Quelli ancora dietro di lui udirono la voce di Hannan Mosag dire: «La battaglia è vinta, imperatore».

*«Non abbiamo trovato nessuno con cui combattere!»*

«Il regno giace prostrato ai vostri piedi, sire.»

«Migliaia di Edur sono *morti*, Re Stregone! Demoni, spettri! Quante mogli e madri, quanti figli piangeranno questa notte? Che gloria sorge dalla morte, Hannan? Da questa... polvere?»

Udinaas raggiunse la vetta. E vide Rhulad avanzare verso il Re Stregone, la spada sollevata.

Un'improvvisa paura apparve negli occhi cerchiati di rosso di Hannan Mosag.

«Imperatore!»

Rhulad girò su stesso, occhi incandescenti fissi su Udinaas. «Veniamo sfidati dal nostro schiavo?» La lama della spada sibilò in aria, sebbene i due fossero divisi da almeno dieci passi.

«Nessuna sfida», dichiarò Udinaas in tono pacato, avvicinandosi fino a trovarsi davanti all'imperatore. «Vi ho chiamato solo per dirvi, sire, che i vostri fratelli stanno arrivando.» Lo schiavo indicò a est, dove degli uomini stavano superando il limitare del bacino. «Fear, Binadas e Trull, imperatore. E vostro padre, Tomad.»

Rhulad strinse gli occhi, per poi battere ripetutamente le palpebre. «La polvere ci ha accecati, Udinaas. Sono loro?»

«Sì, imperatore.»

L'Edur si strofinò gli occhi. «Sì, eccoli. Bene, ora saranno con noi.»

«Sire», continuò Udinaas, «un frammento di magia Letherii ha colpito l'accampamento delle donne durante la battaglia. Vostra madre e altre compagne hanno sconfitto la magia. Uruth è ferita, ma vivrà. Tre donne Hiroth sono morte».

L'imperatore abbassò la spada, l'ira che guizzava negli occhi iniettati di sangue: guizzava e poi svaniva. «Abbiamo cercato la battaglia, Udinaas. Abbiamo cercato... la morte.»

«Lo so, imperatore. Forse a Letheras...»

Un lieve cenno con il capo. «Sì. Forse. Sì, Udinaas.» Gli occhi di Rhulad scandagliarono a un tratto quelli dello schiavo. «Quelle torri di ossa, le hai viste? Il massacro, la loro carne...»

Lo sguardo dello schiavo scivolò oltre Rhulad e incontrò Hannan Mosag. Il Re Stregone fissava la schiena di Rhulad con malcelato odio. «Sire», mormorò Udinaas a bassa voce, «il vostro cuore ha ragione a voler rimproverare Hannan Mosag.. Ma quando arriveranno vostro padre e i vostri fratelli. Una fredda rabbia è meglio di un'ira selvaggia».

«Sì, lo sappiamo, schiavo.»

«La battaglia è finita. I giochi sono fatti», affermò Udinaas, girandosi per lanciare un'occhiata al campo di sterminio. «Niente può essere... riportato indietro. Forse è giunto il tempo della mestizia.»

«Conosciamo quel sentimento, Udinaas. Mestizia. Dolore. Sì. E la fredda rabbia? E...»

La spada sussultò e a un tratto lo schiavo non vide niente di freddo negli occhi di Rhulad.

«Lui ne ha già conosciuto la sferzata, imperatore», disse Udinaas. «Tutto ciò che resta è il vostro disconoscimento... di quanto appena avvenuto. I vostri fratelli e vostro padre dovranno saperlo. E anche tutti gli Edur. Tutti gli alleati. E Uruth.» In un rauco sussurro, aggiunse: «Quelle voci sul vostro potere... non faranno che complicarvi la vita. Ma voi vedete con chiarezza e lucidità, poiché quello è il terribile dono del dolore».

Rhulad annuiva, lo sguardo sulle figure che si avvicinavano. «Sì. Un dono terribile. Chiarezza e lucidità...»

«Sire», lo chiamò Hannan Mosag.

Un rapido gesto con la spada fu l'unica risposta di Rhulad. «Non ora», mormorò in tono irritato, gli occhi ancora fissi sul padre e i fratelli.

Mortificato, il volto cupo per l'umiliazione, il Re Stregone non aggiunse altro.

Udinaas si girò e guardò i guerrieri della discendenza Sengar iniziare la salita. *Non rifiutare, schiavo, i tuoi pensieri. Quel bastardo di Hannan Mosag deve essere ucciso. E presto.*

Theradas Buhn, a pochi passi da Rhulad, disse: «Una grande vittoria, sire».

«Siamo lieti», replicò l'imperatore, «che tu la veda così, Theradas Buhn».

*Che l'Errante mi prenda, il ragazzo impara in fretta.*

Raggiunta la vetta, Binadas passò in testa al gruppo e s'inginocchiò davanti a Rhulad. «Imperatore.»

«Binadas, in questo giorno eri con noi o con Hannan Mosag?»

*Chiarezza e lucidità.*

Binadas sollevò lo sguardo, sul volto un'espressione confusa. «Sire, l'armata di Tomad Sengar non è ancora ricorsa alla magia. Le nostre conquiste sono state rapide. La battaglia di questa mattina è stata violenta, l'esito incerto per un certo periodo, ma poi gli Edur hanno prevalso. Abbiamo subito delle perdite, ma c'era da aspettarselo, anche se ciò non diminuisce il nostro rammarico.»

«Alzati, Binadas», ordinò Rhulad, lasciandosi sfuggire un sospiro profondo sotto l'armatura.

Udinaas si accorse che Hull Beddict si avvicinava insieme ai guerrieri Sengar. Non aveva un aspetto migliore di prima e avanzava come un automa. Nel vedere il suo compagno Letherii, Udinaas provò rammarico per averlo trattato tanto duramente.

Tomad parlò: «Imperatore, vi portiamo notizie di Uruth. Si sta riprendendo...».

«Ne siamo sollevati», li interruppe Rhulad. «Le sue sorelle cadute devono essere onorate.»

Tomad aggrottò la fronte, poi annuì.

L'imperatore si avvicinò a Fear e a Trull. «Fratelli, i due Kenryll'ah sono tornati?»

«No, sire», rispose Fear. «Né il Forkrul Assail è stato avvistato. La caccia continua.»

Era un bene, decise Udinaas, che Rhulad scegliesse di parlare di avvenimenti di cui pochi erano a conoscenza, rafforzando ciò che lo legava a Fear e a Trull. Una certa ostentazione per Tomad, il padre. Per Binadas, che ora doveva sentirsi sul più stretto dei sentieri, in equilibrio tra Rhulad e il Re Stregone. E che presto avrebbe dovuto scegliere.

*Che l'Errante ci salvi, quale confusione aspetta questi Eiste Edur!*

Rhulad posò una mano sulla spalla di Trull, poi passò oltre. «Hull Beddict, ascoltaci.»

Il Letherii si drizzò, battendo le palpebre, confuso, fino a quando il suo sguardo incontrò quello dell'imperatore. «Sire?»

«Noi piangiamo questo giorno, Hull Beddict. Queste... morti infami. Avremmo preferito che questo fosse un giorno di degno trionfo, di coraggio e di gloria svelati da entrambe le parti. Avremmo preferito, Hull Beddict,

che questo giorno fosse stato... pulito.»

Ecco, una fredda rabbia. Prova di grande compassione sarebbe forse stata una tortura pubblica di Hannan Mosag. Il futuro stava decidendosi in quel momento, comprese di colpo Udinaas. *Ed era questa la mia intenzione? Forse avrei fatto meglio a permettere a Rhulad di abbattere il bastardo seduta stante. Chiaro e semplice: l'unico ingannato e convinto a credere a queste parole è lo stesso Rhulad. Ecco due parole migliori: crudele e astuto.*

«Ora ci ritireremo, fino a domani», annunciò Rhulad. «Quando marceremo per reclamare Letheras e il trono che abbiamo conquistato. Udinaas, nella mia tenda. Tomad, a mezzanotte il tumulo per i caduti dovrà essere pronto per la santificazione. Assicurati che la sepoltura avvenga con tutti gli onori. E, Padre», aggiunse, «deponi nello stesso tumulo quei soldati Letherii contro i quali hai combattuto oggi».

«Sire...»

«Padre, i Letherii ora sono nostri sudditi, no?»

Udinaas se ne stava in disparte. Vide gli Edur lasciare la collina, Binadas parlare con Hannan Mosag per poi raggiungere Hull Beddict per il formale saluto di coloro che erano legati da un vincolo di sangue. Infine, i due si allontanarono insieme.

Fear e Tomad se ne andarono per organizzare la cerimonia di sepoltura. Theradas Buhn e gli altri si diressero verso gli accampamenti Hiroth.

Poco dopo rimasero solo in due. Udinaas e Trull Sengar.

L'Edur osservava lo schiavo da una quindicina di passi di distanza, con un'intensità tale da innervosire Udinaas. Alla fine, quest'ultimo si girò e lasciò vagare lo sguardo sulle colline a sud.

Pochi istanti dopo, Trull Sengar lo raggiunse e si fermò accanto a lui.

«Sembrerebbe», disse l'Edur dopo qualche istante, «che tu, per quanto sia solo uno schiavo, possegga capacità pressoché geniali».

«Padrone?»

«Piantala con questo *padrone,* Udinaas. Ora sei... qual è il titolo? Un Cancelliere del regno? Primo Consigliere o qualcosa del genere?»

«Primo Eunuco, penso.»

Trull gli lanciò un'occhiata. «Non sapevo che fossi stato...»

«Non lo sono. È solo simbolico.»

«Bene, credo di capire. Dimmi, sei così sicuro di te stesso, Udinaas, da essere pronto a frapporti tra Rhulad e Hannan Mosag? Tra Rhulad e The-

radas Buhn e quei presuntuosi bambocci pomposamente definiti i fratelli scelti dell'imperatore? Ti frapporresti tra Rhulad e la sua pazzia? E io che ritenevo il Re Stregone un arrogante...»

«Non è arroganza, Trull Sengar. Se lo fosse, sarei sicuro di me stesso come tu pensi che io sia. Ma non lo sono. Pensi che in qualche modo mi sia dato da fare per raggiungere questa posizione? Per scelta? Spontaneamente? Dimmi, quando è stata l'ultima volta che uno di noi ha avuto la possibilità di scegliere? Incluso il minore dei tuoi fratelli?»

L'Edur restò in silenzio alcuni istanti, poi annuì. «Molto bene. Ma ciononostante, voglio conoscere le tue intenzioni.»

Udinaas scosse la testa. «Niente di complicato, Trull Sengar. Non voglio vedere nessuno soffrire più di quanto abbia già sofferto.»

«Incluso Hannan Mosag?»

«Il Re Stregone non ha sofferto, né è stato ferito. Ma oggi abbiamo visto quello che è capace di fare.»

«Rhulad era... addolorato?»

«Furibondo.» *Ma non, ahimè, per motivi onorevoli: no, voleva solo combattere, e morire.* Gli altri più nobili sentimenti erano stati presi in prestito. *Da me.*

«La tua risposta mi fa sentire... sollevato, Udinaas.»

*Ed è per questo che te l'ho data.*

«Udinaas?»

«Sì?»

«Ho paura per ciò che accadrà. A Letheras.»

«Sì.»

«Sento che il mondo sta per smembrarsi.»

*Sì.* «Allora dovremo fare del nostro meglio per tenerlo insieme.»

Gli occhi del Tiste Edur lo fissarono, poi Trull annuì. «Guardati dai tuoi nemici, Udinaas».

Lo schiavo non rispose. Nuovamente solo, osservò le colline lontane, i sottili fili di fumo che come ombre beffarde salivano dai fuochi divampati all'interno della roccaforte nelle prime ore di quel giorno.

*Tutte queste guerre...*

## CAPITOLO VENTIQUATTRO

Cinque ali per comperare un'udienza,
Là, ai sudici piedi dell'Errante

L'Eterno Domicilio basso e acquattato
In un'antica palude dove i fiumi hanno perso l'acqua
E il sangue reale scorre nel più limpido dei ruscelli
Intorno ai resti di alberi marciti
Dove le foreste un tempo si elevavano maestose
Cinque strade dalla Fortezza Vuota
Ti butteranno a terra sulla schiena
Con coltelli sacri e d'argento cesellati
I fiumi sepolti che rosicchiano le radici
Tutto turbina in bramose caverne sotterranee
Dove ossa regali ondeggiano e tintinnano
Nel limo, e cinque sono i sentieri
Da e per questa anima suddivisa
Per voi tutti cuori sperduti che sanguinate
Nel deserto.

*Giorno del Domicilio*
Fintrothas (l'Oscuro)

L'acqua limpida e tiepida del fiume divenne il sangue del demone, un canale attraverso il quale risaliva la corrente. Da qualche parte più avanti, ora lo sapeva, si trovava un cuore, una fonte di potere allo stesso tempo sconosciuta e familiare. Il suo padrone non ne sapeva nulla, altrimenti non gli avrebbe permesso di avvicinarsi tanto, poiché quel potere, una volta conquistato, avrebbe spezzato le catene.

Qualcosa aspettava. Nei canali sepolti che correvano sotto la grande città sulle rive del fiume. Il demone aveva il compito di portare la flotta di navi - una presenza irritante che agitava la superficie soprastante - fino alla città. Il demone sapeva che quella distanza sarebbe stata sufficiente per balzare in avanti, per afferrare quel cuore spaventoso nelle sue molteplici mani. Per nutrirsi, poi sorgere di nuovo libero e con la forza di dieci dei. Per sorgere, come un sambuco, dal rozzo e caotico mondo del passato. Dominante, inattaccabile e rovente.

Attraverso lo scuro limo del fiume, arrampicandosi come un enorme granchio, setacciando secoli di segreti: il letto di un fiume antico conteneva così tanto, una moltitudine di storie scritte su strati e strati di detriti. Reti infangate incagliate in vecchi relitti, navi affondate, distese di pietre di zavorra, mucchi disordinati di urne sigillate, contenenti ancora le loro ric-

chezze terrene. Ossa in putrefazione ovunque, raccolte in inghiottitoi dove la corrente vorticava e ancora più in profondità, in strati di limo duri e inghiottiti dall'oscurità, ossa appiattite dalla pressione e trasformate in reticoli cristallini, schierati in scheletri di pietra.

Anche nella morte, comprese il demone, niente era immobile. Gli sciocchi mortali, dalla vita breve e sempre in preda alla frenesia, erano chiaramente convinti del contrario, mentre si trascinavano veloci come il pensiero sopra la paziente danza di terra e pietra. L'acqua, naturalmente, era in grado di abbracciare un'ampia gamma di andature. Poteva andare alla carica, superando ogni avversario, e poteva stare apparentemente immobile. In tutto ciò esibiva il potere sacro degli dei, eppure era, in se stessa, inanimata.

Il demone sapeva che una simile forza poteva essere imbrigliata. Gli dei lo avevano fatto, trasformandosi nei signori dei mari. Ma era il fiume che nutriva il mare. E sorgeva da strati di roccia. Gli dei del mare erano, in realtà, sottomessi a quelli dei fiumi e degli specchi d'acqua interni. Il demone, l'antico dio-spirito della sorgente, intendeva ristabilire ancora una volta il giusto equilibrio. Con il potere che lo aspettava al di sotto della città, anche gli dei del mare avrebbero dovuto inginocchiarsi a lui.

Assaporava pensieri simili, nella loro incredibile chiarezza, una chiarezza che il demone non aveva mai posseduto. Forse il sapore del fiume, di quelle rapide correnti, le ricche infiltrazioni dalle rive. Un'intelligenza fioriva in lui.

E quanto piacere gli procurava.

«Bel tappo.»

Lei si girò e lo fissò. Tehol sorrise con fare innocente.

«Se stai mentendo, Tehol Beddict...»

L'altro aggrottò la fronte. «Non lo farei mai, Shurq.» Tehol si alzò da dove si era seduto sul pavimento e iniziò a camminare avanti e indietro nella stanza piccola e angusta. «Selush, hai motivo di essere orgogliosa del modo in cui hai chiuso il buco con quella gemma, non c'è una grinza...»

«A meno che non aggrotti la fronte», affermò Shurq.

«Anche in quel caso», replicò Tehol, «appare una ridicola increspatura».

«Be', vedremo», disse Shurq.

Selush si affrettò a rimettere i suoi attrezzi nella borsa. «Oh, e io non so che cosa sta per accadere? Un battibecco.»

«Esprimi la tua gratitudine, Shurq», incalzò Tehol.

Le dita che tastavano la gemma incastonata d'argento e sistemata sulla sua fronte, Shurq Elalle esitò, poi sospirò. «Grazie, Selush.»

«Non è di questo battibecco che parlavo», replicò la donna dai capelli scarmigliati. «Quegli Edur. Stanno arrivando. Lether è stato conquistato e io temo i cambiamenti che dovremo affrontare. Pelle grigia, questa sarà la nuova moda, credetemi. Ma io devo mantenere il mio pragmatismo», aggiunse illuminandosi di colpo. «Sto già mescolando una serie di basi per ottenere quell'effetto spettrale.» Una pausa, un'occhiata a Shurq Elalle. «Lavorare su di te è stato molto utile, Shurq. Penso che chiamerò la prima linea *Ladra morta della notte.»*

«Carino.»

«Bello.»

«Ma non pensare che questo significhi che riceverai parte dei miei profitti, Shurq.»

«Non me lo sognerei mai.»

«Ora devo andare», comunicò Selush, la borsa su una spalla. «Intendo starmene nascosta nel mio seminterrato per i prossimi giorni. E vi consiglierei di fare lo stesso.»

Tehol si guardò intorno. «Io non ho un seminterrato, Selush.»

«Be', come dico sempre, è il pensiero che conta. Arrivederci!»

Un fruscio di tende e se n'era andata.

«Che ore sono?» domandò Shurq Elalle.

«È quasi l'alba.»

«Dov'è il tuo servo?»

«Non lo so. Da qualche parte, immagino.»

«Davvero?»

Tehol batté le mani. «Saliamo sul tetto. Andiamo a scoprire se la mia silenziosa guardia del corpo cambierà espressione nel vedere la tua bellezza.»

«Che cosa ha fatto là sopra per tutto questo tempo?»

«Probabilmente si è piazzata direttamente in linea con l'ingresso, nel caso fosse arrivato qualche sgradito visitatore, cosa che, fortunatamente, non è accaduta. La messaggera di Brys ha però fatto fatica a qualificarsi.»

«Ma se ci fosse stato un attacco che cosa avrebbe potuto fare da lassù?»

«Immagino che si sarebbe lanciata giù in un caos di spade, coltelli e randelli, atterrando l'intruso in un baleno. Oppure avrebbe gridato, sarebbe corsa alla scala, sarebbe scesa e davanti ai nostri cadaveri avrebbe rivendicato vendetta.»

«Davanti al tuo cadavere. Non il mio.»

«Sì, certo, hai ragione. Ho sbagliato.»

«Non mi sorprende che tu ora sia confuso, Tehol», disse Shurq, gettando indietro i capelli con entrambe le mani. «Visto il piacere che hai scoperto poco fa tra la mia mercanzia.»

«La tua *mercanzia*. Giusto. Un termine appropriato, visto che potrebbe significare tutto e niente. Bene, vogliamo andare di sopra a salutare l'alba?»

«Se insisti. Però non posso fermarmi molto. Ublala si preoccuperà.»

«Harlest gli spiegherà che i morti non posseggono il senso del tempo, Shurq. Stai tranquilla.»

«Poco prima che me ne andassi, stava borbottando qualcosa riguardo alla possibilità di fare Harlest a pezzettini.»

Raggiunsero la scala, Shurq davanti.

«Pensavo fosse intrappolato in un sarcofago», osservò Tehol.

«Riusciamo ancora a sentirlo. Non fa che lamentarsi e grattare la parte interna del coperchio. È piuttosto irritante anche per me.»

«Be', speriamo che nel frattempo Ublala non abbia reagito in alcun modo.»

Salirono.

Il cielo andava schiarendosi a est, ma l'aria restava fresca. La guardia del corpo si girò verso di loro e li fissò fino a quando ebbe catturato l'attenzione, quindi indicò il fiume.

La flotta Edur affollava il corso d'acqua, centinaia di imbarcazioni da incursione e trasporto di truppe e rifornimenti, una scura distesa di vele. Dal fianco degli scafi delle navi in testa erano apparsi lunghi remi. Lo sbarco sarebbe iniziato entro la campana.

Tehol osservò per alcuni istanti la scena innanzi a sé, poi si girò verso nordest. Le bianche colonne della battaglia del giorno precedente erano scomparse, sebbene una macchia di fumo scuro permanesse sulla roccaforte, ora illuminata dai primi raggi del sole che sorgeva all'orizzonte. Al di sopra della strada occidentale si sollevava una scia di polvere in lento avvicinamento.

Tehol e Shurq restarono in silenzio e solo dopo alcuni istanti Shurq disse: «Devo andare».

«Stai attenta», raccomandò Tehol.

Shurq si fermò in cima alla scala. «E tu, Tehol Beddict, stai qua. Su questo tetto. Con la guardia accanto a te.»

«Un bel piano, Shurq Elalle.»

«Se solo ne avrà la possibilità, Gerun Eberict verrà a cercarti.»

«E verrà a cercare anche te.»

Dalla lontana Porta Occidentale, rauchi rintocchi di campane annunciarono l'avvicinamento dell'armata Edur.

La ladra scomparve oltre la botola.

Tehol restò girato verso ovest. Iniziò a provare un piacevole tepore alla schiena e capì che quella sarebbe stata una giornata molto calda.

* * *

Una delle sue mani era posata sulla spalla del re, ma Brys si accorse che Nisall stava per crollare. Era rimasta accanto a Ezgara Diskanar per buona parte della notte, come se soltanto l'amore potesse proteggere l'uomo da tutti i pericoli. Un'infinita stanchezza aveva trascinato il re nel sonno e ora il sovrano sedeva sul trono come un cadavere, abbandonato, la testa ciondoloni. La corona era caduta in un qualche momento nel corso della notte e ora giaceva accanto al trono, sulla pedana.

Il Cancelliere, Triban Gnol, se n'era andato all'ultimo cambio della guardia. Ridotto a una figura spettrale in seguito alla perdita della regina e del principe, e di Turudal Brizad, l'uomo era invecchiato di colpo e scivolava lungo i corridoi del palazzo come un'ombra silenziosa.

Il Finadd Moroch Nevath era scomparso, sebbene Brys fosse sicuro che al momento giusto sarebbe riapparso. Nonostante avesse molto sofferto, era un ardito soldato e le voci che giravano sulla sua condotta ad Alto Forte avevano, secondo Brys, meno valore della saliva necessaria per pronunciare le parole.

Il Primo Eunuco Nifadas era responsabile, insieme a Brys Beddict, dei soldati rimasti a palazzo. Ogni ingresso era ora presidiato da almeno trenta guardie, ad eccezione del Sentiero del Re, dove il Ceda nella sua pazzia aveva impedito a chiunque, eccetto a se stesso, di restare. Fuori dal palazzo, il Finadd Gerun Eberict e la guarnigione cittadina erano sparsi in tutta Letheras, il loro numero insufficiente per difendere le porte o le mura, eppure tutti gli uomini erano pronti a combattere: per lo meno, quella era la situazione che Brys pensava esistesse, poiché non lasciava la sala del trono da parecchio tempo e Gerun non si era più fatto vedere da quando aveva assunto il comando della guarnigione.

Sostituito da Nifadas, il Campione del Re aveva riposato su una panca

accanto all'entrata della sala del trono, riuscendo a dormire un sonno profondo per ben dodici campane. I servi lo avevano svegliato con la colazione, iniziando quella giornata con surreale normalità. Infreddolito negli abiti bagnati di sudore sotto l'armatura, Brys mangiò rapidamente, poi si alzò e raggiunse Nifadas seduto sulla panca opposta.

«Primo Eunuco, ora tocca a voi riposare.»

«Campione, non ce n'è bisogno. Ho fatto ben poco e non sono assolutamente affaticato.»

Brys osservò gli occhi dell'uomo. Erano svegli e attenti, completamente diversi dallo sguardo assonnato con il quale solitamente Nifadas si presentava. «Molto bene», disse.

Il Primo Eunuco gli sorrise. «Il nostro ultimo giorno, Finadd.»

Brys aggrottò la fronte. «Non c'è motivo di pensare che gli Edur ritengano necessario privarvi della vita, Nifadas. Come per il Cancelliere, la vostra conoscenza sarà necessaria.»

«Conoscenza, sì. Una bella ipotesi, Finadd.»

Il Primo Eunuco non aggiunse altro.

Brys lanciò un'occhiata al trono, poi si diresse verso di esso. Si avvicinò a Nisall. «Prima Concubina, lui dormirà ancora per un po'.» Le prese un braccio. «Non preoccupatevi», disse quando la donna iniziò a opporre resistenza, «vi porto solo fino a quella panca laggiù. Non oltre».

«Come, Brys? Come è potuto crollare? Così in fretta? Non capisco.»

L'uomo ripensò agli incontri segreti, quando Nisall, Unnutal Hebaz, Nifadas e il re programmavano le loro mosse e contromosse nei giochi divoratori dell'intrigo all'interno della Casa Reale. La sicurezza della donna era allora sembrata incrollabile, l'ingegnosità brillava nei suoi occhi. Lui ricordava come i Letherii vedevano i Tiste Edur e le loro terre, un frutto maturo per essere raccolta. «Non lo so, Nisall.»

Lei si lasciò guidare giù dalla pedana. «Sembra tutto così... tranquillo. Il giorno è già nato?»

«Sì, il sole è sorto.»

«Lui non lascerà il trono.»

«Lo so.»

«E... spaventato.»

«Ecco, Nisall, sdraiatevi qui. Usate questi cuscini. Non sono l'ideale, lo so...»

«No, vanno bene. Grazie.»

La donna si sistemò e subito chiuse gli occhi. Brys la osservò per alcuni

istanti. Stava già dormendo.

Il Campione del Re si girò, raggiunse l'enorme entrata e proseguì nel basso corridoio, dove intendeva mettersi di guardia. Poco più in là, il Ceda dormiva raggomitolato sulla mattonella centrale.

E accanto a lui c'era Gerun Eberict. Con la spada in mano. Lo sguardo sul Ceda.

Brys si avvicinò. «Finadd.»

Gerun lo guardò, impassibile.

«La Licenza del Re non ti assolve da ogni azione, Gerun Eberict.»

L'altro digrignò i denti. «Ha perso la mente, Brys. Sarebbe un atto di pietà.»

«Non sta a te giudicare.»

Gerun inclinò la testa. «Ti metteresti contro di me?»

«Sì.»

Il Finadd lo fissò, poi indietreggiò, infilando la spada nel fodero sul fianco. «Tempismo perfetto, allora. Qualche istante e...»

«Che cosa ci fai qui?» gli domandò Brys.

«I miei soldati sono tutti in posizione. Che cos'altro dovrei fare?»

«Comandarli.»

Uno sbuffo di impazienza, e poi: «Ho altri impegni che mi aspettano oggi».

Brys restò in silenzio. Si chiese se avrebbe dovuto ucciderlo subito.

Gerun sembrò indovinare i pensieri dell'altro, perché il suo volto s'illuminò di un divertito ghigno. «Ricordati le tue responsabilità, Brys Beddict.» A un suo gesto, una decina delle sue guardie private avanzarono nella stanza. «Dopo tutto, ci si aspetta che tu muoia in difesa del re. Ad ogni modo», aggiunse allontanandosi, «hai appena confermato i miei sospetti e per questo ti ringrazio».

Sangue od onore. «So che cosa credi, Gerun Eberict. E perciò ti avviso, la Licenza non ti coprirà.»

«Parli a nome del re? Brys Beddict, mi sembra piuttosto presuntuoso da parte tua, non trovi?»

«Il re si aspetta che tu comandi la guarnigione in difesa della città, non che abbandoni le tue responsabilità per portare avanti una tua crociata.»

«Difesa della città? Non fare l'idiota, Brys. Se la guarnigione è in cerca di gesta eroiche, che si accomodi pure. Io intendo sopravvivere a questa dannata conquista. I Tiste Edur non mi spaventano affatto.» Si girò e, circondato dai suoi uomini, se ne andò.

Sangue od onore. *Non ho scelta, Tehol. Scusa.*

Bugg non fu sorpreso di trovarsi praticamente solo sulle mura. Nessuno aveva cercato di impedirgli di salire, anche perché si diceva che i soldati della guarnigione fossero schierati nei punti strategici della città. Naturalmente, il fatto che quei militari si sollevassero in strenua difesa era ancora tutto da vedere. In ogni caso, la loro presenza aveva praticamente svuotato le strade.

Il servo si appoggiò a un merlone e guardò l'armata Edur avanzare lungo la strada occidentale. Una breve occhiata sulla sinistra gli permise di controllare l'avvicinamento della flotta e dell'enorme e micidiale demone sotto di essa: una presenza che copriva l'intera larghezza del fiume e si allungava per almeno mezza lega. Una terribile e brutale creatura legata da catene magiche.

La Porta Occidentale era aperta e sguarnita. L'avanguardia dell'armata Edur era ormai a un migliaio di passi e avanzava con circospezione. Su entrambi i fianchi della colonna, nei fossi e nei campi, comparvero i primi lupi Soletaken.

Bugg sospirò, si girò verso l'altro occupante delle mura. «Temo che dovrai lavorare in fretta.»

L'artista era una figura conosciuta e facilmente riconoscibile di Letheras. Una massa incolta di capelli che dalla testa scendeva a incontrare la barba che copriva guance e collo, lasciando visibili solo la protuberanza del naso e i piccoli occhi azzurri. L'uomo era basso e asciutto e dipingeva con saltellante agitazione - spesso appollaiato su una sola gamba - imbrattando di colori superfici che erano sempre troppo piccole per le immagini che lui cercava di catturare. Quella mancanza di prospettiva era stata ben presto elevata al rango di tecnica pittorica e quindi giudicata come stile legittimo, per quanto lo stile di un artista potesse essere legittimo. Alle parole di Bugg, il pittore si accigliò e si allungò su una gamba, il piede dell'altra contro il ginocchio. «La scena, sciocco! È impressa nella mia mente, qui, dietro l'occhio sinistro. Non dimentico niente. Nessun particolare. Gli storici esalteranno il mio lavoro di oggi. Lo esalteranno!»

«Allora hai finito?»

«Quasi, quasi quasi, sì, ho quasi finito. Ogni dettaglio. L'ho fatto ancora. Ecco quello che diranno. Sì, l'ho fatto ancora.»

«Posso vedere?»

Un improvviso sospetto.

Bugg aggiunse: «Anch'io sono una specie di storico».

«Davvero? Ho letto qualche tua opera? Sei famoso?»

«Famoso? Probabilmente. Ma dubito che tu abbia letto le mie opere, poiché non le ho ancora scritte.»

«Ah, un predicatore.»

«Uno studioso che nuota nell'oceano della storia.»

«Mi piace. Potrei dipingere quell'immagine.»

«Allora, posso vedere il tuo dipinto?»

Un gesto condiscendente, con una mano variopinta. «Vieni allora, vecchio amico mio. Ammira il mio genio.»

La tela posata sul cavalletto era più larga che alta, alla maniera dei quadri paesaggistici o, forse, della rappresentazione di un momento particolare della storia. Era larga almeno due braccia. Bugg girò intorno per dare un'occhiata all'immagine catturata sulla superficie.

E vide due colori, divisi in un'imprecisa diagonale. Rosso intenso a destra, marrone opaco a sinistra. «Straordinario», mormorò Bugg. «E che cosa hai voluto rappresentare?»

«Che cosa? Ma sei cieco?» Il pittore indicò con un pennello. «La colonna! Gli Edur in avvicinamento, l'armata! Il vessillo, naturalmente. Il vessillo!»

Bugg strinse gli occhi puntando lo sguardo sulla minuscola macchia rossa che era il vessillo dell'avanguardia. «Ah, certo. Adesso lo vedo.»

«La mia genialità ti abbaglia, eh?»

«Oh sì, improvvisamente i miei occhi non hanno capito più niente.»

L'artista cambiò gamba e tornò ad appollaiarsi, pensoso, la fronte aggrottata, lo sguardo sulla colonna Edur. «Certo, adesso sono più vicini. Avrei dovuto portare un'altra tela per poter andare ancora più a fondo nei dettagli.»

«Be', potresti usare la superficie delle mura.»

Il viso del pittore s'illuminò. «Ma è un'idea... brillante. Sei indubbiamente un grande studioso.»

«Ora devo andare.»

«Sì, sì, smettila di distrarmi. Devo concentrarmi, lo sai. Concentrarmi.»

Bugg scese in silenzio le scale di pietra. «Una bella lezione», borbottò tra i denti mentre raggiungeva la strada. Dettagli... quante cose c'erano da fare quel giorno.

Percorse strade deserte, evitando i crocevia principali dove erano state erette delle barricate e i soldati si aggiravano in nervosa attesa. Di tanto in

tanto, figure sfrecciavano dentro e fuori dai vicoli.

Poco dopo, il servo svoltò un angolo, si fermò e infine si diresse verso il tempio in rovina. Accanto al fatiscente edificio aspettava Turudal Brizad, che sollevò lo sguardo quando Bugg lo raggiunse.

«Qualche suggerimento?» domandò il dio conosciuto come Errante.

«Che cosa vuoi dire?»

«Il mortale a cui ho chiesto di occuparsi di questa faccenda non si è fatto vedere.»

«Oh. Brutta notizia, visto che i Jheck sono ormai alle porte.»

«E i primi Edur sono già sbarcati, già.»

«Perché non agisci tu stesso?» domandò Bugg.

«Non posso. Il mio influsso impone alcuni... divieti.»

«Ah, un colpetto, una spinta o uno strappo.»

«Sì, niente di più.»

«Non avresti potuto essere più diretto.»

L'Errante annuì.

«Be', capisco il tuo dilemma», disse Bugg.

«Allora, la mia domanda... hai qualche suggerimento?»

Il servo rifletté alcuni istanti, mentre il dio aspettava pazientemente, poi sospirò e disse: «Forse. Aspetta qui. Se avrò successo, ti manderò qualcuno».

«Va bene. Spero non ci impiegherai troppo.»

«Spero di no. Dipende dal mio potere di persuasione.»

«Allora sono tranquillo.»

Senza aggiungere altro, Bugg si allontanò. Accelerò il passo mentre si dirigeva verso i pontili. Fortunatamente non erano lontani e quando raggiunse il lungofiume vide che soltanto i moli principali erano stati requisiti dai guerrieri che sbarcavano dalle navi Tiste Edur. Se la prendevano con comodo, notò Bugg, un chiaro segno della loro sicurezza. Nessuno aveva posto resistenza al loro sbarco. Bugg si affrettò lungo il porto fino a raggiungere gli ultimi posti di ormeggio, dove trovò ciò che cercava: una snella due alberi che al di là dell'aver bisogno di una nuova mano di vernice sembrava relativamente robusta. Sul ponte non c'era nessuno, ma appena ebbe percorso la passerella, udì delle voci, seguite dal tonfo di stivali.

Bugg aveva percorso la metà del ponte quando la porta della cabina venne spalancata ed emersero due donne, spade alla mano.

Si fermò e sollevò le braccia.

Altre tre figure apparvero sul ponte appena le due donne si spostarono di

lato. Un uomo alto, capelli scuri e sopravveste cremisi e un altro, che dall'aspetto non poteva essere che un mago. Bugg riconobbe il terzo arrivato.

«Buongiorno, Shand. E così è qui che ti ha mandato Tehol.»

«Bugg. In nome dell'Errante, che cosa vuoi?»

«Ben detto, ragazza. E questi distinti soldati sono l'equipaggio appena assunto da Shurq Elalle?»

«Chi è quest'uomo?» domandò a Shand l'uomo dalla criniera scura.

Lei si accigliò. «Il servo del mio principale. E il vostro principale lavora per il mio principale. Il suo arrivo mi dice che ci sono guai in vista. Forza, Bugg, ti ascoltiamo.»

«Ma prima, che cosa ne dici di presentarci, Shand?»

Lei sollevò gli occhi al cielo. «Iron Bars...»

«Un Dichiarato della Guardia Cremisi», la interruppe Bugg sorridendo. «Perdonami. Continua.»

«Corlo...»

«Il suo Alto Mago. Perdonami di nuovo, ma basta così. Ho poco tempo. Ho bisogno di questi uomini.»

«Hai bisogno di noi per che cosa?» domandò Iron Bars.

«Dovete uccidere il dio dei Soletaken Jheck.»

Il volto del Dichiarato si rabbuiò. «Soletaken. Il nostro cammino ha già incrociato una volta quello dei Soletaken.»

Bugg annuì. «Se i Jheck raggiungono il loro dio, naturalmente lo proteggeranno...»

«È lontano?»

«A poche strade da qui, in un tempio abbandonato.»

Iron Bars annuì. «Questo dio è Soletaken o D'ivers?»

«D'ivers.»

Il Dichiarato si girò verso Corlo, che disse: «Preparatevi, soldati, la battaglia ci aspetta».

Shand li guardò. «E se nel frattempo dovesse arrivare Shurq, che cosa le dirò?»

«Non ci impiegheremo molto», affermò Iron Bars sguainando la spada.

«Aspettate!» Shand si rivolse a Bugg: «Tu! Come facevi a sapere che loro sarebbero stati qui?».

L'altro si strinse nelle spalle. «Chissà, forse una soffiata dell'Errante. Riguardati, Shand, e saluta da parte mia Hejun e Rissarh.»

* * *

Cinquanta passi di strada deserta tra loro e la porta spalancata di Letheras. Trull Sengar si appoggiò alla lancia e spostò lo sguardo su Rhulad.

L'imperatore, il mantello di pelliccia sul corpo massiccio, passeggiava nervosamente come una bestia in gabbia, gli occhi sull'ingresso della città. Hannan Mosag e il K'risnan sopravvissuto erano avanzati di dieci passi circondati dagli spettri-ombra, che ora si spingevano più avanti.

Gli spettri raggiunsero la porta, volteggiarono alcuni istanti, poi s'infilarono in città.

Hannan Mosag si girò e si diresse verso l'imperatore e i suoi fratelli. «È come avevamo previsto, imperatore. Del Ceda non c'è traccia. Niente più che un pugno di maghi inferiori tra gli uomini della guarnigione. Gli spettri e i demoni si occuperanno di loro. Dovremmo riuscire ad aprirci un varco nelle barricate e a raggiungere l'Eterno Domicilio per mezzogiorno. Un'ora perfetta per la vostra ascesa al trono.»

«Barricate», mormorò Rhulad annuendo. «Bene. Speriamo di combattere. Udinaas!»

«Sono qui.» Lo schiavo fece un passo avanti.

«Questa volta, Udinaas, starai accanto alle donne sotto la responsabilità di Uruth.»

«Imperatore?»

«Non arrischieremo la tua vita, Udinaas. Se noi dovessimo cadere, verrai chiamato e accorrerai immediatamente da noi.»

Lo schiavo s'inchinò e indietreggiò.

Rhulad si girò verso il padre e i tre fratelli. «Ora entreremo a Letheras. Proclameremo il nostro impero. Preparate le armi, sangue del nostro sangue.»

Iniziarono l'avanzata.

Trull Sengar, tenendo lo sguardo su Hannan Mosag per un breve istante, si chiese che cosa il Re Stregone stesse nascondendo, poi si unì ai fratelli.

Hull Beddict si trovava nella compagnia che sarebbe entrata a Letheras per seconda, e a venti passi oltre la porta si spostò di lato e si fermò, gli occhi sugli Edur che, circospetti, entravano in città. Nessuno gli prestò attenzione. Dai vicini edifici, volti pallidi guardavano dalle finestre e attraverso scuri socchiusi. Sopra i pontili, i gabbiani volteggiavano stridendo di paura. Più avanti, lungo la strada principale, la battaglia divampò alla prima barricata. Si udì un tonfo: la magia al lavoro. Poi delle grida.

Un inutile spreco di vite. Hull sperava che non tutte le guardie della guarnigione sarebbero state così stupidamente impavide. Non c'era più motivo di combattere. Lether era conquistato. Non restava altro che deporre l'incapace re e i suoi infidi consiglieri.

L'unico atto che a Hull Beddict importava veramente.

Il dolore per il fratello Brys era superato. Sebbene Brys non fosse ancora morto, la sua morte era tuttavia certa. Il Campione del Re avrebbe perso la vita difendendo il re. Era atroce e inutile, ma sarebbe stato l'ultimo atto di una tradizione Letherii e né Hull né nessun altro avrebbero potuto dire o fare qualcosa per impedirlo.

Tutte le ceneri si erano ormai posate nella mente di Hull. Il massacro alle loro spalle, l'uccisione davanti a loro. Lui aveva tradito per mettere fine alla corrotta pazzia della sua gente. Che la vittoria richiedesse la morte di Brys offriva lo strato finale di cenere che avrebbe avvolto l'anima di Hull. Non ci sarebbe stata assoluzione.

Ciononostante, ancora uno era il compito che doveva assolvere. Quando la terza compagnia di Edur ebbe oltrepassato la porta, Hull si voltò e si avviò lungo un vicolo laterale.

Doveva parlare con Tehol. Spiegargli. Dirgli che sapeva degli inganni, degli intrighi. Nella sua mente, Tehol era l'unico uomo di Letheras che non avrebbe odiato Hull per ciò che aveva fatto. Doveva parlargli.

Aveva bisogno del perdono.

Per non essere stato presente e per non aver salvato i loro genitori tanti anni prima.

Per non essere lì per salvare Brys adesso.

Perdono, un sentimento semplice.

Udinaas se ne stava con gli altri schiavi della famiglia Sengar in attesa del loro turno per entrare a Letheras. Era già giunta la voce che nel cuore della città si stava combattendo. Uruth era a poca distanza e con lei c'era Mayen, avvolta in un pesante mantello, il volto devastato, gli occhi affossati. Uruth le restava vicina, come se temesse un tentativo di fuga della giovane donna. Ma non per pietà nei confronti di Mayen. Ciò che importava ora era il bambino.

Povera Mayen.

Udinaas sapeva ciò che provava. Una sorta di febbre s'impadronì di lui, un impulso interiore. Rivoli di sudore gli scivolarono lungo il corpo sotto la tunica. La pelle bruciava. Restò immobile e tutto a un tratto temette di

perdere il controllo.

Si sentì travolgere da un'ondata di panico, da una paura senza nome.

La testa iniziò a girare e impiegò ancora alcuni istanti prima di capire che cosa stesse accadendo. Poi spavento e ripugnanza lo pervasero.

Il Wyval.

Stava prendendo vita dentro di lui.

* * *

B'nagga in testa, i Jheck entrarono in città. Soletaken, ampie falcate e teste basse, tutti in cerca delle tracce che li avrebbero portati dal loro dio. E le trovarono tra le correnti di paura fluttuanti in città, un'impazienza, una suscettibilità consumata dalla rabbia.

Ululati di gioia da più di novemila lupi riempirono la città, echeggiando lungo le strade e disseminando il terrore tra gli abitanti rintanati nelle loro case. Novemila lupi, novemila pellicce bianche, che dalle vie convergevano verso il vecchio tempio, in una corsa di bestiale pazzia.

B'nagga unì la propria voce agli agghiaccianti ululati, il cuore colmo di una gioia selvaggia. Il Branco li aspettava. Demoni, spettri, Tiste Edur e dannati imperatori non erano ormai più nulla, solo momentanei alleati di convenienza. L'ascesa dei Jheck, ecco ciò che sarebbe accaduto a Letheras. Un impero di Soletaken, con un dio-imperatore sul trono. Rhulad fatto a pezzi, gli Edur divisi in saporiti bocconi di carne sanguinolenta, gustoso midollo osseo, crani aperti, cervelli divorati.

Quel giorno si sarebbe concluso con un massacro che nessuno dei sopravvissuti avrebbe dimenticato.

Quel giorno, B'nagga disse a se stesso con una silenziosa risata, apparteneva ai Jheck.

Settantatré dei migliori soldati formarono uno scudo umano dietro a Moroch Nevath. Difendevano il ponte più grande che attraversava il Canale Principale, un luogo perfetto per quel patetico dramma. Dietro di loro si trovava il Terzo Livello, sul quale erano ora comparsi alcuni abitanti. Spettatori: un talento Letherii. C'erano sicuramente in gioco delle scommesse, e così Moroch Nevath avrebbe per lo meno avuto un pubblico.

Le occhiate di traverso, le voci sulla sua codardia ad Alto Forte sarebbero cessate quel giorno. Non era molto, ma sarebbe bastato.

Ricordava di avere promesso di fare qualcosa per Turudal Brizad, ma le

eccessive rivendicazioni dell'uomo non lo avevano convinto del tutto. Storie di dei e roba simile, provenienti da un Consorte imbellettato e frivolo come quello, be', avrebbero dovuto aspettare un altro giorno, un'altra vita. Che il capriccioso amante della regina combattesse da solo le sue battaglie! Moroch voleva incrociare le lame con i Tiste Edur.

Se glielo avessero permesso. Una misera morte sotto un'ondata di magia era più probabile.

Un grugnito da uno dei soldati.

Moroch annuì, vedendo il primo Edur avvicinarsi dalla via principale. «Mantenete lo scudo», ordinò con un ringhio, spostandosi cinque passi davanti a esso. «È una compagnia piccola: spediamo le loro anime nel pisciatoio dell'Errante.»

A quelle audaci parole, i soldati levarono un coro di grida, voci rauche e assetate di sangue. Spade che martellavano gli scudi.

Moroch sorrise. *Ci hanno visto.* «Guardateli, compagni, guardate come esitano.»

Urla di sfida dai soldati.

I Tiste Edur ripresero la marcia. In testa, un guerriero avvolto dall'oro.

Che Moroch aveva già visto. «Che l'Errante mi prenda», sussurrò, poi si girò. «L'imperatore! Quello con l'oro!» E tornò a voltarsi, avanzando di altri quattro passi fino a raggiungere quasi la fine del ponte. Sollevò la spada. «Rhulad degli Edur!» gridò. «Vieni e affrontami, dannato mostro! Fatti avanti e muori!»

Bugg indicò la strada. «Vedete quell'uomo? È Turudal Brizad. È a lui che state per fare il favore. Nel caso non vi fosse grato, fategli una ramanzina. Io devo andare, ma tornerò presto...»

Improvvisi ululati, provenienti da nord e ovest, riempirono l'aria.

«Oh, dannazione», sbottò Bugg. «Farete meglio ad andare. E io farò meglio a restare», aggiunse dirigendosi verso l'Errante.

«Corlo», chiamò Iron Bars mentre seguivano il servo.

«Oh, è intontito, Dichiarato. Non avverto nulla intorno.»

Iron Bars annuì. «Armi alla mano. Non intendo perdere troppo tempo. In quanti sono là dentro, Corlo?»

«Sei, il loro numero preferito.»

«Andiamo.»

Bugg li aveva preceduti ed era a una quindicina di passi da Turudal, quando il Dichiarato e il suo drappello gli sfrecciarono davanti.

La Guardia Cremisi stava per lanciarsi sull'Errante, quando il dio, la fronte corrugata, indicò l'entrata del tempio.

Il drappello cambiò direzione e a passo sostenuto superò Turudal Brizad.

Bugg udì Iron Bars dire al dio: «Piacere-di-conoscerti-ci-vediamo-dopo». E poi il Dichiarato e i suoi soldati erano andati. Diretti verso la buia entrata, oltre la quale erano infine scomparsi.

Urla bestiali, grida umane, l'assordante fragore della magia...

«Lui è mio!» ringhiò Rhulad, sollevando la spada e avanzando verso il Letherii solitario all'estremità del ponte.

Hannan Mosag gridò: «Imperatore! Lasciatelo al mio K'risnan...».

Rhulad si girò di scatto. *«No!»* strillò. «Combatteremo! Siamo guerrieri! Questi Letherii meritano di morire con onore! Taci! Non vogliamo più sentirti!» L'imperatore tornò a voltarsi. «Questo, questo coraggioso soldato. *Lo voglio.»*

Accanto a Trull, Fear mormorò: «Vuole essere ucciso da lui. Riconosco quel Letherii. Era con la delegazione».

Trull annuì. Un Finadd, capitano Letherii e guardia del corpo del Principe Quillas: non ricordava il nome dell'uomo.

Era chiaro che Rhulad non l'aveva riconosciuto.

La spada variegata sollevata, l'imperatore avanzò.

Moroch Nevath sorrise. Rhulad Sengar, che era morto solo per tornare. Se le voci erano vere, era morto di nuovo a Trate. *Ma questa volta, lo farò restare morto. Lo ridurrò a pezzetti.* Attese, gli occhi puntati sull'imperatore.

Notò che l'avversario preferiva il lato destro; il piede destro si spostava sempre più avanti dell'altro, un dettaglio che disse a Moroch che Rhulad era stato addestrato a usare una spada a una sola impugnatura e non quella mostruosità a doppia impugnatura che gli agitava sotto gli occhi come un enorme bastone.

Lo scatto improvviso non giunse inaspettato, a differenza della velocità di quell'arma che roteò verso la testa di Moroch. Quest'ultimo riuscì a malapena a evitare che il cranio gli venisse aperto in due, abbassandosi e gettandosi sulla destra. Un clangore assordante, l'urto che si propagava in lui quando la spada affondò nell'elmo, lo agganciò e glielo strappò dalla testa.

Moroch balzò indietro, mantenendosi basso, poi tornò ad alzarsi. La punta della sua spada era intrisa di sangue. Aveva parato l'attacco con un

affondo.

Di fronte a lui, Rhulad barcollò, rivoli di sangue che scendevano dalla coscia destra.

La gamba che conduceva era sempre vulnerabile... Moroch si scrollò di dosso l'effetto stordente del colpo alla testa. Muscoli e tendini di collo e schiena urlavano per il dolore e lui sapeva di essere stato colpito duramente. Ma per il momento, le braccia non avevano ceduto.

Un grido, e Rhulad tornò all'attacco.

Un colpo a due mani, i tempi mal calcolati - un momento di esitazione, sufficiente tuttavia a evitare la parata fin troppo veloce di Moroch - e poi l'affondo finale.

Il Finadd si contorse nel tentativo di schivare la punta della spada. Un'esplosione infuocata sopra il fianco destro quando il filo della lama variegata tagliò in profondità. Un fiotto rosso schizzò dal fianco. Nel raggio d'azione dell'arma, con una contorsione del polso Moroch sollevò la spada e affondò la punta nell'ascella sinistra dell'imperatore. Oltre le monete d'oro, oltre la resistenza opposta dalle costole e sempre più a fondo, scavando nella scapola di Rhulad, puntando alla spina dorsale.

La spada variegata sembrò prendere vita, animata da una propria volontà. Le mani avanzarono sull'impugnatura, si spostarono più in alto, la punta si abbassò. Un colpo diagonale, l'arma che affondava al di sopra dell'anca destra di Moroch e scendeva fino all'inguine.

Rhulad spinse con tutte le sue forze, la punta che maciullava l'intestino, fino a quando il pomo toccò con un tonfo sordo l'acciottolato e allora l'imperatore si raddrizzò, tirando indietro l'arma attraverso il busto di Moroch, accanto al cuore, attraverso il polmone sinistro, la punta che infine uscì subito sotto la clavicola.

In fin di vita, Moroch si gettò con le sue ultime forze sulla propria spada e vide Rhulad piegarsi intorno alla punta affondata. Poi uno schianto e la spina dorsale dell'imperatore si spezzò.

Moroch si afflosciò sulle pietre lisce, un sorriso cremisi sulle labbra, mentre Rhulad crollava a terra.

Un'altra figura incombette allora su di lui. Uno dei fratelli di Rhulad.

Che parlò come da una remota distanza. «Dimmi il tuo nome, Finadd.»

Moroch cercò di rispondere, ma stava soffocando nel sangue. *Sono Moroch Nevath. E ho ucciso il vostro dannato imperatore.*

«Sei forse il Campione del Re? È quello che sembrano gridare i tuoi soldati sul ponte: Campione del Re... è questo ciò che sei, Finadd?»

No.

*Voi bastardi non l'avete ancora incontrato.*

E con quel piacevole pensiero, Moroch Nevath morì.

Così veloce la cura, così terribilmente veloce il ritorno alla vita. Circondato dagli ululati dei lupi che riecheggiavano in tutta Letheras in un coro di dannati, l'imperatore lanciò un urlo che lacerò l'aria.

La compagnia di soldati sul ponte ammutolì, gli sguardi fissi su Rhulad che, coperto di sangue, si tirò in piedi, barcollante, strattonò a sé la spada per farla uscire dal corpo del Finadd e sbandò di lato. Infine si drizzò, gli occhi colmi di pazzia e terrore.

«Udinaas!»

Disperatamente solo. Un'anima che si contorceva in agonia.

*«Udinaas!»*

Duecento passi più in là, sulla strada principale, Uruth Sengar udì il grido disperato del figlio. Si girò, cercando con lo sguardo lo schiavo tra quelli che avanzavano dietro di lei. In quel momento, Mayen urlò, si aprì un varco tra le altre donne e iniziò a correre in un vicolo. E scomparve.

Impietrita, Uruth esitò, poi, con un'imprecazione, riportò l'attenzione sugli schiavi.

«Udinaas! Dove sei?»

Espressioni vuote, terrorizzate, incontrarono il suo sguardo. Volti familiari. Ma fra loro non c'era quello di Udinaas.

Lo schiavo era sparito.

Uruth si lanciò in avanti, i pugni sollevati. «Trovatelo! *Trovate Udinaas!»*

Un odio improvviso s'impadronì di lei. Per Udinaas. Per tutti i Letherii.

*Tradito. Mio figlio è stato tradito.*

Oh, l'avrebbero pagata.

L'eco della battaglia giungeva ora da tutti i punti della città, man mano che gli invasori si riversavano nelle vie accolti da soldati disperati. Spaventata, passava da un nascondiglio all'altro nel cortile incolto e, a un tratto, la bambina Kettle scoppiò a piangere. Era sola.

I cinque sicari erano quasi liberi. Il loro tumulo stava cedendo, spesse fessure si schiudevano nella terra scura, bagnata, le pietre sepolte che rimbalzavano l'una contro l'altra. Il suono smorzato di cinque voci si unì in un

canto tetro come il suono dei tamburi... aumentava, sempre più vicino alla superficie.

«Oh», gemette Kettle. «Dove sono tutti? Dove sono i miei amici?»

Barcollò fino al tumulo che ospitava il suo unico alleato. Lui era lì, così vicino. La bambina allungò la mano...

... e venne trascinata dentro, un passaggio accidentato nella terra calda, poi una scivolata su una riva fangosa. Davanti a lei si apriva una fetida palude sotto un cielo grigio.

E, quasi a portata di mano, una figura stava salendo dalle acque scure. Pelle bianca, capelli lunghi impiastricciati di fango. «Kettle!» La voce un rauco sussurro. «Dietro di te...»

Lei si voltò.

Due spade, le punte conficcate nel fango.

«Kettle... prendile... dalle...»

Un ansito e lei si voltò indietro. E vide le braccia nude di un'altra figura allungarsi e avvolgersi intorno al suo amico: le braccia di una donna, asciutta, nerboruta. Lui venne trascinato indietro, Kettle lo vide ficcare un gomito nel volto che emerse a un tratto dalla melma. Spruzzi di sangue schizzarono ovunque. Ma le mani artigliate non mollarono la presa.

Ed entrambi affondarono in un vortice di schiuma.

Piagnucolando, Kettle strisciò fino alle spade. Le estrasse dal fango e tornò sulla riva della palude.

Braccia e gambe apparvero fra le onde violente.

Rabbrividendo, Kettle aspettò.

Era così facile adesso, di nuovo uno schiavo, mentre il Wyval pervadeva il suo corpo, rubando la volontà di ogni muscolo, di ogni organo, del sangue nelle vene. Udinaas vedeva a malapena attraverso i suoi occhi, mentre una strada dopo l'altra scivolava via. Improvvisi momenti di brutale chiarezza, quando si trovò davanti tre lupi Soletaken - che si voltarono all'unisono, i canini scoperti, un ringhio feroce - e fu in mezzo a loro, le mani ora artigli che affondarono nella carne del lupo, si chiusero sulle costole e le strapparono. Un pugno potente, nodoso, sul lato di una testa scattata in avanti, un colpo secco, ossa rotte: la testa del lupo che ciondolava, gli occhi vuoti della morte.

Poi, di nuovo in movimento.

Il suo padrone aveva bisogno di lui. Adesso. Non c'era tempo da perdere.

Uno schiavo. Assolto da ogni responsabilità, niente più che uno strumento.

E quello, Udinaas lo sapeva, era il veleno della resa.

Vicino, ora, sempre più vicino.

*Non c'è niente di nuovo nel venire usato. Dopo tutto, guarda questi corpi sparsi. Poveri soldati Letherii morti senza motivo. Per difendere un regno già morto, ognuno di loro di nuovo cittadino. Il regno che non si muove, il regno al servizio del dio della polvere: troverete i templi in vicoli tortuosi, nelle fessure tra i ciottoli.*

*Non troverete, amici miei, un mondo più dolce di questo, dove onore, fede e libertà sono concetti simili, livellati, strati sottili come l'odio, l'invidia, il tradimento. Concetti esposti a ogni sordida brezza, agitati, sollevati. Un mondo senza pretese di sfidare la confusa bruma della sacra apatia.*

*Il dio della polvere sorge, domina...*

Più avanti, una decina di lupi correvano verso di lui.

A quanto pareva, ci sarebbe stato un ritardo.

Udinaas digrignò i denti.

«Come ci stai riuscendo?» domandò Bugg.

L'Errante lo guardò. «I lupi?»

«Sono da tutte le parti tranne qui e avrebbero dovuto arrivare da un pezzo.»

Il dio si strinse nelle spalle. «Continuo a spingerli indietro. Non è difficile come temevo, sebbene il loro capo sia molto più astuto e più difficile da ingannare. Inoltre, le bestie continuano a sbattere contro altre... opposizioni.»

«Che tipo di opposizioni?»

«Diverse.»

Le grida provenienti dal tempio cessarono. Silenzio, nessun movimento dall'entrata buia. Qualche istante e poi un mormorio di voci, imprecazioni.

Il mago, Corlo, apparve, camminando all'indietro e trascinandosi un corpo inerte, un corpo che lasciava dietro di sé scie di sangue.

Preoccupato, Bugg si avvicinò. «È viva?»

Corlo, lui stesso un ammasso di lividi e tagli, lanciò al servo un'occhiata gelida. «No, dannazione.»

«Mi dispiace», mormorò l'Errante.

Altre guardie emersero dall'entrata. Erano tutte ferite, una gravemente, il braccio sinistro strappato dalla spalla e ora ciondolante, attaccato al corpo

solo grazie a pochi tendini rossastri. Gli occhi dell'uomo erano colmi di orrore.

Corlo posò sull'Errante uno sguardo d'ira. «Sei in grado di guarire prima che moriamo tutti quanti dissanguati?»

Iron Bars uscì dal tempio, la spada già inguainata. Era coperto di sangue, ma non suo. Sul volto un'espressione torva. «Ci aspettavamo dei lupi, dannazione», disse con un basso ringhio, gli occhi fissi sull'Errante, che si era avvicinato per posare le mani sul soldato ferito più gravemente e ora stava facendo crescere nuova carne per legare nuovamente il braccio alla spalla, mentre il volto della guardia si contorceva per il dolore. Turudal Brizad si strinse nelle spalle. «C'è stato poco tempo per parlare di ciò che avreste dovuto affrontare, Dichiarato. Nel caso te ne fossi dimenticato.»

«Dannati gatti!» imprecò l'altro.

«Gatti lucertola, vuoi dire», precisò una delle guardie, sputando sangue sulla strada. «A volte penso che la natura sia folle.»

«E hai ragione, Halfpeck», mormorò Corlo, allungando una mano per chiudere gli occhi della donna morta sdraiata ai suoi piedi.

Iron Bars scattò in avanti di colpo, un lampo, oltre l'Errante, entrambe le mani sollevate...

... mentre un enorme lupo bianco, gli artigli estesi, emerse da un vicolo e, testa bassa, balzò verso Turudal Brizad, che aveva appena iniziato a voltarsi.

Il Dichiarato afferrò la bestia in volo, la mano sinistra che si chiudeva sulla zampa destra subito sotto la spalla, la mano destra che agguantava il collo sotto la mandibola dell'animale. Sollevò il lupo, ruotò su se stesso e scagliò la bestia a terra, testa in giù. Muso, cranio e spalle si spezzarono. Le zampe che scalciavano spasmodiche, il Soletaken crollò sulla schiena, vomito giallo che sgorgava, urina che scivolava fuori mentre la creatura moriva. Un momento dopo, qualsiasi movimento degli arti cessò, sebbene l'urina continuasse a sgorgare, disegnando un arco sul terreno.

Iron Bars indietreggiò.

Halfpeck scoppiò a ridere. «Ti ha pisciato addosso!»

«Taci», ordinò Iron Bars abbassando lo sguardo sulle gambe bagnate. «Che Hood mi prenda, puzza.»

«Dovremmo tornare alla nave», disse Corlo. «Ci sono lupi ovunque e non penso di riuscire a tenerli lontani ancora a lungo.»

Turudal Brizad. «Ma io, sì. Soprattutto adesso.»

«Che cosa è cambiato, a parte il fatto che il Branco è stato fatto a pez-

zi?» domandò Bugg.

L'Errante indicò il Soletaken morto. «Quello era B'nagga, il capo dei Jheck.» Lanciò un'occhiata a Bugg, attonito e incredulo. «Hai scelto bene», commentò.

«Questa squadra è riuscita a sfuggire agli Assail», spiegò Bugg, stringendosi nelle spalle.

Il dio sgranò gli occhi. Si rivolse a Iron Bars: «Vi aprirò un cammino sicuro fino alla nave e...».

«Oh, dannazione», lo interruppe Bugg, girandosi lentamente. «Stanno per uscire.»

«Altri guai?» domandò Iron Bars guardandosi intorno, la mano già sull'impugnatura della spada.

«Non qui», rispose Bugg. «Ma non lontano.» Si girò verso il Dichiarato, lo guardò in faccia.

Iron Bars aggrottò la fronte, poi disse: «Corlo, riporta la squadra alla nave. Va bene, vecchio, fai strada».

«Non sei obbligato a farlo...»

«Sì. Dopo che quel lupo mi ha pisciato sulla gamba sento il bisogno di scaricare i nervi. Un altro scontro, vero?»

Bugg annuì. «Ma al confronto, quelli del Branco potrebbero sembrare dei gattini, Iron Bars.»

«Potrebbero? Sì o no?»

«Va bene, questa volta potremmo perdere.»

«Bene», sbottò il Dichiarato. «Facciamola finita.»

Il servo sospirò. «Allora, seguimi. Dobbiamo raggiungere la Fortezza morta dell'Azath.»

«Morta? Che Hood mi prenda, una festa in giardino.»

*Una festa in giardino? Ragazzi, quest'uomo mi piace.* «E ci siamo autoinvitati, Dichiarato. Sei sempre con me?»

Iron Bars lanciò un'occhiata a Corlo, che si era fermato per ascoltare, il volto pallido mentre continuava a scuotere la testa. Il Dichiarato grugnì. «Appena li avrai accompagnati, vieni a cercarci, Corlo. E vedi di arrivare al momento giusto.»

«Dichiarato...»

«Vai.»

Bugg guardò l'Errante. «Vieni?»

«Sarò con voi in spirito», rispose l'altro. «C'è un'altra questione di cui mi devo occupare, temo. Oh», aggiunse mentre Iron Bars e Bugg si giravano

per andarsene, «caro servo, ti ringrazio. E ringrazio anche te, Dichiarato. Dimmi, Iron Bars, quanti Dichiarati restano nella Guardia Cremisi?».

«Non ne ho idea. Poche centinaia, immagino.»

«Sparsi qua e là...»

Il soldato dai capelli scuri sorrise. «Per il momento.»

«Dovremo correre, temo», disse Bugg.

«Riesci a tenere il passo?» domandò Iron Bars.

«Sono veloce come un'onda», rispose Bugg.

* * *

Brys era solo nel corridoio. Gli ululati erano finalmente cessati. E quello era l'unico suono che era riuscito a superare le spesse pareti. Non c'era modo di sapere se la guarnigione stesse combattendo nella città al di là dell'Eterno Domicilio. Sembrava una cosa così inutile...

Trattenne il fiato nell'avvertire un fruscio. Abbassò lo sguardo, lo posò sul Ceda, raggomitolato a terra nella stanza accanto, con la schiena a Brys e la sala del trono dietro di lui. La testa di Kuru Qan si mosse, poi si sollevò appena dal pavimento.

E dal Ceda giunsero basse risatine.

Il sentiero era inconfondibile. Esultante, il demone avanzò verso l'entrata della caverna, lasciandosi alle spalle la riva del fiume. Contrasse il corpo massiccio, dalla carne rigonfia e si fermò davanti alla galleria sotto la città, dove l'acqua paludosa scorreva ancora, putrida e dolce, un profumo fragrante come il nettare per il demone.

Finalmente pronto per il balzo, per sottrarsi alla morsa del suo padrone. Che al momento era terribilmente preoccupato.

*Adesso.*

Avanzò, riempì la caverna e poi dentro la stretta e tortuosa galleria.

Fino al cuore. Fino al meraviglioso, benedetto cuore del potere.

Gioia e bramosia che bruciavano come fuochi gemelli dentro di lui. Vicino, era sempre più vicino.

La galleria si strinse, lui si abbassò. Continuò. Ancora un po'.

A un tratto il sentiero si aprì, alto e largo, l'acqua accogliente nel suo tepore.

Una tempesta di fango si sollevò, abbagliante, ombre di cose morte saltellanti davanti ai suoi occhi.

Il cuore, l'enorme caverna sotto il lago, la vera anima della città: il potere...

E Brys udì Kuru Qan parlare.
«Adesso, amico Bugg.»

A trenta passi dal giardino incolto della Torre dell'Azath, Bugg si fermò di colpo. Inclinò la testa, e sorrise.
Davanti a lui, Iron Bars rallentò, poi si voltò. «Che cosa c'è?»
«Trova la ragazza», disse il servo. «Ti raggiungerò appena potrò.»
«Bugg?»
«Fra un attimo, Dichiarato. Devo fare una cosa prima.»
La Guardia Cremisi esitò, poi annuì e si allontanò.
Bugg chiuse gli occhi. *Strega Jaghut, ascoltami. Ricordi il mio favore alla cava? È giunto il momento della... reciprocità.*
Lei rispose nella mente dell'uomo, lontana, eppure incredibilmente vicina. *«Ti sento, piccolo uomo. So che cosa cerchi. Ah, il tuo ingegno è spiccato...»*
*Oh, questa volta non posso prendermi tutto il merito.*

Da parte del Ceda, altre tre parole, mormorate a bassa voce, ma chiare: *«Ti ho preso»*.

Una menzogna! Illusione! Inganno! Il demone s'infuriò, si avvitò in un'esplosione di fango, in cerca della via di uscita, solo per trovare la bocca della galleria sigillata. Una superficie liscia, ferocemente gelida, un gelo che bruciava... il demone indietreggiò.
Poi il lago soprastante... Verso l'alto, veloce, più veloce...

Ursto Hoobutt e la sua amante, Pinosel, erano entrambi ubriachi mentre aspettavano la caduta di Letheras. Avevano cantato per celebrare la fine dei loro debiti, sdraiandosi in mezzo a ratti nervosi e piccioni dal lungo collo sul sentiero fangoso che circondava il Lago Settle.
Quando ebbero finito il vino, iniziarono a battibeccare.
Cominciò innocentemente, quando Pinosel si lasciò sfuggire un sospiro e disse: «E adesso mi puoi sposare».
Ci vollero alcuni istanti prima che Ursto comprendesse il significato di quelle parole e poi, gli occhi sgranati, la guardò incredulo. «Sposarti? Che

cosa c'è che non va adesso, zuccherino?»

«Che cosa c'è? Io voglio il rispetto, brutto pidocchio gonfio. Me lo sono guadagnato. Il rispetto. Adesso che gli Edur ci hanno conquistato, tu mi sposi, Ursto Hoobutt. Mi sposi!»

«Va bene. Ti sposo.»

«Quando?» domandò lei, sicura che lui volesse cercare una via di fuga.

«Quando... quando...» Ah! Aveva la risposta...

E in quel momento le fetide acque verdi del Lago Settle si estesero davanti ai loro occhi come una gonfia pianura di fertilizzante alle alghe, scolorite in un bianco sporco. E nuvole iniziarono a sollevarsi dalla superficie ora ghiacciata.

Una brezza gelida investì Ursto Hoobutt e Pinosel.

Un improvviso e violento colpo sordo risuonò da sotto il lago di ghiaccio, sebbene non una crepa ne rovinò la superficie.

Ursto Hoobutt guardava innanzi a sé, incredulo. Aprì la bocca, poi la richiuse.

Poi si curvò, le spalle cascanti. «Oggi, amore. Ti sposo oggi...»

## CAPITOLO VENTICINQUE

> Quando gli dei della polvere erano giovani
> nuotavano nel sangue.
>
> *Il sogno di Whiteforth nel Giorno della Settima Chiusura*
> La Strega Piumata

Shurq Elalle scese lungo la galleria, verso la porta della cripta. I suoi pensieri andavano a Gerun Eberict, le sue preoccupazioni erano per Tehol Beddict. Il Finadd era del genere più crudele, dopo tutto, e Tehol sembrava così... indifeso. Oh, era abbastanza in forma, probabilmente in grado di correre velocemente e a lungo, in caso di necessità. Ma era ovvio che Tehol non aveva intenzione di correre da nessuna parte. Le silenziose guardie del corpo che Brys gli aveva assegnato erano di un certo conforto, anche se avrebbero potuto costituire un contrattempo del tutto irrilevante, considerato il modo di operare di Gerun.

Come se ciò non bastasse, c'era l'inquietante quanto sinistro silenzio di Kettle, alla Torre morta dell'Azath. Era il risultato del ritorno alla vita della bambina, capace di spezzare il vincolo che la teneva legata alla morte? O

era forse accaduto qualcosa di terribile?

Shurq Elalle raggiunse il portale e lo aprì.

Alla debole luce di una lanterna, vide Ublala seduto sul sarcofago, con la lanterna in grembo, intento a regolare la fiamma.

Lei colse la sua espressione e aggrottò le sopracciglia. «Che cosa c'è che non va, amore mio?»

«Non c'è più tempo», rispose lui, alzandosi e picchiando la testa contro il soffitto, per poi curvare la schiena. «Cattive notizie. Stavo per andarmene.» Appoggiò la lanterna sul coperchio. «Non potevo più aspettarti. Devo andare.»

«Dove?»

«Sono i Seregahl», mormorò torcendosi le mani. «Va male.»

«I Seregahl? Gli antichi dei Tarthenal? Ublala, ma di che cosa stai parlando?»

«Devo andare», rispose l'altro dirigendosi verso la porta.

«Ublala, che ne sarà di Harlest? Dove stai andando?»

«La vecchia torre.» Era nella galleria e le parole risuonavano smorzate. «Ti amo, Shurq Elalle...»

Lei fissò la porta vuota. Ti amo? Sembrava... un addio.

Shurq Elalle si avvicinò al sarcofago e spostò il coperchio da una parte.

«Argh! Shh, shh...»

«Smettila, Harlest!» Shurq Elalle allontanò le mani con gli artigli. «Esci di lì. Dobbiamo andare...»

«Dove?» Harlest si sedette lentamente, provando a scoprire le lunghe zanne ed emettendo suoni gorgoglianti.

Lei lo studiò per un istante, poi disse: «Al cimitero».

«Oh», sospirò Harlest, *«perfetto»*.

Seduto in mezzo alla strada, in una pozzanghera di sangue, l'imperatore dei Tiste Edur teneva una mano premuta contro la faccia e sembrava in procinto di cavarsi gli occhi. Ogni tanto lanciava ancora qualche debole strillo, un grido stridulo quasi a volersi liberare della rabbia che aveva dentro.

Sul ponte, a trenta passi di distanza, i soldati Letherii erano immobili e silenziosi dietro i loro scudi. Lungo il ciglio del canale, sull'altro lato, erano comparsi altri cittadini. Una fila di spettatori che si andava via via ingrossando.

Trull Sengar sentì una mano sulla spalla e si voltò. Era Uruth, con il viso

stravolto per l'angoscia.

«Figlio mio, bisogna fare qualcosa... sta perdendo la ragione...»

Udinaas, lo schiavo dannato che era diventato così indispensabile, così fondamentale per Rhulad - per l'equilibrio del giovane Edur - era scomparso. E ora l'imperatore stava imprecando, senza riconoscere nessuno, con la bava alla bocca, urlando come una bestia ferita. «Deve essere scovato», disse Trull. «Quello schiavo.»

«C'è dell'altro...»

Hannan Mosag si era mosso per avvicinarsi a Rhulad, e iniziò a parlare. «Imperatore Rhulad, ascoltatemi! Oggi è il giorno delle oscure verità. Udinaas, vostro schiavo, ha fatto ciò che ci aspettavamo da un Letherii. I loro cuori sono pieni di slealtà, non obbediscono a nessun altro se non a loro stessi. Rhulad, Udinaas è fuggito.» Fece una pausa poi riprese: «Da voi».

Mentre proseguiva, il Re Stregone nascose a fatica il senso di trionfo che lo permeava. «Si è trasformato nel vostro nettare bianco e ora vi abbandona nel momento del bisogno. È questo un mondo senza fede, imperatore. Solo la vostra stirpe è degna di fiducia...»

Rhulad mosse bruscamente la testa, con il volto stravolto dal dolore e il fuoco che gli ardeva negli occhi. «Fiducia? Tu, Hannan Mosag, parli di fiducia? I miei fratelli? Mayen?» Con la pelliccia imbrattata di sangue e la lama della spada conficcata fra pezzi di intestino e carne umana, l'imperatore si alzò barcollando, il petto pesante per l'emozione. «Per noi, voi non siete *nulla*. Bugiardi, imbroglioni, traditori! Tutti voi!» Estrasse la spada, disseminando frammenti rosa e rossi sui ciottoli e sugli stinchi dei presenti, poi scoprì i denti. «L'imperatore riflette il suo popolo», disse con voce stridula e un'orrenda smorfia sul viso. «Riflette, com'è giusto che sia.»

Trull vide Fear fare un passo avanti e bloccarsi davanti alla spada di Rhulad, che aveva la punta rivolta contro la sua gola.

«Oh no, fratello, non vogliamo niente da te. Non vogliamo niente da nessuno di voi. Nulla se non l'obbedienza. Un impero deve essere forgiato, e la forma deve essere data dalle mani dell'imperatore. Re Stregone!»

«Sire?»

La spada scivolò via dalla gola di Fear e venne puntata verso i soldati che bloccavano il ponte. «Sbarazzatevi di loro.»

Con Binadas al centro, i K'risnan avanzarono faticosamente, al gesto di Hannan Mosag. Dietro di loro, quattro schiavi trascinarono sull'acciottolato due grandi sacchi di cuoio e si diressero verso i K'risnan in attesa. Notando i sacchi, il Re Stregone scosse la testa. «Non qui. Qualcosa... di più

semplice.» Si rivolse all'imperatore. «Un momento di attesa, sire, per la preparazione. Me ne occuperò io stesso.»

Uruth diede uno strattone a Trull. «Non si tratta solo di Udinaas,» disse. «Mayen è fuggita.»

Il figlio la fissò, quasi senza capire. «Fuggita?»

«Dobbiamo trovarla...»

«È scappata... da noi? Dalla sua stessa gente?»

«È la fame, Trull. Per favore.»

Dopo un breve istante, lui si allontanò e si guardò attorno fino a quando non scorse un gruppo di guerrieri radunatisi dietro Theradas e Midik Buhn. Si avvicinò a loro.

Theradas assunse un'espressione minacciosa. «Che cosa vuoi, Trull Sengar?»

«La madre dell'imperatore ha degli ordini per te e i tuoi guerrieri, Theradas.»

La ferocia sul volto dell'uomo venne sostituita dall'incertezza. «E sarebbero?»

«Mayen si è persa, da qualche parte in città. Dobbiamo trovarla. Quanto a Udinaas... se lo vedi...»

«Se lo vedrò, morirà di una morte orribile, Trull Sengar.»

*Ha tradito Rhulad. E l'avevo avvertito...* Trull lanciò un'occhiata a Rhulad. Un ritorno da quella follia? Era alquanto improbabile. Ormai era troppo tardi. «Come vuoi, Theradas. Ma trova Mayen.»

Li guardò allontanarsi, poi si voltò e incrociò lo sguardo di Uruth. Lei annuì con il capo.

I soldati sul ponte avevano capito che cosa stava per accadere. Trull li vide accucciarsi dietro gli scudi. Era del tutto inutile. Un gesto patetico, eppure quei Letherii mostravano un grande coraggio. *Udinaas, non pensavo che... non pensavo che avresti...*

Un'onda grigia si levò all'improvviso ai piedi del ponte, agitandosi sempre di più.

Il muro di scudi indietreggiò compatto.

L'onda si spinse in avanti.

Su entrambe le sponde del canale, i cittadini si misero a urlare sparpagliandosi ovunque, mentre la magia percorreva il ponte, colpendo i soldati e lasciando dietro di sé una scia di sangue e brandelli di carne. Un istante e fu sopra i cittadini in fuga. Li divorò, di una fame convulsa.

Trull vide l'onda colpire accanto agli edifici, distruggendo porte ed e-

splodendo attraverso le finestre andate in frantumi. Urla ovunque.

«Basta!» ruggì Rhulad, avanzando verso Hannan Mosag, che abbassò le braccia, contorte e deformate.

La magia scomparve, lasciando mucchi di ossa e scudi e armature scintillanti sul ponte. Dagli edifici distrutti, si levava solo il silenzio. Hannan Mosag si chinò e Trull ebbe modo di vedere com'era ridotto sotto la pelliccia.

Improvvisamente, l'imperatore scoppiò a ridere. «È molto avido, Hannan Mosag! Il tuo dio segreto è così *avido!»*

Il dio segreto? Trull guardò Fear e notò che il fratello lo stava fissando.

«Fratelli», urlò l'imperatore brandendo la spada, «marceremo verso l'Eterno Domicilio! Verso il trono! Nessuno può negarcelo! E qualora osassero farlo, la loro carne verrà strappata dalle ossa! Conosceranno il dolore. Soffriranno pene atroci! Fratelli, sarà un giorno di grande *sofferenza»* - sembrava quasi trovare dolci quelle dure parole - «per tutti i nostri oppositori. E adesso, seguite il vostro imperatore!».

*Si è... trasformato. È perso. E tutto per il tradimento di uno schiavo...*

Un cortile coperto di vegetazione, appena visibile attraverso le vecchie pietre del cancello. Dai rami scheletrici e contorti degli alberi, si levava qualcosa di molto simile a vapore. Non c'era nessuno in giro. Iron Bars rallentò il passo e si voltò a guardare la strada. Quel servo non era ancora apparso da dietro l'angolo dell'edificio da cui lui era sbucato poco prima.

«Bene», mormorò il Dichiarato, estraendo la spada. «Dovremo sbrigarcela da soli...» Si avvicinò al cancello, procedendo a lunghe falcate sul sentiero di pietra. La torre tozza e quadrata era proprio di fronte, macchiata, inclinata e morta. Alla sua sinistra, il rumore delle pietre che sfregavano l'una contro l'altra, lo schiocco del legno e i colpi sordi che facevano tremare la terra sotto i suoi piedi. *Laggiù.*

Iron Bars entrò nel cortile.

Oltrepassò un carro sporco di fango e un albero caduto per poi fermarsi a dieci passi da quello che un tempo era un tumulo esteso e di forma allungata, ora distrutto, il fango che colava lungo i fianchi e cinque enormi figure che si trascinavano fuori. La pelle era annerita dalla torba, segnata dai tagli di innumerevoli radici, e i capelli erano del colore del rame. I cinque riuscirono a liberare le armi, pesanti spade dalla doppia impugnatura, di legno nero e lucido.

I cinque cantavano.

Iron Bars emise un grugnito. «Tartheno Toblakai. Be', non sarà per niente divertente.»

Uno dei guerrieri lo udì e lo fissò a sua volta. Il canto cessò e lui parlò. «Una bambina, fratelli miei.»

«Quella che parlava attraverso la terra?» chiese un compagno.

«Non lo so. Ma che importanza ha?»

«Quella bambina non ci aiuterà. Le abbiamo promesso una morte orribile.»

«E allora diamoci...»

Le parole del Toblakai si interruppero quando Iron Bars scattò in avanti.

Un ruggito, il rapido movimento di una spada di legno si frappose all'arma del Dichiarato, che si abbassò scivolando, puntando l'estremità della spada al gigantesco polso del guerriero, per intercettare l'istintivo e massiccio colpo all'indietro. La spada squarciò la pelle spessa e coriacea, fino a raggiungere il muscolo duro come il legno.

Con la coda dell'occhio, il Dichiarato vide una figura muoversi alla sua destra. Ma continuò imperterrito, chinandosi sotto il braccio del primo Toblakai per poi ruotare su se stesso non appena il secondo assalitore cozzò contro il primo guerriero. Liberata la spada, Iron Bars si gettò in avanti, puntando alla morbida zona compresa fra le mandibole inferiori; uno scatto della testa del gigante e la punta della spada del Dichiarato gli trafisse l'occhio destro, penetrando in profondità e facendo zampillare quella che assomigliava all'acqua di una palude.

Un grido.

Iron Bars si ritrovò ad arrampicarsi sul tumulo in rovina, gli altri Toblakai che incespicavano mentre si giravano per affrontarlo di nuovo, con un mucchio di massi, fango e radici a intralciare la strada.

Il Dichiarato balzò ancora una volta a terra.

Il sangue nero che gli colava da un braccio, una mano premuta contro la cavità oculare e un occhio in fiamme, il Toblakai attaccato barcollava all'indietro.

Gli altri quattro si sparpagliarono in silenzio.

Fino a quando fossero rimasti attorno al tumulo, il loro approccio sarebbe stato difficile, la posizione alquanto pericolosa.

Uno in meno. Iron Bars era soddisfatto...

Poi il quinto si mosse e si raddrizzò. Aveva un occhio solo, ma si voltò a guardare il Dichiarato.

«Hai fatto del male a nostro fratello», disse.

«E non è ancora finita», rispose Iron Bars.

«Non è una bella cosa ferire gli dei.»

*Dei?*

«Noi siamo i Seregahl», continuò il primo Toblakai. «Prima di colpirci, avresti dovuto implorare la nostra misericordia. Avresti dovuto inginocchiarti e venerarci e forse ti avremmo accettato. Ma adesso no.»

«No», convenne il Dichiarato. «Immagino di no.»

«È tutto quello che hai da dire?»

Iron Bars si strinse nelle spalle. «Non mi viene in mente altro.»

«Ti sei accigliato, perché?»

«Ho già ucciso un dio, oggi», rispose Iron Bars. «Se avessi saputo che oggi sarebbero stati uccisi degli dei, avrei potuto comportarmi meglio.»

I cinque rimasero in silenzio, poi il primo chiese: «Che dio hai ucciso oggi, straniero?».

«Il Branco».

Dal Toblakai all'estrema destra giunse un sibilo. «Quelli che ci sono sfuggiti! Quelli veloci!»

«Erano veloci», disse Iron Bars annuendo, «ma evidentemente non abbastanza».

«D'ivers.»

«Sì», confermò il Dichiarato. «Sei di loro... e solo cinque di voi.»

Il primo Toblakai disse ai suoi fratelli: «Attenzione a questo qui, allora».

«Siamo liberi», grugnì quello con un solo occhio. «Questo dobbiamo ucciderlo per rimanere tali.»

«È vero. È un motivo sufficiente.»

Ripresero la loro avanzata.

Iron Bars sospirò fra sé e sé. Per lo meno era riuscito a farli innervosire. E forse sarebbe servito per mantenerlo in vita ancora un po'. Poi, ricordò a se stesso, avrebbe dovuto affrontare il peggio.

*Be', forse no. Forse? Ma chi voleva prendere in giro?*

Spostò il peso da una gamba all'altra, pronto a iniziare la danza. La danza della sopravvivenza.

Fino a quando fosse giunto un aiuto.

*Aiuto... da un uomo piccolo, grasso, tozzo e pelato. Oh, Iron Bars, cerca solo di rimanere in vita il più a lungo possibile. Forse moriranno loro per lo sfinimento.*

«Guarda», piagnucolò uno. «Sta sorridendo.»

Una violenta tempesta spazzò le strade, abbattendosi sulla città. La testa di Bugg stava esplodendo per il caos del potere e del fragore di ferree volontà.

Il servo avvertiva ancora la furia impotente dell'antico dio intrappolato sotto il ghiaccio del Lago Settle; la trappola del Ceda aveva funzionato a meraviglia e il ghiaccio continuava lentamente a ispessirsi, chiudendosi attorno alla creatura nella caverna sigillata, e prima del tramonto del sole, il dio si sarebbe ritrovato attanagliato nel ghiaccio e avrebbe sentito l'insopportabile gelo che gli penetrava nel corpo, rubandogli i sensi e la vita.

A essere gentili con uno Jaghut c'era sempre da guadagnare. Una cosa che i T'lan Imass non avevano mai capito.

Bugg si diresse verso la fine del vicolo, oltre il quale si intravedeva la vecchia Torre dell'Azath. Sperava che Iron Bars non avesse fatto nulla di precipitoso e azzardato, come entrare da solo nel cortile. In tal caso, Kettle l'avrebbe messo in guardia. Con un po' di fortuna, l'alleato sepolto della bambina non era più sepolto. Il Dichiarato avrebbe dovuto dare una mano, tutto qui, e solo se fosse stato necessario. Non era la guerra di quell'uomo, dopo tutto...

Rallentò improvvisamente il passo, mentre il gelo si insinuava dentro di lui. Avvertì qualcosa, dei movimenti dove non avrebbero dovuto esserce-ne, un risveglio di volontà, intenzioni che bruciavano, fili del destino che convergevano...

Il servo si voltò e iniziò a correre.

Quattro dei sicari più esperti si avvicinarono a Gerun Eberict dalla strada. Il Finadd alzò una mano per fermare quelli dietro di lui.

«Finadd», esclamò il capitano del drappello, «siamo stati fortunati. Il fratello all'ultimo posto di vedetta è stato stanato e gettato in strada da un branco di Edur. Si è trascinato dietro sei di quei bastardi. Quando gli Edur se ne sono andati, ho mandato Crillo per controllare che fosse morto...».

«È stato fatto a pezzi», lo interruppe Crillo con un ghigno.

«... ed era sicuramente lui», continuò il capitano lanciando un'occhiata a Crillo, che continuava a sogghignare.

«E l'altro?» chiese Gerun, scrutando nelle vicinanze. Non sarebbe stato bello imbattersi in una compagnia di Tiste Edur proprio in quel momento.

Il capitano del drappello assunse un'aria minacciosa. «Crillo lo ha preso. Un lancio di coltello decisamente fortunato...»

«La fortuna non c'entra niente», sbottò Crillo. «Quel bastardo non si è

neppure accorto di che cosa gli stava arrivando...»

«Perché ha colto in contropiede quelli che rimanevano di noi...»

«Sono morti entrambi?» domandò Gerun. Poi scosse la testa. «Davvero una grande fortuna. Non avrebbe dovuto essere così semplice. Va bene, rimane quello sul tetto. Sarà in attesa di ricevere un segnale dai suoi fratelli, ma non ce ne saranno. Quindi saprà che stiamo arrivando.»

«Ma è uno solo, Finadd...»

«Uno Shavankrat, Crillo. Non essere troppo sicuro di te stesso, solo perché finora l'Errante è stato dalla nostra parte. Bene, ora rimarremo in gruppo...» Si fermò, poi fece cenno a tutti di abbassarsi.

A trenta passi di distanza, proveniente da un vicolo laterale, una figura solitaria correva per la strada. Una donna Tiste Edur. Si paralizzò come un cervo spaventato, lanciando occhiate furtive. Prima ancora di poterli scorgere, udì qualcosa alle sue spalle e fuggì. Un lampo metallico alla mano destra rivelò che stringeva un coltello o un'arma simile.

Gerun Eberict grugnì. La donna stava andando nella loro stessa direzione. Una donna Tiste Edur indifesa. Si sarebbe divertito con lei, prima di ucciderla. Dopo aver sistemato l'altra faccenda, ovviamente. Magari avrebbe lasciato che anche i ragazzi si divertissero. Crillo per primo, per il lavoro che aveva già portato a termine, sbarazzandosi delle guardie di Brys.

Il Finadd si raddrizzò. «Andatele dietro, visto che è sulla nostra strada.»

Lugubri risate riecheggiarono dalle truppe.

«Procedi pure, Crillo.»

Partirono.

Dietro le finestre del secondo piano apparvero dei volti: l'intera città stava tremando, come tanti ratti mezzi annegati. Era disgustoso. Ma gli stavano dimostrando che ben pochi di loro meritavano di rimanere in vita. Sospettava che il nuovo Impero Tiste Edur sarebbe stato un po' diverso. Avrebbero avuto bisogno di controllori e di una giustizia rapida e incorruttibile. La popolazione avrebbe continuato a essere incivile. Avrebbe continuato a sporcare le strade. E ci sarebbero stati ancora individui orribili, pronti a guadagnarsi la misericordia del coltello di Gerun. Avrebbe avuto il suo bel daffare, come prima, per trasformare la città in un luogo di bellezza...

Avevano raggiunto il punto in cui la donna era sbucata dal vicolo. Crillo stava svoltando, puntando nella direzione in cui era scappata, quando venne colpito alla testa da una lancia, che disseminò in giro un ammasso di

sangue, cervello e ossa frantumate.

Dal vicolo saltò fuori un nutrito gruppo di guerrieri Tiste Edur.

«Catturateli!» ordinò Gerun Eberict, felice di vedere i suoi uomini balzare in avanti.

Oltre il Finadd, che indietreggiò di un passo.

*Posso sempre chiamare altri uomini.*

Si mise a correre.

Sulle tracce della donna. Per pura coincidenza, ovviamente. Il suo vero obiettivo era Tehol Beddict. Avrebbe catturato prima lei, lasciandola legata e imbavagliata, in attesa del suo ritorno. Ora che era rimasto solo sarebbe stato più difficile. La guardia del corpo di Tehol avrebbe rappresentato un duro ostacolo, ma con la lama della spada coperta di veleno, sarebbe bastato anche un piccolo taglio per uccidere quell'uomo. E rapidamente.

Eccola!

La donna si era nascosta in una nicchia, a venti passi di distanza. Non appena lui si avvicinò, scappò via.

Gerun scattò al suo inseguimento.

Oh, quanto desiderava quella donna! Era bellissima. Vide il coltello che aveva in mano e scoppiò a ridere. Era un coltello per il pesce: aveva visto gli schiavi Letherii che li usavano nel villaggio di Hiroth.

Corse ancora più forte, guadagnando terreno sulla donna.

Attraversò un'altra strada, un altro vicolo.

Ormai era vicino alla casa di Tehol Beddict. Ma l'avrebbe raggiunta in tempo: ancora cinque passi.

«Guai in vista.»

Stordito, Tehol Beddict si voltò. «Ma allora parli...» Le sue parole si spensero nel cogliere il disagio negli occhi della guardia del corpo. «Guai seri, mi sembra di capire.»

«Entrambi i miei fratelli sono morti. E sta arrivando Gerun Eberict.»

«La città è piena di Edur», proseguì Tehol, facendo un ampio gesto con le mani in direzione dei tetti, degli archi e dei ponti. «Stanno vagando come tanti lupi feroci. Senza contare che ci sono anche i lupi veri...»

«È Gerun.»

Tehol studiò l'uomo. «E va bene. Sta venendo a trovarci. Che cosa dovremmo fare?»

«Potrebbero arrampicarsi sui muri, come ha fatto la tua amica ladra. Dobbiamo scendere. Ci serve un posto con una sola porta.»

«Be', ci sarebbe il magazzino proprio di fronte: lo conosco piuttosto bene.»

«Allora andiamo.»

La guardia si diresse alla botola, si inginocchiò sul bordo e diede un'occhiata al locale sottostante, con grande circospezione. Fece cenno a Tehol di avvicinarsi, poi iniziò a scendere.

Pochi istanti dopo si ritrovarono nella stanza. La guardia puntò verso l'ingresso, ebbe un attimo di esitazione e poi sbirciò all'esterno. «Via libera. Vado avanti io, fino a quel muro...»

«Il muro del deposito. C'è una sentinella, Chalas...»

«Mi sorprenderebbe che fosse ancora lì.»

«Hai ragione. Una volta raggiunto il muro, gireremo a destra, dietro l'angolo e poi attraverso la porta dell'ufficio, la prima che incontreremo. Le porte scorrevoli saranno sicuramente sbarrate.»

«E se la porta dell'ufficio fosse chiusa?»

«So dov'è nascosta la chiave.»

La guardia annuì.

Entrarono nello stretto corridoio, girarono a sinistra e si avvicinarono alla strada.

* * *

Ancora tre passi.

La donna si lanciò uno sguardo disperato alle spalle, poi si mosse rapidamente in avanti, con un improvviso guizzo di energia.

Gerun ringhiò e allungò una mano.

La donna emise un debole sussurro e alzò il coltello non appena raggiunse l'imboccatura del vicolo.

E se lo conficcò nel petto.

Gerun era a una spanna da lei, di fronte a un corridoio laterale posto tra due magazzini quando venne afferrato brutalmente, sollevato di peso e trascinato nel corridoio buio.

Venne colpito in pieno volto da un pugno, che gli spappolò il naso. Rimase stordito per un attimo, mentre qualcuno gli sfilava la spada e gli strappava l'elmo.

Le grosse mani lo sollevarono e lo mandarono a sbattere con violenza contro il muro. Una, due, tre volte, e a ogni impatto la nuca di Gerun picchiava con forza contro la pietra. Poi venne sbattuto sull'acciottolato, e la

clavicola e la spalla destra si spezzarono. Gerun perse conoscenza. Quando ritornò in sé, un attimo dopo, gli sembrò di intravedere una gigantesca figura piegata su di lui nell'oscurità.

Una mano massiccia scese a coprirgli la bocca, poi la pesante figura si paralizzò.

Il rumore di piedi che correvano nel vicolo, una decina, forse anche di più, tutti con indosso i mocassini. Il grattare delle armi. Poi il silenzio.

Con la vista annebbiata, Gerun Eberict cercò di fissare quel volto sconosciuto. Un mezzosangue. Mezzo Tarthenal e mezzo Nerek.

Il gigante gli si accucciò accanto. «Per quello che le hai fatto», disse in un sussurro rauco. «E non sarà breve...»

Con la mano sulla bocca, Gerun non poteva parlare. Non poteva fare domande. Anche se ne avrebbe avute tante.

Tuttavia, era del tutto ovvio che a quel mezzosangue non importava nulla.

Ed era un vero peccato, pensò Gerun.

Tehol era tre passi dietro la guardia, che si stava avvicinando al muro del magazzino, quando un gemito lo mise in allerta. Guardò alla sua destra, giusto in tempo per scorgere una donna Edur che barcollava fuori da un vicolo. Aveva un coltello conficcato nel petto e il sangue sgorgava copioso.

Con gli occhi annebbiati dal dolore, la donna vide Tehol. Allungò una mano imbrattata di sangue, poi cadde sul selciato picchiando il fianco sinistro, rimanendo immobile.

«Guardia», sibilò Tehol, cambiando direzione. «È ferita.»

Dal muro del magazzino: «No!».

Mentre Tehol le si avvicinava, alzò lo sguardo e vide giungere dal vicolo dei guerrieri Tiste Edur. Una lancia gli sfrecciò davanti, intercettata dalla guardia accorsa al suo fianco. La lancia colpì l'uomo sotto il braccio sinistro e gli si conficcò nel petto, spezzandogli le costole. Con un gemito sordo, la guardia barcollò e cadde pesantemente a terra, il sangue che fuoriusciva dal naso e dalla bocca.

Tehol rimase perfettamente immobile.

Gli Edur avanzarono con cautela, fino a formare un cerchio attorno a Tehol e alla donna ormai morta. Uno di loro controllò la guardia, girando il corpo con un piede. Anche l'uomo era morto.

Nella lingua mercantile, uno dei Tiste Edur disse: «L'hai uccisa».

Tehol scosse la testa. «No. Quando l'ho vista era già ferita. Io volevo... volevo aiutarla... mi dispiace.»

Il guerriero sogghignò, poi disse al giovane Edur che gli stava a fianco: «Midik, controlla se questo Letherii è armato».

Il tizio di nome Midik si avvicinò a Tehol e lo perquisì, sbuffando. «Indossa solo dei vecchi stracci, Theradas. Non potrebbe nascondere nulla.»

Un terzo guerriero bofonchiò: «Ha ucciso Mayen. Dobbiamo riportarlo...».

«No», ringhiò Theradas, sguainando la spada e spingendo Midik da parte, per avvicinarsi a Tehol. «Guardalo!» grugnì. «Guarda l'insolenza nei suoi occhi.»

«Non sei tanto bravo a leggere l'espressione degli occhi di un Letherii», affermò Tehol con profonda tristezza.

«Peggio per te.»

«Già», replicò Tehol. «Immagino...»

Theradas lo colpì con il pugno guantato. - La testa di Tehol sbatté all'indietro e il naso si ruppe con un rumore sordo. Tehol si piegò, coprendosi il viso con entrambe le mani, e venne raggiunto da un potente calcio che lo colpì allo stinco destro, spezzandogli la gamba. Cadde a terra. Sentì un tacco che gli premeva sul petto e le costole che andavano in frantumi.

E una gragnola di calci e pugni lo colpirono dappertutto. Un piede si conficcò nella guancia sinistra, spezzandogli lo zigomo e facendogli esplodere l'occhio. Sentì il cervello in fiamme, e subito dopo su di lui caddero le tenebre.

Un altro calcio gli lussò la spalla sinistra.

L'ennesima pedata gli frantumò il gomito sinistro. Mentre i calci sempre più violenti gli perforavano lo stomaco, cercò di raggomitolarsi con le ginocchia al petto, ma qualcuno decise di rompergli anche quelle. Avvertì una specie di esplosione nelle viscere e sentì il fluido vitale che gli usciva dal corpo.

Poi un tacco gli calò pesantemente al lato della testa.

Hull Beddict si stava avvicinando. Era sulla strada, a una cinquantina di passi. Vide un gruppo di Tiste Edur e si rese subito conto che stavano uccidendo qualcuno a calci e pugni. Con lo stomaco improvvisamente in subbuglio, accelerò il passo. C'erano un paio di cadaveri, all'esterno del cerchio. Un soldato vestito da guardia del palazzo, con un pezzo di lancia che gli usciva dal corpo. E poi... una donna Edur.

«Oh, per l'Errante, che cosa è successo?»

Iniziò a correre...

... e si vide sbarrare la strada.

Un Nerek e subito dopo Hull Beddict lo riconobbe. Uno dei servi di Buruk il Pallido.

Aggrottando le sopracciglia, chiedendosi come fosse giunto fin lì, Hull fece per oltrepassare l'uomo, che subito gli bloccò il passaggio.

«Ma che cosa succede?»

«Sei stato giudicato, Hull Beddict», disse il Nerek. «Mi dispiace.»

«Giudicato? Ti prego, devo...»

«Hai scelto di camminare a fianco dell'imperatore dei Tiste Edur», continuò il Nerek. «Hai scelto... di tradire.»

«La fine di Lether, sì, e allora? Questo dannato regno non distruggerà più gente come i Nerek e i Tarthenal...»

«Noi pensavamo di conoscere il tuo cuore, Hull Beddict, ma ora ci rendiamo conto che è diventato nero. È stato avvelenato, perché nelle tue parole non c'è traccia di perdono.»

«Perdono?» Spinse da parte il Nerek. *Stanno picchiando qualcuno. E lo stanno picchiando a morte.*

Da dietro spuntarono due coltelli che lo colpirono alla schiena, esattamente sotto le spalle, con un'angolazione verso l'alto.

Inarcando la schiena per la sorpresa, Hull Beddict fissò il Nerek che gli si parava innanzi e vide che il ragazzo stava piangendo. *Che cosa? Perché...*

Si lasciò cadere sulle ginocchia, sentendosi pervadere da una profonda stanchezza, e tutti i suoi pensieri - le emozioni e i desideri che lo avevano ossessionato per anni e anni - divennero sempre più deboli e remoti, trasformandosi in una nebbia grigia e pacata. La nebbia si fece sempre più fitta e il gelo strinse i muscoli in una morsa. *E... è... così...*

Hull Beddict cadde con il viso in avanti, ma non sentì neppure l'impatto del suo corpo contro l'acciottolato.

«Basta. Vi prego.»

Il Tiste Edur si voltò giusto in tempo per vedere un Letherii spuntare dal suo nascondiglio, all'angolo del deposito. L'uomo che fece capolino era un tipo qualunque, leggermente zoppicante. Parlò nella lingua mercantile: «Non ha mai fatto del male a nessuno. Non uccidetelo, vi prego. Io ho visto tutto».

«Visto che cosa?» chiese Theradas.

«Quella donna, si è pugnalata da sola. Guardate il coltello e ve ne renderete conto voi stessi.» Chalas si contorse le mani, con gli occhi fissi sul corpo di Tehol, immobile e coperto di sangue. «Vi prego, non fategli più del male.»

«Devi imparare», sbottò Theradas, mostrando i denti. «Abbiamo obbedito alle parole del nostro imperatore. Oggi sarà un giorno di sofferenza, vecchio. Adesso lasciaci in pace, se non vuoi fare la stessa fine.»

Chalas li lasciò di stucco, chinandosi per proteggere Tehol con il suo corpo, facendogli scudo per quanto gli era possibile.

Midik Buhn scoppiò a ridere.

Ricominciarono a piovere calci e pugni, ancora più violenti di prima, e nel giro di pochi istanti Chalas perse conoscenza. Una mezza dozzina di calci separarono il vecchio da Tehol, fino a quando i due uomini si ritrovarono distesi fianco a fianco. Con un improvviso gesto di rabbia, Theradas picchiò con forza tremenda il tacco su una testa. Il colpo fu sufficiente per rompere il cranio e schiacciare il cervello.

In piedi sul lato opposto del ponte, Turudal Brizad sentì la magia maligna scivolare su di lui. I soldati barricati sul ponte erano morti pochi istanti prima a causa della tremenda esplosione e ora sembrava che quella terribile magia stesse per colpire anche il resto della città. E l'edificio accanto. Era troppo.

L'Errante cercò di allontanare quel potere selvaggio che scorreva fra gli edifici, insinuandosi in ogni angolo, oltrepassando le stanze occupate e procedendo verso il basso, oltre le gallerie nascoste della Corporazione degli Acchiapparatti dove si erano accalcati moltissimi cittadini, e poi ancora nel fango e nell'acqua argillosa della palude da tempo morta.

Un attimo dopo fu chiaro che il Re Stregone non si era accorto della manipolazione, e mentre la magia si arrendeva, il condotto velenoso che proveniva dal Dio Storpio venne chiuso nuovamente. Per fortuna, la carne di Hannan Mosag non avrebbe più sofferto.

Non che fosse molto importante.

L'Errante osservò un gruppo di Tiste Edur puntare verso la città, sicuramente alla ricerca della donna fuggita dalla loro tribù. Ma non ne sarebbe derivato nulla di buono, e lui lo sapeva bene. C'era in vista un errore madornale, e lui ne era addolorato.

Sfruttando tutti i suoi sensi, riuscì a scorgere un cortile semidistrutto,

con al centro una torre massiccia, e rimase a fissare sgomento una figura solitaria impegnata in una danza mortale in mezzo a cinque furibondi Toblakai. Era una scena straordinaria. Una scena che l'Errante non avrebbe mai dimenticato. Ma sapeva che non sarebbe potuta durare ancora a lungo.

Le cose belle non duravano mai a lungo, ahimè.

Strizzando gli occhi, vide che l'imperatore dei Tiste Edur stava guidando i suoi uomini attraverso il ponte. Sulla strada verso l'Eterno Domicilio.

Turudal Brizad si mise nuovamente in marcia.

L'Eterno Domicilio, un insieme di destinazioni, per un'altra serie di tragici eventi. *Oggi l'impero è rinato. Nella violenza e nel sangue, come accade per qualsiasi nascita. E quando questo giorno sarà concluso, che cosa ci troveremo in grembo? Occhi aperti su questo mondo?*

L'Errante iniziò a camminare, rimanendo davanti ai Tiste Edur e avvertendo dentro di sé la barcollante misura del tempo, gli innumerevoli battiti del cuore che si fondevano per diventare una cosa sola: finalmente non c'era più bisogno di spingere, tirare... Non c'era più bisogno di nulla. A quel punto poteva solo essere testimone.

Almeno così sperava.

Seduto a gambe incrociate in mezzo alla strada, il solitario Alto Mago della Guardia Cremisi presente nella città distrutta, Corlo Orothos, un tempo di Unta nei giorni precedenti all'impero, chinò la testa all'udire pesanti passi avvicinarsi. Si arrischiò ad aprire gli occhi e alzò una mano giusto in tempo per bloccare il nuovo arrivato.

«Salve, mezzosangue», disse. «Sei venuto ad adorare i tuoi dei?»

La gigantesca figura abbassò gli occhi su Corlo. «È troppo tardi?» chiese.

«No, sono ancora vivi. C'è solo un uomo contro di loro, ma credo non ancora per molto. Sto facendo tutto quello che posso, ma non è facile confondere gli dei.»

Il mezzosangue Tarthenal lo guardò accigliato. «Sai perché preghiamo i Seregahl?»

Che strana domanda. «Per guadagnarvi i loro favori?»

«No», rispose Ublala. «Preghiamo perché stiano lontani. E adesso sono arrivati», aggiunse, «e non è un bene».

«Che cosa intendi fare a tale proposito?»

Ublala lanciò un'occhiata furtiva a Corlo, senza dire nulla.

Dopo un attimo, l'Alto Mago annuì. «Allora procedi.»

Corlo osservò la gigantesca figura arrancare faticosamente verso il cancello. Una volta entrata, si fermò accanto a un albero, spezzando con la mano un ramo grosso come la coscia di Corlo. Tenendolo stretto con entrambe le mani, il mezzosangue procedette verso il cortile.

Lo stava lacerando mentre lottava con tutte le sue forze per liberarsi della gabbia del suo corpo, i muscoli che sembravano sul punto di esplodere. Nel loro viaggio attraverso Letheras, si erano lasciati alle spalle una scia di almeno trenta Soletaken morti. E sei Tiste Edur giunti dal porto e desiderosi di combattere.

Avevano subito delle ferite. *No,* si corresse ciò che rimaneva di Udinaas, *io ho subito delle ferite. Io dovrei essere morto. Mi hanno fatto a pezzi. Lacerato, distrutto, dilaniato. Ma quel dannato Wyval non si arrenderà. Ha ancora bisogno di me... ancora per un po'.*

Attraverso una nebbiolina rossastra, la vecchia Torre dell'Azath e il suo cortile iniziarono a prendere forma, e un'ondata di impazienza proveniente dal Wyval lo pervase.

Il padrone aveva bisogno d'aiuto. Non tutto era perduto.

Con movimenti lenti e confusi, Udinaas oltrepassò lo strano uomo seduto a gambe incrociate nella strada e non gli sfuggì il lampo di sorpresa nei suoi occhi. Nel giro di pochi secondi, varcò il cancello.

Entrò nel cortile.

Giusto in tempo per vedere un mezzosangue mortale Tarthenal precipitarsi nel bel mezzo di una mischia, dove un solo uomo armato di spada era circondato dagli dei Toblakai, ed era sul punto di cadere sotto una gragnola di colpi.

Li superò tutti.

Verso il tumulo del Padrone. La terra che ribolliva ed emetteva vapore. Si gettò in avanti con un urlo lacerante nella bollente oscurità, sempre più giù, graffiando e artigliando e liberandosi della carne mortale - il corpo che il Wyval aveva utilizzato per così tanto tempo, il corpo dentro il quale si era nascosto - per poi arrampicarsi faticosamente, finalmente libero, con gli artigli conficcati nel terreno...

La piccola Kettle strillò quando la creatura alata e grande come un bue le passò accanto di corsa, su quattro zampe. Un tonfo sordo, con l'acqua che spruzzava dappertutto, e poi qualcosa che cadeva nella pozza in ebollizione. Tanta schiuma, una coda rosso porpora che scivolava per poi scompari-

re nel vorticoso turbine.

Kettle udì un rumore sordo alle sue spalle e si girò di scatto sul fango scivoloso, tenendo ben strette nelle mani le due spade...

... vide un corpo fatto a pezzi, era quello di un uomo, a faccia in giù. Le estremità martoriate delle lunghe ossa sporgevano da gambe e braccia, mentre il sangue fluiva lentamente dalle vene rotte. Sopra di lui, si materializzò uno spettro, simile a un'ombra giunta per compensare quel corpo contorto. Un volto spettrale fissò Kettle e parlò con voce stridente.

*«Bambina, abbiamo bisogno del tuo aiuto».*

Lei si guardò alle spalle: la superficie dell'acqua era tornata calma. «Oh, che cosa volete che faccia? Sta andando tutto male...»

*«Non così male come potresti pensare. Questo uomo, questo Letherii. Aiutalo, sta morendo. Non posso tenerlo ancora per molto. Sta morendo ma non merita di morire.»*

Lei gli si avvicinò. «Che cosa posso fare?»

*«Il sangue che hai dentro, bambina. Bastano una o due gocce, non di più. Il sangue, bambina, che ti ha riportato in vita. Ti prego...»*

«Tu sei un fantasma. Perché vuoi che faccia una cosa simile per lui e non per te?»

Gli occhi fiammeggianti dello spettro si strinsero a fessura mentre la studiava. *«Non tentarmi.»*

Kettle abbassò lo sguardo sulle spade che aveva in mano. Poi ne appoggiò una a terra e mise la mano libera sulla lama affilata dell'altra. Premette leggermente il palmo contro la lama, poi sollevò la mano per controllare il risultato. Una lunga linea di sangue, un taglio profondo e perfetto. «Oh, com'è affilata!»

*«Ecco, giralo sulla schiena. E appoggia la tua mano ferita sul suo petto.»*

Kettle si avvicinò.

* * *

Un colpo gli aveva spezzato il braccio sinistro e Iron Bars iniziò a barcollare compiendo una specie di serpentina fra i Seregahl che urlavano rabbiosamente, mentre il dolore gli lacerava la mente. Mezzo accecato, prese a brandire la spada spuntata seguendo il puro istinto, affrontando un colpo dopo l'altro: aveva assolutamente bisogno di un attimo di respiro, pochi secondi per riprendere fiato e alleviare un po' il dolore.

Ma ormai aveva esaurito il tempo a sua disposizione. Un altro colpo andò a segno, con la strana spada di legno che scivolava dal fianco sinistro come fosse stata ricoperta di ghiaccio. Alzò lo sguardo annebbiato dal sudore e vide il Seregahl con un occhio solo che troneggiava sopra di lui, scoprendo i denti in segno di trionfo.

All'improvviso, un ramo colpì il dio alla tempia sinistra, con tale forza da far rimbalzare la testa contro l'altra spalla. Il ghigno si paralizzò e il Toblakai iniziò a barcollare. Venne colpito una seconda volta, questa volta da dietro, proprio al centro del cranio, e dal bastone si staccarono mille schegge. Il dio si piegò in avanti e si ritrovò con un ginocchio conficcato nell'inguine, mentre gli avambracci gli colpivano la schiena spingendolo sempre più in basso. A un tratto, il ginocchio si alzò e lo colpì in pieno volto.

A quel punto, come ebbe modo di notare Iron Bars, il ghigno era definitivamente scomparso.

Il Dichiarato rotolò di lato un attimo prima che il Toblakai gli piombasse addosso. Continuò a rotolare, poi si alzò in piedi traballando, in modo da potersi girare. Senza pensare al dolore atroce che gli attanagliava la gamba, si raddrizzò. Per affrontare ancora una volta il Seregahl.

A quanto sembrava, stavano combattendo contro uno della loro stessa gente: un Tarthenal mortale, che aveva stretto le sue enormi braccia attorno a uno degli dei, cogliendolo di sorpresa alle spalle e impedendogli qualsiasi movimento. Gli altri tre dei erano indietreggiati, come in preda alla confusione, e tutto sembrò paralizzarsi.

Due istanti, tre istanti.

Il velo che copriva gli occhi del Dichiarato scomparve e nelle sue membra esauste tornò a pulsare un guizzo di energia. Il dolore sembrava un ricordo lontano.

Quel Tarthenal mortale era a un passo dalla morte, mentre gli altri tre presero a muoversi e ad avanzare.

Iron Bars si precipitò per intercettarli.

La ruota stava girando.

Due sagome raggomitolate in strada. I Tiste Edur ancora in giro, ancora impegnati a prendere a calci e a frantumare ossa. Una pedata micidiale e un cervello spappolato sul selciato.

Bugg procedette barcollando, con il volto contratto in una smorfia di dolore prima e di rabbia poi.

Un ruggito.

Alcune teste si voltarono.

E il servo lasciò andare ciò che era rimasto nascosto e quiescente dentro di lui per così tanto tempo.

Quattordici Tiste Edur alzarono le braccia per tapparsi le orecchie, ma non riuscirono neppure a completare il gesto. Tredici di loro implosero, come se fossero stati sottoposti a un'insopportabile pressione, con orribili contrazioni e il sangue e i fluidi corporei che zampillavano, mentre i crani si disintegravano all'interno.

Pochi istanti dopo l'implosione, ecco una vera e propria esplosione. Pezzi di carne sanguinolenta che andarono a imbrattare il muro del deposito e la strada adiacente.

Il quattordicesimo Tiste Edur, quello che aveva appena schiacciato una testa sotto i piedi, si ritrovò sollevato in aria. Prese a contorcersi convulsamente, con gli occhi fuori dalle orbite e gli escrementi che gli colavano lungo le gambe.

Bugg si fece avanti.

Proseguì fino a trovarsi di fronte a Theradas Buhn degli Hiroth. Fissò il guerriero, la sua faccia tumefatta e gli occhi agonizzanti.

Tremando, Bugg disse: «Ti sto mandando a casa... ma non a casa tua. A casa mia». Un gesto, e il Tiste Edur scomparve.

Nel canale di Bugg, lontano, e poi giù, sempre più giù.

Nell'oscurità insondabile, dove il portale si aprì ancora una volta, scagliando Theradas Buhn nell'acqua scura e ghiacciata.

Dove la pressione, enorme e innegabile, lo accolse nel suo abbraccio.

Fatale.

Bugg smise lentamente di tremare. Sapeva bene che il suo ruggito non era passato inosservato. Dall'altra parte del mondo, l'avevano sicuramente sentito. E le teste si erano voltate di scatto. I cuori immortali avevano accelerato.

«Non importa», mormorò.

Poi proseguì, inginocchiandosi accanto ai corpi immobili.

Prese fra le braccia uno di quei corpi.

Si alzò. E se ne andò.

L'Eterno Domicilio. Un nome decisamente ricercato e pomposo, forse strettamente connesso all'arroganza dei Letherii e alla loro credenza nell'immutabilità del destino. Accampavano diritti su tutto: sulla proprietà, su

quello che percepivano come giusto, sulla loro imbarazzante arroganza, come potessero contare sull'appoggio di un migliaio di dei, pronti a elargire doni ai prescelti.

Trull Sengar si chiese che cosa potesse alimentare tutte quelle certezze. Che cosa poteva rendere un popolo così pieno di rettitudine e intransigenza? *Forse l'unica cosa che serve... è il potere.* Una nube di veleno riempiva l'aria, insinuandosi nei pori di ogni uomo, donna o bambino. Un veleno che distorceva il passato per meglio adattarsi alle usanze del presente, gettando luce a sua volta su un inevitabile e retto futuro. Un veleno grazie al quale le persone intelligenti non avrebbero fatto caso alle orribili verità degli errori di giudizio passati, agli orrendi, brutali disastri che avevano macchiato di sangue le mani dei loro antenati. Un veleno che rafforzava la stupidità delle dubbie tradizioni e causava miseria e sofferenza a innumerevoli vittime.

*Il potere, quindi. Quello stesso potere che stiamo per ottenere. Sorelle, abbiate pietà del nostro popolo.*

L'imperatore dei Tiste Edur era fermo davanti al maestoso ingresso dell'Eterno Domicilio. Nella scintillante mano destra reggeva la spada variegata. Le spalle coperte dalla pelle d'orso impolverata risultavano incredibilmente massicce per il peso dell'oro. Sangue ormai rappreso gli macchiava la schiena, provocando strani disegni simili a una mappa, come se volesse ridisegnare il mondo. I capelli, lunghi e arruffati, erano appesantiti dalla sporcizia.

Trull era dietro di lui e pertanto non poteva vedere gli occhi del fratello. Ma sapeva che se avesse potuto osservarli in quel momento, vi avrebbe letto il destino tanto temuto, avrebbe visto il veleno che scorreva liberamente, e avrebbe visto la follia prodotta dal tradimento.

Ci sarebbe voluto poco, lo sapeva. Sarebbe bastata la stretta della mano di uno schiavo dagli occhi tristi per rimettere in piedi Rhulad e ricondurlo alla ragione. Sarebbe bastato quello, nient'altro.

Rhulad si voltò per affrontarli. «Le porte sono aperte.»

Hannan Mosag disse: «C'è qualcuno che aspetta all'interno, sire. Io avverto... qualcosa».

«Che cosa ci stai chiedendo, Re Stregone?»

«Permettete a me e ai miei K'risnan di entrare per primi, per vedere che cosa ci aspetta. Nel corridoio...»

Gli occhi di Rhulad si strinsero a fessura, poi l'imperatore fece cenno di proseguire e aggiunse: «Fear, Trull, Binadas, venite con noi. Saremo subi-

to dietro di loro».

Hannan Mosag si pose alla guida, seguito dai K'risnan e dagli schiavi che si trascinavano due grossi sacchi, poi Rhulad e i suoi fratelli. E quasi in processione, si diressero verso le porte dell'Eterno Domicilio.

Di guardia appena fuori dall'ingresso della sala del trono, Brys Beddict vide qualcosa muoversi lungo il corridoio dove si trovava la forma immobile del Ceda. Il Campione afferrò la spada, poi lasciò cadere la mano non appena il Primo Consorte, Turudal Brizad, emerse dall'oscurità, avvicinandosi con aria indifferente e la calma dipinta sul viso.

«Non mi aspettavo di rivedervi di nuovo, Primo Consorte», disse Brys a bassa voce.

Turudal alzò gli occhi per osservare la sala del trono alle spalle di Brys. «Chi state aspettando, Campione?»

«Il re, la sua concubina. Il Primo Eunuco e il Cancelliere. E sei delle mie guardie.»

Turudal annuì. «Bene, non dovremo attendere ancora per molto. I Tiste Edur sono proprio dietro di me.»

«Che cosa succede in città?»

«Ci sono stati aspri scontri, Brys Beddict. I fedeli soldati giacciono senza vita per le strade. Fra di loro, Moroch Nevath.»

«E Gerun Eberict? Che ne è stato di lui?»

Turudal chinò il capo, poi assunse un'aria corrucciata. «Sta inseguendo... una donna.»

Brys studiò l'uomo. «Chi siete, Turudal Brizad?»

I due si fissarono negli occhi. «Oggi, un testimone. Dopo tutto siamo arrivati al giorno della Settima Chiusura. Una fine, ma anche un inizio...»

Brys alzò una mano per zittire l'uomo, poi fece un passo oltre di lui. Il Ceda si stava muovendo. Poi si alzò in piedi, si sistemò gli abiti spiegazzati, portò le lenti all'altezza del viso e le sistemò.

Turudal Brizad si voltò per raggiungere Brys. «Ah, certo.»

Dalle porte più lontane, ora aperte, erano apparse le sagome di un gruppo di uomini particolarmente alti.

«Il Ceda...»

«Ha fatto un ottimo lavoro, finora...»

Brys lanciò un'occhiata sconcertata al Primo Consorte. «Che cosa intendete dire? Non ha fatto... nulla!»

L'altro lo fissò, la fronte aggrottata. «No? Ha annientato il dio del mare,

il demone incatenato da Hannan Mosag. E sono giorni che si sta preparando per questo grande momento. Vedete dove si è messo? Vedete la mattonella che ha dipinto sotto di sé? Una mattonella dalla quale tutti i poteri della Cedance passeranno nelle sue mani.»

L'oscurità nel corridoio svanì, sostituita da una luce bianca e luminosa che si diffuse nell'aria polverosa. La luce rivelò la fila di Tiste Edur posti di fronte al Ceda, a meno di quindici passi di distanza.

Fu l'Edur al centro della fila a parlare per primo: «Ceda Kuru Qan, il regno che hai servito è caduto. Fatti da parte. L'imperatore è venuto per reclamare il suo regno».

«Caduto?» La voce del Ceda risuonò debole, quasi tremolante. «Importante? Ma nemmeno per sogno. Ti vedo, Hannan Mosag, tu e i tuoi K'risnan. Sento che state evocando i vostri poteri. Ma perché il vostro folle imperatore possa reclamare il trono di Lether, dovrete passare sul mio corpo!»

«È del tutto inutile, vecchio», sbottò Hannan Mosag. «Sei solo. Tutti i tuoi maghi sono morti. E poi guardati. Sei mezzo cieco, fai fatica a reggerti in piedi...»

«Cerca il demone che hai incatenato nel mare, Re Stregone.»

Da quella distanza, Trull non riusciva a cogliere l'espressione di Hannan Mosag, ma c'era una grande rabbia nella sua voce. «Hai fatto questo?»

«I Letherii sono molto abili nell'usare l'avidità per disseminare trappole», affermò Kuru Qan. «Non avrai il potere del demone né oggi né mai.»

«Per questo», ringhiò il Re Stregone, «tu...».

La nebbia bianca esplose, facendo tremare muri e soffitti. E il tuono che ne scaturì colpì i maghi dei Tiste Edur.

A una decina di passi dietro Hannan Mosag e i suoi K'risnan, Trull Sengar si mise a urlare, schivando per un soffio la terribile onda d'urto. Udì le grida affievolirsi, poi vide un corpo scivolare sul pavimento lucido e andargli a sbattere violentemente contro i piedi, facendolo cadere a terra...

Si ritrovò a fissare un K'risnan, irriconoscibile a causa delle ustioni riportate per lo scoppio, una bava nerastra che gli colava dalle ossa spezzate. Appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia, Trull alzò lo sguardo.

Erano rimasti in piedi solo due Edur, alle prese con i rabbiosi sortilegi del Ceda. Hannan Mosag e Binadas. Tutti gli altri K'risnan erano morti, come pure i quattro schiavi che si erano rannicchiati dietro i due sacchi.

Trull vide Binadas gettarsi a terra, come se fosse stato colpito da mille

lame di luce. Fiotti di sangue schizzarono ovunque.

Poi Fear si lanciò in avanti, scivolando sulle mattonelle frantumate ormai fuori dalla portata del fratello. Con le mani strette attorno a un polso e una caviglia, Fear iniziò a tirare Binadas, per allontanarlo dall'esplosione.

Hannan Mosag urlò rabbioso. Grigi viticci spuntarono dal suolo, andando ad avvilupparsi intorno ai violenti granelli di fuoco. Una sorda detonazione...

Poi calò nuovamente l'oscurità, che cedette lentamente il passo al buio più completo.

Ora Hannan Mosag era solo davanti al Ceda.

Un istante...

Kuru Qan colpì un'altra volta, un attimo prima che Hannan Mosag sferrasse il suo attacco. I due poteri si scontrarono a pochi passi dal Re Stregone...

... e Trull vide Hannan Mosag barcollare, ricoperto di sangue, con le mani protese verso l'alto, quasi a voler afferrare qualcosa. La mano sinistra finì contro uno dei sacchi e lo strinse con forza. L'altra mano trovò il secondo sacco e fece altrettanto. Il Re Stregone ritrovò l'equilibrio, poi si preparò nuovamente per l'attacco.

La magia operata dal Ceda aveva fatto contorcere le pareti di marmo, che iniziarono a trasudare un liquido biancastro. Il soffitto aveva ceduto e l'intonaco si stava staccando, rivelando una superficie liscia e appiccicosa. Brys era rimasto a guardare sbigottito quella magia che aveva spazzato via tutti gli incantesimi di difesa lanciati dai K'risnan. Aveva spazzato via tutto in un attimo, li aveva raggiunti e distrutti.

E stava colpendo Hannan Mosag, avvicinandosi sempre più.

All'improvviso giunse la risposta del Re Stregone, e la pressione all'interno del corridoio spinse Brys e Turudal indietro di un passo, poi due.

Tutt'a un tratto, i due poteri in lotta si annientarono a vicenda in un lampo, mentre il fragore della detonazione produsse profonde fessure nel pavimento, facendo volare le mattonelle in aria: finirono dappertutto, tranne che nei punti in cui si ergevano i due stregoni.

Silenzio di tomba.

Su entrambi i lati, le colonne di marmo stavano bruciando, fondendosi dall'alto come altrettante, enormi candele. In alto, il soffitto emise un rumore sordo, come se fosse sul punto di crollare.

«E adesso», mormorò Turudal Brizad con voce rauca, «vedremo fino a

che punto arriva la disperazione di Hannan Mosag...».

Le magie ripresero energia con un ruggito e Brys vide il Re Stregone barcollare.

Il Ceda Kuru Qan, il piccolo uomo antico, era rimasto illeso e la magia che emanava, ondata dopo ondata, parve a Brys quella di un dio.

Il Re Stregone non sarebbe sopravvissuto a tanto. E una volta caduto, quella magia antica e primordiale avrebbe spazzato via tutto, trascinando con sé l'imperatore e la sua gente, divorando tutto e tutti. All'esterno, in città. Un intero popolo, i Tiste Edur, sarebbe stato distrutto. Brys avvertiva la fame, lo sdegno, il freddo desiderio di vendetta di quella magia: era quello il potere dei Letherii, la Cedance, la voce del destino, una cosa terribile al di là di ogni comprensione...

Trull vide il Re Stregone ritrovare l'equilibrio, le mani aggrappate ai sacchi, e il potere fluire da essi fino alle sue braccia, mentre lui si accingeva lentamente a respingere l'attacco del Ceda.

Quelle braccia contorte si trasformarono in orrende appendici deformi. Il tronco di Hannan Mosag iniziò a piegarsi, la spina dorsale a incurvarsi, a contorcersi come un serpente su pietre roventi, nuovi muscoli apparvero e grappoli di ossa spinsero contro la pelle. Il Re Stregone lanciò un grido quando il potere gli tornò a fluire nel corpo.

Un'onda grigia si levò, colpendo il fuoco bianco e spingendosi sempre più in profondità, fino a riempire la metà del lungo corridoio con le alte colonne e poi chiudersi sul Ceda, che se ne stava immobile, a testa alta, le strane lenti che gli brillavano davanti agli occhi. Se ne stava lì, come se volesse studiare la bufera che stava per ghermirlo.

Brys, inorridito, fissava la scena, mentre la magia degli Edur si avvicinava sempre più al Ceda, torreggiando sul piccolo uomo. Vide una colonna divenire porosa per poi sbriciolarsi e polverizzarsi. Una parte del soffitto crollò fragorosamente per poi svanire in una nuvola di polvere.

Kuru Qan stava osservando la parete che incombeva su di lui.

Brys lo vide piegare la testa, con un gesto appena percettibile.

Un nuovo scoppio di fuoco bianco, che si allargò all'esterno, da dove si rialzò per accanirsi con rabbia contro il muro grigio.

Riuscì a produrre qualche fessura, strappando via enormi pezzi di parete da issare come altrettante vele verso il soffitto ormai distrutto.

Brys udì le grida del Re Stregone quando le fiamme bianche presero a ruggire verso di lui.

Trull si sentì afferrare per i piedi. Si voltò e fissò il volto di Fear. Suo fratello stava urlando qualcosa...

... ma il Re Stregone stava crollando. Stava cedendo di fronte alla violenza dell'attacco. L'energia che aveva attinto da ciò che si nascondeva nei sacchi si stava esaurendo. Non era sufficiente per contrastare il Ceda. Il Re Stregone stava per morire, e con lui, *tutti noi...*

«Trull!» Fear lo strattonò. «Lungo la parete», gridò indicando il muro. «Là, sul bordo inferiore. Un lancio...»

*Un lancio?* Trull fissò la lancia che stringeva fra le mani, il Legnonero che scintillava di perle di sudore rosso.

«Dall'oscurità, Trull, dietro quel pilastro! *Dall'oscurità*, Trull!»

Era inutile. Peggio ancora: non aveva nessuna intenzione di provarci. E se ce l'avesse fatta? Che cosa avrebbe vinto?

«Trull! Fallo o moriremo tutti! Nostra madre, nostro padre, Mayen, il suo bambino! Tutti i figli degli Edur!»

Trull fissò Fear negli occhi e non riconobbe quello che vide. Suo fratello lo strattonò di nuovo e poi lo spinse lungo il muro, verso l'onda calda di magia che aveva colpito Hannan Mosag, e dietro una friabile colonna che un tempo era stata di solido marmo.

Nelle gelida oscurità. Un'oscurità assurdamente gelida. Trull incespicò in avanti, spinto dal fratello. Era stato trascinato contro una parete ondulata e contorta, dalla quale riusciva a intravedere il Ceda. Era a meno di sette passi di distanza. Il mago teneva la testa rivolta verso l'alto, pronto ad ammirare il suo assalto al Re Stregone, che ormai opponeva solo una debole resistenza.

Gli occhi di Trull si riempirono di lacrime. Non voleva farlo. *Ma ci uccideranno tutti. Ognuno di noi, senza lasciare in vita un solo Tiste Edur. Lo so bene. Lo so nel più profondo del mio cuore. Ci porteranno via le nostre terre e le nostre ricchezze. Spargeranno il sale sulle nostre tombe. Ci spediranno nei mondi dimenticati dalla storia... Lo so...*

Alzò la lancia, bilanciandola bene nella mano destra. Si bloccò per un istante, trattenendo il fiato, poi fece due lunghi passi con il braccio teso in avanti e la lancia partì diritta e precisa.

Il Ceda venne colpito a un fianco, poco sopra la costola sinistra. La forza impressa dal braccio di Trull fece conficcare la lancia in profondità.

Il Ceda sussultò per effetto dell'impatto, la gamba sinistra cedette e lui cadde, lontano dalla mattonella dipinta...

... che improvvisamente andò in mille pezzi.

Il fuoco bianco svanì e l'oscurità ricoprì ogni cosa.

* * *

Tramortito, Brys si mosse in avanti...

... ma venne fermato dalla mano di Turudal Brizad. «No, Campione. Se n'è andato.»

*Il Ceda. Kuru Qan. Il mio amico...*

Kettle era seduta nel fango e fissava il volto dell'uomo. Aveva il viso gentile, soprattutto adesso che aveva gli occhi chiusi nel sonno. Le cicatrici stavano sparendo da quel corpo magro e abbronzato. Era stato il suo sangue a compiere quel miracolo. Una volta era morta e adesso aveva ridato la vita.

«Sei strana», mormorò lo spettro, raggomitolato nell'acqua.

«Mi chiamo Kettle.»

Una risata simile a un ghigno. «E che cosa si agita dentro di te?»

«Tu non sei solo un fantasma», disse la bambina.

«Esatto», ribatté l'altro divertito. «Sono Wither. Un bel nome, non trovi? Tanto, tanto tempo fa ero Tiste Andii. Sono stato ucciso, con tutta la mia stirpe. Be', quelli che erano sopravvissuti alla battaglia.»

«Perché sei venuto qui, Wither?»

«Aspetto il mio signore, Kettle.» Lo spettro si alzò improvvisamente in piedi. Kettle non pensava che potesse essere così alto. «E ora... sta arrivando.»

Ci fu un rimescolio nell'acqua limacciosa, poi apparve una figura scheletrica, con la pelle cadaverica e i lunghi capelli bianchi incollati alla faccia magrissima. La figura iniziò a trascinarsi faticosamente verso la riva, tossendo e annaspando.

«Le spade», mormorò ansimando.

Kettle gli corse incontro e gli allungò le spade nelle mani dalle lunghe dita. Lui le usò con la punta rivolta verso il basso per aiutarsi a mettersi in piedi. Kettle notò che era molto alto, addirittura più alto dello spettro. E aveva gli occhi rossi e gelidi, incredibilmente gelidi. «Hai detto che ci avresti aiutato», disse la bambina, tremando davanti al suo sguardo.

«Aiutarvi?»

Lo spettro si inginocchiò davanti al suo signore. «Silchas Ruin, un tem-

po io ero Killanthir, Terzo Alto Mago della Sesta Schiera...»

«Mi ricordo di te, Killanthir.»

«Mi sono scelto il nuovo nome di Wither, mio signore.»

«Come preferisci».

Lo spettro alzò gli occhi. «Dov'è il Wyval?»

«Temo che non sopravvivrà, ma la sta tenendo occupata. Una nobile bestia.»

«Vi prego», piagnucolò Kettle, «sono là fuori. Vogliono uccidermi. Avete promesso...».

«Mio signore», proseguì Wither, «vorrei aiutare il Wyval. Forse insieme riusciremo a trascinarla nelle profondità. E magari anche a legarla di nuovo. Se solo mi darete il permesso...».

Silchas Ruin rimase in silenzio per un attimo, gli occhi sullo spettro inginocchiato. Poi disse: «Come vuoi».

Wither chinò il capo, lanciò una breve occhiata a Kettle e mormorò: «Lascia il Letherii a me. Non si sveglierà per molto tempo». Poi lo spettro si inabissò nelle acque vorticose.

Silchas Ruin trasse un profondo respiro e guardò per la prima volta le spade che aveva in mano. «Che strane! Eppure sento che il mortale ha fatto la scelta giusta. Bambina, seguimi.» La guardò, poi annuì. «È giunto il momento di mantenere la mia promessa.»

Corlo non aveva la benché minima idea di che cosa sarebbe successo. Un Dichiarato poteva anche morire, se sufficientemente danneggiato. Più che altro era una questione di volontà, come per tutte le altre cose. Conosceva Iron Bars da molto tempo, anche se da meno tempo rispetto ad altri Dichiarati. Secondo lui, tuttavia, in quanto a volontà di ferro non c'era nessun altro in grado di competere con Iron Bars.

L'Alto Mago era esausto, stravolto. Non sarebbe più riuscito a tenere a bada i quattro dei rimasti, anche se per fortuna uno di loro era abbastanza nei guai, con un Tarthenal impazzito che sembrava riuscire in un'impresa impossibile: risucchiargli la vita.

Era stato picchiato, più e più volte, eppure non sembrava voler mollare il suo abbraccio mortale. Iron Bars aveva combattuto in modo impeccabile, distraendo ripetutamente i tre dei rimasti, in modo tale da mantenere in vita il Tarthenal, ma il Dichiarato era ridotto quasi allo stremo. Corlo non aveva mai assistito a un combattimento simile, non aveva mai visto con i suoi occhi la straordinaria abilità di questo Dichiarato. Le Guardie che lo

conoscevano, sostenevano che il suo valore fosse paragonabile a quello di Skinner. A questo punto, Corlo non poteva che essere d'accordo.

Ebbe solo un leggero sussulto quando i due cadaveri gli passarono accanto, diretti verso il portone. Uno di loro brancolava con gli artigli in aria ed emetteva un sibilo.

Si fermarono davanti all'ingresso che dava sul cortile e lui udì chiaramente la donna imprecare con ammirevole inventiva e poi sbottare: «Non so proprio come faremo ad aiutarli. Oh, Ublala, sei proprio uno stupido e un idiota!».

L'altro rispose: «Dobbiamo attaccare, Shurq Elalle. Ho le zanne e gli artigli».

«Bene, allora andiamo.»

*Shurq Elalle? Il capitano della nave sulla quale ci siamo arruolati? La nostra... datrice di lavoro?* Corlo mosse le gambe indolenzite, rimaste a lungo incrociate, e si issò in piedi, gemendo per il dolore. «Ehi, tu...»

Shurq Elalle, rimasta sola, si voltò lentamente. «Dici a me?»

Corlo arrancò zoppicando verso di lei. «Sono Corlo, signora. Guardia Cremisi. Ci siamo arruolati con voi...»

«*Ci* siamo...?»

«Sì, quello che sta aiutando il suo grosso e stupido amico. È Iron Bars, il mio comandante.»

«Voi dovevate aspettarci a bordo!»

Corlo socchiuse gli occhi.

Lei lo guardò minacciosa. «Il tuo comandante sta per morire.»

«Lo so... aspettate...» Le passò accanto. «Aspettate, sta per accadere qualcosa... presto!» Corse nel cortile, seguito da Shurq Elalle.

Il Toblakai cedette sotto la presa del Tarthenal e Iron Bars udì le costole che si rompevano, un attimo prima che uno degli dei oltrepassasse il Dichiarato e picchiasse con forza il lato della spada di legno sulla testa del Tarthenal. Il gigante incespicò, trascinando con sé nella caduta il dio ormai morto che teneva fra le braccia.

Stupito, il Tarthenal cercò di liberarsi dal cadavere.

Con le poche forze rimaste, Iron Bars fece un salto per mettersi sopra di lui, giusto in tempo per schivare un colpo di spada e rispondere con un fendente, che costrinse l'avversario a fare un passo indietro.

In mezzo a una nube di vapore, si concretizzò una figura alta e pallida, che reggeva una spada in ciascuna mano.

Il Dichiarato, momentaneamente distratto, non vide neppure la lama che sfuggì alla posizione di guardia e, deviata all'ultimo istante dall'impugnatura della sua spada, cadde pesantemente sulla sua spalla destra, lacerando tutto quello che incontrò nel suo tragitto. Il tremendo impatto lo fece volare in aria per poi farlo ricadere a terra, con la mano ormai inerte che mollava la presa dell'arma. Ricadde di schiena e rimase a fissare il cielo, oltre i rami neri e contorti. Il dolore era troppo forte per potersi muovere. E lui era troppo stanco per preoccuparsene.

In un punto imprecisato alla sua destra udì il rumore di una lotta, poi un urlo rabbioso che assomigliava tanto a un grido di morte. Un Toblakai avanzò barcollando e fu sul punto di cadere addosso a Iron Bars. Il Dichiarato spalancò gli occhi nel vedere il sangue che sgorgava copioso dalle due ferite nel collo del dio e un uomo che gli rosicchiava il polpaccio sinistro, trascinandolo con i denti e conficcandogli le mani munite di artigli nella coscia.

Be'... ne aveva viste di cose strane, questo era certo, *ma mai una cosa del genere.*

Il suolo tremò non appena un altro corpo rovinò pesantemente a terra. Un attimo dopo, si udì il rantolo di un altro moribondo.

Iron Bars, disteso a terra e con lo sguardo rivolto verso il cielo, sentì avvicinarsi lentamente dei passi. Un'ombra si chinò sopra di lui. Il Dichiarato strizzò gli occhi e intravide un volto magro e pallido, con due occhi incredibilmente rossi.

«Te la sei cavata discretamente bene», disse lo straniero.

«E il mio amico Tarthenal?»

«Colpito al cranio. Ma starà presto bene, perché dubito che ci sia qualcosa dentro la sua testa.» Una breve pausa, poi proseguì: «Che cosa ci fai ancora lì disteso?».

Nuvole di polvere e fumo si levavano dal corridoio buio. Turudal Brizad aveva trascinato Brys nella sala del trono e il Campione si trovava adesso nello spazio vuoto davanti alla pedana.

Dal trono alle sue spalle giunse una voce stanca e flebile: «Finadd? Il Ceda...».

Brys si limitò a scuotere la testa, senza riuscire a parlare, lottando per tenere a freno il dolore.

Nel corridoio immerso nell'oscurità regnava un silenzio assoluto. Un silenzio pesante, inquietante.

Brys estrasse lentamente la spada.

Un rumore. Il raschiare di piedi trascinati sulla polvere e, in mezzo alle macerie, il graffiare della punta di una spada e una serie di strani suoni metallici.

I passi si fermarono.

Poi una moneta. Il rumore della moneta...

... che rotolava lentamente nella sala del trono.

Brys la osservò descrivere una specie di arco lento e pigro sulle mattonelle. Era d'oro, sporca di sangue rappreso.

La moneta continuò a rotolare, poi si inclinò e si fermò.

Dal corridoio provenivano altri rumori e un attimo dopo dall'oscurità piena di polvere balzò fuori una figura massiccia.

Nella sala del trono nessuno osò profferire parola quando fece il suo ingresso l'imperatore dei Tiste Edur. Tre passi, poi quattro, cinque... fino a trovarsi quasi al cospetto della spada del Campione. Dietro di lui, un quasi irriconoscibile Hannan Mosag, piegato, contorto e distrutto. Sulla scia di Hannan Mosag apparvero altri due guerrieri Edur; il volto teso per l'angoscia, si trascinavano dietro due sacchi.

Brys lanciò loro una breve occhiata e notò la lancia sporca di sangue che uno dei guerrieri teneva in mano. *È quello che ha ucciso il Ceda.* Poi rivolse la sua attenzione ancora una volta all'imperatore. La spada era troppo grande per lui. Camminava come se fosse stato molto sofferente. Il volto tempestato di monete era scosso da numerosi spasmi. I suoi occhi socchiusi scintillavano, mentre guardava alle spalle di Brys... verso il trono, e verso il re che vi sedeva sopra.

Hannan Mosag iniziò a tossire e cadde in ginocchio. Si udì un rantolo, poi alcune parole: «Re Ezgara Diskanar. Ho qualcosa... da mostrarvi. Un... regalo». Alzò una mano mutilata e fece un gesto alle sue spalle. Per lo sforzo il corpo venne scosso da un violento tremito.

I due guerrieri si guardarono l'un l'altro, senza sapere che cosa fare.

Il Re Stregone contorse il viso in una smorfia. «I sacchi. Apriteli. Mostrate al re il loro contenuto.» Un altro attacco di tosse, una bolla di schiuma rossastra si formò agli angoli della bocca di Hannan Mosag.

I guerrieri si affrettarono a slegare le corde che chiudevano i sacchi e quello a sinistra riuscì nel suo intento un attimo prima del suo compagno. Il primo aprì il suo sacco di cuoio. Alla vista di quello che contenevano, gli Edur indietreggiarono inorriditi. Brys vide l'orrore dipingersi sul volto del guerriero.

Un attimo dopo, il secondo guerriero lanciò un urlo e fece un balzo all'indietro.

*«Mostraglielo!»* gridò il Re Stregone.

A quelle parole, persino l'imperatore si voltò, sbigottito.

Il guerriero a sinistra trasse un profondo respiro, poi avanzò fino a poter afferrare i bordi del sacco. Con movimenti incredibilmente delicati, abbassò i bordi.

Un Letherii, legato stretto. La pelle era piena di vesciche e in suppurazione, le dita ridotte a semplici moncherini, il corpo nudo era ricoperto di lividi e rigonfiamenti. Aveva perso la maggior parte dei capelli, a parte qualche sparuta ciocca. Strizzando gli occhi alla luce, cercò di alzare la testa, ma i tendini e i legamenti malconci del collo lo costrinsero a piegarla da una parte. Aveva la mandibola rotta e dalla bocca aperta colava un filo di bava.

A quel punto Brys lo riconobbe.

Il Principe Quillas...

Il re proruppe in un grido disperato, simile a quello di un animale ferito.

Venne aperto anche il secondo sacco. Conteneva la regina, con il corpo devastato come quello del figlio. Riuscì tuttavia a emettere un debole gemito, quasi volesse rispondere all'urlo del marito, poi dalle sue labbra gonfie e rotte uscì una marea di parole senza senso, un vento di pazzia. Eppure nei suoi occhi si leggeva ancora una profonda consapevolezza.

Hannan Mosag scoppiò a ridere. «Li ho usati. Contro il Ceda. *Li ho usati*. La carne e il sangue dei Letherii. Guardateli tutti e tre. Guarda, caro re, ammira la gloria di quello che sta per accadere.»

L'imperatore urlò dal dolore: «Portateli via! Fear! Trulli Portateli *via!»*.

I due guerrieri richiusero i sacchi sulle figure raggomitolate, sollevandoli poi sulle spalle e trascinando la regina e suo figlio verso il corridoio.

Tremando, l'imperatore affrontò ancora una volta il re. Aprì la bocca per dire qualcosa, la contorse in una smorfia e la richiuse. Lentamente si fece forza e pronunciò poche parole, con voce stridente. «Io sono Rhulad Sengar, imperatore dei Tiste Edur. Ed ora anche di Lether. Concedici il tuo trono, Diskanar. Cedi il tuo trono... a noi.»

Dalla sinistra di Brys, il Primo Eunuco si fece avanti, con una brocca di vino e due calici in mano. Salì sulla pedana e offrì a Ezgara uno dei calici. Poi versò il vino.

Attonito, il Campione fece un passo a destra e si girò per osservare il suo re.

Il re bevve il vino in tre rapidi sorsi. Tempo prima la corona era stata posta sulla sua testa. Nisall era in piedi appena dietro il trono, con gli occhi fissi sul Primo Eunuco, che aveva terminato il suo vino e stava scendendo dalla pedana, per raggiungere il Cancelliere, sulla parete opposta.

Ezgara Diskanar fissò i suoi occhi ottusi su Brys. «Tieniti in disparte, Campione. Non morire proprio oggi.»

«Non posso fare quanto mi chiedete, mio re», disse Brys. «Come voi ben sapete.»

Un debole cenno del capo, poi Ezgara distolse lo sguardo. «Molto bene.»

Fu Nifadas a parlare. «Campione, mostra a questi selvaggi che cosa sa fare uno spadaccino Letherii. L'atto finale del nostro regno in questo giorno nefasto.»

Brys aggrottò le sopracciglia, poi si voltò verso Rhulad Sengar.

«Dovete battervi con me, imperatore. Oppure chiamare altri vostri guerrieri per distruggerci.» Lanciò un'occhiata a Hannan Mosag, inginocchiato. «Immagino che per il momento la vostra magia sia terminata».

Rhulad sorrise beffardo. «Magia? Non scarteremmo di certo una simile opportunità, Campione. No, combatteremo noi due.» Fece un passo indietro e levò la spada. «Vieni. Abbiamo qualcosa da insegnarci a vicenda.»

Brys non rispose. Rimase in attesa.

L'imperatore attaccò. E con sorprendente velocità, una rapida rotazione della lama in alto, poi un colpo in diagonale verso il basso, che avrebbe dovuto incontrare sulla sua strada la spada del Campione e farla finire sulle mattonelle.

Brys lottò contro la momentanea esitazione e si piegò all'indietro, facendo roteare la spada e compiendo un balzo verso destra. La sua spada poggiava ora su quella di Rhulad, poi il Campione fece saettare la punta della lama verso l'avambraccio sinistro dell'imperatore, affondando nel tendine all'altezza del gomito.

Fece un balzo all'indietro, affondando il colpo per spingere la punta della spada fra il tendine e la rotula della gamba sinistra di Rhulad.

*Zac!*

L'imperatore barcollò vistosamente in avanti, fino al bordo della pedana, poi, con grande sorpresa di tutti, si raddrizzò per lanciarsi in un affondo a due mani.

La lama sembrava danzare di vita propria ed evitò due colpi inferti da Brys. Il Campione riuscì a scansare la stoccata allontanando la pesante

spada con la mano sinistra.

Le due falangi inferiori delle dita si staccarono di netto, mentre Brys retrocedeva fino a trovarsi nuovamente al centro del locale, questa volta con Rhulad che si frapponeva fra lui e il re sul trono.

Ezgara stava sorridendo.

Mentre Rhulad si girava per affrontarlo nuovamente, con la spada tenuta bassa, Brys sferrò l'attacco.

Il piede anteriore schizzò in alto, colpendo con forza la spada dell'imperatore - il contatto non fu perfetto ma sufficiente per allontanarla almeno momentaneamente - e conficcando la punta nella rotula destra di Rhulad, per poi farla scivolare verso il basso. La lama penetrò in profondità nella carne, cozzando contro l'osso. Brys fece ruotare la spada per estrarla dal taglio e così facendo fece saltare via la rotula.

Un urlo disumano, mentre la gamba di Rhulad fuoriusciva dalla sua sede naturale.

Con la rotula ancora agganciata alla punta della spada, Brys partì nuovamente all'attacco, mentre l'imperatore puntava la sua spada in basso a sinistra, nel vano tentativo di rimanere in piedi e feriva leggermente l'Edur al tendine del braccio destro, appena sopra il gomito.

Rhulad cadde all'indietro, picchiando pesantemente sulle mattonelle, le monete che rotolavano ovunque.

La spada avrebbe dovuto cadere dalle mani dell'Edur e invece rimase bloccata fra due pugni chiusi.

Ma Rhulad non poteva fare comunque nulla.

Cercò di sedersi, con gli occhi pieni di rabbia, e compì uno sforzo immane per sollevare la spada.

Brys picchiò la punta della spada sul pavimento, staccando la rotula, si avvicinò all'imperatore e squarciò i legamenti e i tendini della spalla destra dell'Edur, muovendo agilmente la lama per tagliare un tendine del collo e abbassandola poi con forza per fare altrettanto con la spalla sinistra. In piedi davanti all'imperatore ormai ridotto all'impotenza, Brys fendette con cura entrambi i tendini delle caviglie di Rhulad, poi trafisse diagonalmente lo stomaco della sua vittima, dividendo la massa muscolare sottostante.

Un calcio fece cadere Rhulad, con la schiena esposta alla furia del suo avversario.

Altre stoccate sulle spalle, altri due tendini squarciati. Poi toccò alla parte bassa della schiena, con la completa distruzione delle fasce muscolari, che si aggrovigliarono sotto la pelle tempestata di monete. Dalla parte po-

steriore delle spalle, le monete cadevano per poi rimbalzare sul pavimento.

Brys indietreggiò di un passo. Abbassò la spada.

Nella sala riecheggiarono solo le urla di dolore dell'imperatore, disteso a faccia in giù, con gli arti piegati in modo innaturale e i muscoli fatti a pezzi.

La polvere nel corridoio si depositò lentamente.

Poi uno dei guerrieri Edur mormorò: *«Sorelle, prendetemi...»*.

Il Re Ezgara Diskanar trasse un profondo sospiro, oscillando in avanti quasi fosse ubriaco, poi ordinò: «Uccidetelo. *Uccidetelo!»*.

Brys alzò lo sguardo. «No, sire.»

Sul volto del vecchio apparve un'espressione incredula. «Che cosa?»

«Il Ceda è stato chiaro su questo punto. Non devo ucciderlo.»

«Ma morirà dissanguato», disse Nifadas con voce piatta.

Brys scosse la testa. «Non accadrà. Non ho toccato i vasi sanguigni principali, Primo Eunuco.»

Fu poi il guerriero Edur di nome Trull a prendere la parola: «Nessun vaso sanguigno principale... ma come fai a saperlo? Non è possibile, a quella velocità...».

Brys non disse nulla.

Improvvisamente il re si lasciò cadere pesantemente sul suo trono.

Le urla di Rhulad si erano affievolite e avevano lasciato il posto alle lacrime. Un pianto disperato e impotente. Un improvviso rantolo, poi: «Fratelli! Uccidetemi!».

Trull Sengar indietreggiò inorridito davanti all'ordine di Rhulad. Scosse la testa, lanciò un'occhiata a Fear e lesse una terribile consapevolezza negli occhi del fratello.

Rhulad non sarebbe sopravvissuto. Il sangue sgorgava copioso sulle mattonelle lucide. Il suo corpo era stato distrutto. E non si sarebbe mai più ripreso. Trull si voltò verso Hannan Mosag e vide un guizzo di lugubre soddisfazione negli occhi del Re Stregone.

«Hannan Mosag», mormorò Trull.

«Non posso. La sua carne, Trull Sengar, trascende i miei poteri. Trascende noi tutti. Solo la spada... e solo *con* la spada. Devi farlo tu, Trull Sengar. Oppure Fear.» Fece un debole gesto con la mano. «Oppure chiamate qualcun altro, se non avete il coraggio.»

*Coraggio.*

Fear grugnì, come se l'avessero colpito allo stomaco.

Trull lo studiò attentamente, ma Fear non si era mosso, neppure di un

millimetro. Distolse lo sguardo, tornando a fissare Rhulad.

«Fratelli miei.» Rhulad continuava a piangere. «Uccidetemi. Uno di voi. Vi prego.»

Il Campione - lo straordinario, sorprendente spadaccino - si avvicinò alla brocca del vino, accanto alla base del trono. Il re sembrava mezzo addormentato, indifferente, con il volto paonazzo e molle. Trull trasse un profondo respiro. Vide il Primo Eunuco seduto a terra, con la schiena contro la parete. Un altro uomo, più vecchio, era accanto a Nifadas, e si teneva le mani sugli occhi: una postura strana e al tempo stesso patetica. La donna dietro il trono stava indietreggiando, come se improvvisamente si fosse resa conto dell'accaduto. Prima c'era anche un altro uomo, giovane e aitante, ma sembrava svanito nel nulla.

Lungo le pareti, sei guardie del palazzo avevano estratto le armi e le tenevano appoggiate sul petto, in segno di silenzioso saluto per il Campione del Re. Un saluto che anche Trull avrebbe voluto porgere. Lo sguardo si posò nuovamente su Brys. Così modesto, all'apparenza, eppure... *il suo volto. Così familiare... Hull Beddict. Assomigliava moltissimo a Hull Beddict. Sì, suo fratello. Il fratello minore.* Osservò il Letherii versare il vino dalla brocca nel bicchiere che il re aveva usato poco prima.

*Sorelle, questo Campione che cosa ha fatto? Ci ha fornito questa... questa risposta. Questa... soluzione.*

Rhulad lanciò un grido. «Fear!»

Hannan Mosag tossì, poi disse: «Se n'è andato, imperatore».

Trull si voltò di scatto e si guardò attorno. *Andato? No!* «Dove? Hannan Mosag, dove...»

«È... andato via.» Il sorriso del Re Stregone era macchiato di sangue. «Tutto qui, Trull Sengar. Andato. Hai capito adesso, vero?»

«A chiamare gli altri, per portarli qui...»

«No», sbottò Hannan Mosag. «Non credo proprio.»

Rhulad gemette, poi disse in tono brusco: «Trull, te lo ordino! È il tuo imperatore che te lo ordina. Uccidimi con la tua lancia. Uccidimi!».

Gli occhi di Trull si riempirono di lacrime. *E come devo guardarlo... adesso? Come? Come mio imperatore o come mio fratello?* Barcollò sulle gambe, sul punto di cadere, mentre si sentiva sopraffare dall'angoscia. *Fear. Te ne sei andato. Ci hai lasciato soli. Mi hai lasciato solo... ad affrontare tutto questo.*

«Fratello, ti scongiuro!»

Dall'ingresso si udì una risatina soffocata.

Trull si voltò, vide le sagome della regina e del principe appoggiate al muro, come due osceni trofei di caccia. Il suono proveniva dalla regina, che aveva gli occhi scintillanti.

*Qualcosa... qualcos'altro... ci doveva essere dell'altro...*

Si girò. Vide il Campione che si raddrizzava, con il bicchiere in mano. Lo osservò mentre lo portava alle labbra.

Gli occhi di Trull si soffermarono sul re. Sui suoi occhi semichiusi. Su quegli occhi inespressivi. La testa dell'Edur si mosse di scatto, verso il Primo Eunuco, che sedeva immobile, il mento sul petto.

«No!»

Mentre il Campione beveva, gettò indietro la testa. Due, tre sorsi. Appoggiò il bicchiere e si voltò per guardare Trull, lo sguardo torvo. «Faresti meglio ad andartene», disse. «E portati via il tuo stregone. Prova solo ad avvicinarti all'imperatore e ti uccido.»

*Troppo tardi. Per tutti... troppo tardi.* «Che cosa intendi dire?»

Il Campione abbassò gli occhi su Rhulad. «Lo porteremo da qualche parte. Non lo troverete, Edur.»

Di nuovo risuonò il cicaleccio della regina, che fece sobbalzare lo spadaccino.

«È troppo tardi», proseguì Trull. «Per te, in ogni caso. Se ti è rimasto un briciolo di pietà, Campione, è meglio che tu mandi via adesso le tue guardie. E di' loro di portarsi via la donna. La mia gente sarà qui fra poco.» Tornò a osservare Rhulad. «Saranno gli Edur a occuparsi dell'imperatore.»

Il Campione lo fissò, sul volto un'espressione interrogativa. Poi strizzò gli occhi e scosse la testa. «Che cosa... che cosa vuoi dire? Mi sembra di capire che non ucciderai tuo fratello. Ma lui deve morire, o no? Per guarire. Per... ritornare.»

«Sì, Campione, mi dispiace. Era troppo tardi per avvisarti.»

Improvvisamente lo spadaccino si chinò e allungò una mano imbrattata di sangue che appoggiò sul bordo del trono, per mantenersi in equilibrio. La spada che reggeva nell'altra mano vacillò e la punta cadde a sfiorare il pavimento. «Che cosa... che cosa...»

Trull non disse nulla.

Ma Hannan Mosag non aveva mai conosciuto la compassione e scoppiò nuovamente a ridere. «Ho capito il tuo gesto, Campione. La freddezza simile a quella del tuo re. Inoltre...» Le parole vennero interrotte da un colpo di tosse. Sputò del catarro, poi riprese: «Inoltre, non ha più tanta importanza, non è vero? Che tu viva o muoia. O almeno così sembra. È finalmente

giunto il fatale momento».

Il Campione si lasciò cadere a terra, fissando senza vederlo il Re Stregone.

«Spadaccino», urlò Hannan Mosag. «Ascolta queste mie ultime parole. Hai perso. Il tuo re è morto. Era morto prima ancora che tu iniziassi il tuo combattimento. Hai lottato, Campione, per difendere un uomo già morto.»

Il Letherii compì un enorme sforzo per ritornare in sé, con gli occhi spalancati, per guardare il trono e la figura che vi era seduta sopra. Ma quello sforzo si rivelò eccessivo per lui, che cadde all'indietro, con la testa ciondolante.

Il Re Stregone stava ridendo. «Non ha avuto fede. Solo oro. Nessuna fede in te, spadaccino...»

Trull gli si avvicinò. «Stai zitto!»

Hannan Mosag sogghignò beffardo. «Attento, Trull Sengar. Per me non sei nessuno.»

«Adesso hai intenzione di rivendicare il trono, Re Stregone?» chiese Trull.

Rhulad proruppe in un grido rabbioso.

Hannan Mosag non disse nulla.

Trull si guardò alle spalle. Vide il Campione disteso sulla pedana, ai piedi del re. Giaceva perfettamente immobile, con un misto di sorpresa e sgomento sul suo giovane volto. Gli occhi erano fissi, ma non vedevano più nulla. *A quel punto, non poteva esserci nessun altro modo. Nessun altro modo per uccidere un uomo simile.*

Trull ritornò a osservare il Re Stregone. «Qualcuno obbedirà ai suoi ordini», mormorò a bassa voce.

«Lo credi davvero?»

«I prescelti della sua stirpe...»

«Non faranno nulla. No, Trull, neppure Binadas. Come la tua mano si è bloccata, così faranno anche loro. È un atto di clemenza, non lo capisci? Ma certo che lo capisci. Te ne rendi conto fin troppo bene. Un autentico atto di clemenza.»

«Mentre tu solleverai quel corpo in rovina sul trono, Hannan Mosag?»

La risposta apparve ovvia agli occhi del Re Stregone. *È mio.*

Rhulad emise un rauco lamento: «Trull, ti prego. Sono tuo fratello. Non lasciarmi... non lasciarmi in questo stato. Ti scongiuro».

Dentro di lui tutto si stava spezzando. Trull si allontanò da Hannan Mosag e si lasciò cadere lentamente in ginocchio. *Ho bisogno di Fear. Devo*

*trovarlo. Devo parlargli.*

«Ti prego Trull... Non ho mai voluto... non è mai stata mia intenzione...»

Trull si fissò le mani. Aveva lasciato cadere la lancia, non sapeva neppure dove fosse finita. C'erano sei guardie Letherii - alzò gli occhi - ma se n'erano andate. Dove si erano cacciate? Il vecchio accanto al corpo del Primo Eunuco, dov'era finito? E la donna?

Ma dove erano finiti tutti?

Tehol Beddict aprì gli occhi. Si accorse che uno non funzionava tanto bene. Provò a strizzarli. Un soffitto basso. Che sgocciolava.

Una mano gli accarezzò la fronte e lui voltò la testa. *Oddio, che male!* Bugg si chinò in avanti, annuendo. Tehol cercò di fargli un cenno con il capo, e quasi ci riuscì. «Dove siamo?»

«In una cripta. Sotto il fiume.»

«Ci siamo... ci siamo bagnati?»

«Solo un po'.»

«Oh.» Rifletté per un attimo, poi proseguì: «Dovrei essere morto».

«Sì, è vero. Invece ce l'hai fatta. Altrettanto non possiamo dire del povero Chalas.»

«Chalas?»

«Ha cercato di proteggerti e per questo l'hanno ucciso. Mi dispiace, Tehol. Sono arrivato troppo tardi.»

L'altro ci pensò su per qualche istante. «I Tiste Edur.»

«Sì. Li ho uccisi.»

«Davvero?»

Bugg annuì e distolse lo sguardo. «Mi dispiace aver perso il mio sangue freddo.»

«Ah.»

Il servo lo guardò. «Non mi sembri sorpreso.»

«Infatti non lo sono. Ti ho visto calpestare gli scarafaggi. Sei piuttosto spietato.»

«Farei di tutto per procurarmi qualcosa da mangiare.»

«Già, a proposito, che cosa possiamo fare? Non abbiamo mai mangiato abbastanza... non per rimanere in forma come siamo.»

«È vero.»

Tehol cercò di mettersi a sedere, fece una smorfia e si lasciò cadere nuovamente. «Sento odore di fango.»

«Fango, è vero. Fango salato. Ci sono impronte dappertutto, erano già

qui quando siamo arrivati. Impronte ovunque.»

«Arrivati. Da quanto tempo siamo qui?»

«Non molto, solo pochi momenti...»

«Durante i quali mi hai riparato tutte le ossa.»

«E anche un occhio nuovo, la maggior parte degli organi e altre cose qua e là.»

«L'occhio non funziona benissimo.»

«Ci vuole un po' di tempo. Dopo tutto i neonati non vedono nulla oltre il seno della madre, giusto?»

«Non lo so, ma capisco che cosa vuoi dire.»

Fra loro cadde un breve silenzio.

Poi Tehol sospirò e disse: «Ma questo cambia tutto».

«Davvero? In che modo?»

«Be', tu dovresti essere il mio servo. Come faccio a continuare a fingere di essere il capo?»

«Come hai sempre fatto.»

«Ah ah!»

«Potrei aiutarti a dimenticare.»

«Dimenticare che cosa?»

«Molto divertente.»

«No», ribatté Tehol. «Voglio dire, nello specifico.»

«Be'», rispose Bugg strofinandosi il mento. «Diciamo gli eventi di oggi.»

«E così hai ucciso tutti quei Tiste Edur.»

«Già, purtroppo sì.»

«E mi hai portato sotto il fiume.»

«Sì.»

«Ma i tuoi vestiti sono asciutti.»

«Esatto.»

«E non ti chiami davvero Bugg.»

«No, diciamo di no.»

«Però mi piace il tuo nome.»

«Anche a me.»

«E il tuo vero nome?»

«Mael.»

Tehol aggrottò le sopracciglia, studiò il volto del servo, poi scosse la testa. «Non ti si addice. Bugg suona molto meglio.»

«Sono d'accordo».

«Allora, se sei riuscito a uccidere tutti quei guerrieri, se sei riuscito a guarirmi e a camminare sotto un fiume, immagino che potrai rispondere anche a una mia domanda. Perché non li hai uccisi tutti? Perché non hai bloccato questa invasione?»

«Ho i miei motivi.»

«Perché Lether venisse conquistato? Non ti andiamo bene noi?»

«Lether? Non molto. Prendete i vostri vizi naturali e li chiamate virtù. Tra questi la cupidigia è di gran lunga il vizio peggiore. Insieme al tradimento del popolo. Dopo tutto, chi ha stabilito che la competizione è sempre e senza eccezioni una qualità? Perché mai innalzare quel particolare percorso che porta all'autostima? Vale forse la pena di agire così? Lascia che ti dica una cosa: non vale nulla. Non c'è nulla che duri nel tempo. Ogni monumento che sopravvive al suo tempo - qualunque sia il re, l'imperatore o il guerriero che ne rivendica il diritto - è di fatto un testamento alla gente comune, alla cooperazione, alla pluralità e non all'individualismo.»

«Ah!» intervenne Tehol, riuscendo a fatica ad alzare un dito per sottolineare la sua obiezione, «senza un re, un generale o qualcosa del genere, senza un *capo,* nessun monumento potrebbe mai essere costruito».

«Solo perché voi mortali conoscete unicamente due possibilità. Seguire o comandare. Nient'altro.»

«Suvvia... ho visto all'opera tanti consorzi e tante cooperative, Bugg. Sono autentici incubi.»

«Certo... gettare le basi per tutte quelle virtù chiamate avidità, invidia, tradimento e così via. In altre parole, ognuno all'interno del suo gruppo cerca di imporre una struttura di seguaci e capi. Rinunci a una gerarchia formale ed ecco una gara di personalità.»

«E quale sarebbe la soluzione?»

«Ti darebbe molto fastidio se ti dicessi che non sei tu, la soluzione?»

«Chi? Io?»

«La vostra specie. Non te la prendere. Nessuno è mai stato la soluzione, almeno finora. Ma chissà che cosa ha in serbo per noi il futuro.»

«Oh, certo è facile per te parlare così.»

«In realtà non è facile per niente. Vedi, ho visto le stesse situazioni, più e più volte, per innumerevoli generazioni. Per dirla con parole semplici, è un pasticcio, un ingarbugliato, irreparabile pasticcio.»

«Devi essere un dio. Sei un dio, non è vero?»

Il servo si strinse nelle spalle. «Meglio evitare le supposizioni. Sempre. Stai attento, amico mio, e nutri sempre qualche sospetto. Devi essere so-

spettoso, ma senza aver paura della complessità.»

«Anch'io ho qualche consiglio per te, visto che siamo sull'argomento.»

«E sarebbe?»

«Sfruttare tutto il tuo potenziale.»

Bugg aprì la bocca per ribattere, ma la richiuse e strizzò gli occhi.

Tehol gli rivolse un sorriso innocente.

Fu un attimo, e poi i ricordi di quella giornata sembrarono risvegliarsi. «Chalas», disse dopo qualche secondo. «Quel vecchio pazzo!»

«Hai degli amici, Tehol Beddict.»

«E quella povera guardia. Si è gettata davanti alla lancia. Gli amici... già, che cosa è successo a tutti gli altri? Tu lo sai? Shurq sta bene? E Kettle?»

Bugg grugnì, chiaramente distratto da qualcosa, poi rispose: «Credo stiano bene».

«Vuoi andare a controllare tu stesso?»

Bugg abbassò lo sguardo. «No. A volte so essere molto egoista, sai?»

«No, non lo sapevo. Ma ammetto di avere una domanda per te. Solo non so in che modo formularla.»

Bugg lo studiò per un attimo che parve interminabile, poi sbuffò e disse: «Non hai idea di quanto possa essere noioso, Tehol... vivere per l'eternità!».

«Capisco, ma... *un servo}*»

Bugg ebbe un attimo di esitazione prima di scuotere la testa e incrociare lo sguardo di Tehol. «Essere associato a te, Tehol, è stata una gioia senza fine. Mi hai fatto riscoprire il piacere dell'esistenza, e non potrai mai capire la rarità di questo tuo dono.»

«Ma perché proprio un servo?»

Bugg trasse un profondo respiro. «Credo sia giunto il momento di farti dimenticare questa giornata, amico mio.»

«Dimenticare? Dimenticare che cosa? Ma non c'è niente da mangiare da queste parti?»

Aveva voluto credere. Credere in qualsiasi gloria celeste. Il mondo avrebbe potuto essere più semplice, non ci sarebbe stato bisogno della complessità e lui avrebbe tanto voluto che fosse così. Camminava per la città stranamente silenziosa. C'erano segni di lotta qua e là. Per lo più, soldati Letherii morti. Avrebbero dovuto arrendersi. Come avrebbe dovuto fare chiunque con un briciolo di raziocinio, ma, evidentemente, quella non era la giornata della ragione e della lealtà. In quel giorno, la pazzia l'aveva fat-

ta da padrona, scorrendo lungo fiumi invisibili per tutta la città.

In mezzo ai poveri Letherii, ai Tiste Edur.

Fear Sengar fece la sua apparizione, incurante di dove l'avevano portato i suoi passi. Per tutta la vita, aveva avuto un ruolo tanto semplice quanto ben definito: addestrare guerrieri reclutati fra la sua gente. E, quando necessario, guidarli in battaglia. Nessuna grave tragedia aveva rovinato la sua gioventù ed era entrato a grandi passi nell'età adulta, senza inciampi.

Non si era mai sentito solo. Solo nel senso più spaventoso del termine. La solitudine era una decisione e poteva essere facilmente abbandonata una volta realizzati i propri scopi. C'era stato Trull. E poi Binadas e infine Rhulad. Ma, prima di tutto, Trull. Un guerriero dalle doti impareggiabili negli scontri con la lancia, ma privo di un istinto sanguinario, istinto che per gli Edur era una maledizione e lui lo sapeva bene! Quell'istinto furioso che aveva spazzato via ogni forma di controllo, che avrebbe potuto ridurre un combattente ben addestrato in un selvaggio dalle armi sempre pronte a rompere il silenzio rabbioso dei Tiste Edur, animato da pensieri raggelanti. Più di ogni altro, lui sapeva che la caduta era preannunciata da urla, gemiti e grida laceranti. Una differenza terrificante che, per qualche oscuro motivo, preoccupava profondamente Fear Sengar.

E poi, osservando il Campione del Re Letherii, fratello di Hull Beddict, Fear non riusciva a ricordare se avesse mai sentito il suo nome prima, nel qual caso, l'aveva certamente dimenticato. La cosa era, in se stessa, un crimine. Avrebbe dovuto imparare il nome di quell'uomo. Era importante saperlo.

Fear era abile con la spada. Era uno dei migliori spadaccini fra i Tiste Edur. Verità che accettava senza orgoglio o finta modestia. Ben sapeva che se si fosse trovato faccia a faccia con quel Campione nella stanza del trono, sarebbe riuscito a resistere per un po' di tempo. Un tempo prezioso che avrebbe, in quell'occasione, sorpreso i Letherii. Ma Fear non si illudeva su chi sarebbe rimasto in piedi fino alla fine.

Avrebbe voluto piangere. Per quel Campione. Per il re. Per Rhulad, il fratello che aveva abbandonato più e più volte. Per Trull, al quale aveva voltato le spalle e che ora si trovava davanti a una scelta che nessun guerriero avrebbe mai dovuto affrontare.

Perché aveva abbandonato Rhulad. Trull l'avrebbe sicuramente capito. Non c'era modo di nascondere la codardia di Fear. Di certo non al fratello più vicino e tanto amato. *Colui che ha dato voce a tutti i miei dubbi, ai miei terrori in modo da permettermi di sfidarli, in modo da essere visto*

*mentre li sfidavo.*

Plasmato da Hannan Mosag... nient'altro. Adesso l'aveva capito. Fin dalla primissima volta, la brutale unificazione delle tribù e il patto segreto con il dio sconosciuto erano cose fatte. Era talmente ovvio. Il Re Stregone aveva voltato le spalle a Padre Ombra e, guarda caso, proprio quando Scabandari Occhiodisangue era andato via, per non tornare mai più.

*Neanche Hannan Mosag, allora, ma molto tempo prima. Quando il cammino era appena iniziato. Molto, molto tempo prima.*

C'era stato un momento, all'epoca, in cui tutto era ancora semplice. Ne era certo. Prima che le scelte predestinate si compissero. E di tutto quello che era successo in seguito, soltanto una persona poteva risponderne: Padre Ombra in persona.

Camminava per le strade polverose, scavalcando corpi disseminati qua e là come tanti superstiti svenuti dopo una festa sfrenata della sera precedente. Solo che c'erano sangue e armi sparse ovunque.

Era... sconvolto. Gli avevano chiesto troppo, davvero troppo, in quella stanza del trono. *Abbiamo riportato indietro il suo corpo. Attraverso le distese di ghiaccio. Pensavo di aver condannato a morte Trull. Quanti fallimenti e tutti per colpa mia. Ci dev'essere un altro modo... altri modi...*

A un tratto si ritrovò immobile, gli occhi su un corpo.

*Mayen.*

La rabbia era scomparsa dal viso della donna. Alla fine, non c'era altro che pace sul suo volto. Proprio come aveva notato altre volte, quando la guardava dormire. O cantare con le altre vergini. Quando lui aveva portato la spada che lei aveva preso in mano per seppellirla davanti alla soglia della sua casa. Non riusciva a pensare alle altre volte in cui aveva colto un'ombra scura nei suoi occhi ed era rimasto a ragionare sui pensieri che affollavano la sua mente, cose che un uomo non poteva sapere e non avrebbe mai saputo. Terribili misteri che incantavano gli uomini fino a farli innamorare, affascinarli e, qualche volta, terrorizzarli.

Il viso di Mayen non mostrava più niente di tutto ciò. Solo pace. Dormiva, come il figlio che portava in grembo, in mezzo alla strada.

La paura l'aveva piegata e poi si era inginocchiata al suo fianco. Fear afferrò con forza il manico di corno del pugnale e glielo estrasse dal petto. Lo studiò attentamente. Era il coltello di uno schiavo. Vicino alla base, era inciso un piccolo sigillo. Un sigillo che ben conosceva.

Il coltello apparteneva a Udinaas.

Era il suo regalo? Un'offerta di pace? O semplicemente un ulteriore atto

di vendetta mortale contro la famiglia degli Edur che l'aveva posseduto? Che gli aveva rubato la libertà? *Ha abbandonato Rhulad. Come ho fatto io. Per questo, non ho diritto all'odio. Ma... e allora?*

Sì alzò, infilandosi il pugnale nella cintura.

Mayen era morta. Il figlio che avrebbe amato era morto. In quei luoghi c'era una forza che voleva portargli via tutto.

E lui non sapeva che cosa fare.

In ginocchio, a dieci passi di distanza, piangendo incessantemente per la forma contorta e sporca di sangue che giaceva sul pavimento della stanza del trono, Trull si teneva le mani sulle orecchie, desideroso che tutto finisse, che qualcuno vi ponesse fine. Quel momento... era come pietrificato. Non sarebbe mai finito. Un coro eterno di pianti pietosi gli arrivava al cervello.

Hannan Mosag si trascinò verso il trono, piegato e mutilato al punto da riuscire a malapena a muoversi di poche spanne per volta prima che il dolore fisico gli imponesse l'ennesima pausa.

Di tutti i Letherii ne era rimasto soltanto uno. La sua ricomparsa era un mistero, eppure lui stava lì con l'espressione serena ma attenta, vicino alla parete più lontana. Giovane, affascinante e chissà come... tenero. Non un soldato, insomma. Non diceva niente, sembrava accontentarsi di guardare.

Dov'era l'altro Edur? Trull non riusciva a capire. Avevano lasciato Binadas, privo di sensi ma vivo, in fondo al corridoio. Voltò la testa in quella direzione e vide i corpi raggomitolati della regina e di suo figlio vicino all'entrata. Il principe sembrava morto o addormentato. La regina guardava l'avanzare tormentato di Hannan Mosag verso la pedana, con i denti che luccicavano in un debole sorriso.

*Devo trovare il Padre. Lui saprà cosa fare... no, non c'è niente da sapere, giusto? Non c'è proprio... niente da fare.* Assolutamente niente ed è questo l'orrore più grande.

«Ti prego... Trull.»

Trull scosse la testa, cercando di non ascoltare.

«Io volevo soltanto che... tu, Fear e Binadas. Io volevo che tu... mi accettassi. Non sono più un ragazzo, lo sai? Tutto qua, Trull.»

Hannan Mosag scoppiò a ridere. «Rispetto, Trull. Questo è quello che voleva. E come si ottiene? Con la spada? Con un pugno di monete bruciate sulla pelle? Con un titolo? Con quel presuntuoso, detestabile *noi* che ormai usa sempre? Niente di tutto questo? Forse portando via la moglie del fra-

tello?»

«Zitto!» lo redarguì Trull.

«Non parlare al tuo re in questo modo, Trull Sengar. O ti... costerà caro.»

«Devo sottomettermi alle tue minacce, Re Stregone?»

Trull allontanò le mani dalle orecchie. Un gesto assolutamente inutile. Nella stanza si sarebbe sentito anche il minimo bisbiglio. Si accorse di un piccolo movimento del Letherii appoggiato alla parete e vide che aveva voltato la testa ed era intento a fissare l'entrata. Improvvisamente, l'uomo aggrottò le sopracciglia.

Poi Trull sentì un rumore di passi. Pesanti, strascicati. Un suono metallico e poi come lo scorrere dell'acqua.

Hannan Mosag si voltò verso di lui. «Chi c'è? Chi va là? Trull, prendi un'arma, presto!»

Trull non si mosse.

Rhulad ricominciò a piangere, indifferente a tutto il resto.

I passi sordi si fecero più vicini.

Poco dopo, con movimenti strascicati comparve un uomo. Il sangue gli colava dalle mani coperte dai guanti. Più o meno grande quanto un Tarthenal, era protetto da una corazza di ferro nero con borchie verdi. Un enorme elmo con una fessura all'altezza degli occhi gli nascondeva il viso, mentre la maglia di ferro pendeva strappata sulle spalle e fin sotto la protezione per il mento. La corazza era rinforzata su gomiti, ginocchia e caviglie. In una mano brandiva una spada di acciaio Letherii, da cui colava sangue incessantemente.

Rhulad sibilò: «Cosa c'è, Trull? Cos'è successo?».

L'essere misterioso si fermò proprio davanti all'entrata e fece cigolare l'elmo guardandosi intorno, fino a posare lo sguardo sul corpo del Campione del Re. Poi cominciò ad avanzare, lasciando dietro di sé tracce di sangue.

«Trull!» gridò Rhulad.

La creatura si bloccò, guardando l'imperatore che giaceva a terra. Dopo un momento, una voce possente tuonò dall'elmo. «Siete gravemente ferito.»

In preda a tremiti, Rhulad scoppiò a ridere. Un riso quasi isterico. «Ferito? Oh sì. *Fatto a pezzi.»*

«Sopravvivrai.»

Hannan Mosag grugnì: «Vattene, demone, prima che io ti cacci».

«Provaci», rispose la creatura. E proseguì fino a fermarsi davanti al corpo del Campione. «Non vedo ferite, eppure è morto. Un mortale valoroso.»

«Veleno», disse il Letherii appoggiato alla parete più lontana.

La creatura lo osservò. «Io vi conosco. So tutti i vostri nomi.»

«Lo immaginavo, Guardiano», rispose l'uomo.

«Veleno. Dimmi, l'hai... spinto tu a fare questo?»

«È il mio influsso», rispose il Letherii, scrollando le spalle. «Sono attratto dal... veleno. Dimmi, il tuo dio sa che sei qui?»

«Gli parlerò presto. Servono parole di castigo.»

L'uomo rise, incrociando le braccia e appoggiandosi alla parete. «Lo credo anch'io.»

Il Guardiano tornò a posare lo sguardo sul Campione. «Lui ha conservato i nomi di tutti quelli che erano quasi dimenticati. È... è una grande perdita!»

«No», proseguì il Letherii. «Quei nomi non sono perduti. Non ancora. Ma lo saranno... presto.»

«Mi serve... qualcuno, allora.»

«E lo troverai.»

Il Guardiano fissò il Letherii. «Sono... nei guai?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

Il Guardiano si abbassò, afferrò saldamente la cintura del Campione, lo sollevò da terra e se lo gettò sulla spalla sinistra. Con i piedi in una pozza di sangue, fece dietrofront.

Poi guardò Rhulad Sengar. «I tuoi amici non mostrano alcuna pietà», commentò.

«No?» La risata di Rhulad si trasformò in tosse. Sussultò e poi disse: «Sto iniziando a vedere le cose... diversamente».

«Ho imparato la pietà», spiegò il Guardiano e affondò la spada nella schiena di Rhulad, recidendogli la spina dorsale.

Trull Sengar trasalì, lo sguardo fisso, incredulo, mentre il Letherii bisbigliava: «E... un altro».

Il Guardiano si diresse verso l'entrata, ignorando l'urlo di rabbia di Hannan Mosag mentre gli passava davanti.

Trull avanzò barcollando, girò intorno al corpo immobile del fratello e raggiunse Hannan Mosag. Allungò una mano e afferrò il Re Stregone, lo sollevò e lo attirò a sé. «Il trono?» chiese Trull con voce stridula. «L'hai perso, bastardo.» Poi scagliò l'uomo a terra. «Devo trovare Fear. Diglielo!»

Proferì queste ultime parole mentre si dirigeva verso l'uscita: «Digli, Mosag, che sono andato a cercare Fear e che sto mandando gli altri...».

Dietro di lui, Rhulad si contorse per gli spasmi. Gridò.

*E così sia.*

Il Wyval si fece strada a gomitate per uscire dal fango profondo e striato di rosso, sollevandosi sui fianchi. Un attimo dopo, apparve lo spettro: trascinava un Letherii privo di sensi.

Shurq Elalle si alzò da dove si era accovacciata vicino a Ublala, accarezzandogli la fronte e chiedendosi il perché di quello stupido sorriso che gli si era cristallizzato sul viso e, con le mani sui fianchi, si guardò intorno. Cinque corpi distesi a terra, piante cadute, puzzo di terra marcia. Due suoi sottoposti vicino al muro frontale della Torre dell'Azath e un mago che curava le ferite del Dichiarato. *Dichiarato, che razza di titolo è mai questo?*

Vicino al cancello, Kettle e l'alto guerriero dalla pelle bianca con le due spade Letherii.

Sorprendentemente nudo, come poté notare, camminava verso di lei. «Se non erro», gli disse, «tu non sei dello stesso sangue dei Tiste Edur».

La fronte aggrottata, lo sconosciuto abbassò lo sguardo su di lei. «No, io sono Tiste Andii.»

«Se quel che dici è vero, ora che hai finito qui... immagino che la tua fedeltà alla Torre dell'Azath sia giunta al termine.»

Lui spostò gli occhi iniettati di sangue sulla torre. «Non siamo mai stati... amici», commentò e finalmente sorrise. «Ma ora è finita. Non sono più al servizio di nessuno se non di me stesso.» Tornò a osservare Shurq. «E ci sono delle cose che devo fare... per me stesso.»

«Posso venire con te?» chiese Kettle.

«Ne sarei onorato», rispose il guerriero.

Shurq Elalle strinse gli occhi. «Hai fatto una promessa, vero?» gli chiese. «Alla torre e, anche se è morta, la promessa dev'essere onorata.»

«La bambina sarà al sicuro finché rimarrà con me», disse il guerriero, annuendo.

Shurq si guardò nuovamente attorno e disse: «Questa città è ormai governata dai Tiste Edur. Riuscirete a passare inosservati?».

«Accompagnati da un Wyval, da uno spettro e dall'ignaro schiavo che insiste a portare con sé, penso proprio di no.»

«Sarebbe meglio che lasciassi Letheras non visto», commentò Shurq. «Potrai lasciare Letheras senza essere visto.»

«D'accordo. Qualche suggerimento?»

«Non ancora.»

«Io, sì...»

Si voltarono e videro il mago e il Dichiarato avvicinarsi, quest'ultimo appoggiato alla spalla di Corlo. Era stato Iron Bars a parlare.

«Tu», disse Shurq Elalle, «lavori per me, adesso. Non accetto volontari».

Lui sogghignò. «Certo, ma io dico solo che hanno bisogno di una scorta. Qualcuno che conosca tutti i segreti per andarsene da questa città. È il minimo che posso fare, visto che il Tiste Andii mi ha salvato la vita.»

«Pensare a eventuali soluzioni prima che sia io a farlo è di cattivo auspicio perché il rapporto funzioni bene», sentenziò Shurq Elalle.

«Ti chiedo scusa, mia signora. Non lo farò più, lo prometto.»

«Pensi che sia meschina, vero?»

«Certo che no. In fondo, i sopravvissuti non sono mai meschini.»

Lei incrociò le braccia. «No? Lo vedi quel buco? C'è un nonmorto di nome Harlest che si nasconde là dentro, in attesa di spaventare qualcuno con denti e artigli.»

Si girarono tutti ad osservare la buca nel giardino della Torre dell'Azath da cui sentirono provenire un debole canto.

«Per le balle di Hood», bofonchiò Iron Bars, «quando salpiamo?».

Shurq Elalle scrollò le spalle. «Appena ce lo permetteranno. Ma chi è Hood?»

Il guerriero dalla pelle bianca rispose distrattamente: «Il Signore della Morte e sì, ha le palle».

Tutti si voltarono per guardare il guerriero, che si strinse nelle spalle.

Shurq grugnì e poi disse: «Non farmi ridere».

«Mi piace. Sulla tua fronte, madre, mi piace!» esclamò a un tratto Kettle indicando la fronte di Shurq.

«Lasciamo stare, va bene?» Fortunatamente, nessuno sollevò obiezioni.

«Il tuo suggerimento?» chiese il guerriero ad Iron Bars.

Il Dichiarato annuì.

Tehol Beddict, steso sopra il sarcofago, dormiva. Bugg lo stava osservando, pensieroso, quando sentì un rumore di passi dietro di sé. Si girò proprio quando il Guardiano emerse dalla parete di acqua che segnava l'entrata della galleria.

La strana creatura portava sulla spalla un corpo. Si fermò in silenzio

mentre studiava il servo.

In quella tomba svuotata dall'acqua, in quel posto in cui il dio Antico avrebbe riportato tutto indietro, il Guardiano non sanguinava più.

Bugg sospirò. «Oh si dispiacerà per questo», commentò, riconoscendo finalmente il Letherii sulle spalle del Guardiano.

«L'Errante dice che i nomi restano vivi con lui», disse l'uomo.

«I nomi? Ah sì, naturalmente.»

«Ci hai abbandonati, Mael.»

«Lo so, mi dispiace.»

Il Guardiano lo superò e si fermò vicino al sarcofago. La testa protetta dall'elmo, si abbassò mentre osservava Tehol Beddict. «Costui ha lo stesso sangue.»

«Un fratello, sì.»

«Porterà il ricordo di quei nomi, allora.» Lo osservò. «Qualche obiezione?»

Bugg scosse la testa. «Come potrei?»

«È vero. Non puoi. Hai perso il diritto di obiettare.»

Il servo non disse nulla. Guardò il Guardiano che afferrava una delle mani di Brys e la poneva sulla fronte di Tehol. Un attimo e tutto fu finito. La creatura si allontanò, dirigendosi verso la parete d'acqua.

«Aspetta, ti prego», disse Bugg.

Il Guardiano si fermò, voltandosi.

«Dove lo porterai?»

«Nelle profondità, dove se no, Antico?»

Bugg aggrottò la fronte. «In quel posto...»

«Sì. Ci saranno due Guardiani ora e per sempre.»

«Credi che il servizio eterno gli piacerà?»

La creatura drizzò la testa. «Non lo so. A me piace?»

Con quell'ambigua domanda che fluttuava nell'aria immobile, il Guardiano portò il corpo di Brys Beddict nell'acqua.

Dopo un lungo momento, Bugg si voltò a guardare Tehol. Il suo amico si sarebbe svegliato con un terribile mal di testa, ne era certo.

*Non si può fare niente, ahimè. Tranne, forse, un po' di tè... Ho una miscela di erbe particolarmente disgustosa che gli farà dimenticare il mal di testa. E se c'è qualcuno al mondo che potrebbe apprezzarla, quello è proprio Tehol Beddict di Letheras.*

*Ma prima, sarà meglio che lo tiri fuori dalla tomba.*

C'erano corpi disseminati ovunque nella stanza del trono dell'Eterno Domicilio. Quello riverso ai piedi della pedana, il viso rivolto alle mattonelle insanguinate, lasciava ancora la Strega Piumata senza fiato, il cuore che le batteva all'impazzata. Per paura o agitazione, non lo sapeva neanche lei, forse entrambe. Re Ezgara Diskanar, gettato giù dal trono, dove ora sedeva Rhulad Sengar dei Tiste Edur, e l'oscurità negli occhi dell'imperatore sembrava infinita.

Il dolore aveva riempito la stanza. Se ne sentiva ancora l'acre odore nell'aria. E Rhulad ne era stato la fonte principale. Troppi tradimenti, più di quanti un essere umano potesse sopportare. Lei sapeva che era così, nel suo cuore conosceva la verità.

Davanti all'imperatore si trovavano Tomad e Uruth, accanto alla figura tremante e scomposta di Hannan Mosag, che aveva pagato a caro prezzo la sua giornata di trionfo. Sembrava aspettare qualcosa in quella posizione di attesa terrorizzata, con lo sguardo rivolto verso il basso. Eppure Rhulad sembrò felice di ignorare il Re Stregone. Ora avrebbe gustato il proprio trionfo.

Ma dov'era Fear Sengar? E Trull? La Strega Piumata aveva aiutato Uruth a curare Binadas, ancora privo di sensi. Oltre ai parenti di Rhulad, gli unici membri della corte dell'imperatore presenti erano alcuni dei suoi fratelli adottivi; Choram Irard, Kholb Harat e Matra Brith. I Buhn erano assenti come pure il capo Jheck, B'nagga.

Erano rimasti due Letherii, oltre ai patetici resti della Regina Janall e del Principe Quillas. Uno era Triban Gnol, il Cancelliere, che si era già inginocchiato ai piedi di Rhulad, giurandogli fedeltà eterna. Ma fu l'altro Letherii ad attirare l'attenzione della Strega Piumata. Primo Consorte della Regina, Turudal Brizad dava l'impressione di essere quasi indifferente a quello a cui stava assistendo nell'Eterno Domicilio.

Ed era affascinante, straordinariamente bello.

Più di una volta, lei aveva incontrato il suo sguardo e aveva visto in quegli occhi - pur stando dall'altra parte della sala - un certo bramoso interesse, che le aveva procurato fremiti di piacere.

Restò un passo dietro Uruth, la sua nuova signora, mentre i comandanti andavano e venivano con i loro rapporti del tutto irrilevanti. Qui si combatte ancora, là hanno smesso di combattere, il porto è sicuro. Il primo dei messaggeri arrivato dai protettorati aspettò diligentemente fra le rovine del corridoio.

L'impero era nato.

E lei ne era stata testimone, anche più che testimone. Un pugnale infilato nelle mani di Mayen e si era saputo che l'avevano trovata morta. La Strega Piumata non avrebbe più dovuto cercare riparo dalla sua furia. Quella puttana era morta.

*Cercate Udinaas.* Quello fu il primo ordine di Rhulad. Ad ognuno dei suoi fratelli adottivi venne dato un gruppo di guerrieri con lo scopo di trovare lo schiavo. Sapeva che la caccia sarebbe stata inesorabile e, alla fine, Udinaas sarebbe stato catturato e avrebbe pagato per il suo tradimento.

Non sapeva cosa pensare, ma per un attimo, un brevissimo attimo subito cancellato, aveva provato a sperare e a rivolgere una preghiera all'Errante affinché facesse fuggire Udinaas. Affinché non venisse trovato, affinché almeno un Letherii potesse sfidare l'imperatore e sconfiggerlo. E sconfiggendolo, anche il cuore di Rhulad si sarebbe spezzato un'altra volta.

*Il mondo ha trattenuto il respiro... e ora torna a respirare. Equilibrato come sempre e regolare nel ritmo come le maree.*

Dalle finestre a fessura, in alto nella cupola, poteva vedere la luce farsi sempre più cupa, segno che il giorno stava per finire.

Un giorno in cui il regno era stato conquistato, un giorno in cui quanto conquistato dava inizio all'inevitabile distruzione dei conquistatori.

Era questo il ritmo di quelle particolari maree: mentre la notte si avvicinava, le ombre si allungavano e quello che era rimasto di quel mondo stava per sparire.

*Questo è quello che credono i Tiste Edur, non è così? Entro mezzanotte, tutto sparirà e resterà silente e immobile, in attesa dell'ultima marea.*

Rhulad Sengar stava seduto sul trono, avvolto nell'oro di Lether, la luce morente che scintillava nei suoi occhi mortali. E offuscava le macchie sulla spada che teneva nella mano destra, la punta verso la pedana.

La Strega Piumata, lo sguardo nuovamente rivolto verso terra, dopo una furtiva occhiata, vide, fra le giunture della pedana, un dito tagliato. Piccolo, come quello di un bimbo. Lo osservò, affascinata, provando a un tratto il desiderio di possederlo. C'era molto potere in cose del genere. Un potere che una strega poteva usare.

A patto che la persona a cui era appartenuto fosse importante.

*Be', lo scoprirò molto presto.*

Il crepuscolo si stava impossessando della stanza del trono. Qualcuno doveva accendere le lanterne e al più presto.

Non aveva lasciato la stanza. Non ce n'era motivo. Si era seduta, immo-

bile, come svuotata, intorpidita dai suoni della battaglia, dall'ululare dei lupi, dalle urla distanti provenienti dalla città. E, di tanto in tanto, si era detta di aspettare: in fondo, la fine di una cosa avrebbe segnato la nascita di un'altra.

Vivere e amare, l'intera vita era segnata da queste cose. Un passo falso, ingiusto e deciso, rappresentava un'interruzione del cammino e la perdita di sangue che, alla fine, si sarebbe trasformato in polvere. I corpi dei re giacevano avvolti dall'oscurità che li avrebbe portati via, facendoli dimenticare. Vennero scavate delle fosse per i soldati caduti: grandi buche come bocche nella terra, aperte dalla rabbia, e tutti i corpi vennero buttati dentro, e ognuno lasciava un'ultima scia di polvere e calce. Per un po', i sopravvissuti li avrebbero pianti, guardando le stanze e i letti vuoti, le rovine di quanto posseduto che ormai non esisteva più, chiedendosi cosa sarebbe successo, che cosa sarebbe stato scritto di nuovo sull'ardesia intonsa. Chiedendosi: *come farò ad andare avanti?*

Era stufa marcia di regni e imperi, guerre e nobili cause.

Voleva andarsene lontano, molto lontano, perché niente della sua vita precedente aveva più importanza. Non aveva più ricordi che avrebbero guidato i suoi passi da una parte o dall'altra.

Corlo l'aveva avvertita di non cadere nella spirale del pianto. Perciò, i suoi occhi, ora, erano asciutti e lasciava che la città si piangesse addosso, tanto lei non aveva più niente a che fare con quelle cose.

Qualcuno bussò alla porta.

Seren Pedac guardò il corridoio con il cuore in gola.

Un suono pesante, ripetuto, insistente.

L'Acquitor si alzò dalla sedia, barcollando per il formicolio alle gambe: non si muoveva da un pezzo. Poi iniziò a camminare, instabile.

Il crepuscolo era arrivato. Non se n'era accorta. *Qualcuno aveva deciso. Qualcuno aveva posto fine a quella giornata. Perché l'avevano fatto?*

Pensieri assurdi erano entrati nella sua mente spinti da una forza esterna, con i toni di una debole ironia, come uno scherzo segreto.

Arrivò alla porta. Ritirandosi all'ennesimo bussare, all'altezza del viso.

Seren aprì la porta.

E si trovò davanti Fear e Trull Sengar.

* * *

Trull non capiva, ma era come se i suoi passi fossero stati guidati fino in

fondo al viale, lungo la strada, in mezzo all'immensa città con infallibile precisione, finché non vide suo fratello, in mezzo all'oscurità. Camminava con decisione su un piccolo ponte sul Canale Principale e si voltò sorpreso sentendo l'urlo rauco di Trull. Poi attese che Fear si avvicinasse.

«Rhulad è risorto», annunciò Trull.

Fear distolse lo sguardo, dirigendolo verso le ombre dell'acqua del canale, apparentemente immobile. «Per mano tua, Trull?»

«No, io... ho fallito in questo. È stato qualcun altro. Un demone di non so che genere. È venuto per il Campione. Non so perché, ma si è portato via il corpo di quell'uomo. Dopo aver ucciso Rhulad, in quello che per lui è stato un atto di pietà.» Trull contorse il viso in una smorfia. «Un regalo dell'ignorante. Fear...»

«No. Io non torno!»

Trull lo fissò. «Ascoltami, ti prego. Credimi, se lavoreremo insieme, riusciremo a farlo guarire dalla sua pazzia. Per amore delle Sorelle, Fear, dobbiamo provare. Per la nostra gente...»

«No!»

«Tu... vorresti lasciarmi solo?»

Sul volto di Fear comparve una sofferenza improvvisa, ma l'uomo rifiutò di guardare il fratello negli occhi. «Devo andare. Adesso, però, comincio a capire. Questa non è opera di Rhulad, né di Hannan Mosag, ma di Padre Ombra, Trull.»

«Scabandari Occhiodisangue è morto.»

«Non il suo spirito. Lui resta... da qualche parte. E io intendo trovarlo.»

«A quale scopo?»

«Siamo stati usurpati, tutti quanti, da colui che brandiva quella spada. Nessun altro potrà salvarci, Trull. Intendo trovare Scabandari Occhiodisangue. Se l'hanno fatto prigioniero, riuscirò a liberarlo. Almeno il suo spirito. O torneremo insieme o non se ne farà niente.»

Trull conosceva troppo bene il fratello per mettersi a discutere con lui. Fear aveva trovato un nuovo scopo con il quale intendeva allontanarsi... da tutto e da tutti. «Come farai ad uscire dalla città? Ci staranno cercando, probabilmente lo stanno già facendo.»

«Una volta, Hull mi ha detto che Seren Pedac abita qui.» Fear scosse la testa. «Non so, non capisco perché, ma sento che potrebbe aiutarci.»

«Perché?»

Fear scosse di nuovo la testa.

«Come fai a sapere dove vive?»

«Non lo so ma è... da questa parte.»

Cominciò a camminare. Trull lo raggiunse e lo afferrò per un braccio. «Ascolta! No, non voglio fermarti, però ti prego, ascoltami!»

«Come vuoi ma, nel frattempo, camminiamo.»

«D'accordo. Non ti stupisci, Fear? Come ho fatto a trovarti? Sembrava un'impresa impossibile eppure, eccoci qui. E ora tu vuoi portarmi in quella casa, la casa dell'Acquitor. Fear, c'è una forza che ci guida, che ci manipola...»

«E chi sarebbe?»

Trull non sapeva che cosa rispondere. Camminò silenzioso accanto a Fear. Superando una serie di Letherii morti, si fermò per raccogliere una spada con il fodero. Se la fissò alla cintura, ignorando lo sguardo di Fear, non privo di un'emozione ambivalente: non capiva perché avesse deciso di raccogliere quell'arma. Proseguirono, finché non arrivarono a una casa modesta.

Il petto di Trull sembrò stringersi forte quando la vide sulla soglia di casa. Non riusciva a capire, o meglio poteva, ma non gli sembrava possibile. Era assurdo. Aveva visto Seren Pedac un paio di volte. Aveva scambiato con lei solo poche parole al massimo. Eppure, mentre le osservava il viso, sul quale nemmeno la stanchezza riusciva a celare la profondità degli occhi, si sentì mancare la terra sotto ai piedi.

«Che cosa?» mormorò Seren, lo sguardo che passava da lui a Fear. «Che cosa...?»

«Ho bisogno del tuo aiuto», disse Fear.

«Non posso... non vedo come...»

*Sorelle, prendetemi, potrei dare il cuore a questa donna. A questa Letherii...*

Fear proseguì: «Sto scappando. Mio fratello, l'imperatore. Ho bisogno di una guida che mi faccia uscire di nascosto dalla città, questa notte».

«Come mi hai trovata?»

«Non lo so. Non so neanche perché... perché penso che tu sia l'unica che mi possa aiutare.»

Lei guardò Trull e i loro occhi s'incontrarono per quello che all'uomo sembrò un istante interminabile.

«E tu, Trull Sengar?» gli chiese. «Tu vieni con noi?»

*Con noi. L'avrebbe fatto. Perché? Che bisogno aveva di dare una simile risposta?* La pressione al petto diventò improvvisamente più forte e la sua

bocca profferì parole fatali: «Non posso, Acquitor. Ho tradito Rhulad oggi. Devo cercare... di salvarlo, di nuovo».

Una sorta di rassegnazione le riempì gli occhi, come se lui avesse ferito qualcuno già segnato da migliaia di cicatrici.

Trull avrebbe voluto urlare e invece, continuò: «Mi dispiace, ma aspetterò il vostro ritorno... il ritorno di entrambi».

«Noi torneremo qui?» domandò Seren, voltandosi verso Fear. «Perché?»

«Per porre fine a tutto questo», rispose Fear.

«Porre fine a che cosa?»

«Alla tirannia che è nata questa sera, Seren Pedac.»

«Ucciderai Rhulad? Tuo fratello?»

«Ucciderlo? Non servirebbe e tu lo sai. No, troverò un altro modo, ci riuscirò.»

*Oh, chi ha preso la mia anima questa notte?* Trull si trovò a staccare la spada e si sentì dire: «Non so se hai un'arma, Acquitor», ben sapendo di non credere all'assurdità delle sue stesse parole, alla superficialità del suo ragionamento, «ti darò la mia...». E le porse la spada infilata nel fodero. In piedi sulla soglia di casa.

Fear si voltò verso il fratello, ma Trull non riuscì a staccare gli occhi da quelli di lei.

Seren Pedac capì e subito apparve confusa ma si riprese: «Va bene, la prendo. Un'arma... per me... da usare».

*No.* «Sì... Acquitor. Un'arma...»

Accettò la spada, ma il gesto aveva ormai perso significato.

Trull si trovò ad indietreggiare. «Ora devo andare. Dirò a Rhulad che ti ho visto, Fear, al porto.»

«Non riuscirai a salvarlo, fratello», lo incalzò Fear.

«Devo provarci. Abbi cura di te, Fear.»

E se ne andò. Era meglio così, pensò, mentre le lacrime gli rigavano il viso. Non sarebbero mai più tornati, né lei avrebbe mai accettato quella spada, ecco perché gli aveva chiesto, prima di prenderla, se era da usare. Non l'avrebbe mai fatto.

Era stato un pazzo, in un momento di profonda debolezza, per un amore che non aveva senso, non aveva alcun senso. No, era decisamente meglio che se ne andasse. Lei l'aveva capito e ne era convinta. Non c'era altro significato, altra proclamazione. Era stato un semplice gesto nella notte.

*Un'arma da usare. Solo questo.*

Rimasero fermi davanti alla soglia di casa. Trull se n'era andato. I suoi passi inghiottiti nella notte. Fear studiò Seren Pedac che osservava la spada fra le mani. E lei, alzando lo sguardo, gli sorrise, confusa.

«Tuo fratello... mi ha sorpreso. Per un momento, ho pensato... non importa.»

*Allora perché, Seren Pedac, c'è una tale pena nei tuoi occhi?* Fear esitò. Stava per aprire bocca quando una voce di bambina parlò dietro di lui.

«Tu sei Seren Pedac?»

Fear si voltò, brandendo la spada.

L'Acquitor si spostò, allungando una mano per fermarlo. «Ti conosco?» chiese alla ragazzina al cancello.

«Sono Kettle. Iron Bars ha detto che ci avresti aiutato. Dobbiamo lasciare la città, senza che nessuno ci veda.»

«Dobbiamo?»

La ragazzina si avvicinò, seguita da un'alta figura, incappucciata e coperta da un mantello e da uno spettro scuro che portava un corpo.

Seren emise un gridolino di stupore. «Per l'Errante, così sarà ancora più difficile.»

Fear le disse: «Acquitor, questa notte dovrei rimproverarti per la tua generosità, se non includesse anche me. Pensi di potercela fare?».

Seren, studiando l'enorme, oscuro figuro, rispose: «Probabilmente, ci sono delle gallerie...».

Fear tornò a guardare la ragazzina e i suoi compagni. Il suo sguardo si concentrò sullo spettro. «Tu, perché non stai servendo l'imperatore, questa notte?»

«Sono libero, Fear Sengar. Tu stai scappando? È un gesto... inaspettato.»

Fear rimase colpito dal tono divertito della voce. «E chi è quel tizio che ti stai portando dietro?»

«Lo schiavo Udinaas.»

Fear si rivolse a Seren. «Staranno sicuramente cercando questi tre, Acquitor, per via dello schiavo.»

«Lo ricordo bene», commentò la donna.

«Il tradimento dell'imperatore esigerà una pena esemplare», commentò Fear. «Inoltre, credo abbia ucciso anche Mayen.»

«Credi quello che vuoi», intervenne lo spettro, «però hai torto. Dimentichi, Fear Sengar, che quest'uomo è uno schiavo, una cosa da usare e, infatti, è stato usato. Da me, dai Wyval che, ancora adesso, ci accerchiano. Per quanto è successo a Rhulad e a Mayen... nessuna di quelle tragedie è da

imputare a Udinaas».

*Se lo dici tu.*

«Potremo discuterne più tardi», intervenne Seren. «Kettle, chi è quell'uomo?»

La bambina stava per rispondere quando la creatura misteriosa disse: «Sono Selekis, della Torre dell'Azath».

«Della Torre dell'Azath?» chiese Seren. «Divertente. Bene, sei alto quanto un Edur, Selekis. Non possiamo vedere il tuo volto?»

«Preferirei di no, Seren Pedac, non ora, in ogni caso.» Sembrava osservare Fear mentre continuò: «Forse più avanti, quando avremo lasciato la città e avremo tempo di discutere delle nostre possibili destinazioni. Probabilmente, dovremo viaggiare a lungo insieme».

«Non credo», intervenne Fear. «Io devo andare a cercare Padre Ombra.»

«Davvero? E Scabandari Occhiodisangue è ancora vivo?»

Scioccato, Fear non rispose. *Dev'essere un Tiste Edur. Forse uno di un'altra tribù. Anche lui sta scappando, perciò non è molto diverso da me.*

«Venite tutti dentro», ordinò Seren. «Entrate. Dovremmo recuperare qualcosa da mangiare, anche se sono sicura che la Corporazione degli Acchiapparatti sarà in grado di darci qualcosa... a pagamento.»

Lo spettro proruppe in una risatina. «È così che fanno i Letherii, ovviamente...»

Shurq Elalle si avvicinò alla scala e salì sul tetto. Il sole era alto e la gente era già sui livelli, dove camminava più lentamente del solito. Incerta e forse un po' trepidante. Dopo tutto, squadre di Tiste Edur pattugliavano tutta la città. Sembravano cercare qualcuno in particolare.

Tehol Beddict e il suo servo erano sul lato che si affacciava sul canale, la schiena rivolta a Shurq che si avvicinava. Tehol le diede un'occhiata da sopra la spalla, sorridendole con affetto. Sembrava... diversa.

«Tehol Beddict», disse lei avvicinandosi e fermandosi al suo fianco, «hai un occhio blu».

«Davvero? Dev'essere qualche strana infezione, Shurq, visto che riesco ancora a vederci, in fondo.»

«Si sistemerà col tempo», aggiunse Bugg.

«Allora», continuò Shurq, «hai ripreso a progettare la fine della civiltà, Tehol?».

«Eccome, e le riserverò una dolce fine.»

Lei grugnì. «Allora ti manderò Shand, Hejun e Rissarh.»

«Non ci provare. Spediscile sulle isole. Io lavoro meglio da solo.»
«Da solo?»
«Be', assieme a Bugg, ovviamente. Ogni uomo ha bisogno di un servitore, in fondo.»
«Lo immagino. Bene, allora, sono venuta a dirti addio.»
«Vuoi darti alla pirateria, per caso?»
«Perché no? Una nuova carriera mi aspetta.»
Tehol guardò Bugg e disse: «Il ladro che era affogato...».
«... è tornato in superficie», concluse Bugg.
I due si sorrisero.
Shurq Elalle si voltò. «Non lo dimenticherò.»

Quando se ne fu andata, Tehol e Bugg restarono a guardare ancora un po' la città di Letheras che si risvegliava: occupata, il trono usurpato e volti stranieri che giravano per le strade con aria... persa.
L'insetto a due teste saltò sulla spalla di Tehol e non si mosse più. Dopo un po', Tehol si strofinò l'occhio malato e sospirò: «Sai, Bugg, sono felice che tu non l'abbia fatto».
«Fatto cosa?»
«Farmi dimenticare.»
«Ho pensato che avresti potuto farcela.»
«E avevi ragione. Posso. Così almeno, ho diritto ad essere triste.»
«A modo tuo.»
«Sì, a modo mio. Nell'unico modo che conosco.»
«Lo so, padrone.»
Pochi attimi dopo, Bugg si voltò e si diresse verso la botola. «Torno subito.»
«Va bene. Ma prima, vedi di dare una pulitina là dentro.»
Il servo si fermò, rifletté, e poi disse: «Dovrei avere giusto il tempo per farlo, padrone».
«Ottimo. Io vado a dormire.»
«Buona idea, padrone.»
«Be', è naturale, Bugg. È una mia idea, no?»

## EPILOGO

Questo è il momento, amici miei,
di distogliere lo sguardo,

mentre il mondo spiega le vele verso il nuovo,
in forme annunciate, tanto brillanti
quanto oscure, nel buio e alla luce,
con l'aprirsi dell'intera esistenza che ci sta in mezzo.

Fisher kel Tath

Il buco era vasto e profondo, i due principi demoni kenryll'ah stavano sul bordo e ormai da lungo tempo guardavano verso il basso. Finalmente, uno dei due disse: «Quanto pensi sia profondo, fratello?».

«Ho il sospetto, fratello», rispose l'altro, «che, se ci mettessimo ad urinare in questo abisso, il getto si trasformerebbe in nebbia molto prima di toccare il fondo».

«Credo tu abbia ragione. E il Forkrul Assail è caduto là sotto, vero?»

«Esatto, di testa.»

«Non avresti dovuto gettarlo dentro.»

«Ti sbagli, fratello. Io l'ho semplicemente spinto nella direzione sbagliata.»

«Forse, o forse il mondo ha improvvisamente girato al contrario.»

«Assai improbabile. In questo posto non succedono cose del genere.»

«Hai ragione. È tutto così esageratamente monotono, non trovi?»

«Esageratamente.»

«Che ne dici?»

«Perché no!»

I due demoni cominciarono a slacciare le bandoliere ornate, le gettarono a terra e presero posizione, a un'adeguata distanza l'uno dall'altro.

Poi rimasero lì, finché, con un tempismo perfetto, non finirono entrambi.

Il temporale era arrivato all'improvviso ed era terribilmente violento. Si scatenò sopra le acque. I tre Nacht raggomitolati ai suoi piedi, Withal se ne stava sulla spiaggia ad ascoltare i deboli soffi di vento che riuscivano a superare la barriera magica intorno all'isola e gli colpivano il viso come il respiro di una donna.

Un bella donna, per la precisione. Diversamente da colei che stava al suo fianco: un'enorme apparizione oscena, dagli occhi di ghiaccio e priva di umorismo che lo seguiva ovunque, che non sembrava dormire mai e che, sicuramente, non *gli* permetteva di dormire, neanche una dannata notte intera, almeno solo una volta. E chiedeva sempre, sempre e sempre. *Che cos'hai intenzione di fare oltre a pregare?*

Ma che altro poteva fare?

Rhulad Sengar andava e veniva, ogni volta più pazzo. Urla, risa, grida e pianti. Quante volte poteva morire un uomo?

*Immagino che lo scopriremo.*

«Quella tempesta», disse Sandalath, «vuole passare per di qua, non è vero?».

Lui scosse il capo. Ne sentiva la collera e l'impotenza.

«Sta aspettando qualcosa», continuò. «Forse qualcuno... per fare qualcosa.»

Frenò l'istinto di colpirla. Lei lo avrebbe ucciso se ci avesse provato. *Aspetta. Aspetta. Aspetta.* «Fermati», sussurrò. «Aspetta... ho pensato a una cosa.»

«Un miracolo!» urlò lei, sollevando le braccia. «Oh, ho capito! *Preghiamo!»*

Ed ecco che la vide, sulla cresta delle onde battenti oltre la barriera. La vide e la indicò. «Eccola! Una nave, strega dal cuore di pietra. Una nave!»

«E allora? E allora? Perché non fai *qualcosa?»*

Lui si girò, spaventando i Nacht, e iniziò a correre.

C'era rabbia, molta rabbia, a dar forza ai suoi passi. Oh, quanta rabbia! Coloro che avevano creato tanta sofferenza si meritavano quanto stava per accadere loro? Oh sì, sicuramente. I Nacht glielo avevano dimostrato. Tante e tante volte, quelle scimmie sogghignanti, tante e tante volte.

Costruisci un nido.

Distruggilo.

Costruisci un nido.

*Distruggilo!*

Vedeva la capanna, quello squallido, insipido tugurio accucciato in mezzo alla piana desolata. Aveva sentito l'improvvisa consapevolezza di quel Dio Storpio che sondava la sua mente ma, oh no, aveva sorriso silenzioso. Non riusciva a comprenderlo. Non riusciva a spiegare l'infinito refrain che gli riempiva il cervello.

*Costruisci un nido. Distruggilo!*

Raggiunse la capanna, non dove la porta si apriva in mezzo ad una parete, ma sul lato cieco. E, con tutto il suo peso, si scaraventò contro la fragile struttura.

La capanna crollò verso l'interno, con Withal sopra, che cadde su qualcosa che emise un rauco suono e si mosse, sibilando di rabbia e indignazione.

Withal afferrò manciate di tela marcia, si rimise in piedi e trascinò via la tenda. Spaccando legni e strappando lacci; via, via da quell'orribile piccolo dio bastardo.

Lui gridò, facendo cadere il braciere e spargendo carbone ovunque, le scintille che finivano sul logoro abito, per poi spegnersi...

*«Morirai per questo, mortale.»*

Withal indietreggiò, ridendo.

E da dietro, arrivò all'improvviso il vento che quasi lo gettò a terra.

Lui si voltò, guardando ancora una volta la spiaggia, e vide le nuvole minacciose ondeggiare, muoversi, diventare più grandi, elevarsi e coprire con la loro ombra l'intera isola.

Affrontando la bufera di vento, Withal ritornò alla spiaggia.

C'erano onde devastanti e schiumose ovunque, ma davanti a lui si apriva un angolo di calma. Un simile spazio davanti a Sandalath e ai Nacht festosi e danzanti, grazie al quale l'imbarcazione poté scivolare gentilmente oltre la barriera, con la vela che orzava leggermente mentre si avvicinava alla riva, fermandosi a pochi passi dalla linea di galleggiamento.

Withal raggiunse la spiaggia giusto in tempo per vedere un uomo un po' tarchiato e ordinario sbarcare a terra.

«Quella», disse a Withal in lingua Letherii, «è per te. Prendi i tuoi amici e salpa».

«Ma chi sei?» chiese Sandalath.

«Stai zitta!» ringhiò Withal. «Sali a bordo, donna.»

I Nacht l'avevano già fatto ed erano pronti al sartiame.

Aggrottando la fronte, la donna Tiste Andii si affrettò a raggiungere la barca.

Withal guardò lo sconosciuto, che sorrise e disse: «Però, Withal di Meckros, quanto preghi!».

«Lo so.»

«Ora vai. Troverai una rotta tranquilla.»

«E tu, Mael?»

«Vi raggiungerò più tardi. Ho alcune faccende da sbrigare, Withal.» Si voltò verso l'isola. «Devo ridurre un dio in fin di vita.»

Così finisce la quinta storia della Caduta di Malazan.

## GLOSSARIO

## Titoli Letherii

**Acquitor:** posizione ufficiale di guida nelle trattative con i popoli non Letherii
**Atri-Preda:** comandante militare che governa una città o un paese
**Ceda:** titolo del mago personale del re Finadd: l'equivalente di un capitano delle forze militari
**La Licenza del Re:** titolo che solleva chi lo detiene da ogni condanna giudiziaria
**Preda:** l'equivalente di un comandante o generale delle forze militari
**Sentinella**: la Voce del Re nello stabilire il primo contatto con i popoli non Letherii

## Luoghi e istituzioni Letherii

**Ansa di Katter:** una distesa d'acqua fuori da Antica Katter
**Approdo di Kraig:** a valle del fiume della città di Trate
**Banco dei Prestiti di Urum:** azienda di Letheras
**Borsa dei Mercanti:** l'equivalente di un mercato azionario a Lether
**Calcagno dell'Errante:** fossa di Letheras
**Canale di Quillas:** uno dei principali canali di Letheras
**Casa dei Miasmi:** dimora di Selush la Preparatrice di Morti
**Casa Scala:** quartier generale della Corporazione degli Acchiapparatti, a Letheras
**Corporazione degli Acchiapparatti:** corporazione misteriosa attiva in tutto Lether
**Distretto dei Commissari di Bordo:** distretto di Letheras
**Eterno Domicilio:** il nuovo palazzo del re in costruzione a Letheras
**Huldo:** un ristorante di Letheras
**Il Tempio:** bordello d'alto bordo a Letheras
**La Stanza delle Mattonelle:** la stanza in cui si trova la serie di mattonelle dominante (vedi le Fortezze)
**Lether:** il regno e i suoi protettorati
**Letheras:** la capitale di Lether
**Macello di Windlow:** mattatoio di Letheras
**Mercati Inferiori:** distretto di Letheras
**Piazza Burl:** piazza di Letheras
**Ponte Soulan:** ponte di Letheras

**Rild:** ristorante di Letheras
**Scuola del Tempio:** istituzione didattica di Letheras
**Stradina Rossa:** stradina di Letheras
**Torre di Tarancede:** torre di osservazione prospiciente il porto di Trate
**Ultimo Viottolo di Sherp:** vicolo di Letheras
**Via Coul:** strada di Letheras

**Città, villaggi e forti Letherii**

**Alto Forte**
**Antica Katter**
**Awl**
**Braccio di Fent**
**Bridle**
**Cargo**
**Cinque Punte**
**Dissent**
**Dresden**
**Dresh**
**Forte Shake**
**Gedry**
**Harness**
**Letheras**
**Manse**
**Miner Sluice**
**Primo Braccio**
**Primo Forte della Fanciulla**
**Roccaforte Brans**
**Secondo Forte della Fanciulla**
**Terzo Forte della Fanciulla**
**Thetil**
**Trails**
**Trate**
**Truce**
**Vecchia Gedure**

**Protettorati Letherii**

**Isole Picchiettate**
**Karn**
**Korshenn**
**La Rosa Blu**
**Pilott**

**Regni confinanti**

**Kolanse**

**Forze militari Letherii**

**Battaglione Argilla Fredda**
**Battaglione Artigiani**
**Battaglione dei Mercanti**
**Battaglione Rosa Blu**
**Battaglione Scopritori**
**Brigata delle Giacche Verdi**
**Brigata dell'Onda Lunga**
**Brigata Harridict Brigata Rampante Cremisi**
**Guarnigione della Fanciulla**
**Guarnigione Fent Legione Katter**
**Legione Shake**
**Legione Trate**

**Espressioni Letherii**

**Acciaio brunito:** antico metodo di forgiatura del metallo
**Acciaio Letherii:** metodo segreto di forgiatura del metallo
**Balista di Dresh:** macchina da guerra a più quadrelli
**Dock:** la più comune unità monetaria di Lether
**Febbre della Tregua:** febbre comune, curabile
**Latte Zannuto:** bevanda alcolica
**Letherii: di Lether;** anche il nome della lingua e del popolo
**Level:** unità monetaria usata dai Letherii benestanti
**Ootooloo:** creatura primitiva ma singolare proveniente dalla Rosa Blu
**Peak:** la moneta dei Letherii benestanti
**Pesce istrice:** grosso pesce carnivoro abitante del Fiume di Lether e dei

canali di Letheras
**Settima Chiusura (La):** profetizzato rinascimento
**Sorelle Velate del Trono Vuoto (Le):** educatrici
**Stripling:** unità monetaria di piccolo taglio a Lether

**Nomi e luoghi Tiste Edur**

**Arapay:** la più orientale delle tribù assoggettate dai Tiste Edur
**Bacino di Pietra:** avvallamento naturale alla base di una gola a nord del principale villaggio Hiroth
**Baia di Hasana:** baia rivendicata dai Tiste Edur
**Baia di Kashan:** baia rivendicata dai Tiste Edur
**Beneda:** tribù assoggettata dai Tiste Edur
**Den-Ratha:** la più settentrionale delle tribù assoggettate dai Tiste Edur
**Hiroth:** tribù dominante dei Tiste Edur
**Knarri:** peschereccio e baleniera
**K'orthan:** imbarcazioni corsare
**K'risnan:** il quadro di maghi del Re Stregone
**Letti di riproduzione Calach**: tratto di costa dove si riproducono le foche zannute
**Merude:** tribù assoggettata dai Tiste Edur
**Morok:** albero dalle foglie blu usato nelle pratiche funerarie
**Sollanta:** tribù assoggettata dai Tiste Edur

**Altri nomi, termini e titoli**

**Eres'al (L'):** la dea-spirito dei Nerek
**Faraed:** popolo assoggettato dai Letherii
**Fent:** popolo assoggettato dai Letherii
**Seregahl (I):** i cinque dei Tarthenal
**Jheck:** tribù del nord
**Ken'ryllah:** tipo di demone
**Kenyll'rah:** tipo di demone
**Khalibaral:** tipo di demone
**Maghi Onyx:** maghi della Rosa Blu (sconfitti con la conquista)
**Meckros:** civiltà di città mobili, galleggianti
**Nacht:** versione Jaghut dei bhoka'ral
**Nerek:** popolo assoggettato dai Letherii

**N'purel:** il Pesce Baffuto del mondo dei Kenyll'rah
**Tarthenal:** popolo assoggettato dai Letherii

**Figure mitologiche Letherii, Edur e altre**

**Kilmandaros:** dea Antica
**Mael:** dio Antico
**Menandore** (Traditrice, Alba)
**Scabandari Occhiodisangue** (Padre Ombra, Emurlahnis)
**Sheltatha Lore** (Figlia Crepuscolo)
**Signore dalle Ali Nere (Il):** divinità venerata nella Rosa Blu
**Silchas Ruin** (il Traditore)
**Sukul Ankhadu** (la Volubile, Dapple)

**Le Fortezze**

**Le Mattonelle**

LA FORTEZZA DELLA BESTIA
Trespolo di Osso
Antico
Crone
Veggente
Sciamano
Cacciatore
Rintracciatore

LA FORTEZZA DELL'AZATH
Pietracuore
Custode
Portale
Sentiero
Muratore
Tomba
Ospite
Tumulo
Radice
Muro

LA FORTEZZA DEL DRAGO
Regina
Consorte
Vassallo
Cavaliere
Porta
Wyval
La Signora
Bevitore di Sangue
Modellatore di Sentieri

LA FORTEZZA DI GHIACCIO
Trono di Ghiaccio
Camminatore
Cacciatrice
Formatore
Portatore
Bambino
Seme

LA FORTEZZA VUOTA
Trono Vuoto
Vagabondo
Padrona
Testimone
Camminatore
Salvatore
Traditore

I FULCRA (INDIPENDENTI)
Trova-forme
Il Branco
L'Errante
Ascia (Eres)
Corvo (Corvo Bianco)
Fuoco
Dolmen

Lama
Nocche

FINE